This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415826

I - A1 (V.627

1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR

1) Carducci G. Ça ira

2) Mighon U. Igiene popolare

3) Shakespeare W. Il sogno d'una notte di mezza estate

4) Luzio Alex. Fabrizio Maramaldo

5) Meleager Gadarenus. Epigrammi di Meleagro da Gadara
trad. da G. Mazzoni

6) Pulcella gaia Cantare cavalleresco pubbl. da Pio Rajna

7) Arabia V. della Campa[illegible]e Méry G. L'ortografia del Sic
napol[illegible]o, appunti

8) Zampini Salazar Jenny Ricordi

Misc. XLII
Opusc. 8

G. Carducci.

ÇA IRA

.tembre 1792.

14° Migliaio

ROMA
Casa Editrice Angelo Sommaruga e C.
3 - Via Due Macelli - 3
1883

ÇA IRA

G. CARDUCCI

ÇA IRA

SETTEMBRE MDCCXCII

ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
3 - Via Due Macelli - 3
—
1883

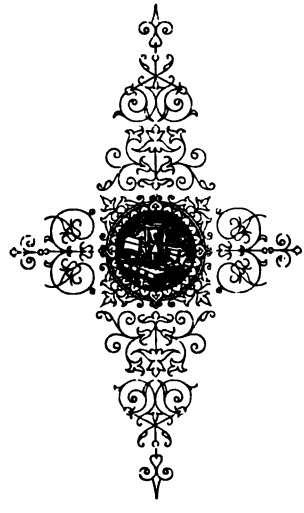
Proprietà letteraria.

Tipografia Fratelli Centenari - Via delle Coppelle, 35.

. . . diesma sagte ich: Von hier und heute geht eine neue Epoche der Weltgeschichte aus, und ihr könnt sagen, ihr seyd dabei gewesen.

GOETHE: *Campagne in Frankreich*:
(19 Sept. 1792).

I.



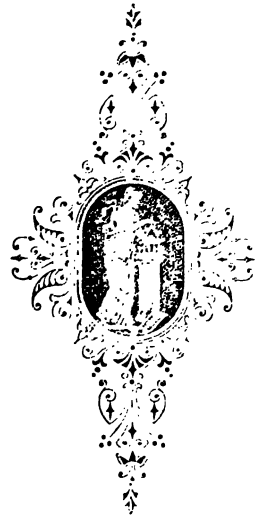
LIB. COM.
LI A
JUL '28

LIETO su i colli di Borgogna splende
E in val di Marna a le vendemmie il sole:
Il riposato suol piccardo attende
L'aratro che l'inviti a nuova prole.

Ma il falcetto su l'uve iroso scende
Come una scure, e par che sangue cóle:
Nel rosso vespro l'arator protende
L'occhio vago a le terre inculte e sole,

Ed il pungolo vibra in su i mugghianti
Quasi che l'asta palleggiasse, e afferra
La stiva urlando: Avanti, Francia, avanti!

Stride l'aratro in solchi aspri: la terra
Fuma: l'aria oscurata è di montanti
Fantasimi che cercano la guerra.



II.

SON DE LA terra faticosa i figli
Che armati salgon le ideali cime,
Gli azzurri cavalier bianchi e vermigli
Che dal suolo plebeo la Patria esprime.

E tu Kleber da gli arruffati cigli,
Leon ruggente ne le linee prime;
E tu via sfolgorante in fra i perigli
Lampo di giovinezza, Hoche sublime.

Desaix che elegge a sé il dovere e dona
Altrui la gloria, e l'onda procellosa
Di Murat che s'abbatte a una corona;

E Marceau che a la morte radiosa
Puro i suoi ventisette anni abbandona
Come a le braccia d'arridente sposa.

III.

DA LE REE Tuglierí di Caterina
Ove Luigi inginocchiossi a i preti,
E a' cavalier bretanni la regina
Partía sorrisi e lacrime e segreti,

Tra l'afosa caligin vespertina
Sorge con atti né tristi né lieti
Una forma, ed il fuso attorce e china,
E con la rócca attinge alta i pianeti.

E fila e fila e fila. Tutte sere
Al lume de la luna e de le stelle
La vecchia fila, e non si stanca mai.

Brunswick appressa, e in fronte a le sue schiere
La forca; e ad impiccar questa ribelle
Genía di Francia ci vuol corda assai.

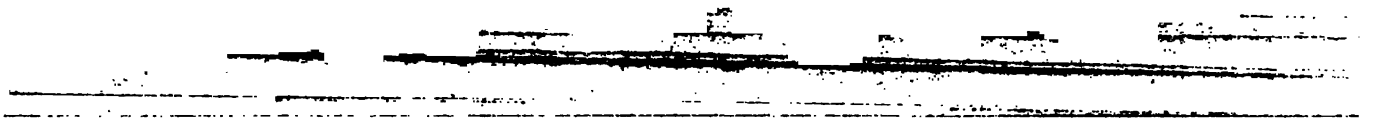
IV.

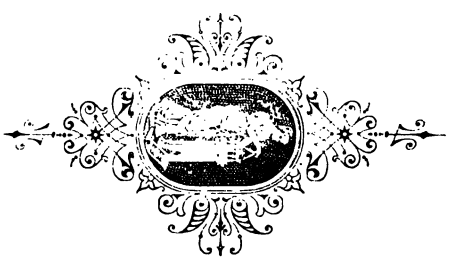
L'un dopo l'altro i méssi di sventura
Piovon come dal ciel. Longwy cadea.
E i fuggitivi da la resa oscura
S'affollan polverosi a l'Assemblea.

- Eravamo dispersi in su le mura:
A pena ogni due pezzi un uom s'avea:
Lavergne disparí ne la paura:
L'armi fallían. Che piú far si potea? -

Morir - risponde l'Assemblea seduta.
Goccian per que' riarsi volti strane
Lacrime: e parton con la fronte bassa.

Grande in ciel l'ora del periglio passa,
Batte con l'ala a stormo le campane:
O popolo di Francia, aiuta, aiuta!





2

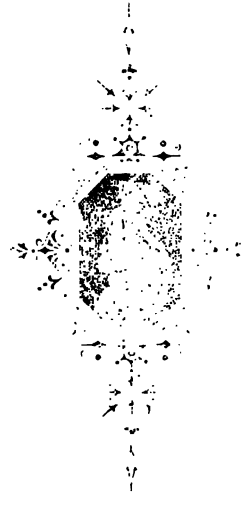
V.

UDITE, udite, o cittadini. Ieri
Verdun a l'inimico aprí le porte:
Le ignobili sue donne a i re stranieri
Dan fiori, fanno ad Artois la corte,

E propinando i vin bianchi e leggeri
Ballano con gli ulani e con le scorte:
Verdun, vile città di confettieri,
Dopo l'onta su te caschi la morte!

Ma Beaurepaire il vivere rifiuta
Oltre l'onore, e gitta ultima sfida
L'anima a i fati a l'avvenire e a noi.

La raccolgon dal ciel gli antichi eroi,
E la non nata ancor gente ci grida:
O popolo di Francia, aiuta, aiuta!



VI.

Su l'ostel di città stendardo nero
- Indietro! - dice al sole ed a l'amore:
Romba il cannone, nel silenzio fiero,
Di minuto in minuto ammonitore.

Gruppo d'antiche statue severo
Sotto i nunzi incalzantisi con l'ore
Sembra il popolo: in tutti uno il pensiero
- Perché viva la patria, oggi si muore. -

In conspetto a Danton pallido enorme
Furie di donne sfilano, cacciando
Gli scalzi figli sol di rabbia armati.

Marat vede ne l'aria oscura torme
D'uomini con pugnali erti passando,
E piove sangue donde son passati.

2

VII.

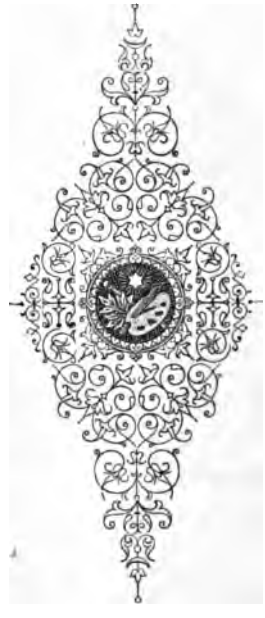
UNA BIECA druidica visione
Su gli spiriti cala e gli tormenta:
Da le torri papali d'Avignone
Turbine di furor torbido venta.

O passïon de gli Albigesi, o lenta
De gli Ugonotti nobil passïone,
Il vostro sangue bulica e fermenta
E i cuori inebria di perdizïone.

Ecco la pena e il tribunale orrendo
Che d'ombra immane il secol novo impronta!
Oh, sei la Francia tu, bianca ragazza

Che su 'l tremulo padre alta sorgendo
A espiare e salvar bevi con pronta
Mano il sangue de' tuoi da piena tazza?

VIII.

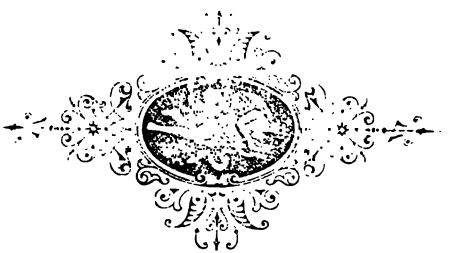


GEMONO i rivi e mormorano i venti
Freschi a la savoiarda alpe natía.
Qui suon di ferro, e di furore accenti:
Signora di Lamballe, a l' Abbadia.

E giacque, tra i capelli aurei fluenti,
Ignudo corpo in mezzo de la via;
E un parrucchier le membra anco tepenti
Con sanguinose mani allarga e spia.

Come tenera e bianca e come fina!
Un giglio il collo e tra mughetti pare
Garofano la bocca piccolina.

Su, co' begli occhi del color del mare,
Su, ricciutella, al Tempio! A la regina
Il buon dí de la morte andiamo a dare.



2

IX.

H non mai re di Francia al suo levare
Tale di salutanti ebbe un drappello!
La fosca torre in quel tumulto pare
Sperso nel mezzodí notturno uccello.

Ivi su 'l medio evo il secolare
Braccio discese di Filippo il Bello,
Ivi scende de l'ultimo Templare
Su l'ultimo Capeto oggi l'appello.

Ecco mugge l'orribile corteo:
La fiera testa in su la picca ondeggia,
E batte a le finestre. Ed il re prono

Da le finestre de la trista reggia
Guarda il popolo, e a Dio chiede perdóno
De la notte di San Bartolommeo.

L CALPESTÍO de' barbari cavalli
Ne l'avel si svegliò dunque Baiardo?
E su le dolci orleanesi valli
La Pulcella rileva il suo stendardo?

Da l'Alta Sòna e dal ventoso Gardo
Chi vien cantando a i mal costrutti valli
Sbarrati di tronchi alberi? È il gagliardo
Vercingetorix co' suoi rossi Galli?

No: Dumouriez, la spia, nel cor riscuote
Il genio di Condé: sopra la carta
Militare uno sguardo acceso lancia,

Ed una fila di colline ignote
Additando - Ecco - dice -, o nuova Sparta,
Le felici Termopile di Francia.

XI.

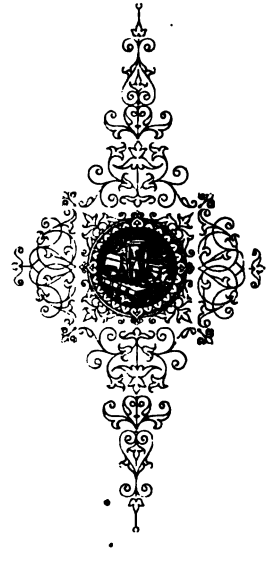
SU I COLLI de le Argonne alza il mattino
Brumoso, accidïoso e lutolento.
Il tricolor bagnato in su 'l mulino
Di Valmy chiede in vano il sole e il vento.

Sta, sta, bianco mugnaio. Oggi il destíno
Per l'avvenire macina l'evento,
E l'esercito scalzo cittadino
Dà col sangue a la ruota il mŏvimento.

— Viva la patria - Kellermann, levata
La spada in fra i cannoni, urla, serrate
De' sanculotti l'epiche colonne.

La marsigliese tra la cannonata
Sorvola, arcangel de la nova etate,
Le profonde foreste de le Argonne.

XII.



MARCIATE, o de la patria incliti figli,
De i cannoni e de' canti a l'armonia:
Il giorno de la gloria oggi i vermigli
Vanni e la danza del valore apria.

Ingombra di paura e di scompigli
Al re di Prussia è del tornar la via:
Ricaccia gli emigrati a i vili esigli
La fame il freddo e la dissenteria.

Livido su quel gran lago di fango
Guizza il tramonto, i colli d'un modesto
Riso di sole attingono la gloria.

E da un gruppo d'oscuri esce Volfango
Goethe dicendo: Al mondo oggi da questo
Luogo incomincia la novella storia.

NOTE

OGGI è vezzo, non saprei se teorico, voler abbassare e impiccolire la rivoluzione francese: con tutto ciò il settembre del 1792 resta pur sempre il momento piú epico della storia moderna. Impossibile mettere in versi quella storia, se non a brevi tratti: per ciò si elesse la forma del sonetto, che ne' secoli XIII e XIV fu anche strofe.

Nel sonetto VI *ostel di città* è un francesismo ragionevole. Di *ostello* per *casa* abondano gli esempi nella prosa antica; ma troppo eran ancora miste le correnti delle lingue romanze nel duecento e nel trecento, e con gli esempi del *buon secolo* si potrebbe francamente scrivere il piú bell' italiano infranciosato che sia negl' ideali dei poltroni senza idee. Non mancano nella lingua poetica anche moderna: il Monti, Basvill. I,

« Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del tradito ostello; »

non bene, della casa d'un villano: meglio, il Manzoni, nel *Natale*.

« . . . . . .ad Efrata,
Vaticinato ostello,
Ascese un'alma vergine. »

Per altro il Tommaseo, nel Dizionario, notò a ragione che *ostello*, in significato di *albergo, casa*, ecc. è « raro anco nel verso. » Ma il Davila, nella Storia delle guerre civili di Francia, III 203, ha « Il quale trasferendosi all'ostello (così chiamano i palagi dei principali signori) trovò..... » E questo è il caso nostro.

Roma 25 aprile 1883.

G. C.

OPERE DI GIOSUÈ CARDUCCI

EDIZIONI ZANICHELLI

...

La poesia barbara nei secoli XV e XVI. . L. 5 00
Iuvenilia (Edizione definitiva) 4 00
Levia Gravia (Edizione definitiva) 3 00
Giambi ed Epòdi (Edizione definitiva) 3 00
Odi barbare 3 00
Nuove Odi barbare 3 00

In preparazione:

Rime nuove. — Terze Odi barbare. — La Poesia barbara ne' secoli XVII, XVIII e XIX.

EDIZIONI SOMMARUGA

....

Confessioni e battaglie - Serie I . . . . . L. 4 00
Confessioni e battaglie - Serie II 4 00
Eterno femminino regale 1 25
Ça ira 1 00

In corso di stampa:

I Trovatori alla Corte di Monferrato. — Vite e ritratti. — La Canzone di Legnano.

In preparazione:

Studi letterari. — Discorsi letterari. — Conversazioni critiche. — Scatti. — Novelle. — I Ciompi.

Stampato in Roma il 10 Maggio 1883
nella tipografia Fratelli Centenari, con inchiostro
della ditta Francesco Orsenigo, sopra carta
della fabbrica Nodari e con caratteri
della fonderia Rayper, in edizione
di **24,000** copie.

COLLEZIONE SOMMARUGA

ELEGANTISSIMI VOLUMI DI PAGINE DUECENTO

Lire **UNA** al volume

Si sono già pubblicati:

1. G. D'Annunzio . . **Canto Novo** - III^a^ edizione.
2. — . . **Terra Vergine** - III^a^ ed.
3. G. Mazzoni . . . . **In Biblioteca.**
4. M. Lessona . . . . **In Egitto - La Caccia della Jena.**
5. G. Mazzoni . . . . **Poesie,** con prefazione di G. Carducci.
6. R. De Zerbi . . . **Il mio romanzo.**
7. A. Ademollo . . . **Il Carnevale Romano** nei secoli XVII e XVIII.
8. C. Lombroso . . . **Due Tribuni.**
9. P. Lioy . . . . . **Altri tempi.**
10. Navarro della Miraglia . . . . . **Le Fisime di Flaviana.**
11. L. Capuana . . . . **Storia Fosca.**
12. C. R. . . . . **La Nullità della vita - L'infinito.**

Sono in corso di stampa:

13. M. Serao . . . . . **Piccole anime.**
14. L. Stecchetti . . . **Brandelli.** Volume I.
15. — . . . » » II.
16. — . . . » » III.
17. — . . . » » IV.
18. C. Dossi . . . . . **La Colonia Felice.**
19. A. Costanzo . . . **Nuovi Versi.**
20. C. Dossi . . . . . **Ritratti Umani.**
21. N. Misasi . . . . . **Ricordi lirici.**
22. E. Onufrio . . . . **L'Adultera del Cielo.**
23. R. Bonghi . . . . **Il Papa.**
24. G. Marradi . . . **Ricordi lirici.**
25. Papiliunculus . . . **Nuovi Versi.**

IGIENE POPOLARE

DELL' ALLATTAMENTO

OVVERO

IL PRIMO ANNO DI VITA DEI BAMBINI

CONSIGLI PRATICI

DEL DOTT.

U. MIGLIORI

FIRENZE
A. CIARDELLI, TIPOGRAFO EDITORE
21, Borgo dei Greci, 23

1886

DIRITTI DI AUTORE RISERVATI

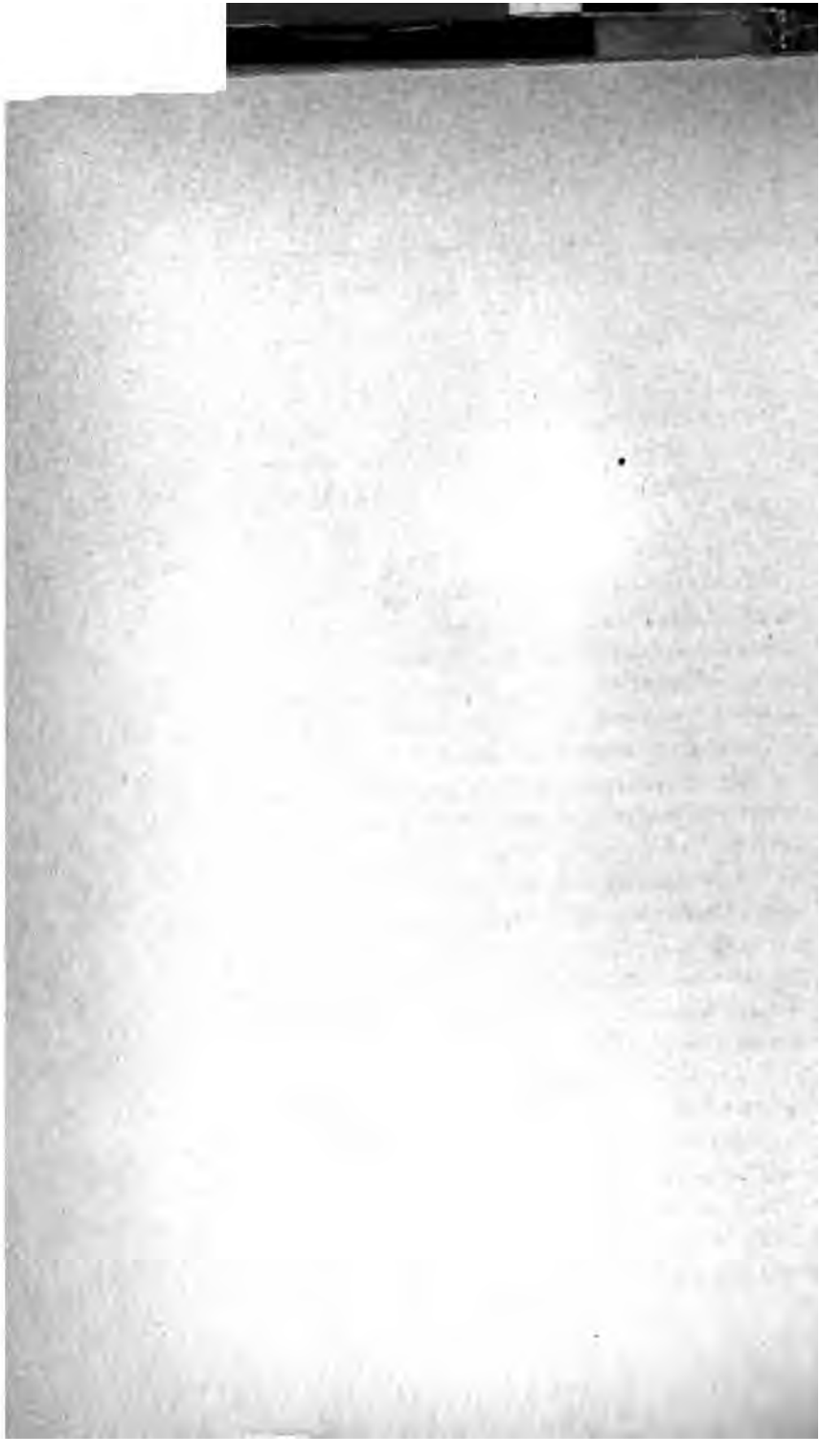
INTRODUZIONE

Questo libretto contiene delle utili cognizioni per quelle madri alle quali sta a cuore vedersi crescere attorno figli sani e robusti. È scritto per le mamme che si dedicano al nobile ufficio di allattare da sè le loro creature, quantunque in fondo in fondo, possa essere utile ad ogni donna di qualunque ceto, sia maritata o no.

Non mi propongo di dire cose nuove; molti e più valenti di me le hanno già dette; ma siccome quasi tutte coloro che dovrebbero conoscerle mostrano di ignorarle, o le ignorano in fatto, così mi è venuto in animo di raggiungere con la brevità e la chiarezza, quanto gli altri non hanno raggiunto con maggiore scienza della mia.

Per compilare questo libricciuolo mi sono valso non tanto dell' opera degli altri, quanto dell' esperienza che ho come padre e come medico, a cui sempre molto interessarono questi piccoli esseri, venuti a far parte della grande umana famiglia, non per propria elezione, ma per altrui diletto.

Se qualche mammina affettuosa si compiacerà di leggere queste righe, mentre arricchirà la sua mente di cognizioni utili e necessarie, darà alla mia opera gradito compenso.



ALLATTAMENTO MATERNO.

Per quanto i filosofi, gli autori drammatici, i romanzieri, abbiano lungamente discusso intorno alla missione della donna, pure è innegabile, che in natura essa non ha altro compito che quello di fare e di allevare dei figli, ed è altresì innegabile, che se nella creazione vi è un essere che non sa nè fare nè allevare figli, è proprio la donna.

Non mi fate il broncio, mie gentili lettrici, per questa verità che mi sfugge dalla penna, ma è meglio ve la sentiate dire, un po' rozzamente se vogliamo, così vi farà più impressione, e vi risparmierà forse un giorno, meditandola bene, la pena di vedere i vostri angioletti pallidi, macilenti, con le gambe torte e col viso pieno di croste che le buone comari chiamano sfoghi necessari e giovevoli, e invece altro non sono che la manifestazione di una costituzione gracile e malaticcia.

È mio scopo nel dettare le regole da seguirsi durante l'allattamento, di far guerra in pari tempo a tutti quei pregiudizi che dominano nel popolo e che si riflettono al primo anno di vita dei fanciulli.

Per minuzioso che possa sembrare il mio lavoro, non è stato il desiderio di fare sfoggio di parole o di erudizione che mi ha spinto a scrivere alcuna delle cose che

in questo libro si trovano, imperocchè tenete per fermo, mie gentili lettrici, che per quanta cura si ponga nell' allattamento, nulla vi sarà di soverchio, essendo questo il periodo che più influisce sulla vita materiale e morale dei vostri figli.

Tanto sono penetrato della necessità che la donna sappia bene come regolarsi per dare il latte al proprio bambino, che vorrei esistesse una legge, che non permettesse alle giovani di contrar matrimonio, se non fossero in grado di dare un piccolo esame sul modo di allattare e custodire i bambini, e tali nozioni dovrebbero far parte dell' insegnamento elementare perchè meglio restassero impresse.

Vi sarà forse chi troverà quest' idea strana, forse anco chi protesterà in nome della morale, di quella morale a cui si fa tanto volentieri appello, senza sapere dove essa cominci, nè dove finisca. Io però che scrivo per le madri, per le vere madri che amano i loro figli e che sentono altamente i loro doveri, sono sicuro che esse mi comprenderanno che divideranno la mia opinione, e che al pari di me, troveranno nulla esservi di più morale, che saper far bene quello che dobbiamo fare, e stimeranno moralissimo insegnare a chi deve essere un giorno madre, quali sieno i mezzi per avere dei figli sani, robusti e bene educati. Certe idee, certe pratiche, non possono introdursi nelle famiglie nè trasmettersi di generazione in generazione che per mezzo della donna, la vera e l' unica educatrice. Io sono convinto della missione di civiltà che voi madri potete esercitare, missione, che oltre al vantaggio dei vostri cari ridonda a vostro favore. Quanto più la donna è saggiamente influente tanto più presto potrà raggiungere nella società quel posto, che di diritto le spetta, e che l'ignoranza e la prepotenza dell' uomo le ha fino al presente con-

teso, e solo per mezzo dell' educazione dei figli arriverà al possesso della completa emancipazione, alla quale da tanto tempo aspira.

Il colostro o primo latte.

Eccovi madre! qual piena di affetti, quante dolci speranze racchiude quel caro tesoretto che stringete al seno, e che col primo vagito ha già fatto dimenticare gl' immensi dolori che avete provati per darlo alla luce. La levatrice, terminate le sue faccende, se ne va pei fatti suoi; a voi tocca occuparvi del bambino; è da questo punto che devono cominciare i miei ammaestramenti.

Suppongo che il vostro medico abbia riscontrato in voi le qualità necessarie per una buona nutrice, perchè il medico va sempre consultato su questo proposito, non solo alla prima gravidanza, ma anche nelle consecutive. Quando principierete a dare il latte al piccolo essere che avete vicino? Nessuno dei sapienti che vi circonda è in grado di dirvelo; essi vorranno fare ingollare al povero piccino dei siroppi che il più delle volte sono guasti o mal preparati, che sempre sono dannosi, e ciò con la scusa di ripurgarlo. Non date loro ascolto, e appena che vi sentite ristorate dalle sofferenze del parto, cominciate a porgere il seno al neonato. Saranno sufficienti dalle 7 alle 10 ore di riposo, a seconda che il travaglio del parto fu più o meno prolungato e penoso; in ogni modo non permettete che si dia cosa alcuna al bambino prima del vostro latte, avendo la natura provveduto a tutto con tanta saggezza, che non appena nato, il fanciullo trova nel seno materno quell' alimento che è confacente per il suo stato, l' unico alimento che non può nuocergli. Non vi è bisogno di altro; e di questo potrete facilmente convincervi, se rifletterete che una volta, quando non vi erano nè levatrici, nè farmacisti, nè medici, gli uomini nascevano

lo stesso e prosperavano, più gagliardi che non al presente. Non volendo rimontare poi a tempi tanto remoti credete forse che i selvaggi dell' Affrica o di altre regioni, abbiano preparati i siroppini di cicoria e di radicchio per i loro neonati? Non date retta dunque ai consigli delle comari che si vantano della loro esperienza, perchè io ho osservato generalmente, e potrete osservarlo voi stesse, che sono più prodighe di ammaestramenti quelle donne che contano maggior mortalità nei figli, o che hanno tali bambini da non portarsi certamente come campioni di salute e di robustezza. E ciò è logico, imperocchè se l' uomo più sano è quello che si è sviluppato scostandosi meno dalle leggi sapienti della natura, ogni modificazione che a queste leggi vien fatta, deve essere dannosa o inutile, il che poi suona lo stesso.

È assolutamente necessario che il bambino poppi presto questo primo latte detto scientificamente *colostro*, che alcuni credono cattivo perchè molto sciolto, ma che invece contiene certi principii indispensabili per ripurgare, principii più omogenei allo stomaco ed all' intestino dei bambini nati di fresco, di quello che non sieno l' olio di mandorle dolci e i famosi siroppini sunnominati. Facendo suggere al bambino appena nato il latte di una donna che abbia partorito da qualche tempo, si correrebbe rischio di procurargli un' indigestione. Un' altra utilità poi offre l' accostare presto il figlio alla mammella, ed è quella che la suzione attiva la funzione della glandola mammaria e sollecita la venuta del latte.

Allattamento durante il giorno.

Una volta cominciato l' allattamento, basta porgere in regola la poppa al bambino, perchè esso si sviluppi normalmente e si mantenga sanissimo. Per i primi dieci giorni

la poppa dev'esser data di due ore in due ore circa, e dai dieci giorni in là si prosegue col medesimo sistema, avendo l'avvertenza però, di ritardare anche fino a tre ore quando il piccino dorma, o se ne stia quieto nel letto. Per i primi due mesi è bene durante il giorno non lasciar trascorrere uno spazio più lungo di tempo; per la notte vi sono delle regole speciali da seguire e delle quali parlerò più avanti.

Resta dunque inteso che il fanciullo popperà a intervalli regolari non più brevi di due ore, non più lunghi di tre. Prima di porgergli la poppa, quando occorra, deve essere lavato con una morbida spugna bagnata nell'acqua tepida, e deve cambiarsi la biancheria che fosse sporca o intrisa di orina. Io vorrei, se non fosse troppo pretendere, che i bambini poppassero stando distesi nella loro culla, perchè la posizione sarebbe più comoda, e perchè così si eviterebbe, nel porli al loro posto, di fare dei movimenti che potrebbero costringerli a rigettare una parte del latte.

E qui devo notare che abitualmente per far poppare il fanciullo si prende in braccio e si appoggia sulle ginocchia della madre, senza considerare che se questa è posizione comoda per lei, è però poco adatta per il piccino, mentre, almeno nei primi mesi, sempre la madre deve sacrificarsi per il comodo del figlio.

Dopo poppato, quando il latte è in quantità sufficiente, di buona qualità, e dato in regola, il bimbo si addormenta o se ne resta tranquillo nella sua culla; la sua fisonomia prende quell'aspetto di benessere proprio della gente ben pasciuta. In questo caso si lascia quieto, nella stanza ben arieggiata, e con una luce modica finchè non arrivi l'ora di custodirlo di nuovo. È cosa mal fatta lo sballottarlo e picchiargli nelle spalle come suol comunemente farsi, allo scopo, secondo che dicono molte, di fargli fare una buona

digestione, come è malissimo fatto chiudere ermeticamente durante il giorno la finestra della stanza dove il bambino dorme.

Questa regola nel somministrare il latte non soffre alcuna eccezione, e non bisogna permettere al fanciullo di prendere abitudini viziose come quella di essere spassato, di addormentarsi col tentennìo della cuna o peggio ancora, di prender sonno sulle ginocchia della mamma. Fra tutte, quest'ultima è l'abitudine peggiore, perchè rende le madri schiave dei capriccietti di un essere irragionevole, il quale man mano doventerà intelligente, aumenterà le sue esigenze, con l'aumentare della loro condiscendenza verso di lui. Quando io consiglio queste madri, e sono le più, ad essere inflessibili con i piccoli capricciosi, esse mi rispondono « il poverino non capisce ancora, non ho cuore di sentirlo piangere. » Se costoro sapessero che appunto la prima educazione morale si fa nel primo anno di vita, se potessero prevedere quanto fatali saranno per loro quelle condiscendenze ad un' esigenza irrazionale, si spaventerebbero, e troverebbero giusto il consiglio di nulla concedere ai capricci dei loro piccini. Si aggiunga che il fanciullo, abituato a dormire in braccio, affatica talmente la madre che questa non può prendersi mai il dovuto riposo, perchè ogni volta si prova a deporre il bambino nella culla, questi si sveglia immediatamente, e principia a piangere; quindi la necessità di riprenderlo in braccio, di rendergli la poppa per quietarlo, e via discorrendo, tanto che si passa tutto il tempo fra l'addormentare il bambino, e porgergli la poppa, e questa fatica la spossa, l'appetito a poco a poco se ne va, ed il latte non è più sufficiente o diventa poco sostanzioso. Finalmente il piccino non gode punto nel dormire sulle ginocchia della madre; la posizione in primo luogo non

può essere mai comoda come il piano uniforme del letto; in secondo luogo ogni movimento della persona che tiene il bambino può con facilità destarlo, e così i sonni sono brevi ed irregolari.

Adunque appena custodito il vostro figliuoletto dategli un bel bacione, e riponetelo nella cullina senza cantilene, senza dondolamenti, senza infine che egli si accorga della vostra presenza. Novanta volte su cento si addormenterà di lì a poco; qualche volta però può darsi che si ponga a gridare; allora assicuratevi bene che nulla vi sia che lo faccia soffrire, e quando da questo lato siate tranquille, lasciate pure che pianga, non durerà a lungo. Del resto, per i fanciulli il piangere qualche volta è un bene, perchè si abitueranno fino d'allora a capire che il mondo non può andar sempre a nostro modo, e impareranno ad esser pazienti. Non vi lasciate, o giovani madri, troppo intenerire, perchè vi garantisco che per ogni lacrima risparmiata ai vostri piccoli mal'avvezzi, dovrete versarne migliaia e migliaia quando essi saranno cresciuti. Nè crediate che io possa scusarvi se mi adducete come discolpa che il bimbo è di carattere cattivo, che non è possibile calmarlo e tante altre piccole difficoltà, perchè io vi dico di aver veduto sempre ottenere degli ottimi resultati da quelle madri che si sono attenute ai miei consigli. Basti a rendervi di fermo proposito l'idea, che ciò ch'io vi dico parte solo dal desiderio di veder sani e in buono stato i vostri piccini e di evitare a voi la fatica inutile di un allattamento irregolare, che potrebbe riuscire dannoso al punto, da doversi troncare prima del termine.

Prima di andar oltre, cade in acconcio fare un'osservazione. La donna che dà latte deve prender per sistema di lavare con molta accuratezza i capezzoli tanto avanti

di porgerli al bambino, quanto dopo che questi abbia finito di poppare. Serve a questo scopo una spugnettina morbida imbevuta di acqua tepida. Questa precauzione, che a tutta prima può sembrare di poco valore, pure ha la sua importanza. Infatti il latte esposto all'aria esterna ad una temperatura di tepore costante, come si ha nel seno della donna, inacidisce con molta facilità, e quelle frazioni di latte inacidito che il bambino stacca dal capezzolo poppando, scendono nello stomaco e comunicano al latte che vi trovano, con facilità incredibile, un' acidità che lo rende difficilissimo alla digestione. Da ciò molte volte dipendono i vomiti di latte accagliato come ricotta, e le diarree verdi con pezzettini di coaguli bianchi.

D' altra parte poi la pratica di lavarsi il capezzolo, in molti casi produce anche il vantaggio non piccolo, di facilitare la tornata per mezzo del contatto dell' acqua tepida e del solletichìo che la spugnetta produce.

Allattamento durante la notte.

Dopo aver tracciato il modo di comportarsi durante il giorno, passiamo a vedere come dovrà regolarsi la donna che allatta, durante la notte. Anche in questa parte le giovani madri hanno bisogno di spiegare una certa fermezza di carattere.

Io consiglierei prima di tutto la donna che vuole allattare, a separarsi di camera almeno per i primi tre mesi dal marito, per varie ragioni facili a indovinarsi; prima fra tutte, quella di abituare convenientemente il fanciullo. La notte il piccino deve dormire almeno cinque o sei ore di seguito, per lasciare alla madre un periodo di riposo necessario al buon andamento della salute. « Il sonno tranquillo è mezzo nutrimento » dice un proverbio, ed il proverbio è sapientissimo, imperocchè non vi ha cosa che

ristori le forze, calmi il sistema nervoso e porti la quiete nell' animo, quanto un buon sonno di qualche ora. Se la donna che dà latte non abitua il suo piccino a dormire la notte, non potendo dormire neppur lei, ne succederà che a poco a poco perderà l' appetito, diverrà triste, la secrezione del latte diminuirà, la qualità diventerà peggiore, e finalmente, in un periodo di tempo non molto lungo, bisognerà desistere dall' allattamento. Ora siccome fino a quando il fanciullo non avrà lasciata l'abitudine di poppare la notte, può darsi che abbia qualche nottata inquieta, così è bene che la madre, per calmarlo, possa avere tutta la sua libertà, senza timore di disturbare il marito. L'uomo stanco per le fatiche del giorno, meno paziente per natura della donna, è presto noiato delle grida del bambino, e sapendo che col porgergli la mammella la madre può calmarlo, spesso incita la moglie a far ciò, ed essa da una parte commossa pel pianto del figlio, dall'altra dispiacente che il marito s' inquieti e non possa riposare, finisce col cedere e si sacrifica per l'amore che porta all'uno e all' altro di quei due esseri che le stanno vicini. Una volta capitolato, si arriva gradatamente ad abituare il fanciullo a dormire nel corso della notte attaccato al capezzolo della madre. Ma neppure arrivati a questo stato di cose si raggiunge l' intento del riposo notturno per il bimbo e per i genitori, perchè in capo a due o tre giorni questo poppare senza alcuna regola alla notte, fa sì che il latte non si digerisca più, e l' indigestione produce al piccino dei dolori addominali che gl' impediscono di prender sonno, o facilmente lo risvegliano. Allora la mammella non è più sufficiente a calmarlo, sarà un alternarsi fra le grida e due o tre succhiate al petto della madre, che crede poterlo tener quieto incitandolo a prendere il latte, mentre invece

ogni nuova sorsata di questo, non fa che aumentare l'indigestione e renderne più vivi i dolori. Col protrarsi di questo stato la quiete della famiglia se ne va, la madre esaurisce le sue forze, il fanciullo dimagra a vista, e non provvedendo per tempo, finisce coll' ammalarsi seriamente. In altro posto si trovano descritti i segni dai quali si può con certezza stabilire quando i piccini digeriscano bene il latte, ed i mezzi da usarsi, oltre alla regolarità nel porgere il seno, per ricondurre le digestioni allo stato normale.

A calmare il fanciullo durante quel periodo della notte in cui non deve prendere la poppa, si può usare un poca di acqua zuccherata fino a che non abbia compiuto i 5 mesi: al di là di quest' epoca non gli si dia che un poca di acqua pura. Solo in rari casi, e sempre dietro consiglio del medico, potrà darsi del latte col poppatoio una o due volte, quando però venga bene digerito. Per preparare convenientemente questo latte si possono seguire le medesime regole che valgono per l'allattamento artificiale; e per conseguenza mi risparmio qui di accennarle, dovendo trattare altrove di quest' argomento. (*vedi pag. 98*).

In generale ho veduto che ad eccezione dei casi nei quali la madre è scarsa di latte, è raramente necessario ricorrere al poppatoio per la notte, perchè i bambini prendono presto l' abitudine di dormirsene cinque o sei ore di seguito. S' intende naturalmente che la regola di fare abituare il bambino ad un sonno lungo non deve essere applicata prima del ventesimo giorno.

Riassumendo dunque brevemente, le regole generali sono; somministrare la poppa durante il giorno a intervalli non minori di due ore, e la notte dar l' ultima poppata fra le 11 e le 12 e non rendere più latte fino verso le

cinque o le sei del mattino. Così dalla nascita fino al quinto o al sesto mese di età.

Le minestrine.

Non si può precisare bene l'epoca in cui al latte materno si debba cominciare ad aggiungere qualche altro cibo come il latte di vacca, le farinatine di tapioca, Arovroot, di farina lattea, o fior di farina seccata in forno. Per regola generale quando il latte è sufficiente, preferisco far ritardare la somministrazione di queste sostanze, fino all'apparizione dei primi denti, perchè in genere sembra che avanti di quell'epoca la saliva non abbia gli elementi necessarii per trasformare i farinacei in modo da renderli digeribili, nè l'intestino si trovi in condizioni da poterli digerire. Questa osservazione il volgo già deve averla fatta per proprio conto da lungo tempo, perchè mi rammento di avere spesso veduto, specialmente in campagna, delle buone massaie troppo zelanti nel volere abituare presto i loro piccini a mangiare, biasciare esse la pappa prima di porla nella bocca del fanciullo. Scusate, care lettrici, se la cosa è un po' nauseante, ma spiega, mi sembra, abbastanza, come il volgo debba già avere osservato, senza capirne il perchè, esser meglio digerito dai bambini le pappine masticate in precedenza da persona adulta.

Se poi la quantità del latte non fosse sufficiente, si potrà tentare d'introdurre qualche alimento al di là del terzo mese di età, ricorrendo ad una delle dette farine cotte nel brodo da famiglia, accuratamente digrassato, e preparato senza odori. La quantità della farinata sarà di circa 6 cucchiai da minestra per volta.

Il latte di vacca, quando si possa avere da fonte sicura e di buona qualità, sarà sempre da preferirsi alle minestrine, almeno, finchè il bimbo non abbia raggiunto

l'età di 6 mesi. Soltanto a quest'epoca, anche se i denti tardassero ad apparire, sarà ben fatto di cominciare ad abituare il fanciullo al cibo, ed a bere dopo le farinatine un poco di vino annacquato nelle proporzioni di un terzo di vino e due terzi di acqua. Il vino oltre a facilitare la digestione, può servire nella cura delle malattie che eventualmente sopraggiungono al fanciullo, di un potente aiuto per il medico. I bambini ammalati spesse volte si rifiutano di prendere medicine e nutrimento, mentre bevono volentieri e con una certà avidità il vino, ed io sono sicuro che qualche volta mi sarebbe successo di perdere, per esaurimento di forze, uno dei miei piccoli clienti, se non fossi ricorso all'aiuto di questa preziosa bevanda.

Le pappe. Prima che lo dimentichi, voglio dare un consiglio. Mai per alcuna ragione, nè a quest'età nè in seguito, si diano ai bambini le pappe sull'olio e sul burro; è un cattivo nutrimento, al quale le mamme ricorrono volentieri pel timore che il brodo incalorisca i piccini, o con la scusa che la pappa condita coll'olio li rende più disposti di corpo, se anche per combattere i vermi non vi aggiungono qualche spicchio di aglio, e così la rendono più difficile a digerirsi. I bambini nutriti con queste pappine vanno in generale soggetti a diarrea, ma quando hanno la fortuna di sfuggire un tale pericolo, crescono flosci, carichi di un grasso sbiancato, pallidi, e col ventre molto gonfio a causa del grande sviluppo che la massa intestinale prende da una parte, e dall'altra a causa della mancanza di forza nei muscoli dell'addome e nei muscoli intestinali stessi. Questi bambini così mal nutriti sono destinati a fornire amplo contingente alle affezioni scrofolose, che trovano in essi il terreno preparato.

Rammentate adunque bene, o madri, che il latte fa sangue, e la pappa fa, per usare un termine da esser compreso, umori.

Le materie fecali.

La madre a cui sta a cuore la salute e la robustezza del figlio, deve sorvegliare con attenzione se la digestione si compia regolarmente. A questo scopo, non lasci mai di osservare le materie che egli emette dall'intestino. Le pezze dei bambini sono un libro eloquentissimo, nel quale le madri devono abituarsi a leggere, nè si trascuri di conservarle ogni qual volta, essendo malato il bambino, si attenda la visita del medico, perchè questi, farà gran conto dell'esame di dette materie, esame tante volte indispensabile, per istabilire la natura della malattia, e per consigliare qualche modificazione nel sistema di nutrizione dei piccini. Aggiungerò anzi, che sarà bene non fidarsi troppo per la cura dei bambini di quel medico, il quale non si occupa mai di osservare le pezze sporche. Vi sono è vero dei medici molto trascurati in questa parte, come ve ne sono dei troppo zelanti i quali, non appena arrivati in casa, fanno subito portare in giro quei panni, che non sono poi tanto piacevoli a vedersi. È cosa seria l'essere moderati e lasciare da parte qualunque esagerazione, ma se a qualcuno si debba dare la preferenza, per conto mio, sarà sempre in questo caso a chi pecca piuttosto per eccesso, di quello che a colui il quale fa mostra di non tener calcolo di un dato tanto importante.

La madre dunque non tralasci mai di guardare gli escrementi del figlio che tiene al petto. Fino a che il bambino si nutre col solo latte materno, per regola generale suole evacuare da due a tre volte al giorno; una maggior frequenza sorte subito dai limiti del normale e ri-

chiede l'intervento del medico. Vi sono però dei lattanti che evacuano stentatamente e neppure tutti i giorni; questi sembrano in generale soffrire di dolori intestinali e di cattive digestioni, e le mamme volentieri ricorrono in tal caso al cucchiaino d'olio di mandorle o di ricino. Io non approvo affatto questo sistema, perchè l'abituare l'intestino a simili mezzi per vuotarsi, è dannoso; sono espedienti troppo energici, e non appropriati alle condizioni del fanciullo. In simili casi soglio consigliare una miscela composta, di mezzo grammo bicarbonato di soda, 40 grammi acqua d'anaci e 60 grammi siroppo di rabarbaro: un cucchiaino da caffè una, due ed anche tre volte al giorno, secondo il bisogno, da sospendersi appena che le evacuazioni divengano regolari, è rimedio abbastanza efficace. Devesi però avvertire che non sempre la stitichezza è pregiudicevole; e per stitichezza a quest'epoca della vita cioè durante l'allattamento, intendo una sola evacuazione al giorno di materie solide. Se questo stato va d'accordo con una buona nutrizione generale, e col benessere del bambino, non vale la pena d'inquietarsene affatto, nè di temere che esso sia caloroso, come spesso sento ripetere. Caloroso! parola suonante all'orecchio, ma vuota affatto di senso, parola che nulla esprime, e della quale nessuno potrebbe spiegare il significato.

La consistenza delle materie fecali dev'essere quella di una farinata ben soda, cioè non devono essere nè liquide nè figurate; il loro colore giallo; il loro aspetto uniforme; non vi si devono per conseguenza riscontrare frammenti più o meno grossi di latte coagulato, i quali indicano che la digestione non si compie bene; eguale indizio vien fornito dalle materie color verde erba e da quelle rossastre contenenti gran copia di mucco. Quando le materie pre-

sentino queste alterazioni, non tardate a consigliarvi col medico, affine di riparare per tempo ad un male, che da un momento all'altro può farsi assai grave.

E qui cade in acconcio un avvertimento; non vi dispiaccia domandare spesso al medico dei consigli igienici. Generalmente si ha una certa ripugnanza di ricorrere a lui quando il male non sembra tanto grande; pare un'esagerazione consultarlo per cose in apparenza leggiere, e prima di fare questo passo si esauriscono tutte le cognizioni mediche che la madre, e quei di famiglia credono di possedere. Di tal guisa molte volte si perde un tempo prezioso, si lascia che la malattia si inoltri, e quando il medico accorre, chiamato frettolosamente, non è più in tempo a rimediare ad un male che si è per trascuratezza lasciato ingigantire.

È cosa dolorosa che per anco i medici non siano potuti giungere a far penetrare nelle famiglie l'idea, che essi non sono i portatori di salute a domicilio, ma che la loro missione è ben più nobile e di maggiore utilità. Infatti il compito del medico in una famiglia è quello della direzione igienica. Studiando e conoscendo le disposizioni individuali, le tendenze ereditarie, egli deve piuttosto prevenire le malattie che curarle; imperocchè se con la sua scienza può facilmente raggiungere il primo di questi compiti, non può molte volte raggiungere il secondo; eppure poco o nulla si tiene calcolo dei consigli igienici che il medico dà, mentre si attribuisce un valore esagerato a quel pezzetto di carta su cui egli scrive una ricetta, buona forse a mitigare il male, ma inutile a prevenirlo. In proposito di che piacemi narrare un fatto successo a me nei primi mesi di esercizio in questa città.

Un agiato popolano aveva fatto ricerca in una farma-

cia di un medico per visitare un suo bambino; io fui il primo che capitassi, e giusta l' usanza, il farmacista mi pregò di recarmi a fare quella visita. Si trattava di un bambino di un mese e mezzo circa di età, il quale era stato colto da qualche giorno da vomito e diarrea. Ogni volta che poppava rigettava poco dopo il latte, e le evacuazioni intestinali erano frequentissime. Fu per me cosa facile lo stabilire che ciò proveniva da irregolarità di allattamento. La madre, donna sana, giovane, ricca di latte, lasciava poppare a volontà il piccino, e questo, ingordo, si satollava in guisa da farne indigestione; quindi dolori di corpo e pianto che la pietosa madre tentava di acquetare tornando a porgere il seno. Dimostrai a quella donna che tutto ciò era irregolare; le detti le prescrizioni esatte per un allattamento metodico, e trovando inutile qualunque ricetta per il momento, me ne andai convinto di averla fatta persuasa e di aver compiuto il mio dovere. Ebbene, ero appena rientrato in farmacia, che persona della famiglia giunse trafelata, facendo rimprovero al farmacista di avergli mandato un medico il quale non aveva capito niente, perchè non aveva fatto alcuna ricetta, e sollecitando l' invio di un altro che se ne intendesse un poco di più. Ebbi luogo di ascoltare tutto ciò non visto, nè questo è valso a farmi cangiar sistema. Sono restato impenitente, ed ho seguitato in simili casi ad anteporre i consigli igienici alle prescrizioni di medicamenti.

Ingorgo della mammella.

Nei primi giorni dell' allattamento possono nascere complicazioni di una qualche importanza, quali sarebbero un gonfiamento troppo forte delle mammelle per abbondanza di latte, o lo screpolamento dei capezzoli, detto volgarmente crepaccio, o scoppiatura. Al primo dei suddetti

inconvenienti si può provvedere con una alimentazione limitata della donna che deve allattare. Io soglio consigliare alle puerpere in generale di non prendere per i primi quattro o cinque giorni che 3 o 4 minestre al brodo non tanto abbondanti, e se le forze facessero difetto, si può aggiungere dopo ogni minestra, un bicchierino di vino vecchio di collina. Non è che dopo il quarto giorno che permetto un'alimentazione più abbondante, e faccio solo eccezione per quelle donne che durante l'ultimo periodo di gravidanza fecero dubitare di essere troppo deboli o di aver latte sciolto e in quantità insufficiente. Questa dieta dei primi giorni, oltre ad essere vantaggiosa alla madre, con l'impedire una forte piena di latte, lo è altresì per il fanciullo che, trovando la mammella eccessivamente rigonfia, popperebbe con maggiore difficoltà non essendo ancor forte abbastanza e trovando il latte molto ricco per soverchia alimentazione della madre, potrebbe non digerirlo bene.

Le scoppiature del capezzolo sono molto più penose. Per prevenirle, consiglio di far uso negli ultimi due mesi di gravidanza del seguente liquido; 30 grammi di China rossa; si fanno bollire in un recipiente con due bicchieri di acqua fino a che non è ridotta alla metà; vi si aggiungono allora 50 grammi di Cognac o Rhum, ed in questa decozione si imbevono delle pezzette di tela che si applicano sui capezzoli due o tre volte al giorno lasciandovele stare finchè non siano asciutte. Se nonostante ciò la scoppiatura avviene, vi guardi il cielo dal seguire i consigli che vi daranno con premura quelle donne che si vantano di esperienza! Dalla lavandaia alla ricamatrice, dalla popolana alla gran dama, tutte hanno la loro ricetta infallibile; cerotti, impiastri, unguenti di un'efficacia portentosa, finiranno Crepature del capezzolo.

col rovinarvi siffattamente il capezzolo e produrre dei guasti tali alla mammella da dover forse costringervi ad abbandonare l'allattamento. La miglior cosa da farsi in simile circostanza è quella di chiedere consiglio al vostro medico curante; egli potrà giudicare se la scoppiatura debba attribuirsi semplicemente a troppa delicatezza della pelle, o sia segno di una quantità insufficiente di latte che costringa il bambino a fare sforzi prolungati nel poppare. In questo secondo caso bisognerà provvedersi al più presto di una balia, laddove nel primo sarà sufficiente dare la poppa in maniera da far vuotare al piccino una mammella per volta, e così prendendo per termine medio due ore di distanza da una succhiata all'altra, la mammella col capezzolo malato starà quattr'ore in riposo. Giunto il momento di porgere il seno si lavi il capezzolo con un po' di acqua tepida, e quindi, facendo appello a tutto il coraggio, si attacchi il bambino. So che nei primi momenti la suzione desta forti dolori, ma bisogna guardarsi dal ritirare il petto, perchè il bambino stringendo il capezzolo, nel sentirselo fuggire riaprirà maggiormente la crepatura. Vuotata che sia la mammella, si torna a lavare di nuovo con molta accuratezza il capezzolo, e si ricopre con della polvere impalpabile di China. Il più delle volte questo basta per guarire completamente e assai presto. Se però il male persiste e la mammella s'infiamma, si cessi di dare il latte da quella parte, perchè è dannoso far poppare il fanciullo in queste condizioni, la secrezione diventando anormale, e perchè la suzione esacerba l'infiammazione. I consigli dell'arte medica provvederanno per ciò che riguarda il da farsi.

Adesso che ho dettato le regole indispensabili per l'allattamento, voglio dimostrare come queste non sieno basate

sopra un' idea capricciosa, ma invece sieno parto di una osservazione scientifica e di una logica stringente. I fanciulli al pari degli adulti hanno uno stomaco, cioè, un sacco dove il latte poppato si riunisce per essere digerito. Questo stomaco, a differenza di quello degli adulti, è delicato come tutto il corpicino del bambino, e quando è pieno, ha bisogno di un certo tempo per fare convenientemente la digestione del suo contenuto, e quindi riposarsi. Questo tempo può variare a seconda della quantità del latte ingollato, e a seconda della robustezza del bambino, ma in generale non è mai minore di due ore. Se una quantità di latte viene mandata nello stomaco prima che la digestione precedente sia compiuta, questa si disturba, e lo stomaco deve raddoppiare il suo lavoro, e contrarsi con maggior forza, per ispingere nell'intestino quella massa che lo aggrava. Allora o si ha il vomito di parte del contenuto, o una certa quantità di questo passa nell' intestino senza essere ben digerito, e quindi si avranno diarrea, dolori addominali, flatulenze fetenti, corpo tumido e risuonante; in una parola tutti i disturbi di una indigestione. Succede in questo caso ciò che succederebbe ad un adulto, se mangiasse abbondantemente e troppo spesso. Non vi è alcuno che non abbia provato come il mangiare con troppa frequenza produca un disturbo nella digestione, e che non ritenga cosa impossibile il fare un pasto succulento ogni tre ore; ebbene, perchè allora non si pensa che è altrettanto impossibile che i bambini poppino ogni poco senza correre il medesimo pericolo?

Quante volte nella mia pratica privata, si sono presentate a me delle madri dolenti perchè i loro bambini rigettavano il latte poco tempo dopo poppato, oppure erano tormentati da diarrea ostinata! Le poverette credevano

che ciò dipendesse perchè il latte era caloroso o troppo grave, e via discorrendo, ed erano crucciate dall' idea di doversi allontanare dalla cara creaturina per farla allattare da una balia, che Dio sa come l' avrebbe tenuta, e in quale stato l' avrebbe riportata! Eppure, dicevano, così non si può andare avanti! I piccini dimagravano, quantunque stessero sempre attaccati alla poppa, eppoi esse si sentivano deboli, avevano perduto l' appetito, provavano dolori alle spalle, stiramenti alla testa, ed erano diventate irascibili e di cattivo umore. Le persone di famiglia erano inquiete per la salute della madre e del figlio; si doveva prendere una determinazione: ma prima per iscarico di coscienza avevano voluto sentire il parere del medico. Ebbene, novanta volte su cento i miei consigli igienici hanno sciolto la questione nel modo più semplice. Il latte era dato troppo spesso o in troppa quantità; messo un po' d'ordine nell'allattamento, ritornò la floridezza alla madre ed al figlio; la quiete ed il contento nella famiglia. Disgraziatamente non mancano le cattive consigliere le quali dicono alle giovani madri « ma,... io ai miei bambini ho dato sempre la poppa « quando la cercavano; i medici hanno una massa di sto- « rie, che a dar loro retta, bisognerebbe star sempre col- « l' orologio alla mano! cosa volete che s' intendano loro, « che non hanno mai fatto nè allattato figliuoli? » Non è vero: nessuno dei consigli del medico è inutile nè superfluo; tutto ciò che egli dice è ben considerato, è frutto di lunghi studii e di attente osservazioni; se non ha mai fatto figli, molti ne ha veduti nascere e crescere sotto la sua direzione. Io domanderei a queste sapientone, di chi sono quei bambini, con le gambe torte e sottili, con la faccia bollosa, pallida e macilenta, e col collo pieno di glandole? Essi appartengono a donne che si credono dotte per espe-

rienza, superiori ai consigli dei medici, e che invece non sono altro che madri trascurate, ignoranti e buone a nulla. Io non ho mai sentito un buon avvocato parlare di meccanica, nè un distinto ingegnere discutere di legge; un medico si guarderebbe bene dal dar sentenze di architettura e di scultura; eppure ho sempre sentito delle lavandaie, dei macellari, e dei calzolai parlare *ex cathedra* di medicina, e dar consigli a dritta ed a manca sulla pelle degli altri.

Prima di entrare a parlare del divezzamento dirò che dall' ottavo mese in poi si può cominciare ad aggiungere alle farinatine, qualche uovo a bere, qualche poca di carne ben morbida, sia di manzo o di pollo, sempre conservando la regola di lasciare uno spazio di tempo di circa 3 ore e più, fra il pasto e la poppa, e fare in modo che l' uno e l' altra si alternino. Se il bambino dovesse avere qualche disturbo intestinale, si torni subito per qualche giorno a dargli solamente la poppa.

Lo scilinguagnolo o filetto.

Un vecchio errore domina specialmente nelle nostre provincie toscane, ed è quello di credere che i bambini appena esciti alla luce abbiano bisogno di subire una piccola operazione per essere atti a suggere il latte; intendo parlare del distacco o rottura del frenulo della lingua, volgarmente chiamato scilinguagnolo. La levatrice raccolto il fanciullo, e fatto il bagno d' uso, passa il suo dito al disotto della lingua del neonato per accertarsi se la punta di questa sia ben distaccata, tanto da lasciarne liberi i movimenti che sono indispensabili nell'atto del poppare e affine di produrre il vuoto nella cavità della bocca. Succederà ben di rado che l' ostetrica non dichiari aver ritrovato lo scilinguagnolo attaccato, ed averlo dovuto staccare col dito. Non vi è cosa

più grottesca di questa, e sarà facile convincersene, soltanto pensando che la natura, la quale con una sapienza ammirabile ha costruito perfettamente un organismo tanto complicato, quale il corpo umano, abbia proprio omesso un dettaglio così insignificante, come sarebbe quello di non fare a sufficienza staccato il così detto scilinguagnolo.

I più valenti ostetrici ed i medici più distinti che si occupano delle malattie dell' infanzia, dichiarano nei loro trattati che il caso di un neonato, che venga alla luce col filetto della lingua tanto prolungato da non permetterne i movimenti, è rarissimo, anche facendo il confronto con le altre anomalie che sogliono riscontrarsi. Per mio conto in 14 anni di esercizio mai ho dovuto osservare un simile difetto, e pochi giorni or sono, per la seconda volta un collega di questa città, distinto per molto studio e lunga pratica (il Dott. Boncinelli) mi ripeteva non essergli mai capitato di osservare una imperfezione di simile fatta, e ritenerla esso pure cosa straordinariamente rara.

Ammesso però anche il caso che raramente ciò possa incontrarsi, allora il neonato non potrebbe attaccarsi al capezzolo, perchè la suzione diverrebbe impossibile, ed insisto su ciò, perchè l' errore è tanto radicato che succede spessissimo di vedersi presentare un bambino dell' età di 4 o 5 mesi, grasso e ben pasciuto, per verificare se abbia lo scilinguagnolo attaccato; anzi non sono molti giorni che me ne fu presentato uno di due anni. Ora io domando, se questa imperfezione impedisce al neonato di attaccarsi alla mammella, come è mai possibile che essa esista, quando il bambino abbia poppato anche una volta sola? Voi, o madri, cui sta a cuore il benessere dei figli, non date ascolto a chi vi consiglia di fare incidere loro lo scilinguagnolo, perchè vi potrebbe capitare, incontrando un medico non

troppo esperto, che per iscansare un pericolo, che non esiste, il vostro piccino venisse a correre il rischio di morir soffocato dalla lingua, che lasciata libera dal taglio del frenulo, fuggendo indietro potrebbe impedirgli la respirazione, oppure che il taglio di una arteriuzza desse emorragia infrenabile.

DIVEZZAMENTO.

Non può in modo assoluto stabilirsi a quale epoca il divezzamento debba farsi, ed è grave errore quello che predomina di fissare come termine dell' allattamento, il compimento del primo anno di vita. Tanto è radicata quest' idea, che difficilmente s' interroga il medico per un fatto di tale importanza. I criteri che devono guidare alla scelta del momento più adatto pel divezzamento non possono stabilirsi facilmente, dovendosi tener calcolo di molte cose.

In via approssimativa adunque dirò, che vorrei fosse scelto per slattare il bambino quel periodo di riposo che passa fra l' eruzione dei primi quattro piccoli denti molari e l' eruzione dei canini. Vi è chi vorrebbe attendere che anche questi ultimi fossero venuti fuori, ma il più delle volte si dovrebbe aspettare troppo, e l' organismo di una madre, che viva in città, ne risentirebbe danno non lieve, ed un allattamento troppo prolungato potrebbe ritardare lo sviluppo del fanciullo. Se la dentizione fosse un po' tarda, e questa tardanza non fosse legata a uno stato di debolezza generale, allora il divezzamento potrà anche permettersi

appena spuntato l' ottavo dente, sempre però dopo esserci assicurati, mediante la prova di qualche giorno, che il bambino digerisca bene e facilmente quei cibi che dovranno formare la sua nuova alimentazione. Per istabilire ciò, si darà al piccino la mattina appena destato una tazza di latte con caffè e pane bene inzuppato. Dopo tre ore la madre gli porgerà il seno. Siccome i bambini in generale sono molto mattinieri, e se non lo sono bisogna abituarli, il primo pasto avrà luogo verso le 7 ant. quindi alle 10 si darà la poppa; fra le 12 e un' ora si darà una minestrina di semolino, pan grattato, o pasta della più fine, sempre al brodo e molto cotta, e quindi alternativamente un uovo a bere piuttosto salato, o un poca di carne arrostita, che si può dare in pezzo in mano al bambino perchè la succhi e ne ingolli a suo talento, oppure finamente tritata nella minestra, dando in mano al piccino una crosta di pane. Per bere si dia un po' di acqua e vino rosso, mescolato a parti uguali. Un'altra poppata si può dare alle 4 pom; ed alle 6 una tazza di latte come la mattina; alle 9 poi si darà l' ultima poppata che potrà anche restare soppressa, quando il bambino mostrerà di non averne bisogno. La notte se si desta non gli si dia che acqua pura.

Somministrando gli alimenti, per la quantità bisogna procurare di non eccedere mai, come pure di non peccare per difetto; si capisce benissimo sino a qual punto il bambino gradisce il cibo, e gli se ne può dare, finchè mostri di avere appetito. Non è buona regola lo stabilire in precedenza la quantità della roba che deve ingollare, e mettersi lì con impegno, come ho veduto talvolta fare a della madri zelanti, affine di costringerlo a terminarla. Se il bambino a un pasto si mostra svogliato, non importa, mangierà di più

la volta dopo, perchè, state tranquilli, che quando non è malato, saprà ben regolarsi da sè.

Una volta sicuri che questa alimentazione è ben tollerata, allora si può azzardare il divezzamento che deve farsi insensibilmente sopprimendo una poppata ogni 5 o 6 giorni, per non cambiare di un tratto sistema di vitto, cosa che produrrebbe al certo disturbi intestinali che si devono evitare, e che se per combinazione esistessero, sarebbero per sè soli causa da dover ritardare lo slattamento, fino a tanto che l' intestino non è tornato allo stato normale. Il procedere così gradatamente è anche vantaggioso per conservare alla madre il latte per un dato tempo, e ciò perchè se sopraggiungesse un inconveniente qualunque che richiedesse di nuovo l' uso esclusivo del latte materno, le sorgenti sarebbero sempre là pronte. Ed è vantaggioso anche per la madre stessa non sopprimere d' un tratto la secrezione del latte, lo che porterebbe l' ingorgo delle mammelle, la noia di dover usare prolungatamente di purganti, e finalmente tutti quei disturbi di maggiore o minore importanza, che l' arresto brusco di una funzione di un organo suol sempre arrecare.

Quando è possibile, consiglierei di fare il divezzamento in campagna per molte ragioni; l' aria più pura, la comodità di procurarsi buon latte fresco e uova della giornata, (che sono sempre quelle da preferirsi) il vantaggio di poter divagare il bambino conducendolo per i campi, dove a preferenza gli si faranno fare i pasti, la quiete infine che circonda la casa e che permette al piccino di fare dei sonni lunghi e tranquilli, formano un quadro tanto attraente, da farmi insistere su questo consiglio. Di più le passeggiate prolungate che la madre può fare senza agghindarsi, nè stringersi il petto nell' esecrabile fascetta, le

gioveranno moltissimo, per rimettersi presto dalle fatiche dell'allattamento, e faranno si che la secrezione della mammella venga a sopprimersi senza disturbo.

Un altro avvertimento di non minore importanza è quello che si adotti il sistema di far somministrare al bambino, durante il periodo del divezzamento, il cibo da persona della famiglia adatta allo scopo, cioè, intelligente e affezionata. La madre che dovrà in seguito sorvegliare sempre i pasti dei suoi figli, è bene che non si faccia vedere mai, quando essi mangiano, durante questo periodo.

Oltre all'età e alla dentizione bisogna guardare alla stagione dell'anno, in cui il divezzamento può farsi; nè permetterò mai di slattare i bambini nei mesi di Giugno, Luglio, Agosto; preferendo piuttosto uno slattamento precoce, od anche meglio, un allattamento prolungato, fino al raffrescare dell'aria.

Una volta divezzato il bambino, s'introduca un regime di vita regolare in tutto, ma specialmente per ciò che riguarda l'alimentazione. Io soglio consigliare quattro pasti al giorno, a distanza di quattro ore l'uno dall'altro, con la regola seguente; 1° Al mattino tra le sette e le otto una tazza di latte con caffè e pane inzuppato. 2° Fra le undici e le dodici una minestra e un uovo riscaldato egualmente con pane. Un bicchierino di vino comune schietto, terminato il pasto, e vino adacquato in proporzione di un terzo di vino e due terzi di acqua, nel mentre che il bambino mangia. 3° Fra le tre e le quattro di sera, altra minestrina, ed un pezzo di carne cucinata in maniera che resti facile alla masticazione, (giammai però carne in umido): il solito vino, ed una crosta di pane che il piccino seguita a biascicare d'ordinario con molto piacere finito il pasto, e che ingolla a piccoli pezzetti, quando l'ha bene

imbevuta di saliva. 4° Finalmente la sera un'altra tazza di latte con caffè e pane come al mattino.

Le minestre devono esser fatte sul brodo ordinario di famiglia ben digrassato; la loro quantità non superi in genere 10 cucchiai da tavola; si dieno al bambino con un cucchiaio di grandezza media, avendo l'avvertenza che questo non abbia i bordi taglienti; che la minestra non sia eccessivamente calda e che venga data senza precipitazione, ma neppure con troppa lentezza, perchè è bene che i bambini si abituino a mangiare solleciti. Si tenga presente, per regola generale, che tanto la minestra quanto gli altri cibi si digeriscono peggio quando sono affatto freddi, che quando sono tepidi.

Il vestiario.

L'uomo che per la sua intelligenza è superiore a tutti gli altri esseri creati, con la sua superbia si è spinto tant'oltre da voler modificare molte delle leggi sapienti della natura. In uno di questi momenti di cretinismo ragionante, l'uomo inventò le fasce. Più assurda, più irrazionale, più barbara e più antigienica invenzione non poteva farsi. Quel piccolo essere che nasce debole, delicato, che ha bisogno per vivere e svilupparsi bene della libertà completa del respiro e del movimento, per produrre quel calore che gli è necessario e per fare una buona sanguificazione, viene invece impacchettato, legato, condannato all'immobilità, e messo nelle condizioni più sfavorevoli al proprio sviluppo; e perchè tutto ciò? Io mi sento rispondere che le fasce impediscono che il bambino senta freddo, che gli si torcano le gambe, che gli si pieghi la vita, e mi si adducono tante altre ragioni che le giovani mamme credono giuste perchè come tali le hanno ricevute; ma invece in tutto ciò non v'ha l'ombra della verità. L'unica

causa per cui si fasciano i neonati, è perchè altrimenti non saprebbe come fare per portarli di qua e di là; sarebbe incomodo il prenderli in braccio, e il maneggiarli; infine, la fasciatura torna tutta a vantaggio di chi assiste il fanciullo, mentre è a lui perniciosissima. Tanto questa pratica è dannosa, che io direi quasi, anzi senza quasi, che il fasciare il fanciullo dovrebbe considerarsi come un delitto. Infatti, si impedisce con ciò l'espansione del torace, e per conseguenza la formazione regolare di esso e la libera respirazione; s'impediscono i movimenti, ciò che ritarda lo sviluppo dei muscoli e la loro nutrizione, e in conseguenza anche l'epoca in cui i bambini principieranno a camminare. La fasciatura costringendo le gambine del bambino a star ferme, impedirà che in esse la circolazione del sangue si faccia regolarmente, ciò che porterà una insufficiente nutrizione anche degli ossicini, i quali restando così più deboli, si piegheranno con maggior facilità quando il bambino principierà a stare in piedi, e si avranno appunto quelle gambe torte che si volevano, con l'uso delle fasce, evitare. Nè qui finiscono i danni, perchè la fasciatura impedisce che l'orina e le materie fecali del bambino sieno con facilità remosse; perciò, la pelle di lui delicata, trovandosi a contatto permanente di quelle sostanze irritanti, diviene rossa, e come suol dirsi volgarmente incalorita, ed in certi casi può anche rompersi. I fanciulli allora si rendono inquieti, non possono dormire più tranquilli, e protestano con le loro grida contro la barbarie di chi li costringe a tale supplizio.

Per convincere quelle madri, che dopo le mie parole rimanessero ostinate nel volere esperimentare la fasciatura, suggerisco loro di fare una prova. Sfascino i propri bambini quando sono inquieti, vedranno subito come la

calma ritorni e come i sonni saranno più lunghi e più tranquilli. Le quali cose dimostrano chiaramente uno stato di benessere di cui la madre amorosa subito si accorgerà. Più volte dando questo consiglio mi sono sentito rispondere « è vero l' abbiamo notato. »

L' uso della fasciatura dei bambini, lo ritengo talmente dannoso, da non temere la taccia di esagerato dicendo che una gran colpa della degenerazione fisica della razza umana, debba a questo attribuirsi. Fortunatamente però, questa pratica va tutti i giorni scemando; i consigli della scienza sono vittoriosi, ed in gran parte delle famiglie, le fasce vengono bandite, quantunque il pregiudizio ceda stentatamente e a malincuore il terreno. A me basta di avere dato un altro colpo a questa antica barbarie, e sarò felice nel pensiero, che possano le mie parole aver risparmiato od abbreviato il supplizio a qualcuno dei piccoli esseri pei quali tanto affetto io nutro.

Il vestiario adunque che si adotterà per i bambini appena nati consisterà in una camicina di tela molto fine o ben frusta dall' uso, larga piuttosto che no, e soprattutto con maniche amplissime, libere ai polsi, e non chiuse con dei cordoncini, come ho spesso veduto. Questa camicina sarà aperta posteriormente, tornando così più comodo il farla indossare, e sarà fermata al collo con una legatura di nastro, evitando sempre di usare i bottoni che possono arrecare molestia al bambino. A seconda della stagione, al disopra della camicia si porrà un camiciolino di cotone o di flanella della stessa forma che la camicina. Una pezza di tela, messa a brachetta, sarà sufficiente nell' estate per completare il vestiario, mentre nell' inverno, occorreranno dei calzini di lana morbida e ben larghi per poterli mettere con molta facilità; anzi li preferirei aperti sul da-

vanti e legati con dei nastrini, il che tornerebbe più comodo. Il neonato così vestito si ravvolga in una pezza e quindi in un panno lano ben morbido, lasciando però sempre libere le braccia, e fermando il tutto con una legatura di nastro non troppo stretta. Si ponga quindi in quella specie di cuscino che i francesi chiamano con molta proprietà, port-enfants, e che noi italiani con un poco meno di esattezza filologica, ma con parola nostra, chiamiamo guancialone. Così sarà permesso di maneggiare il piccino comodamente e s'impedirà che questi sia colto dal freddo. In tal modo acconciato, il fanciullo deve stare disteso nella culla, con una copertura più o meno grave a seconda della stagione; giunto poi al terzo mese potrà tenersi sdraiato anche in terra sopra un trapunto, e la copertura si adoprerà soltanto allorquando dorme.

Del resto, i vestiti dei bambini al disotto di un anno, devono essere semplici e molto comodi a mettersi ed a levarsi. A seconda delle stagioni, si suole adottare un vestiario differente dal sopra descritto, fra il quarto ed il sesto mese di età. A quest'epoca si farà indossare al piccino una camicina di tela sulla carne, una sottanina con vitina larga, medesimamente di tela o di cotone nell'estate, e di flanella nell'inverno; un paio di brachette di tela; delle calzine corte di cotone nella calda stagione, e lunghe quasi fino al ginocchio e di lana quando fa freddo. Le scarpine devono essere basse, non tornando ben fatto imprigionare il piede in uno stivaletto alto, sia affibbiato che abbottonato, perchè oltre ad essere più difficile a mettersi, impedisce i liberi movimenti, contribuisce a ritardare l'atto del camminare e porta anche danni maggiori, di cui non è questo il momento di parlare. La scarpina scollata, fermata con una strisciuola di cuoio che si abbottona sul

collo del piedino, è l' unica che si convenga ai bambini fino ad una certa età, e si avverta bene che tale calzatura dev' essere fatta di pelle della più fine, mai verniciata, e che non sia troppo stretta.

Gli oggetti di vestiario è bene che sieno aperti tutti posteriormente, e fermati con nastri; le maniche devono essere larghe e divise al polso ove si chiuderanno con un piccolo bottone. In una parola, tutto deve essere conformato in modo da potersi indossare e togliere senza disagio e da lasciare liberi i movimenti del piccino. Le vesti troppo strette, oltre ad annoiare il fanciullo quando gli si fanno indossare, possono essere causa di qualche distrazione alle articolazioni delle braccia per i movimenti sforzati e scomposti, che queste devono fare per infilarsi nella manichina.

Per il passeggio si adotterà oltre ai vestitini che porta per casa un mantello rotondo senza maniche, lungo quanto il corpo del bambino perchè possa ben ricuoprirlo dal collo ai piedi. Questo dev' essere di lana e ben grave per l' inverno, e deve avere un cappuccio che si adoprerà solo, quando essendo usciti con una bella giornata si venga sorpresi da vento o da un temporale. Nell' estate poi non si trascuri di escire portando un mantellino della medesima forma, più leggiero per altro, e che non si farà indossare se non quando il bisogno lo esiga.

Per completare l' argomento, voglio fare qualche considerazione riguardo alla camiciuola di flanella, la quale se in certi casi determinati può rendere dei servigi importanti, ai nostri tempi se ne fa un tale abuso, da richiamare l' attenzione dell' igienista. Nel primo anno di vita le mamme pongono gran cura nel fare indossare la camiciolina ai bambini, e quando hanno fatto tanto di mettergliela, non la levano più neppure la notte, il che è dannosissimo; e

siccome vedono che ciò non basta, spesse volte per preservarli dalle bronchiti e dai raffreddori, aumentano il numero delle camiciuole, infagottandoli in tal maniera che i poveri piccini restano impacciati nei movimenti. Ebbene questi fanciulli sono più facili a infreddare, e sono più soggetti degli altri alle malattie di petto. È raro che alle mie consultazioni pubbliche, passi giorno in cui non venga presentato un bambino coperto con due o tre camiciuoline di flanella, e che la madre presentandomelo non dica « Vede, dottore, come lo tengo riguardato, eppure pare impossibile, il poverino è sempre infreddato » Quello che pare impossibile a quelle mamme, è invece facilissimo a spiegarsi; esse in generale la sera, pongono in letto i figli dopo averli spogliati del vestitino e delle brachette solamente. Coperti con tante camiciuole, in una stanza calda e ben chiusa, col tepore del letto, presto il corpo si riscalda di troppo, e comincia il sudore. Derivano da ciò due danni; il primo è causato da una forte sproporzione fra il calore del petto e quello delle gambine meno coperte; l'altro più grave si ha perchè la mattina, levandoli e portandoli fuori dalla stanza da letto senza aumentarne proporzionatamente la copertura, risentono una forte impressione di freddo e per difenderli in modo conveniente, occorrerebbe aggiungere una quarta, od anche una quinta camiciuola, o addirittura, adattare al loro dosso un coltroncino, a mo' di giacchetto. Meglio adunque sarà far tenere ai bambini una sola camiciuola, ben grave se si vuole, ma solamente di giorno; oltre a tutto ci guadagnerà assai anche la nettezza della pelle, e la robustezza del bambino, perchè quei sudori che si procurano con una copertura esagerata, indeboliscono moltissimo il suo piccolo organismo.

Dirò anche poche parole intorno all' usanza delle pic-

cole cuffie. Per regola io ritengo inutile se non dannoso cuoprire con esse il capo del piccino. Si potrà fare eccezione per il primo mese di età nelle stagioni fredde. Il capo sia protetto solo, quando il bambino deve uscire, perchè altrimenti, abituato alla cuffia per casa, sentirà troppo l'impressione del freddo esterno, oppure bisognerà cuoprirlo maggiormente e si vedranno, come spesso è successo a me, dei piccini affogati dentro tre cuffie o delle testoline ricoperte dalla cuffia e sormontate dal cappello. Un cappellino bianco legato molto lento sotto il mento con un nastro parimente bianco, oltre ad essere più igienico è ancora più elegante.

Le buccole.

Nè potrò passare oltre senza parlare di una brutta abitudine che esiste fra noi, e contro la quale dovrebbe alzarsi unanime la voce di tutti coloro, che per professione si occupano dei bambini lattanti. Intendo parlare della barbara usanza di forare gli orecchi alle femmine, usanza che non trova alcuna seria giustificazione, quando non si voglia ritener per tale, quella di dire che si forano gli orecchi alle femmine, perchè fino ad ora si è fatto così. Infatti, qual' altra ragione potrebbe addursi? nessuna, perchè non sarebbe logico il forare l'orecchio semplicemente per potervi appendere poi un gingillo qualunque, di un valore qualche volta considerevole, ma il più delle volte abbastanza meschino. E non muovono forse al riso certe madri che pongono ogni loro pensiero perchè venga alla figliuoletta bucato per tempo il lobo dell'orecchio, mentre poi dovranno scervellarsi per raggranellare quei po'di piccioli, coi quali comprare un paio di buccole d' oro falso da appendervi? Molte volte l'irritazione prodotta dalla puntura, e dal metallo che resta dentro al forellino, motiva la for-

mazione di piccole bollicine che a poco a poco aumentando di numero e rompendosi, ricuoprono parte dell'orecchio e della gota di croste assai grandi, il che è brutto a vedere. Nè qui sta tutto il male, perchè spesso in conseguenza di questa eruzione, le glandole del collo sotto la mascella si infiammano, e vengono a suppurare, e quando non sieno aperte e curate per tempo da un medico, dànno poi luogo a delle cicatrici infossate e deformanti, che destano disgusto a vedersi, e la traccia delle quali rimane indelebile. Stupendo quadro invero, quello di una ragazzina col collo pieno di tali cicatrici, e con un paio di buccole da venti o trenta soldi agli orecchi! Avete forse timore che la vostra bambina divenuta grande, se apparterrà al numero di quelle fortunate che possono profondere i denari in gioielli, avrà proprio bisogno delle orecchie forate, per portare in dosso delle pietre di gran valore? Nessuno poi sarà oggi tanto semplice da ritenere che i buchi negli orecchi salvino dalle malattie di occhi come una volta si credeva. Adunque ciò che si fa, è semplicemente per seguire la consuetudine, *del si è sempre fatto così*, quest' eterna e illogica ragione tante volte invocata, quando non si sa cosa rispondere; questa consuetudine figlia dell'ignoranza e del pregiudizio, che arreca tanto danno materiale e morale alla società. Ma è serio, è logico, è giusto che noi foriamo gli orecchi dei bambini perchè i nostri antenati hanno fatto ciò? Ed è mai possibile che voi, gentili mammine, che tanta parte prendete alle sofferenze dei vostri pargoletti, che provate una stretta al cuore ad ogni loro grido, e che vi sentite raccapricciare soltanto all'idea che alcuno possa far loro del male, è mai possibile domando io, che siate poi tanto crudeli da infligger loro un tormento di niun vantaggio per la salute, correndo il rischio

forare le orecchie ai bambini, o mi vi oppongo risolutamente; per tal modo sono lieto di aver potuto qualche volta risparmiare alle mie piccole clienti questo supplizio sempre inutile, e spesso dannoso. Vorrei che sotto questa bandiera con me combattessero le mie gentili lettrici, e così in pochi anni l'opera sarebbe compiuta, ed i nostri nipoti riderebbero della stolta usanza, come noi ridiamo dei Circassi, che forano il naso alle loro donne per appendervi una campanella, e dei selvaggi dell' Affrica che deturpano la loro pelle col tatuaggio, facendosi in varie parti del corpo degli sgorbi grotteschi, nella persuasione di essere più belli.

Camera da letto.

Dopo di avere parlato dell' alimentazione e del vestiario è necessario parlare della camera da letto dove il bambino dovrà passare una gran parte di tempo, nei primi mesi di vita.

Una buona camera da letto deve essere vasta, ariosa, deve avere possibilmente due finestre situate dalla parte che più si avvicina al mezzogiorno, deve essere lontana per quanto è possibile, dalla latrina e dalla cucina. Le pareti sono da preferirsi dipinte, piuttosto che ricoperte di carta. Non vi sieno alle porte ed alle finestre tappezzerie gravi, buone ad altro che a togliere l' aria e la luce, e finalmente non deve essere riempita troppo di mobilia. La migliore posizione per la cullina è quella in cui il bambino volge le spalle alla finestra, perchè i raggi luminosi non debbono investirlo troppo vivamente.

Per lo più i piccini si tengono in un letticciuolo di vimini o di ferro, a forma di zana oblunga, a cui si dà il nome di culla. Questa dovrà essere provveduta nuova e soltanto basterà rinnovare il sacconcino ed il materasso quando abbia servito nella stessa famiglia per altri figli, che non

breve ora. L'aria della camera dev'essere spesso rinnuovata per abitudine: spessissimo poi quando vi debba stare per molte ore il bambino che deve essere sempre portato in un'altra stanza, quando si spazza e si rifanno i letti.

A fine di persuadere più facilmente le mie lettrici della necessità di avere una stanza da letto grande e bene arieggiata mi permetterò qui di noiarle con riportare alcune cifre. È provato che un individuo sano consuma ossia rende irrespirabile in un'ora circa 6 metri cubi di aria della più pura; quella che noi respiriamo nelle nostre case in città è tutt'altro che purissima e per conseguenza bisogna calcolare che ne occorrano a ciascun individuo adulto almeno 8 metri cubi ogni ora durante il giorno e siccome nella stanza da letto arde per qualche tempo la sera un lume che consuma aria, anche in questo non saremo lungi dal normale dicendo che il numero dei metri cubi deve essere nella notte di 10 all'ora per ogni individuo. Voi, gentili lettrici, che sarete al certo più forti di me nell'aritmetica misurate le vostre camere, dividete il prodotto per il numero delle ore della notte, e quindi delle persone che dormono nella stanza, e troverete giusto il consiglio che io vi do, di tenere aperta la porta della camera durante le ore del sonno perchè possa l'aria cambiarsi e l'altro di non tener mai acceso il lume per quanto piccolo sia; sono due consigli preziosi per la salute dei vostri piccini.

Spesse volte mi è occorso di vedere delle madri le quali, sia per timore che il bimbo debba soffrire freddo, sia per la pigrizia di scomporsi quando alla notte devono porgergli la mammella, lo tenevano coricato nel loro letto qualche volta da una parte, e qualche volta fra mezzo a esse e il marito. Non può esservi abitudine peggiore; il bambino facilmente risvegliato dai movimenti e dagli urti dei

si ponga della polvere impalpabile di riso o di licopodio e finalmente rivestito il bambino si metta in letto. Le ore più adatte per il bagno sono quelle della sera, perchè il bambino dopo di averlo fatto, resta molto calmo e può ristabilirsi da quella specie di prostrazione che il bagno produce, mediante un buon sonno. Si avverta ancora che la digestione dev' essere compiuta o bene inoltrata quando il piccino viene immerso nella tinozza, per conseguenza non si porga mai il seno in precedenza.

Il far contrarre per tempo l' abitudine al bagno è di una utilità immensa, non solo per quello che riguarda l'igiene della pelle, ma bensì per il vantaggio che se ne ritrae durante il divezzamento e la dentizione, non essendovi mezzo migliore per calmare i disturbi nervosi e digestivi, tanto frequenti in questo periodo.

Seguitando a parlare di ciò che riguarda la nettezza del corpo , dirò che al mattino appena il bimbo si alza gli si deve lavare il viso e le mani con acqua fresca, qualunque sia la stagione; asciugato quindi con cura si passerà alla nettezza del capo la quale deve cominciare a farsi non più tardi del primo mese di età. E qui ci troviamo di fronte ad un pregiudizio volgare, che è dover nostro il combattere.

Molte delle nostre buone popolane si guarderebbero bene dal portar via quello strato di sudiciume che si forma nei bambini alla superficie della testa, perchè ritengono che difenda il cervello, non ancora protetto dalla scatola ossea incompletamente solidificata; credono anzi che favorisca in certo qual modo la chiusura di quello spazio molle che rimane al vertice del capo, che appellasi scientificamente fontanella anteriore, Invece quell'ammasso di lordura non ha alcuna influenza sul processo di ossificazione e

nulla protegge all' infuori delle uova di certi animaletti, il nome dei quali è bello tacere, che arrecano molta molestia ai piccini e non poca repugnanza a chi li accosta. Per impedire adunque l' accumulo di questo strato di sudicio, sarà ben fatto lavare due volte la settimana la testa del neonato con olio di mandorle dolci nei primi due mesi, e con una mescolanza di acqua e spirito di vino, a parti eguali, dai due mesi in poi. È sufficiente all' uopo una spugnetta morbida, o meglio ancora, un pezzetto di flanella imbevuta in questo liquido e strofinata dolcemente e a più riprese sul capo, che viene quindi asciugato con cura. Dopo ciò si passa una spazzola da testa non troppo dura per riordinare i capelli quando vi siano. La spazzola del rimanente è bene passarla sulla testa almeno due volte al giorno, nè si adoprerà il pettine, fino a quando il cranio non sia completamente ossificato.

La passeggiat

Quando dovrà farsi uscire la prima volta il fanciullo? A questo proposito variano le opinioni degl' igienisti. Per me ritengo che a tutta prima non si possa stabilire l' epoca della uscita, che dev' essere subordinata a molte piccole cose aventi però tutte il loro valore. Così dovrà porsi mente alla stagione, allo stato atmosferico, alle tendenze ereditarie, alla regione in cui si abita e via discorrendo. In generale io non consiglio mai di far uscire i bambini avanti che abbiano terminato il primo mese anche se la stagione è calda, e ciò per le riflessioni seguenti. Desidero che si abituino gradatamente all' azione della luce, ed al contatto dell' aria libera, contatto molto irritante per una pelle delicata e sensibile come la loro. Soglio principiare a far dare aria e luce alla stanza circa al quarto giorno se di estate, dopo l' ottavo se d' inverno, sempre scegliendo le

ore meridiane ed i giorni più adatti. Circa al dodicesimo giorno faccio cambiare stanza, e finalmente permetto la uscita al termine di un mese dalla nascita. Mentre altri più valenti di me concedono di far uscire il bambino al quindicesimo giorno nella stagione calda, io invece protraggo questo tempo al mese compiuto, ed eccone la ragione. La madre dopo partorito deve tardare almeno un mese ad uscire di casa; ora siccome desidero che le prime uscite del piccino sieno da lei sorvegliate, così non permetto che lo si porti fuori prima che ella possa accompagnarlo. E voi mammine, che sole potete capirmi, giudicate se questa precauzione è superflua! Vi può essere una sorveglianza più previdente, più premurosa della vostra? Una balia, una cameriera per quanto adatta e affezionata, potranno amar quanto voi vostro figlio? Io credo che la corrente di affetto che si stabilisce fra voi ed i vostri bambini sia tale, da rendervi avvertite delle loro piccole sofferenze e dei loro bisogni, quando anche in nessuna maniera li manifestino.

Le ore meridiane nell' inverno, e le antimeridiane nell' estate, sono da preferirsi per condur fuori i bambini; la passeggiata sia breve i primi giorni, più lunga in seguito; si evitino i luoghi molto rumorosi ed affollati, si riparino i raggi del sole con l' ombrellino, nè si scelgano mai strade polverose. Bisogna rammentarsi sopra tutto, che se si fanno uscire i bambini è perchè respirino un' aria più pura, e perchè si abituino a quell' elemento nel quale devono vivere. È quindi una sciocchezza delle più grandi il condurli nelle case dei parenti, e degli amici, perchè li veggano e così non utilizzare il tempo destinato per il passeggio. I bambini a quell' età si somigliano tutti, e tranne qualche mezza libbra di carne di più o di meno, e una

bocca, e un naso più grossi o più piccoli, non vi è nulla di straordinario da portare in mostra, e sembra impossibile che l' uomo, l' essere più perfetto, più bello, più intelligente della creazione, debba nei primi mesi avere un aspetto tanto insignificante. Per conseguenza se qualcuno può avere interesse di vedere il bambino, si può essere sicuri che verrà a trovarlo; gli altri subiranno la noia della visita, si profonderanno in elogi sulla bellezza del neonato che la madre, poveretta, prenderà per sinceri, ma che invece sono semplicemente diretti a salvare le convenienze.

Per i primi mesi credo ben fatto di portar fuori i bambini nel guancialone, perchè questo impedisce loro il raffreddarsi di troppo; però, quanto prima è possibile, si comincerà a far uso della carrozzina, nella quale il bimbo si pone in modo da star comodo, e con le estremità inferiori ben coperte. Mano a mano che il piccino cresce in età, si prolunghi il passeggio all' aria libera a seconda della stagione e del sistema di nutrizione, perchè dovendo esso da prima poppare ad ogni periodo determinato, converrà rientrare in casa quando è il tempo di porgergli il seno. Una volta però introdotta l' alimentazione, secondo le regole dette in altro punto, si potrà portar fuori del cibo e del vino adacquato, e così protrarre la dimora all' aperto. Insisto sulla necessità di tener fuori i bambini più che sia possibile, specialmente per chi abita in città, dove l' agglomeramento delle persone, le esalazioni insalubri, e molte altre cause, viziano talmente l' aria delle abitazioni da renderla poco atta alla respirazione, tanto più che non si può cambiare facilmente, a causa dell' ostacolo che le case vicine con le loro mura oppongono alla libera circolazione delle correnti. Non si creda che l' abituare i bambini con le dovute precauzioni, ma senza però circondarli di troppi

riguardi, a star fuori varie ore possa produrre frequenti malattie, chè anzi questa pratica servirà per renderli invulnerabili alle cause reumatizzanti e quand' anche, data la peggiore ipotesi, dovessero andare incontro a qualche raffreddore per questo, credo meno pericolosa una bronchite in un bambino robusto, che uno stato relativo di sanità in uno sbiancato, floscio, tenuto continuamente, come suol dirsi, fra la bambagia. Non escludo però con ciò la necessità di certi riguardi; così nei giorni di gran vento e di pioggia, la passeggiata dev' essere breve, e si procurerà di prendere il momento favorevole, approfittando delle ore più calme; e finalmente si rinunzierà a questa, quando sieno giorni di vera bufera, ma vi si deve rinunziare sempre a malincuore, perchè si toglie al piccino una gran risorsa ed un gran piacere. I bambini sentono di godere, quando si trovano all'aperto, e lo manifestano in tanti modi che il fatto non lascia dubbio alcuno. Fuori di casa sono ilari, sorridenti, tranquilli; difficilmente piangono, e tanta è la loro contentezza, che si dimenticano perfino della poppa; imparano presto a conoscere qual sia la porta dell' appartamento che conduce alle scale, e molte volte, quando sono inquieti, basta far le viste di prepararli a sortire che subito si calmano e divengono allegri; e tutto ciò perchè? essi istintivamente sentono di trovare fuori della porta di casa il benessere e la salute.

Lo stato civile e il battesimo.

In seguito al fin qui detto, devo richiamare l'attenzione sopra un'abitudine oltremodo dannosa, che merita di essere accennata ed eliminata. Si suole in generale al secondo o terzo giorno di vita portare fuori di casa il bambino per compiere le cerimonie civili e religiose. Qualunque sia la stagione dell' anno, faccia o no sereno, il neonato deve

essere portato in giro a questo scopo. Era una volta tanto enorme la cifra dei bambini morti nel primo mese di età, che le autorità civili se ne impensierirono e procurarono di provvedere, e provvidero con una leggina gretta e mal fatta, ispirata da animi deboli, convinti del bene che da loro si aspettava, ma paurosi di romperla d'un tratto con le vecchie abitudini. Si rese facoltativa la denunzia di nascita avanti all'ufficiale di stato civile, ma la si circondò di tante cautele e tante noie, che il più delle volte i genitori preferiscono di presentare il piccino all'ufficio che sobbarcarsi a tante seccature. La legge sulle denunzie di nascita è mal fatta, come una gran parte di quelle che si occupano direttamente o indirettamente di pubblica igiene, e se la mortalità è diminuita, non se ne deve il merito al legislatore, ma al buon senso di alcuni consigli comunali, e alla vigilante premura dei genitori. Ben disposero infatti gli amministratori della nostra gentil Firenze, quando stabilirono che i loro medici condotti funzionassero quali ufficiali di stato civile, per la constatazione delle nascite a domicilio, evitando così l'inconveniente che i neonati dovessero essere condotti fuori di casa troppo per tempo. In molte campagne però, le amministrazioni comunali non sono state tanto previdenti, ed i piccini si portano tutt'ora in giro per parecchie miglia, con grave danno della loro salute, ed anche della loro esistenza. È necessaria adunque una legge che faciliti le denunzie di nascita per gli effetti dello stato civile, escludendo affatto l'obbligo della presentazione del neonato, il sesso del quale, oltrechè dai testimoni, dovrebbe essere dichiarato dal medico condotto, cui spetterebbe la constatazione. In tal modo appianata per una parte la cosa, ai genitori non resterebbe altro che provvedere, acciò il rito religioso si

compiesse secondo le regole dall'igiene dettate. Anche da questo lato un po' si è progredito; nelle grandi città non è difficile, mediante un certificato medico comprovante la gracilità del neonato, ottenere che il battesimo sia amministrato privatamente; e con ciò mentre si possono risparmiare molte lacrime ai genitori, non si toglie alcun valore al sacramento. Se le autorità ecclesiastiche, prendessero in considerazione il fatto, potrebbero esse pure disporre che i bambini fossero battezzati in casa.

A voi, madri, che tremate se viene aperta la finestra della stanza ove il piccino riposa, e che contro le regole dell'igiene cuoprite di un parato la culla, per difenderlo dalle correnti dell'aria, a voi, dico, sarà facile il comprendere che questo tenero organismo esposto al freddo esterno, andrà soggetto a delle affezioni bronchiali e polmonari, le quali quando non avranno per conseguenza la morte, lasceranno però una disposizione alle ricadute. Opponetevi adunque ad una uscita precoce, e vedrete che presto la vostra parola troverà eco presso coloro ai quali spetterebbe provvedere ad una cosa di sì grande importanza.

Terminerò finalmente l'argomento notando che una delle malattie che facilmente incontrano i bambini per una uscita imprudente e troppo sollecita, è quella detta volgarmente flussione agli occhi, poichè si espone così a dei seri pericoli un organo tanto delicato e tanto necessario.

La vaccinazione è stata ed è tutt'ora soggetto di vivissime discussioni. Ritenuta fino al presente come cosa indispensabile e di grande vantaggio, fu per legge resa obbligatoria, e sembrava che su questo punto non fosse più possibile alcun dubbio, quando da poco tempo a questa parte, degli scenziati di merito hanno alzato contro di

Dentizione. L' errore di volere attribuire ai vermi ed alla dentizione ogni malattia dell' infanzia, è imputabile come fa d' uopo confessarlo, ad una categoria di medici, che fortunatamente è scomparsa. Costoro chiamati da una madre impensierita per la salute del figlio, non si degnavano neppure di guardare questo piccolo essere sofferente, speranza della famiglia, centro di tutto l' affetto dei genitori, quest' essere debole, destinato dalla natura a formare la generazione avvenire. Il grande uomo della scienza, dava alla culla un' occhiata di sprezzo e il più delle volte sentenziava « sono esseri che non parlano: cosa volete farci? » e crollando le spalle, se ne andava brontolando « mi avete mandato a chiamare per questo! » Qualche altra volta si accostava con mal garbo al piccino, e mentre questi spaventato strillava, gli tastava il corpo e le gengive, e quindi volendo nascondere la propria ignoranza, finiva col dire « effetto di denti; gli unga la bocca col siroppo di more » oppure « son bachi, ora le scriverò una cartina. » Così l'errore ha preso piede, ed è passato dalla bocca del medico volgare alla bocca del volgo che vuol saper medicare; e guardate, strano contrasto! quando i medici non si occupavano delle malattie dei bambini, le madri a buon dritto se ne affliggevano e ne facevano loro rimprovero: ora invece che questa parte della medicina, appunto perchè presenta maggiore difficoltà, è con più amore studiata, ora che un medico si sentirebbe umiliato se dovesse confessare di non potersi occupare dei bambini perchè non parlano, ebbene, ora le madri rimproverano ai medici di non prendersi abbastanza pensiero dell' esistenza dei vermi nell' intestino e di non dare, dicono loro, peso sufficiente ai disturbi prodotti dalla dentizione; e appunto nel timore che non si curino i vermi dei loro figli, si assumono esse quest' incarico, facendo un' in-

finità di cose a sproposito e perdendo, prima di chiamare il medico, un tempo prezioso pongono senza saperlo a grave rischio l' esistenza di quelle creature, per salvare le quali tanto esse si affannano.

Non vi cimentate adunque, gentili lettrici, a curare voi stesse i vostri piccini; rammentatevi che adesso i medici se ne occupano con zelo e con amore, e che una loro visita fatta a tempo può salvare qualche volta la vita al bambino, e mentre è sempre utile a ridonare la quiete alla famiglia, vi esonera altresì da ogni responsabilità. Adesso che abbiamo parlato dell' errore e della sua origine guardiamo quale e quanta influenza possano avere i denti ed i bachi sulla salute dei bambini lattanti.

La dentizione comprende due periodi ben separati; primo la formazione del dente volgarmente detta granigione; secondo, la sua sortita all' esterno.

Il più delle volte la dentizione si compie senza gravi disturbi, ma qualche volta questi possono essere ancora di una certa importanza. Mi fermerò alquanto su tale argomento perchè le madri possano imparare a distinguere quando un malore del loro figliuoletto debba attribuirsi alla dentizione, e fino a qual punto possano attendere a richiedere il soccorso della scienza per una dentizione che minacci di essere cattiva.

I denti spuntano per gruppi e l' eruzione di ogni gruppo è seguita da un periodo più o meno lungo di riposo. I primi ad escire sono i due incisivi di mezzo nella mascella inferiore; si presentano nello stesso tempo o a distanza di pochi giorni l' uno dall' altro; si ha quindi un riposo di circa 6 settimane, dopo del quale spuntano altri 4 denti i due incisivi di mezzo nella mascella di sopra, e gl' incisivi laterali in quella di sotto. Occorre il tempo press' a poco di

un mese, avanti che questa seconda eruzione sia compiuta, dopo di che si ha un altro riposo di quasi 3 mesi seguìto dalla eruzione di 6 denti, i quattro molari o mascellari e i due incisivi laterali superiori. L' ordine che tengono questi denti nello spuntare non è sempre il medesimo, quantunque il più delle volte si osservi che primi sono i molari superiori, poi gl' incisivi, finalmente i molari inferiori. Questo gruppo impiega ad escire dai quaranta giorni ai due mesi, dopo di che si ha un riposo press' a poco di tre mesi. Vien quindi l' eruzione dei canini e finalmente con altri quattro molari termina la prima dentizione. Di questi due ultimi gruppi però, canini e secondi molari, non è qui il caso di parlare, perchè mai vengono fuori durante il periodo dell' allattamento.

Nel maggior numero dei casi la eruzione dei denti principia fra il quinto e l'ottavo mese; le eccezioni però sono frequentissime tanto per una dentizione precoce, quanto per una tarda, e come vi sono dei bambini che nascono con uno o più denti, o che cominciano a spuntarli molto prima dell'epoca sopra citata, così ve ne sono di quelli che raggiungono una certa età e pervengono anche fino all'adolescenza, senza avere neppure un dente. Quantunque una dentizione precoce non indichi un' esuberanza di forze nell'organismo ed una dentizione tarda non significhi debolezza, pure in genere ho osservato che è difficilissimo si abbiano queste due eccezioni in bambini dotati di costituzione robusta.

La granigione dei denti è accompagnata da senso di smania nelle mascelle, che fa provare ai bambini il bisogno di mordere tutto ciò che possono afferrare, e da una abbondante secrezione di saliva, che se manca, fa presagire una dentizione tempestosa e qualche volta si ha anche l'in-

gorgo delle glandole submascellari. I fanciulli durante questo periodo, sogliono essere inquieti, nel poppare prendono il capezzolo e lo lasciano più volte, cacciano di quando in quando qualche strido, non dormono più tranquilli, hanno durante il sonno delle scosse convulse in tutta la persona; ed una leggiera febbre può finalmente aggiungersi a questi fenomeni. Fino che le cose procedono in questa guisa, si può dire che siamo di fronte ad una dentizione normale.

Vi sono dei bambini fortunati a cui spuntano i denti senza avere altro disturbo se non che una salivazione abbondante; ve ne sono però altri nei quali i fenomeni sovraccennati si accentuano talmente da costituire una vera malattia. I piccini allora piangono di continuo, le loro mascelle sono infiammate, portano le manine alla bocca con rabbia, rifiutano la poppa, hanno convulsioni forti, e frequenti scariche del corpo di materie liquide. In certi casi l'aspettare è pericoloso; questi gravi disturbi devono essere combattuti con sollecitudine, altrimenti il fanciullo presto deperisce e viene a morire, o quando ciò non succeda rimane talmente spossato da queste diarree prolungate, che si può essere sicuri di avere nel piccino un futuro rachitico.

Quando la dentizione procede abbastanza regolarmente, i disturbi più gravi si avranno durante l'eruzione del terzo gruppo e del quarto, e ciò perchè essendo il numero di 6 i denti che nel terzo gruppo spuntano, il lavorìo sarà più lungo e più doloroso; nel quarto gruppo invece si hanno solo 4 denti che devono venir fuori, e il posto di questi essendo fra il primo molare e l'incisivo laterale, trovano lo spazio ristretto per cui devono aprirsi, diciamo quasi a forza, la strada e per conseguenza dànno maggior dolore locale e maggiori disturbi generali. Alle madri che

hanno avuto più d'un figlio è ben noto quanto l'eruzione di questi denti sia penosa per i loro piccini, e aspettano con una certa trepidazione il periodo in cui verranno fuori.

Una gran parte dei disturbi accennati possono risparmiarsi ai fanciulli, stando alla stretta osservanza delle prescrizioni igieniche fatte a proposito dell'alimentazione, dei vestiti, del passeggio, perchè mentre non sembra affatto provato che i bambini più forti sieno quelli che soffrano meno durante la dentizione, è certo invece che in questo periodo più soffrono per la diarrea quelli nei quali il sistema di alimentazione non è regolare, per le bronchiti coloro nei quali il vestito non è proporzionato, finalmente per gli accessi convulsivi, quelli che non furono abituati ai bagni ed ai sonni tranquilli. In questo periodo è dannoso il tener troppo coperta la testa dei bambini perchè anche ciò dispone alle convulsioni. Le passeggiate e la dimora all'aria aperta recano un vantaggio molto considerevole.

Abbiamo detto di sopra che durante la dentizione i bambini sono tormentati da una specie di smania alle mascelle, che li spinge a portare alla bocca tutti gli oggetti che possono afferrare. L'osservazione di questo fatto deve aver dato origine all'abitudine di porre al collo dei piccini, quei ninnoletti di varia forma, e di varia sostanza i quali non credo abbiano un nome loro proprio; per lo più tali oggetti sono di osso, di avorio, di corallo, di una materia insomma molto dura, e perciò non adatta allo scopo. Infatti i bambini prendono codesti gingilli in bocca e li ritirano subito lasciandoli cadere, perchè comprimendo le mascelle indolenzite contro quei corpi resistenti, ne sentono più vivo il dolore. Sarà ben fatto adunque di porgere

al bambino per mordere, qualche ninnolo di gomma elastica o di altra sostanza che presenti una resistenza morbida.

Non potrò mai biasimare abbastanza l' uso di tenere appesi al collo dei piccini, o permettere che s' impossessino d' oggetti con angoli taglienti, che possono riescire pericolosi per essi e per la persona che li custodisce, avendo in generale i bambini molta tendenza a sbattere nel viso di chi sta loro vicino tutto quello che tengono in mano.

Chiuderò raccomandando di dare spesso a bere dell' acqua ai fanciulli durante la dentizione, ma dal giorno in cui si può constatare la presenza del primo dente, si abbandoni l' uso del bicchiere di cristallo, che sarà sostituito con uno di argento o di legno, a seconda della possibilità delle famiglie.

I vermi.

I vermi, questi terribili parassiti, che le mamme incolpano di ogni malattia, di ogni disgrazia che sopraggiunga ai loro piccini, sembrerebbero, a quanto esse dicono, tali nemici dell' infanzia da doversi combattere a tutta possa: nè esse già se ne stanno con le mani alla cintola. Quanti rimedi non vi son mai contro questi insidiatori della vita dei fanciulli! Chi non ne conosce almeno sette od otto tutti efficaci, tutti eroici, tutti infallibili, ma tutti in pari tempo se non egualmente dannosi, almeno infinitamente molesti. Chi è infatti che non abbia sentito vantare, quando non l' abbia sperimentato, lo spicchio di aglio fregato al naso e alla gola dei piccini, le foglie di ruta ficcate sotto il naso e nelle vesti, la coroncina di spicchi di aglio al collo, il petrolio per ungere le narici, il puzzo di penna bruciata, l' olio d' oliva coll' agro di limone, e tanti altri, che impossibile sarebbe il rammentare, e finalmente qual' è la famiglia in cui non si parli ad ogni momento di santonina?

Guardiamo cosa c' è di vero in tutte queste apprensioni. I vermi che si possono trovare nel corpo dei bambini sono per lo più di tre specie. Quelli a forma di lombrico detti perciò lombricoidi; quelli piccolissimi, non più lunghi di un centimetro, e che somigliano a un pezzettino di refe bianco detti, ossiuri; e finalmente la tenia, che come sapete ha forma di nastro. Le uova di questi vermi vengono introdotte con i cibi crudi o per mezzo dell' acqua che non sia stata precedentemente bollita: ora siccome durante il primo anno di vita il bambino non mangia, o almeno non dovrebbe mangiare sostanze alimentari che non sieno state cotte, così è difficilissimo che in questo periodo si abbiano dei vermi nell' intestino. Infatti pochi sono coloro che possono dire diversamente, e le madri stesse che sognano vermi ad ogni momento, convengono poi di non averne mai veduti nel tempo che davano latte ai figli.

Per conto mio, raramente mi è toccato di osservarne; e per quanto sembra, anche gli autori più distinti di trattati delle malattie dei bambini, quantunque si diffondano su ciò che riguarda la verminazione, pure ammettono che è dopo il divezzamento che i vermi si cominciano a trovare. Certo è che durante il tempo nel quale il bambino si nutre di puro latte materno, non può soffrire di bachi, non contenendo questo liquido le uova di essi, nè essendo più ammissibile l' idea, che i vermi possano svilupparsi nell' organismo, se non vi furono precedentemente introdotte le uova.

Una giusta osservazione fatta da alcuni autori si è quella, che la verminazione non s' incontra con egual frequenza in tutte le località, e che vi sono alcune provincie in cui più di frequente si avvera, altre meno, e finalmente alcune ve ne sono che ne vanno al tutto immuni. È questo un fatto da tenersi ben presente, e siccome pare che uno dei mezzi

con i quali s' introducono con facilità le uova nell' organismo sia l' acqua che si beve, così in quelle parti nelle quali si sa che la verminazione è fatto molto comune, si consigli a farla bollire quando deve servire per dissetare i piccini e per allungar loro il latte.

Stabilito adunque che l' incontrare i vermi nel primo anno di vita è cosa abbastanza rara, aggiungerò che non siamo autorizzati ad ammettere la loro esistenza finchè non se ne veda almeno uno nelle materie fecali. E quelle donnine le quali parlano di letto di bachi, di vermi disfatti, e simili storie, non sanno ciò che si dicano, come non lo sanno coloro che pretendono di indovinare la presenza dei bachi, basandosi su certi determinati segni che riscontrano nel fanciullo. La verminazione è un fatto frequente, anzi dirò costante, dal terzo anno di vita in poi.

I primi passi.

Fra il settimo e l' ottavo mese bisogna cominciare a esercitare il fanciullo nel camminare. Prima di quest' epoca sarà sempre tenuto disteso nella culla o in terra, sopra di una stuoia o di un tappeto, avvertendo che l' impiantito sia asciuttissimo, perchè così si lascia il bambino libero nei movimenti, senza timore che cada e possa farsi del male. Durante la passeggiata abbiamo già detto in qual modo dovrà esser tenuto il fanciullo. La brutta abitudine tanto comune di portare in collo i bambini sia in casa che fuori, oltre a renderli pigri, esercita una cattiva influenza sul normale sviluppo delle ossa delle gambe, le quali tenerelle come sono, a poco a poco si incurvano sotto la pressione del braccio che regge il bambino. Appena questi principia a camminare si tenga in esercizio il maggior tempo possibile, e si abolisca più presto che si può anche la carrozzina, regolando le passeggiate secondo la forza del bambino e non secondo la volontà di chi lo conduce.

I cestini ed i carrettini per insegnare a camminare ai bimbi vanno tutti i giorni in disuso, ed è bene, perchè costringono i piccini a stare in una posizione scomoda per varie ore, e possono perciò esser causa di deformità delle ossa. Per insegnare a fare i primi passi, basterà sorreggere il bambino per ambo le braccia, e spingerlo dolcemente in avanti, oppure tenerlo appoggiato per qualche minuto ad una sedia, sorvegliando attentamente che non cada. Quando è robusto, con questi mezzi imparerà in poco tempo a camminare.

Tutte le donne in genere, ma le nutrici in ispecie hanno la brutta abitudine di tener ritti in piedi per un certo tempo i piccini, quando li sfasciano, spingendoli anche a camminare. Mi è spesso successo di sentir raccontare da una madre entusiasmata, che il suo bambino non aveva ancora terminati i due mesi, eppure si reggeva in piedi e faceva i passini. Tutto ciò non va bene; prima del quinto mese di vita le ossa sono troppo tenere e si piegano sotto il peso del tronco, ed i muscoli non sono abbastanza forti per sollevare le gambe e regolarne i movimenti quando tutto il corpo vi gravita sopra.

I giocattoli.

Arrivato ai cinque o sei mesi il piccino comincia ad interessarsi degli oggetti che lo circondano, e cerca di impossessarsene, per farne meglio la conoscenza; i corpi lucidi o vivamente colorati, sono quelli che più attraggono la sua attenzione. La sorveglianza della madre in questo caso non è mai troppa, perchè il primo movimento che fa il bambino appena ha preso un oggetto, è quello di portarlo verso gli occhi, affine di meglio esaminarlo, e quindi alla bocca per il bisogno che comincia a provare di stringere con le mascelle qualche corpo solido, che rompendo

DELLE CAUSE

CHE POSSONO DISTURBARE L' ALLATTAMENTO.

Replicati ed indiscutibili fatti hanno chiaramente dimostrato, come il latte della donna subisca d'improvviso, sotto una forte impressione morale, tali cambiamenti da renderlo indigesto e molto dannoso al bambino. Si parla perfino, dagli autori, di neonati morti d'un tratto dopo di aver poppato il latte di una donna in preda ad un forte dispiacere, ad una paura o ad un accesso di collera. Questi fatti però son rari, mentre invece sono frequentissimi quelli di diarree e vomiti in lattanti, che furono accostati alla mammella di una donna sotto l'incubo di un patema di animo; e ciò è ben conosciuto anche dal volgo. Esaminando col microscopio il latte raccolto in uno di questi momenti, presenta delle alterazioni materiali, sufficienti a spiegare una parte dei disturbi che il bambino prova; i più gravi però non potrebbero essere spiegati in altro modo se non che ammettendo possedere il latte delle qualità che sfuggono al nostro esame, e che appunto in uno di quegli stati di animo, citati di sopra, subirebbero le maggiori alterazioni. Il fatto in ogni modo è indiscutibile e per conseguenza le madri abbiano cura di evitare tutto ciò che può impressionarle profondamente e che può essere causa di cruccio. Questo avvertimento, oltrechè alle madri, si estende altresì ai loro mariti, alle suocere, e in una parola a tutti i componenti la famiglia.

Non solo però queste cause esercitano sulla secrezione lattea cattiva influenza; ve ne sono delle altre. Così in altro punto abbiamo veduto quanto la perdita del sonno, oppure una soverchia frequenza nel dar latte, contribuiscano a diminuirne la quantità e renderne la qualità peggiore. Il medesimo danno possono arrecare le passeggiate lunghissime, le forti fatiche corporali, l'abuso dei cibi, sia per quantità come per qualità, finalmente tutte quelle cose che pongono la donna che allatta in condizione poco normale.

A questo proposito piacemi spendere qualche parola per un fatto a cui do non poca importanza. Io non permetto alla madre che allatta, di ricevere nei primi otto giorni di puerperio. Il suo organismo spossato dalle fatiche e dai dolori del parto, resta impressionabile a cose anche di poca importanza, e il suo sistema nervoso può per un nonnulla risentire una scossa troppo forte. Se consideriamo cosa sia la visita che si fa ad un malato in genere, e ad una puerpera in ispecie vedremo subito l'utilità della mia proibizione. La signora X dà alla luce un figlio, tutte le amiche, le conoscenti, hanno l'obbligo di andare a trovarla per dimostrarle quel contento che nemmeno per sogno avranno provato. Esse esclamano « mio Dio che noia! oggi bisognerà andare da Giulia che da quattro giorni ha partorito. » Ma la convenienza lo esige, non si può fare a meno e con questa prevenzione la buona amica si accinge a compiere il dovere. In camera della puerpera trova già un'altra signora, che è venuta come lei, per la visita d'obbligo. Scambiati i saluti d'uso, s'intavola una conversazione, si fa un po' di maldicenza sulle assenti, si parla a proposito e a sproposito di tutti e di tutto, come se si fosse in un salotto da ricevere. Quando la prima arrivata se ne va, sopraggiungono altre di conoscenza, e così la camera resta piena

per quattro o cinque ore di seguito. La puerpera intanto prende parte alla conversazione, si anima, nè si accorge che l'aria della camera diviene calda, soffocante, viziata dalle esalazioni, dalle respirazioni, e dalle emanazioni dei profumi di cui le belle signore fanno tanto volentieri uso, e finisce col sentirsi la testa pesante, stretta come in una morsa, la respirazione penosa, e felice lei se ne sortirà con una semplice emicrania. Aggiungi che molte volte, nelle stagioni fredde specialmente, non si ha neppure cura di aprire la finestra della stanza dopo terminate le visite, per paura che ciò possa nuocere alla puerpera ed al neonato, e quindi si lasciano entrambi per più giorni in un ambiente viziato. Nè qui finiscono tutti gli inconvenienti; durante il tempo delle visite può sopraggiungere alla puerpera il bisogno di emettere le orine o le feci. « Fra un un momento, pensa lei, le amiche se ne anderanno e quindi farò il mio comodo » ma un'altra visita giunge, non si può subito pregare la nuova venuta di uscire di camera perchè lo prenderebbe per un congedo, e potrebbe impermalirsi; in tal modo il tempo passa, si fanno degli sforzi straordinari per trattenere quelle sostanze eterogenee che vorrebbero uscire, e le conseguenze poi saranno più gravi di quanto si poteva dubitare. E il piccino? Egli sì poveretto che sarà la vittima maggiore; sarebbe per lui danno già troppo forte, il respirare l'aria mefitica che mano a mano si forma nella stanza, ma quasi ciò non bastasse, ogni nuova visitatrice vorrà vederlo, sapendo far cosa grata alla mamma; perciò ogni momento gli s'interromperà il sonno, e l'una lo bacerà ripetutamente, per dimostrare un affetto che è ben lungi dal provare, l'altra lo torrà in braccio per esaminarlo con più comodo, e la povera creaturina che ha bisogno di quiete grandissima, si trova sba-

lestrata di qua e di là, tormentata dalle manifestazioni di affetto delle amiche, e da quelle della madre che per non essere da meno delle altre, la baciuccherà ad ogni momento.

Durante il puerperio la donna che allatta si astenga per quanto può, e meglio sarebbe in modo assoluto, dalle occupazioni domestiche e intellettuali, ricreandosi colla lettura di libri ameni ed istruttivi che non affatichino la mente.

Nuova gravidanza

Il sopraggiungere di una gravidanza durante l'allattamento è un fatto che a ragione impensierisce la madre e la famiglia. In tal caso quando il bambino non sia per anco giunto al sesto mese di età, consiglio senz'altro, di ricorrere ad una nutrice, perchè quantunque non manchino esempi di donne le quali abbiano seguitato a dar latte con buon esito ai loro figli fino al giorno del nuovo parto, pure non mi sembra prudente, nè credo sarebbe mai vantaggioso tentare una tal prova. Passato il sesto mese, sarà bene osservare prima di prendere una deliberazione, se la quantità del latte si mantenga sufficiente, e la qualità sia tale da esser digerito senza alcun disturbo. Bisognerà perciò consultare spesso la bilancia, osservare attentamente le evacuazioni del bambino, e se questo cresce e si trova in buona salute, allora si potrà proseguire l'allattamento; in caso contrario l'allattamento dovrà esser troncato. Bisogna per altro che io convenga essere il sopraggiungere della gravidanza, per il più delle volte, un fatto che non permette alla donna di proseguire ad esser buona nutrice.

Ritorno de Mestruazioi

Chi allatta, spesso non ha le mestruazioni; il ritorno di esse suole sempre impensierire e tenere incerta la donna

sul da farsi. Molte volte questo fatto non esercita, almeno apparentemente, nessuna influenza sulla secrezione del latte; altre volte invece questa viene per un momento alterata, ma tanto leggermente che non merita il conto di occuparsene; finalmente non mancano i casi in cui nel periodo mestruale il latte subisce tali alterazioni, da produrre al bambino vere coliche e diarrea ostinata. È solo in questo caso che l'allattamento dovrà sospendersi per il periodo dei mestrui, se il bambino avrà superato il quinto mese, sostituendo per quei giorni il poppatoio alla mammella, o supplendo provvisoriamente col latte di qualche nutrice. Se poi il quinto mese non sia stato raggiunto, sarà meglio cambiar nutrice addirittura.

Rapporti coniugali.

Dissi in altro punto come la donna che si accinge a dar latte alla propria creatura, dovrebbe per i primi tre mesi separarsi di camera dal marito quando lo possa; aggiungerò qui, che questa separazione dovrebbe durare tutto il periodo dell'allattamento, perchè sembra che il ravvicinamento coniugale abbia una certa influenza sulla secrezione della mammella. È vero che stando all'osservazione generale, i bambini non risentono affatto disturbi digestivi, anche poppando immediatamente dopo che il ravvicinamento coniugale è avvenuto; però se ciò accadesse, la madre facilmente se ne accorgerà, e farà un sacrifizio di più per quel piccolo essere che le sta al seno. In ogni modo il mio consiglio è quello di attendere dopo il fatto, più che sia possibile a porgere la poppa, per dare all'eccitamento nervoso il tempo sufficiente di passare.

ALLATTAMENTO PER MEZZO DI BALIA.

La madre ha il dovere di allattare il proprio figlio. È questa la missione dalla natura assegnatale, ed è perciò che l'ha dotata di organi adatti a preparare il nutrimento conveniente a quell' essere che dee venire alla luce. Come ogni donna ha il suo temperamento, le sue abitudini, un modo di pensare e sentire tutto proprio, ed è difficile, anzi impossibile, trovarne una che perfettamente ed in tutto all' altra somigli, così il latte che risente in modo incredibile le variazioni che nell' organismo della donna succedono, non potrà mai essere eguale nei differenti individui. Il bambino che viene alla luce e che è già abituato a quel dato sistema di vita che la madre è solita seguire, se potrà trovare nel seno di un' altra donna un alimento conveniente, non vi potrà però mai trovare un latte così omogeneo quale quello preparato dalla mammella della madre. Nè parlerò qui delle cure affettuose con le quali la donna circonda il frutto delle sue viscere, nè delle dolcezze incomprensibili che l' animo suo deve provare quando il bambino divenuto un po' intelligente, sembra ringraziarla di tanto amore distinguendo lei sola fra le persone che lo circondano, e per lei sorridendo, e parlando con un linguaggio mistico che niuno può comprendere, ma che le madri tanto bene capiscono. Certe cose la donna o le sente da sè, e non vi è bisogno di sprone per deciderla a compiere questo santo dovere, o le sembra troppo sacrifizio l'abbandonare gli spassi,

le feste, i teatri per ubbidire alla legge che natura le impose, ed allora non vi sarà voce per quanto autorevole, che possa di questa femmina fare una buona madre; essa non sarà mai suscettibile di provare affetto nè per il marito, nè pei figli. Queste donne come non hanno voluto essere buone balie, non potranno essere buone educatrici ed in pena di ciò, mai nella loro famiglia regnerà la concordia e l'amore, e vedranno a loro dispetto imbastardire moralmente e fisicamente la razza. Il proverbio che dice, suggere il bambino con il latte le idee e le tendenze materne, se non è completamente esatto, certo è però che molto dal vero non si scosta, ed è indubitabile che la prima educazione si fa alla mammella, e molte volte è questa l'educazione che influisce sulla intiera vita dell'uomo. Con qual diritto un giorno queste madri che non vollero sopportare la noia di un allattamento reclameranno l'amore dei figli? Credono esse sia sufficiente l'averli dati alla luce? Triste retaggio invero la vita, per doverne essere riconoscenti a chi ce ne fe' dono! Se non fosse la gratitudine per le cure affettuose, per i sacrifici immensi, che i genitori fanno affine di rendere ai figli meno penosa l'esistenza, qual altro diritto potrebbero vantare essi mai?

Torno dunque a ripetere, che l'allattamento deve esser fatto dalla madre, quando nulla vi sia in contrario, però se dovesse accingersi a farlo di malavoglia, meglio sarà affidare il bambino ad una nutrice. Solo vorrei persuadere coloro che rimangono indifferenti, a preferire di porgere esse il seno al fanciullo, piuttosto che sottoporsi alla schiavitù di prendere una balia in casa, o al pericolo di mandare lontano le loro creature, affidate a donne che poco o nulla conoscono. Questa gente prezzolata che acconsente ad allattare i vostri figli, vi farà pagare ben cara in mille

e mille noie, e dolori, e fors' anche umiliazioni, quella parte di maternità che ha diviso con voi. Un altro consiglio aggiungo, ed è quello di cominciare subito ad allattare il primo figlio e ciò per due ragioni; d' interesse materiale una, poichè la secrezione della mammella negli allattamenti successivi sarà di miglior qualità; di ordine morale l' altra, perchè così sarà evitato il caso di sentir maggior affetto per quello dei figli cui si è porto il seno, a preferenza dell' altro che, senza sua colpa, ebbe la triste sorte di venir affidato ad una nutrice.

Quelle donne che ad onta della buona volontà, hanno la disgrazia di non potere allattare, comprendono bene ciò che io dico; esse sanno per prova quante esigenze, quanti pregiudizi, quanta arroganza, si racchiudano in una rozza villana, che entrò nella loro casa in qualità di nutrice. Queste campagnuole appena accolte in una famiglia, indovinano l' importanza che loro si dà, e se ne approfittano per accampare strane pretese, spingendosi al punto, quando vi riescono, di fare della madre una serva soggetta ai loro capricci, la quale il più delle volte si mostra oltre il bisogno buona e condiscendente, quasi volendo compensare colla premura e coll' affetto il figlio per quel latte che non ha potuto dargli.

Quando il provvedersi di una nutrice sia cosa necessaria, bisognerà procedere con molta avvedutezza e cautela, nè i consigli che sono per dare sembrino troppo minuziosi. La scelta dev' essere fatta dai genitori e confermata indispensabilmente dal medico di famiglia. Qui mi piace fare avvertire come in quasi tutti i trattati d' igiene popolare non si faccia distinzione fra le attribuzioni dei genitori e quelle del medico, esponendo confusamente le qualità che una buona nutrice deve avere e che sono accessibili

all' intelligenza dei profani, con le altre che possono essere solamente apprezzate da persona dell' arte. Infatti si parla in quei libri, di costituzione linfatica, di disposizioni morbose ereditarie, di scrofola e via discorrendo, tutte cose che o non intese, o intese per metà, generano tale un imbarazzo da far sì che coloro i quali dovrebbero occuparsi della scelta della nutrice non se ne occupino affatto, o cerchino soltanto delle donne che dieno latte, lasciando poi al medico la pena di raccogliere tutti quei dati, che per mancanza di tempo non potranno mai essere esatti. Io non seguirò qui tal sistema e solo mi limiterò ad accennare di quali cose debbano interessarsi i genitori, prima di presentare al medico la nutrice su cui hanno voluto far cadere la scelta.

È sempre alle donne che vengono dalla campagna, e specialmente da località di monte o di collina, che dar conviene la preferenza. Bisogna informarsi della salute dei loro genitori, quando sono vivi, o delle malattie che ne cagionarono la morte. È d' uopo conoscere il numero dei figli che hanno avuto, procurare di vederli per farsi un criterio sulla riuscita degli allattamenti precedenti. Quelle che hanno partorito per la seconda volta e che hanno per conseguenza già compiuto un allattamento, presentano di solito una secrezione lattea più abbondante e di miglior qualità, e perciò si anteporranno alle primipere, anche per la ragione che avranno miglior garbo a maneggiare i bambini, e un po' più di esperienza; infine vedendo il figlio da loro precedentemente allevato, si potrà avere una qualche garanzia per l' allattamento che stanno per intraprendere. Relativamente a quest' ultima cosa però, si avverta di non cadere in inganno potendo benissimo darsi il caso, che la balia si faccia imprestare da una vicina un bambino sano

e robusto per portarlo in mostra, in cambio del suo che più non vive, o che non è in condizioni di salute da farsi vedere.

Se è bene preferire una donna che non abbia partorito per la prima volta, è bene altresì l'escludere quelle che ebbero molti parti di seguito allattando sempre i loro figli, o quelli altrui, perchè quando le gravidanze e gli allattamenti si seguono senza dare all'organismo un periodo sufficiente di riposo, la secrezione della mammella si va facendo sempre peggiore per l'indebolimento della donna, essendo legge costante di natura, che la riproduzione e la conservazione della specie debba avvenire a scapito dell'individuo. Si escluda per quanto è possibile, la donna che non abbia raggiunto il diciottesimo anno e quella che abbia oltrepassato il trentaquattresimo; in circostanza di sviluppo precoce si può fare eccezione per la prima, ma le nutrici attempate non devono essere per nessuna ragione prescelte. Io non consiglierei mai una balia che abbia allattato per l'intiero tempo il proprio figlio. Un secondo latte non può esser buono per un neonato, perchè in generale dopo 18 mesi comincia a scarseggiare, si fa più sciolto, e come suol dirsi volgarmente, perde la sostanza, quando la secrezione non si sopprime del tutto, il che avviene molto di frequente. Data poi la migliore ipotesi che il latte rimanga sufficiente per quantità, un secondo latte avrà sempre qualità tali da renderlo poco omogeneo al piccino.

È provato infatti, che il latte subisce delle modificazioni importanti col progredire dell'allattamento; la natura sapientissima ha disposto le cose in maniera, che mentre nei primi giorni la mammella dà un liquido giallognolo, sciolto, e di azione purgativa, affinchè il bambino possa facilmente espellere le materie che ha ferme nell'intestino, a

poco a poco col crescere del fanciullo, questo liquido diviene più ricco di elementi (necessari allo sviluppo) che lo stomachino ora più forte digerisce bene, ma che avrebbe mal digeriti nei primi giorni della vita. Se si dà adunque ad un bambino nato di fresco, il latte di una donna che abbia partorito da circa 12 mesi, non vi è dubbio che gli si fornisce un alimento poco o punto adatto al suo stomaco. Per questa ragione, io soglio consigliare quelle madri, che non devono o non vogliono allattare, di porgere il seno al neonato per i primi 8 o 10 giorni almeno; in questo modo egli popperà il primo latte, di cui ha tanto bisogno, ed i parenti potranno con più comodo procedere alla scelta della nutrice e non dovranno accettare la prima venuta, perchè il tempo incalza come il più delle volte succede. Ben inteso che questo consiglio vale per i casi in cui non vi sia controindicazione per la salute.

Dal fin qui detto resulterà chiaramente, essere ben fatto, quando si può, scegliere fra un certo numero di nutrici, e dare la preferenza a quella che abbia partorito press'a poco all'epoca stessa della madre, oppure tre o quattro settimane più presto.

Del resto proseguendo a dire quali sieno i caratteri da richiedersi in una buona balia, farò avvertire ai genitori, non essere cosa malfatta che l'apparenza di lei sia simpatica; così un corpo di belle forme, una fisonomia aperta e gioviale, un carattere allegro e poco soggetto alle impressioni, una dentatura sana, la nettezza del corpo, una pelle che non tramandi cattivo odore, e finalmente una certa proprietà nelle vesti, sono qualità che hanno un valore non indifferente. È pur desiderabile che la nutrice sia intelligente, e non dovrà trascurarsi di prendere esatte informazioni intorno alla sua condotta precedente, allo stato morale

si darà alla disperazione, vedendolo quasi moribondo, si sentirà dire che furono i denti o un' altra malattia qualunque che lo ridussero a tale stato. Non passa giorno che alle mie consultazioni non venga portata una di queste vittime della leggerezza dei genitori e dell' avidità delle balie.

Il mezzo più certo per poter giudicare se la quantità del latte è sufficiente e se il bambino ne tragga quel vantaggio che dovrebbe, è appunto la pesatura: e la bilancia dovrebbe essere l' unica consigliera in certi casi, perchè essa sola può dare dei resultati positivi. Infatti molte volte si presenta una nutrice col seno gonfio di latte che corrisponde per le sue qualità al normale; essa dice con franchezza di aver dato la poppa pochi momenti prima. Se le altre qualità della balia sono buone, le si affida il bambino, che con una scusa o con l' altra vien portato via subito, perchè la balia non può trattenersi, perchè i figli a casa hanno bisogno di lei, e via discorrendo, ed il giorno dopo, di latte non ve n' ha più tanto che basti per una poppata. E, come giudicare, se non che per mezzo della bilancia, quando a metà di un allattamento che dava buonissimi resultati il bambino comincia a deperire, se il deperimento dipenda da quantità insufficiente di latte, o da qualche altra causa?

La prima domanda che si fa al medico, tanto per decidersi sulla scelta di una balia, quanto se il bambino deperisce d'un tratto, è quella per sapere se la quantità del latte è sufficiente. A questa domanda non si può rispondere in modo assoluto che con la pesatura. Si sa infatti, per esperienze ripetute, che il bambino il quale non poppa da due ore, deve accostato alla mammella suggere da 80 a 120 e più grammi di latte per volta, onde averne una quantità suf-

ficiente per isvilupparsi convenientemente. Basterà adunque pesarlo prima di porgergli la mammella, ripesarlo dopo, tenendo conto delle orine e delle feci che potrebbe emettere durante la succhiata, e la differenza di peso rappresenterà esattamente la quantità del latte ingollato. Non vi può esser cosa più facile a capirsi, eppure non mi è mai riescito di persuadere alcuno a metterla in pratica; preferiscono i genitori di starsene ad una osservazione meno esatta, rimanere magari nell' incertezza, piuttosto che ricorrere ad un mezzo così comodo ed alla portata di tutti.

Se alcuna delle mie lettrici, scevra di pregiudizi più delle altre, vorrà esperimentare, quando le occorra, quali sieno i vantaggi dell' uso della bilancia, si regolerà così. Lasci stare il bambino senza poppare almeno per due ore, lo pesi quindi esattamente e lo faccia attaccare al petto della balia stando sempre presente; quando avrà poppato a sazietà lo ripesi subito, tenendo calcolo della differenza in più, che come ho detto di sopra, rappresenta la quantità del latte ingollato. Questa pesatura si ripeta tre volte nel corso di una giornata, e per quattro o cinque giorni di seguito sempre a ore differenti, e se tutte le volte i resultati sono favorevoli, si può stare tranquilli per ciò che riguarda la quantità del latte.

Nè questo solo è il vantaggio che può ritrarsi dall' uso della bilancia; un altro di eguale importanza ve n' è per quei genitori che sono costretti a dare i loro piccini a balie che se li portano lontano lontano, dove il padre e la madre non potranno andare che raramente a baciarli e vedere se crescono sani e ben nutriti. Chi si è trovato in questa condizione sa bene qual pena sia doversene stare ai ragguagli che fornisce la balia, con una lettera mal composta e lungamente desiderata: e poi, ciò che viene scritto sarà

vero? Il giudicare del buono stato del bambino non è sempre facile, nè è cosa che possa farsi anche dai più intelligenti a colpo d'occhio. Basterà pesare il bambino quando si consegna alla nutrice, tener conto del peso senza farne a questa parola, e dopo un mese chiedere il peso esatto del piccino e così di mese in mese. Di questa faccenda non si incarichi la balia, ma sibbene una persona del paese conosciuta dai genitori, e se nella località dove il bambino è stato mandato, non si hanno persone di conoscenza, sarà bene rivolgersi a qualcuno dei funzionari pubblici, come il sindaco, il segretario comunale, il parroco, il medico, il farmacista; con una lettera gentile e qualche regaluccio, potrete avere questi dati sui quali vi regolerete benissimo. Si tenga perciò presente che il neonato appena venuto alla luce pesa dai 2 ai 3 chilogrammi, che subito comincia dal diminuire di peso, più o meno, ogni giorno, fino a che non cade il bellichino cioè fino al terzo o quarto giorno al più. Di lì principia l'aumento che avviene regolarmente e nei fanciulli sani e robusti raggiunge al decimo giorno di vita i 225 grammi; dal decimo giorno in poi il peso deve aumentare, fra 250 e 300 grammi per settimana, secondo alcuni, o fra 350 e 400 grammi al mese secondo altri, sino all'età di 6 mesi; quindi l'aumento si fa mensilmente minore ma sempre progressivo. Io non posso decidere sulla verità delle une o delle altre di queste cifre perchè con l'odio che esiste per la bilancia, mi è stato sempre impossibile stabilire delle osservazioni mie proprie. In ogni modo i genitori possono essere contenti quando abbiano la sicurezza che i loro bambini dati a balia aumentano di peso nei primi 6 mesi non meno di 350 grammi al mese, e dai 6 mesi in poi fanno un aumento mensile di 150 grammi; queste, s'intende, sono le cifre mini-

me, perchè dato che il fanciullo alla nascita pesasse kili 2,500, aumenterebbe nei primi 6 mesi di kili 2,100; e negli altri 6, grammi 900 cioè kili 3 in un anno, che aggiunti al peso di nascita, daranno un totale di kili 5, 500, mentre si sa che un bambino sano, il quale abbia poppato buon latte deve alla fine di un anno pesare circa kili 7.

Giacchè sono a parlare della bilancia e dell' utilità che essa può arrecare, voglio esporre un' idea che mi è balenata varie volte per il capo, e che non so se sia esclusivamente mia, o se altri prima di me l' abbiano avuta. Leggendo nei vari trattati che si occupano dell' igiene e delle malattie dei neonati quali sieno le cifre esorbitanti di mortalità che si hanno nei bambini dati a balia, e vedendo nella mia pratica come una gran parte di quelli che sopravvivono siano ricondotti ai genitori in condizioni deplorevoli di salute, mi è nato più volte il pensiero che bisognerebbe rimediare a tanto male col mezzo di una legge. Dovrebbero esser obbligati i sindaci a fornire dietro richiesta dei genitori o degl' istituti di maternità, una volta al mese, i dati esatti intorno alla salute ed al peso dei bambini che sono a balia nei comuni da loro amministrati. La cosa non sarebbe di gran momento, e l' utilità sarebbe immensa, quando la legge punisse con ammende e pene corporali quei sindaci che non dessero informazioni veritiere. Sono persuaso che se per isbaglio qualche uomo di stato leggesse queste righe riderebbe, trovando l'idea mia strana; io però l'ho messa giù senza pretendere che alcuno se ne occupi e solo per far sapere che mi è venuta alla mente. Certo è che deve venire un tempo in cui i popoli, lasciando da parte, la convinzione che hanno adesso di esser civili, si occuperanno meno di coloro che muoiono, e penseranno un po' più a garantire la vita di quelli che nascono.

Resta finalmente la risposta al terzo quesito, cioè di sapere se la qualità del latte sarà conveniente al fanciullo. Tutti gli esami che il medico possa fare con i vari istrumenti i quali ha disponibili, non possono dare che un resultato approssimativo: infatti si può avere un latte che per le sue qualità fisiche apparisca buonissimo, e che poi non venga affatto sopportato dallo stomaco del fanciullo. È perciò necessario un esperimento di quattro o cinque giorni, dopo il quale, se il latte viene ben digerito si potrà avere la certezza che per il momento l' allattamento procederà in regola: dico per il momento perchè nel fatto della secrezione lattea nulla si può garantire.

Da ciò che abbiamo detto fin qui, chiaramente resulta come s' ingannino a partito coloro i quali credono che una occhiata del medico data alla sfuggita, e qualche goccia di latte della nutrice lasciata cadere in un bicchiere di acqua, possano essere garanzie sufficienti per decidere sulla riuscita di un allattamento. Eppure, si dà così poca importanza alla scelta della nutrice, che molti lo fanno senza neppure interpellare il medico, ed altri si contentano di afferrare il primo che capita in una farmacia e magari in mezzo di una strada, e pretendono di sapere da lui, se la donna che gli presentano sarà una buona balia per il loro figlio.

Accennati così quali sieno i requisiti dei quali i genitori per proprio conto si debbono occupare e stabilito fermamente altresì, che senza un attento esame ed una osservazione di qualche giorno che il medico di famiglia dovrà fare, non si debba fissare definitivamente l'allattamento, passiamo ora a discorrere delle due specie di questo allattamento mercenario, cioè di quello che si fa dalla balia in casa dei genitori e dell' altro in cui la nutrice porta con sè il bambino.

Quando le condizioni economiche della famiglia lo permettano, e non vi sieno controindicazioni, io preferisco che la balia sia tenuta in casa; per tal guisa i genitori potranno sorvegliare l' allattamento che riescirà sempre meglio diretto da loro, di quello che abbandonato al capriccio di una campagnuola, molte volte poco intelligente, sempre poi testercccia e piena di pregiudizi.

Balie ragazze.

Dovendosi scegliere una nutrice che rimanga nella famiglia del piccino, viene in campo la questione se possa o no farsi calcolo sulle balie ragazze. Alcuni protestando in nome della morale, ritengono che queste debbano essere assolutamente escluse, altri invece calcolando l' utile che se ne può ritrarre per il buon esito dell' allattamento, dànno loro la preferenza; io appartengo al numero di questi ultimi. Raccogliendo in una famiglia onesta, una di queste ragazze divenute madri, non si creda che la moralità ne soffra, perchè se si vuole, la cosa è più morale di quanto a tutta prima sembrerebbe, cotali ragazze in generale, più disgraziate che colpevoli, sono ingiustamente dalla società condannate a pagare da sole, il fio di un fallo commesso per poca esperienza o per troppo amore. Non è contro il vile che le sedusse e che ben sapeva a quali tristi conseguenze le avrebbe esposte, che questa società sempre antica grida in nome della morale, ma è la vittima, la sola vittima che diviene il soggetto dello sprezzo e del ridicolo di tutti. Perseguitate dagli abitanti del villaggio natìo, vilipese e maltrattate dai parenti, queste infelici cercano un rifugio nelle città per isgravarsi e dopo aver dato alla luce una creatura, su cui il pregiudizio con raffinata crudeltà stampa un marchio di poco differente da quello dell' infamia, non potendo allattare il

loro bambino cercano un rifugio in una casa agiata e vi entrano in qualità di nutrici. Il più delle volte la loro condotta durante l'allattamento è tanto esemplare, ed è tale l'affetto con cui ricambiano l'ospitalità ricevuta, che le famiglie le trattengono volentieri anche dopo il divezzamento siccome cameriere o bambinaie, sicure di fare una buona scelta. Queste ragazze, lo ripeto, non sono colpevoli, e non vi è ragione per rifiutarle in nome della morale, anzi mi sembra che abbiano un certo diritto a questa piccola riabilitazione, vantaggiosa a chi la mette in pratica, e che forse le salva dal pericolo di aumentare (prese dalla disperazione) il numero delle sacerdotesse di certe case, a cui la morale del vecchio mondo fornisce più carne umana, di quello che non sappia ritorglierne.

Ben s'intende che trattandosi di scegliere per balia una ragazza, si debba esser sicuri esser quella la prima volta che ha partorito; la recidiva non potendosi più scusare con l'inesperienza, diviene un criterio assoluto di esclusione.

In generale io ho anche osservato, che queste ragazze hanno minori esigenze, sono molto obbedienti, hanno un carattere dolce, buono, e si affezionano assai ai bambini che allattano, e questo è un vantaggio; ma ve ne ha un altro maggiore che non avendo nè marito nè figli legali, si evitano più facilmente i pericoli di una gravidanza durante l'allattamento, e quelli di un disturbo che può arrecare la notizia della malattia o della morte di un figlio, o di qualche altra disgrazia domestica.

Scelta adunque la nutrice sia dessa ragazza o maritata le si fa attaccare alla mammella il bambino, e tutte le regole dettate per l'allattamento materno valgono anche per quello mercenario. È necessario esercitare una sorve-

glianza attiva perchè dette regole sieno scrupolosamente osservate, giacchè la nutrice donna poco educata e d'intelligenza incolta, cercherà sempre i propri comodi, poco o nulla curandosi di far quelli del piccino; quindi spesso si sorprenda alla notte per assicurarsi che questi dorme nella propria culla, e di giorno si guardi che la mammella non gli venga porta a capriccio. La camera della balia sia prossima a quella dei genitori, sia ariosa, pulita, ed abbastanza vasta. Si procuri che la nutrice cambi spesso di biancheria e mantenga sempre netto il suo corpo; in quanto agli alimenti devono esser tali da potersi ben digerire e in quantità sufficiente; si evitino i fagiuoli, le fave e in generale quelle sostanze che sono volgarmente dette ventose, ma non si spinga il rigore fino al punto di proibire alcuni cibi, per i quali essa sente un certo trasporto e che a tutta prima potrebbero sembrare grossolani. Si permetta l'uso del vino comune, ed anche qualche bicchierino di vino generoso, ma si guardi bene a che non pecchi pel troppo bere. Il dare cibi succulenti ed eccitanti a fine di avere latte più abbondante e di miglior qualità può spingere la balia, non avvezza a certe pietanze a farne una scorpacciata che potrebbe cagionare disturbi intestinali e guastare quel latte che si voleva migliorare. L'abuso poi del vino ha un' influenza speciale sulla secrezione della mammella, e mentre dopo una sbornia della nutrice si osservano dei disturbi digestivi gravi nel piccino, quasi costantemente si citano anche dei casi nei quali un bambino è morto dopo aver poppato da una balia briaca. Non si tralasci d'informarsi come procedano le evacuazioni intestinali, perchè i disordini del ventre hanno un'influenza grandissima sulla composizione del latte, e così non potrà esser mai buona nutrice quella donna che va soggetta a frequente diarrea.

Fa d'uopo ricordarsi che per lo più le balie abituate in campagna ad una vita attiva e a respirare aria sfasciata, avranno bisogno di fare tutti i giorni una passeggiata assai lunga, durante la quale non sarebbe male che fossero accompagnate da persona appartenente alla famiglia. La madre si mostri affabile e riconoscente alla donna che divide con lei i doveri della maternità, ma quest' affezione non si spinga al punto da lasciarsi prendere il sopravvento dalla nutrice, perchè in tal caso non potrebbe più esercitare quella superiorità, mediante la quale una persona intelligente può spiegare la sua influenza sovra una donna che viene dalla campagna colla testa piena di pregiudizi.

Se la nutrice è maritata ed ha figli, le si può benissimo permettere di quando in quando di vedere la famiglia, evitando per quanto è possibile i rapporti coniugali, non tanto per l' azione che questi possono avere sulla qualità del latte, quanto perchè il sopraggiungere di una gravidanza, potrebbe esporre il bambino alla noia e al pericolo di un cambiamento di balia. Quando un simile cambiamento divenisse necessario si abbia cura di tenerlo celato alla nutrice che deve essere licenziata, fino al momento in cui la sostituzione possa farsi, acciò il piccino non debba subire dei mali trattamenti, o non debba suggere del latte, sotto l' impressione del patema d' animo, che il licenziamento produce. Quando il bambino sia un po' grandicello, si avrà cura di farlo poppare dalla nuova nutrice in una stanza al buio e di aspettare che sia bene affamato, e ciò fino a tanto non si abbia la certezza che si è adattato al cambiamento fatto.

Venuto il tempo di aggiungere il cibo al latte, la madre o altra persona che la supplisca, sorvegli ai pasti, rammentandosi che le nutrici non vedono nell' allattamento,

altro che una sorgente di guadagno e che per quanto sta in loro, cercano di protrarlo più a lungo che possono; per la medesima ragione la sorveglianza sia raddoppiata, una volta giunto il periodo del divezzamento.

Acidità del latte.

Richiamo qui l' attenzione delle madri sopra un fatto molto comune al dì d' oggi nelle donne in genere; intendo parlare di certe perdite in bianco, che sogliono seguire per qualche giorno la mestruazione ed anco protrarsi da una mestruazione all' altra, potendo questo fatto sfuggire qualche volta all' attenta osservazione del medico. Queste perdite quando non possono facilmente togliersi per mezzo di una cura semplice, alterano la secrezione del latte che si fa acido ed indigesto; e giacchè mi è venuto fatto di accennare all' acidità del latte, voglio fermarmi un momento sopra a questo punto di non lieve importanza.

Quando il latte di donna è acido non viene per verun modo digerito dal bambino, e per conseguenza non sarà male di esperimentare di quando in quando la sua reazione, specialmente in quei casi nei quali nasce il dubbio che il bambino collocato presso una nutrice non digerisca bene. Per ciò fare si proceda così; lavato il capezzolo con dell' acqua tepida si sprema un poco di latte in un cucchiaio ben netto e vi s' immerga una piccola striscia di carta preparata con tintura di tornasole. Se la carta si arrossa anche leggermente, significa che la reazione del latte è acida, la qual cosa lo rende di cattiva qualità.

In questi casi però prima di cambiare la nutrice, si consulti sempre il medico, il quale ripetendo per proprio conto la prova, eliminerà tutte le cause di errore in cui un osservatore poco esperto potrebbe esser caduto.

Il sopraggiungere della mestruazione in una nutrice, è

un fatto da evitarsi per quanto è possibile, e ciò sarà facile quando questa non abbia partorito per la prima volta, informandosi se negli allattamenti precedenti abbia o no mestruato.

I bambini che vanno a balia.

In quanto ai bambini che devono dalla balia essere condotti lungi dalla famiglia, meglio il cuore dei genitori che la mia penna, potrà dettare consigli. In ogni modo dirò, che va posta molta cura nello scegliere una località dove l'aria sia buona, e che non sia tanto distante dalla città in cui la famiglia dei genitori abita, e ciò perchè si abbia la comodità di fare delle visite frequenti e per sorpresa. Si procuri che la casa sia sana, abbastanza vasta, che il nutrimento sia di buona qualità e sufficiente per quantità, e che regni buona armonia fra i vari membri della famiglia. Quando si può scegliere, si preferisca per nutrice una donna che sia maritata ad un colono, piuttosto che ad un artigiano; i coloni in generale, almeno da noi, menano vita più agiata e più tranquilla. Dediti ai lavori della campagna, abitando nel podere che coltivano, sono lontani dai centri di popolazione e non possono frequentare quei ritrovi, dove per lo più l'artigiano va ad ubriacarsi di cattivi liquori, e ad insozzarsi in altre lordure, spendendo quei pochi denari che dovrebbero servire al sostentamento della famiglia, nel seno della quale rientra malconcio e rissoso. La donna dell'operaio così difetta spesso del nutrimento necessario ed il suo latte non sarà allora a sufficienza sostanzioso; spesso anche si disturba e s'inquieta, e l'influenza di tali patemi d'animo sulla secrezione del latte, già è stata da me in precedenza trattata.

Chiuderò questi avvertimenti ripetendo, che la sorveglianza, per quanto attiva possa essere per parte dei geni-

tori, non sarà mai soverchia; servirà se non altro a tenere la balia in soggezione. Arrivata l'epoca del divezzamento occorrerà anzi raddoppiarla, tenendo sempre presente che la balia ha tutto l'interesse di protrarre l'allattamento il maggior tempo possibile, perchè rappresenta per lei una sorgente di guadagno senza troppa fatica. Giunto adunque questo periodo, la madre dovrebbe recarsi essa stessa presso la nutrice e trattenervisi quel numero di giorni necessario, perchè il divezzamento venga compiuto; anche in questo caso come nell'allattamento materno, il latte deve essere tolto grado a grado, cominciando a sopprimere le poppate della notte, e quando il cibo venga ben tollerato dall'intestino, il latte si tolga del tutto. Nè per ciò solo sarà utile la sorveglianza della madre, ma con la sua presenza essa potrà altresì provvedere che non si dieno al bambino dei cibi grossolani, i quali per se stessi produrrebbero dei disturbi intestinali, che all'epoca del divezzamento devono essere ad ogni costo evitati.

LA MEDICINA MATERNA.

Di consueto i libri che si occupano dell'argomento che io ho preso a trattare, oltrechè di consigli igienici, sono prodighi alle madri di prescrizioni mediche, indiscutibilmente utilissime in sè, ma che possono riuscire dannose nelle loro mani. Abbastanza le donne hanno tendenza a fare le medichesse, lasciandosi regolare dal caso o dalle persone che le circondano; immaginiamo poi cosa faranno

quando avranno fra mano un trattatello che insegni loro a medicare. Io trovo dannoso il voler popolarizzare l' uso dei medicamenti, e non crediate, mie gentili lettrici, che dica ciò per disprezzo verso il bel sesso o pel timore che la professione venga a risentirne danno pecuniario. È la pratica che mi ha insegnato potere un medicamento, che sembra molte volte innocente, produrre dei guasti molto gravi, quando venga applicato senza le necessarie indicazioni. Se un giorno mi vedeste entrare nella vostra stanza da lavoro, e con tutta serietà, persuaso di far bene, prendendo un pezzo di tela mi accingessi a tagliare e cucire una camicia, comincereste al certo dal ridere della bizzarra idea, e finireste coll' inquietarvi per lo strazio che farei di quella povera roba che avessi tra le mani. A maggior dritto adunque devo inquietarmi io, nel vedere una madre impegnarsi a caso per la cura di un suo bambino nell' uso di quelle sostanze medicamentose, che dopo molti anni di studio pongono tuttora me in grave pensiero quando devo adoperarle; eppure poche braccia di tela non valgono che qualche lira, mentre la vita dei vostri angioletti vale una intera esistenza di dolori e di speranze, di consolazioni e di angosce.

Non serve conoscere il medicamento, la sua azione nell'organismo, e la dose nella quale va dato, per fare il medico; il più interessante è di conoscere quali siano le indicazioni che richiedono l' uso di un farmaco piuttosto che di un altro, ed a ciò non si può arrivare che dopo lunghi studii uniti ad una certa esperienza. La vecchia obiezione che si potrebbe farmi, che cioè in genere i medicamenti suggeriti, sono di tal natura da non poter nuocere quando non giovano, è affatto assurda; primo, perchè molte volte alcuni di quelli che più comunemente io vedo usare possono essere dannosissimi; secondo, perchè, come ho detto altra volta, fanno,

quando si esperimentano senza vantaggio, perdere un tempo più o meno lungo prima di ricorrere al medico, lasciando spesso volte inoltrare il male al punto da renderlo incurabile.

Il sirop di papav

È mio consiglio adunque, e ciò dicendo credo di adempiere ad un dovere, che le madri non debbano ricorrere per loro elezione ad alcun medicamento, nè per i loro bambini nè per se stesse, perchè molte e svariate malattie possono presentarsi con dei fenomeni press' a poco identici nè può un occhio profano cogliere le differenze che debbono guidare alla distinzione di una malattia dall' altra. La mia proibizione adunque è quasi assoluta, e solo fa eccezione per alcune circostanze che verrò ad esporre in seguito. Prima però fa d' uopo che protesti contro certi abusi che si commettono e che arrecano spesso dei gravi danni nell' organismo dei bambini lattanti. Si suole comunemente e con una leggerezza imperdonabile, somministrare ai neonati il siroppo di papavero, o quel che è peggio ancora, la scottatura di papavero fatta in casa, per ottenere che essi dormano. Quest' uso è sempre dannoso. Senza citare i fatti riportati da molti, ed osservati da me, di taluni bambini che hanno troppo lungamente dormito, dopo l' uso di questo medicamento, o di altri che non si sono mai più destati, dirò che la somministrazione del farmaco in discorso ottunde a lungo andare le facoltà intellettuali del bambino, e ne diminuisce l' appetito, produce stitichezza molto ostinata, e per conseguenza disturbi di digestioni, raccolta di aria negli intestini, irrequietezza perciò nel piccino, che finirà col non dormire più affatto, altro che nei momenti nei quali è sotto l' azione del medicamento, la somministrazione del quale io chiamerei addirittura un delitto.

Tale medicamento dannoso potrà essere sostituito co gran vantaggio e senza pericolo alcuno, quando la man canza di sonno non provenga da cattive digestioni, dall' us di una soluzione di bromuro di potassio così composta Bromuro di potassio 1 grammo. Acqua distillata gram mi 60. Siroppo di cedro grammi 40. Generalmente du cucchiaini da caffè, dati mezz' ora avanti, o un' ora dop l' ultima poppata della sera, sono sufficienti per portare u sonno tranquillo di più ore. In ogni modo quando quest dose non basti, si potrà senza timore, arrivare fino all' in tiero cucchiaio da minestra, che in generale pesa 15 grammi e perciò non contiene che 15 centigrammi di bromuro. I uso nella mia clientela, e con molto vantaggio, di quest medicamento, senza avere mai osservato disturbi di verun sorta. Però, nella pratica comune non è, mi sembra, gra fatto conosciuto, e ciò lo desumo da quello che non molt tempo fa successe ad un mio cliente, la bambina del qual andava facilmente soggetta ad insonnia; egli aveva avut da me la semplicissima ricetta segnata di sopra, e se n era servito di quando in quando, per un periodo di 6 mesi una sera avendo terminato il medicamento, entrò in un farmacia molto accreditata di questa città, e presentò l ricetta perchè venisse spedita. Il farmacista sentendo ch doveva servire per una bambina di circa un anno, si al larmò in modo straordinario, e quantunque il padre l assicurasse che già da vario tempo usava, senza che aves prodotto alcuno sconcerto questa medesima medicina, pur quello *speziale*, che farmacista non merita di esser chia mato, non volle rilasciare la boccetta contenente il terri bile veleno, senza declinare ogni responsabilità, e senz scrivere sopra un registro nome cognome e dimora del padr Eppure chi sa quante volte il dabben uomo avrà consegnat

del siroppo di papavero e della santonina, senza fare la menoma osservazione. E giacchè ho rammentato la santonina, mi fermerò un momento solo anche a parlare di essa.

Santonina.

Questo medicamento a dosi minime nei lattanti produce sempre forte irritazione agl' intestini e alla vescica; dà frequentemente vomito, ed è causa, non di rado, di convulsioni epilettiformi con dilatazione della pupilla, convulsioni, che qualche volta sono state seguite da morte. In una parola la santonina è un veleno di una certa forza, del quale molti distinti autori escludono l' uso assolutamente in tutti i fanciulli, e che non dovrà mai essere somministrato durante il primo anno di vita, e i farmacisti che dovrebbero bene conoscere l'azione di tale medicamento, dovrebbero del pari guardarsi dal distribuire le cartine da bachi senza la menoma difficoltà.

Diminuzione della quantità del latte.

Abbiamo veduto come per un patema d' animo la secrezione del latte possa diminuire o cessare del tutto. Questo fatto può avverarsi anche per altre cause che non istarò qui a numerare. Quando una tal cosa succede, si suole fare ingollare alle donne che allattano una quantità di farinate preparate in diversi modi allo scopo di riattivare la secrezione della mammella. Questo mezzo che anche qualche autore consiglia, io non so se realmente corrisponda come dovrebbe. Coloro che prescrivono dette farinate si partono dal concetto che facendo prendere alla donna un alimento leggiero e facilmente digeribile, si debba avere un aumento pronto ed un miglioramento nella qualità del latte. Per altro io dico, è indiscutibilmente provato che il liquido preparato nella mammella contiene tutti gli elementi che compongono il sangue, per conseguenza

devono concorrere a formarlo tutte quelle sostanze alimentari che concorrono alla formazione del sangue. Ora io domando: a qual medico verrebbe in testa di ordinare ad un individuo delle farinate, come alimento ricostituente della massa sanguigna? I cibi più adatti allo scopo, saranno invece quelli che contengono maggior quantità di sostanze nutrienti, e che vengono presi con maggior appetito, imperocchè anche l'appetito molto influisce a produrre una buona digestione. Invece in generale ho osservato che la donna condannata a prendere di quando in quando delle farinate, che per lo più le si amministrano fra un pasto e l'altro, finisce con ingollarle contro stomaco e perde l'appetito, anche per quei cibi che le sarebbero utili. Di qui l'effetto contrario, cioè se il latte era poco sparisce, e se era sparito non torna.

Nei casi di diminuzione, o scomparsa della secrezione della mammella, i mezzi da sperimentarsi sono i seguenti. 1° Studiar bene quale ne fu la causa e cercare di remuoverla per quanto è possibile, o mitigarne le conseguenze. 2° Non trascurare di far succhiare il petto, perchè ciò solo basta il più delle volte per riattivare la secrezione; se a quest'uopo non vuole adoperarsi il bambino, anche un adulto della famiglia potrà fare lo stesso. 3° Ricorrere a qualcuno dei mezzi che la medicina può suggerire; primo fra tutti, l'applicazione dell'elettricità alla mammella, ultimo gl'impiastri e le unzioni a cui tanto volentieri si dà la preferenza. La calma, la tranquillità, una ricca nutrizione, ed il moto regolato saranno un aiuto potente.

Olio di ricino. Un altro dei medicamenti a cui si ricorre tanto volentieri, e quasi sempre a sproposito, sono i piccoli cucchiai di

olio di ricino, quando si suppone che il bambino lattante abbia un poca d' indigestione. Questo farmaco che ha un' azione molto irritante sugli intestini, io lo credo dannosissimo il più delle volte anche negl' individui adulti, ai quali non dovrebbe essere somministrato se non in casi speciali, e dietro prescrizione medica. È una brutta usanza quella di dar mano al primo purgante che capita, ogni volta che uno crede di avere imbarazzato come suol dirsi lo stomaco, ed il pensare che l' uno o l' altro di essi sia indifferente; è poi bruttissima l' abitudine di dar sempre la preferenza a quello che produce maggiori scariche di ventre. Ma di questo argomento non devo qui parlare e mi limito soltanto a dichiarare, sempre dannosissimo, l' uso dell' olio di ricino per i bambini, durante il periodo d' allattamento.

Una malattia molto comune nei lattanti è quella costituita da croste giallo-brunastre che ricuoprono il cuoio capelluto e la faccia, e che si chiama lattime. Le opinioni variano nel popolo, intorno all' interpretazione che si dà, per ciò che riguarda la salute, all' esistenza di queste croste; e non solo nel volgo, ma anche fra gli scenziati vi è chi la ritiene una malattia puramente locale, chi la vuole legata invariabilmente a uno stato costituzionale, e chi vuole sia subito curata e direi quasi soppressa appena si presenta; chi raccomanda invece caldamente di lasciarla sfogare, e sconsiglia perfino la nettezza della testa. Le madri poverette, fra queste divergenze d'opinioni non sanno più a qual partito attenersi. Siccome difficilmente questa eruzione produce dei guasti di qualche importanza, anche quando è abbondantissima, così io non consiglierei di sopprimerla subito, ma di tentare per quanto è possibile, di mitigarne gli effetti; in tal guisa qualche impiastrino

Lattime.

di farina di riso, e qualche lavanda di acqua di crusca servono benissimo, per togliere l'infiammazione alla pelle, e per istaccare le croste quando sono troppo grosse o troppo abbondanti. Se al disotto delle croste si raccoglie della marcia fetente, allora l'uso dell'acqua di catrame tepida, o di una soluzione di salicilato di soda al due per cento, renderanno buoni servigi, senza timore di verun disturbo. Non soglio quasi mai ordinare pomate, e quando lo faccio è per limitare l'eruzione in un determinato punto dove riescirebbe più fastidiosa che negli altri, per esempio negli orecchi e alle palpebre. Combatto però energicamente il male dopo il divezzamento, procedendo di pari passo nella cura interna ed esterna.

Convulsioni. Può succedere che il piccino venga colto da un momento all'altro da convulsioni. Lo spavento invade la famiglia, e nel trambusto non si sa più cosa fare, oppure si fanno molte cose di nessuna utilità. Qualunque sia la causa che determini queste convulsioni, del resto abbastanza frequenti nei fanciulli, le applicazioni fredde al capo saranno sempre vantaggiose: perciò si prenda una borsa di gomma, riempita di ghiaccio tritato, si metta sulla testa del bambino, e il più delle volte le convulsioni cesseranno; in ogni modo questa sarà pratica vantaggiosa a seguirsi, mentre si aspetta il medico che dev'essere avvisato d'urgenza. Egli se potrà, provvederà ad allontanare la causa del male.

Contusioni. Alle applicazioni di compresse diacce dovrà farsi ricorso anche in quei casi nei quali i piccini cadendo o urtando forte in qualche parte riportino delle contusioni. Questo mezzo è da preferirsi all'applicazione di pezzette imbevute nella così detta acqua d'arnica, la quale è una tintura

alcoolica di fiori di questa pianta. La tintura d'arnica ha un' azione irritante sulla pelle, che molte volte si spinge al punto di produrre delle vescichette che arrecheranno più molestia, della contusione stessa. Di nessuna utilità in questi casi è la pratica di ungere con lardo o sego la parte battuta, e le pezzette bagnate nel vino non renderanno mai il servigio che possono rendere le pezzette d' acqua gelata, compresse con una certa forza e di frequente rinnuovate.

ALLATTAMENTO ARTIFICIALE.

Per completare l' argomento preso a trattare, resta a dire ancora qualcosa dell' allattamento artificiale ossia dell' allattamento col poppatoio. Il tema veramente è scoraggiante, dovendo parlare di cosa quasi impossibile ad effettuarsi, specialmente per chi vive in città. Alla campagna, quantunque le difficoltà sieno sempre immense, pure la riuscita è qualche volta più probabile, trovandovisi le condizioni più favorevoli, per la purezza dell' aria e per la comodità di procurarsi del latte fresco e di buona qualità. Io non consiglierei mai di sperimentare questo genere di allattamento a coloro, i quali in qualche modo potessero farne a meno, però certe volte alcuni difetti di conformazione delle labbra e del palato, o l' eredità possibile di qualche malattia lo impongono per obbligo di coscienza, o perchè diversamente non può farsi. I genitori adunque non vi si accingano mai se non che nei casi in cui il loro medico

lo crederà indispensabile, e di questi io non parlo, perchè non debbono nè possono essere trattati in un libretto, che solo si occupa d'igiene popolare, ma rientrano nel campo della medicina, ed io non intendo scrivere per i medici.

Non solo è difficile che un bambino allattato col poppatoio possa sopravvivere, ma è altresì provato che anche quelli che sopravvivono, presentano un'organizzazione più debole e per conseguenza hanno minor resistenza per le malattie, e vanno con facilità soggetti alla rachitide. Siccome però le regole per l'allattamento artificiale assoluto, valgono anche per quei casi nei quali è necessario aiutare col poppatoio l'allattamento materno, così sarà bene di esporle.

Qualora le circostanze suddette impongano un allattamento artificiale io vorrei che la madre non affidasse mai a mani mercenarie una cosa di tanto rilievo, e nella quale una trascuratezza può costare la vita alla sua creatura. La prima raccomandazione che devo fare, è quella di una nettezza scrupolosa e di osservare con tutto rigore la regola nella distribuzione delle poppate, sì da accostarsi magari al ridicolo, per le persone non pratiche in cose di simil genere; così il poppatoio dev'esser tenuto continuamente in un catino con acqua pura, la quale si cambierà ogni volta che vi si rimetterà lo strumento. Dopo le singole poppate, si getterà via il latte rimasto nella bottiglia, e prima di immergerla nel catino, si laverà questa ed il cannellino di gomma, con acqua di calce seconda, ponendo in ciò fare molta cura; con la medesima acqua si laveranno la bocca e le labbra del bambino prima di porgergli il poppatoio, affine di togliere quei piccoli residui di latte che a caso potessero esservi rimasti dalla poppata precedente. Basta a tal uopo servirsi di un grosso pennello di vaio.

Il latte, di cui si fa uso, vien somministrato da una capra o da una vacca, a seconda della località o della probabilità di averlo migliore; deve esser munto sempre dal medesimo animale che abbia partorito da qualche tempo ma non troppo lungo; esser raccolto munto in apposito recipiente, (sulla nettezza del quale non si potrà mai insistere abbastanza) e quindi deve mettersi in una bottiglia a collo stretto per conservarlo durante il tempo necessario. Bisognerebbe avere sempre il latte di prima tiratura, come quello che è più facile a digerirsi, perchè è bene che si sappia che tanto nella donna come negli animali, il più leggiero è quello che viene tratto per il primo, mentre le ultime tirate sono quelle che dànno latte più denso e più sostanzioso.

La bottiglia in cui questo liquido si conserva sia sciacquata, prima che vi si riponga, con acqua di calce seconda, e quindi riscaldata il più che sia possibile, sopra di un buon fuoco, essendo tuttora vuota, cosicchè una gran parte dell' aria ne sorta e quella poca che rimane sia purificata dai germi che possono indurre la fermentazione acida nel latte. Dopo di averla scaldata, si tappi la bocca con una quantità di cotone in pelo che serve a trattenere i germi della fermentazione che per caso si trovassero nell' aria esterna, la quale deve entrare a prendere il posto di quella cacciata col riscaldamento: quindi si lasci raffreddare. Per introdurvi il latte si farà uso di un imbuto di cristallo perchè più facile a mantenersi pulito, e si tappi ancora accuratamente la bottiglia con del cotone che si deve cambiare ogni volta che si rinnuova la provvista del latte. Così sistemata si ponga in un catino di acqua fresca, in maniera che il livello dell' acqua arrivi fino ai due terzi del collo della bottiglia, e quindi per togliere affatto la comunica-

zione con l'aria esterna, si cuopra la parte del collo rimasto fuori con un bicchiere rovesciato, in modo che dalla parte dell'orlo vada ad immergersi nell'acqua del catino per due o tre centimetri.

Quando dovrà togliersi dalla bottiglia il latte si avverta di agitarlo bene, perchè ognuno sa che questo liquido lasciato per qualche tempo in riposo forma due strati, uno superiore detto panna o crema, che è il più consistente ed il più ricco di sostanza alimentare, l'altro inferiore più sciolto. Senza l'avvertimento di agitare la bottiglia succederebbe, che le prime volte verrebbe fuori tutta la panna, troppo grave per la digestione del piccino, e rimarrebbe per le ultime poppate un latte troppo sciolto e povero di sostanze nutrienti.

Si è discusso a lungo e si discute tuttora, se convenga meglio dare il latte dopo averlo bollito, oppure se non facendolo bollire, sia più facilmente digerito. Medici competenti, sono schierati dall'una e dall'altra parte, e citano in appoggio della loro osservazione fatti indiscutibilmente veri. Lungi da me l'idea di volermi atteggiare quale arbitro in tale questione; non ho autorità ed esperienza necessaria; però mi sarà permesso di manifestare la mia opinione. In generale quando sopra un argomento vi è controversia fra persone pari per merito e per sapere, ciò dipende non perchè i fatti non sieno veri, ma perchè da una parte o dall'altra si è trascurata qualche osservazione che spiega l'origine della discrepanza. Credo che qui si sia nel caso. Bisogna rammentarsi che gli esperimenti si fanno col latte, che è un liquido facile ad alterarsi per la più piccola causa tanto esterna, quanto dipendente dall'animale che lo produce. Per essere nelle condizioni favorevoli allo scioglimento della questione, sarebbe adunque necessario fare sperimenti

con latte tratto dal medesimo animale, e munto in una volta nel medesimo recipiente ; dividerlo quindi in due parti eguali e conservarlo nelle medesime condizioni. Una porzione di questo dovrebbe essere data semplicemente scaldata a bagnomaria ; l' altra dovrebbe farsi bollire prima di somministrarlo. Per evitare per quanto fosse possibile, qualunque differenza l' esperimento dovrebbe esser fatto contemporaneamente su due bambini pari di età, e di egual forza digestiva, somministrando a ciascuno la medesima quantità di latte per volta. Si vedrebbe allora che le digestioni sono più facili e più complete in quello a cui si dà il latte semplicemente reso tiepido, mentre nell' altro i disturbi intestinali sarebbero più frequenti. L' errore adunque dev' esser nato da ciò, che avanti di porgere il latte che si è voluto dare non bollito, non si sono prese tutte le precauzioni necessarie per assicurarsi della buona qualità di esso, e probabilmente è stata anche trascurata l' osservazione della reazione. È naturale allora che servendosi di latte non troppo fresco, se ne sia data una parte in cui la reazione acida erasi manifestata, e da ciò un' indigestione per quel giorno ed anche per i giorni consecutivi. L' errore potrebbe esser nato anche da un' altra causa, quale sarebbe di aver somministrato a un bambino (su cui si faceva l' esperimento col latte non bollito) del latte di un animale che già si mungeva da lungo tempo, ed in cui la secrezione della mammella si mantiene in modo quasi artificiale, mediante un' alimentazione troppo ricca, e serviamoci pure del termine, troppo riscaldante, oppure che si sia munta allo scopo una bestia da qualche tempo pregna. Raccolto in queste condizioni, certo è che il latte non è facile ad esser digerito, e se n' è incolpata la mancanza di bollitura.

Quello che non si tralascerà mai di far bollire è l'acqua che al latte si aggiunge, perchè in essa possono contenersi dei principii che determinino la fermentazione acida nel latte, o gli ovicini dei vermi che sviluppandosi poi nell'intestino potrebbero dare dei disturbi. Con l'ebollizione questi materiali si distruggono.

Non si trascuri mai di sperimentare volta per volta la reazione prima di porgerlo al bambino, e quando questa sia anche leggermente acida, il latte si getti perchè non potrà essere in alcun modo digerito. A questo scopo si faccia uso della carta di tornasole, come ho detto di sopra, che si trova facilmente in tutti i laboratori chimici ed in molte farmacie.

Seguendo gli ammaestramenti della natura, bisogna fare variare la composizione del latte che si porge col poppatoio nel modo che appresso:

	ACQUA Grammi	ZUCCHERO Grammi
Da 8 a 10 giorni su 100 grammi di latte.	264	24
» 10 » 30 »	250	22
» » 1 mese	225	20
» » 2 »	185	17
» » 3 »	150	14
» » 4 »	125	12
» » 5 »	100	10
» » 6 »	87	9
» » 7 »	75	8
» » 9 »	67	7
» » 11 »	62	7
» » 14 »	55	6
» » 18 »	50	6

La temperatura della bevanda dev'essere di + 37° + 38 C., e dev'essere somministrata lentamente.

Un bambino di 10 giorni deve prenderne 1000 grammi circa in 8 parti di 125 grammi ciascuna: all'età di 3 mesi il bambino farà 7 pasti di 250 grammi ciascuno.

Anche nell'allattamento artificiale si deve scrupolosamente osservare la regola dettata per l'allattamento materno, cioè di lasciar correre fra l'una e l'altra poppata uno spazio di tempo abbastanza lungo, perchè il bambino possa digerire convenientemente, e il sorvegliare poi le materie delle evacuazioni è cosa della più grande importanza, perchè per mezzo di esse saremo subito avvisati quando la digestione è disturbata, e così si potrà provvedere a tempo.

I consigli del medico di famiglia sempre utili quando v'è un bambino poppante, saranno indispensabili nel caso di un allattamento artificiale, perchè in qualche circostanza dovrà contemporaneamente all'allattamento essere somministrato qualche farmaco affine di combattere la disposizione ad una malattia ed anche le manifestazioni di questa malattia stessa.

Chiuderò questo libretto, mie gentili lettrici, con un'esortazione. Attenetevi scrupolosamente ai consigli igienici ch'esso contiene. Non vi lasciate ingannare da chi mal pratico potesse suggerirvi diversamente mostrandovi, siccome esempio, dei fanciulli che si svilupparono sani, ancorchè nutriti e allevati contro le regole dell'igiene. Certi consiglieri, credetelo, fanno come i generali dopo la vittoria, non contano i morti:

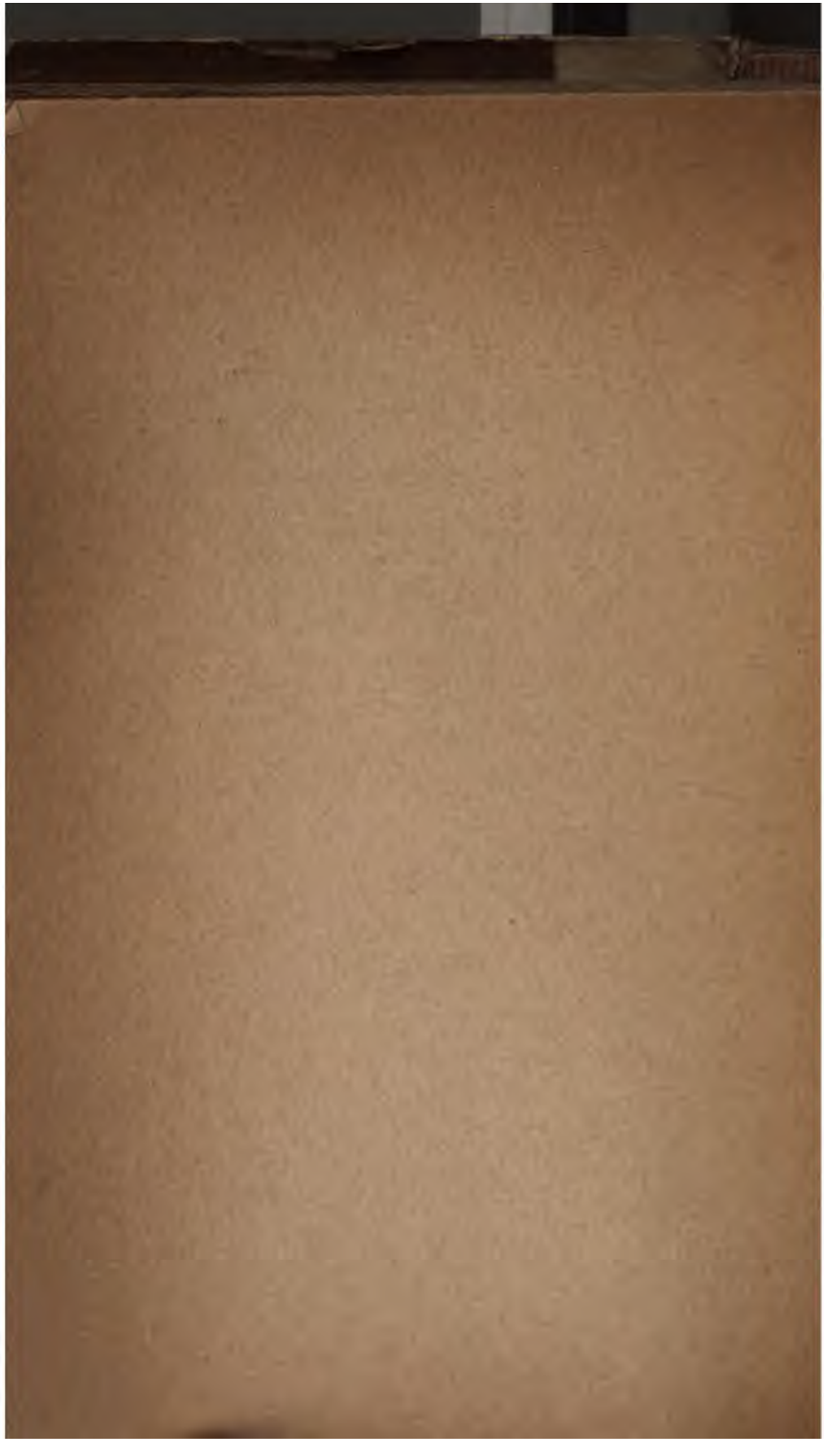
ma voi, a cui fa spavento il solo pensiero di veder sofferente uno di quegli angioletti dalla bionda e ricciuta chioma e dall'occhio intelligente che vi chiama col dolce nome di madre, rispondete a costoro con le parole di Max Simon che io qui vi traduco:

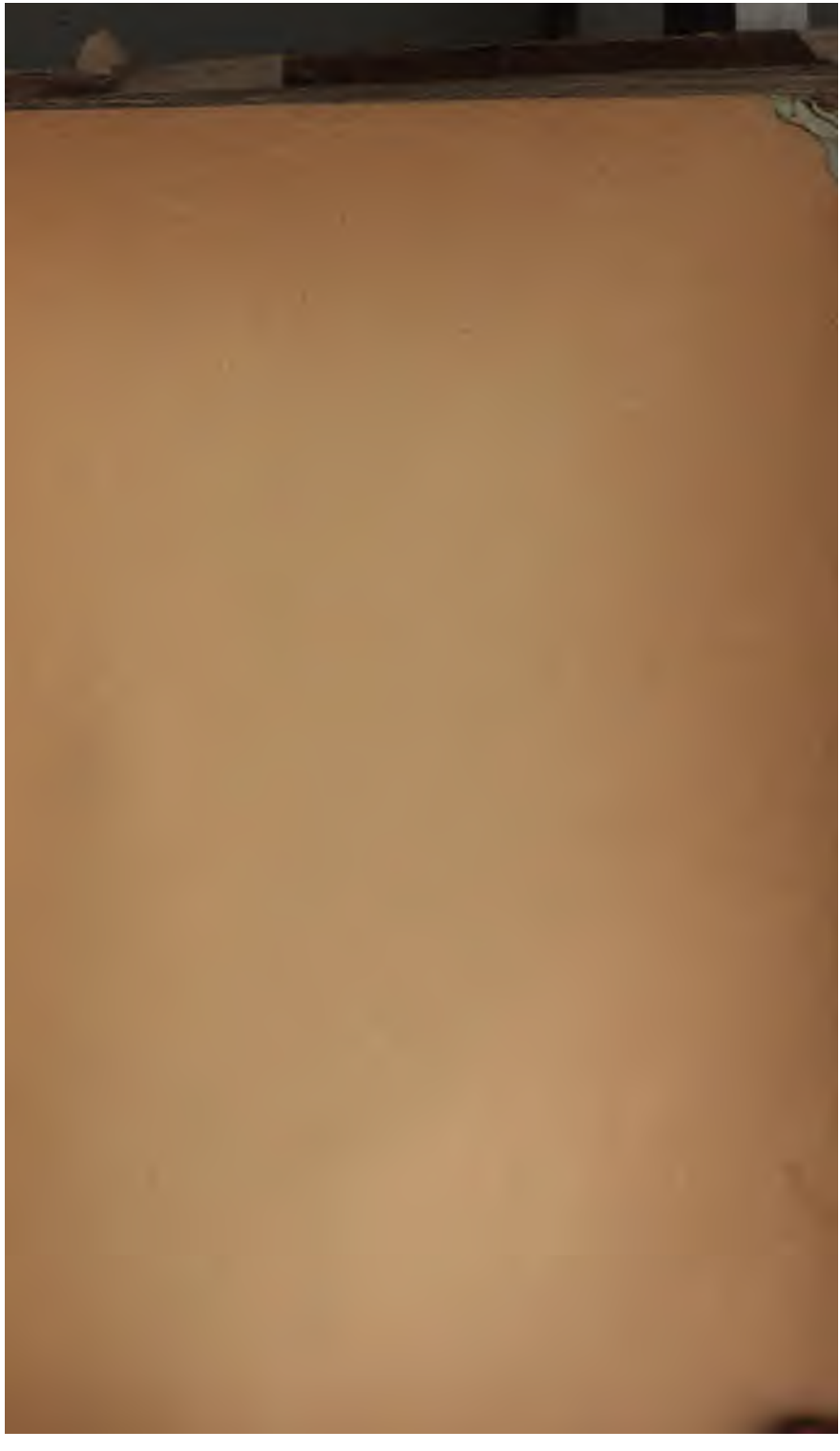
« Si è veduto qualcuno cadere da un quarto piano « senza farsi del male, v'esporreste perciò a simile « prova? »

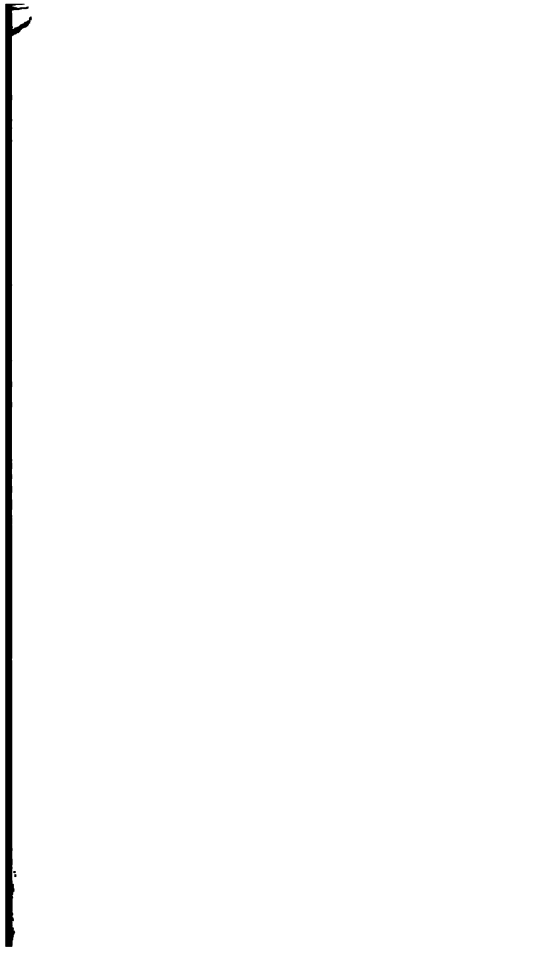
INDICE

Introduzione. . . . . Pag. 3
ALLATTAMENTO MATERNO . . . . . » 5
Il colostro o primo latte . . . . . » 7
Allattamento durante il giorno . . . . . » 8
Allattamento durante la notte . . . . . » 12
Le minestrine . . . . . » 15
Le pappe. . . . . » 16
Le materie fecali . . . . . » 17
Ingorgo della mammella . . . . . » 20
Crepature del capezzolo . . . . . » 21
Lo scilinguagnolo o filetto. . . . . » 25
DIVEZZAMENTO. . . . . » 27
Il vestiario . . . . . » 31
Le buccole . . . . . » 37
Camera da letto . . . . . » 40
La nettezza del corpo . . . . . » 43
La passeggiata. . . . . » 45
Lo stato civile e il battesimo . . . . . » 48
Vaccinazione . . . . . » 50
Dentizione . . . . . » 52
I vermi . . . . . » 57
I primi passi . . . . . » 59
I giuocattoli. . . . . » 60
DELLE CAUSE CHE POSSONO DISTURBARE L'ALLATTAMENTO . . . . . » 62
Nuova gravidanza. . . . . » 65
Ritorno delle mestruazioni. . . . . » 65
Rapporti coniugali . . . . . » 66

ALLATTAMENTO PER MEZZO DI BALIA . . . . . Pag. 67
Utilità della bilancia . . . . . » 73
Balie ragazze . . . . . » 79
Acidità del latte . . . . . » 83
I bambini che vanno a balia . . . . . » 84
LA MEDICINA MATERNA . . . . . » 85
Il siroppo di papavero . . . . . » 87
Santonina . . . . . » 89
Diminuzione della quantità del latte . . . » 89
Olio di ricino . . . . . » 90
Lattime . . . . . » 91
Convulsioni . . . . . » 92
Contusioni . . . . . » 92
ALLATTAMENTO ARTIFICIALE . . . . . » 93
Conclusione . . . . . » 99







3

FEDERICO VENDINOIS

IL SOGNO D'UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE

DI

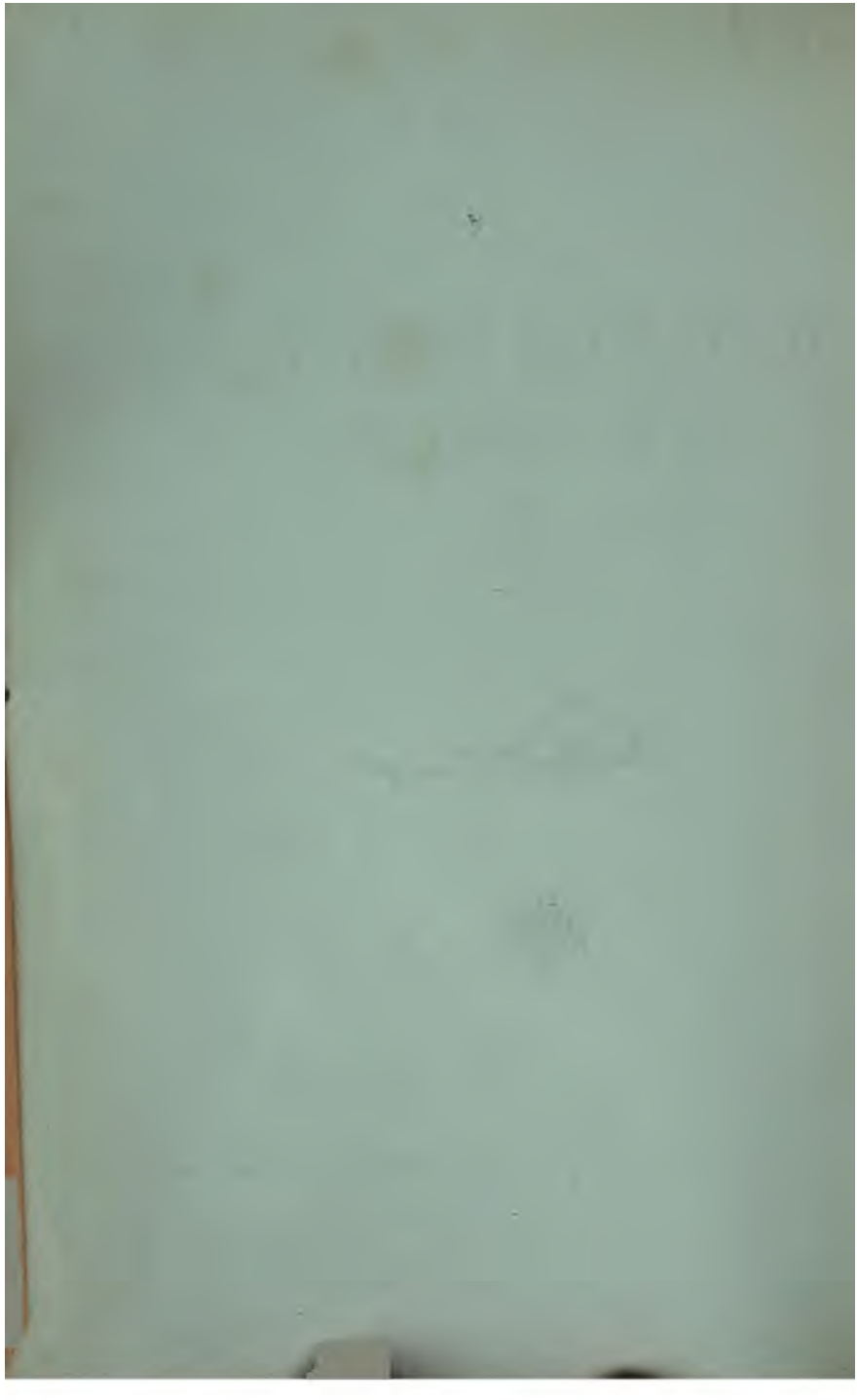
G. SHAKESPEARE

Versione

DI

Sicche

NAPOLI
CASA EDITRICE ARTISTICO-LETTERARIA
Via S. Liborio, 26-27
1887.



FEDERICO VERDINOIS

IL SOGNO D'UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE

DI

G. SHAKESPEARE

Versione

DI

NAPOLI
CASA EDITRICE ARTISTICO-LETTERARIA
Via S. Liborio, 26-27
1887.

Personaggi

Teseo, duca di Atene.
Egeo, padre di Ermia.
Lisandro, Demetrio } amanti di Ermia.
Filostrato, intendente ai piaceri di Teseo.
Bietta, falegname.
Trapano, legnaiolo.
Spola, tessitore.
Soffietto, aggiustamantici.
Cannello, calderaio.
Dieta, sarto.
Ippolita, regina delle Amazzoni.
Ermia, amante di Lisandro.
Elena, amante di Demetrio.
Oberone, re delle fate.
Titania, regina delle fate.
Puck, ovvero Robin buon diavolo.
Fior di piselli, Ragnatelo, Tignuola, Seme di senapa, } fate.
Piramo, Tisbe, Il muro, Il lume di luna, Il leone, } personaggi dello intermezzo.

Fate del seguito di Oberone e Titania. — Seguito di Teseo ed Ippolita.

Scena: *Atene ed un bosco vicino.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Atene.—Il palazzo di TESEO. *Entrano* TESEO, IPPOLITA, FILOSTRATO *e seguito.*

TESEO.

Ippolita gentilè, il tempo ormai si appressa
In cui, siccome a sposo, mi fia tua man concessa :
Verrà fra quattro giorni la nova luna amica ;
Ma oh com'è lenta a spegnersi quest'altra luna antica!
All'inquïeta brama essa del cor non cede,
Come noverca o vedova che del giovane erede
Consumi il patrimonio.

IPPOLITA.

Quattro giorni ben tosto
Ad altrettante notti ceder dovranno il posto ;
Di quattro notti i sogni in meno d'un momento
Fuggir faranno il tempo ; e allor nel firmamento,
Quale un arco d'argento teso pur or, la luna
Contemplerà la notte della nostra fortuna.

TESEO.

Orsù, vanne Filostrato; per questo lieto imene
A sollazzarsi incita la gioventù d'Atene;
Fa che si desti l'agile spirto dell'allegria,
E sotterra la pallida tetra malinconia.

(*Filostrato parte*)

Ippolita, col brando ti favellai d'amore,
E con recarti ingiurie di me ti vinsi il core;
Ma in altro stil vo' porgerti la mano e i dolci affetti,
Fra la gioia, i trïonfi, le pompe ed i banchetti.

Entrano EGEO *con la figliuola* ERMIA, LISANDRO *e* DEMETRIO.

EGEO.

Il cielo al duca nostro sia largo di conforti!

TESEO.

Gran mercè, buon Egeo; quali nuove ne apporti?

EGEO.

Pien d'angoscia ne vengo a muover qui parola
Di sdegno e di lamento contro la mia figliuola.
Avanzati, Demetrio. Mio nobile sovrano,
Quest'uomo ha il mio consenso per dare a lei la mano,
A te, Lisandro: e questi, grazïoso signore,
Della stessa mia figlia stregò l'ingenuo core.
Tu, o Lisandro, tu stesso rime d'amor le hai dato,
Tu con la mia figliuola pegni d'amor scambiato;
Tu, al chiaror della luna, sotto del suo balcone,
Con voce infinta hai detto una falsa canzone;
Tu l'animo le hai vinto con nastri e mazzolini,
Ciocche de' tuoi capelli, anelli e pasticcini,
Fraschcrie, cianfrusaglie, e tutti quei nonnulla
Che tanto hanno potere sul cor d'una fanciulla;
Tu n'hai fatto, di figlia qual'era obbedïente,
Una figlia ribelle, sviandone la mente.

Ed or, nobile duca, se a voi davanti e' fia
Ch'ella a sposar Demetrio si neghi tuttavia,
Il paterno volere così tenendo a spregio,
Invocherò d'Atene l'antico privilegio:
Come di cosa mia, arbitro io sol ne sono,
E la cedo a costui, o a morte l'abbandono.

TESEO.

Ermia, che rispondete? Pensateci, o donzella:
Del genitor sul labbro è un nume che favella.
Egli è che la persona v'ha di beltade ornata,
E voi siete qual cera di sua mano improntata:
Disfarla ei puote, o intatta conservarla tuttora.
Demetrio è un degno giovane.

ERMIA.

Tale è Lisandro ancora.

TESEO.

Sì ben; ma vostro padre avendolo a disdegno,
L'altro tener dovete in conto di più degno.

ERMIA.

Oh perchè gli occhi miei del padre esser non denno!

TESEO.

Dovreste voi piuttosto veder di lui col senno.

ERMIA.

Signor, perdono imploro. Io non saprei ridire
Qual segreto potere tanto m'infonda ardire;
Nè quanto alla modestia possa recare offesa
Far qui, davanti a voi, de' miei pensier' difesa:
Pur bramerei conoscere il peggior di mia sorte
Se Demetrio rifiuto.

TESEO.

Prigione eterna o morte.
Tal che, vaga fanciulla, toglietevi in contezza
Gli affetti, i desiderî, la vostra giovinezza;
Pensate se, spregiando colui che il padre onora,
Indossar voi potreste la livrea d'una suora;
E, fra l'ombre d'un chiostro eternamente chiusa,
Menar tutta la vita da sterile reclusa,
Volgendo a tutte l'ore con fredda voce e piana
Inni freddi alla gelida infruttuösa Diana.
Ben quelle avventurate che il cor tenendo a freno
Ponno il passo in tal via metter securo appieno!
Ma più felice è in terra la rosa porporina
Spiccata ancor sbocciante dalla materna spina,
Di quella che, appassendo in virgineo languore,
Soletta e abbandonata cresce, fiorisce e muore.

ERMIA.

E tal, signore, crescere, viver vogl'io, morire,
Pria che a quest'uom che aborro il mio fior consentire!

TESEO.

Tempo a pensar togliete: e in quel giorno che anelo,
Quando la nova luna apparirà nel cielo,
Quando il mio bene ed io in compagnia perenne
Esser dovrem congiunti, in quel giorno solenne,
O a morte preparatevi, qual figlia contumace,
Od a sposar Demetrio, siccome al padre piace,
O sull'altar di Diana a far promessa intera
Di eterna solitudine e castità severa.

DEMETRIO.

Ermia gentil, piegatevi; e tu col mio diritto
Tue pretese, o Lisandro, non mettere a conflitto.

LISANDRO.

Del padre a posta tua reggere il cor tu puoi:
Ermia dunque a me lascia, e sposa lui se vuoi!

EGEO.

Lisandro audace! è vero; ei l'amor mio possiede,
E questo amore appunto tutto ch'è mio gli cede.
A Demetrio per tanto donar voglio costei,
Ed a lui conferisco tutti i diritti miei.

LISANDRO.

Per nascita e fortuna, o temuto signore,
Io non gli vo secondo; ma il vinco nell'amore.
I miei possessi trovansi in un assetto uguale
(Se forse non migliore) di quelli del rivale;
E quello, al cui confronto ogni altro vanto è nulla,
Io posseggo, o signore, l'amor della fanciulla.
Perchè dunque il mio dritto abbandonar dovrei?
Demetrio,—e ben provarglielo sul viso ora potrei,—
Fece all'amor con Elena, di Nadar la figliuola,
Impegnando con lei di gentiluom parola;
Ed ella, ancor fedele benchè tradita amante,
Idolatra quest'uomo perverso ed incostante.

TESEO.

Tanto, per dire il vero, a mia contezza è giunto,
E allo stesso Demetrio volea parlarne appunto:
Ma non più mi sovvenni, volto a più gravi cure.
Or ben, Demetrio, seguimi; seguimi, Egeo, tu pure;
Meco entrambi venite, chè dovrò darvi poi
Private istruzïoni. Quanto, o fanciulla, a voi,
Vincete i vostri affetti, e i capricci domando,
Del saggio genitore piegatevi al comando.
Se no, non lo scordate, la legge dello Stato,
Che in verun modo a noi di mitigare è dato,
Morte v'appresta o chiostro, ch'è fato ancor più rio.

Vieni, diletta Ippolita; a che pensi, cor mio?
Seguite i nostri passi, voi, Demetrio ed Egeo;
Vo' darvi qualche incarico pel prossimo imeneo,
E poi d'un vostro affare con voi tener soggetto.

EGEO.

Signor, noi vi seguiamo con piacere e rispetto.

(*partono tutti meno Lisandro ed Ermia*)

LISANDRO

Che t'affanna, amor mio? perchè quel rio pallore?
Come appassì sì tosto delle tue guance il fiore?

ERMIA.

Sete è forse di pioggia, che ben io lor potrei
Dalla cupa burrasca largir degli occhi miei.

LISANDRO.

Ahi! per quanto in istorie e novelle trovai,
Dell'amor vero il corso tranquillo non fu mai.
Ma invece, or de' natali la differenza...

ERMIA.

Oh duolo!
Quando l'abbietto e il nobile costringe un nodo solo.

LISANDRO.

Ora in orrendo innesto unito alla vecchiezza...

ERMIA.

Ahi fato! alla canizie legar la giovinezza.

LISANDRO.

Ora de' propri amici la scelta gli fu legge...

ERMIA.

Miser colui che amore con gli occhi altrui s'elegge!

LISANDRO.

Ovver se della scelta felice fu la sorte,
Vi posero l'assedio guerra, malori o morte.
Tal che quel ben fu simile al suon che vibra e tace,
Al sogno che dileguasi, ad un'ombra fugace;
Al balen che squarciando di tetra notte il velo
Discopre in men d'un attimo insiem la terra e il cielo;
E pria che dir si possa: guardalo! è già sparito,
Della nemica tenebra l'han le fauci inghiottito!
Tal di bene ogni luce pria che brillar s'oscura,
E a' passi della gioia tien dietro la sventura.

ERMIA.

Se dunque ognor gli amanti fur di tai danni a prova,
Egli è voler del fato cui contrastar non giova.
Però cotanti affanni con pazïenza onesta
Di sopportar cerchiamo: croce comune è questa!
È amor che ne la impone; come impone i deliri,
I pensieri, le lagrime, i sogni ed i sospiri.

LISANDRO.

Sano consiglio. Or dunque ascolta, anima mia.
Poco lungi d'Atene dimora una mia zia:
Ella, vedova, ricca, senza prole, mi tiene
Di figlio in conto, e come suo figlio mi vuol bene.
Ivi, dalla spietata legge securi appieno,
Dato mi fia di premerti siccome sposa al seno.
S'è dunque ver che m'ami, doman tacita e sola
Dalla casa paterna alla notte t'invola:
E nel bosco, una lega remoto dalle mura —
Ove un giogno con Elena t'incontrai per ventura
Che n'andavate insieme a render l'annuo omaggio
All'albeggiar primiero d'un mattino di maggio —
T'aspetterò con ansia.

ERMIA.

O Lisandro diletto!
Ti giuro di Cupido per l'arco più perfetto,
Pel suo più acuto strale dalle penne dorate,
Per le bianche di Venere colombe immacolate,
Per quel poter che attira l'un verso l'altro i cuori,
Che l'anime congiunge e prospera gli amori,
Pel rogo ove saliva la tradita regina
Mentre l'infide prore fuggian dalla marina;
Per tutti i giuri insieme dagli uomini violati,
Più di quelli che donna abbia mai pronunciati,
Ti giuro che domani verrò nel loco stesso,
Ove m'imponi!

LISANDRO.

Cara! tieni quant'hai promesso.
Ecco Elena s'avanza.

Entra ELENA.

ERMIA.

Buon dì, bella sorella!
Dove così sollecita?

ELENA.

E me tu chiami bella?
Ritraggilo quel detto: tu sei bella, ed è amata
Tua beltà da Demetrio: beltade avventurata!
Gli occhi tuoi sono stelle: dolce è tua voce quanto
È dolce al pastorello dell'allodola il canto,
Allor che delle biade non anco è biondo il crine
E i bottoni di rose sbocciano fra le spine.
Oh! se al malor simile, la beltà s'apprendesse,
A me le tue parole tutte sarien trasmesse;
Al mio sguardo il tuo sguardo, ed alla lingua mia
Della tua lingua, o cara, la dolce melodia!
Fosse mio tutto il mondo, Demetrio sol torrei,

E per farlo più bello, il resto a te darei.
Deh! mi di' con qua' sguardi, con qual'arte nascosta
Il core di Demetrio tu governi a tua posta.

ERMIA.

Crucciato il miro, eppure suo foco non s'ammorza.

ELENA.

Oh! che il mio riso avesse de' crucci tuoi la forza.

ERMIA.

Più mostro d'abborrirlo più a seguirmi s'accende.

ELENA.

E l'amor ch'io gli porto in odio egli mi rende!

ERMIA.

Colpa alcuna, o mia cara, non ho di sua follia.

ELENA.

Fuor che la tua bellezza: fosse tal colpa mia!

ERMIA.

Confortati: più mai e' non vedrammi in viso;
Lisandro ed io fuggirne abbiam di qua deciso.
Allor che il mio Lisandro visto non anco avea
Un eliso di pace Atene mi parea:
Oh quante grazie adunque nell'amor mio discerno
Ch'or per me sia mutato quell'Eliso in inferno!

LISANDRO.

Elena, a te palese farem la nostra mente.
Domani, allor che Febo la faccia rilucente
Vagheggerà nell'onda, e col raggio argentato
Aspergerà di gemme l'erba folta del prato,
— Quell'ora che alle fughe le tenebre concede —
Noi volgerem furtivi lungi d'Atene il piede.

ERMIA.

E nel bosco, ove spesso use eravam giacere
Sopra un letto fiorito di molli primavere
L'una dell'altra in seno versando i nostri affetti,
Ivi la mia venuta fia che Lisandro aspetti.
Di là per novo calle noi moveremo uniti,
Nuovi amici cercando, lungi da questi liti.
Addio, dolce compagna; leva per noi tuoi prieghi,
E propizia la sorte al tuo desir si pieghi!
Tienmi fede, Lisandro; finchè non suoni l'ora,
Del non poter vederci soffrir dobbiamo ancora.
(*parte*)

LISANDRO.

Non mancherò. Bella Elena, addio; devo lasciarti;
Dell'amor che gli porti possa Demetrio amarti!
(*parte*)

ELENA.

Come amica la sorte di doni altrui largheggia!
La mia beltà in Atene certo la sua pareggia:
Ma che? così non pensa Demetrio; egli sol uno
A non veder s'ostina quello che vede ognuno.
E com'egli vaneggia d'Ermia nelle pupille,
Tal io, di lui stimando le mille doti e mille.
Ogni più abbietta cosa di grazia e forma priva
Amor le dà virtude ed in beltate avviva.
Non prende amor dagli occhi, sì dalla mente il lume,
Ond'è che si figura cieco l'alato Nume:
Nè di senno in sua mente l'ombra pur si ricetta:
Ali e non occhi accennano la sconsigliata fretta.
Pertanto avvien che amore chiamar fanciullo è l'uso,
Poichè riman sì spesso in sua scelta deluso.
Siccome i garzoncelli nel folleggiar del gioco
Giurano, e i loro giuri oblïeran tra poco;
Non altrimenti amore presto al giurar si move,

Per farsi poi spergiuro, sempre ed in ogni dove.
Così quando Demetrio Ermia non conoscea,
In grandine di giuri d'esser mio ripetea ;
Ma appena quella grandine fu venuta al contatto
De' novelli tepori, si disciolse ad un tratto.
Ora andarne a lui voglio : gli svelerò il disegno
D'Ermia gentil : la fuga, il tempo ed il convegno.
Certo ei verrà nel bosco ; e se di tanto grato
A me fia che si mostri, caro l'avrò comprato :
Ma almen sarà non lieve conforto alle mie pene
Vederlo anco una volta, e riedere ad Atene.

(*parte*).

SCENA SECONDA

Atene. — La casa di BIETTA.

Entrano BIETTA, TRAPANO, SPOLA, SOFFIETTO, CANNELLO *e* DIETA.

BIETTA.

È qui tutta la compagnia ?

SPOLA.

Sarebbe meglio di far la chiama secondo la lista.

BIETTA.

Ecco il rotolo dove sono i nomi di coloro, che per tutta Atene sono stati giudicati capaci di prendere parte all' intermezzo che dobbiamo rappresentare innanzi al duca e alla duchessa, la notte dei loro sponsali.

SPOLA.

Prima di tutto, mio buon Pietro Bietta, spiega un po' il soggetto dell'opera; leggi poi i nomi degli attori, assegnando a ciascuno la parte sua.

BIETTA.

Or bene, il titolo dell'opera è questo: *La lacrimevolissima commedia e la crudelissima morte di Piramo e Tisbe.*

SPOLA.

Affè mia, un'opera eccellente, ed allegra anche. Orsù, mio buon Pietro Bietta, chiama gli attori secondo la lista. Signori, mettetevi in fila.

BIETTA.

Rispondete com'io vi chiamo. Niccolò Spola, tessitore.

SPOLA.

Eccomi. Dimmi che parte è la mia, e va pure avanti.

BIETTA.

Tu sei iscritto per la parte di Piramo.

SPOLA.

Che roba è cotesto Piramo? un amante o un tiranno?

BIETTA.

È un amante che si uccide per amore con la massima galanteria.

SPOLA.

Ci vorrà delle lagrime per far cotesta parte. Se la ho da fare io, badino agli occhi loro i signori del pubblico: moverò tempeste io, e mi lamenterò come si deve. Per altro il mio gusto dominante è di fare il tiranno. Potrei far da Ercole, o anche recitare una parte da spaccare una montagna, da stritolare ogni cosa.

Le roccie in furia,
Le scosse orribili,
I duri cardini
Del nero carcere
Faran spezzar.
E fra le nuvole
Di Febo il cocchio
Vedrassi splendere,
E i fati stolidi
Fare e disfar !

Questo sì ch'era sublime! Su, passiamo agli altri. Questo è il tono di un Ercole, il tono di un tiranno; quello d'un innamorato dev'esser più languido.

BIETTA.

Francesco Soffietto, aggiustamantici.

SOFFIETTO.

Presente, Pietro Bietta.

BIETTA.

Voi vi accollerete la parte di Tisbe.

SOFFIETTO.

Chi è Tisbe? un cavaliere errante?

BIETTA.

È la bella che Piramo deve amare.

SOFFIETTO.

No davvero: non voglio una parte da donna; ho la barba che mi viene.

BIETTA.

Non vuol dire: ti metterai una maschera, e potrai assottigliar la voce quando più ti piacerà.

SPOLA.

Se ci si può nascondere il viso, allora faccio io da Tisbe. Parlerò con una voce tanto sottile, tanto sottile, che sarà una mostruosità. — « Tisne, Tisne! ah Piramo, adorato bene! la tua cara Tisbe, la tua cara bella! »

BIETTA.

No, no; tu devi far da Piramo, e tu, Soffietto, da Tisbe.

SPOLA.

Sta bene, va avanti.

BIETTA.

Roberto Dieta, sarto.

DIETA.

Presente, Pietro Bietta.

BIETTA.

Tu, Dieta, farai la madre di Tisbe. — Tommaso Cannello, calderaio.

CANNELLO.

Presente, Pietro Bietta.

BIETTA.

Tu, il padre di Piramo; ed io il padre di Tisbe. Trapano, legnaiolo, a te la parte del leone. Ecco fatto; meglio di così non si poteva.

TRAPANO.

Hai per iscritto la parte del leone? dammela, chè mi fai finezza. Son duro di memoria, sai.

BIETTA.

È inutile: la farai all' improvviso: non si tratta che di ruggire.

SPOLA.

Fallo fare a me il leone. Ruggirò in maniera che sarà un gusto; e il duca stesso dovrà dire: « Fatelo raggire di nuovo, fatelo ruggire di nuovo. »

BIETTA.

Col tuo terribile ruggito faresti tremare dallo spavento la duchessa e le altre signore, e basterebbe tanto per farci impiccare tutti quanti siamo.

TUTTI.

Saremmo tutti impiccati, ogni figliuolo di mamma.

SPOLA.

Io convengo, amici miei, che se voi metteste lo spavento addosso alle signore, non potrebbe essere a meno che non fossimo tutti appesi per la gola; ma io darò alla mia voce tali modulazioni che il mio ruggito sarà dolce come il canto di una colomba innamorata: ruggirò in modo, che vi parrà di sentire un usignuolo.

BIETTA.

Tu non puoi fare altra parte che quella di Piramo, giacchè Piramo è un bell'uomo; un uomo come se ne vedono fuori in un giorno di estate; un uomo amabilissimo, un cavaliere perfetto: sicchè in tutti i modi devi far da Piramo.

SPOLA.

Ebbene, farò da Piramo. Che barba debbo mettere?

BIETTA.

Per bacco! quella che ti piace.

SPOLA.

Mi attaccherò, per esempio, una barba color paglia, o arancio cupo, o scarlatto, o color de' capelli alla francese, che è il giallo puro.

BIETTA.

V'hanno delle zucche francesi, che non hanno di un capello neppure l'ombra; ed allora rappresenteresti senza un pelo sul viso (1). Or dunque, signori, eccovi le vostre parti; ed io debbo domandarvi, pregarvi e scongiurarvi d' impararle bene per domani sera, e venirmi a trovare nel bosco, un miglio fuori di città, al lume di luna: la prova la faremo lì: giacchè, riunendoci in città, saremmo assediati da un branco di gente, e tutti i nostri piani verrebbero scoperti. Nel frattempo stenderò una nota degli oggetti necessarii alla nostra rappresentazione. Di grazia, non mancate.

SPOLA.

Sta tranquillo, verremo; laggiù avremo più franchezza e coraggio per far la prova. Datevi da fare e che tutto vada in regola. Addio.

BIETTA.

Il convegno è presso la quercia del duca.

SPOLA.

Basta così: si rompano o no le corde dell'arco, non mancheremo *(partono)*.

---

(1) Era moda portar la barba dipinta. *Bietta* fa uno scherzo un po' equivoco, alludendo alla *corona Veneris* (Johnson).

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Un bosco presso Atene.

Una FATA *e* PUCK *incontrandosi.*

PUCK.

Olà! spirto errabondo, ove ne vai?

FATA.

Per le valli e le colline,
Fra' cespugli e fra le spine,
Su pel parco, in grembo a' venti,
Entro al foco, ne' torrenti,
Con la lieve orma vagante
Vinco al vol la luna errante.
Serva io son delle fate alla regina
Ed aspergo i suoi circoli di brina:
Son le primule altere il suo tesoro
Che vantan macchie nelle vesti d'oro:
Son delle fate i fulgidi rubini,
Ove celansi i lor succhi divini.
Ora, a imperlarne i petali è mestier ch'io ne vada
A raccorre qui presso le stille di rugiada.
Addio, spirito greve: parto di qua: tra poco
La regina e il suo seguito verranno in questo loco.

PUCK.

Il rege questa sera qui menerà sue danze:
Bada ch'ei di Titania non veda le sembianze.
Poichè Oberone è irato e tutto infellonito,
Avendo ella al suo seguito un garzoncel, rapito

Ad un rege dell'India: creatura gentile
Di cui finor giammai non ebbe la simile.
Il geloso Oberone il vorria fra' suoi paggi
Per menarlo alla caccia su pe' sentier' selvaggi.
Ella ritien per forza l'amato giovinetto,
Di fior' ne adorna il crine, e ne fa suo diletto.
Ed or non mai ritrovansi l'uno dell'altra a fronte,
Fra l'ombre del boschetto, sul prato o presso al fonte,
O al chiaror delle stelle che, corrivi all'offesa,
Il re con la regina non vengano a contesa:
Tal che del loro seguito le silfidi infinite
Delle ghiande ne' calici appiattansi atterrite.

FATA.

Se tua forma e tuoi modi in mente ho ben ridotto,
Tu sei Robin buon diavolo, lo spirto furbachiotto.
Non sei tu quel maligno che lo spavento mette
Nel cor di quante sono vezzose forosette?
Che crucia la massaia, levando il fior del latte,
Tal ch'ella nella zagola invano lo dibatte?
Non sei tu la cui mano spesso il mulino manda,
E qualche volta il lievito guasta della bevanda?
Non è per te che a notte si sperde il pellegrino, —
Mentre che tu ne ridi, — a mezzo del cammino?
E invece quei che diceti buon Puck e bel folletto,
Non che soffrir molestia, viene da te protetto.
Di', non sei tu quel desso?

PUCK.

Sì, son io quel giocondo
Delle notturne tenebre spirito vagabondo.
Con Oberon fo il chiasso, e a ridere l'incito,
Quando contraffacendo l'amoroso nitrito
Di giovane giumenta, mi vo pigliando spasso
D'un pasciuto di fave cavallo grosso e grasso.
Talor d'una commare nella tazza m'acquatto
Di pomo arrosto in forma; ed appunto in quell'atto

Ch'ella s'appresta a bere, le schizzo sulla bocca,
Tal che sul seno flaccido la birra le trabocca.
La saggia zia, contando la più seria novella,
Mi toglie qualche volta in cambio di predella:
Le scivolo di sotto, balzo da lei lontano,
Le faccio per le terre battere il diretano.
La tosse le fa nodo; e l'uditorio scosso,
Tenendosi le costole, sghignazza a più non posso;
E giura fra le grida, la gioia e gli sternuti
Che spassi più piacevoli non si son mai goduti.
Ma largo, Fata, largo! ecco Oberon s'appressa.

FATA.

Oh, foss'ei già lontano! ecco Titania anch'essa.

Entra OBERONE *col suo seguito da una parte,*
e TITANIA *col suo dall'altra.*

OBERONE.

Mal trovata, o superba, al chiaror della luna!

TITANIA.

Che! il geloso Oberone. Su, via di qua ciascuna!
Disperdetevi, o Fate: già da tempo ei m'udia
Rinnegare il suo talamo e la sua compagnia.

OBERONE.

Arresta, temeraria! non son io tuo signore?

TITANIA.

Adunque esser degg'io la donna del tuo core.
Ma ben io so che quando lungi volgesti l'orma
Dal regno delle Fate, di Corin nella forma
Intero un dì sedesti, la sampogna sonando
E a Fillide amorosa versi d'amor cantando.
Ed ancor perchè mai lasciasti tu le ignote
Regïoni dell'India e le balze remote,

Se non perchè costei, l'Amazzone orgogliosa,
L'amica in borsacchini, l'amante bellicosa,
Sposar deve Teseo? e tu sei qui, giocondo
A renderne l'imene e il talamo fecondo.

OBERONE.

Ed osi tu, Titania, tacciar di affetto reo
La mia stima ad Ippolita, mentre io so di Teseo?
Non forse tu per fulgida notte teco il traesti
Quando da Perigenia rapita il divellesti?
Non fu per tua cagione che Antiope egli tradia,
La bella Egle ed Arianna?

TITANIA.

Di stolta gelosia
Frutto son cotai fole. Dal sostizio d'estate
Non avvien mai che meco s'accolgan le mie Fate,
Sul colle, nella valle, entro il boschetto ombroso,
Presso al limpido fonte, al ruscello giuncoso,
O in riva dell'Oceano, per intrecciar le ronde
Degli aquiloni al sibilo e al mormorar dell'onde,
Che tu con importuni e stolidi schiamazzi
Tosto non venga il giubilo a romper de' sollazzi.
E i venti al nostro orecchio avendo invan fischiato,
Come per vendicarsi, hanno dal mar pompato
Pestiferi vapori che sparsi in sulla terra
Alle campagne placide hanno arrecato guerra.
Pertanto gli è che vedonsi gli umili rivoletti
Sdegnar, gonfi d'orgoglio, i consuëti letti:
Invan piegasi al giogo del bue la nuca, e il solco
Di fecondi sudori invan bagna il bifolco:
Ancora di lanuggine la nova spiga intatta,
La biada verdeggiante in germe è putrefatta;
L'ovil reso è deserto, e i corvi a cento a cento
Nutronsi delle morti che scemano l'armento:
I quadrati de' giuochi ha sepolti la mota,

E i tortuosi dedali segno verun denota.
Lento e noioso agli uomini passa d' inverno il sole;
Notte non v'ha che allegrisi per inni o per carole:
Onde la bianca luna che de' flutti ha governo,
Più dell'usato pallida dal fiero cruccio interno,
Di vapori mefitici l'atmosfera bagna
Tal che di rëumatici malori ognun si lagna.
In mezzo allo sconvolgersi di tutta la natura
Vedonsi le stagioni mutar tempo e figura:
Nel grembo della rosa i bianchi geli han seggio,
Ed il vegliardo Jeme s'è, quasi per dileggio,
Sulla fronte di ghiaccio con bottoni di fiori
Composto un serto, splendido d'olezzi e di colori.
Autunno, primavera, la sorridente estate,
L'inverno minaccioso cangian le spoglie usate;
E il mondo, stupefatto, delle stagioni alterne
Pe' loro varii frutti il corso non discerne.
Tal di mali progenie nostra discordia accende,
Chè da noi soli il tempo indole e norma prende.

OBERONE.

In voi giace il rimedio, sola di ciò cagione:
Perchè dovria Titania opporsi ad Oberone?
Un garzoncel soltanto, per farlo mio scudiere,
Non altro vi domando.

TITANIA.

Smettetene il pensiere:
Se delle fate il regno in cambio mi cedeste
Il giovinetto amabile da me non otterreste.
La madre sua seguace della mia Corte è stata:
E sovente dell'India nell'aura profumata,
Sul cader della notte, assisa al fianco mio,
Facemmo inganno al tempo con dolce favellio;
Ovver del mar sedute in sulle gialle arene,
De' lieti mercatanti le rapide carene
Fender vedemmo i flutti; e le vele agitarsi

E dal vento scherzevole venir pregne e gonfiarsi.
Ed ella ad imitarle, vezzosa ed ondulante,
Ricco portando il seno del mio leggiadro infante,
D'un tratto discostandosi, per terra veleggiava
E mille care inezie per me cercando andava;
Quindi di merci carca, ivi raccolte intorno,
Da lontano viaggio, a me facea ritorno.
Ahi, che mortale ell'era! Volle nemica sorte
Che del figliuol la vita fosse di lei morte!
Or io per amor suo meco il fanciul menai,
Nè che da lui mi separi alcun speri giammai.

OBERONE.

Quanto tempo nel bosco pensate far dimora?

TITANIA.

Delle nozze del duca fino alla prima aurora.
Se vorrete alle ronde nostre unirvi anche voi
Al lume della luna, venitene con noi:
Altrimenti evitatemi, ed io farò lo stesso.

OBERONE.

Verrò, purchè il fanciullo mi sia da te concesso.

TITANIA.

Non per tutto il tuo regno! Fate, di qua si vada!
Cessiam siffatta disputa pria che la notte cada.

(*parte Titania col suo seguito*)

OBERONE.

Va pur! ma dalla selva non uscirai che presa
Io non abbia vendetta di tanto acerba offesa.
Amabil Puck, appressati. Tu obliar non hai potuto
Che su d'un promontorio standomi un dì seduto,
Una sirena udii sul dorso d'un delfino
Intuonar tale un canto melodico e divino,

Che tosto s'acquetarono del mar l'onde crudeli,
E alcune stelle fulgide spiccaronsi da' cieli
Per udir più da presso il soave concento
Della marina vergine.

PUCK.

Sì ben, me ne rammento.

OBERONE.

In quell'istante io vidi fra terra e ciel librato
Aleggiante Cupido dì tutto punto armato.
Egli di mira tolse con l'arco esperto e buono
Una bella vestale che in occidente ha il trono.
Trasse; e parve volesse, dal trar dritto e gagliardo,
Un centomila cuori forar con quel suo dardo.
Ma vidi io bene spegnersi l'acciaro di Cupido
Ne' raggi della luna bagnantesi sul lido;
E la sacerdotessa imperïal, non colta,
Oltre passò nel vergine suo meditar raccolta.
Pur dove il dardo cadde notai: l'aspra ferita
Portò in un picciol fiore che in occidente ha vita.
Più assai del latte candido era quel fiorellino,
Ma dopo la ferita si tinse in porporino:
Hannolo amore-in-ozio le vergini chiamato.
Or tu tal fior procacciami: già un dì te l'ho mostrato.
Il succo suo spremuto d'un che dorma sugli occhi,
Uomo o donna che sia, fa sì che amore il tocchi;
Fa sì ch'egli s'accenda d'affetto delirante
Per l'essere che prima ne venga a lui davante.
Vanne dunque di volo cotesto fiore a corre,
E riedi in quanto un miglio il Leviatan percorre.

PUCK.

Io prenderei, cingendolo d'una sola cintura,
In quaranta minuti del globo la misura.

(parte)

OBERONE.

Quando dormir Titania vedrò, spremer le stille
Voglio del succo magico di lei nelle pupille;
Ciò che primiero il caso dinnanzi allor le pone,
Sia pure un toro, un lupo, un orso od un leone,
Un satiro procace o un bertuccio in faccenda,
Subito fia che l'anima tutta d'amor le accenda;
E pria che gli occhi liberi dall'incanto io le faccia,
Chè il posso ben con l'erba che ogni altro amor discaccia,
Il paggio avrò.—Chi viene? Invisibile io sono,
E udir potrò non visto di lor parole il suono.

Entrano DEMETRIO *ed* ELENA *seguendolo.*

DEMETRIO.

Lasciami che non t'amo. Non mi seguir, noiosa!
Dimmi, dov'è Lisandro ed Ermia la vezzosa?
Quel morrà di mia mano, questa mi fa morire!
Che qui si rifugiarono tu a me venisti a dire:
Ed or che son nel bosco la rabbia mi divora
Che l'adorata donna trovar non posso ancora.
Via, via di qua! discostati! fammi sgombro il cammino!

ELENA.

Sei ben tu che m'attiri, o cuore adamantino!
Pur questo non è ferro che traggi a te, crudele;
Poi che qui dentro ho un core come l'acciar fedele.
Se in te saprai distruggere il poter d'attirarmi,
Non più dovrò seguirti, nè tu dovrai scacciarmi.

DEMETRIO.

T'adesco io forse? amabile ti parlo? o non piuttosto
Ti dico che non t'amo, che ad amarti disposto
Non son, nè sarò mai?

ELENA.

Ed è per questo appunto
Che più s'addentra il dardo onde il mio core è punto.
Il bracco tuo son io; percuotimi, se vuoi,
E mi vedrai più fida seguire i passi tuoi;
Come tuo bracco trattami, battimi pur, mi sprezza,
M'abbandona, disperdimi; usa d'ogni altra asprezza:
Ma soffri almen, Demetrio, che qual mi sono indegna,
Dietro dell'orme tue fedel seguace io vegna:
Qual più vil posto chiedere presso te mi rimane
— Pur felice ottenendolo!—che quello di tuo cane!

DEMETRIO.

Non tentar del mio spirto l'ira e l'aborrimento,
Chè quando te rimiro, venir male mi sento.

ELENA.

Ed io te non vedendo, male mi sento anch'io!

DEMETRIO.

Troppo vostra modestia voi ponete in oblio,
Con lasciar la cittade, di chi non v'ama affatto
Abbandonarvi in mano, e col tesoro intatto
D'una vergine, esporvi della notte a' perigli
E d'un luogo deserto a' cattivi consigli.

ELENA.

Appien la tua virtute da tanto m'assecura:
Vedendo te, s'illumina per me la notte oscura;
Nè già il bosco è deserto, poichè nel mio pensiero,
In te solo, o diletto, io vedo il mondo intero.
Come dunque qui sola son io, se stando teco,
Posso a buon dritto credere che tutto il mondo è meco?

DEMETRIO.

Da te saprò fuggirmi, torti la vista mia,
Fra le felci celandomi, lasciandoti in balia
Delle bestie feroci.

ELENA.

La più feroce in petto
Non ha un cor come il tuo di crudeltà ricetto.
Fuggi se vuoi, la storia avrà cangiato metro:
Apollo va fuggente e Dafne a lui tien dietro;
Va la colomba tenera del fero nibbio a caccia,
E la timida damma corre del tigre in traccia.
Ahi, vano è l'affrettarsi quand'è il valor rivolto
A fuggir codardia.

DEMETRIO.

Più non vo' darti ascolto:
Lasciami! e se ti trovo ancor sul mio passaggio,
Non creder che nel bosco non abbia a farti oltraggio.

ELENA.

Sì, nel tempio, nel campo, nella città, dovunque
Tu m'oltraggi, o Demetrio; oh ti vergogna dunque!
Tutti gli oltraggi tuoi offendono il mio sesso:
A noi, siccome agli uomini, certo non è permesso
Combatter per amore; noi donne siam create
Non mica a corteggiare, ma ad esser corteggiate.
Ti seguo; e saprò porgere a' mali miei ristoro
Morendo sulla mano che tanto e tanto adoro!

(*partono Demetrio ed Elena*)

OBERONE.

Prendi, o ninfa, conforto: di qua non uscirai
Ch'ei non ti cerchi amante; e allor tu il fuggirai.

(*Rientra Puck*)

Hai teco il fior? benvenga il vagante del bosco.

PUCK.

Eccolo.

OBERONE.

A me lo porgi. Una riva io conosco
Dal serpillo infiorata, ove altera grandeggia
La primula gialletta e la vïola ondeggia;
V'è padiglione il citiso, dalle frondi smaltate
Di selvatiche rose e di rose moscate;
Ivi dormir Titania parte di notte suole,
In mezzo a' fior' cullata fra tripudi e carole;
Ivi depone il serpe la sua tigrata spoglia
Larga sì che ad un silfo servir potria d'invoglia.
Di questo succo gli occhi unger le voglio; e infesta
Turba di fantasie le ingombrerà la testa.
Tu ancor ne prendi, e cerca del bosco infra le piante.
D'Atene una fanciulla d'un che la sprezza è amante;
In lui l'incanto adopra; però di farlo bada
Allor che il primo oggetto su cui suo sguardo cada
Sia la stessa fanciulla; e a fin ch'errar non possa
Rammenta ben che il giovine vesti ateniesi indossa.
Con ogni cura adoprati, perchè venga colui
Più acceso della bella ch'ella non è di lui.
Poscia a me riedi, innanzi che canti il primo gallo.

PUCK.

Al servo tuo t'affida, che non commette fallo.

(partono)

SCENA SECONDA

Altra parte del bosco.

Entra TITANIA *col suo seguito.*

TITANIA.

Su dunque, Fate! intuonisi il canto e lo strambotto;
Quindi in men d'un minuto sperdetevi di botto:
Questa i cancri ad uccidere delle moscade in grembo;
Quella a strappar ne vada de' pipistrelli al nembo

L'ali brune di cuoio, onde ne sia composta
La veste alle mie silfidi; tengan altre discosta
La clamorosa nottola che dal gridar non cessa,
De' nostri lievi spiriti stupendo entro sè stessa.
Or col canto cullatemi: quindi il piè frettoloso
Volgete a' vostri ufficii, lasciandomi in riposo.

Le fate cantano

1ª FATA.

Sozze serpi maculate
Che la lingua in due guizzate,
Voi spinosi e voi cicigne
E lucertole verdigne,
Niun s'appressi alla sordina
Delle Fate alla regina.

CORO

Filomela, intuona il canto,
Canta il canto della nanna;
Ninna nanna,
Ninna, ninna, ninna nanna.
Che la dolce nostra donna
Che s'assonna
A turbar non venga intanto
Qualche incanto.
Buona notte e ninna nanna.

2.ª FATA.

Ragnateli che filate,
Vermiciattoli, acerate,
Scarabei che il nero tigne,
Grilli e vipere maligne,
Niun s'appressi alla sordina
Delle Fate alla regina.

CORO.

Filomela, intuona il canto,
Canta il canto della nanna;

Ninna nanna,
Ninna, ninna, ninna, nanna.
Che la dolce nostra donna
Che s'assonna
A turbar non venga intanto
Qualche incanto.
Buona notte e ninna nanna.

2ª FATA.

Via di qua! resti sola una fata
A far guardia nell'aria librata.

(*partono le Fate — Titania dorme*).

Entra OBERONE.

OBERONE.

(*spreme il fiore sulle palpebre di Titania*).

Ciò che vedi aprendo gli occhi
D'alto amore il cor ti tocchi:
Sia leopardo, lince o gatto,
Verro irsuto o sozzo orsatto,
Quel che primo scorgerai
Allorchè ti desterai,
L'idol tuo diverrà tosto
Che amar devi ad ogni costo.
Fugga il sonno, opri l'incanto
Quando un mostro avrai d'accanto.

(*parte*).

Entrano LISANDRO *ed* ERMIA.

LISANDRO.

Dal troppo errar, mia cara, sei stanca; e a dire il vero
Per entro a queste piante ho smarrito il sentiero:
Qui dunque, se ti piace, riposo prenderemo
E i lieti rai del giorno pazienti attenderemo.

ERMIA.

Sia pur: ti cerca un letto; ch'io voglio il capo mio
Posar su questa sponda.

LISANDRO.

O gentile amor mio!
La stessa zolla accolgaci: un sol cuore, un sol letto:
Due spirti ed una fede.

ERMIA.

No, Lisandro diletto:
S'è ver che m'ami, scostati: non mi giacer si presso.

LISANDRO.

Oh! d'innocenti detti intendi il senso espresso:
Ne' soavi colloquî a cui l'amor presiede,
Sia della mente interprete solo la mutua fede.
Io volli dir che tanto stretto è il mio core al tuo
Che un core, un solo core possiamo far di duo;
Due spirti in un trasfusi da una sacra parola,
Sicchè son due gli spirti, ma la fede è una sola.
Dunque al tuo fianco, o cara, un posto a me consenti,
Poichè così giacendo non penso a tradimenti.

ERMIA.

Leggiadri indovinelli in verità proporre
Voi sapete, o Lisandro! Possa ogni male incorre
Al mio ritroso orgoglio, se in rifiutar cortese
Ermia tacciar Lisandro di tradimento intese.
Pur te 'n riprego, o caro; giaci da me discosto!
Dalla umana modestia viene cotanto imposto
Alla pudica vergine, al virtuoso amante.
Sì ben, costi ti metti, poco da me distante.
Buona notte, Lisandro. Prego il ciel che in tuo core
Fin della vita al termine non cangisi l'amore.

LISANDRO.

Amen, a ciò rispondo: spengasi in me la vita
Allor che a te, vezzosa, la fede avrò tradita!
Ecco il mio letto: il sonno ti doni i suoi riposi!

ERMIA.

Metà sopra il tuo capo del dolce augurio posi!

(*dormono*)

Entra PUCK.

PUCK.

Tutto il bosco ho girato, ho frugato,
Nè finor l'Ateniese ho trovato,
Il cui ciglio bagnar dell'umore
Che ha possanza d'infonder l'amore.
Notte e pace! chi è qui? delle vesti
Alla foggia Ateniese il diresti:
Questi è quei che la vergine sprezza
Come il re me ne diede contezza;
E la bella è pur qui che riposa
Sopra l'umida zolla fangosa.
Poverina! ella ardir non si prese
Di giacer presso l'uomo scortese.
Sul tuo ciglio, o crudel, tutto quanto
Stillo il succo che chiude l'incanto:
Tolga amor che, in destarti, tranquilla
Sia per sonno più mai tua pupilla!
Non sì tosto partito sarò
Rompi il sonno: dal rege ne vo.

(*parte*)

Entrano DEMETRIO *ed* ELENA *correndo.*

ELENA.

Deh! fermati, Demetrio, ancor che nel tuo brando
La mia morte si celi.

DEMETRIO.

Via di qua, te 'l comando!
Non più tenermi dietro, pertinace importuna.

ELENA.

E vuoi sola lasciarmi or che la notte è bruna?
Oh! tal cor non avrai.

DEMETRIO

Pena la vita, resta!
Solo ne vo, fuggendo da tua presenza infesta.

(*parte*)

ELENA.

Oh, d'amor nella caccia mi fallisce la lena:
Più son miei preghi fervidi, men la mia brama è piena.
Ermia è pur venturosa, dovunque ella s'aggiri,
Chè gli occhi suoi celesti risvegliano i desiri.
Ma ond'è che tanto fulgida splende la sua pupilla?
Certo non già per lagrime che amaro duol distilla;
La mia da tal rugiada bagnata più sovente
Non è come la sua simpatica e lucente.
No no, d'un orso a guisa brutta io mi son; la belva
Che in me s'imbatte fuggesi per tema e si rinselva;
Onde non io stupisco s'ei che le belve imita,
Disumano Demetrio, la mia presenza evita.
Qual vetro adulatore fe' mie luci sì belle
Che osai paragonarle d'Ermia alle chiare stelle?
Ma chi giace qui mai? Lisandro! o ciel! di vita
Privo o dormiente? Sangue non vedo nè ferita.
Lisandro, amico, destati! sorgi, se vivo sei.

LISANDRO.

(*destandosi*)

Il foco, idolo mio, per te traverserei!
Trasparente fanciulla! scorger m'è dato appieno,

Per poter di natura, il tuo cor nel tuo seno!
Dov'è, dov'è Demetrio? Oh nome abbominando,
Fatto perchè il cancelli la punta del mio brando!

ELENA.

Non dir così, Lisandro; così non dir; qual male
S'egli ama la tua Ermia? e che di ciò ti cale?
Ermia te solo adora; contento sii.

LISANDRO.

Contento?
Io contento con Ermia? Giammai, giammai! mi pento
Dell'ore interminabili che perdetti con lei:
Ermia non già; tu sola, sì, l'amor mio tu sei!
Qual uom vive sì stolido che non darebbe il nero
Corvo per la colomba? Di ragione all'impero
Nostro voler soggiace; e la ragion m'insegna
Te, divina fanciulla, come d'amor più degna.
Non è maturo il frutto innanzi la stagione,
Nè d'inesperto giovane matura è la ragione:
Ma in me, cui già natura di me medesmo informa,
In me ragion soltanto serve al voler di norma.
Dinanzi ella mi guida de' tuoi begli occhi al lume,
Dove leggo d'amore entro il più bel volume
D'amor soavi storie!

ELENA.

Oh, chi m'avea serbata
Ad esser fatta segno d'ironia sì spietata!
Non basta dunque, o giovane, non basta la vergogna
Che mi spregi Demetrio? novi oltraggi bisogna
Che sopra me si volgano. Oh affè, che m'oltraggiate
Quando con tanto scherno d'amor mi favellate!
Io vi lascio, o scortese. Di più gentile affetto
Ho creduto finora albergo il vostro petto.
Oh! che da un uom si debba di donna sulla fronte,
Perchè un altro la sprezza, scagliar gli scherni e l'onte!

(*parte*)

LISANDRO.

Parte ed Ermia non vede. Del sonno tra le braccia
Costì, donna, rimani; nè a me più mai t'affaccia.
Perchè come l'eccesso de' cibi più squisiti
Più contarba lo stomaco e guasta gli appetiti,
O come l'eresie che l'uom sovente abiura
Quegli odia più che a lungo n'ebbe la mente oscura,
Così tu, che a quest'ora mi sazii e mi ributti,
Sii dal mondo aborrita, e da me più di tutti!
E tu volgi, o segreto poter dell'alma mia,
Ciò ch'entro te racchiudesi d'amore e d'energia
Ad onorar sol Elena, idol del mio pensiero,
E degno appien mi rendi d'esserne il cavaliero.

(*parte*)

ERMIA.

(*destandosi*)

Soccorrimi, Lisandro! soccorrimi, o diletto!
Strappami questa serpe che mi s'avvinghia al petto.
Di me pietà ti mova! Oh qual m'assal supremo
Terror! qual sogno orribile! Vedi tu com'io tremo?
Veder pareami un serpe che con l'acuto dente
Il cor mi divorasse: mentre tu sorridente
L'angoscia mia miravi. Lisandro! che! partito!
Lisandro! o ciel, non m'ode! e in quest'orrido sito
M'ha dunque abbandonata? Ahi lassa me! rispondi,
Rispondimi, se m'odi! dove, dove t'ascondi?
Deh per pietà, favella! in nome dell'amore!
Io quasi venir meno mi sento dal terrore!
Ah sì, parti! Ma ovunque te condusse la sorte,
Ti troverò bentosto: o Lisandro o la morte.

(*parte*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Il bosco — TITANIA *addormentata.*
Entrano BIETTA, TRAPANO, SPOLA, SOFFIETTO, CANNELLO *e* DIETA.

SPOLA.

Ci siamo tutti?

BIETTA.

Da bravi, e il luogo par fatto a posta per le prove. Là, su quel poggiuolo verde, il palcoscenico: quella siepe di biancospino farà da quinta; e adesso reciteremo come se fossimo alla presenza del duca.

SPOLA.

Ehi, Pietro!

BIETTA.

Che dici, Spola?

SPOLA.

V'ha delle cose in questa commedia di Piramo e Tisbe, che non piaceranno mai. In primo luogo, Piramo deve sguainare la spada e trafiggersi; cosa che le signore non possono sopportare. Che rispondi a questo?

CANNELLO.

Perdinci, avranno una paura terribile.

DIETA.

Io son di parere di lasciare andare l'ammazzamento per quando tutto sarà finito.

SPOLA.

Niente affatto. Ho un espediente io per conciliare ogni cosa. Scrivetemi un prologo; e che questo prologo abbia come l'intenzione di dire che noi non faremo il menomo male con le nostre spade, e che Piramo non si ammazza sul serio; anzi per maggior sicurezza, che io, Piramo, non son Piramo altrimenti, ma sibbene Spola il tessitore. Basterà questo a mandar via la paura.

BIETTA.

Sta bene, faremo cotesto prologo, e sarà scritto in versi ottonari e senari.

CANNELLO.

E non si spaventeranno le signore alla vista del leone?

DIETA.

Lo temo, affè mia.

SPOLA.

Giovanotti, voi dovete fare una riflessione: badate bene: portar sulla scena — il cielo ci guardi! — un leone in mezzo alle signore, è una cosa delle più terribili; giacchè ei non v'ha un uccello di preda più formidabile del vostro leone, e noi dovremmo rimediarci.

CANNELLO.

Allora si faccia un altro prologo, per dire che questo leone non è un leone per davvero.

SPOLA.

Non basta: bisogna che si dica il suo nome, e che si veda metà della faccia attraverso il collo della bestia. Egli stesso poi dovrà parlare di dentro, press'a poco ne' termini seguenti: « Signore, ovvero belle signore, io vi augurerei, oppure io vi domanderei, anzi meglio io vi pregherei, di non aver paura, di non tremare: rispondo sulla mia della vostra vita. Non crediate ch' io venga qui come un leone, chè sarei bello e spacciato: no, io non sono niente di simigliante: io sono un uomo come tutti gli altri uomini ». E allora, per prova, dica egli il proprio nome, dichiarando schiettamente lui essere Trapano il legnaiolo.

BIETTA.

Or bene, così faremo. Ma vi sono ancora due punti scabrosi; il primo è questo: come fare ad introdurre il lume di luna in una camera? giacchè voi sapete che Piramo e Tisbe s'incontrano al lume di luna.

TRAPANO.

Ci sarà la luna la notte in cui rappresenteremo l'opera?

SPOLA.

Un calendario, un calendario! guardate nell'almanacco: trovate il lume di luna, trovate il lume di luna.

BIETTA.

Sì; avremo la luna in quella notte.

SPOLA.

Allora dunque, potrete lasciare aperta una mezza finestra del salone dove rappresenteremo: e così la luna entrerà dalla finestra.

BIETTA.

Bravo: o pure un uomo si presenterà con un fascio di spine ed una lanterna, dicendo ch'egli viene per defigurare ossia rappresentare il personaggio del lume di luna. Ma v'è anche un'altra cosa: avremo bisogno di un muro nel salone; giacchè Piramo e Tisbe, dice la storia, si parlavano attraverso il crepaccio di un muro.

TRAPANO.

Un muro poi non si potrà mai farlo entrare sulla scena. Che ne dici tu, Spola?

SPOLA.

Il primo venuto può rappresentare il muro; non altro deve fare che coprirsi di uno strato di gesso o d'argilla, ovvero d'intonaco, per dare a conoscere che egli è un muro: o anche tener le dita aperte, così; e per entro a questa fessura Piramo e Tisbe si susurreranno i loro amori.

BIETTA.

Se ciò si può fare, tutto è in regola. Orsù, sedete tutti, ciascuno al suo posto, e recitate le vostre parti. Piramo, voi cominciate. Detto che avrete il vostro discorso, entrate in questa prunaia; e così gli altri, ciascuno alla sua volta, secondo la propria ripresa.

Entra PUCK *invisibile.*

PUCK.

Che armeggia questo zotico canagliume da forca
Così presso al giaciglio ove Titania è corca?
Che! si concerta un'opera? Vo' far da spettatore,
E se ne trovo il destro, anch'io farò l'attore.

BIETTA.

Parlate, Piramo. Tisbe, avanzatevi.

PIRAMO.

O Tisbe mia, nel calice
Degli odiosi fiori ..

BIETTA.

Odorosi, odorosi.

PIRAMO.

Degli odorosi fiori
Dolci profumi chiudonsi
Al tuo respir minori !
Odi, una voce ! Aspettami;
Lungi di qua ne vo,
Ma in poco men d'un attimo
A te ritornerò.

(*parte*)

PUCK.

Ecco il più strano Piramo
Che mai rappresentò !

(*parte*)

TISBE.

Tocca a me a parlare ?

BIETTA.

Sicuro che tocca a te; perchè devi capire, che egli ti lascia, solo per vedere d' onde viene un certo rumore che ha udito, e subito sarà di ritorno.

TISBE.

O mio raggiante Piramo
Più candido d'un giglio,
Più d'una rosa rorido

Nel bel viso vermiglio!
Garzon spigliato e vivido,
Mio sconfinato amor,
Stallone infatigabile
Non è di te miglior!
Verrò a trovarti, o Piramo,
Di Ninno in sulla tomba...

BIETTA.

Di Nino, sciocco, di Nino. Ma questo non va detto ora; questa è una risposta che darai a Piramo. Tu spifferi tutta la tua parte in un fiato, le riprese e tutto. Piramo viene avanti. « Non è di te miglior » Qui t'hai da fermare.

Rientrano PUCK *e* SPOLA *con una testa d'asino sulle spalle.*

TISBE.

Stallone infatigabile
Non è di te miglior.

PIRAMO

Tisbe, se fossi amabile
Solo di te sarei...

BIETTA.

Oh spavento! oh prodigio! orror non mai veduto!
Fuggiam, che c'è gli spiriti, fuggiamo. Aiuto! aiuto!

(*fuggono tutti*)

PUCK.

Vi terrò dietro per tutto il giorno,
Girar farovvi intorno intorno;
Per mezzo a frasche, per mezzo a spine,
Entro i pantani, nelle latrine:
Destrier farommi o bracco snel'o,
Orso scapato, fuoco, porcello;
Vo' tribolarvi co' miei nitriti,

Latrati, rugghi, brucior', grugniti;
A volta a volta, non punto stracco.
Fuoco, orso, porco, destriero e bracco.

(*parte*)

SPOLA.

Perchè scappano tutti? questa è una burla che mi fanno per mettermi paura.

Rientra CANNELLO.

CANNELLO.

O Spola, tu sei trasformato! che ti vedo io sulle spalle?

(*parte*)

SPOLA.

Che vedi? vedi quella tua testa d'asinaccio, eh?

Rientra BIETTA.

BIETTA.

Povero te, Spola, povero te! tu sei trasformato.

(*parte*)

SPOLA.

Vedo bene la loro furberia. Vorrebbero farmi diventare un asino, spaventarmi, se pqssono. Ma io di qua non mi movo, checchè essi facciano. Ora mi metto a passeggiare in su e in giù, e voglio anche cantare, per far loro intendere che non ho paura.

(*canta*)

Il merlo che nell'ali è nero tanto
E a guisa dell'arancio ha giallo il becco,
Il tordo dallo schietto e allegro canto,
Lo scricciolin coduto d'uno stecco...

TITANIA.

(*destandosi*)

Qual angelo mi desta dal mio letto di fiori?

SPOLA.

(*canta*)

L'allodola, il fringuello, il passerotto,
il cucùl dalla nota acre ed uggiosa,
Che più d'un uomo è ad ascoltar condotto
E al grigio uccello dir di no non osa..

poichè infatti chi mai vorrebbe compromettere il proprio spirito con un uccello così stupido? chi vorrebbe dare una mentita ad un uccello, ancorchè esso gridasse *cucù* a perderne il fiato?

TITANIA.

Io ti prego, o mortale, canta, deh, canta ancora!
Il canto tuo dolcissimo l'orecchio m'innamora;
Così delle tue forme la suprema armonia
M'astringe le pupille d'inneffabil malia:
E il poter de' tuoi vezzi mi sforza, al primo sguardo,
A giurarti, o gentile, che d'amor per te ardo!

SPOLA.

Io penso, padrona mia, che abbiate ben poca ragione di amarmi; eppure, per dirla, la ragione e l'amore non vanno molto in compagnia a' giorni che corrono. Peccato davvero che qualche onesto vicino non si adoperi a farli amici.

TITANIA.

Tua divina saggezza a tua beltade è pari.

SPOLA.

No, non sono nè savio nè bello: mi basterebbe solo di possedere tanto spirito da tirarmi fuori di questo bosco.

TITANIA.

D'uscir da questo bosco non allettar desio;
Qui restar tu dovrai, è tale il voler mio.
Spirto io mi son cui prostrasi degli altri spirti il coro;
Ride ognor nel mio regno l'estate, ed io t'adoro!
Vien meco adunque, o giovane: a te paggi saranno
Quattro mie fate; ed elleno a cercarti n'andranno
In grembo al mar le gemme; e se le membra posi
Al sonno, culleranno col canto i tuoi riposi.
E tanto io farò pura la creta che ti veste
Che n'andrai lieve a guisa di spirito celeste.
Olà! Seme di senapa! Fior di piselli! e voi
Ragnatelo e Tignuola!

Entrano FIOR DI PISELLI, RAGNATELO, TIGNUOLA, SEME DI SENAPA.

FIOR DI PISELLI.

Eccomi a' cenni tuoi.

RAGNATELO.

Ed io.

TIGNUOLA.

Ed io.

SEME DI SENAPA.

Ed io.

TUTTE.

Ove n'andrem?

TITANIA.

Garbate
A quest'uomo mostratevi: nelle sue passeggiate
Dinanzi sgambettategli: nudritelo di more,
D'albicocche, di grappoli purpurei e fichi in fiore.
All'api il miel furate; togliete lor la cera

Per farne vive fiaccole a stenebrar la sera;
Che, all'occhio della lucciola accese, al mio diletto
Serviranno a far lume, si levi o vada a letto.
Strappate alle farfalle lor ali variopinte,
E di lui le pupille, se dal sonno son vinte,
Difendete con esse da' raggi della luna.
Silfidi! al suo cospetto s'inchini umil ciascuna.

FIOR DI PISELLI.

Salve, o mortale!

RAGNATELO.

Salve!

TIGNUOLA.

Salve!

SEME DI SENAPA.

Salve!

SPOLA.

Obbligatissimo di cuore alla Signoria Vostra. Di grazia, il nome di Vostra Signoria?

RAGNATELO.

Ragnatelo.

SPOLA.

Faremo poi più intima conoscenza, signor Ragnatelo. Se mi taglio il dito avrò ricorso a voi. Il vostro nome, bravo giovane?

FIOR DI PISELLI.

Fior di piselli.

SPOLA.

Fatemi il favore di raccomandarmi alla signora Scorza, vostra madre, e al signor Baccello, vostro padre. Mio caro signor Fior di piselli, anche con voi farò più intima conoscenza. — Il vostro nome se è lecito, signore?

SEME DI SENAPA.

Seme di senapa.

SPOLA.

Caro il mio signor Seme di senapa, conosco benissimo la vostra pazienza; quel vile gigante che si chiama Arrosto ha divorato più d'un gentiluomo di casa vostra. Vi assicuro che i vostri parenti mi hanno fatto lacrimar di molto. Faremo poi più stretta conoscenza, mio caro signor Seme di senapa.

TITANIA.

Si vada ormai; seguitelo: si meni alla mia tenda.
Parmi veder che Cinzia con umid'occhio splenda;
Con lei si versa insieme de' fiorellini il pianto,
Un altro lamentando fior virginale infranto:
Ora la lingua annodisi del bel garzon ch'io amo,
Chè in profondo silenzio vo' che il meniate. Andiamo.

SCENA SECONDA

Entra OBERONE.

OBERONE.

Se Titania s'è desta, proprio saper vorrei,
E quale oggetto venne primiero innanzi a lei.

Entra PUCK.

Ecco il mio messaggiero. Or ben, spirito pazzo!
Qual mai, dimmi, sapesti novo apprestar sollazzo
A rallegrar stanotte questa selva incantata?

PUCK.

Signor, la mia padrona d'un mostro è innamorata.
Presso al solingo letto, ove di grave pondo
Ambo di lei le palpebre premea sonno profondo,
Una cenciosa frotta di ruvida gentaccia,
Che con le proprie mani il pane si procaccia,
Di certa lor commedia s'accolsero a far prova
Per le ducali nozze, sera di luna nova.
Il più grosso balordo di tal feccia plebea
Che la parte di Piramo nell'opera facea,
Ha, dopo un certo tempo, la scena abbandonato
Ed è per brevi istanti in un cespuglio entrato.
Ivi in buon punto il colgo ; e così per mio gusto,
Una testaccia d'asino sugli omeri gli aggiusto.
A Tisbe or dee rispondere ; ed e' franco e deciso
Uscendo dal cespuglio si mostra all'improvviso.
Quai passeri selvaggi che sperdonsi ad un tratto
L'uccellator scorgendo venirne quatto quatto ;
Ovver quale uno stormo di capellute gracchie
Al colpo dello schioppo levansi per le macchie,
E sbandansi, schiamazzano, di qua di là svolazzano,
E in men che non si dica dell'aria i campi spazzano :
Tali, alla vista subita dell'asino stupendo,
Gli stupidi compagni a gambe van fuggendo.
Il suol col piè percuoto — spavento e confusione ! —
Fa questi i capitomboli, quell'altro il ruzzolone ;
E grida all'assassinio, e con la voce roca
Dalla città lontana, aiuto ! aiuto ! invoca ;
Nel fero turbamento de' sensi lor, contr'essi
A danno si rivolgono perfin gli oggetti stessi :
Le spine a questi strappano dell'abito un brandello
A quello un par di maniche, a quest'altro il cappello ;
Gli spogliano in sostanza. Io gli ho menati un tratto,
Ivi lasciando solo il Piramo arfasatto.
Titania allor s'è desta, come il caso ha voluto,
E s'è di colta accesa del bel mostro orecchiuto.

OBERONE.

Con questo assai più ottenni di quanto m'attendea.
Ma dimmi; hai tu col filtro, siccom'io t'ingiungea,
Unti gli occhi del giovane?

PUCK.

Il colsi che dormiva.
Quest'anche è affar finito; e poco in là la diva
Fanciulla ateniese; sicchè nello svegliarsi
A lui sarà la bella primiera a presentarsi.

Entrano DEMETRIO *ed* ERMIA.

OBERONE.

Sta cheto; il nostro giovane appunto a noi vien presso.

PUCK.

Ben la donna vegg'io; ma l'uom non è lo stesso.

DEMETRIO.

Deh! perchè vêr chi t'ama tanto crudel tu sei?
Al tuo più fier nimico volger tai detti dei.

ERMIA.

Son pochi i miei rimproveri; chè l'anima mi stringe
Orribile sospetto che a maledir mi spinge.
S'è ver che tu Lisandro nel sonno sorprendesti
E con braccio sacrilego il sen gli trafiggesti,
Poichè di fresco sangue hai già le mani impure,
Su via, completa l'opera e trafiggi me pure!
Non fur così fedeli al dì del sole i rai
Come ad Ermia Lisandro: ed avrebbe egli mai
Me lasciata nel sonno? men difficile invero
Veder da parte a parte forato il globo intero,
E traversarne il centro Cinzia e di Febo a scorno
Presentarsi agli antipodi in pieno mezzogiorno.

Oh! sì... tu l'uccidesti; il truce sguardo estinto
Me 'l dice e il volto pallido ov'è il terror dipinto.

DEMETRIO.

Morte v'è pinta; e morto poss'io dirmi a buon dritto,
Da te medesma ucciso, dal tuo rigor trafitto;
Pur tua pupilla splende d'una luce sincera
Quanto laggiuso Venere in sua pallida sfera.

ERMIA.

Che glien cale a Lisandro? oh! dov'è mai? me lassa!
Deh, me 'l rendi, Demetrio!

DEMETRIO.

Darei la sua carcassa
Ai miei bracchi piuttosto.

ERMIA.

Vanne, fuggi, spietato!
Tigre! la tua ferocia soffrir più non m'è dato!
Dunque è ver, l'uccidesti? ebben, sia messo in bando
Dal numero degli uomini tuo nome abbominando!
Oh per pietà favella! parlami il ver! fisarlo
Osasti dunque intrepido, e nel sonno svenarlo?
O prodezza stupenda! a tanto saria giunto
Un sozzo verme, un aspide! Ma un aspide fu appunto:
Ch'aspide mai non v'ebbe che il dardo velenoso
Siccome il tuo vibrasse, rettile mostruöso!

DEMETRIO.

Dell'ira tua gli strali su me tu scagli a torto:
Non io svenai Lisandro, nè, che sappia, egli è morto.

ERMIA.

Oh! dimmi allor che sano ei vive.

DEMETRIO.

E qual saria
Se dirti ciò potessi la ricompensa mia ?

ERMIA.

Mai più vedermi. Addio: la tua vista aborrita
Fuggo; nè tu seguirmi, ch'e' sia morto od in vita.
(*parte*)

DEMETRIO.

Invan la seguirei d'ira accesa cotanto:
In questo loco adunque torrò riposo alquanto.
Così più grave è il pondo del duol, se mai rifiuti
Il sonno dislëale rendergli i suoi tributi;
Pure una parte almeno forse vorrà pagarne,
Se qui m'indugi un poco l'offerta ad aspettarne.
(*si mette a giacere*).

OBERONE.

Che facesti, stordito ? stillasti per errore
Negli occhi d'un fedele il filtro dell'amore:
Onde un amor sincero perfido è diventato,
E non un falso amore s'è in vero amor cangiato.

PUCK.

Arbitro è dunque il fato; che a posta sua dispone
Per un sol fido amante di spergiuri un milione.

OBERONE.

Vanne; percorri il bosco più rapido del vento,
Ed Elena d'Atene rintraccia sul momento.
Ella d'amor si strugge, ed ha pallido il volto
Dagli ardenti sospiri che vita al sangue han tolto;
Fa con alcuno inganno ch'ella qui venga: intanto
Del suo garzon sugli occhi io spargerò l'incanto.

PUCK.

Parto all'istante ; mira, mira se a' piedi ho l'ale !
Men rapido si sferra del Tartaro lo strale.

(*parte*)

OBERONE.

O gentil purpureo fior
Già ferito dall'amor,
Stilla in lui l'ascoso umor
E la donna del suo cor
Rendi tu più bella ancor
Che di Venere il fulgor.
Giunta lei, ti desta ; e allor
Versa in lei del sen l'ardor.

Rientra PUCK.

PUCK.

Capitano ! ecco se 'n viene
La fanciulla a noi d'Atene ;
E il garzon, tolto in errore,
Che perora il proprio amore.
Vedrem noi la buffa scena ?
Oh, che matti da catena !

OBERONE.

Sta : col chiasso ch'essi fanno
Il dormiente desteranno.

PUCK.

Bravo, bravo ! rideremo,
Una donna in due vedremo.
Per me trovo il gusto mio
Quando vedo un arruffio.

Entrano LISANDRO *ed* ELENA.

LISANDRO.

Perchè pensar che a sprezzo io mostri amor cotanto?
Lo sprezzo ed il dileggio non si sciolgono in pianto.
Mira, piangendo io svelo l'affetto mio; nè suole
Cotal rugiada ascondere mentitrici parole.
Perchè dunque il tuo sguardo solo il dileggio vede
In ciò che chiara impronta porta della mia fede?

ELENA.

Sibben; segui in tuoi scherni! uccidi il ver col vero,
Lotta d'inferno e cielo, orribile al pensiero!
D'Ermia sei tu: vuoi dunque la misera fanciulla
Lasciar? Tuoi giuri pesa, avrai pesato un nulla.
Tuoi giuri ad ambo volti, se poni in doppia lance,
Saran d'un peso: lievi quanto parole e ciance.

LISANDRO.

Io senno non avevo affetto a lei giurando.

ELENA.

Nè par ch'ora n'abbiate, la data fè scordando.

LISANDRO.

Demetrio l'ama, il sai: ed egli te non cura.

DEMETRIO.

(*destandosi*)

Elena, ninfa, dea, perfetta creatura!
A che la tua pupilla assomigliar degg'io?
Vile, impuro è il cristallo, o divino amor mio!
Oh come, qual matura ciliegia in due partita,
Quel tuo vezzoso labbro söave al bacio invita!
Del Tauro in su la vetta, il bianco delle nevi
Nero qual corvo appare, se tu la mano levi.
Deh! cotal maraviglia di celeste candore,
Sigillo d'ogni bene, lascia ch'io baci, o amore!

ELENA.

O malizia d'inferno! voi tutti siete, il veggio,
Contro di me legati, a mio scorno e dileggio.
Se cortesia nel seno, se gentilezza aveste,
A me cotanta ingiuria recar non osereste.
A voi dunque non basta l'odio che mi portate,
Che v'è d'uopo accordarvi, perchè ancor m'oltraggiate?
Se dall'aspetto in fuori, altro aveste d'umano
Meco non usereste modo così villano:
Levare a ciel mie doti, giurarmi eterno amore,
Quando so ben ch'entrambi m'abborrite di cuore.
Rivali siete, ad Ermia volgendo il vostro foco,
E rivali ancor siete d'Elena in farvi gioco.
Nobile impresa! un uomo può inver menarne vanto!
Strappar co' vostri scherni d'una fanciulla il pianto!
Niun uom vorria, se avesse un cor gentile in petto,
Offendere una vergine, per solo suo diletto.

LISANDRO.

Poco invero, o Demetrio, ti mostri in ciò cortese:
Cessa: tu d'Ermia sei,— a ognuno è ciò palese:
E qui, con tutto il core, la parte che possiedo
Nell'amor di colei ben volentier ti cedo.
Tu in cambio m'abbandona Elena mia signora,
Elena che tant'amo e amerò finch'io mora.

ELENA.

Giammai più vani detti gettò lo scherno al vento.

DEMETRIO.

Lisandro, la tua Ermia tienla pur, mi contento.
Io per me non la voglio; s'è ver che un dì l'amai,
Cotesto stolto amore s'è dileguato ormai.
Presso di lei soggiorno fece il mio core, è vero;
Ma vi restò siccome un ospite straniero.
Ora ad Elena torna, alla sua prima sede,
Per restarvi in eterno.

LISANDRO.

Elena a te non crede.

DEMETRIO

La fè che non conosci non ricoprir di sprezzo!
Taci: o sivver dovrai pagarla a caro prezzo.
Mira: alla nostra volta s'avanza la tua bella;
A lei ti volgi, a lei: la tua diletta è quella.

Entra ERMIA.

ERMIA.

Notte, se agli occhi miei togli possa, in compenso
Più facile ed acuto fai dell'udito il senso.
Non ti trovò mia vista, Lisandro; al noto suono
Della cara tua voce, qui condotta mi sono.
Ma dimmi, a disertarmi qual mai cagion ti strinse?

LISANDRO.

A che restar dovea, se altrove amor mi spinse?

ERMIA.

E quale amor Lisandro staccar da me potea?

LISANDRO.

L'amor d'Elena bella, l'amor di questa dea,
Che illumina la notte più di quei globi ardenti,
Di quegli occhi di luce lassù nei firmamenti.
A che mi vai cercando? nè ciò ti fece accorta
Che ti lasciai per l'odio che questo cor ti porta?

ERMIA.

Tu da senno non parli: il tuo pensier rinnega
Cotali detti.

ELENA.

Or ecco, anch'ella è della lega!
Sibbene, or me n'avvedo: voi tre, per mio dispetto,
Voleste in questa scena prender di me diletto.

Ermia, ingrata donzella! e in onta al mio decoro
Per farmi un tanto oltraggio t'unisti tu a costoro?
Dunque in oblio ponesti i dì dell'innocenza,
L'affetto da sorelle, la mutua confidenza,
L'ore soavi in cui noi movevam lamento
Al tempo che affrettava di partirne il momento?
L'amicizia di scuola, l'affetto rallegrato
Dal riso fanciullesco, hai tutto ciò scordato?
Noi due, piccole Dive, con arte e con amore
Spesso con gli aghi nostri creammo un solo fiore,
Tolto da un sol modello, ed assise dappresso
Sopra un solo cuscino, sciogliendo il canto stesso;
Quasi le nostre mani, le voci e gl'intelletti
Fossero in un trasfusi, ad un sol corpo astretti.
Così crescemmo insieme legate dall'amore,
Due ciliege ad un gambo, due corpi e solo un core.
Ed or vorrai tu spegnere l'affezïone antica
Per collegarti ad uomini in oltraggiar l'amica?
Ah no! che tal condotta non si conviene in nulla
Nè ad amica verace, nè ad onesta fanciulla.
Tutte potrian le donne farti di ciò rampogna,
Sebbene io sola il peso ne senta e la vergogna.

ERMIA.

I detti tuoi mi colmano d'altissima sorpresa:
Non io t'ingiurio: invece parmi ch'io sia l'offesa.

ELENA.

E che! fors'io non vedo che sol per dileggiarmi
Istigasti maligna Lisandro a seguitarmi?
Ad ornarmi del titolo di bella infra le belle,
A dir che gli occhi miei somigliano le stelle?
E perchè mai Demetrio, che pur mi detestava
E testè brutalmente da sè mi discacciava,
Perchè quest'altro amante di tua beltà preclara
Ninfa mi disse e dea, alma fanciulla e rara?
Perchè tal mi favella, se l'odio suo son io?

E perchè mai Lisandro l'amor pone in oblio,
L'amor che tanto fervido nutre per te nel petto
E tutto a me rivolge il suo mutato affetto?
S'io non ho delle grazie che in te brillano alcuna,
In te cui fur sì prodighi l'amore e la fortuna,
Se invece io mi son tanto e tanto sventurata,
Poichè per mio destino amo e non sono amata,
Spregiarmi no, compiangere dovresti al mio martire!

ERMIA.

Invero io non intendo quel che vogliate dire.

ELENA.

Oh sì! seguite pure; fatevi serii in viso
E, partita ch'io sia, sciogliete il freno al riso.
Fate, fatevi i cenni; poi, la commedia piena,
Si parlerà per tutto di questa bella scena.
Se foste generosi od onestade aveste,
Un tanto vile abuso di me voi non fareste.
Addio: la colpa è mia; più mia che della sorte:
Presto mi fia rimedio o l'assenza o la morte.

LISANDRO.

Arresta, Elena amata! ascolta, anima mia,
Ascolta le mie scuse, o fior di leggiadria!

ELENA.

Grazïoso davvero!

ERMIA.

Suvvia, pietà vi mova.

DEMETRIO.

Adoprerò la forza se cortesia non giova.

LISANDRO.

Sprezzo le tue minacce, i preghi suoi non curo.
Elena, io t'amo, io t'amo; per la mia vita il giuro,

Che per te vorrei spendere, e mentitor direi
A quei che audace in dubbio ponesse i giuri miei.

DEMETRIO.

Più di quant'ei protesta, diva fanciulla, io t'amo.

LISANDRO.

Vieni dunque in disparte a farne prova.

DEMETRIO.

Andiamo.

ERMIA.

Lisandro, a che mai tendere con tutto ciò volete?

LISANDRO.

Ti scos'a, o nera Etiope!

DEMETRIO.

Oh; temer non dovete!
Divincolarsi ei tenta: ma è sol per vana mostra.
Via, fingetevi ardente di venir meco a giostra;
Nondimeno restate. Oh che voi siete invero
Un uomo mansueto e punto battagliero!

LISANDRO.

Scostati, spudorata! creatura da niente!
O che da me ti scuoto come sozzo serpente.

ERMIA.

Perchè meco ti mostri tanto scortese e rio?
Perchè tal mutamento, o Lisandro, cor mio?

LISANDRO.

Cor tuo! vanne, ti scosta, Tartara abbominata,
Pozione stomachevole, medicina esecrata!

ERMIA.

Non fate voi per celia?

ELENA.

Oh certo, e voi con esso.

LISANDRO.

Io vo' tener, Demetrio, quanto testè ho promesso.

DEMETRIO.

Non basta l'affermarlo; nè a'detti vostri io credo:
Un debole legame vi tiene, a quel che vedo.

LISANDRO.

E che! deggio ferirla, percuoterla, ammazzarla?
Non vo', quantunque io l'odii, vilmente maltrattarla.

ERMIA.

E puoi danno arrecarmi dell'odio tuo maggiore?
Odiarmi? e perchè mai? dopo cotanto amore?
Ermia non son io forse? non tu Lisandro sei?
La mia beltà è la stessa, gli stessi i vezzi miei.
Or non è che una notte, e tu ancora m'amavi,
E in quella notte appunto lungi da me n'andavi.
Oh perchè mai partivi? Ahi trista me! partivi
Perchè — tolgan gli Dei — sol perchè m'aborrivi?

LISANDRO.

Sì, per la vita mia! perciò t'abbandonai,
Nè più di rivederti ho desïato mai.
Sicchè lungi ogni dubbio scaccia dal tuo pensiero:
Te aborro, Elena adoro: nulla di ciò più vero.

ERMIA.

Ahi lassa me! voi dunque, insetto roditore
Della rosa, voi strega, ladra abbietta d'amore,

Voi dunque della notte nell'ombra, a mio dispetto,
Veniste ad involarmi il cor del mio diletto?

ELENA.

Oh carina la celia! e che, voi non avete
Senso alcun di modestia o di pudor? volete.
Volete dal mio labbro strappare acerbi detti?
Pungere in me volete dello sdegno gli affetti?
Oh vergogna, vergogna! voi fingete con me
Da fantoccia che siete.

ERMIA.

Io fantoccia, e perchè?
Ah, me n'avvedo alfine! costei per farmi affronto,
Le nostre due statute avrà posto a confronto;
E col casual vantaggio di persona aitante
Nell'animo m'ha vinto del mio fedele amante.
E tanto tu potesti nel cor dell'idol mio
Perchè piccola io sono? ah! son piccola io?
Maio dipinto! io piccola? sì, ma non tanto poi
Che non possan quest'unghie giungere agli occhi tuoi!

ELENA.

Cavalieri, di grazia! se di me vi beffate,
Ch'ella m'arrechi male non però tollerate.
Talento per le risse non ebbi in vita mia,
Son proprio una fanciulla in quanto a codardia.
Forse potreste voi pensar ch'io mi sia buona
Seco a lottar, piccina com'è della persona.

ERMIA.

Piccina ancora, uditela!

ELENA.

Suvvia, deponi, o cara,
Gli sdegni, e ne' tuoi detti non esser tanto amara.
T'ho sempre amata, e tutti i tuoi segreti, il sai,
Sempre, fedele amica, in fondo al cor serbai.

Noi mai ti feci offesa; se quella pur non sia
(E a ciò m'è piena scusa l'amorosa follia),
D'aver detto a Demetrio che, d'Atene fuggita,
T'eri qui rifugiata, al tuo Lisandro unita.
Ei te seguiva; ed io, cieca dal troppo amore,
Tenni dietro a'suoi passi del bosco infra l'orrore.
Ed egli dispietato mi scacciò dal suo fianco,
Minacciò calpestarmi, uccidermi finánco.
Or, se così vi piaccia, non più m'avrete intorno;
Farò col folle amore alla città ritorno.
Deh! lasciate ch'io vada; non più sarovvi esosa.
Vedete quanto semplice io sono e affettuösa.

ERMIA.

Partite: o chi vi tiene?

ELENA.

Un insensato cuore
Che qui mi lascio dietro ferito dall'amore.

ERMIA.

A Lisandro?

ELENA.

A Demetrio.

LISANDRO.

Elena, tu non dei
Temer, finch'io qui sono, oltraggi da costei.

DEMETRIO.

No certo, signor mio; sia pur che la difesa
Ne prendiate voi stesso.

ELENA.

Oh! quando è d'ira accesa
È cattiva oltremodo. Non si dava figliuola

Cotanto attaccabrighe quando s'andava a scuola.
Ella è ardente e manesca quantunque piccolina.

ERMIA.

L'udite! in oltraggiarmi la perfida s'ostina.
E soffrir voi potete che tanto ella mi punga?
Lasciate, cavalieri, lasciate ch'io la giunga!

LISANDRO.

Usciteci da' piedi, aborto mostruoso,
Nana, embrione, mal'erba, ghianda, insetto schifoso!

DEMETRIO.

Tu fai pompa, o Lisandro, di troppa gentilezza
In favor di colei che i tuoi servigi sprezza.
Non più far motto d'Elena, e la insensata impresa
Lascia una buona volta di prenderne difesa;
Poichè se un lieve cenno d'amor tu dessi a lei,
Bada! a ben caro prezzo pagar te lo farei.

LISANDRO.

Ebbene, or che son libero, se il cor non ti vien meno
Seguimi senza indugio, seguimi sul terreno.
Proviam col ferro in pugno se il cor di lei possiedo;
Seguimi, a che più tardi?

DEMETRIO.

Seguirti! io ti precedo.

(*partono Lisandro e Demetrio*).

ERMIA.

Voi sola, o mia signora, voi gli spingete all'armi;
No, non andate via.

ELENA.

Di voi non so fidarmi,
Nè vo' goder più oltre sì brutta compagnia.

La mano avete, è vero, più pronta della mia;
Ho qui però, sappiatelo, due gambe per fuggire.

(*fugge via*)

ERMIA.

Io son tutta confusa e non so che mi dire.

(*parte*)

OBERONE.

Ecco; tu sbagli sempre le cose a te affidate,
Ovver commetti a posta coteste birbonate.

PUCK.

Re de' fantasmi, credimi; l'error da me non viene;
Tu stesso mi parlasti d'un giovane d'Atene.
D'un Ateniese infatti, or vedi se ho fallato,
Il filtro dell'amore negli occhi ho distillato.
Però del caso l'opera inver non mi dà pena,
Che delle loro dispute ci fa goder la scena.

OBERONE.

Tu vedi che gli amanti dall'ira in seu concetta
Anelano di battersi: vanne, Robin, t'affretta.
Le tenebre raddoppia, copri il puro orizzonte
D'un vapor nero e cupo siccome l'Acheronte;
E i due ringhiosi amanti in guisa illuderai
Che si ricerchin sempre senza incontrarsi mai.
La voce di Lisandro di contraffar procaccia
E provoca Demetrio, insultalo e minaccia;
Or dà la baia a quello ad alta voce, tale
Che sembri veramente venir dal suo rivale.
E così gli slontana con tue maniere accorte,
Finchè il sonno, fedele imago della morte,
Da' plumbei piedi e l'ali di negro pipistrello
Sulle pupille loro venga a posar bel bello.
Allora tu negli occhi di Lisandro dormiente

Quest'erba premerai c'ha la virtù possente
Di rendere la vista al guardo ottenebrato
E far che la pupilla giri nel modo usato.
Destàti, questa scena d'inganno e derisione
Parrà loro una vaga fantastica visione;
E torneran gli amanti alla città felici
In accordo sincero, eternamente amici.
Mentre a tal'opra intendi, io vo dalla regina
Per chiederle il garzone che a ritener s'ostina.
Poscia alle sue pupille ritoglierò l'incanto
Dal fiorellin stillato e che d'amor cotanto
Accese la meschina per mostro orrendo e fiero,
E tornerà ogni cosa all'ordine primiero.

PUCK.

Possente mio signore, in questo punto stesso
Compiam tutta quest'opra: il giorno omai n'è presso.
Ecco già della notte i rapidi dragoni
Colle alaccie distese fendono i nuvoloni;
Vedi brillar laggiuso l'astro del dì foriero
Onde gli erranti spiriti fuggono al cimitero.
L'ombre de' maledetti che negli stagni oscura
O nelle crocevie hanno la sepoltura,
Già tutte quante han fatto, all'appressar del giorno,
Nelle putride bare sollecito ritorno;
Ei temono che il raggio del sol non gli sorprenda
E de' lor corpi a un tratto sveli la forma orrenda.
Onde la luce fuggono volenterosamente
Per esser della notte compagni eternamente.

OBERONE.

Spirti noi siam d'un altro più nobile lignaggio;
Ed io scherzai sovente col mattutino raggio.
Siccome un guardaboschi, questo mio piè calpesta
Fino al romper dell'alba il suol della foresta;
Fino a quell'ora in cui, rossa qual foco ardente,

Schiudendosi di colpo la porta d'oriente,
Sopra Nettuno versa de' suoi raggi il tesoro
E cangia in un sol punto i verdi flutti in oro.
Pure è ben che t'affretti: possiam compir quest'opra,
Remosso ogni altro indugio, prima che il dì si scopra.
(*parte*)

PUCK.

Su e giù, su e giù,
Vo' menarli su e giù;
Temon tutti più e più
La mia magica virtù,
Robin, menali su e giù.

Eccone uno.

Entra LISANDRO.

LISANDRO.

Dove sei tu, superbo, dove ti sei cacciato?
Parla!

PUCK.

Son qui, marrano, col ferro sguainato.

LISANDRO.

Or ora ti raggiungo! eccomi — dove sei?

PUCK.

Sopra miglior terreno tien dietro a' passi miei.
(*parte Lisandro seguendo la voce*)

Entra DEMETRIO.

DEMETRIO.

Ehi, Lisandro, rispondimi! fuggisti? o non piuttosto
Dentro un qualche cespuglio, vile, ti sei nascosto?
Poltrone, traditore, e che! non mi rispondi?
Parla, codardo, parla, dove il tuo capo ascondi?

PUCK.

Codardo tu davvero! che alle stelle latrando
La conti a queste frasche che guerra vai cercando,
E non ti senti il core di farti a me vicino.
Vieni, pauroso, vieni! appressati, bambino!
Con sola una bacchetta vo' metterti al dovere,
Snudar per te la spada non è da cavaliere.

DEMETRIO.

Ah sei così?

PUCK.

Tien dietro alla mia voce; è poco
A far opra di conto adatto questo loco.

(*partono*)

Rientra LISANDRO.

LISANDRO.

Ei mi va sempre innanzi e segue a provocarmi;
Ma invano il cerco al loco dove sento chiamarmi.
Di gambe egli è, m'avvedo, più leste assai fornito;
Veloce corsi ed egli più rapido è fuggito.
Ora venuto in questo sentiero tenebroso
Qui senza aiù affannarmi vo' prendere riposo.

(*si mette a giacere*).

Vieni, affretta il tuo corso, vieni, o diletta aurora,
Vieni a fugar la notte; che se una volta ancora
Goder mi sarà dato del pallido tuo raggio
Saprò trovar Demetrio e vendicar l'oltraggio.

(*dorme*).

Rientrano PUCK e DEMETRIO.

PUCK.

Ehi, codardo! raccogli gli spiriti paurosi
E vieni tosto avanti.

DEMETRIO.

Aspettami se l'osi:
Poichè tu, ben m'avvedo, di qua, di là correndo,
A tutto tuo potere da me ne vai fuggendo;
Nè di piè fermo attendermi, nè rimirarmi puoi.
Or dove sei?

PUCK.

Qui vieni, son pronto a' cenni tuo'.

DEMETRIO.

Mi beffi tu, n'è vero? ma guardati! se mai
Ti scorgerò di giorno, cara la sconterai.
Ormai voglio distendere dalla stanchezza astretto
Le membra affaticate su quest'umido letto.
Non ti do più molestia: va pur pel tuo cammino,
Ma aspetta la mia visita al romper del mattino.

(*si mette a giacere e s'addormenta*).

Entra ELENA.

ELENA.

O lunga notte! il numero scema dell'ore lente,
E tu, luce benefica, rifulgi in oriente!
Ch'io possa inverso Atene riprendere la via
Fuggendo quei che aborrono dalla presenza mia.
E tu, sonno, che allevi l'alma dal duolo oppressa,
Involami un momento, involami a me stessa.

(*s'addormenta*).

PUCK.

Tre soltanto fino adesso?
Venga un'altra, due per sesso.
Ecco qui l'abbandonata
Mesta in volto e corrucciata.
Ser Cupido è un furfantello
Che fa perdere il cervello.

Entra ERMIA.

ERMIA.

Giammai sì stanca fui, nè tanto addolorata,
Bagnata dalle brine, da' rovi lacerata.
Più oltre trascinarmi è fuor del mio potere,
Ormai non più rispondono le gambe al mio volere.
Qui, finchè il dì novello squarci di notte il velo,
Qui poserò. Lisandro, deh, ti protegga il cielo!

(*si mette a giacere*).

PUCK.

Dormite, dormite! vo' darti l'unguento
Pel dolce tormento — che t'agita il cor.

(*spreme il fiore sugli occhi di Lisandro*).

Destandoti appena, ne' languidi rai
Di lei troverai — d'un giorno l'amor.
Così sarà chiaro l'adagio ad ognuno
Che il proprio a ciascuno — si debba donar:
Così compar Nanni potrà la diletta
Vezzosa Tonietta — in moglie menar;
Sarà soddisfatto ciascun galantuomo,
Avrà ciascun uomo — la donna per sè;
E tutto l'imbroglio da me cagionato
Sarà rimediato — sbrogliato da me.

(*parte — Dem., Elena, Lis. ed Ermia dormono*).

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

La medesima parte del bosco.

TITANIA *e* SPOLA ; *seguito di* FATE.

OBERONE *in fondo alla scena, invisibile.*

TITANIA.

Vieni, t'adagia, o caro, di questi fior' sul letto ;
Vieni che le tue gote carezzi, o mio diletto !
E il capo inghirlandandoti di profumate rose
Colmar possa di baci le orecchie tue vezzose.

SPOLA.

Dov'è Fior di piselli ?

FIOR DI PISELLI.

Eccomi ai cenni tuoi.

SPOLA.

Grattatemi il capo, Fior di piselli. Dov'è il signor Ragnatelo ?

RAGNATELO.

Eccomi.

SPOLA.

Monsieur Ragnatelo, mio buon monsieur, prendete le vostre armi ed uccidetemi quella grossa ape dalle cosce rosse, là sulla cima di quel cardo ; e, mio buon

monsieur, portatemi la sua borsa di miele. Non vi scaldate troppo nell'operazione, monsieur, e abbiate cura, mio buon monsieur, che non si rompa la borsa del miele: sarei proprio dispiacente di vedervi tutto inondato di miele, signore. — Dov'è monsieur Seme di senapa?

SEME DI SENAPA.

Eccomi.

SPOLA.

Datemi la zampa, monsieur Seme di senapa. Di grazia lasciate stare i complimenti, mio buon monsieur.

SEME DI SENAPA.

Che bramate voi?

SPOLA.

Niente, buon monsieur, niente altro che aiutare il cavaliere Fior di piselli a grattarmi il capo. Bisognerà ch'io vada dal barbiere, monsieur, giacchè mi sento di gran pelo sul viso; ed io sono un asino tanto delicato, che per poco che il pelo mi pizzichi è d'uopo che mi gratti.

TITANIA.

Dolce amor mio, vuoi tu sentire un po' di musica?

SPOLA.

Ho un discreto orecchio per la musica; orsù, fate portare il triangolo e la chiave.

TITANIA.

Ovvero dimmi, o diletto, qual cibo gradiresti mangiare.

SPOLA.

A dir la verità, un mazzo di foraggio ; potrei masticare dell'avena secca ; mi pare che un bel mazzo di fieno non mi dispiacerebbe ; — del fieno buono, dolce : non v'ha cibo più gustoso.

TITANIA.

V'ha qui fra' miei seguaci un silfo ardimentoso
Che potrà, sol che il brami, entro il tesoro ascoso
Frugar dello scoiattolo ; e di tua voce al suono,
Di belle noci fresche saprà recarti in dono.

SPOLA.

Mi piacerebbero più un paio di manate di piselli secchi : ma di grazia fate che nessuno della vostra gente mi disturbi : mi sento venire una certa esposizione al sonno.

TITANIA.

Dormi, o diletto, dormi ! ti giacerò d'accosto.
Fate, partite tutte, ciascuna al proprio posto.
Così la madreselva in amplesso amoroso
Si stringe al caprifoglio ; così dell'olmo annoso
Al rozzo tronco intrecciasi l'edera verdeggiante.
Oh come io t'amo, oh quanto t'adoro, o dolce amante!

(*s'addormentano*).

Entra PUCK.

OBERONE (*avanzandosi*).

Benvenuto, o folletto : vedi la bella scena ?
Inver la sua follia comincia a farmi pena.
Testè trovai la misera che pel suo mostro orrendo
Fiori e frutti sul termine del bosco iva cogliendo.
Ed io, fuor di me stesso, da fiero sdegno punto,
Le feci alti rimproveri, poichè in quell'ora appunto,

Di quella sozza bestia sulle tempie e pelose
Avea composto un serto di profumate rose:
E la rugiada stessa, che sul botton nascente
Si gonfia in gocce fulgide quai perle d'oriente,
Parea dagli occhi scorrere de' vaghi fior' del prato
Quasi dolenti lagrime piangenti il loro fato.
Poi che sgridata io l'ebbi, ella implorò perdono;
Ed io le chiesi e ottenni il bel fanciullo in dono;
E le sue Fate stesse recarono il garzone
Nel mio fatato regno, fin sotto al padiglione.
Or che il fanciul possiedo, io vo' con questo fiore
Degli occhi suoi correggere il vergognoso errore.
Tu, mio Robin diletto, al povero artigiano,
Tolto quel cranio orribile, rendi l'aspetto umano;
Talchè spezzate anch'egli del sonno le catene
Possa con gli altri unirsi e riedere in Atene,
Nè più di questa notte pensare alle avventure
Se non come d'un sogno si pensa alle paure.
Ora verremo all'opra; della regina intanto
Di questo fior col succo vo' dissipar l'incanto.

(*spremendo il fiore sugli occhi di Titania*)

Ritorna ad essere
Qual fosti un giorno,
La vista all'occhio
Faccia ritorno.
Di Diana il picciolo
Botton premuto
Sul fior mirifico
D'amor temuto
Ha questa magica
Santa virtù.

Orsù, Titania, destati! diletta mia regina.

TITANIA.

Da qual sogno io mi desto! Pareami, o me meschina,
Mentre con la tua voce dal sonno m'hai destata,
Pareami che d'un asino mi fossi innamorata!

OBERONE.

Ecco il tuo damo, miralo!

TITANIA.

Come seguir tai cose?
Oh quanto agli occhi miei son quelle forme esose!

OBERONE.

Silenzio un solo istante! Robin, via quella testa.
Titania, or la tua musica chiama a compir la festa;
E fa che di costoro qui per terra giacenti
Più che assonnati i sensi siano del tutto spenti.

TITANIA.

Musica, olà, mie Fate! tale che il sonno inviti!

PUCK.

Vedrai con gli occhi propri quando gli avrai scuciti.

OBERONE.

Musica, orsù! Porgetemi la man, regina mia,
E ondeggi il suol dov'essi dormono in compagnia.
Ormai tornammo amici; intrecceremo le danze
Domani a mezzanotte di Teseo nelle stanze,
E spargerem gli auguri più lieti a noi dintorno
Dove vivrà la stirpe bella e felice un giorno.
Ivi ad un'ora stessa fra giocondi conviti
Questi amanti fedeli saranno alfine uniti.

PUCK.

Re degli spiriti, udite attento,
La mattiniera lodola io sento.

OBERONE.

Orsù, Titania, muti si segua
L'ombra notturna che si dilegua.
Possiam percorrere il globo intero
Più assai di Cinzia con piè leggiero.

TITANIA.

Venite, e ditemi così fuggendo
Quel di stanotte caso stupendo:
Come sull'erba fossi trovata
Qui con questi esseri addormentata.

(*partono — S'ode il suono dei corni*).

Entrano TESEO, IPPOLITA, EGEO *e seguito*.

TESEO.

Compiuto è il sacro rito. Vada alcuno di voi
Del guardaboschi in cerca e qui lo meni a noi.
Finchè grigia è l'aurora, oda la donna mia
De' miei fedeli bracchi la discorde armonia.
Sguinzagliateli tosto. Noi frattanto, o diletta,
Poggerem, se vi piace, della montagna in vetta,
Dove udir ci fia dato de' veltri agli ululati
Rispondere i lamenti degli echi rimpiattati.

IPPOLITA.

Già un tempo Ercole e Cadmo vidi dell'orso a caccia
In un bosco di Creta, mentre battean la traccia
Veltri di Sparta. Udito più soave concento
Mai non avevo; e i boschi, le fonti, il firmamento
Ed ogni loco intorno mandar pareano un grido,
Un grido che ripetersi s'udia di lido in lido.
Più dissonante musica davver non mai gustai
Nè sì dolce fracasso udito avevo mai.

TESEO.

Anche i miei bracchi nati son di spartana razza:
Petto largo, pel rosso, lungo orecchio che spazza
Del mattin la rugiada; zampe arcate, pendenti
Come a tessalo tauro le giogaie. Son lenti
All'inseguir, ma pure han le voci accordate
Come tante campane ad ottava intonate.
Giammai suono di corno un'armonia più lieta

Dette agli echi di Sparta, di Tessaglia o di Creta.
Vorrei che da voi stessa uditi già gli aveste
Per giudicar... Ma piano: o che ninfe son queste?

EGEO.

Signor, costei che dorme è mia figlia; costui
È Lisandro; Demetrio giace qui presso a lui;
Elena è poi quest'altra, del vecchio Nadar figlia.
Che sian qui tutti insieme davver mi meraviglia.

TESEO.

Vuol dir che surti in piedi saranno di buon'ora
Perchè onorar del maggio voller la prima aurora;
E qui, contezza avuta del nuzïal disegno,
Tutti ad un'ora istessa avran preso convegno
Per le feste imminenti. Ma dite, o vecchio Egeo,
Dell'attesa risposta ch'Ermia vostra doveo
Sulla scelta fermata non è ben questo il giorno?

EGEO.

È questo.

TESEO.

Ebben, sian desti da' cacciator' col corno.

(*s'odono grida e strepito di corni — Demetrio, Lisandro, Ermia ed Elena si destano all'improvviso e si levano*).

TESEO.

Buon giorno, amici. Ormai San Valentin trascorse
E questi augelli a coppie oggi s'uniscon forse?

LISANDRO.

Perdono, o mio signore.

(*s'inginocchia; gli altri lo imitano*)

TESEO.

Or via, tutti sorgete.
Voi due so che nemici, so che rivali siete:

Com'è che allieta il mondo concordia così bella,
Che l'odio generoso all'odio s'affratella
E insiem dormon securi senza temere offesa ?

LISANDRO.

Risponderò, signore, così tra la sorpresa
E tra il sonno e la veglia ; nè potrei dir davvero
Come qui venni. Parmi.. esser vorrei sincero,
Parmi... sì... qui ne venni... adesso mi sovviene...
Con Ermia, e intento nostro era di uscir d'Atene,
E di fuggir lontano, dove non più il rigore
D'una barbara legge....

EGEO.

Basta così ! Signore,
Troppo udiste. La legge m'assiste. Essi fermata
Avean la fuga. A voi, Demetrio, un'adorata
Sposa, ed a me rapiano la figlia a voi promessa,
Il voler mio paterno spregiando.

DEMETRIO.

Elena stessa,
Signor, fu che mi disse della fuga, del loco,
Degli intenti, di tutto. Rabbia gelosa, foco
Di sdegno qui mi spinse ; Elena, dall'amore
Accesa mi seguia. Eppur, mio buon signore,
Io spiegar non potrei per qual potere arcano,
Certo per un potere ch'è di là dall'umano,
Il mio amore per Ermia s'è sciolto come neve,
E mi sta nella mente come memoria lieve
Degli agognati un tempo fanciulleschi balocchi.
Ed or l'unico oggetto, il piacer di questi occhi,
Di questo cor la fede, di quest'alma l'ardore
Elena è invece. A lei promesso, o mio signore,
Pria che l'altra vedessi, il cibo già sì grato
Come segue all'infermo, mi fè nausea al palato.
Ma oggi, risanato, torno al gusto primiero ;

Ed oggi Elena sola mi sta fissa in pensiero.
Lei sola amo, sospiro, lei sola è a me gradita,
A lei sarò fedele fino a quanto avrò vita.

TESEO.

Avventurato incontro è il vostro, o cari amanti.
Di cotesta avventura udrem fra pochi istanti.
Cedimi, Egeo ; chè or ora seguendo il nostro esempio
Queste coppie unironsi entro lo stesso tempio.
Non si cacci per oggi ; troppo avanzato è il giorno,
Ora tutti ad Atene facciam presto ritorno.
Tre connubi faremo ed una sola festa.
Ippolita, venite.

(*escono Teseo, Ippolita, Egeo e seguito*).

DEMETRIO.

Qui dentro della testa
Questi eventi confondonsi, e mi paiono monti,
Che si scambian per nuvole ne' lontani orizzonti.

ERMIA.

Io con occhio diviso vedo ogni cosa adesso,
Tutto mi sembra doppio.

ELENA.

A me pur fa lo stesso.
Ho trovato un gioiello smarrito, e non so bene
Se il mio Demetrio è mio, ovver non m'appartiene.

DEMETRIO.

Ma siamo noi ben desti ovver dormiamo ancora ?
A me par di dormire e di sognar. Pur ora
Non fu il duca con noi ? e non ci ha forse imposto
Di seguirlo ?

ERMIA.

Sì certo, e mio padre era accosto.

ELENA.

Ed Ippolita pure.

LISANDRO.

E di seguirlo al tempio
Ci ha detto, ed ei pel primo ce n'ha dato l'esempio.

DEMETRIO.

Dunque siam desti : andiamo : seguiamo i passi suoi.
Per via, de' nostri sogni ragionerem fra noi.

(partono).

SPOLA.

(*destandosi*)

Quando tocca a me, chiamatemi. La mia ripresa è « bellissimo Piramo ». Ehi ! olà! Pietro Bietta ! Soffietto, aggiustamantici ! Cannello, calderaio ! Dieta ! Corpo di bacco, son tutti scappati e m'hanno piantato qui a dormire. Ho avuto una visione straordinaria. Ho fatto un sogno.... non è nelle facoltà dell' uomo il dire che sogno era il mio: l'uomo non è che un asino, se pretende di spiegare codesto sogno. Mi pareva d'essere... non v'è uomo che possa dir che cosa. Mi pareva d'essere..... e mi pareva di avere... ma l' uomo non è che un pazzo in abito di arlecchino, s' egli si vuol mettere a spiegare ciò che mi pareva di essere. L'occhio dell' uomo non ha mai udito, l'orecchio dell'uomo non ha mai visto, la mano dell'uomo non può mai gustare, nè la sua lingua concepire, nè il suo cuore esprimere a parole, ciò che era il mio sogno. Voglio andare da Pietro Bietta perchè mi faccia una ballata sul mio sogno ; la intitoleremo « il sogno del Tessitore » giacchè è un sogno senza trama ; ed io la canterò alla fine dell' opera,

innanzi al Duca: e forse anche, per far la cosa più graziosa, la canterò alla morte di Tisbe.

(*parte*)

SCENA SECONDA

Atene.—La casa di BIETTA.

Entrano BIETTA, SOFFIETTO, CANNELLO *e* DIETA.

BIETTA.

Avete mandato da Spola? è egli tornato a casa sua?

DIETA.

Non se ne può saper nulla: non c'è che dire, gli spiriti se l'hanno portato via.

SOFFIETTO.

S'egli non viene, addio l'opera. Non si potrà più fare, non è vero?

BIETTA.

Non sarà possibile; non c'è, in tutta Atene, un altro che possa fare la parte di Piramo.

SOFFIETTO.

No: egli ha proprio un talentaccio fra tutti gli artigiani ateniesi.

BIETTA.

Già, ed anche la più bella figura; un vero innamorato per la dolcezza della voce.

SOFFIETTO.

Devi dire una maraviglia incomparabile; un innamorato è — il cielo ci benedica! — una cosa che non è buona a nulla.

Entra TRAPANO.

Signori, il Duca ritorna ora dal tempio; e ci sono due o tre cavalieri e dame di più, che si sono sposati nello stesso tempo. Se il nostro divertimento fosse andato innanzi, la nostra fortuna era bell'e fatta.

SOFFIETTO.

Oh! quel caro e grasso Spola! ecco com'egli ha perduto sei soldi al giorno di rendita per tutta la vita: sei soldi al giorno non potevano mancargli: se il Duca non gli avesse fatta una rendita di sei soldi al giorno per la parte di Piramo, voglio essere impiccato; egli se li sarebbe meritati: sì, per la parte di Piramo, sei soldi al giorno o niente.

Entra SPOLA.

SPOLA.

Dove sono questi cari giovanotti? dove sono questi compagnoni?

BIETTA.

Spola! oh giorno felice! oh ora fortunata!

SPOLA.

Signori, debbo raccontarvi delle maraviglie; ma non mi domandate di che si tratta; giacchè, se ve lo dico, dite che io non sono un vero Ateniese. Vi dirò tutto, esattamente come sono seguite le cose.

BIETTA.

Sentiamo, caro Spola.

SPOLA.

Non avrete da me nemmeno una parola. Tutto ciò che vi dirò si è che il Duca ha desinato. Vestitevi tutti come va; mettete di buoni legacci alle barbe,

e dei nastri nuovi agli scarpini : portatevi tutti senza indugio al palazzo: ciascuno si ripassi la parte: giacchè, in somma, il fatto è questo che l'opera nostra è stata preferita. In ogni caso che Tisbe pensi ad avere la biancheria pulita; e quegli che fa il leone non si mangi le unghie; giacchè fingeranno gli artigli del leone. E, miei carissimi attori, non mangiate cipolla, nè aglio, ve ne scongiuro; giacchè il vostro fiato dev'essere dolce; e per via di tutte queste precauzioni, io non dubito punto che li sentiremo dire: « Ecco una graziosa commedia ». Bastano le chiacchiere, andiamo, andiamo!

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Atene. — Il palazzo di TESEO.

Entrano TESEO, IPPOLITA, FILOSTRATO, *signori e seguito.*

IPPOLITA.

Questi amanti, o Teseo, strane cose davvero
Narrano.

TESEO.

Sì, più strano è il racconto che vero.
Non presterò mai fede a coteste follie,
Favolette ingegnose di fate e di magie.
Innamorati e matti hanno il cervello ardente,
Danno corpo e colore a'sogni della mente.
Fecondi di fantasmi, scontenti, irrequieti,
Si pascono di fole matti, amanti e poeti.
L'un vede più demòni che contenere in fatto
Non possa il vasto inferno, e questi è il mentecatto;
L'amante, anch'ei frenetico, su una fronte egiziana
Ammira la bellezza d'un'Elena troiana;
E di gentil follia l'occhio del vate anèlo
Va dal cielo alla terra e dalla terra al cielo.
La fantasia dà corpo ad ogni ignota cosa,
E così del poeta la penna immaginosa
La riveste di forme e al nulla aereo dona
Una dimora stabile, un nome, una persona;
Se una gioia l'assale, nell'impetuoso ardore
Tosto un ente si crea di gioia apportatore;

Se nella notte fonda un terror ci scompiglia
Quante volte un cespuglio per un orso si piglia!

IPPOLITA.

Pur della scorsa notte il minuto racconto
E il mutarsi degli animi contemporaneo e pronto
Non sembran vere immagini di cervello inquieto
Ed han non so che impronta di certo e di concreto;
Benchè il caso, a dir vero, sia pieno di stranezza.

TESEO.

Ecco, vengon gli amanti, raggianti d'allegrezza.

Entrano LISANDRO, DEMETRIO, ERMIA *ed* ELENA.

TESEO.

Gioia, diletti amici! gioia! ed a' vostri cuori
Lunga serie di giorni concedano gli amori.

LISANDRO.

Più lunga serie ancora rallegri il vostro tetto,
I regali passeggi, la tavola ed il letto.

TESEO.

Orsù, che scene avremo, che danze graziose
Per passar questo secolo di tre ore noiose
Tra la cena ed il talamo? Dov'è di nostre feste
L'ordinator? Sentiamo: che novità son preste?
Non c'è qualche commedia che ci renda più lieve
L'angoscia insopportabile d'un'ora eterna e greve?
Filostrato qui venga.

FILOSTRATO.

Son qua, signor.

TESEO.

Parlate.
Per accorciar la sera che diletti ci date?

Che maschere? che canti? quale il mezzo migliore
Per ingannare il passo infingardo dell'ore?

FILOSTRATO.

Signor, degli spettacoli pronti per questa sera,
Fra cui sceglier vorrete, ecco la nota intera.

(*dà a Teseo un foglio*)

TESEO.

(*legge*)

« La lotta de'Centauri, che canterà per bene
« Sulle corde dell'arpa un eunuco d'Atene ».
No no, ciò non ci garba; già nota è alla mia cara
D'Ercole mio parente l'alta virtù preclara.
« Il rabido furore delle ubbriache baccanti
« Il bardo, in loro rabbia, di Tracia laceranti ».
Antiquato è il soggetto; appunto lo si dava
Quando trionfatore da Tebe io ritornava.
« Il pianto delle Muse in morte della scienza
« In questi ultimi tempi morta nell'indigenza ».
Questa sarà una satira di veleno impregnata
Nè per festa di nozze mi par bene adattata.
« Di Piramo e di Tisbe, fanciulla e cavaliero,
« Scena breve e noiosa; tragica farsa invero ».
Oh, oh! una farsa tragica! breve insieme e noiosa!
Vuol dir che ardente è il ghiaccio, la neve calorosa.
Come trovar l'anello che gli opposti incatena?

FILOSTRATO.

Signor, lunga è quest'opera dieci parole appena.
Eppur, benchè sì breve, è tanto interminabile
Che con dieci parole riesce insopportabile.
In tutta quanta l'opera non c'è a qualunque costo,
Nè una parola a modo nè un attore al suo posto.
La dicono tragedia, perchè Piramo, a un tratto,

S'ammazza; il che, nol nego, molto pianger m'ha fatto:
Ma lagrime più gaie non ha giammai stillato
Dagli occhi d'un mortale il riso più smodato.

TESEO.

Che gente son gli attori ?

FILOSTRATO.

Son poveri artigiani
Che lo spirito han tardo e callose le mani.
Oggi han fatto uno sforzo e s'han cacciata in testa
Quest'opera, per darla delle nozze alla festa.

TESEO.

E noi la udrem.

FILOSTRATO.

Perdono, mio nobile signore,
Non è davver la cosa degna di tanto onore.
Io l'ho voluta udire tutta da cima a fondo
Ed è, ve l'assicuro, è proprio nulla al mondo.
A men che il mio signore non trovi il suo piacere
Nel loro arrabattarsi, nel loro buon volere.

TESEO.

Voglio sentir quest'opera. È sempre bene accetto
Quanto con core ingenuo è offerto e con rispetto.
Su via, fate che vengano. E voi, belle signore,
Prendete posto.

(*Filostrato parte*)

IPPOLITA.

Invero, non si rallegra il core
In veder l'impotente zelo, lo sforzo insano,
Che, per l'altrui diletto, soffre e s'affanna invano.

TESEO.

Nè tu, cara, il vedrai.

IPPOLITA.

Ei li diceva or ora
Inesperti del tutto.

TESEO.

E più cortesi ancora
Sarem noi ringraziandoli per nulla. Noteremo
Gli spropositi loro e così rideremo.
Deve un nobile core, se inetto è il buon volere,
Non già guardare al merito, ma soltanto al potere.
Per via, quando qui venni, vollero i barbassori
Con discorsi imparati rendermi i loro onori.
E al mio cospetto pallidi io li vidi e tremanti
Lasciar la frase a mezzo, timidi e balbettanti;
E in somma, in un momento, restar sospesi e muti,
Inabili ad offrirmi i devoti saluti.
Eppur, credilo, o cara, da quel silenzio io presi
Il saluto più dolce e amorevole; intesi
Che il modesto rispetto e il contegno turbato
Suonavano più alto dell'eloquio sfrontato.
L'affetto e la modestia, se vinti dal timore,
In brevi e rotti accenti dicon molto al mio core.

Entra FILOSTRATO.

FILOSTRATO.

Se vi piace, o signore, il Prologo è qui pronto.

TESEO.

Venga avanti.

(*squillo di trombe*)

Entra BIETTA *da* PROLOGO.

IL PROLOGO.

Se molesti saremo, noi ci mettiam del nostro.
Per far, se ci credete, soltanto il piacer vostro

Noi qui non siam venuti. A darvi dispiacere
Siam pronti. Se vi piace, noi vi farem vedere
Le debolezze nostre, questo è il principio, il fine,
Dico in somma il principio è della nostra fine.
Considerate adunque che siam qui per dispetto.
Noi non veniam, credetelo, ad offrirvi un diletto
E un grato passatempo. Noi questo non vogliamo.
Alla vostra presenza perciò noi non veniamo.
Per darvi uggia e tristezza son gli attori qui presso
Ciascun con la sua bocca parlerà per sè stesso
E da quel che udirete e da quel che vedrete
Saprete tutto il resto che adesso non sapete.

TESEO.

Questo giovanotto non ci tien molto ai punti.

LISANDRO.

Ha spifferato il suo prologo come un puledro indomito; non conosce fermate. Ecco una buona lezione, mio principe: non basta parlare; ci vuole anche il buon senso.

IPPOLITA.

Davvero, ha detto quel suo prologo come un ragazzaccio suonerebbe un flauto: tanti suoni e niente accordo o misura.

TESEO.

Somigliava il suo discorso una catena imbrogliata. C'erano tutti gli anelli, ma in disordine. Chi viene ora?

Entrano PIRAMO *e* TISBE, IL MURO, IL LUME DI LUNA *e* IL LEONE.

IL PROLOGO.

Stupirete voi forse, o mie signore,
Di questa scena che a voi ci conduce;
Ma frenate, vi prego, ogni stupore
Fino a che il ver non metta tutto in luce.

Questi Piramo gli è, se nol sapete,
Tisbe bella è costei, giurarlo io posso.
Quest'uomo è un muro, e come ben vedete
L'intonaco e la calce ei porta addosso.

Traverso a lui gli amanti poveretti
Susurravan d'amor teneri lai.
Per un pertugio passavan gli affetti,
Cosa del resto naturale assai.

Questi è la luna che le spine tiene,
La lanterna ed il cane; al suo chiarore
Se n'andavan gli amanti, e facean bene,
Sulla tomba di Nino a far l'amore.

Questa bestia dall'aria spaventosa,
Che si chiama Leon, quando arrivò
Di notte fra l'orror Tisbe amorosa,
La fanciulla gentil spauracchiò.

Fugge la bella. E nel fuggir, per terra
Cade il candido vel che Tisbe indossa;
E l'infame Leon, che se l'afferra,
Lo tinge in rosso con la gola rossa.

Piramo arriva lì dopo un momento,
Questo garzon ch'è qui bello e prestante,
E trova in terra il vel sanguinolento,
Il vel di Tisbe sua fedele amante.

Al tremendo spettacolo, l'acciaro,
Il colpevole acciaro ei sfoderò.
E con coraggio spaventoso e raro
In mezzo al seno se lo conficcò.

Di sangue un fiotto uscì dalla ferita.
E Tisbe intanto, ch'erasi fermata
D'un gelso all'ombra, si tolse la vita
Con quella stessa lama insanguinata.

Se tutto il resto di saper vi preme,
Gli stessi amanti or or ve lo diranno,
La Luna, il Muro ed il Leone insieme,
Finchè davanti a voi reciteranno.

(*partono il Prologo, Tisbe, il Leone e il Lume di luna*).

TESEO.

Vorrei sapere proprio se il Leone parlerà.

DEMETRIO.

Non ci sarebbe da stupire, mio signore; un Leone può parlare, quando tanti asini parlano.

IL MURO.

In questa breve storia io, Cannello di nome,
Mi trovo a far la parte di Muro, ed ecco come.
Un muro, se vi piace, com'io veder vi faccio,
Che nel mezzo ci ha un buco o, diciamo, un crepaccio.
Per entro a questo buco sfogar segretamente
Potean Piramo e Tisbe l'amor loro cocente.
Calce, intonaco e pietra, vi mostrano che un muro,
Quel muro stesso io sono, come io stesso vi giuro.
Il vero è questo ed ecco il buco traditore,
Pel qual gli amanti timidi bisbiglieran d'amore.

TESEO.

È impossibile che la calce e l'intonaco parlino meglio.

DEMETRIO.

Questo, mio principe, è il più spiritoso tramezzo che io abbia mai udito a discorrere.

Entra PIRAMO.

TESEO.

Ecco Piramo che s'avvicina al muro: silenzio!

PIRAMO.

O buia notte! o notte così spessa!
Notte che dietro il giorno avanzi il passo!
Oh notte! oh notte! ahi lasso! lasso! lasso!
Forse Tisbe obliò la sua promessa.

E tu, o muro! o dolce, amabil muro!
Che alla mia casa ed alla sua sei centro,
Tu muro, muro, o dolce amabil muro,
Mostrami il buco ch'io ci guardi dentro!

(Il Muro alza la mano e allarga le dita)

Grazie, o muro! Ti dia Giove mill'anni!
Ma che vegg'io? Tisbe non v'è che aspetto.
Perfido muro che così m'inganni,
Nè mi mostri il mio ben sii maledetto!

TESEO.

Il muro, essendo sensibile, dovrebbe rispondere per le rime, mi pare.

PIRAMO.

No, signore, no davvero. « Sii maledetto » è il punto dove Tisbe deve rispondere: ora tocca a lei a venire avanti e io la cercherò con gli occhi attraverso il muro. Vedrete che seguirà preciso come vi dico io. Eccola che viene.

Enlra TISBE.

TISBE.

O muro! udisti i miei lamenti spesso
Tu che dividi Piramo da me.
Spesso sulle tue pietre ho un bacio impresso,
Pietre con calce e borra unite in te.

PIRAMO.

Vedo una voce. Ora spiar vogl'io
Se m'è dato sentir di Tisbe il volto.
Tisbe! Tisbe!

TISBE.

Sei tu? tu, l'amor mio?
Credo che invero la tua voce ascolto.

PIRAMO.

Credi quel che ti pare — io son tuo amante,
Come Lisandro a te sarò costante.

TISBE.

Finchè m'uccida il fato empio e crudele
Io ti sarò com'Elena fedele.

PIRAMO.

Safalo a Procro sì fedel non fu.

TISBE.

Io son per te come per me sei tu.

PIRAMO.

Traverso al muro un bacio a me deh! scocca.

TISBE.

Io bacio il muro e non già la tua bocca.

PIRAMO.

Vuoi tu fra poco, ora che il tempo è scuro,
Venir di Nino al noto avel dappresso?

TISBE.

Per la vita e la morte io te lo giuro,
Là ti aspetto, o mio cor; ci vado adesso.

(*partono Piramo e Tisbe*)

IL MURO.

Io Muro la mia parte ora ho compiuto,
Ed anch'io me ne vado e vi saluto.

(*parte*)

TESEO.

Eccolo dunque giù cotesto muro che separava i due vicini.

DEMETRIO.

Non c'è che fare, mio principe, quando i muri son così pronti a udire la parola d'ordine senza essere avvertiti in precedenza.

IPPOLITA.

Questa è la più audace sciocchezza ch'io abbia mai udito.

TESEO.

La migliore di queste rappresentazioni non è che una illusione, e la peggiore non sarà tale se l'immaginazione vuol prestarsi ad abbellirla.

IPPOLITA.

È d'uopo che se ne incarichi la vostra immaginazione e non la loro.

TESEO.

Se noi non pensiamo di essi peggio di quello che non pensano essi stessi, possono passare per attori eccellenti. Ecco che s'avanzano due nobili bestie, un uomo ed un Leone.

Entrano il LEONE *e il* LUME DI LUNA.

IL LEONE.

Belle dame, onde freme il gen'il core
Se scodinzola un topo a voi davanti,
Pallide vi fareste ora e tremanti
Per un leon che rugge in suo furore.

Trapano io son, legnaiolo il mio stato,
Sembro leon, ma non sono leone;
Se fossi bestia di mala intenzione
A quest'ora sarei bell'e spacciato.

TESEO.

Una bestia molto amabile e coscienziosa.

DEMETRIO.

La bestia migliore, per bestia, ch' io abbia mai veduto, mio principe.

LISANDRO.

Questo leone è una vera volpe pel valore.

TESEO.

Sicuro, e una vera oca per la prudenza.

DEMETRIO.

No, mio principe; perchè il suo valore non può portare la sua prudenza e la volpe porta l'oca.

TESEO.

La sua prudenza, affè mia, non può portare il suo valore, perchè l'oca non porta la volpe. Or bene lasciamolo alla sua prudenza, e sentiamo che ci dice la luna.

LA LUNA.

Questa lanterna finge la luna e le sue corna.

DEMETRIO.

Avrebbe dovuto portare le corna in fronte.

TESEO.

Non è luna crescente, sicchè le corna si confondono con la circonferenza.

LA LUNA.

Questa lanterna finge la Luna e le sue corna,
Ed io son l'uom che dentro alla Luna soggiorna.

TESEO.

Questo è uno sproposito madornale. L'uomo dovrebbe stare nella lanterna; se no, come mai sarrebb'egli l'uomo nella Luna ?

DEMETRIO.

Non osa ficcarvisi per paura di bruciarsi. Vedete che il lucignolo già si consuma.

IPPOLITA.

Questa Luna mi annoia. Vorrei che cambiasse.

TESEO.

Dalla luce fioca e prudente la si direbbe luna scema: nondimeno, per cortesia e per cento altre ragioni, bisogna aspettare il tempo.

LISANDRO.

Continua, Luna.

LA LUNA.

Da aggiungere al già detto non ho parola alcuna.
La lanterna è la luna; io son l'uom nella luna;
Questo cane è il mio cane, voi lo vedete; e infine
Questo fascio di spine è il mio fascio di spine.

DEMETRIO.

Ma tutte queste cose dovrebbero stare nella lanterna, poichè tutte stanno nella luna. Ma zitto ! Ecco Tisbe che viene.

Entra TISBE.

TISBE.

Questa è la tomba, sì,
La tomba di Ninny.

L'amante mio dov'è ?
Io nol vedo, e perchè ?

IL LEONE.

Ooooh ! (Tisbe scappa via).

DEMETRIO.

Ben ruggito, Leone.

TESEO.

Ben corso, Tisbe.

IPPOLITA.

Ben rischiarato, Luna. Veramente la Luna rischiara con molta buona grazia.

(*Il Leone straccia il velo di Tisbe e parte*)

TESEO.

Ben lacerato, Leone.

DEMETRIO.

Ed ecco Piramo ch'è venuto.

LISANDRO.

E il Leone ch'è scomparso.

Entra PIRAMO.

PIRAMO.

Dolce luna, io ti ringrazio
Pel solar tuo raggio amico;
Ti son grato, o luna, io dico,
Pel tuo vivido chiaror.

Il tuo raggio amabilissimo,
Raggio d'or, puro ed eletto,
Mi farà goder l'aspetto
Del mio fido eterno amor.

Ma che veggio ! olà ! fermiamoci !
Oh spettacol che spaventa !
Quale orror qui si presenta
Al meschino cavalier !

Occhi miei ! com'è possibile ?
Ci vedete ? o com'è andata ?
O colomba idolatrata !
O mio bene ! o mio pensier !

Il tuo velo ahimè ! sì candido,
Il tuo vel tinto è di rosso,
Sangue gli è, negar nol posso,
Che le vene tue versâr.

Su venite, o furie orribili,
Fati il fil deh ! voi tagliate,
Tutto pera e voi vi date
A schiacciare ed a sgozzar !

TESEO.

Questo accesso e la morte d'un caro amico sarebbero capaci di far cadere un uomo in malinconia.

IPPOLITA.

Mi fa male al core, davvero !

PIRAMO.

O natura ! e qual ragione
Ti fe' fare dei leoni
Quando un perfido leone
Tisbe mia dovea sfiorar ?

Tisbe mia, ch'è così cara....
Ahi no, no ! non è, ma era....
La più bella, la più chiara,
Che sapesse amar, bramar.

Vieni e scorri, o pianto, almeno!
Fuori, acciar, dalla guaina;
Qui colpisci al manco seno
Dove batte il cor fedel.

Così moro, così moro!
Così more il cavaliero.
Ora al mondo son straniero,
Vive l'anima nel ciel.

Lingua, perdi i tuoi fulgori,
Fuggi, o luna, il feral sasso.
E tu lasso, lasso, lasso,
E tu muori, muori, muor!

(muore — Il Lume di Luna parte)

DEMETRIO.

Mi pare che l'asso sia proprio lui; giacchè egli non è che uno.

LISANDRO.

È meno di un asso, amico, perchè è morto; ora non è nulla.

TESEO.

Col soccorso di un chirurgo, potrebbe ancora rimettersi, e trovarsi un asino.

IPPOLITA.

Come va che il Lume di luna è andato via prima che giunga Tisbe, e trovi il suo amante?

TESEO.

Lo troverà al chiarore delle stelle. Eccola che s'avanza, e il suo dolore chiuderà l'opera.

Entra TISBE.

IPPOLITA.

Mi pare che per un Piramo di quella sorta, non do-

vrebb' essere troppo lungo questo dolore: spero che sarà breve.

DEMETRIO.

Un granello farebbe traboccar la bilancia, chi dei due Piramo o Tisbe valga di più.

LISANDRO.

Ella già lo cerca co' suoi begli occhi.

DEMETRIO.

Ed ora geme così... *videlicet*...

TISBE.

Dormi, amor mio? che! colseti
Forse la morte fella?
Sorgi, favella, o Piramo,
Oh favella! oh favella!

Muto! silente! ah, dubbio
Dunque non c'è, sei morto!
Dovrà una tomba ascondere
Il tuo bel viso smorto.

Queste tue labbra candide,
Questo purpureo naso,
Queste gote giallognole,
Niente, niente è rimaso!

Pianto dell' alme tenere
Giù per le guance scorri:
Eran suoi sguardi vividi
Verdi siccome porri.

Voi, Parche, dalle pallide
Mani, venite a me:
Qui, sorelle terribili,
Vi aspetto tutte e tre.

Nel sangue suo bagnatele
Caldo dalla ferita,
Poichè tagliaste il seriço
Filo della sua vita.

Lingua, t'accheta. Accostati,
Acciar dell'amor mio,
Entro il mio seno inzuppati;
Amici cari, addio.
Così finisco anch'io,
Addio, addio, addio.

(muore)

TESEO.

Il Lume di luna e il Leone son rimasti per sotterrare i morti.

DEMETRIO.

Sì, ed anche il Muro.

SPOLA.

No, davvero. Il muro che separava i padri loro è andato giù. Gradireste vedere l'epilogo o udire una danza bergamasca tra due attori della nostra compagnia?

TESEO.

Lasciamo stare l'epilogo, di grazia; l'opera vostra non ha mestieri di scusa. Non c'è da scusarsi; perchè quando gli attori son tutti morti, non c'è da biasimare alcuno. In verità, se quegli che l'ha scritta avesse anche fatta la parte di Piramo e si fosse appiccato in una legaccia di Tisbe, sarebbe riuscita una graziosa tragedia; ed è graziosa davvero e molto ben recitata. Orsù, vediamo cotesta Bergamasca: lasciamolo lì il vostro epilogo.

(*danza*)

TESEO.

Già della mezzanotte la ferrea lingua ha detto
Dodici. Delle fate è l'ora. Amanti, a letto.
Temo dovrem riprendere sul vegnente mattino
L'ore che abbiam rapito della notte al cammino.
Questa insipida farsa bene ingannò gl'istanti
Del tardigrado tempo. A letto, a letto, amanti.
Ancor due settimane, in assiduo contento
Festeggerem con danze l'avventurato evento.

(*partono*)

Entra PUCK.

PUCK.

Or s'ode il leone ruggire affamato,
Urlando alla luna il lupo sen va:
Dall'empia fatica affranto, accasciato,
Il rozzo bifolco russando si sta.

Rosseggiano i tizzi d'incerto bagliore,
Fa udir la civetta lo strido feral;
E a quei che nel letto tormenta il dolore
Rammenta l'immago del drappo mortal.

Spalancan le fosse lor bieche latebre,
I lividi spettri ne balzano fuor,
E van pe' sentieri del campo funebre
Errando di notte in mezzo all'orror.

Noi spirti, noi fate, che l'ala battiamo
E Cinzia avanziamo nel rapido vol,
Ci diamo a' sollazzi, gli spassi cerchiamo,
La luce molesta fuggendo del sol.

Di questa dimora la soglia sacrata
Il guizzo d'un topo turbar non potrà.
Io qui son mandato: la scopa fatata
Di dietro la porta la polve torrà (1).

(1) La nettezza è necessaria per attirar le fate nella propria casa e meritare i loro favori (*Johnson*).

Entrano OBERONE *e* TITANIA *col loro seguito.*

OBERONE.

Del foco morente
Al raggio pallente
Voi spirti, voi Fate,
Danzate, saltate.
L'augello imitate
Che balza dal ramo,
Cantate, cantiamo,
Danziamo, danzate.

TITANIA.

Cantiam lo stornello
Col suo ritornello ;
Le mani intrecciate
Con grazia da Fate.
La gioia chiamate
Su questa dimora,
Ancora ed ancora
Cantate, danzate.

(*canto e ballo*)

OBERONE.

Fino al rompere del giorno
Ogni fata erri dintorno.
Noi ne andremo al regal letto
Che da noi fia benedetto,
E la stirpe ivi creata
Sarà sempre avventurata.
Le tre coppie degli amanti
Saran fide e ognor costanti,
Nè temer dovrà l'oltraggio
Di Natura il lor lignaggio ;
Segno alcun, voglia o ferita
Fin dall'alba della vita

Non farà tristo il destino
Dell'innocuo fantolino.
Ite, o spirti, e cospargete
Nelle stanze più segrete
La rugiada tolta a' fiori,
L'alma pace e i fidi amori.
Della nobile dimora
Il padron sia lieto ognora.
Su sgombrate! al primo albor
Venga ognuna al suo signor.

(*partono Oberone, Titania e il seguito*)

PUCK.

Se noi fate, folletti e fantasime
Non vi abbiamo finor dilettati,
Voi pensate, e sarem perdonati,
Che dormiste e sognaste finor.

Se fu rado il soggetto e fu debole,
Come un sogno svani, come un suono;
Impetrando il cortese perdono
Emendar noi potremo l'error.

Se del serpe la lingua maledica
Questa volta sfuggir noi potremo,
Tra non molto assai meglio faremo,
Puck il giura; e mentire io non so.

E così, buona notte! all'augurio
Rispondete con plauso ed affetto;
Io da onesto ed amico folletto
Per mertarli ogni sforzo farò.

FINE

LIRA UNA.

4

FABRIZIO MARAMALDO

NUOVI DOCUMENTI

PER

ALESSANDRO LUZIO

ANCONA
A. GUSTAVO MORELLI, EDITORE

MDCCCLXXXIII

FABRIZIO MARAMALDO

NUOVI DOCUMENTI

PER

ALESSANDRO LUZIO

ANCONA
A. GUSTAVO MORELLI, EDITORE

MDCCCLXXXIII

PROPRIETÀ LETTERARIA

FABRIZIO MARAMALDO

FABRIZIO MARAMALDO

NELLA vita del Maramaldo, il periodo delle prime armi rimane ancora nell'ombra, poco più che sfiorato da' suoi recenti biografi. [1] Lo si trova — essi dicono — alla guerra di Lom-

1 GIUSEPPE DE BLASIIS, *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati* (*Arch. St. per le prov. napolet.* vol. 1-3): contributo prezioso per la vita del Maramaldo, messo assai largamente a profitto dall'ALVISI (*La Battaglia di Gavinana*, Bologna 1881) che lo rammenta appena con un cenno vago nella introduzione (p. 1) dove vuol far credere soltanto che il De Blasiis « rinunciando alla difesa « del suo napoletano, ne scrisse *la storia della famiglia* (!!) quasi per salvarla « dall'infamia ond'egli l'aveva coperta. » L'Alvisi non dà neppure l'indicazione precisa della memoria del De Blasiis: poi, nel corso del libro, più nulla; benchè ricalchi molto le orme del De Blasiis, ripeta spesso men bene e men esattamente ciò che era stato svolto con ricchezza di particolari e di erudizione dal De Blasiis ne derivi più notizie desunte da fonti locali, e infine inserisca anche tra' documenti qualcuno già prodotto dal De Blasiis (ad es. la lettera agli anziani di Lucca, con cui il Maramaldo, due giorni dopo il fatto di Gavinana, annunciava seccamente che il Ferruccio era morto).

Queste volontarie dimenticanze, così studiato silenzio odorano troppo di *escamotage*; e, poichè una schiettezza e onestà letteraria deve pur esserci, diremo che tutto ciò è per lo meno assai deplorevole.

bardia (1521-22) per la riconquista del Ducato di Milano, nel sèguito del marchese di Pescara; senza sapere precisamente perchè e quando avesse lasciato Napoli. A seguire il Pescara, chiede il De Blasiis, fu indotto dalle relazioni assai strette di famiglia; o « fu necessità di provvedere alle scarse fortune do- « mestiche, bellicoso istinto e fantastica speranza di « vedere avverati i presagi che s'eran fatti quando « gli avevano imposto il nome di Fabrizio? » S'ignora; risponde. [1]

La notizia, data da un anonimo, di una sciagura domestica che sui primi del 1522 avrebbe colpito Fabrizio — se non si vuol dire, di un delitto commesso — offriva una grave cagione della sua partenza da Napoli: ma come isolata e d'anonimo quella voce non è stata raccolta. D'una sola moglie invero del Maramaldo è restata memoria: di quella Porzia Cantelmo, cioè, ch'egli sposava già maturo, già ricco di gloria e di favori imperiali, tre anni dopo dalla battaglia di Gavinana, dall'uccisione del Ferruccio. E fu quello per lui un matrimonio esclusivamente d'interesse: ragguardevole dote gli recava la sposa, lo riamicava a tutto un cospicuo parentato. Grandi perciò le feste: il Filocalo nel comporre l'epitalamio si doleva che a tanto illustri nozze mancassero i « dolci canti » del Sannazzaro e del Pontano, ed incitava ad unirsi con lui i superstiti della bella scuola latina » partenopea. [2]

1 *l. c.* 2° 318.

2 De Blasiis, *l. c.* 3° 782; Alvisi, *op. cit.* p. 223.

Ebbene, come Porzia era vedova, anche il Maramaldo aveva avuto una prima moglie, giovanissimo, e l'aveva uccisa. L'aveva uccisa, perchè — diceva — infedele: senonchè allora, compiuta l'atroce vendetta, aveva dovuto andare in bando da Napoli, e per essere reintegrato nella patria e ne' beni gli era occorso invocare potenti protezioni presso Carlo V direttamente. — Dopo una diecina d'anni soltanto, potevano aver dimenticato già in Napoli, nel festeggiare le seconde nozze, la catastrofe delle prime?

Certo no, poichè una testimonianza del fatto sorvisse anche più tardi: ma è strano ad ogni modo che per la storia sia finora passato ignorato un avvenimento così grave nella vita del Maramaldo; l'avvenimento, anzi, con cui essa si apre, auspicio sinistro.

Alcuni documenti dell'Archivio Gonzaga, se non lo lumeggiano in tutti i particolari, svelano almeno, con certezza, questo buio dramma domestico, per le informazioni che ci dànno sul corso delle pratiche fatte dalla corte di Mantova in favore del Maramaldo bandito. Dal marchese Federico Gonzaga ebbe Fabrizio la più generosa assistenza ne' penosi frangenti della sua gioventù, e glie ne serbò schietta e profonda gratitudine: onde le molte lettere e notizie del Maramaldo, esistenti nell'Archivio Gonzaga, che ora pubblichiamo a miglior conoscenza della sua vita, del suo carattere.

I.

Con la disfatta del Lautrec, con l'ingresso dello Sforza a Milano, l'impresa era finita; ma que' poveri paesi, su cui si era battagliato, non avevano a soffrir meno della rapacità insolente delle soldatesche: lamenti e proteste erano vane, per la colpevole tolleranza de' capitani, che nè facevano essi giustizia, nè permettevano quella delle autorità locali. Appunto, le prime lettere,[1] che si hanno del Maramaldo al Marchese Gonzaga, sono in favore di alcuni soldati, che côlti a depredare erano stati imprigionati e condotti a Parma, dove il governatore, il Guicciardini, li voleva giustiziare, (il Maramaldo scrive *giustificare*) per dare finalmente un esempio.

Ne' termini più calorosi, Fabrizio scriveva subito, da Carpi (settembre 1522) al Marchese, al *patrone suo dolce*, s'interponesse per liberare que' *poveri soldati*, che non avevan fatto niente, altro che rubare, al solito de' soldati; baciandogli *le bellissime mani* lo scongiurava si adoperasse a lasciarli andare con armi e cavalli, e il Gonzaga spedì senz'altro un dispaccio imperativo al Guicciardini.

Questi sentì il bisogno di informare il Marchese com'erano precisamente le cose. Narrava dunque che

1 Doc. I.

trenta o quaranta cavalli, dopo aver legati e malmenati i paesani di Torricella, in quel di Parma, avevano vuotate le stalle di oltre cinquanta capi di bestiame. Egli, il governatore, aveva mandato il bargello di campagna con pochi militi a' depredatori perchè restituissero il mal tolto: ma per tutta risposta si era « dato la caccia dietro » al bargello. Allora spedì più gente, che seppe farsi rispettare: e così erano stati presi una ventina di quegli scherani — i più s'erano dati in fuga — a' quali tornava opportuno dare lezione condegna. « L'officio mio — soggiungeva il Guicciardini, nella sua risposta del 13 settembre 1522, al Marchese — « era « et è di provedere a simili disordini in tutti li « modi possibili... Tutto el Parmigiano è ogni dì « depredato et lacerato con questi modi, non manco « che se fussi delli inimici. » Era perciò dolente di non poter compiacere il Marchese, aspettando ordini in proposito dal Papa, e certo che se si fosse usata soverchia indulgenza a' colpevoli « epsi et li « altri — conchiudeva — piglieranno maggiore a- « nimo et finiranno di ruinare questo povero paese. »

Il Gonzaga tornò a scrivere al Guicciardini, risentito, come d'un' offesa fattagli, dell'avuto diniego; ma il Guicciardini tenne fermo, e rispose con nobile fierezza, dinanzi a cui il Marchese dovè cedere. [1] Le nuove premure del Maramaldo riuscirono infruttuose: ma tuttavia quest'incidente prova che

1 Doc. II.

egli era sin d'allora in familiarità molta col Marchese, capitano generale della Chiesa, già in fama del più perfetto cavaliere d'Italia.

II.

A Milano, nel carnevale del 1523 si fecero le più chiassose, più sfarzose feste: andando a gara lo Sforza e Prospero Colonna, l'uno nel celebrare la ricuperazione del Ducato, l'altro i nuovi amori della sua vecchiaia che ne fu esausta. In que' trionfi brillava il Maramaldo, notato con preferenza dalle Regine succedentisi della beltà e de' piaceri: e la prima, Madonna Clarice, l'amante di Prospero Colonna, lo elesse « per guardia e servizio di sua persona » [1]; fu tra' cavalieri che diedero qualche splendore all'impero men felice della seconda regina sorteggiata. [2] Pure, tra quegli spettacoli, quelle cene, che si chiudevano con brevi rappresentazioni drammatiche, per lo più egloghe [3], il Maramaldo non riusciva a dissimulare le gravi preoccupazioni dell'animo suo: e al Marchese di Mantova da cui gli

1 Doc. III.

2 Doc. IV.

3 Gli accenni che dà il Grossino nelle sue lettere (Doc. IV) mostrano chiaramente che quelle egloghe erano una specie di *contrasto*, come nel più de' casi va considerata questa forma importante di *dramma di società*, assai in voga negli spettacoli aulici del Rinascimento, per la sua brevità ed arguzia.

venivano continui presenti di vini, di ostriche [1] (per le feste gli aveva mandato un cavallo) scriveva di aver a parlare lungamente di serie cose in una gita che avrebbe fatta quanto prima a Mantova. [2]

Di che si trattava? Il Maramaldo sentiva di poter fare poco assegnamento sul Pescara, che versando in gravi imbarazzi pecuniarî si disponeva ad andare in Ispagna; [3] e sapeva invece di avere contro sè un fiero nemico in Prospero Colonna, per molte ragioni, tra cui non ultima certo la gelosia delle preferenze che accordava a Fabrizio la sua Clarice. Cercava dunque di esser preso al servizio del Marchese, per avere in lui un valido protettore: e l'ottenne, prevenendo a tempo i cattivi offici che pose in opera il Colonna, per dissuadere il Gonzaga dall'accettare il Maramaldo, che dipingeva coi più foschi colori all'ambasciatore di Mantova. [4]

Il Colonna volle anzi scrivere direttamente al Marchese: dichiarando che il Maramaldo era « un perpetuo fuoriudicato del Imperatore » e che contro di lui c'erano « ordini di procedere. » Avver-

1 Il Grossino ambasciatore a Milano del Marchese di Mantova scrive fra l'altre in data 26 Gennaio: « Il sig. Ferrante di Sanguo et il sig. Fabricio Maramaldo « ringratiano V. S. del presente delle ostreghe li avete mandati et « molto care gie sono state. Se ricomandano in sua bona gratia et ve son ser- « vitori. »

2 Doc. V.

3 Il Campori *(Vittoria Colonna,* Modena 1878) ha pubblicato una lettera angosciosa di Vittoria al Gonzaga, con cui nel maggio 1523 gli chiedeva quattromila scudi dovuti al marito. Il Pescara era in Ispagna: non s'appone quindi il Campori nel ritenere che quella lettera, insolitamente acre, fosse dettata dal marito a Vittoria (p. 32 in nota).

4 Doc. VI.

tiva dunque il Gonzaga, che se pure voleva egualmente prendere il Maramaldo, per eccessivo scrupolo di non mancare a una parola data, non doveva per altro fare una colpa a lui se nel frattempo avesse eseguito gli ordini ricevuti contro il nominato Fabrizio. [1]

Il Marchese non decampò per questo dalla protezione accordata al Maramaldo: il quale, verso la metà di maggio, dal Piemonte dove aveva fatto non si sa che scorsa, [2] sbrigati in fretta alcuni suoi affari in Milano, si riduceva a Mantova.

Era a Mantova, quando il Conte di Cerreto ebbe a parlare ingiuriosamente di lui, in un banchetto dato a Milano, contraddicendo alle lodi che faceva di Fabrizio una nobile dama, forse la stessa Madonna Clarice, memore del bel cavaliere che aveva prescelto a guardia e servizio della sua persona. Nulla di più naturale, che il Marchese Gonzaga assistesse energicamente Fabrizio nella sorvenuta vertenza. [3] Il cartello al Conte di Cerreto fu mandato da Mantova: e il Marchese fece offici col Cavalier Pusterla perchè volesse presentarlo. [4] Il Grossino, ambasciatore a Milano, scriveva prolissamente e ripetutamente delle grandi rimostranze che gli faceva il vecchio Colonna, per la spiegata protezione del

1 Doc. VII.

2 Doc. VIII.

3 È così risolto il dubbio dell'Alvisi, che scrive (*op. cit.* p. 34): « Fabrizio... fu invitato dal Gonzaga o andò egli stesso alla corte di lui a domandargli aiuto e protezione? Si ignora. »

4 Doc. IX. Lettera del 26 giugno.

Marchese a Fabrizio: non dissimulava al suo signore che si temeva per questa causa dovessero soffrirne i rapporti fra esso Federico e il Colonna; insisteva, perchè si obbligasse Fabrizio ad accettare un componimento della contesa.

Ma il duello, malgrado gli innumerevoli impedimenti, ebbe luogo: e il Maramaldo dovè in gran parte la vittoria alla protezione del Gonzaga, che gli diè per padrino uno de' suoi gentiluomini più fidati e valenti, ed un cavallo meraviglioso, la cui morte non fu rimpianta meno di quella del Cerreto. Così scrive il Grossino, in un'assai curiosa relazione dello scontro, raccolta da un testimonio oculare e mandata sollecitamente a Mantova. [1]

III.

Morto il conte di Cerreto, con molto accoramento di Prospero, che gli era tenerissimo — e che forse aveva opposto tanti ostacoli allo scontro, presago d'un sinistro — il Maramaldo, benchè presto guarito delle sue lievi ferite, non si mosse da Mantova per parecchi mesi.

Fu allora che, desideroso di uscire dalla posizione anormale in cui si trovava, Fabrizio, già aper-

1 Doc. X. — Il De Blasiis e l'Alvisi hanno dovuto riportare le narrazioni che se ne hanno nelle storie de' Carrafeschi, in mancanza di più dirette relazioni. — È chiaro che il duello ebbe luogo il 3 agosto.

tosi interamente col Marchese dovè sollecitarlo perchè lo aiutasse in un affare di molto più grave, in cui erano impegnati il suo onore, i suoi beni, il suo avvenire: e Federico, ben lungi dal ricusarsi, prestò ancora al Maramaldo l'appoggio più largo, più efficace.

In data dell'11 Dicembre 1523 troviamo una lettera del Marchese che rivela finalmente e la ragione delle gravi inquietudini di Fabrizio a Milano, e certo anche la causa degli « ordini di procedere » che il Colonna diceva d'aver contro lui. La lettera, diretta a Ferrando Gonzaga, è la seguente (*Reg. riserv.* Lib. 25):

« Amamo molto il S.r Fabricio Maramaldo « nobiliss.o gentilhomo neapolitano, qual già molti « mesi sta alli servitii nostri, per il valore et vir- « tuose qualità sue; et *perchè esso non può star in « Napoli per haver morta la moglie, sforzato dal ho- « nor suo*, desideramo summamente che la M.tà « Ces.a *lo restituisca alla patria nel modo era nanti « uccidesse la moglie*. Et però pregamo V. S. che « quella insieme con M. Suardino in nome nostro « con ogni efficacia preghi sua alteza ad farci que- « sta gratia, chè ultra S. M.tà farà questo beneficio « ad uno bonissimo et devotiss.o servo, ne obligarà « noi summamente. Et V. S. in questo facci tutte le « opre posibile, *come se le facesse per cosa che toc- « casse la persona nostra propria, tanto l'havemo a « core*. Et perchè la sarà diffusamente informata del « caso et del bisogno da M. Suardino a cui se

« scrive anplamente non saremo più longhi. A V.
« S. ne offeriamo paratissimi ecc. »

Anche la Marchesa, la deliziosa Isabella, volle aggiungere una parola in favore del piacente e forte cavaliere napoletano; scrivendo lo stesso giorno a Ferrando *(Copialett. Lib. 44)*:

« Ill. et Ex. fili nostre dilectiss.e — Lo Ill.mo
« Mons. Duca di Borbone nella sua partita da Man-
« tua, a preghere dello Ill.mo s.r Marchese vostro
« fratello e nostre, tolse lo assunto, gionto che
« fosse alla corte, di raccomandare alla M.ta Ces.a
« el s.r Fabricio Maramaldo et fare ogni opera,
« perchè *fosse restituito alla patria, et fattogli gratia*
« *della privatione delli beni soi.* Et perchè facile
« seria che il p.to Mons.r occupato in faccende di
« maggiore importantia si smenticassi di fare que-
« sto officio quando per altri non gli ne fosse dato
« racordo. Ni piacerà che voi togliate il carico de
« dargliene memoria, et facciate ogni opera acciò
« si facci lo effetto, et la cosa succedi secondo che
« si desidera, perchè essendo il s.r Fabritio quel
« gentile et valoroso cavagliero che l'è et tanto ser-
« vitore al s.r Marchese et a noi tanto affectionato
« quanto lo conoscemo, il desiderio che havimo di
« vederlo ben contento non potria essere maggiore,
« nè voi in questo potresti farni cosa di maggior
« piacere. Del successo poi per vostra lettra ce ne
« dareti aviso. »

Come si vede, la donna gentile rifuggì anche dal dare un semplice accenno al truce fatto; ma la

sua lettera contiene un particolare notevole, che spiega perchè si cogliesse allora l'occasione di iniziare le pratiche pel Maramaldo: la visita cioè del Borbone al suo cugino, Marchese di Mantova; del Borbone, che aveva da poco segnato il patto del suo tradimento e si proponeva di andare in Ispagna a coglierne i primi frutti. [1] Ma nè su lui, nè su Ferrando c'era da contar molto.

Ferrando era stato mandato in Ispagna, per trarlo da cattive abitudini che aveva prese in Mantova, e metterlo nella via de' favori imperiali e della fama, che doveva poi pienamente raggiungere. Intanto, però, lo tenevano cortissimo a denari: ed egli tempestava di lettere, perchè non lo lasciassero là, oppresso di debiti, costretto a fare in corte le più magre figure, e spesso nell'impossibilità assoluta di prender parte a *comparizioni* costose. Alla madre, che desiderava più generosa e con cui si lagnava d'esser troppo trascurato dalla famiglia, Ferrando rispondeva di malumore che non poteva occuparsi della pratica pel Maramaldo. [2]

1 Fra le originali del March. Federico al Malatesta, oratore in Venezia, una in data del 30 novembre, accenna a questa visita del Borbone, su cui non si hanno poi altri particolari: « Hoggi è venuto a noi un servitore del Illustrissimo S. Duca « di Borbone, nostro cugino et sotto lettera credenziale di S. Ex. ne affirma « che la serà quì fra otto giorni per andar a Genova et indi passar in Spagna « a la corte del Imperatore per sposare la sorella di S. Maestà che li è stata « promessa. »

2 Burgos, 9 aprile 1524 « Intesi quanto V. E. desiderava ch'io parlasse a « lo Imperatore per M. Fabritio Maramaldo, il che como vero servitore che « son di quella lo haverei fatto volintieri quando prima da lo Illustrissimo Signor « Marchese havessi havuto commissione di parlare a Sua Maestà insieme con lo « Imbasciatore de qualch'altra cosa de importantia, ma non esendosi mai hauto

L'ambasciatore Suardino aveva già scritto (Burgos, 5 aprile 1524) che avrebbe fatto tutto il possibile: « nel caso del s. Fabritio Maramaldo non « mancherò de opperare quanto quella me coman- « da, ma bisogna nanti ne parli con Sua M.ta farne « praticha con questi che governano, cioè con quelli « che so ànno a caro fare apiacere al Ill.ma S. V. »

La Marchesa Isabella insistè ancora con Ferrando perchè s'incaricasse di quest'officio per Fabrizio, tanto più che il Duca di Borbone aveva per allora rinunziato al suo viaggio in Ispagna; ma Ferrando non volle mai saperne.

Pressato dal Marchese, il Suardino replicava il 5 Luglio 1524: « Circha al caso del S. Fabritio « Maramaldo che V. E. due volte me ne ha scritto « non gli ho mai resposto per non havere hauto « cosa che scriverne, ora ho advisato dicto S. Fa- « britio quanto fin ora s'è fatto, a lo scrivere del « quale mi remetto; solo dirò a V. E. che Sua M.ta « quando gli parlai me disse che informasse el Can- « celero et che tutto quello potrebbe fare honesta- « mente lo farebbe per il s.r Marchese et Madama « Marchesa a la quale desiderava farli apiacere « molto. »

Solo il 30 settembre, il Suardino poteva annunziare alla Marchesa Isabella, che gliene diè le più

« memoria de me como se fusse lo da manco homo de questa corte, nè haven- « dome anchora sopra de questa cosa mandato lettere credenziali in nome mio, « non ho conosciuto poterne parlare senza mio carco, et per tanto V. E. me « perdonarà se in questo non la ho servita como desidera. »

grandi lodi, come le pratiche erano a buon porto: « Circha alla gratia adimandata a Sua M.ta in nome « del Ill.mo S. March.se et de V. E. per il S. Fa- « bricio Maramaldo me occorre dire avere Sua M.ta « comisso littere al S. Vicerè et al Consiglio col- « laterale de Napoli, che *constandoli aver morta la* « *moglie per vergogna li facesse debba admetterlo a* « *la patria et beni sui*: e questa clausa è posta per- « chè io ho fatto formare una suplicha ne la quale « dico lui aver morta la moglie per disonore gli « faceva, et questo lo ho dicto sopra la informa- « tione me fu mandata per M. Mario (Equicola). »

IV.

In così lunga attesa, non poteva di certo il Maramaldo restar neghittoso in Mantova, per quanto attraente la vita di feste e di svaghi che vi si menava; poi, il Marchese intendeva trarre partito di lui.

Una malattia, non grave, ma fastidiosa impediva al Gonzaga di essere al campo, dove il suo grado lo chiamava: e a tenersi in disparte lo consigliavano, inoltre, le gelosie e le dissenzioni de' capi, l'animo suo incerto fra Spagna e Francia, rimasto indeciso fino a che gli eventi non si pronunciarono chiaramente per il più forte. Richiesto, da' Veneziani, di mille fanti, il Marchese, a compensare al-

tresì in qualche modo la sua assenza, affidava quel « carico » al Maramaldo, dandogli insieme una missione di fiducia: lo ragguagliasse cioè di quanto s'agitava tra' capi, e delle voci che correvano sulla sua astensione dall'impresa. Nella « lunga e piccola guerra » di Lombardia del 1524, illustrata soltanto dalla morte di Baiardo, il Maramaldo non prese militarmente alcuna parte attiva, con suo molto rammarico: non ebbe a far altro che stazioni di guardia e subire le minute molestie del suo officio, per l'indisciplinatezza e il disordine de' fanti verso cui era troppo debole, e per la taccagneria del Provveditore veneto che sollevava un mondo di questioni sulle paghe.

Le lettere che Fabrizio scrisse allora al Marchese [1] sono piacevolissime, nella loro orribile ortografia, per una rozza e sboccata vivacità, tutta meridionale; per l'aria furbesca, che vuol darsi di diplomatico; per le sue insofferenze di gentiluomo, sdegnoso di pitoccherie borghesi, e sempre assetato di denaro; per i particolari curiosi sulla vita soldatesca; infine, per l'effusione schietta della sua gratitudine. Egli era molto imbarazzato a stendere relazioni seguite dei fatti e si scusava col Gonzaga, pregandolo in caso a mandargli qualche buon segretario; ma intanto continuava a tirar giù delle grandi pagine, in fondo alle quali metteva spesso sottoscrizioni scherzose « Fabricyo che al scrivere

1 Doc. XI, XIII.

mo' è una mona Rosa » — « Fabricyo della Teologia » — « burla burlando son pur facto un gran scrivano. » E così bene o male teneva informato di tutto il Marchese, dagli avvenimenti più vistosi come il fatto di Robecco a' piccoli incidenti del campo; non mancando di avvertirlo che si desiderava molto la presenza di lui, e alla malattia si credeva poco, per quanto esso Fabrizio cercasse di giocare d'astuzia, facendo le più ampie proteste sulle intenzioni del suo padrone.

A Milano il Maramaldo non volle trattenersi che pochissimo tempo, perchè sebbene fosse morto Prospero Colonna, sebbene ricevesse accoglienze lusinghiere dal Duca e da' maggiorenti, in grazia del Gonzaga, aveva tuttavia delle vaghe inquietudini su pericoli o agguati in cui poteva incappare; [1] e cercò pertanto di andarsene il prima possibile. Ma al campo non era minor guaio l'aver a dibattersi con le lesinerie del Provveditore: il Maramaldo amava di far splendidamente gli onori del suo grado, e voleva mostrare a quel pitocco di veneto che egli era là solo per servizio del Marchese, « non per cupidità de denari, excepto de honore. » [2] Convitava spesso gli altri capitani, dava mancie a trombetti e tamburini: cosicchè ogni tanto era al verde e doveva sollecitare il Marchese, scrivendo che la vita costava un occhio, che egli mangiava a prestito e che un giorno o l'altro sarebbe stato co-

1 Doc. XI. 4.
2 Doc. XI. 6; Doc. XIII. 2; Doc. XIV.

stretto di mandare « la spada ad doe mane ad inpignandum. »

Un curioso battibecco tra il Maramaldo e Giovanni de' Medici ci è riferito da una di queste lettere. [1] Giovanni che si distinse brillantemente in tante fazioni ne' primi mesi del 1524, aveva ben impinguata la borsa e la faceva sonar alto, anche per sviare i soldati di altre compagnie: e una volta, irridendo forse alle strettezze del Maramaldo, lo sfidò a giocare mille scudi. Fabrizio disse che non ne aveva, perchè non s'era dato a rubare, celiando inoltre sulle gloriose imprese di Giovanni; e questi, impetuoso com'era, non mancò senza dubbio di rispondere per le rime, ma il vivace incidente non ebbe alcun sèguito.

Malgrado tanta fierezza, il Maramaldo si curava ben poco di frenare i suoi fanti nelle solite odiose ribalderie, sul territorio stesso de' Veneti: e la Signoria dovè muoverne rimostranze al Marchese, chiedendo se le avesse scaraventato addosso de' nemici. Federico scrisse ne' termini più risentiti al Maramaldo, [2] ingiungendogli per quanto aveva cara la sua grazia di mantenere la più severa disciplina; e Fabrizio cercò del suo meglio di mettere dell'ordine, sia tra' soldati, sia tra' capitani delegati alle paghe, che non erano troppo scrupolosi.

Ma poco andò che, per la disfatta del Bonnivet, cessato ogni bisogno, la Signoria fu felicissima di

1 Doc. XIII. 3.
2 Doc. XII.

licenziare il Maramaldo co' suoi fanti, dandogli il benservito [1] e delle speciali lodi per la delicatezza con cui aveva rinunziato al compenso spettantegli per il suo grado.

Tornato a Mantova, sugli ultimi di maggio, Fabrizio ebbe in breve licenza anche dal Marchese, che nè aveva troppo a lodarsi di lui, nè aveva occasione di occuparlo altrimenti: ed in questo giunse al Maramaldo la notizia che sua madre stava molto male, onde, malgrado il bando, decise di fare una scappata a Napoli. [2] Non lo moveva tanto il desiderio di rivedere la povera donna, che aveva passato per lui così gravi ambascie, quanto il bisogno di rifornirsi di denaro, ora che licenziato dal Marchese doveva contare solo sulle proprie risorse, e l'interesse di tener d'occhio « la poco de miseria de robba » che aveva, acciò in caso di morte della madre, non andasse « in malora. »

La sua fu veramente una breve e clandestina scappata, perchè nel settembre era già partito da Napoli; e i suoi amici che s'erano tanto rallegrati delle distinzioni accordategli dal Marchese chiedevano più tardi le cause dell'improvviso licenziamento: [3] segno, che a Napoli non s'era fatto vedere che da' più intimi. Ciò si spiega, indubbiamente,

1 Doc. XV. — Il Marchese in data del 21 maggio 1524 scrivea al suo ambasciatore in Venezia: « Lo magnifico Provveditore ha licenziato li fanti che con« dussero i Signori veneziani del nostro Stato, non havendo più bisogno: et esso « Magnifico Proveditore ha mostrato restar molto ben satisfato del s. Fabricio. »

2 Doc. XVI.

3 Doc. XVII.

perchè il bando non era stato revocato: delle pratiche in corso non si sapeva ancora nulla di preciso, e al Maramaldo la prudenza consigliava dunque di tenersi celato nella sua dimora a Napoli, forse anche per timore de' parenti della moglie uccisa. Insistè ancora il Maramaldo per la revoca legale del bando; o questo decadde per tacita prescrizione, in omaggio alle sue benemerenze di condottiero nell'esercito imperiale? Non ci risulta.

V.

Qualche po' di freddezza nella separazione del Marchese Federico dal Maramaldo traspare chiaramente: ma i beneficî ricevuti erano stati ben grandi, perchè la gratitudine di Fabrizio dovesse rimanere sempre viva e inalterata. Del 1525, un anno così fecondo di storici avvenimenti — durante il quale non si sa bene dove fosse e che facesse il Maramaldo [1] sino a che non venne preso tra' suoi più fidi dal Marchese del Vasto — non si ha che una sola sua lettera, in cui peraltro rafferma la profonda devozione al Marchese; [2] ma negli anni successivi, sino alla morte di Federico, abbondano le prove delle più cordiali relazioni fra loro.

1 De Blasiis, *l. c.* 2° 329-30.
2 Doc. XVIII.

Su' primi del 1526, mentre si trattava per la restituzione di Francesco I, Fabrizio di stazione ad Asti aveva cura che non fosse toccata la corrispondenza del Marchese, essendovi ordine di aprire quante lettere venivano di Lione e di Spagna; [1] e, come già a Milano, non gli mancavano dal Marchese presenti graziosi di ghiottornie. Sceso, pochi mesi appresso, in Lombardia, co' suoi terribili fanti, il Maramaldo attese sempre a far rispettare scrupolosamente quelle terre del Marchese, su cui le soldatesche avessero a passare; e ad interposizione di Federico pazientò che Concordia indugiasse qualche giorno a pagare la imposta contribuzione. Atto di tolleranza, che gli costava molto di fare, sia per i bisogni e l'avidità delle truppe, sia per la tentazione che aveva lui di metter le mani addosso a chi sapeva bene avrebbe potuto pagare. E prima che gli fosse uscito dalle mani ce ne voleva. [2]

Il 21 giugno, [3] Fabrizio entrava in Lodi con due mila fanti e centocinquanta cavalli: ed è nota la sorpresa capitatagli soli tre giorni dopo, per il tradimento del Vistarino, che introdusse di notte i veneziani e pontificî. Svaligiato di quasi tutto il suo, rimasto a piedi — così egli scrive — il Maramaldo ebbe allora a ricorrere al Marchese di Mantova per rifornirsi d'un cavallo: e poichè lo vedeva

1 Doc. XIX.

2 Doc. XX; vedi specialmente la lett. 5.

3 Doc. XX. 6. Non dunque il 16 giugno, come ha l'Alvisi (p. 52) nè con soli 1500 fanti come ha il Guicciardini (*St. d' It.* Lib. VII, c. 2).

sempre tentennante fra i due grandi contendenti — Carlo V e Francesco I — il Maramaldo dava al Gonzaga con molta accortezza il consiglio di « rimediare soe cose » con la Maestà Cesarea; glielo diceva « da bon servitore. » [1] Gli avvenimenti, invero, precipitavano: stava per scendere il Frundsberg, e, dopo la morte di Giovanni de' Medici, Roma era votata alla ferocia de' saccheggiatori.

Una grande occasione di attestare al Marchese la sua gratitudine avrebbe avuto e còlto il Maramaldo — a quanto pare dall'Alvisi [2] — appunto al sacco di Roma, mantenendo « la fatta promessa » (?) di salvare la madre di lui, Isabella d'Este. È un'asserzione priva di fondamento: Federico non pensò punto di affidarsi al Maramaldo, poichè il fratello Ferrando era nell'esercito imperiale, e, appena potè, accorse a liberare la madre. L'ambasciatore Francesco Gonzaga e Ferrando stesso diedero subito dettagliata — e assai interessante — relazione dell'occorso al Marchese: [3] e dalle loro lettere è affatto escluso che avessero un qualunque appoggio dal Maramaldo. Del resto l'Isabella, nel suo palazzo di SS. Apostoli, era sicurissima per sè e per le sue cose: e solo potè esporla al pericolo la pietà per cui aveva raccolto più di mille e duecento gentildonne e un migliaio di uomini.

Ma se non per la madre, Federico ebbe a ri-

1 Doc. XX. 7.
2 *op. cit.* pp. 67-68. Non lo afferma che con un *forse*, ma inclina a crederlo.
3 Doc. XXI.

volgersi allora al Maramaldo per un altro interesse, quasi grande del pari, in lui amatore appassionato d'arte, che la sollecitudine di figlio; ed è veramente curiosa la lettera che diresse a Fabrizio il 22 maggio 1527 (*Reg. riserv.* Lib. 38):

« Sono qui doi gentilhomini da bene, molto « mei amici, delli quali uno conosce V. S. per « presentia, l'altro per fama et tutti doi tengono « essa V. S. per liberal e cortese et prompto a far « piacere alle persone che meritano. Questi desi- « derano una gratia da lei, et però hanno voluto « ch'io li raccomandi ad essa V. S. L'uno è Mar- « mirolo, l'altro è il Te,[1] quali desiderano de or- « narse de cose antiche o teste o gambe o busti « o statue integre, così di metallo come di marmo. « Et perchè sanno che *voi haveti in preda Roma*, « desiderano per el mezzo della liberalità vostra de « quelle cose che nè voi nè vostri soldati fanno « stima, *chè attendeti a preda di altra sorta*; sichè, « S. Fabritio mio, non vogliate manchare di sati- « sfare al desiderio delli detti doi mei amici, acciò « che non perdino la bona oppinione che hanno « di V. S., altrimenti so che diriano peggio de « Fabritio Maramaldo che non se disse mai del « maggior Pyrata del mondo. Fate ch'io possa dif- « fendere l'honor vostro.

« Se io potessi qualche cosa di quì per V. S. « me ve offererei molto voluntieri, ben che la sa

1 Due palazzi famosi; il secondo in specie per le meravigliose pitture di Giulio Romano che allora era dietro a eseguire i lavori.

« quanto sia per farli piacere. — *El tutto vostro*
« *Marchese di Mantova.* »

Poichè Roma era in preda di così barbari ladroni, il Marchese, dunque, non voleva lasciar passare l'occasione propizia di abbellire i suoi palazzi di oggetti d'arte, a molto buon mercato: era un sottrarre, forse, de' capolavori alla ferocia iconoclasta delle orde tedesche, specialmente. — Il Fanzino, uomo fidatissimo del Gonzaga, che aveva seguito il Borbone, nell'annunziare d'aver recapitato quell'arguta lettera al Maramaldo, soggiungeva (5 giugno): « Il S.r Fabritio dice di fare il possibile per ser-
« virla, et mi ha mostrato cinque teste et una gran
« gran figura che me la pigli, ma qui sta el fatto:
« prima anchora che V. Ex. li ne havesse scritto
« io ne lo havea pregato. Ho dato ordine a m.ro
« Gianjacomo Ingignero [1] che vadi a capare [2] quello
« che ci è di buono, perchè io lo ponerò in Roma
« in una casa in sicuro, sinchè si possa pigliare
« partito de condurle; et esso m.ro Gianjacomo mi
« ha pregato ch'io scriva a V. Ex. come l'ha *sei o*
« *sette de le più belle cose di Roma* per V. Ex. che
« gli portarà; fra tanto che possa condurse a casa
« la supplica ad fare soccorrere la sua famigliola
« di qualche vettovaglia. »

E il buon Fanzino, sapendo l'amore del Marchese per le « anticaglie » si affannava di non aver denari per riscattare le più preziose dal vandalismo

1 Un ingegnere mantovano.
2 Scegliere.

de' lanzichenecchi, e scriveva il 20 giugno: « A « forza si battono denari et si rumpono argenti gli « più belli et meglio lavorati che si habbi mai ve- « duti, et io prometto a V. Ex. che ho usata ogni « diligentia di havere cinque o seicento ducati per « pigliare alcuni vasi gli più superbi che si possano « vedere per V. Ex.ª che si hanno per argento rotto « et le fatture vaglion più che l'argento medesimo. « Et voleva se alcuno banchiere mi serviva de gli « denari lassargli l'argento ne le mani fino che se « gli restituisseno gli denari et gli offeriva di pa- « gargli lo interesse che si pagheria per un cambio « di qui a Mantua, ma non c'è altro banchiere che « il Ventura, et esso giura de non havere un soldo, « che tutto lo traffico che hora fa è di cedole. Ho « anche fatto pratiche per altri mezzi de haverne, « et non mi è riuscito, di che mi crepa il cuore, « chè sono cose da honorare un Re del mondo. « Molti ne pigliano questi capitani alemanni, gli « S.ri Colonnesi ne levano assai, ma infiniti anche « se ne rompe. »

Danari il Marchese non poteva mandarne, perchè il passaggio de' lanzichenecchi e un'inondazione avevan disertato i suoi dominii e imposto ingenti spese e prestiti onerosi; onde tornava a raccomandare al Fanzino che, in difetto di numerario, cercasse di stare a' panni del Maramaldo, per ottenere col suo favore quanto era più possibile. Ma Fabrizio mancò del tutto alle promesse, con molta indignazione del Fanzino, che per scusarsi col padrone

gli scriveva (24 luglio): « V. Ex. la sarà molto « mal servita delle anticaglie, nè questo avverrà « già perchè non habbi usato tutta quella diligentia « che me sia stata possibile, mentre ho potuto con- « versare, et dappoi fatta usare per mezzo di un « gentilhomo del S.r Ferrando et per m.ro Gianja- « como (l'ingegnere); ma per dire il vero a quella, « il S.r Fabritio *non ha mai dato altro che parole,* « *et la causa è stata perchè quelli de Gisi glie hanno* « *donato cento scudi, perchè gli salvi tutte le antica-* « *glie che havevano in casa et erano le promesse a* « *V. Ex.* et di questo ci ho molti testimoni. Doe « bellissime figure, per quanto intendo, havea ordi- « nato di far levare et reponere in casa di m. « Berardo Rutha, per mezzo del conte Ludovico « Lodrone; ma esso si è partito, la casa di m. Be- « rardo è serrata, quell'altra ove erano le figure è « abbandonata per la peste, e quelli che erano ri- « masti in Roma del conte Ludovico sono morti « in quattro, et gli sopravanzati sono fora di Roma, « di manera che non son potuto venire in cogni- « tione se si hanno havute. Ma se m.ro Janjacomo « è venuto da là ne saprà render conto, et a quella « haverà portato le soe, se non le ha perse in viag- « gio, quando sono stati svaligiati. [1] Sì che V. Ex. « si degni non imputar me se la non serà ben ser- « vita, perchè *lo inganno del s.r Fabritio* et la di- « sgratia de la peste ne è stata cagione. »

Il Maramaldo non era stato malaccorto nel met-

1 Appena scampata da Roma, la Marchesa Isabella fece imbarcare a tutte le sue robe; e la nave cadde in mano dei pirati.

tere le mani su casa Chigi, ma bisogna convenire che fu anche discreto, contentandosi di soli cento scudi, per salvare i tesori d'arte, che Agostino il Magnifico vi aveva adunati. Del colpo fallito il Gonzaga dovè rassegnarsi: e non sembra ne serbasse punto malanimo contro il Maramaldo. Capiva bene che in quel rozzo e incolto avventuriero la cupidigia più cieca del denaro la vinceva su tutto: e cento scudi sonanti, l'uno sull'altro, per quanto pochi, non erano da sacrificarsi al piacere di ornare que' due palazzi, che il Marchese scherzosamente gli aveva raccomandato come due gentiluomini amici.

VI.

L'anno appresso, poteva finalmente, per la prima volta il Maramaldo ritornare in Napoli, alla luce aperta del sole, capitano ammirato e temuto, difensore valoroso della sua città, assediata dal Lautrec.

Se pure, dopo le pratiche condotte a buon punto dal Marchese di Mantova per lui, non fosse stato in tutte le debite forme revocato il bando, da questo lato egli non aveva in que' frangenti più nulla a temere. Ma ben gli restavano de' fieri e implacabili nemici che cercarono di perderlo, ponendo in opera una perfida astuzia, onde apparisse traditore, e come tale fosse imprigionato ed esposto a' rigori e all'infamia d'una giustizia sommaria. Chi erano essi, e quale il movente dell'odio? Un G. B. Sode-

rini, [1] scrivendone a Firenze, getta là il suo apprezzamento che i nemici del Maramaldo gli avessero giuocato quel tiro, per ghermire la sua « grossa facultà. » Ciò vorrebbe dire che Fabrizio era stato senz'altro rimesso nell'uso de' suoi beni: ma non sembra però, dà quanto egli scriveva al Marchese, quando per sua madre moribonda era accorso a Napoli, che la *facultà* fosse così *grossa*; egli parlava allora di quel « poco de miseria de robba. » Probabilmente dunque se non fu uno strattagemma del Marchese di Montesarchio (la cui vedova Porzia sposò poi Fabrizio) e se il tiro gli fu fatto da nemici di Napoli, questi erano spinti più da desiderio di vendetta per offese indimenticabili, che non da cupidigia di denaro; e c'è da apporsi cercando questi nemici o tra' parenti della moglie che aveva ucciso o tra quelli del conte di Cerreto.

Certo, non lieve pericolo corse il Maramaldo: e fu allora che per lui si rivolse, garante della sua *candida fede*, della sua *sincerità*, al Principe d'Orange Vittoria Colonna. [2] Dalla lettera della quale appare che il più de' parenti di Fabrizio erano o morti od assenti, ed egli si trovava perciò solo, indifeso.

Si fece il processo, e riuscì a piena rivendica-

1 Alvisi, *op. cit.* Doc. 27 (p. 296). — Cf. De Blasiis, *l. c.* 2° 362 e segg. che riferisce anche la insidiosa lettera del marchese di Montesarchio, che intercettata doveva far credere esistessero intelligenze tra Fabrizio e gli assedianti, per un tradimento o una diserzione.

2 De Blasiis, *l. c.* 2° 364, 378; Alvisi, *op. cit.* p. 78. — È strano che dopo quanto ha prima stabilito il De Blasiis, poi ripetuto l'Alvisi, il signor di Reumont (*V. Colonna*, Torino 1883) dica d'ignorare la cagione (p. 102) per cui il Maramaldo cadde in disgrazia del Principe. È una delle tante inesattezze di quel pretenzioso e mediocrissimo libro.

zione del Maramaldo, che, indi a poco, a quello della sua innocenza aggiungeva il trionfo del suo valore, nell'assedio di Capua.

In tante traversie non dimenticò il suo benefattore Marchese di Mantova; e in una lettera del 23 giugno 1529 [1] gli diceva d'aver « scritto più carta » che mai, ma ignorava se le sue missive fossero pervenute a Mantova. La guerra aveva disertato quel povero regno, in modo da destare la compassione anche del Maramaldo; ed egli si scusava, pertanto, se non poteva mandare un qualche presente, in attestato della sua servitù.

In quell'istesso mese l'impresa di Firenze era stata decisa: ed era là che doveva raggiungere il suo più alto grado la trista celebrità del Maramaldo; a cui non parve codardo di vendicare lo scorno avuto all'assedio di Volterra [2] con la feroce vendetta sul Ferruccio a Gavinana.

La tesi, studiosamente architettata dall'Alvisi, più con ismania di novità e ostinatezza di partito preso, che non oggettività serena e buonafede di storico, per sgravare il Maramaldo dall'infamia di quell'uccisione, è stata trionfalmente sfatata: [3] ma

1 Doc. XXII.

2 Vedi APPENDICE.

3 Mi riferisco sopratutto alle recensioni del libro dell'Alvisi, fatte dal VILLARI (*Rassegna settimanale*, vol. 8. p. 278) e dal RENIER (*Preludio*, Anno V. p. 237), che ne sono le più decisive confutazioni. Quel libro, come tesi, è tutta un'aberrazione critica; e, dove si consideri, che la parte più solida, riguardante la biografia del Maramaldo, era già stata magistralmente trattata dal De Blasiis non si saprebbe davvero che cosa resti di proprio all'Alvisi, oltre il merito di apologista infelice e soverchiatore. Ma a migliori risultati non si può giunger certo, quando le questioni dal campo sereno della scienza vengon portate nel dominio della gazzetteria saccente e vanesia, e della *réclame* speculatrice.

non è inutile produrre ancora una testimonianza importante, che ci recano in proposito i documenti mantovani. Se della prodezza del Maramaldo non fu informato dal fratello Ferrando, per cui tra le gravi cure del momento restava un incidente affatto secondario il dire chi aveva precisamente *finito* il Ferruccio — importando solo che si fosse vinto, e morto il capitano nemico — il marchese Federico ne ebbe ben ragguaglio dal suo ambasciatore di Roma, che le notizie degli avvenimenti apprese direttamente dal Papa.

Il 5 agosto 1530 — due giorni dopo dal fatto — Francesco Gonzaga scriveva in un dispaccio precipitato che in Roma la gran nova era « venuta circa « le 10 hore a N. S. et al S. Ambassator May. » La morte del Principe d'Orange aveva colpito sopratutto, sebbene il Gonzaga aggiungesse non saper dire davvero se fosse « piaciuta o despiaciuta: « so ben che non si restava molto satisfatti delle « attioni sue. » Quanto alla morte del Ferruccio nulla ancora si conosceva di preciso. « Et *si dice* « che esso Ferruccio anch'egli vi rimase. » Così scriveva lo stesso giorno alla Marchesa Isabella un Guido da Crema, segretario del Cardinale Ercole Gonzaga: e invero essendo stato ucciso il Ferruccio, verso sera, a battaglia finita, la notizia della sua morte non poteva esser subito diffusa e accertata ne' particolari.

Tali dunque, le prime notizie sommarie avute a Roma. Ma il giorno appresso l'ambasciatore Fran-

cesco Gonzaga aveva avuto udienza dal Papa, e poteva riferire non solo le più minute circostanze delle relazioni che si erano ricevute sulla giornata di Gavinana, ma anche le intenzioni e i desideri di S. S. circa il successore da darsi all'ucciso Principe d'Orange e la soddisfazione con cui aveva appreso l'egregia condotta de' fanti italiani. « In questa ex-
« peditione — scrive l'ambasciatore — li fanti ita-
« liani si sono portati molto bene, secondo riferisce
« chi è venuto di là, *qual dice esserli stato presente,*
« et tra li altri particolari narra che Fabritio Ma-
« ramaldo amazzò di sua mano Ferruccio, essendo
« già fatto prigione, et questo per certa inimicitia
« che avevano antichamente inseme. Il S.r Io. Paulo
« figliuol del S.r Renzo è prigione di esso Fabritio,
« qual inseme con il Conte di San Secondo e il
« S.r Alexandro Vitello *riporta gran laude*, essendosi
« portato molto valorosamente in questa fattione. »

L'uccisione del Ferruccio per mano del Maramaldo fu, dunque, uno de' particolari più salienti, che testimoni non sospetti recarono subito a Roma, alle orecchie del Papa, più interessato ad avere le prime e sicure notizie dell'avvenimento, e desideroso di premiare gli autori della vittoria secondo il merito.

Quando il Maramaldo andò a Roma nel settembre il Papa gli fu largo, se non di denari, di carezze: e altrettante ne ebbe dall'Imperatore, a cui e Ferrando e Federico Gonzaga avevano fatto i più grandi elogi dell'uccisore di Ferruccio. [1]

1 Doc. XXIII.

VII.

Aveva promesso al Marchese che all'anno nuovo, nel recarsi dalla Maestà Cesarea sarebbe passato da Mantova, per riverirlo ed ammirare quell'incantevole fabrica del Te — per cui s'era pure ricusato a procurare ornamenti con tanto poco suo dispendio —, e Fabrizio sugli ultimi di febbraio del 1531 [1] attenne la promessa; ed ebbe le feste più cordiali, le più onorevoli accoglienze.

Durante il suo soggiorno a Napoli, era stato a visitare in Ischia Vittoria Colonna per la quale egualmente doveva professare gratitudine profonda; e da lei, oramai tutta data a vita di spirito, il Maramaldo aveva ricevuto l'incarico di esprimere al Marchese — splendido e intelligente protettore d'artisti — un desiderio di devota.

« Ho inteso — scriveva immediatamente a Vittoria, da squisito cavaliere, il Marchese, in data 11 marzo — ho inteso dal S.r Fabritio Marramaldo « ch'ella desidera d'havere una pittura bella, et di « mano di pittore excellente, d'una figura de S. « Maddalena; et ho subito mandato a Venetia e « scritto a Tiziano quale è forse il più excellente

1 Doc. XXIV. — v. in Alvisi (p. 216) la lettera del 23 nov. 1530 con cui il Maramaldo prometteva al Marchese di fargli una visita nel prossimo marzo.

« in quella arte che a nostri tempi se ritrovi et è « tutto mio, ricercandolo con grande instantia a « volerne fare una bellissima, *lagrimosa più che si* « *può*, et farmela haver presto, et alla excellentia « del pittore et alla instantia ch'io li ne ho fatto « tengo che l'opera verrà perfettissima et spero d'ha- « verla forsi de quà da Pasca et havutala la inviarò « a V. S. » [1]

Ciò che realmente avvenne: l'ambasciatore Agnello stava a' fianchi di Tiziano, spronandolo a far presto e bene; e Vittoria del principesco dono poteva ringraziare il Marchese due mesi dopo, appena. [2]

Era Fabrizio ancora in Mantova, quando un trombetto di Antonio de Leva vi giunse per consegnargli un cartello di Cesare Maggi. L'origine della « differenza » è ignota: [3] vediamo solo da una lettera del Conte di Caiazzo al Gonzaga (Colornio, 13 gennaio 1531) che fin dal gennaio « il « S.r Collonello Cesare da Napoli *avea* formati al- « cuni cartelli di battimento contro il S.r Fabritio « Maramaldo » e li aveva inviati al Marchese, come ad autorità ineccepibile, perchè desse un giudizio sulla

1 Questa notizia ed altre molte relative al quadro della *Maddalena* — la cui composizione egli segue giorno per giorno con la corrispondenza dell'ambasciatore mantovano a Venezia — ha dato W. Braghirolli nella sua eccellente memoria *Tiziano alla corte de' Gonzaga* (*Atti dell'Accad. Virgiliana*, 1881).

2 Campori, *op. cit.* Lett. del 25 maggio 1531. « De la Magdalena la rengratio infinite volte. » Quest'accenno un po' vago è chiarito dalla memoria del Braghirolli. Il Reumont (*op. cit.* p. 131) con le sue frasi banali dice solo che in quell'anno Vittoria la si trova in commercio epistolare col Gonzaga.

3 De Blasiis *l. c.* 3° 798; Alvisi, p. 226.

...za. Questi cartelli non ci sono rimasti: ma il ... è che il Marchese, messo così arbitro nella questione, non volle neppur consentire che il trombetto del De Leva consegnasse il cartello di sfida a Fabrizio. E quando più tardi, a richiesta del Maggi, il De Leva chiese al Gonzaga gli si desse atto di quel rifiuto, Federico rilasciò seccamente la voluta dichiarazione. [1]

Non sembra che prima dell'aprile il Maramaldo giungesse in corte: [2] solo in quel mese fu ammesso alla presenza dell'Imperatore, e non rifinì di lodarsi delle accoglienze avute, superiori ad ogni suo desiderio. Avrebbe voluto però sbrigar più presto le sue faccende, desideroso di trovarsi ancora a Mantova per le feste nuziali di Federico, che toglieva la marchesa di Monferrato; ma da quella « lunghissima corte » non c'era modo da « expedirse » e Fabrizio dovè aspettare un anno, prima di aver ottenuto quanto chiedeva. Nel far annunziare a Ferrando Gonzaga [3] che i suoi negozi avevano avuto buon fine come desiderava, il Maramaldo si riferiva certamente a quel possesso di Ottaiano, che correva pericolo di perdere, non volendosi riconoscere dal fisco le vendite precipitate, fatte dall'Orange. [4] Le condizioni di Fabrizio erano tutt'altro che flotide — e ad ogni occasione aveva bisogno d'im-

1 Doc. XXV.
2 Doc. XXVI.
3 Doc. XXVII.
4 De Blasiis, *l. c.* 3° 761.

portunare il Gonzaga, specialmente per cavalli —; cosicchè il matrimonio, concluso nell'agosto [1] 1883 con la Cantelmo, fu per lui un buon affare, e a quella dote di ventisette mila ducati — di cui scriveva con l'acquolina alla bocca, nella partecipazione delle nozze al Duca di Mantova — seppe dar fondo per bene.

La morte di Federico Gonzaga, a soli quaranta anni, interruppe le relazioni che non avevano cessato d'essere cordialissime fino allora [2] tra il Maramaldo e la corte di Mantova: — dopo il 1540 non si ha più notizia di lui da' documenti Gonzaga, e lo sappiamo già sdraiato nella sua vita di epicureo, in cui prodigò gli ultimi anni ed ogni fortuna. Discendenza non aveva, legittima: un figlio naturale che si chiamava pure Fabrizio [3] s'incaricò d'infliggere a questo nome l'ultima infamia, col trascinarlo in galera, se non sulla forca addirittura, come falsario.

VIII.

Ed ora è tempo di raccogliere le sparse fila della narrazione sul dramma domestico del Maramaldo, e concludere.

1 Doc. XXVIII.

2 Doc. XXIX, XXX. — Del 10 marzo 1540, poco più di due mesi prima della morte di Federico, è un biglietto del Maramaldo, che non mette conto pubblicare, in raccomandazione d'un gentiluomo d'Aversa.

3 De Blasiis, *l. c.* 3° 813.

Una lacuna v'è purtroppo a deplorare ne' documenti dell'Archivio Gonzaga: manca la minuta, che più si cercava, dell'informazione inviata al Suardino, per il caso del Maramaldo uxoricida, e che sappiamo stesa dall'Equicola. Ci manca dunque la versione che del truce fatto, sia pure a tutto suo favore, diede lo stesso Fabrizio, sino ad impietosir tanto la Marchesa Isabella, e quale da lui dovè raccoglierla il pigro e dotto segretario. Non possiamo perciò stabilire se veramente il Maramaldo avesse ucciso la moglie più o meno *in flagranti* o mosso da un impeto di sospettosa ferocia; nè sapere a quale nobile casa (che fosse di nobil casa non parrebbe dubbio) apparteneva quella donna.

Per l'epoca precisa in cui il fatto sarebbe avvenuto, noi non abbiamo ora ragione di negar fede a quel solitario anonimo, la cui voce rimase inascoltata. Nel codice misc. magliabecch. cl. XXV, 596, fra parecchie annotazioni biografiche di uomini illustri si legge questa: « Fabbrizio Marramaldo na« cque in martedì a 28 di dicembre 1494, nel prin« cipio di marzo del 1522 ammazzò la moglie, nel « medesimo anno a 3 di agosto ammazzò a Man« tova il conte di Cerito di casa Caraffa: ammazzò « più di cento pedoni, morì di febbre maninconica « havendo 51 anni. » Se l'anonimo errò nel comprendere i due fatti — l'uccisione della moglie e il duello col Caraffa — in un medesimo anno, ciò non vuol dire punto che sia inesatta la data assegnata al primo.

Il De Blasiis [1] parlando di quest' « anonimo e tardivo ricordo », dopo aver osservato con legittima sorpresa che niuno de' contemporanei fa cenno del delitto, nè dalle molte memorie rimaste del Maramaldo si deduce che avesse avuto altra moglie, prima della Cantelmo, soggiunge: « Le due « supposizioni che potrebbero farsi, o ch'egli già « sposato in Napoli avesse seco condotto al campo « la donna che si pretende uccisa di sua mano, o « che tra le zuffe e i pericoli della guerra divenisse marito in Lombardia sono egualmente inverosimili. E quell'accusa solitaria d'un ignoto, « che la raccolse e l'inventò, forse oltre un secolo « dopo, *se può piacere a qualcuno per tingere più in « nero la fama dell'uccisore di Ferruccio à proprio « l'aspetto d'una fandonia.* Ben altro aveva pel capo « Fabrizio, che invece di menar moglie ora *(nel « 1523 a Milano)* pensava a spassarsi e a vagheggiare le belle dame.... » — L'anonimo che si limitò a registrare il fatto non poteva avere alcun proposito di « tingere più in nero la fama dell'uccisore di Ferruccio » poichè fra tanti ammazzamenti di Fabrizio dimenticò quello del commissario fiorentino. Ed una volta accertato il fatto, senza lavorar molto di supposizioni, è facile arguire — accogliendo la data che della nascita di Fabrizio reca l'anonimo stesso [2] — che il Maramaldo aveva tolto

1 *l. c.* 2° 320.

2 È il solo che ne dia una precisa, limitandosi tutti gli altri a dire che Fabrizio nacque sugli ultimi del sec. XV. cf. De Blasiis, *l. c.* 2° 304. Fabrizio sarebbe morto perciò a 61 anni e non 51, come per svista segna l'anonimo. E infatti sembra decedesse nel 1555.

moglie poco più che ventenne, e che a seguire il Pescara lo spinse sopratutto la sua sciagura domestica e il conseguente bando che gli interdisse il soggiorno di Napoli. È meno plausibile immaginare che fosse giá partito col Pescara, e che in un improvviso ritorno avesse avuto a constatare e punire l'infedeltà della sua donna. La catastrofe dovette avvenire almeno dopo qualche anno di matrimonio: e gli ordini di procedere contro Fabrizio, lo zelo che voleva mettere nell' eseguirli Prospero Colonna, i superbi fastidi del conte di Cerreto, lasciano supporre che quell'uccisione avesse sollevato contro Fabrizio la vendetta di parentela cospicua. Si è visto poi che a Milano, pur attendendo « a spassarsi e vagheggiare le belle dame » Fabrizio era oppresso da torbide cure, inseguito forse tuttora dal fantasma del recente cadavere.

Non possiamo recarci a credere che delle pratiche avviate dal Marchese di Mantova sia sparita ogni traccia, là dov'ebbero il loro corso, in Ispagna, prima, e quindi al Vicerè di Napoli; e forse, cercando meglio, si riuscirà a mettere in luce i particolari che ci mancano. Intanto, conoscendo bene gli istinti e le abitudini feroci del Maramaldo, non si può pensare alla fragile creatura spezzatasi tra le mani brutali di quell'uomo, senza inclinare a ritenere che dovett'essere assai più sciagurata che colpevole.

DOCUMENTI

DOCUMENTI

I. [1]

Il Maramaldo al Marchese Federico Gonzaga.

1. — Ill.[mo] et Excellentissimo S.[re] myo. Perchè sono presoni in Parma certi soldati et il gubernatore dice volerli justificare *(sic)* domane, pertanto supplico quella me voglia fare gratia che voglia scrivere al presente una lettra bona de favore al dicto governatore che al manco voglia intertenere overo farne gratia ad vostra S. Ill.[ma] de dicti soldati perchè quello che ànno fatto è stato niente perchè se trovâro ad robare non so che bestiame como é solito de soldati. Patrone myo dolce, vostra S. me faccia gratia scriverli un poco caldamente che il presente ce andaria in posta como homo de vostra S. Ill.[ma] a la quale baso le mano per infinite volte. De Carpi die 13 mensis sectembris 1522.

Io sarrò domane da Vostra S. Ill.[ma]

Servitore
Fabricyo Marramaldo.

1 Ho creduto opportuno di raggruppare sotto un solo numero più documenti, quando si riferivano ad uno stesso fatto o ad un solo periodo della narrazione.

2. — Ill.mo et Excell.ma S.re et patrone myo. Mando ad Vostra S. Ill.ma il presente supplicando quella me voglia fare gratia tornare ad scrivere un altra lettera al governatore de Parma che volesse per amore de Vostra S. Ill.ma lassare andare queli poveri soldati et tornarli le arme et li cavalli: et si dono fastidyo ad vostra S. Ill.ma me perdoni che la servitù mya me fa audace et li baso le bellissime mano. De Carpi die 18 Sect.

De V. Illma et excell.ma S.

Servo affectionato Fabricyo
infelice.

II.

Il Guicciardini al Gonzaga.

Ill.me ac Ex.me Dne Dne obs.me

Non prima havevo risposto a una lettera di V. Ex. ricevuta questa notte che ne è comparsa una altra pure sopra la medesima materia, ma di tenore molto diverso dalla precedente, della quale in verità mi sono assai maravigliato, perchè quando io ne havessi fatta altra resolutione non so imaginare con che giustitia quella potessi reputarsi come scrive molto offesa da me, nè dire che io li havessi poco rispetto, perchè essendo io in questo governo ministro della S.ta di N. S. è officio mio provedere e punire i delitti che si fanno in questa juris.ne maxime da simili persone e di questa sorte e quali non hanno rispetto come se fussino in terre de inimici depredare tutto dì questo paese, quale in verità meriterebbe da superiori altro ristoro.

Io sono servitore di V. Ex. et credo che in tutte le cose che io ho havuto a maneggiare quella lo habbia potuto chiaramente comprendere, e se anche desidero conservarmi lo

honore nessuno se ne debbe maravigliare perchè è la più cara cosa che io habbia e per el quale non ho mai perdonato quando è occorso di mettere in pericolo la roba e la vita. E certo non mi pare conveniente che di quattro cappelletti che tutti insieme co' cavalli et con le arme non vogliono più che si vaglino sia tenuto tanto conto e di me e di questa Città e paese sì poco. La conclusione che io ne ho fatta V. Ex. la intenderà per l'altra mia dalla quale non vario e la causa della detentione non vale replicarla, havendoglene largamente scritto e fatta intendere per el suo trombetto. E a quella humilmente mi raccomando. Parmae XIIII 7bris MDXXII.

Ex. V. Servitor

Franciscus de Guicciardinis
Guberhator.

III.

Ferrante di Sanguine al Gonzaga.

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S. mio

Si fin qui non ho facto lo officio de servitore como sono ad havisare Sua Ex. de le cose de qua creda che non è restato si non perchè non ce è stata cosa de aviso. Adesso che cominciano le cose de le donne non mancarò ad fare lo officio che sono tenuto. Dico che Jovedì che foro li quindici fu electa una Regina ad sorte con li Capituli cussì passati como Vostra Ex. vederà, et toccò per sorte a la S. Clara, dove fu tucto Milano de homini, di donne queste che intenderà: la S. Clara, la S. Ginevra con una sua Cugina, la Julia, la Rabina, Biancha del Maino, la Biancha de Gallera, Ypolita Stampa et Biancha Stampa. Jonte che forno tucte fu cavata per sorte la S. Clara et subito il Duca et lo S. Prospero eon tucto il resto li donorno la obedientia et se passorno

quisti Capituli per le donne et per il ducha et S. Prospero et per quindici o vinti altri gentilhomini che più non ce ne volsero. Postasi la regina ad sedere et tucti intorno con la debita reverentia si stecte lì fino ad doi hore di nocte et se ne andò il Ducha con tucte le donne. Hozi sono tornati tucti che cussì se have da fare per octo dì et la regina se have facto trovare sotto un baldachino azuro che cussì è la sua Insegnia et là si è stato con piacere assai et con tucte le donne sopradicte et con tanta riverentia como fusse la regina de Francia. Have electo per suo Maestro di casa il S. Joanne Luduvico Palavisino, *per guardia et servicio di sua persona il S. Fabricio Maramaldo*, et Gasparro del Maino et Joanne Thomase de Gallara et Guidone di Gonzagha et cussì di mano in mano tucti officiali. Martedì farrà il banchetto et Jovedì finirà il suo rengno et se crearà l'altra et cussì se seguitarà finchè ogniuna de le dicte ascenda al grado di Rigina et ogniuna pensarà di dare più piacere a la brighata che serrà possibile et trovare più cose nove. Parlano di fare mille cose, però di quanto acaderà havisarò V. Ex. Di cose di burla mi è toccato in sorte scrivere ad V. Ex. che quelle da vero il S. Fabricio ne have pigliato carrico et secundo la lettra me have mostrato tene bon principio. Altro non dirrò per non fastidirlo si non suplicarlo mi voglia tenere per cussì afficionato servitore como li sono et se digne comandarmi. Resto basando le mani di V. Ex. mille volte. In Milano adì XVI de Jennaro 1523.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.ria

Affecionato servitore
Ferrante de Sanguo.

IV.

Il Grossino al Gonzaga.

27 *gennaio 1523.* « Questa seconda Regina, ma sopranome dita Madama, la sig. Gienevra Palavitina si sforza molto hono-

rarse in questa sua dignità, pur non li è comparatione alla prima et ne è fato iudicio universale.

La maggior pompa ha abuto questa madama si è stato delli cavaleri che si sono vestiti tuti a una livrea et mando la lista a V. E. che sono: El S. Ruberto Palavitino, El Conte Pico da Nuvolara, el S. Sforzino, el Conte Massimigliano Stampa, *el S. Fabritio Maramaldo*, el Conte Claudio... [1], M. Aldovino fratello di Mons. di Massino de Piamonte. Quella sapia che ànno sfogiato di tella d'oro et veluto morello, molto galantemente: tuty com le sue zamare a quelli colori, di raso li ziponi, li cavalli erano guarniti delli medemi colori, et quasi tuti corsieri, li cavaleri portavano le loro colane al collo con uno triangollo atachato, dove hera uno gienevro, le berete bianche con li loro penagii in testa morello et biancho; credo che la non gie sia costo mancho de schudi trecento per cadaunno...

Il S. Duca et il S. Prospero con tuta la corte hogni giorno per ordinario vano a cortezare questa nova madama, ma perchè l'era periculosso per il castello [2] l'andar fora di Porta Beatrice dove la tiene la cassa, la preditta madama se retira il giorno in la contrada di Brera in la cassa di Arcinboldy dove alogiò V. S. al tempo dil Re Alouisso, et lì tuta la corte se reduce ad onorarlla. Heri la fece recitare una Egloga molto bella et ben dita qual se fece una disputa qual dolor fuse magiore a duj inamorati o la gielosia overo l'absentia. Non se risolse el dubio.

In questa sera tra le ventitre hore l'è pasato il S. Duca et il S. Prospero che vanno a levare la dita madama et la conduranno a cassa del S. Prospero dove se farà la festa, di modo che me pare non si perda tempo dopoy fato le facende in darsse piacere.

4 febbraio. « Domenica passata il S. Prospero fece il suo bancheto et festa secondo il suo hordinario: fece recitar una

1 Abraso.

2 Occupato ancora da' Francesi.

Egloga molto piacevole et fece rider assai. Vi era il S. Duca et le gientildonne del solito.

16 febbraio. « Eri poi disinare M.ma Camilla Scharampa fece recitare una sua Egloga pastorale per la quale se disse un pezzo male de gli homini et poi de le donne: et el più bello che fu de la festa, per recitarse nel zardino de M. Aniballe De la Tela et essendo alcuni su li arbori furno scoperti dal castello et fu descaricati dui pezi de artelleria a quella volta che fecino una gran paura a tutte quelle S. che c'erano. »

V.

Il Maramaldo al Gonzaga.

Ill.mo et. Ex.mo Sr myo. Mando il cavallo [1] ad Vostra Ex. et ringracyo Vostra Ex. della bona voluntà monstra verso de chy tanto desia servirla: yo ò multo da ragionare con Vostra Ex. de cose assai et melle reservo per dircile yo che serrò lloco fra dece dy et li baso le bellissime mano. De Milano 25 febraro 1523.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Servitore affectionatissimo
Fabricyo Marramaldo.

VI.

Il Grossino al Gonzaga.

30 aprile. « .... Questa matina Sua S. (Prospero Colonna) mi à dimandato se io sapea che V. S. havesse tolto al suo servitio Fabricio Maramaldo; li risposi: da Mantua non havea habuto avisso alcuno, vero che m'era stato dito in Millane

1 Era quello inviatogli per le feste e i trionfi del Carnevale.

da poi che il dito Fabritio hera venuto da Mantua quì. Il p.to S. Prospero me disse: Se scriveti al S. Mar.se per mia parte non credo Sua S.ria habia acetato Fabritio al suo servitio avendo sempre conosuto Sua S. molto prudente in fare le cosse sue, et he certo la conosse molto bene la qualità et valuta delli homni: et prega V. S. quanto li sia posibille non lo voler acetar al suo servizio et quando il gie fusse lo averia a dispiacer grandissimo, et si rende certo che il rispecto della servitù qual porta a V. S. non lo tenirà a suo servitio, et per uno piacer la non gie poteria fare il magiore, perchè lo conose persona di malla sorte et che la natura sua è di saper fare cativi offici et mal riporti.

Sig.e mio non poteria scriver a V. S. quanto mal mi à deto il S. Prospero di Fabritio in questo ragionamento mostrando che averia molto dispiacer quando il fuse intertenuto da quella per le cattive parte et condicione porta seco....

Sig.re mio di poi scrita la mia ad V. S. il S. Prospero di novo mi à parlato sopra Fabritio dicendome: scriveti al S. Mar.se in nome mio, che parendo a Sua S. poteria con qualche bon et destro modo havendo promesso al dito Fabritio de acetarllo farlli intendere che la non po' per il presente intertenirllo per qualche rispecto, dicendome anche che el non recercha questo apiacer da V. S. senza caussa che importa. »

VII.

Prospero Colonna al Gonzaga.

Ill.mo S. mio. Questi dì feci scrivere ad V. S. per el suo Imbassatore che è qui quanto me occurreva circa el particulare di Fabritio Maramaldo et li comunicai le ragioni che mi moveno ad pregare V. S. che non lo voglia tenere ad sui servitii. Adesso ho vista la risposta che ha facta al suo Imbassatore excusandosi meco che per haverlo gia acceptato

non po' mancare a la fede sua. Dirrò ad V. S. liberamente quello che me occurre, sia certissima che prima ch'io la ricercasse di cose che fussi contra l'honor suo vorrebe perdere mille vite, essendo così debito mio per la servitù che li porto, però non mi pare che in questo li sia mancamento di fede, la quale ragionevolmente si dà da chi è pigliato et non da chi piglia. So ben securo che se V. S. havesse havuto cognitione del essere et qualità di epso Fabr.° senza dubio non lo harria acceptato, però certifico V. S. che *lui è perpetuo foriudicato del Imp.re* et è persona che V. S. ogni dì ne haverà rumori et ultra questo *io ho ordini de proceder contra de lui*, secundo ha visto el p.to Imbass.re di V. S. al quale ho monstrato tucto et per sue lettre ne li darrà più larga notitia. [1] Onde io son necessitato exeguirli et non vorria che dicto Fabr.° per alcuna demonstratione ch'io facessi contro de lui fussi causa de far pensare ad V. S. ch'io mancasse de la servitù che li porto, perchè la voluntà che tengo de servirli non mancarà mai, ma quel che facesse sarria in executione de li ordini che ho. Hora che V. S. harà meglio inteso el tucto et è ben capace de ogni cosa, potria scrivere al suo Imbass.re facesse intendere al dicto Fabr.° che per alcuni degni respecti non po' tenerlo ad sui servitij et che pense alli facti sui, et in questo modo V. S. satisfaria ad tucto max.me che dicto Fabr.° non per questo ha facta spesa di metterse in ordine che li fusse interesse, sichè la prego ad considerare li effecti che mi moveno ad ricercarli che non li piaccia tenerlo ad sui servitij e max.me che per causa sua V. S. in qualche modo havessi ad pensare ch'io mancasse de la servitù che li porto, et se in questo mezzo accadesse qualche cosa sappia V. S. che sarrà per non potere io far di manco et non ch'io pensassi altro che servirli, et così me li recomando quanto più posso. Mediolani X Maij 1523.

De V. S. Ill.ma

Servitore
Prospero Colonna.

1 Nessuna lettera del Grossino in proposito ci è conservata.

VIII.

Il Maramaldo al Gonzaga.

Ill.^mo^ et Ex.^mo^ S. et patrone myo. Hery che fo mercoledy vinni in Milano da Pyemonte et trovay che il S.^re^ Ferrante [1] arryvò ancora luy in Milano donde li fu incontra meza Milano et li ànno facto grande honor: de nove cqua non ce è altro excepto che in Piemonte stanno li soldaty spagnoli desperati che non ponno havere dinari, che *(è)* cosa del diavolo. Et li poveri villani non ànno che magniare che la miglior parte mangniano herbe et la manco cosa che diceno che si alli munti paresse una bandera de Franza che se rebellariano tucti, et li fanti spagnoli dicono che non voleno [2].... perchè non li pagano et ancora perchè stanno sencza capitani et fanno uno arrobare che le parte de strata tucte cridano.

Io fra octo dy serrò con Vostra Ex. quanto fo una facenda cquì che ò da fare et li baso le bellissime mano. De Milano die 7 mensis madij 1523.

De V. Ill.^ma^ et Ex.^ma^ S.

Servitore affectionato
Fabricyo Marramaldo.

IX.

Lettere del Grossino.

30 maggio (Al Marchese). — « Il Tucha a bocca certificarà V. S. como il S. Prospero al ragionar che gie ha fato del amor grande el porta al conte da Cereto, et me ne sono meglio chiarito al parlar che Sua S. ne fece a tuti doj. Re-

1 Ferrando Gonzaga che andava in Ispagna.
2 Più stare? (indecifrabile).

servandosse che sempre vi saria servitore disse: il conte da Cereto è mio nipote et lo voglio favorire et meterolli in aiuto et servitio suo la persona et l'honore et la roba et anche questo exercito, e farò per lui quanto me sarà mai posibille a fare, et spero in la iustitia che ne reportarà honore conbatendo a ragione, et farà il debito suo nel stechato, dicendo tuti quelli ha favorito al conbater sempre hanno auto victoria, avendolli conossuti conbatevano com ragione, che altramente non se ne saria mai inpaziato, parendoli malle a voler favorire uno a conbater non avendo ragione....

Et Sua S. me disse: il S. Mar.^se^ ha mandato a far molte iscusse con mecho de Fabritio Maramaldo. Li rispossi che V. S. non hera mai per farlli dispiacer et che senpre li saria bon filliolo. Fece uno longo ragionamento sopra questo, mostrando il mal animo che tiene contra Fabritio, et al parllare suo per molte ragione che disse se conosse manifestamente quanto il desidera la rovina de Fabritio. Il S. Prospero confessa et dice liberamente il grande dispiacer che à di questo casso, favorendo V. S. Fabritio contra de lui, resolvendosse: fatia il S. Mar.^se^ favor a questo quanto li piace et ogni altro dispiacer che el mi possa fare non sarà may che non li sia bon servitore... Me dispiace ben grandemente che avendo scrito al S. Marchese et datolli notitia della tristeza sua lo voglia favorire contra de mi. Sarò sempre servitore a Sua S. ma mi dolle per l'amor che li porto et anche per l'onor suo se dica ha piliato a favorire una persona trista....'

7 *giugno (Al med.)* — « Il S. Prospero da heri in qua se sente malle, in questa matina non è comparso, et ha manzato in camera. Intendo ha auto una nocte molto inquietta: certo che se pilia gran fastidio per la querella dil conte da Cereto, nè se la po' levar dal core, et como la cossa va più in nanti magiormente se conosse l'afanno che patisse il p.^to^ S. Prospero di questo casso che di continuo se ne dolle, et como vado da Sua S. me ne tocha qualche parolla com dire che la servitù il porta a V. S. dovea esser respectata da quella di Fabritio et sin che vive non manchará di esserli

bon servitore.... Dal canto di quà se desidera se li atrova qualche mezo per levar tal conbatimento et se per sorte il Conte da Cereto periculasse se iudica che il S. Prospero non se lo poteria mai levar di mente et li causaria mal assai, esendo in età che l'è Sua S.

26 giugno (Alla Marchesa Isabella). — « Circa quanto la mi scrive sopra il conbatimento del S. Conte da Cereto e S. Fabritio Maramaldo ho cerchato in qualche proposito parlarne con lo Ill.^mo^ S. Prospero facendoli intendere il dispiacere che la ne portava per il rispecto de Sua S. e l'opra che l'avea fato in questo casso per asectare tal diferentia et il medemo officio V. S. sapea di certo avere fato lo Ill.^mo^ S.^re^ Mar.^sse^ suo figliollo et niuno fructo s'era riportato com el dito S. Fabritio. Sua S. me respose como sempre ha fato com ogni dispiacere che sia posibille avere quando il parla de questa cossa: che al S. Mar.^sse^ suo filiollo sempre li sarà bon servitore et meteria la bocha a tera per farlli servitio: et fece uno longo discorso de quanto ha caussa de dolersse del sig. Mar.^sse^ che averia creduto che il rispecto suo fusse stato magiore di quello de Fabritio, avendo scrito a Sua S. et pregato per amore suo non lo volese tenire et in questo s'era quietato: ma poi che à visto il favore li à prestato contra de lui et maxime avere scrito Sua S. et pregato il cavalero Pusterlla che apresentasse il cartello di Fabritio al conte di Cereto, questo acto li fu de extremo dolore. Poi continovamente ha seguitato.... tanto apasionato in questo casso che non li è alcuna ragione nè ischussa che se li dica che la voglia aceptare per bona.

..... El S. Duca me ha dito liberamente il crede per certo non li abia mai da esser più amicitia tra il sig. Mar.^sse^ et il S. Prospero per caussa de questo dibato, et ne sta con grandissimo cordoglio et afanno, sapendo la voluntà del S. Prospero et quanto la pressta caldamente per il conte da Cereto. »

X.

Il Grossino al Gonzaga.

5 agosto. — « Ritrovandome in questa sera al tardo in corte da molte persone m'è stato dimandato se avea avisso del conbater del Conte da Cereto et S. Fabritio: li respondeva no, vedeva tuta la corte stare maraviliato per non ne venir nova che se potese dir per verità et l'aveano per mal signo del Conte da Cereto: qualche persona diceva aveano conbatuto et la nova era venuta ma la se teneva secreta per aver auto la pegiora il conte....

6 agosto. — « In questa matina esendo andato il S. Duca a messa a S. Anbrosso al ritorno pasando dal monastero magior ritrovò il S. Prospero et il Duca di Termin che usiva avendo oduta la messa in quel loco: già il S. Duca a S.to Anbrosio me avea dimandato se avea nova alcuna del conbater del Conte de Cereto et S. Fabritio. Li risposi che non ne sapea cossa alcuna se non per quanto se ne parlava quì. Il S. Duca volendo far conpagnia al S. Prospero dismonta et insieme vanno ragionando insino alla cassa del S. Prospero. In quello agiongie uno gentilomo del Conte da Cereto: il S. Duca et S. Prospero si aferma in sula strada et comentiò a contar il conbater delli ditti tanto forte, che si poteva molto bene sentire. Disse como anbi duj aveanno combatuto con grandissimo animo et erano statò a le mani più di meza hora et che tra loro alcune volte se aveanno parlato. Disse, il conte da Cereto avea dato due ferite al S. Fabritio, una nel bratio et una nella schena et che avea dato più ferite al corsiero dove l'era sopra, et laudò tanto il corsiero di Fabritio quanto si possa dire al mondo et di beleza et di manegio: et a tante ferite como avea, sempre mostrò il cavallo magior core et tra l'altre ferite gie ne dete una nella bocha, nè mai il cavallo se retirò dallo inimico, anzi più se acostava

quanto era catiato. Non si potea satiar di dare gran laude al ditto corsiero: disse che il S. Fabritio dette una ferita al conte nella panza, qual intro per una certa lama s'era atachato al corpo di la coraza: et un altra li ne dette alla vista, che non ha mal alcuno di quella et uno poco scorbiato, nè ha bisogno di medico per el volto; di quella della panza disse como il medico lo medicò subito, li dete alcuni ponti et di poi è stato necessitato taliarlli, per non esser ben stato curato la piacha di dentro. Referise che il S. del canpo vedendo anbi duj feriti et che aveano conbatuti da valorosi cavaleri li dimandò che volesino rimeter le loro diferentie et la cossa fu rimessa: et il conte da Caiazzo presse il Conte da Cereto et lo conduse del stechato. Prima il conte Brunoro piliò le redine dil cavallo dil S. Fabritio et a l'usire dil stechato cascò morto.

Finito in questo el dito ragionamento il S. Duca prese licentia dal S.r Prospero et montò a cavallo et venne in corte. Non poteria scriver a V. S. quanto è doluto al S. Duca la morte del corsero suo, per aver intesso la beleza et perfectione sua, et n'à ragionato con mecho. Me n'è dispiaciuto assai, perchè so la bontà del cavallo et ho dito al S. Duca quanto l'avea caro il dito corsiero. A tuta questa corte li dolle la perdita de cossì bono corsiero, tra li altri m. Gasparo dil Maino non se lo po' cavar di mente, et à contatto al S. Duca como V. S. una fiata lo mostrò al conte Filippo Torniello et a luj et lo manegiò in tuta excelentia, et lo fece saltar alcune ceste de spine. Il S. Duca ne resta com dispiacere grande et li dispiace V. S. habia perso cossì optimo corsiero.

Persone assai è restato, in quanto alle parole che diceva quì el conte da Cereto et perchè lo vedeano tanto disposto in l'arme et maxime a pede, si credeva avesse conbatuto a pede et com poche arme da difessa: ma poi che ànno intesso com che arme ha conbatuto fa conoser che astimava lo inimico. Et in bona gratia di V. S. ecc.

7 *agosto*. — Hogi el S. Prospero è venuto dal S. Duca et sono stati in consilio apresso due hore. Al usire dal consilio el S. Duca aconpagniò el S. Prospero infino fora delle sue camere. Montai a far conpagnia al S. Prospero in fino a cassa sua et per veder se Sua S. me voleva dir qualche cossa sopra la morte del conte da Cereto,... Al usir di corte Sua S. me dimanda cavalcando al paro: me disse ànno pur conbattuto et è pur morto il conte, ma è morto com honore, et subito sogionse non ne parlamo più: sapendo da molti delli suoi il dolor et dispiacer che ne portava non li risposi altro....

Heri et hogi s'è parlato assai della morte del dito conte et di quella ferita in la panza che è stato la morte sua. Et fa star cadauno stupefacto a considerar il locho dove intrò quella stochata tra lo corpo dilla coraza et la prima lama, et dicono che quella bota non fu menata desegnando di ferirllo in quello loco, et atribuischono è stato cossì voluntà de Dio.

9 *agosto*. — S'è deto che V. Ex. avea mandato il S. Fabritio molto honorato al conbatter et com molti gentilomni: et è dato gran laude al mag.^ro^ m. Lodovicho da Fermo per eser padrino del dito averllo saputo ben condurre et che li suoi modi et parlar sono stati da savio cavalero et che bene intendeva la ragione dell'arme....

Quella sia certissima che la morte del conte da Cereto è doluta tanto al S. Prospero quanto sia posibile a dire: se li à magior conpasione a Sua S. per essere in quella età che l'è. Ha dispiacer grande chi li parla de la morte del dito et fa ogni cossa per mostrar non aver dolore. Non ho anche potuto intendere abia mai nominato il S.^r^ n.^o^ dopoi la morte del dito: assai persone auto in dispiacer la morte del Conte per rispecto del S.^r^ n.^o^ et S. Prospero dubiteno assai non li debba esser quello è stato per il passato insiema, cioè amor grandissimo et bona intelligentia. Il S. Duca è della medema opinione. »

XI.

Il Maramaldo al Gonzaga

1. Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} et patron myo. Oggy che è Jovydy ad vinti una ora arryvay in Pavya pieno de fango per esser caduto nove volte, puro ò le gambe sane le braccye et la testa. Domane serrò in Milano et me firmay cqui per sapere nove da Antonyo de Leva il quale ve basa la mano et me ave dicto che ave nova da Genova che il duca de Borbona è facto da l' inperatore suo locotenente generale in Italya et ave portata la nova un monsignore de Beumy che è venuto con una caravella et se dice che il Vecerrè senne anderrà in Napoli. Come serrò in Milano saperrò il tucto et ne avisarrò ad V. Ex.^{cia}. Ancora ce è nova come Francesy fornesceno novamente. Oggy sono venuti trenta fanti napolitani che andaro yersera vicino al campo de Francesi et li ànno levati dalli alloggiamenti cinquanta cavalli tra grossi et piccoli de manera che spero li serrà de bisogno tornare in Francya ad pedi. Oggy il Marchese de Pescara era andato fora con trecento lancze et tre milya fanti, quello che abbia facto non se sa, como serrò in Milano ve avisarrò del tucto. Ragionando con Antonio de Leva mi disse: il S.^{re} Marchese de Mantua adesso che il duca de Borbona è generale venerrà pur volentiere alla guerra, yo li risposy che V. Ex.^{cia} si stesse bene gyà forrissivo alla guerra che non facivave differencya nisciuna che se il duca de Borbona ve era parente che il S.^{r} Vecerrè ve era patre, et se lluy faceva la volpa a caccyarme yo faceva il volpone. Altro non ho che avisarve, se no de un miraculo che m. Paulo Cyasco[1] sta morto innamorato et vi baso li pey overo le mano, quello che volite. De Pavia die 21 de Jenaro 1524 ad una ora de nocte.

De V. Ill.^{ma} et Ex.^{ma} S.

Servitore
Fabricyo Marramaldo

1 Luzasco.

Puro so infelice che ad quando se è facta una festa in Mantua et non me ce ò possuto trovare et non tengho altra invidia che nce sya trovato m. Cabry.

Post scricta. Tre ore dopo de scricta la presente ò inteso certo la cosa de monsignor de Borbona et quello che è venuto de l'imperatore è monsignor de Beure.

2. Ill.^mo et Ex.^mo S.^re et patrone myo. Io arryavai cquà in Milano vernady et la sera con el S.^re Marchese de Pescara fuy ad parlare al S. Vecerrè che certo me fè assay honore et careczi, et como l'ebbi parlato da parte de Vostra Ex. quello me ordenò, me respose multo cortesemente rengraciando V. Ex. della bona solicitudine in mandar la gente, benchè dice che averria assay più ad caro la vostra persona che cosa del mondo,[1] che cquà non se farria se non quello che V. Ex. comandasse et multe altre cose. Cquà se expecta questa sera o domane monsignor de Beure il quale se dice che porta gran conmissione et de posser comandare ad capitano generale et anbascyatore et ongni homo quello se farrà, como serrà venuto ne avisarro ad V. Ex. Il S. Marchese de Vasto ve basa le mano per mille volte. Questa matina se ave facto un romore fra il S. Joanne de Medici et il S. Stefano Colonna, che fo de questa manera: passando un presone che era in lo quartiere del S.^re Joanne quello del S. Stefano saltarno ad levarlo, de sorte che il S. Joanne de Medicy li mandò ad dire che se non li mandava il presone che sarria andato a tagliarli ad peczy. Il S. Stefano se posse llà alli repari in bactaglia con tucti li soy fanti expectando il S.^re Joanne. Il S. Marchese de Pescara cavalghò et lo remediò subito. El Valdones ave mandato un cartello al Pescara con li canpi, quello seguirà non se sape. Io ò facto rescrivere ad Cremona et dal Vecerrè et dal Morrone, che subito pageno li denari delle cento lancze, acciò che possano passare con le gente d'arme del Papa, il più

1 Il Marchese di Pescara scriveva al Marchese (Milano, 25 gennaio): « La venuta de Fabricyo Marramaldo et la speranza che ce ha dato del venire de V. Ex. have alligrato tucto questo exercito, nel quale non credo che sia persona che in estremo non la desideri, et io non posso lasciare de suplicarlo ecc. ecc. »

presto serà possibile per venire in Pavia. Io me guardo in la mente assay cose che non posso scrivere. Questa matina fuy ad visitare la Ex.cia del Ducha il quale ve se ricomanda et me ave facto multe careczy misto con parole de offerte assay. Se parla de oscir fora chy dice ad Vinasco, et chy ad Bufalora, ma io penso non serrà ad nisciuno de quisti lochy, secundo li modi che vedo. Quel gentilomo che venne lloco me ave dicto che il S. Vecerrè ve vole mandare il cavallo. Se scrivo poco perdonateme che è sabato et non ò ancora mangniato et stoy flacco, et ve baso le mano. Die 23 de Jennaro 1524.

De V. Ill.ra et Ex.ma S.

Servitore
Fabricyo Marramaldo

De poy che ebbi lassata la scorta che menava da Pavia incontray sino ad trecento cavalli de Francesi li quali venivano da Lode che avevano la nocte adcompagnato il S. Fiderico [1] che era stato al canpo et me fero fugire più de quactro myglia. Basta che ebby bona vista et gamba il cavallo.

3. Ill.mo et Ex.mo S.re myo.

Una lettra de V. Ex.cia ò receputo in la quale me comanda faccia residencia cquà fino al secondo mandato, et certo yo non penso se non sempre servirlo, ma la suplico non abbia da essere lassiato multo, et avendo da essere mandateme uno che scriva ben, acciò che possi meglio tenere avisato V. Ex.: da cquà seti tanto desiderato da questi S.ri universalmente che é cosa de non posserse credere, et il S.re Vecerrè me ave parlato più volte et fra l'altre ery che ce era ancora il Grossino che parte oggy con Beure che va ad Roma, et certo con tanta humanità che non so che me ne pensy, con dire che sarrite patrone de ongni cosa et che tucti sono per darre obidiencya ad V. Ex. et yo senpre

1 Federico da Bozzolo.

respondendo che sono certo che stando bene serrety subito quà perchè ne avite tanto desideryo como lloro. Epso ve mandarà secondo me ave dicto ben presto dui ginecti, uno del reame et l'altro spagnolo: il ginecto del Marchese del Vasto, facto che serrà il guarnimento vello manderà, et yo lo ò visto che tene una ex.te carrera et bon manigyo.

Domenica ad nocte non manchò troppo che ebbe da restar preso il S.re Pirro[1] con parecchy de soy, li quali andavano da Lody al canpo et li corritori, che erreno quindicy cavalli. Incontraro con trenta scopecteri spagnoli de quilli sono ad Vinasco et ne admazaro quactro o cinque et ne presero altre tanti, et si li altri trenta che erano restati in Vinasco escievano era facto il becco all'oca, secundo disseno in Consiglio. Teneti sollicitate le gente che venghano, che el S. Vecerrè multo lo disidera che seano presto in Pavya. Delli Francesi non c'è altro excepto che dove sono se fortifica ongni dy più. Il protonotaryo Caracciulo dice che è multo servitore de V. Ex. et ve basa le mano et yo li pedy.

De Milano die 26 de Jennaro 1524.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Servitore perpetuo
Fabricyo che al scrivere
mò è una monna Rosa

4. Ill.mo et Ex.mo S.re et patrone myo. Ery che fo mercoredy ad due ore de nocte andò fora il S.re Vecerrè et S.re Marchese de Pescara con tucta la fantarya spagnola et altri tre milia fanti in fra Todeschy et Taliany et seycento lancze. Caminaro tucta nocte per andare ad svalisare in uno allogiamento francesy che se domanda Rybecco 18 miglia da Milano, vicino Biagrassi, tre miglia donde,[2] et erano quactro conpagnye de gente d'arme quali sono queste la conpagnya de Bayardo, la de Momorancy, la de Masiere, et la de Santa Merme, et ce erano milly et cinquicento fanti con

1 Gonzaga.

2 Guicciardini, *St. d'It.* lib. XV, cap. 3.°

Lorgies. Como la nostra gente fo vicino ad quactro myglia il S.re Vecerrè fece alto lly et il S. Marchese de Pescara andò ad assaltare la villa con due milia spagnoli et cinqui cento Todeschy. Arryvò alla villa il Marchese una ora avante del dy, et secundo sua S. me ave dicto trovâro meczo miglio vicyno la villa un passo strecto, che fo de bisognio passarlly appoco appoco et fece alto per ponerli insieme, et fêro alquanto de romore che fôro sentity da quelly della villa et donâro ad l'arme. Il S.re Marchese de Pescara per non aspectare che se ponessero insieme donò dentro con quelli che ereno passati, che fôro circa trecento spagnoli et l'altri lo sequêro dopo, donde entrâro dentro la villa et fêro poca resistencya et ce sono morti de Francesi secondo me ave dicto il S. Vecerrè et il S. Marchese de Pescara da cinquecento et presy de cavalli assay il numero de sectecento, delli morti de Francesi sono stati tucti fanti excepto octanta homini d'arme, et certo è stata una mala bocta. Li nostri andâro grossi pensando che quelli de Biagrassi serriano uscity al soccorso et se averria facta la giornata, ma maldicto l'omo che usclo et li nostri se sonno venuti ad Milano senczа morte de uno homo, et me ò pigliato gran piacere de quisti napolitani novicyi che per lo primo indarno ànno avuto una malissima nocte et un mal dy, che al ritorno tenevano certi volti de caczi infredaty. Io al ritorno de costoro stecty in camara con al S. Vecerrè più d'un ora soli parlando de questa cosa et me preghò molto scrivesse ad V. Ex. sollicitando il vostro venire cquà, con dirmi che tucti ve serranno serviturі et mille parole amorevole. Io senpre respondo che serreti cquà subito non dandove inpaccio il male, ma yo cognosco ad certi segni che lluy cognosce che restate per altro, perchè me ne ave buctati milly mocti et puro me tene dicto che non ce serrà altro patrone cquà che vuy et me ordenò che ve spacciasse la presente staffecta con che ve donasse aviso de questa cosa. Se ve parerà scriverli allegrandovene, fate como ve pare. Le nostre gente d'arme sono gionti in Pavia et se expectano li Todeschy che serranno sabato con li Venecyani et subito credo se anderrà fora et penso certo in Vynasco, secondo il consiglio publico. Tucti li spagnoli perchè l'assalto aveva da essere de

respondendo che sono certo che stando bene serrety subito quà perchè ne avite tanto desideryo como lloro. Epso ve mandarà secondo me ave dicto ben presto duî ginecti, uno del reame et l'altro spagnolo: il ginecto del Marchese del Vasto, facto che serrà il guarnimento vello manderà, et yo lo ò visto che tene una ex.te carrera et bon manigyo.

Domenica ad nocte non manchò troppo che ebbe da restar preso il S.re Pirro[1] con parecchy de soy, li quali andavano da Lody al canpo et li corritori, che erreno quindicy cavalli. Incontraro con trenta scopecteri spagnoli de quilli sono ad Vinasco et ne admazaro quactro o cinque et ne presero altre tanti, et si li altri trenta che erano restati in Vinasco escievano era facto il becco all'oca, secundo disseno in Consiglio. Teneti sollicitate le gente che venghano, che el S. Vecerrè multo lo disidera che seano presto in Pavya. Delli Francesi non c'è altro excepto che dove sono se fortifica ongni dy più. Il protonotaryo Caracciulo dice che è multo servitore de V. Ex. et ve basa le mano et yo li pedy.

De Milano die 26 de Jennaro 1524.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Servitore perpetuo
Fabricyo che al scrivere
mò è una monna Rosa

4. Ill.mo et Ex.mo S.re et patrone myo. Ery che fo mercoredy ad due ore de nocte andò fora il S.re Vecerrè et S.re Marchese de Pescara con tucta la fantarya spagnola et altri tre milia fanti in fra Todeschy et Taliany et seycento lancze. Caminaro tucta nocte per andare ad svalisare in uno allogiamento francesy che se domanda Rybecco 18 miglia da Milano, vicino Biagrassi, tre miglia donde,[2] et erano quactro conpagnye de gente d'arme quali sono queste la conpagnya de Bayardo, la de Momorancy, la de Masiere, et la de Santa Merme, et ce erano milly et cinquicento fanti con

1 Gonzaga.

2 Guicciardini, *St. d'It.* lib. XV, cap. 3.°

Lorgies. Como la nostra gente fo vicino ad quactro myglia il S.re Vecerrè fece alto lly et il S. Marchese de Pescara andò ad assaltare la villa con due milia spagnoli et cinqui cento Todeschy. Arryvò alla villa il Marchese una ora avante del dy, et secundo sua S. me ave dicto trovâro meczo miglio vicyno la villa un passo strecto, che fo de bisognio passarlly appoco appoco et fece alto per ponerli insieme, et fêro alquanto de romore che fôro sentity da quelly della villa et donâro ad l'arme. Il S.re Marchese de Pescara per non aspectare che se ponessero insieme donò dentro con quelli che ereno passati, che fôro circa trecento spagnoli et l'altri lo sequêro dopo, donde entrâro dentro la villa et fêro poca resistencya et ce sono morti de Francesi secondo me ave dicto il S. Vecerrè et il S. Marchese de Pescara da cinquecento et presy de cavalli assay il numero de sectecento, delli morti de Francesi sono stati tucti fanti excepto octanta homini d'arme, et certo è stata una mala bocta. Li nostri andâro grossi pensando che quelli de Biagrassi serriano uscity al soccorso et se averria facta la giornata, ma maldicto l'omo che uscio et li nostri se sonno venuti ad Milano sencza morte de uno homo, et me ò pigliato gran piacere de quisti napolitani novicyi che per lo primo indarno ànno avuto una malissima nocte et un mal dy, che al ritorno tenevano certi volti de caczi infredaty. Io al ritorno de costoro stecty in camara con al S. Vecerrè più d'un ora soli parlando de questa cosa et me preghò molto scrivesse ad V. Ex. sollicitando il vostro venire cquà, con dirmi che tucti ve serranno servituri et mille parole amorevole. Io senpre respondo che serreti cquà subito non dandove inpaccio il male, ma yo cognosco ad certi segni che lluy cognosce che restate per altro, perchè me ne ave buctati milly mocti et puro me tene dicto che non ce serrà altro patrone cquà che vuy et me ordenò che ve spacciasse la presente staffecta con che ve donasse aviso de questa cosa. Se ve parerà scriverli allegrandovene, fate como ve pare. Le nostre gente d'arme sono gionti in Pavia et se expectano li Todeschy che serranno sabato con li Venecyani et subito credo se anderrà fora et penso certo in Vynasco, secondo il consiglio publico. Tucti li spagnoli perchè l'assalto aveva da essere de

respondendo che sono certo che stando bene serrety subito quà perchè ne avite tanto desideryo como lloro. Epso ve mandarà secondo me ave dicto ben presto dui ginecti, uno del reame et l'altro spagnolo: il ginecto del Marchese del Vasto, facto che serrà il guarnimento vello manderà, et yo lo ò visto che tene una ex.te carrera et bon manigyo.

Domenica ad nocte non manchò troppo che ebbe da restar preso il S.re Pirro[1] con parecchy de soy, li quali andavano da Lody al canpo et li corritori, che erreno quindicy cavalli. Incontraro con trenta scopecteri spagnoli de quilli sono ad Vinasco et ne admazaro quactro o cinque et ne presero altre tanti, et si li altri trenta che erano restati in Vinasco escievano era facto il becco all'oca, secundo disseno in Consiglio. Teneti sollicitate le gente che venghano, che el S. Vecerrè multo lo disidera che seano presto in Pavya. Delli Francesi non c'è altro excepto che dove sono se fortifica ongni dy più. Il protonotaryo Caracciulo dice che è multo servitore de V. Ex. et ve basa le mano et yo li pedy.

De Milano die 26 de Jennaro 1524.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Servitore perpetuo
Fabricyo che al scrivere
mò è una monna Rosa

4. Ill.mo et Ex.mo S.re et patrone myo. Ery che fo mercoredy ad due ore de nocte andò fora il S.re Vecerrè et S.re Marchese de Pescara con tucta la fantarya spagnola et altri tre milia fanti in fra Todeschy et Taliany et seycento lancze. Caminaro tucta nocte per andare ad svalisare in uno allogiamento francesy che se domanda Rybecco 18 miglia da Milano, vicino Biagrassi, tre miglia donde,[2] et erano quactro conpagnye de gente d'arme quali sono queste la conpagnya de Bayardo, la de Momorancy, la de Masiere, et la de Santa Merme, et ce erano milly et cinquicento fanti con

1 Gonzaga.

2 Guicciardini, *St. d'It.* lib. XV, cap. 3.°

Lorgies. Como la nostra gente fo vicino ad quactro myglia il S.re Vecerrè fece alto lly et il S. Marchese de Pescara andò ad assaltare la villa con due milia spagnoli et cinqui cento Todeschy. Arryvò alla villa il Marchese una ora avante del dy, et secundo sua S. me ave dicto trovâro meczo miglio vicyno la villa un passo strecto, che fo de bisognio passarlly appoco appoco et fece alto per ponerli insieme, et fêro alquanto de romore che fôro sentity da quelly della villa et donâro ad l'arme. Il S.re Marchese de Pescara per non aspectare che se ponessero insieme donò dentro con quelli che creno passati, che fôro circa trecento spagnoli et l'altri lo sequêro dopo, donde entrâro dentro la villa et fêro poca resistencya et ce sono morti de Francesi secondo me ave dicto il S. Vecerrè et il S. Marchese de Pescara da cinquecento et presy de cavalli assay il numero de sectecento, delli morti de Francesi sono stati tucti fanti excepto octanta homini d'arme, et certo è stata una mala bocta. Li nostri andâro grossi pensando che quelli de Biagrassi serriano uscity al soccorso et se averria facta la giornata, ma maldicto l'omo che uscìo et li nostri se sonno venuti ad Milano sencza morte de uno homo, et me ò pigliato gran piacere de quisti napolitani novicyi che per lo primo indarno ànno avuto una malissima nocte et un mal dy, che al ritorno tenevano certi volti de caczi infredaty. Io al ritorno de costoro stecty in camara con al S. Vecerrè più d'un ora soli parlando de questa cosa et me preghò molto scrivesse ad V. Ex. sollicitando il vostro venire cquà, con dirmi che tucti ve serranno servituri et mille parole amorevole. Io senpre respondo che serreti cquà subito non dandove inpaccio il male, ma yo cognosco ad certi segni che lluy cognosce che restate per altro, perchè me ne ave buctati milly mocti et puro me tene dicto che non ce serrà altro patrone cquà che vuy et me ordenò che ve spacciasse la presente staffecta con che ve donasse aviso de questa cosa. Se ve parerà scriverli allegrandovene, fate como ve pare. Le nostre gente d'arme sono gionti in Pavia et se expectano li Todeschy che serranno sabato con li Venecyani et subito credo se anderrà fora et penso certo in Vynasco, secondo il consiglio publico. Tucti li spagnoli perchè l'assalto aveva da essere de

respondendo che sono certo che stando bene serrety subito equà perchè ne avite tanto desideryo como lloro. Epso ve mandarà secondo me ave dicto ben presto dui ginecti, uno del reame et l'altro spagnolo: il ginecto del Marchese del Vasto, facto che serrà il guarnimento vello manderà, et yo lo ò visto che tene una ex.te carrera et bon manigyo.

Domenica ad nocte non manchò troppo che ebbe da restar preso il S.re Pirro[1] con parecchy de soy, li quali andavano da Lody al canpo et li corritori, che erreno quindicy cavalli. Incontraro con trenta scopecteri spagnoli de quilli sono ad Vinasco et ne admazaro quactro o cinque et ne presero altre tanti, et si li altri trenta che erano restati in Vinasco escievano era facto il becco all'oca, secundo disseno in Consiglio. Teneti sollicitate le gente che venghano, che el S. Vecerrè multo lo disidera che seano presto in Pavya. Delli Francesi non c'è altro excepto che dove sono se fortifica ongni dy più. Il protonotaryo Caracciulo dice che è multo servitore de V. Ex. et ve basa le mano et yo li pedy.

De Milano die 26 de Jennaro 1524.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Servitore perpetuo
Fabricyo che al scrivere
mò è una monna Rosa

4. Ill.mo et Ex.mo S.re et patrone myo. Ery che fo mercoredy ad due ore de nocte andò fora il S.re Vecerrè et S.re Marchese de Pescara con tucta la fantarya spagnola et altri tre milia fanti in fra Todeschy et Taliany et seycento lancze. Caminaro tucta nocte per andare ad svalisare in uno allogiamento francesy che se domanda Rybecco 18 miglia da Milano, vicino Biagrassi, tre miglia donde,[2] et erano quactro conpagnye de gente d'arme quali sono queste la conpagnya de Bayardo, la de Momorancy, la de Masiere, et la de Santa Merme, et ce erano milly et cinquicento fanti con

1 Gonzaga.

2 Guicciardini, *St. d'It.* lib. XV, cap. 3.°

Lorgies. Como la nostra gente fo vicino ad quactro myglia il S.re Vecerrè fece alto lly et il S. Marchese de Pescara andò ad assaltare la villa con due milia spagnoli et cinqui cento Todeschy. Arryvò alla villa il Marchese una ora avante del dy, et secundo sua S. me ave dicto trovâro meczo miglio vicyno la villa un passo strecto, che fo de bisognio passarlly appoco appoco et fece alto per ponerli insieme, et fêro alquanto de romore che fôro sentity da quelly della villa et donâro ad l'arme. Il S.re Marchese de Pescara per non aspectare che se ponessero insieme donò dentro con quelli che ereno passati, che fôro circa trecento spagnoli et l'altri lo sequêro dopo, donde entrâro dentro la villa et fêro poca resistencya et ce sono morti de Francesi secondo me ave dicto il S. Vecerrè et il S. Marchese de Pescara da cinquecento et presy de cavalli assay il numero de sectecento, delli morti de Francesi sono stati tucti fanti excepto octanta homini d'arme, et certo è stata una mala bocta. Li nostri andâro grossi pensando che quelli de Biagrassi serriano uscity al soccorso et se averria facta la giornata, ma maldicto l'omo che uscio et li nostri se sonno venuti ad Milano sencza morte de uno homo, et me ò pigliato gran piacere de quisti napolitani novicyi che per lo primo indarno ànno avuto una malissima nocte et un mal dy, che al ritorno tenevano certi volti de caczi infredaty. Io al ritorno de costoro stecty in camara con al S. Vecerrè più d'un ora soli parlando de questa cosa et me preghò molto scrivesse ad V. Ex. sollicitando il vostro venire cquà, con dirmi che tucti ve serranno servituri et mille parole amorevole. Io senpre respondo che serreti cquà subito non dandove inpaccio il male, ma yo cognosco ad certi segni che lluy cognosce che restate per altro, perchè me ne ave buctati milly mocti et puro me tene dicto che non ce serrà altro patrone cquà che vuy et me ordenò che ve spacciasse la presente staffecta con che ve donasse aviso de questa cosa. Se ve parerà scriverli allegrandovene, fate como ve pare. Le nostre gente d'arme sono gionti in Pavia et se expectano li Todeschy che serranno sabato con li Venecyani et subito credo se anderrà fora et penso certo in Vynasco, secondo il consiglio publico. Tucti li spagnoli perchè l'assalto aveva da essere de

nocte per cognoscere l'uno dall'altro andavano con una cammisa sopra li arme, tanto il Marchese como tucti capitanii et fanti. Io adesso scrivendo ò avute certe lettre che vanno dal Vecerrè, celli portarò et anche dirrò al S.re Joanne de Medicy qual turcho [1] vole et ne avisarrò V. Ex. Se volite nove spesso mandateme qualche cavallaro, perchè queste staffecte me fanno doler la borsa. Ludovico Vistarino l' altro dy fo pigliato presone da Francesy in una scaramucya ad Santo Angelo. Ve supplico non me fate troppo stare cquà, perchè sto sulo sencza famigli et lo più me bisognia andare armato secreto che non so chy me vol male che nce è delli amici et nemici et non so da chy guardarme, che se lo sapesse la smerdarya presto, et avendo da negociare da quà e da llà facilmente ce porria incappare. Ormay V. Ex. comanda et yo ad ubidire, che per altro non desidero la vita che per potterlo sempre servire.

La staffecta che ve mando à da venir in vinte ore, perchè cossì havimo pacticzato et parte da cquà questa sera che è Jovidy ad vinti quactro ore. V. Ex. me ne faccia donare aviso in quanto è venuta. Tucti quisti S.ri ve basano le mano et yo li pedy. Recomandome al S.re Costanczo et M. Carlo Bolognia [2]. De Milano die 28 de Jennaro 1524.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Servitore affectionatissimo
Fabricyo Marramaldo

5. Ill.mo et Ex.mo S.re et patrone myo. Non voglio per adesso scrivere altro excepto che per il S.re Conte [3] Nicola V. Ex. intenderà il tucto et li baso le mano supplicandola mira un poco al myo sigillo.

De Capriana die 13 de Aprile 1524.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Servitore y sclavo
Fabricyo dalla Teologia

1 Cavallo.
2 Segretari del Marchese.
3 Maffei, commissario del Marchese.

6. Ill.mo et Ex.mo S.re et patrone myo. Mando el Pina mantuano da V. Ex. il quale porrà de alcune cose accadute che forriano prolixe ad scriverle darli informacione. Oggy ad vinte tre ore sono venute staffecte da Brescia con celerità grandissima per farme andar via et ânno portata nova como sono vicino Bergamo ad due miglia da dudycy in quatordicy milia in fra Sguiczeri et Grysoni et che Joanne de Medicy è gionto in Bergamo. Li stracii che fanno quisti pagatori il Pina ve ne conterà parte, et perchè sono certo che è servicyo de V. Ex. li pato et patirrò tucti sy me donassero de bastonate. V. Ex.cia me faccia gratia mandarme subito un cavallaro con qualche dinaro chè ad me ultra che non me è rimasto dinari li ò tolti in presto da questi compagni per donarli ad alcuni gentilomini, che per quanti homini sono cquà non ànno voluto donare più che tre scuti per homo, or V. Ex. pensa che bona provvisione per homini da bene. Tucti quanti quisti che veneno sono per amore de V. Ex. et de alcuni scuti li ò donato yo de mey, et penso che il S.re Conte Nicola abbia parlato ad Vostra Ex.cia del bisognio che tenemo. Quella scriva alla Signoria de Venetia che voglia ordinare quello sia giusto et honesto; yo may me trovay in tanto affanno, ma pensando al vostro servicyo S.re myo lo pigliarò in piacere. Yo parto questa nocte ad sey ore et vo via con quili pochi fanti de la mia bandera, che sono stati pagati ogi, ad congiongermi con li altri che ò mandati avanti, et in moto serremo seicento cinquanta et fo restare cquì in Capriana m. Maffeo ad fare il resto che venga con celerità appresso ad trovarme. V. Ex.cia bisognia remediare subito che il Joan Piero de Guydo [1] sia cquà il più presto sia possibile con la sua banda chè ne mancano delli fanti da trecento, che quisti diavoli ne anno refutati più de milli: yo vo con grandissima celerità tanto che per V. Ex. non porria far più per suo honore et myo, et per mille volte li baso le mano. De Capriana ad dy 14 de aprile 1524 ad hore due de nocte scricta.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Servo et schiavo
Fabricyo Marramaldo

1 Goito.

XII.

Il Marchese Gonzaga al Maramaldo

S.re Fabricio, Voi sapeti quanto voluntieri havemo fatto questo servitio alla Ser.ma S.ria di compiacerle di mille fanti del nostro dominio, et doveti anche esser certo che noi siamo cupido di honore et che quando ne accade far piacere ad altri ne piace farlo compitamente; et quando per qualche causa ne accade il contrario di questa nostra intentione ne havemo dispiacere extremo. Et però havendo noi inteso che quelli nostri fanti quali havemo mandato sotto la cura et governo vostro hanno fatto di molti disordini in el terreno de la Ill.ma S.ria in non volere caminare dove bisogna et in firmarsi dove li è parso, buttando per terra usci et entrando in le case per forza et commettendo altri disordini contro la intentione et honore nostro, ne havemo sentito et sentiamo dolore inestimabile; et benchè non credamo ciò che ne viene detto in tale caso, perchè non potemo però credere che qualche cosa non sia vero ni è parso scrivervi questa nostra per la quale ve carricamo et comandamo per quanto ne sa caro l'honor nostro et per quanto stimate la gratia nostra che intendeti ben tutti li disordini che hanno fatto li nostri fanti predetti, ascoltando gli lamenti di quelli che hanno ricevuto dispiacere o danno da loro, li quali fareti restorare, et castigando tutti quelli che hanno fallito et che per lo avvenire ardiranno di fallire, in torre pur un pane per forza; chè altramente facendo ne doleremo grandemente di voi et reputaremo che ogni nostro carico ne sia causato per vostra colpa. Sapiati certo che per questa causa siamo tanto di mala voglia quanto siamo mai stato et piú saressimo se credessimo tutto ciò ch'è stato detto sia vero, però haveremo piacere che del tutto mandate diligentemente et fedelmente aviso. Bene valete. Mantua XVII aprilis 1524.

XIII.

Il Maramaldo al Gonzaga.

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} et patrone myo

1. Hogi mi sum partito da Bariano com una grandissima febre, como per Aloyso lator presente quella intenderà et mi sum transferito in Bergamo de consentimento del S.^{re} Proveditore et mi ritrovo in uno monasterio de frati de sancto Dominico, et cussì per mia infelice sorte me ne sto, per il che di continuo me ricomando a V. Ill.^{ma} S.^{ria}.

De Bergamo adì 18 de aprile 1524.

Servitore
Fabricyo Marramaldo

2. Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} et patrone myo. O' receputa oggy una lettra de V. Ex. per Aurelyo, quella sea secura che non mancherò de fare honor ad V. Ex. et ad me et sequirò tucti soy ordiny et comandamenti. Yo arrivay cqui in Caravagyo vernedy et sencza andare altramente al myo allogiamento anday dal Proveditore il quale me fece mille carecce et in arrivando yo li disse che se bisognava andare in alcuna parte per servicyo della Ill.^{ma} S. che io stava bonissimo et che miglior nova non haverrey possuta havere, et lluy multo me rengracyò et fecimo assay belle parole. Yo trovay che costoro havevano facta la resegna et mando ad V. Ex. quelli ce mancano, benchè ce sono forsi vinti altri che mancano, che sono del paese de Veneciani, li quali li ò donati in lista al Proveditore, che dice lluy li farrà castigare. V. Ex. si porrà havere in mano quelli li mando in la lista la supplico veda farsi tornare le paghe et mandarli cqui dal Proveditore, che io ò decto ad lluy che V. Ex. oltre che li darrà

bono castigo ad quelli averanno robba in mantuano che li farrà venire le lloro paghe fino cqui perfumate, perchè tucto il facto lloro è sopra il maldicto dinaro et anche ò facto più per contentarlo, che in vero lloro ne deveno ragione de paghe morte più de ducento cinquanta scuti li quali se erano offerti de pagarli, perchè quisti dinari sono quelli se danno per il vantaggio che se dà alli homini da ben et yo li ò dicto che tengha in mano che tucti quelli sono fuggiti se sconteranno con le paghe morte, et cussì ave mostrato restare multo satisfacto. V. Ex. faccia ancora dalloco qualche bona opera, per fare cognoscer ad costoro che non semo cquì se non per servirle et non per cupidità de dinari, excepto de honore: et yo per quel che posso cello fo cognoscere, che ad tucti lloro tronbecti et tanburry ò donato dinari, et veneno ad magnare con me spesso alcuni de lloro capitanii. Pensa V. Ex. che cquà se spende il fiato, che non posso far de manco il dy de cinque scuti de sorte che sono reducto al verde; se non soccorrite yo manderrò la spata ad doe mano ad Crema ad inpignandum. Il S. Malatesta basa la mano de V. Ex. per mille volte et è gran servitore de V. Ex. Nuy stamo in quisto diavolo de Caravagio che me pare un altro Ponte Vico che secondo me par de conprendere non anderremo troppo avanti, et tucte le nostre facende che farremo serranno guardye. Resto basando le mano de V. Ex. De Caravagio die primo de magio 1524.

De V. Ill.^{ma} et Ex.^{ma} S.

Servitore et schiavo
Fabricyo Marramaldo

Io penso che se non ce è più che gran bisogno che tucto il mio colonnello facto questo mese li magnifici ce darranno caczy. [1]

3. Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} et patrone myo. Aviso V. Ex. como Giobia furmo con el nostro proveditore ad Treczo donde venne anche il ducha de Mylano et ragionaro de la Inpresa de Lode

1 Cioè non avrà nulla del suo onorario di colonnello.

et se concluse de farla ma aspectarranno il ducha de Urbino et ancora resolucione della Signorya, perchè primo avea scricto che andassemo alla inpresa de Lode, ma che stessimo su la riva de Ada et fecissimo un ponte per posser soccorrere quelli del Duca de Milano, ma questa cosa non l'ànno dicto al Duca excepto che ànno scricto in Venecya et penso che andandoce passarimo Ada et ce congiungeremo con quelli del Duca, benchè se dice per certo il S.r^e^ Federico se accorderà et non bisognerrà nisciuna de queste cose, et ne venerremo ad casa. Nuy avimo ad servire dece dy, porria essere che andando in Lode toccassimo l' altra paga. V. Ex. me avisa se vole che yo tocca la mia provisione, quella comanda che vol che faccia, benchè quanto al myo poco judicyo me pare de no, perchè in vero secondo monstra questo proveditore me pare de considerare che l'abbiano havuto molto ad caro et tanto più che lluy sa la gran spesa che yo tengho et che V. Ex. me manda il tucto da Mantua; ne monstra stare satisfactissimo, et questa cosa non pò durare, excepto se ad Francesy venesse un grandissimo soccorso che facesse retirare li nostry, la quale cosa, secondo le nove de cquà veneno de francesy, non pò essere et may serremo spedity et lloro restarranno molti contenti de V. Ex.

Quando fuymo in Treczo ce trovay Joanne de Medycy il quale comenczò ad volere burlare con me como soleva, et me disse: como sto yo in gratia del vostro patrone? Yo li resposi che lluy lo posseva sapere per quello avea facto, et lluy replicò che ve era servitore ancora che non volessivo. Yo li disse che V. Ex. li era stato bono amico, ma che quello epso aveva facto contro V. Ex. non ereno stati acti de servitore, et li dissi quello avea facto, [1] et lluy puro me tenea dicto che ve era servitore. In questo venne il Duca et ce sturbò; de po non ne parlaymo de tal cosa altramenti, se non che me requese de jocare mylle scuti et yo li disse che non avea dinare, chè non avea robato come ad lluy et paghe et anche ad Biagrassi, che lluy ne sta multo vanagloriuso de quella presa et dice voleva da quel coyone napolitano [2]

1 Avea cercato sviare de' soldati dalle compagnie del Marchese.
2 Girolamo Caracciolo (Guicciardini, *St. d'It.* Lib. XV. 3°).

che era dentro dece milia scuti et brava avere pigliato dece bandere llà dentro, benchè yo li disse che erano vinte fanti per bandera.

Se puro se darrà questa pagha penso fare un parlamento ad questi mey capitanii che quello che yo non fo non voglio lo faccia nisciuno, che trovandoli in furto de una sola pagha li casserò, contentandosi V. Ex. perchè cquà io non sò se non per suo honore et servicyo et per darle bon conto dy me et non avere scorno da questa Signorya, benchè penso certo che como li averrò parlato farranno il loro debito, perchè questa pagha passata per la frecza è andata como Dyo ave voluto. Se avesse da durare assectaria ben le cose, de sorte che la Signoria sarria ben servita, et V. Ex. contento, alla quale per mille volte baso le many. De Caravagio adì 8 de magio 1524.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Servitore et schiavo
Fabricyo Marramaldo

Burla burlando son pur facto un gran scrivano.

XIV.

Il Maramaldo a Mario Equicola.

M. Mario myo dolcississimo. Per Aurelio ò receputo vynty tre scuti et un quarto et lo assecuro che ad questa ora son spesi tucti e mangnio ad denari in presto et il pegio che non cenne sono. La pregho proveda secondo il bisogno, io non ne ò voluto scrivere al S.re per non darli quisty fastydij. V. S. remedia como meglio li parerà. La rengracio delle fatiche piglia per me quella, se yo posso comanda che sapeti desio servirla. Yo ebbi lettre del Marchese de Pescara il quale me scriveva che avea mandato uno in Mantua per li quactro milia ducati, fatime gratia avisarme che se ne è facto. Me farrite anche gratia mandare queste due lettre in Napuli, et *(dire)* al mio S. Costancyo che li baso le mano et

che me arricomanda al Nectare (?) et che la S.ra Clara [1] se lli ricomanda per una lettra che yo ò avuta sua. De Caravagio die 8 de magio 1524.

De V. S.

Da bon fratello
Fabricyo Marramaldo

XV.

Il Maramaldo al Marchese Gonzaga.

Ill.mo S.re myo. Il S.r proveditore me ave spedito et ò facto de manera che resta ben contento de me como dirrò de pò yo ad V. Ex. Mentre se tramava lo accordo [2] per una sera il S.re Luyse de Gonczagha et yo fuymo in posta ad Milano donde trovaymo il S.re Marchese del Vasto che stava negociando con el Duca de Milano et volse li promectessi de tornare per venir mò in Mantua insieme et ave avuta licencya dal Marchese de Pescara de andare in Napole sicchè serimo subito da V. Ex. Quella se degna fare trovare facte le calcze ch'el Marchese del Vasto scrysse, et ad V. Ex. baso le mano per mille volte. De canpo appresso Lody, die 18 de magio 1524.

De V. Ill.ma S.

Servitore
Fabricyo Marramaldo

XVI.

Il Maramaldo al Marchese Gonzaga.

Ill.mo et Ex.mo S.re et patrone myo.

Como bon servitore li sono mi à parso donarli conto de ogni mio affare et li fo intendere come non anday dal S.re Vecerè per-

1 Clarice Visconti, la già amante di Prospero Colonna.
2 Abraso.

chè dopo me licenciay da V. Ex.cia stecti in Mantua sey dì per espectare el S. Iacobo[1] che stava male et in quel mezo ebbi lettre da Napli como mia matre stava molto male et perchè la poco de miseria de robba che yo tengho non andasse in mal hora accasiando che morisse me parse andare in Napoli sy per accomodare alcune mye cose, sì ancora per pigliarme alcun dinaro per posser fare alcuno camino più longho et se questo accaderà sempre ne donarrò aviso ad V. Ex.cia come mio S.re et patrone alla cuy bona gratia per infinite volte mi racomando basandole la mano.

De la Scarperia[2] a dì 28 di sectembro 1524.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Bon Servitore
Fabricyo Maramaldo

XVII.

Ferrando Rota a G. Tommaso Tucca. (Napoli 22 ottobre 1524). « Sto doppiamente de mala voglia del vostro non scrivere per essere partito il Maramaldo dal S.r Marchese, licentiato et venuto in Roma et quà: non sapemo causa veruna et al manco per questo novo accidente dovessivo scrivere. »

Il Duca d'Atri a M. Equicola (Napoli, 5 Giugno 1525) « . . . A due mie, che questo inverno passato lli scripsi non ne ho hauto resposta alcuna; significavali per quelle lo non volgare dispiacere che io havea preso della partita del S. Fabritio Maramaldo da li servitij del Ill.mo S.r Marchese comune padrone, et come in questo non possea imaginarmi causa alguna che io non la havessi dovuto imputare al mio parente, anchor che forsi lui ne havesse mille, per questo per le mie lettre mi ne dolea molto con V. S. Et mi pesò extremamente che il male seppi io tancto tardo che non presi audatia procurarce remedio: il che

1 Calandra, cancelliere marchionale.
2 Paese di Toscana.

seria stato pregare V. S. che ce havesse usato qualche sua opera per provedere che questo non fossi exequito: et anchor che da ogni parte dove sta il S. Fabritio se reputa et vole essere non meno servitore di quel Ill.mo S.or che se stesse de continuo in la p.a casa per lo gran.mo obligo tene ad Sua Ill.ma S. non di meno se chi amo mi havesse tanto credito quanto io vorria non haveria epso S. Fabritio mai lassato il padrone et anchora che li fossero state chiuse le porte serria io intrato per le finestre como dicemo noi in Napoli, perchè mai non havesse manchato de servire ad chi tanto mi riputo obligato. »

XVIII.

Il Maramaldo al Marchese Gonzaga.

Ill.mo et Ex.mo S.re myo. Yo sono arrivato cquì donde questi S.ri *(sic,)* quella supplico si tengho de fare alcuna cosa in suo servicyo se degna comandarme, chè non tengho altro desio che farli cosa le sia servicyo et piacere. O' avuto un cavallo cquì villano de Spagna bellissimo et de bona taglia della manera del glorioso che è guasto, va poco, per stallone me pare sia el meglio del mondo.[1] Si sta servito V. Ex. de ipso menne avisa et o lo mandarò, o vero lo darrò al suo Inbasciatore in Milano. Resto basandole la mano per mille volte et ricordando se voglia servire de me.

De Voghera a dì 22 de maggio 1525.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Servitore affectionatissimo
Fabricyo Marramaldo

1 In questa lettera c'è poco da raccapezzarsi per la molta fretta con cui fu scritta.

XIX.

Il Maramaldo al Marchese Gonzaga.

1. Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} myo. Da V. Ex. vene il S. Jacobo il quale ave da andare alla corte per certi mey negocii; ò voluto fare el mio debito che V. Ex. lo sappia, acciocchè possendo servirla in alcuna cosa quella comanda chè il desio de servirla non manca como più largamente da lluy V. Ex. porrà intendere. Et resto basandole per mille volte le mano et Dyo guarde Sua Ill.^{ma} et Ex.^{ma} persona como desea. De Aste ad 24 de Iennaro 1526.

De V. Ill.^{ma} et Ex.^{ma} S.

Servitore affectionato
Fabricyo Marramaldo

2. Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} myo. Perchè cquà in Aste ànno ordenato quisti S.^{ri} che tucte le lettre che venneno da Lione et de Spagna mentre se resolveno, [1] se abiano da aprire et il mastro della posta trovò le alligate de V. Ex. et le aperse sencza mia licencya al quale ò ordenato che quante lettre de V. Ex. veneranno non ne tocca nisciuna più, il presente mando ad V. Ex. per le poste, il quale ò pagato la andata et la venuta. V. Ex. non bisogna farli donare niente. El S.^{re} Jacobo parterà subito, non aspecta altro che si V. Ex. comanda altra cosa per le alligate che li son venute. Già ave avuto il salvo condutto et non lo si altramente partirà fino che V. Ex. scriva per la presente posta sy comanda altro, la quale supplico V. Ex. lo faccia presto expedire. Et resto basando la mano de V. Ex. per mille volte et non cessa de comandarme chè deseo tanto servirlo che non

1 Per la liberazione di Francesco I.

posso nè saperrey scriverlo. De Aste oy domenica ad ore vinte ad 11 de febraro 1526.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Fedel servitore
Fabricyo Marramaldo

3. Ill.mo et Ex.mo S.re myo. O' recepute le ostriche che V. Ex. se ave dignato mandarme et per trovarse cquà il S.re Marchese del Vasto la certifico che menne ave facta toccare poca parte. Tucte le lettre de V. Ex. ò mandate alla corte con una posta che l'è andata in bona diligentia et alli 24 de quisto se deve trovare llà. Da cquà octo dy manderrò ad V. Ex. duy o tre cavalli che penso li piacerranno et si in alcuna cosa la posso servire S.re mio te supplico me comandate et Dyo ve prospere et contente como desiate. De Aste ad 20 de febraro 1526.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Fidel servitore
Fabricyo Marramaldo

4. Ill.mo et Ex.mo S.re myo. Oggy che è Vernady Santo ò avuto le alligate che M. Capino me manda da Lione, le quale mando ad V. Ex. per un mio correro per le poste. Da cquà non c'è altro de novo, excepto che in Lione Lunidì passato se fero grandi fochi et allegrie per la arrivata del re de Francza in Francza. Le nostre galere partero da Genova per andare ad tuore Monsignore de Borbona et tornaro più presto per paura de Andrea Doria che altro, pure se sono facte provisioni che anderanno avante. La M.ta Ces.a andava verso la consorte ad bone giornate. Altro degno de aviso non tengho, la supplico ad tenere alcuna volta memoria de me suo bono servitore et se voglia dignare comandarme. De Aste oy vernady Sancto ad ore 22 1526.

De V. Ill.ma et Ex.ma S. Fidel servitore
Fabricyo Marramaldo

V. Ex. vorrà respondere per il presente correro, manda le lettre che le manderò ad bon recapito.

XX.

Il Maramaldo al Marchese Gonzaga.

1. Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} myo. Mando ad V. Ex. duy corseri che se non sono como V. Ex. meryta piglia solamente l'affecione de un bono servitore. Me pesa che il meglio sya rimasto, la causa la intenderà V. Ex. da il presente latore, all' ultimo lo manderò che serverà per la racza quando altro non *(sic.)* et resto basando le mano de V. Ex. et quella me faccia gratia comandarme che altro deseo non tengho che servirlo. De Vigevano ad 20 de marczo 1526.

De V. Ill.^{ma} et Ex.^{ma} S.

Fidel servitore
Fabricyo Marramaldo

2. Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} myo. O' parlato con uno de V. Ex. sopra le cose della Concordia et certo me dole che vorria cussì servirlo como sempre ò tenuta la voluntà et yo non posso levare la gente sencza ordene de superiori como V. Ex. sape meglio che me, chè tanti ne avé comandati et comanda. Tucta volta ò scripto ad Milano de sorte che spero venerà resolucione de levarli via et presto dico presto avante che sea Venere. Et resto basando le mano de V. Ex. De Corregio ad 24 de aprile 1526.[1]

Fidel servitore
Fabricyo Marramaldo

3. Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} myo.

Mando ad V. Ex. Antonio myo servitore il quale è stato alla Concordia como senne è venuto. Da lluy V. Ex. lo saperrà, che

1 Da Correggio son datati altri tre biglietti — 9, 14, e 19 maggio — che non riproduciamo essendo semplici credenziali per de' messi che spedisce al Marchese, nè contenendo alcuna notizia del menomo rilievo.

il pegio è me lo ànno voluto ammaczare et non voleno pagare. Supplico V. Ex. voglia remediare et baso le mano a V. Ex. De Corregio ad 28 de magio 1526.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Fidel servitore
Fabricyo Marramaldo

4. Ill.mo et Ex.mo S.re myo.

V. Ex. me mandò ad dire che expectasse duy dì per la contribucione della Concordia et ò expectato quactro dy et nisciuno è venuto ad portarla. Lo respecto de V. Ex. me fa stare, cussì la supplico me comanda quello ò da fare, o vero darme licencya che ly possa fare pagare per forcza. Et resto basando le mano de V. Ex. De Corregio ad 3 de Jugnio 1526.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Fidel servitore
Fabricyo Marramaldo

5. Ill.mo et Ex.mo S.re myo. Yo sono ritornato equì in Casal magiore con undece bandere de fanterie et ne expecto altre quindice che sono facte adesso tucte italiane et bisognando passare de llà de Pò per cosa che importasse al servicyo della M.ta Ces.a la supplico voglia comandare ad quelli de Viadana che me vogliano provedere de barche assay et alcun porto piacevolmente, che selle averrà quel riguardo et respecto che il debito rechiede, benchè l'altro giorno ne desseno ad l'arme mille volte, benchè nuy non curaymo fare altro che passare il nostro camino per respecto a V. Ex. Et ancora la supplico voglia fare con quelli della Concordia che donano al presente cento scuti che sono rimasti ad dare della loro contribucione, como V. Ex. ave ordenato. Et si V. Ex. non vole yo ne parla altramente, per farle servicyo la pagherò yo ad quelli che tocca; et si volite yo la abbia et V. Ex. ne darrà licencya averrò ben yo su le mano gente della Concordia et la farrò pagare il doppio avante che escano dalle mye mano. V. Ex. mi comandò exspectarre duy dì

che li manderiano et yo ne ò expectato più de octo. V. Ex. comanda quello vole che yo faccia et obedyrrò multo de bona voglia, et Dio conserva sua Ill.ma et Ex.ma persona como desea. De Casal magiore ad 10 de Jugnio 1524.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Fidel servitore
Fabricyo Marramaldo

6. Ill.mo et Ex.mo S.re mio. Lloco vene un mio servitore che ave de conbactere domenica, la supplico me faccia gratia averlo per ricomandato: de nove cquà non ce é altro excepto che yo domatina entro cquì in Lode con duy milia fanti et cento cinquanta cavalli, et penso certo che guerra non averremo, ma penso reso il castello la farremo, et resto basando le mano de V. Ex. De Lode ad 20 de Jugnio 1526.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Fidel servitore
Fabricyo Marramaldo

7. Ill.mo et Ex.mo S.re myo. Son certo V. Ex. sape como in Lode remasi ad pede et per yo esserli servitore et de casa me adtrovo ad quisto tenpo supplicarli me voglia fare gratia de un cavallo Turco, et si non pò essere Turco sea como V. Ex. comanda et mello porrà mandare per il presente, supplicando V. Ex. si posso servirlo in alcuna cosa me comanda. Yo già sono intrato in Alixandria con duy milia fanti et doe conpagnie de gente dure et cento cinquanta cavalli ligeri et 15 peczi de arteglieria. Et baso le mano de V. Ex. De Alixandria ad 15 de octobre 1526.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Servitore
Fabricyo Marramaldo

V. Ex. remedia soe cose con sua M.ta Ces.a, che le cose nostre sono in troppo bono termine et questo lo piglia da me da bon servitore.

8. Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} myo.

In passare de cqui per Castel barco me ave parso fare il mio debito de scriverli quactro parole et farli sapere che li sono bon servitore, pregando V. Ex. se digne comandarme. Del più de cquà de nove non ce è altro, excepto che de ora in ora aspectamo la nostra armata, il soccorso che era venuto in Aste, che sono da tre milia fanti; intendo che tirano il camino de Savona. Et resto basando le mano de V. Ex. De Alixandria ad 29 de novenbro 1526.

De V. Ill.^{ma} et Ex.^{ma} S.

Servitore
Fabricyo Marramaldo

XXI.

1. *Francesco Gonzaga al March. Federico.*

Ill.^{mo} ecc. V. Ex. porrà haver inteso per le mie precedenti, se haverano hauto recapito, li infeliciss. successi de Roma, et come essendo intrati per forza lo exer.^{to} Ces.^{o} tutta la città andava a sacco. Hora li significo che non se puotria pensare la extrema ruina et desolatione che è seguita per dito sacco, però che non è restata casa nè tecto che non habbia sentito il flagello per la parte sua, di modo che Roma resta ruinatiss.^{a} per molti et molti anni, nè so se si possa sperare che mai più habbia da haver forma di Roma, cusì se vede redutta a quel extremo che imaginare non si può; senza lacrime non posso scrivere nè far mentione di tal miserabiliss. materia, perchè non è sasso nè pietra cusì dura che non se comovesse vedendo un tanto et tale esterminio. Tutte le porte de le case sono spezzate et vedesi ne le strate persone morte et robbe de quelli che sono di manco valore, cioè fornimenti di case e cose simile. Vero è che pur qualche casa de Car.^{li} et altri romani si sono salvati con taglia, ma puochi et è stato de necessità convenirsi con sì gran somma de dinari che forsi non val tanto le case et le robbe che ci erano dentro.

Questo alloggiamento qui dove sta M.ª Ill.ma è stato conservato dal conte Alex.o Gonzaga et da un cap.o spagnolo che si dimanda Don Alons, ma perchè se vi erano redutti molte persone de Romani et in specie gentildone che sono de un numero grandissimo et anche li haveano portate di molte robbe il spagnolo s'è convenuto con tutti in 40.m ducati, havendo però reservato Madama et tutta la sua famiglia che non si ha a sentir gravezze de questo pagamento, che è stata singular gratia, attenta la qualità del periculo, che è stato tale che se può metter per miraculo che se ne sij scampato. Il Conte Alex.o fu il primo che vene alla casa, doppoi sopragionse il Spagnolo de modo che havendo loro preso il deffender lo alloggiamento se siamo conservati non senza molte paure e periculi che altri non vi intrasse. Il S.r Ferrante non puotè venir fino alla notte che erano forsi quattro hore, et anchor che la gionta sua fusse tarda pur la sua presentia ha giovato assai a remediare che non sia seguito altro disordine doppoi, che hora Spagnoli, hora Lanzchenechi voleano intrar per forza, talmente che fu bisognato stare in continua guardia et anchor si sta. Pur hoggi è fatto il bando per Roma che tutti li soldati se riduchino in Borgo et in Transtevere sotto le bandere loro et che si cessi dal far pregioni et da saccheggiar più, benchè hormai è fatto tanto che penso non vi resti che far più, perchè tutte le robbe sono state tolte et ogniuno è fatto pregione et se si voleno liberare bisogna che paghino quello che si può et che non si può: pur ciascuno si sfortia de far de l'impossibile il possibile per mitigar la miseria sua, et è intervenuto che molti sono stati fatti pregioni dui e tre volte.

M.ª Ill.ma subito che porrà partire se partirà, ma per anchor Sua Ex. non sa che camino prendere per venire securamente a casa, e forza sarà che 'l viaggio sia la più parte per mare. Io mi governarò secondo serò consigliato essere el mancho male . . . [1] Io non mi son partito de qui, doppoi che io vi venni, perchè oltra che non si voglij che si vadi in Castello sia chi si voglia,

1 Qui dà alcune notizie poco concludenti sugli accordi subito intrapresi da Papa Clemente.

come appare uno fuori vien fatto prigioni, de mo' che il S.r Ferrante me ha ditto che per cosa del mondo non uscisca finchè le cose non pigliano altro verso.

Molti casi horendi sono accaduti in questa miseranda revolutione, li quali a pensarvi solo comoveno le viscere; tra li altri alcuni cittadini romani vedendosi redutti in necessità de andare in mano di Spagnoli, loro et loro donne, como moglie sorelle et figliole, si sono chiusi in una camera et hanno con un pugnal medesimo morte le donne et duoppo loro istessi per fugire de non andar ne le mano loro, e questo è stato fatto da tre o quattro che mi sono stati ditti ma è da pensar che molti altri habbino fatto il medesimo. Per Roma non si vede anima viva di quelle che prima vi habbitavano, e solo vanno in volta soldati. Del vivere di pane et altro non c'è provigione al mondo, tutti li fornari et artifici d'ogni altra sorte sono pregioni o persi, di mo' che mai credo non si vedesse la più stupenda e miserabile cosa di questa. La carestia è estrema et in questa casa ove siamo è morto qualche persona de fame; è stato venduto il pane un ducato l'uno, purchè anche se ne ritrovasse pareria buon mercato. Mai fu la maggior pietà de questa: io per me confesso esser fuor di me et stupefacto et parmi mutato il mondo in tutto et non so a qual maggior inferno possa esser che a questo, dovechè si può far iuditio che questo sia il principio de la ruina del mondo, essendo stato quest› successo più presto per mano di Dio e per miraculo che altramente. Io non so como potranno venire queste mie a V. Ex. per esser il mondo ne la ruina che è, pur io scrivo et se aventurerà de mandare le lettre per quella via che si puotrà. Baso le mano ecc. Da Roma alli IX de Maggio 1527.

Servitore Fran.co Gonzaga

2. *Ferrando Gonzaga al March. Federico.*

31 maggio 1527. «..... Ho inteso l'affanno che V. Ex. haveа per non intender dil stare di Madama nostra S.ra et

Matre, et di me suo servitore, temendo quella che in questi travaglij et tumulti di Roma havessimo patito alcun male come facilmente potea accadere per le qualità de le occorrentie passate ne le quale s'è hauto poco rispetto a grado o vero conditione alcuna. Nondimeno per la Dio gratia ho tanto bona sorte di non patire lesione ne la persona mia, anchor che io pensi non havere mancato de fare honore a V. Ex. essendogli servitore et allievo, così ne le factioni honorevole come in salvare la p.ta Madama, la qual meritamente stava in grandiss.o timore vedendo che ogniuno era egualmente maltrattato. Pur per bona sorte che così voglio dire l'ho salvata inscieme con la famiglia et robba sua. Vero è che essendo io con la battaglia alla guardia del Castello non potei lassare per mio honore tal impresa prima de le due hore di notte, per il che il Palatio de S.to Apostolo nel qual habitava Sua Ex.tia era già stato occupato dal Conte Alexandro da Nuvolara et da Don Alonso de Cordoa Cap.o de fantaria, li quali al gionger mio lì non volsero ch'io intrassi se prima non gli prometea de non interponermi per alcuno che fusse in quel loco, excetto che per salvar Madama et soi servitori, tra quali furno compresi molti gentilhomini. Et io che non desiderava cosa più che la salute di quella me ne contentai, abenchè doppoi non fusse senza grandiss.o travaglio per salvarla, et questo fu per una fama che se sparse nel campo che in quel loco ci erano tra robbe et dinari et nobili per fare pregioni per più de dui millioni d'oro. Il che causò solo per la pietà usata da la p.ta Madama in recogliere in quel loco più de mille et duecento gentildone romane et milli homini, li quali se composero per le persone et robbe loro con li dui prenominati in 40.m ducati d'oro et io non hebbe un quatrino, nondimeno me parve guadagnare più che ogni altro in salvare quella a chi tanto siamo obligati, la quale per salvarla como era mio debito non lassai de pregar tutti li Capitanei perchè fusse hauto rispetto a Sua Ex., cosa che non fu piccola in otenerla a tal tempo: i che lo dimostrano li effetti usati in ogni altro loco, non se essendo salvato altro palatio che il p.to di Madama, anchor che molti se fussero composti in tanta suma come quello, la qual doppo

haverla pagata sono stati sachegiati et fatto pagare taglia a tutti quelli che vi erano drento: cosa che non farà meravigliare quelli che hanno veduto sachegiare et spogliare tutti li monasterij non solo de paramenti et altre robbe, ma de ogni cosa sacra, con levargli li arzenti che erano sopra le reliquie, gittando quelle in terra senza rispetto, et facendo Car.li vescovi et ogni altro religioso prigioni, non se havendo rispetto a qualità de persone nè di sexo, sichè questa patria che già hebbe il principato de Imperio hor lo tiene de calamità, la qual è inextimabile. »

XXII.

Il Maramaldo al Gonzaga.

Ill.mo et Ex.mo S.r myo

Pití carta ò scricto ad V. Ex.cia et may ò possuto sapere selle ave recepute et perchè el presente homo del S.re Princepe de Salerno vene ad posta me ave parso non farlo venire sencza mia lettra et ricordare ad V. Ex.cia se ricorda che li son bon servitore et farme gratia de comandarme che non tengho altro desio che servirla. V. Ex.cia me averrà per excuso se da cquà non li mando alcuna memoria de mia servitù perchè in vero il regnio sta de sorte che è una conpassione et se per sorte la guerra nce durasse un altro anno serranno forczati multi desabitare et andarno al diavolo, sichè V. Ex.cia non culpa la mia bona voluntà che senpre è stata et serrà finchè averrò la vita de servirla et resto basando le mano de V. Ex.cia. De Napolo a 23 de giugnio 1529.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Servitore
Fabricyo Marramaldo

XXIII.

Il Maramaldo al Duca di Mantova.

Ill.^mo et Ex.^mo S.^or mio

Era già deliberato questa mia breve non mandarla, perchè già spero nel S.^re in breve venir presentialmente a basare le mano di V. S., ma considerato et experimentato la benignità di quella quanto è grande verso me et quanto io unicamente la reverisco et observo non ho possuto fare ad non mandarli etiam questa nuntia già de mia firma servitù et de summa gratitudine, che veramente non so quando mai le forze mie se porranno stendere ad rendirle le debite gratie di quanto ha sempre operato per me et maxime adesso con la Ces.^a M.^ta che non ha mai cessato de lodarmi et commendarmi, como son stato certiorato per lettre de m. Ascanio Salvidio nostro exhibitor di questa, che non senza grandissima humanità sua V. S. l'ha facto, et pertanto è necessario presentialmente venire a basiare Sue I. mano et rendirli le debite gratie. Et in isto interim se degnarà quella prestare plena fede al p.^to m. Ascanio como alla propria persona in tucto quello li refera di me. Et nostro S. Idio la Ill.^ma et Ex.^ma persona de quella conserve et prosperi in felice stato como desea. Neap. XXVII Decemb. 1531.

De V. Ill.^ma et Ex.^ma S.

Servitore
Fabricyo Marramaldo [1]

XXIV.

Al medesimo.

Ill.^mo et Ex.^mo S.^re myo

Partendo da Roma ebby lo alligato plygho dal Inbasciatore de V. Ex. et perchè non ò possuto correre la posta per haverme

1 Sola sottoscrizione autografa.

sentito uno poco fiacco per tanto me ave parso mandarcelo in posta per quisto myo criato quale have da passare fino in Cremona. Yo serrò con V. Ex. fra sey o secte giorny et da llà caminarò la volta della corte. Et resto basando le mano de V. Ex. De Syena ad 21 de febraro 1531.

De V Ill.ma et Ex.ma S.

Servitore
Fabricyo Marramaldo

XXV.

Antonio de Leva al Duca di Mantova.

1- Ill.mo et Ex.mo S.r

Credo se ricordarà V. Ex. como la passata quadragesima del giorno precise non me raccordo fu da quella uno trombetta mio con uno cartello del S.r Coronello Cesare da Napoli per il S.r Fabritio Marramaldo el qual in quel tempo se ritrovava in Mantova. Et secundo mi referse detto trombetta ritrovandosi el detto S.r Fabritio alla presentia de V. Ex. domandò el tronbetta a quella licentia de puoterselo presentare al detto Fabritio, la qual cosa non gli fu concessa. Et per esser tal acto de non poca importantia al prefato Coronello e nel qual consiste parte del honor suo ho voluto con questa mia supplicare a V. Ex. se degni dar fede et testimonio de tal successo acciò sia claro el detto Coronello non haver mancato de diligentia in questo caso. Et in ciò me farà V. Ex. singularissima gratia et glie ne haverò infinito obligo. Alla quale de continuo quanto posso me raccomando.

De Monza a XVI de novembre 1531.

De V. Ex.

Servydor
Ant.o de Leyva

2. « Federicus ecc. Per la presente nostra facemo fede che retrovandose in questa città nostra di Mantova il S.r Fabritio Maramaldo alloggiato in casa nostra, ove era venuto a visitarci nel andata sua alla corte Ces.a li mesi passati, venne quà un trombetta dello Ill.mo S.r Don Antonio de Leyva dicendo haver un cartello del Collonello Cesare da Napoli, da presentare a detto S.r Fabritio et ne adimandò licentia de far tale presentactione al S.r Fabritio che era alla presentia nostra, la quale ne parve de negargli. Et così senza presentarlo altrimenti se ne partì da Mantova. Et per testimonio della verità havemo fatta firmare la presente nostra segnata opportunamente et sigillata del nostro maggior sigillo. Dat. Mant. XIIII xbris 1531. » [1]

XXVI.

Il Maramaldo al Duca di Mantova.

1. Ill.mo et Ex.mo S.or mio obser.mo

El Martedì S.to per gratia di nostro S.or iddio arrivaj a Guanto a salvamento, nè ci trovaj la M. C. che già alchuni giorni innanzi l'era ritirato in una Abatia presso a Bruzelles per confessarsi et fare la pasqua; di poi andò incontro alla reyna Maria sua sorella et così non prima che questa mattina è tornata a Guanto et io incontrandolo l'ho facto reverentia et baciatoli la mano et il simile alla Reyna et son stato tanto ben visto et acaresato ch'io medesimo più non harej saputo desiderare.

Di novo da dire a V. Ex. per non ci essere stata S. M. non altro, salvo 'l parlamento de Canbraj è ito in fumo; per l'advenire non mancherò advisarle di quanto ci sarà, et resto baciando

1 Nel copialett. 303 segue a questa dichiarazione un biglietto secco di accompagnamento al De Leva.

la mano di V. Ex. pregandola si degni fare inviare l'alligata al S.or Aloysi.[1] Di Guanto alli XX di Aprile 1531.

Di V. Ill.ma et Ex.ma S.

Servitore
Fabricyo Marramaldo

2. Ill.mo et Ex.mo S.or mio.

Ilo una di V. Ex. a me molto grata et la ringratio de tutto il core della memoria la tiene di me et priegho iddio mi vengha occasione servirla come desidero et lei lo cognoscerà benissimo comandandomi. Di nuovo non ho che scriverli, perchè quà di niente si parla, salvo che penso presto tutti verremo a trovarla un altra volta a Mantova con S. M. Intanto io li baso le mani, che N. S. iddio felice la conservi. De Guanto l'ultimo di maggio 1531.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Cierto servitore
Fabricyo Marramaldo

3. Ill.mo et Ex.mo S.or mio obser.mo.

Alli giorni passati scrissi a V. S. Ex.te la deliberatione di S. M. dello andare in Germania a queste diete per le cose de lutheranj et poi in Italia secondo per li più si diceva; per questa li replico il medesimo et che sarà la partita a agosto et finita la dieta penso che tutti la verremo a vedere. Quà se intende V. S. Ex.te essere accasata con la figlia della S.ra Marchesa di Monferrato, di che n'ho preso quel piacere che ne debbo et pregho l'odnipotente iddio ce ne doni quel successo lei stessa desidera.

V. S. Ex.te saprà come el S.or Marchese del Vasto verrà a fare li sua allogiamenti con l'exercito di S. M. in le terre di quelli

1 Gonzaga, di Castelgoffredo.

feudatarij dello Inperio, preghola mi racomandi al S.or Manfredi da Coreggio, perchè penso li toccheranno la mano. L'alligata si degnerà fare dare al S.or Aloysi et li resto baciando la mano che N. S.re Iddio la feliciti. Di Bruzelles alli XXIX di Giugno 1531.

De V. Ill.ma et Ex. S.

Servitore
Fabricyo Marramaldo

4. Ill.mo et Ex.mo S.re myo.

Ebby una lettra quisti indrieto de V. Ex. in resposta delle mye et certo non sono may stato in dubio del grande amore che V. Ex. me porta. Nuy tucty quà soy servitory havemo havuta quella allegria et contentecza del casamento de V. Ex. quanto la ragione et obligo lo recerca et dyo celle lassa godere in felice stato et salute de sua persona. Noy ce forczeremo presto expedirce da questa longhissima corte per venire in Mantua ad tenpo delle nozze per possere servirlo in presencya et haveremo la nostra parte della festa, et resto basando le mano da V. Ex. De Brusselles ad 17 de octobre 1531.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Cierto servitore
Fabricyo Marramaldo [1]

XXVII.

Il Maramaldo al Duca di Mantova.

1. Ill.mo et Ex.mo S.r myo.

Partendo in poste dalla corte l'imbasciatore de V. Ex.cia me donò lo alligato pligo quale mando per il presente myo criato

[1] Questa sola tutta autografa; nelle tre precedenti, la semplice sottoscrizione.

et perchè spero presto essere con V. Ex.cia non me allargherò altramente. Sy el S.re Ferrante[1] è in Mantua V. Ex.cia li dica de mya parte che ly mey nogocij ebbero bon fine como yo deseava. De Spruc questa sera sabato ad 29 de Giugnio 1532.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Servitore de core
Fabricyo Marramaldo

2. Ill.mo et Ex.mo S.re myo.

Al bisogno è forcza recorrere alli patrony et per questo mando il presente latore ad supplicare V. Ex. per un cavallo che li promecto rendercelo duplicato et non avendoli como so che V. Ex. ne sta de sencza adesso, me farrà gratia pigliarne uno da soy servitory et quella me perdony se le sono importuno chè con el myo patrone como V. Ex. yo sono sempre audace per l'animo tengho in servirla. Et resto basando le mano de V. Ex. De Casal mayor ad 26 de luglio 1532.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Certo servitore
Fabricyo Marramaldo

XXVIII.

Il Maramaldo al Duca di Mantova.

Ill.mo et Ex.mo S.re myo.

Essendo yo criato et servitore de V. Ex.cia non ò voluto lassare de avisare ad V. Ex.cia de ongni cosa che me accade et accadrà, et saperà como ò piagliata *(sic)* per moglie la sorella del conte de Popoli, quella che fò marchesa de Monte Sarchyo

1 Gonzaga.

con vinty secte millia ducati de dote, et perchè so che V. Ex.cia ne averrà piacere como servitore li sono me ave parso darlenne aviso et la supplico tengha memorya de comandarme. Et resto basando le mano de V. Ex.cia. Il presente myo gentiluomo supplirà il più, la supplico ad darli credito como ad me medesimo. De Neaple ad 23 de agosto 1533.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Certo servitore et criato
Fabricyo Marramaldo

XXIX.

Il Maramaldo al Duca di Mantova.

Ill.mo et Ex.mo S.re myo.

O' receputo li fructi che V. Ex. me ave mandati et nelli baso le many. Mandoli il vino et certo che cquà ne è grande penuria perchè li francesi et de pò li Todeschy nostri ànno facto del resto. Però yo autorità propria ò facto cercare tucta la terra et quello delle zucche me pare meglio, che è tucto de un vino, quello delli barrile è de un altro. V. Ex. comanda et scriva, chè sape certo quanto li sono verdatero *(sic)* servo. De nove non ò altro excepto che li cavalli de inimicy me veneno alcuna volta ad toccare la mano, però sono multo presti alla volta per qualche archibusiatores de mya vita. Il S. Antonyo [1] è andato ad Fossato, sono dentro de inimicy circa cinque milia et più; quello sequirà dopo io dirrò nel altro canto, et resto basando le mano de V. Ex.

Del Canpo sopra Turino questa sera Iovedy ad 8 de Iunio 1536.

De V. Ill.ma et Ex.ma S.

Certo servitore
Fabricyo Marramaldo

1 De Leva.

XXX.

Il Maramaldo al Duca di Mantova.

Ill.^mo^ et Ex.^mo^ S.^re^ myo.

Adviso V. Ex.^cia^ como me ritrovo cquà in Alessandria et Dio gratia sto bene per benchè me senta ancor un pocco fiacho et una delle cause che me hanno mosso a pregare N. S. de star bene per venire cquà è stata per servirla et maxime in questo suo stato de cquà; cossì supplico V. Ex. che se degna comandarme, che la maggior gratia non posso avere al mundo che de continuo servirla.

Mando da V. Ex.^cia^ questo mio maestro de stalla supplicandola me voglia far gratia de uno cavallo delli soi, col quale ad uno bisogno possa rompere una lanza contro turchi in servizio di quella et ancho che sia un pocco de riposso. So che mandandomi uno delli suoi non serrà se non de tuta bontà, et essendo io creato et antiquo servitore de V. E. perciò sono cossì sfrontato [1] verso di lei et ancho per essermi quella debitrice de tal tributo ogni anno, che lo anno passato pur me ne donò un altro et me farrà gratia tenerse ad memoria de me in comandarme et baso le many de V. Ex.

De Alessandria alli XXVIII de Aprile 1537.

De V. Ill.^ma^ et Ex.^ma^ S.

Certo servitore
Fabricyo Marramaldo [2]

1 In un biglietto di pochi giorni appresso chiedeva ancora dell' altro, scrivendo (6 maggio):

« Me scordai di richiedere a V. E. per lo mio che se dignasse di mandarmi un par di fiaschi di Gileppo al solito. Per il che la suplico se degna mandarmeli et essendo partito lo mio li dia al presente servitor del S. Rodorico d'Avalos... »

2 Sola sottoscrizione autografa.

APPENDICE

MARAMAO

L'Assedio di Volterra è, secondo l'Alvisi, come il prologo alla sua pretesa leggenda di Gavinana. Si fanno nascer là — egli dice — le ragioni d'odio, che avrebbero spinto il Maramaldo alla codarda e feroce vendetta sul Ferruccio. Dopo l'uccisione del trombetto, contro ogni equità ed ogni uso militare, si allega un dileggio soldatesco fatto a Fabrizio, che ne sarebbe stato fortemente inasprito.

« I soldati del Ferruccio (p. 146) per mostrare « la fortezza della città e per dispregiare i nemici, « un dì infilzarono per la pelle della schiena una « gatta nelle mura dalla parte di fuori: forse con « ciò volevano significare il motto: — *Chi vuole il « gattuccio venga avanti al Ferruccio* — che in quei « giorni appunto erasi levato in Volterra (v. nei « Docum. N. 125). Ma questa soldatesca vanteria

« si ridusse ad una particolare derisione di Fabrizio. « Non ne parlano il Nardi e il Varchi; ma il Sas- « setti dice che fu infilzata la gatta in quel modo, « perchè pareva che la povera bestia, gridando *miau* « *miau*, fosse per dileggiare il cognome del Mara- « maldo quasi dicesse maramau [1]. Secondo il Segni « invece era il Ferruccio stesso che faceva contraf- « fare dai soldati la voce della gatta [2]. »

Più tardi, un diarista napoletano, Gregorio Rossi, allegando in fondo lo stesso fatto, attribuiva al Ferruccio in persona l'irrisione sguaiata de' soldati, scrivendo che « era solito in burla dello Maramaldo « far la voce della gatta *marramau marramau*, e « questo in ogni parte che si trovava, avanti qual- « sivoglia persona. » — (p. 264 in nota)

L'Alvisi, raccolte queste voci, soggiunge (p. 142): « ma tutto ciò non sussiste: appartiene alla leggenda « che poi si formò sulla tragedia di Gavinana, di « cui l'assedio di Volterra fu considerato il prologo. »

A questa un po' troppo recisa sentenza si conceda di contrapporre un dubbio ragionato. — Il fatto di cui si tratta era assai consentaneo agli usi militari del tempo: e nel caso nostro, il nome del Maramaldo provocava da sè il dileggio. Quel motto so-

1 « In derisione di Fabrizio dicono avere confitto per la pelle della schiena una gatta nelle mura dalla parte di fuori, la quale con la sua voce *maiu maiu* dileggiasse la famiglia di Fabrizio (Maramaus), *non sapendo che le facezie, che mordono, lasciano cruda memoria di loro.* »

2 « Nè bastò questo, che per maggiore disprezzo di detto Maramaldo faceva contraffare dai soldati la voce di una gatta alle mura che dicendo *miau miau* s'assomigliava al suo *nome.* »

prariferito, levatosi per la terra, s'accompagna troppo bene all'atto irrisorio, di cui è necessario commento.

L'aneddoto dunque non è destituito interamente d'attendibilità storica: e, in ogni caso, resterà provato dalle osservazioni che faremo come e perchè la pretesa leggenda abbia potuto sovrapporre al vero storico un così curioso particolare.

Scorrendo quelle storie, relazioni versificate di battaglie, assedi — stampe volanti, che formavano, nel Cinquecento, tutto un giornalismo rudimentale ad uso del popolo, si incontrano spesso delle silografie più o meno rozze, in cui precisamente vien esemplato questo dileggio della gatta. Infilzata, penzoloni, dalle mura, essa è là a provocazione degli assedianti, che, se hanno animo, devon farsi sotto, a pigliarla. La nostra immaginazione, compiendo la informe stampiglia, ci rassembra lo spettacolo d'un assalto — i difensori della terra, che di sugli spaldi accompagnano con scariche, col getto di pietre, con gli urli il miagolìo della gatta; e gli assedianti, cui quella vista e quelle grida esasperano ed incitano più che mai.

Non mancano del resto descrizioni contemporanee. Quel Grossino ambasciatore mantovano scrive per es. da Milano — assediata da' Franzesi — in data *7 novembre 1523:* « In questa mattina in l'aurora « se dete uno grosso alarme per tuto Milano et sonò « el campanon, et in uno subito tuto il popullo com « le arme sotto le loro bandere andorno con gran-

« dissimo animo alli repari. Intendo che li spagnoli « furno che fecino dare alarme per haver sentito « nel canpo de Franzessi strepito et dare alarme. « Non poteria scrivere com quanto ordine stavano « le giente da guera nè altro desideravano che « Franzessi fusseno venuti a dar l'assalto, medema- « mente questo popullo, et tanto numero l'è che « tuto il circuito delli refossi era pieno de lloro « et ben in ordine con arme. Li trombeti dello « Ill.mo S. Prospero in questa matina che ancora « non era levato il sole, montorno in sulli repari « dal canto delli spagnoli et li era il capitano Joan « d'Urbino con altri di loro capitani et tute le « fantarie stavano in ordinanza alli repari: essi trom- « beti fecino una longa et belissima sonata verso « il canpo de Franzesi, et finita, tuta la sciopetaria « scharicò che fu numero grande. Poi li trombeti « ditti fecino un'altra sonata « *su su su chi vol la* « *gata, venga inanti al bastion* » et li fu n'altra volta « scharicato tuta la sciopetaria. Franzessi non si « avicinorno mai: la risposta loro fu che scaricorno « tuta la loro artiliaria verso Millano, che non ha « fato danno pur a una persona, nè si sono mossi « nè levati dal suo solito alogiamento. »

Volendo di consimili bizzarre irrisioni e provocazioni militari far ricerca si troverebbe nella *Guerra Pisana* [1] del Pucci che invece della gatta era esposto

1 *Delizie erud. tosc.* vol. IX *primo cantare.*

qualcosa di più sostanzioso — un cappone, messo sur un campanile e

Che agli Pisan facea crepare il cuore.

Ma nella prima metà del Cinquecento prevale l'uso della gatta [1]: e si ha con quelle stampiglie quasi un *cliché*, spesso riprodotto. Ne' *Successi Bellici* dell'Agostini [2] la si ritrova tal quale due volte; solo la scritta varia: nell'una abbiamo — *questo si è l'*ASSEDIO *di Padova;* nell'altra: *questa si è la* PRESA *di Bressa.*

Naturalmente, questo dileggio era tanto più a proposito quando gli assedianti avevan la peggio: ed è a ciò che dobbiamo il canto della *Vittoriosa Gatta da Padova* — serbatoci da una stampa curiosa, di cui i bibliografi hanno dato troppo fuggevol notizia. Nelle *Memorie dal Bottonio* (riferito dal Fabretti, nei documenti alla vita dell'Alviano [3]) si legge che il Zitolo, all'assedio di Padova del 1509 « aveva fatto legare una gatta in cima d'un'asta e postala in alto fuori d'un bastione principale combattuto dal nemico con alcuni versi attorno (?) che dicevano

« Su su chi vuol la gatta.... »

È appunto il ritornello del canto giunto sino a noi — un vero e compiuto canto di guerra degli assediati, che irridono con molto spirito, con bella

1 Data da allora il motto proverbiale: avere una gatta da pelare —?

2 *I Successi bellici seguiti nell'Italia dal fatto d'arme di Giaradadda del 1509 fino al presente 1521;* Venezia, Zoppino, 1521 (v. D'ANCONA; *La poesia pop. it.* p. 69). Se ne ha un magnifico esemplare alla Casanatense.

3 *Not. e Doc. alle Biografie dei Cap. venturieri dell'Umbria*, p. 494.

indignazione patriottica a' numerosi nemici, Spagnoli, Francesi, Tedeschi, e sciagurati Italiani, che la Lega di Cambray aveva portati attorno a Padova, per cavarne solo il danno e le beffe. Questo canto merita veramente d'esser conosciuto, e, ad illustrazione del caso nostro, lo riproduciamo per intero [1].

Su su chi vol la gatta
venga innanzi al bastione
dove in cima di un lanzone
la vedrete star legata,
Su su su chi vol la gatta [2].

Su Spagnuoli, che avantati
sete al sacro Imperatore
se 'l vi dà de suoi ducati
dal bastion la gatta tor[r]e,
cito il vi è, da tutte l'hore
se li tien la guardia fatta,
Su su su chi vol la gatta.

Su Tedeschi unti e bisonti,
su su su fuor della paglia
che mai più passate i monti,
se verrete a dar battaglia
vostre arme poco taglia
se la faccia v'è mostrata
Su su su chi vuol la gatta.

1 Il Cod. Marciano, It. cl. XI n. LXVI, a c. 195 *verso* reca *la Gatta di Padova* che noi riproduciamo da una stampa che si conserva nella misc. Alessandrina XIII a 37; 4 carte a 2 col. — Venezia, 1582 (appresso Bernardin de Francesco).

2 È chiaro, per il carattere dialettale di questa canzonetta, che doveva pronunciarsi *gata*, come in tutte le strofe — meno due — richiede la rima.

Su Francesi, su Guasconi
che le mura son per terra
e la gatta con suoi ongioni
sì vi chiama a questa guerra
dove a tutti in questa serra
morte cruda vi sia data,
Su su su chi vol la gatta.

Su su su, o Ferraresi
su guerrieri, e gran Signori
altro è qui che fanti presi
da spogliar le armi fuori,
ma per questi et altri errori
sia Ferrara saccheggiata
Su su su chi vol la gatta.

Su bastardi Italiani,
de canaglie oltramontane,
de Francesi, et Affricani,
figlie e moglie son putane,
vostre voglie son insane
a voler con noi la gatta
Su su su chi vol la gatta.

Su o Papa o Imperatore
su tu Franza, su tu Spagna,
trionfanti dell'honore
acquistato alla campagna,
col Leon, che sol guadagna
tanti Re, tanta brigata
Su su su chi vol la gatta.

Su se altri è che disponga
di volerla Re, o Baroni
venga fuor de coda longa
della porta in sul bastione,
che ivi sta, ma chi è poltrone
non gli venga che la i gratta
Su su su chi vol la gatta.

Li Spagnoli la voleano
pur pigliar con suoi avanti,
perchè mai non credeano
che li nostri fusser sì bon fanti,
fin che de lor morti ne fu tanti
ch'empì i fossi in quella fiata
Su su su chi vol la gatta.

Venne poi Francesi assai
con Tedeschi per bracciarla,
nè di lor alcun fu mai
che ardisse di toccarla,
talchè lor senza pigliarla
furon morti con gran strata,
Su su su chi vol la gatta.

Chi la voglia questa gatta
non si trova più persone,
poi che insieme mai pigliata
non l'ha quattro gran corone
di che il mondo fa sermone
quanto l'è gagliarda stata
Su su su chi vol la gatta.

Già due mesi son passati,
che persone centomilia,
alla gatta intorniati
volean fare mirabilia
chi a piedi, chi a briglia
de noi volea far gran tagliata
Su su su chi vol la gatta.

Hor partiti s'è in mal'hora
e la sporca e vil canaglia
che credevan da tutt'ora
alla gatta dar travaglia,
ma sue onge che arme smaglia
morte a molti ha donata
Su su su chi vol la gatta.

Su su su chi vol la gatta
venga innanti al bastione
dove in cima d'un lanzone
la vedreti star legata
Su su su chi vol la gatta [1].

Orbene — tornando all'Alvisi e a Maramaus — è così improbabile con quest'uso militare di provocazione, che all'assedio sfortunato di Volterra (Fabrizio dovè recederne scornato) avvenisse ciò che riferisce la *voluta* leggenda? I soldati che avevano levato il grido *Chi vuole il gattuccio venga avanti al Ferruccio* non erano naturalmente tratti, otrechè ad infilzare la gatta (quel motto diversamente non si spiegherebbe), anche ad accompagnare o simulare i miagolii con le loro beffe, tirando quel *miau* o

1 Nella stampa alessandrina segue poi un « Dialogo alla Pavana » interlocutori Begin e Griguolo che si rallegrano del tolto assedio e finiscono irridendo ' Tedeschi con una barzelletta « che van cantando tutti doi ».

Gi è partuo quei Lanziman....
O già havu il bel honore
Quella zente de la Magna,
Digo ben l'Imperaore,
Franza, Ferrara, Roma e Spagna,
Gia habu il cancaro che i magna
A vegnire sul Pavan
Gi è partuo quei Lanziman....

Ei due cantano insieme le glorie di San Marco, che vengono celebrate anche in un sonetto finale con cui si chiude la stampa:

Se al glorïoso e trïonfante Marco
Fin qui le stelle han spennacchiate l'ale
Non crediate però che 'l sia mortale
Che al fin de' suoi nemici sarà scarco....
Scolpito è ne gli eterni almi consigli
Marco la terra e 'l mar col scettro move.

marramau a scherno del nome dell'odiato capitano nemico, che ci si prestava così bene? Il nome del Maramaldo si trova allora esser scritto e Maramau e Maramano e Maramaio — tale insomma da destare una facile parodia; e più tardi da esser confuso col Babau, nella tradizione popolare [1], e nel canto fanciullesco

Maramao perchè sei morto
Pane e vin non te mancava.

Nella sua volgarità quel dileggio esprimeva bene, per i soldati, quanto di *grottesco pauroso* c'era nel nome del condottiero napoletano, che dal sacco di Roma in poi aveva levato fama di grande ferocia.

Certo, non per questo si può dedurre che il Maramaldo imputando al Ferruccio la sguaiataggine dei soldati doveva prendere su di lui una infame vendetta: ma, se frivola questa, mancavano forse altre cagioni di odio nel Maramaldo?

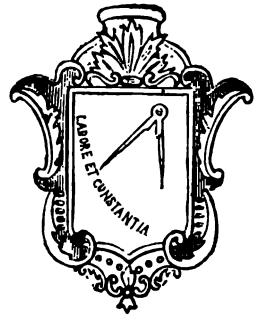
E quando ce n'erano di gravi a che inventarne una futile, se non avesse esistito di fatto? Era una irrisione troppo caratteristica perchè non s'afflacciasse lì nell'occasione più ovvia a' soldati, e dovesse invece crearla a caso freddo il capriccio d'uno storico o d'un cronista. E ammessa l'ingiuria non si potrà negare che un qualche risentimento, nella sua su-

1 De Blasiis, *l. c.* 3°. 815. Sono altresì assai interessanti le notizie che dà sulla breve apparizione del Maramaldo tra le maschere del teatro napoletano. Il De Blasiis in fine de' documenti ha anche riprodotto in *fac-simile* la scena del Callot (nei *Balli di Sfessania*) che mostra il Maramaldo in atto d'appuntare un enorme serviziale contro il capitano Cardoni.

scettività offesa dal ridicolo, avesse pure a provare il Maramaldo.

Concludiamo quindi doversi tutt'altro che sommariamente rigettare tra gli aneddoti cervellotici quanto parecchie testimonianze ci affermano su questo incidente occorso all'assedio di Volterra; e non poche circostanze c'inducono anzi a sanzionare la tradizione.

STAMPATO IN ANCONA
NELLA TIPOGRAFIA DI E. SARZANI E C.
NEL NOVEMBRE MDCCCLXXXIII


LABORE ET CONSTANTIA

VOLUMI PUBBLICATI

—

MICHELE SCHERILLO. — *Vincenzo Bellini*, note aneddotiche e critiche. Elegante volume elzeviro L. 2. 50

EUGENIO CAMERINI. — *Lettere* raccolte ed ordinate da Cesare Rosa. Un volume in 8° di pagine XX-304 . . . . . » 4. —

FRANCESCO NOVATI. — *Dante da Maiano* ed *Adolfo Borgognoni*. Un volume elzeviro » 1. —

ZEFIRINO TROVAMALA. — *Canzoniere di Maria - Pagine sparse*. Elegante volume elzeviro. . . . . » 2. —

FRANCESCO FLORIMO. — *Riccardo Wagner ed i Wagneristi*. Elegante volume elzeviro » 2. —

FRANCESCO PODESTI. — *Le avventure del Barone di Münchhausen*. Un volume in 8° di pagine 200 . . . . . » 2. —

G. LODOVICO RUNEBERG. — *Nadeschda schiava russa*, prima versione italiana con prefazione e note di Domenico Ciampoli. Un volume elzeviro . . . . . » 2. —

C. FEROSO. — *Ancona*. Biografia degli illustri Anconitani. Un volume elzeviro. . » 2. —

CORRADO FERRETTI. — *Memorie Storico-Critiche dei Pittori Anconitani* dal XV al XIX secolo . . . . . » 1. 50

GIACOMO VANZOLINI. — *Mimnermo*, studio e versione metrica. Un volume elzeviro » 1. —

GIORNALI

—

PRELUDIO

Rivista di Lettere, Scienze ed Arti, esce il 16 e il 30 di ogni mese in fascicoli di 12 pagine. Direttore: *A. Gustavo Morelli*. — Abbonamento annuo per l'Italia L. 6 - per l'Estero L. 8. Un numero separato Cent. 30.

Si spediscono numeri di saggio.

EPIGRAMMI

DI

MELEAGRO DA GADARA

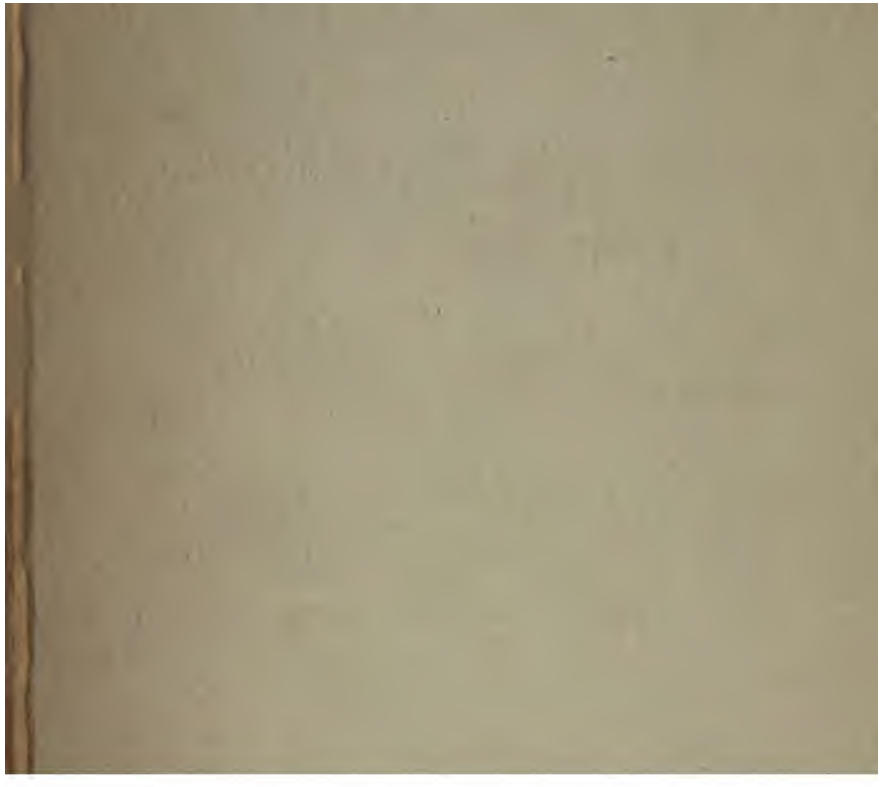
TRADOTTI

DA

GUIDO MAZZONI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
1880

Prezzo: Una Lira



EPIGRAMMI

DI

MELEAGRO DA GADARA

EPIGRAMMI

DI

MELEAGRO DA GADARA

TRADOTTI

DA

GUIDO MAZZONI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1880

Tip. e Lit. Carnesecchi, Piazza d'Arno

A GIUSEPPE PICCIOLA

Beppe mio,

queste pagine furono, per massima parte, scritte nella tua stanza. Mezzo sepolto in un cumulo di libri e di fogli, io m'affannavo a dipanare la matassa delle polemiche tedesche; tu, lì accanto, rinfocolavi cogli Châtiments di Victor Hugo gli sdegni generosi dell'esule. E ci distraevamo a vicenda. Perchè non uno de' miei periodi volea far a meno del tuo consenso; nè tu, commosso ogni poco da quei versi stupendi, sapevi trattenerti dal commovere a forza me pure.

Alla memoria di quelle notti primaverili che passammo serenamente insieme, intitolo questo volumetto.

GUIDO MAZZONI

POCHI CENNI

SU

MELEAGRO DA GADARA

Di Meleagro da Gadara, fino al 1606, anche i più dotti conoscevano a mala pena il nome; e il titolo di qualche sua scrittura, incertamente. Ma neppure la scoperta dell'Antologia, fatta in quell'anno da Claudio Saumaise nella Palatina di Heidelberg, valse a restituirlo nella fama che gli era dovuta come a gentile poeta e primo raccoglitore di epigrammi. Perchè quel codice, al quale unicamente erano raccomandate le reliquie dell'opera sua, fu non molto dopo, nel 1623, portato a Roma dagli eventi della guerra dei trent'anni; e chiuso nella Vaticana con sì gelosa cura da render vano quasi del tutto il desiderio impaziente degli studiosi. Dopo la barbarie che l'avea guasta e l'ignoranza che, da i rimaneggiamenti bizantini in poi, l'avea tenuta nascosta per tanti secoli, volgevasi per tal modo ai danni della raccolta il suo pregio medesimo; nulla avvantaggiandosi Meleagro del felice discoprimento. Ma poi che nel 1776 vide finalmente la luce, per opera del

Brunck, tanto tesoro di poesia, non tardò molto il nostro poeta ad essere edito e studiato particolarmente.

Della opportunità di questa traduzione non sta a me il giudicare. Anche la poesia ha i suoi *ricorsi*; ed oggi siam forse meno lontani da' poeti Greci della decadenza, di quel che non sembri a prima vista. Tradussi soli sessanta dei centoventinove epigrammi che abbiamo di Meleagro, perchè molti de' rimanenti, o per oscenità o per gioco di parole o per futilità d'argomento, non mi parvero traducibili: e gli altri stimai inutili come variazioni, più o meno buone, d'un medesimo tema. Prescelsi a metro il distico, quale, non è molto, fu rinnovato da Giosuè Carducci: non perchè io creda che non si debba prima o poi venire al sistema più razionale delle arsi e delle tesi, rese italianamente con sillabe mute ed accentate; ma perchè non seppi vincere quell'ostacolo gravissimo delle due cesure nel pentametro. Auguro ad altri, e di gran cuore, miglior fortuna. A ogni modo, tradussi verso per verso più letteralmente che mi fu possibile; cercando di non rivolger troppo a sguaiataggini di lingua e di frase la raffinata eleganza del testo. E premisi poche pagine a raccogliere quanto di più sicuro sia stato scritto fin ora intorno alla vita e alle opere del poeta; perchè il nome di Meleagro da Gadara è pochissimo noto fra noi, e perchè insieme possano i suoi epigrammi esser più agevolmente intesi e gustati.

I

Del tempo nel quale Meleagro fiorì v'ha una sola testimonianza antica. « Γαδαρηνὸς ἦν ὡς ἐν ταῖς ἔμπροσθεν αὐτὸς ἑαυτοῦ ἐμνημόνευσεν . ἤκμασεν ἐπὶ Σελεύκου

τοῦ ἐσχάτου ». Così uno scolio del codice Palatino.[1] L'ultimo Seleuco (che fu il VI, ed ebbe il soprannome di ἐπιφανὴς) salì al trono della Siria nel 96 av. Cr. Ma com'egli aveva vinto e cacciato d'Antiochia l'usurpatore Eraclione e, poco dopo, lo zio Antioco X che gli contendeva il regno colle armi; così fu alla sua volta nel 94 vinto dal figlio di costui, ed ucciso dai popoli ribelli presso ai quali erasi rifugiato. Fiorì quindi Meleagro, secondo lo scoliaste, dal 96 al 94; vale a dire, per non essere stretti da troppo angusti confini, in su gli ultimi del secondo secolo innanzi Cristo, e i primi del seguente.

Ma se alcuno obiettasse non aver quella testimonianza tanto d'autorità da render vana ogni altra ricerca, ben si potrebbero colla scorta dell'Jacobs[2] addurre a rafforzarla alcune prove indirette.

[1] Il testo dello scolio fu dato, più esattamente che dagli altri, dal Finsler nelle sue *Kritische Untersuchungen zur Geschichte der Griechischen Anthologie* (Zürich, 1876) a pag. 152. Del valore che hanno le notizie datevi intorno a Meleagro e Costantino Cefala, egli non esita a scrivere: « Dieses Scholion ist wohl so ziemlich das wichtigste Zeugniss über die Sammlung des Kephalas ». Veramente il passo ch'io cito è aggiunta d'una seconda mano: ma il Finsler stesso avverte altrove (pag. 142, VII): « Der Lemmatist ist gegenüber dem Corrector von geringer Bedeutung ». Noto un'inesattezza nella quale cadde il Reiske; o, forse, l'Harles nel riportarne l'opinione (nella *Biblioth. Graeca* del Fabricio [Hamburgi, MDCCLXXXX] vol. 4, pag. 416). Seleuco VI non fu l'ultimo re della Siria, ma solo l'ultimo dei re di Siria che portassero il nome di Seleuco: nè la frase dello scolio ἐπὶ Σελεύκου τοῦ ἐσχάτου può dar luogo ad equivoco.

[2] JACOBS (*Anth. Palat.*, Lipsiae, Dyckio, MDCCXCVIII-MDCCCXIV) tomo 5°, *Prolegomena*, pag. XXXIX-XL. È da vedere anche il tomo XIII, *Catalogus poetarum*.

Nel verso 42 dei distici che Meleagro volle preposti alla sua ghirlanda, quasi a dedica e dichiarazione dell'opera, trovasi nominato un Antipatro:

Ἐν δ' ἄρ' ἀμάρακον ἧκε, Πολύστρατον, ἄνθος ἀοιδῶν,
φοίνισσάν τε νέην κύπρον ἀπ' Ἀντιπάτρου·

È da sapere che, non senza leggiadra convenienza d'immagini, il raccoglitore simboleggiò nel proemio le poesie di ciascun di quelli onde traeva gli epigrammi, col nome d'alcun fiore od arbusto. Or sembra chiaro che nell'epiteto attribuito al κύπρος, « φοίνισσαν », sia denotata la patria di Antipatro stesso; e dir « fenicio » il κύπρος (ch'è simbolo delle opere di costui) sia come dire « il fenicio Antipatro ». Tanto più che di un poeta di tal nome e da Sidone, sono infatti molti epigrammi nell'Antologia. Nel verso 42 del suo proemio parla quindi Meleagro di quell'Antipatro da Sidone, il quale egli celebrò anche in un elegante epitaffio.[1]

[1] Non mi sembra giustificata abbastanza la incertezza del Manso (*Meleagri Reliquiae*, Jenae, Croecker, MDCCLXXXIX, pag. 96); « Sidoniumne .... an alium, in incerto est »: perchè non v'ha notizia nella antichità di altri Antipatri che non sien quel da Sidone o da Tessalonica: nè so come ragionevolmente si potrebbe, secondo quel ch'ei fa, riferire il φοίνισσαν più tosto all'albero, che alla patria d'Antipatro. Veramente l'epigramma di Meleagro per la tomba di Antipatro (*A. P.*, VII, 428: GRAEFE (*Meleagri epigrammata*, Lipsiae, MDCCCXI) CXXIII, pag. 40) lo dice da Tiro (v. 14): ma l'indicazione del lemma Εἰς Ἀντίπατρον τὸν Σιδώνιον attesta che Antipatro era conosciuto comunemente come da Sidone, senza che possa trarsene il dubbio essere costoro due diversi poeti.

Ma è da notare l'altro epiteto « νέην » dato al κύπρος d'Antipatro; perchè dal confronto che può farsene col verso 55 del proemio medesimo (dove Meleagro dice d'avere intrecciate nella sua ghirlanda ἄλλων τ' ἔρνεα πολλὰ νεόγραφα) si palesa pari in significato al nostro « recente, di fresca data », e può quindi tradursi « che fiorì non è molto ». Da tutto ciò, « Io vi misi anche il fenicio giglio di Antipatro, poco fa venuto in fiore », ricavasi aver Meleagro vissuto non molto dopo (se non contemporaneamente) ad Antipatro da Sidone. Del quale ove ci riesca determinare l'età, avremo valido argomento per condurre a buon fine questa ricerca.

Cicerone nel « *De Oratore* » fa che Lucio Crasso così parli all'oratore Catulo: « Quodsi Antipater ille Sidonius quem tu probe, Catule, meministi, solitus est versus hexametros aliosque variis modis atque numeris fundere ex tempore tantumque valuit hominis ingeniosi ac memoris exercitatio, ut, quum se mente ac voluntate coniecisset in versum, verba sequerentur; quanto id facilius in oratione, exercitatione et consuetudine adhibita, consequemur! » [1]

Il dialogo si suppone avvenuto nel 663 di Roma, ossia nel 92 av. Cr.; [2] e sappiam d'altra parte essere Antipatro morto assai vecchio per certe febbri che, assalendolo ogni anno nel dì ricorrente del suo natale, finirono coll'ucciderlo. [3] Dunque potremo porre quella data come limite

[1] CICERONE, *De Oratore*, lib. III, cap. 50, § 194, ediz. Klotz (Lipsia, Teubner) pag. 189.

[2] TAMAGNI e D'OVIDIO, *Storia della letteratura Romana* (Milano, Vallardi) pag. 491.

[3] C. PLINII SECUNDI, *Naturalis historia* (Sillig. Hamburgi, MDCCCLI) VII, 52.

estremo alla sua vita; e risaliremo non poco innanzi nel secondo secolo. Ma tra i suoi epigrammi uno (ed è de' più belli) lamenta la caduta e la distruzione di Corinto per opera dei Romani; fatto che avvenne nel 146. Trarne argomento ad affermare che dovè quindi il poeta essersi trovato a quei giorni, non sarebbe conforme alle leggi della più severa critica; come nessuno vorrebbe far del Tasso un contemporaneo di Scipione l'Africano per quella sua celebre ottava sulle rovine Cartaginesi. Pure dall'affetto che spiran quei versi mi sembra che apparisca assai chiaro non dover essere trascorsi molti anni dalla sciagura alle lacrime. « Dov'è la tua stupenda bellezza, o dorica Corinto? dove la corona delle torri, dove le ricchezze antiche? dove i tempii de' beati, dove i palagii, e dove le matrone che disceser da Sisifo, e le migliaia di abitatori? Di te veramente neppure un segno è rimasto, o miserrima; e la guerra tutto afferrò e divorò. Noi sole, le incorruttibili Nereidi, figlie dell'Oceano, restiamo alcioni delle tue sciagure ».[1]

L'età di Antipatro rimane per tal modo compresa fra il 146 e il 92, circa, avanti l'era volgare. Meleagro che ne disse « recenti » le poesie, e che gli onorò di versi il sepolcro, non sarà riputato molto a lui posteriore. Ognun vede come la testimonianza dello scolio trovi, per questa via, non dubbia conferma. Ma alle conclusioni medesime è agevole giungere anche per altre indagini: e sarà quasi riprova della verità loro.

[1] *Antologia Palat.*, IX, 151. Che l'epigramma sia d'Antipatro Sidonio non è posto in dubbio da alcuno, per quanto il codice lo dia col solo nome d'Antipatro. Si giova di quest'epigramma (di cui non tenne conto l'Jacobs) il Manso, *De Meleagri vita et scriptis* (ediz. cit.), pag. 2.

Filippo di Tessalonica, che seguì l'esempio del nostro autore e a' tempi di Traiano compose una seconda raccolta di epigrammi quasi a supplemento, nomina nel suo proemio un Filodemo.[1] Di costui parla a lungo Cicerone lodandolo come non inelegante verseggiatore, ma biasimandolo insieme come compagno di gozzoviglia a Lucio Calpurnio Pisone, depredatore della soggettagli Macedonia. È da aggiungere che anche egli fu da Gadara.[2]

L'essere stati gli epigrammi di Filodemo raccolti da Filippo nella sua *Antologia*, è prova sicura che ei non fu compreso da Meleagro nello στέφανος primo; nemmeno in quella generale denominazione del verso 55 « ἄλλων τ' ἔρνεα πολλὰ νεόγραφα ». Ma se Meleagro non si diè così pensiero di lui, concittadino e poeta; è quasi forza concludere ch'ei non gli fu noto nè di persona nè di fama: cosa che difficilmente potrebbe ammettere chi facesse i due poeti fiorenti nel medesimo tempo. Dovè quindi Meleagro compier la sua raccolta non pochi anni innanzi a Filodemo: ed anche per questo rispetto noi lo porremo in sul finire del secondo secolo e il cominciar del primo, avanti l'era volgare.

[1] *Antol. Palatina*, IV, β' v. 9 « λάμψει .... ἀμάρακον ὡς Φιλόδημος ».

[2] CICERONE, *Orazione contro Lucio Calpurnio Pisone*, § XXVIII e XXIX. Fu scritta nel 52 av. Cr. — Veramente Filodemo non v'è nominato: ma appar manifesto trattarvisi di lui dal confronto che può farsi di ciò che narra Cicerone, co'suoi epigrammi stessi; ne'quali è per di più nominato espressamente Pisone (*Antol. Palat.*, XI, 44): senza aggiungere la testimonianza dello scoliaste Asconio, citata dal prof. Comparetti nel suo recente lavoro: *La villa de' Pisoni in Ercolano* (Napoli; MDCCCLXXIX), pag. 9.

Non è difficile accordare questa opinione con la testimonianza di Diogene Laerzio; il quale, parlando di Menippo il Cinico, scrive: « Τὰ δὲ βιβλία αὐτοῦ πολλοῦ καταγέλωτος γέμει καί τι ἴσον Μελεάγρου τοῦ κατ' αὐτὸν γενομένου ».[1] Perchè (anche accettando l'età che fu da alcuno assegnata al fiorir di Menippo, l'Olimpiade CLX, 140-137 av. Cr.)[2] è da notare che Meleagro medesimo si professa discepolo od imitatore del filosofo suo concittadino;[3] e che, d'altra parte, ei morì vecchio assai.[4]

Da tutto ciò chiarissimamente apparisce esser falsa la opinione dello Schneider che volle far di Meleagro un imitatore di Stratone, vissuto ai tempi di Augusto;[5] non improbabile quella del Manso che lo disse vissuto sotto Demetrio il Vincitore (146-142 av. Cr.) e i successori di lui;[6] ma sopra ogni altra degna di fede la testimonianza dello scolio « ἤκμασεν ἐπὶ Σελεύκου τοῦ ἐσχάτου ».

[1] DIOGENE LAERZIO, *Vite degli illustri filosofi*, lib. VI, cap. 8, § 2.

[2] L'Oelher, citato dal Pauly nella *Enciclopedia* alla voce Menippo. Del resto, la età di questo filosofo è tanto incerta che meglio potrebbe servir Meleagro a determinarla, che non egli a determinar quella di Meleagro.

[3] *Antologia Palatina*, VII, 417. — GRAEFE, CXXVII, v. 4.

πρῶτα Μενιππείαις συντροχάσας Χάριτιν.

[4] *Antologia Palatina*, VII, 417. — GRAEFE, CXXVII, v. 7 (πολυετής); v. 9 (πρεσβύτην).

[5] Citato dal Manso, *De Meleagri vita et scriptis* (ediz. citata) pag. 2: e dall'Harles (*Biblioteca* del Fabricio, ediz. citata, vol. 4, pag. 418). Si appoggiava a un epigramma che gli parve imitato: ma perchè non potevasi supporre il contrario?

[6] MANSO, ediz. cit. Egli stesso concilia la opinione sua collo scolio, rammentando che il poeta morì già vecchio.

Della patria sua Meleagro istesso fa esplicita menzione in un epigramma ch'egli volle comporsi quasi ad epitaffio. Gioverà riferirlo per intero.

Νᾶσος ἐμὰ Θρέπτειρα Τύρος · πάτρα δέ μ' ἐτέκνου
Ἀτθὶς ἐν Ἀσσυρίοις ναιομένα Γαδάροις.
Εὐκράτεω δ' ἔβλαστον ὁ σὺν Μούσαις Μελέαγρος
πρῶτα Μενιππείαις συντροχάσας Χάρισιν.
Εἰ δὲ Σύρος, τί τὸ Θαῦμα; μίαν, ξένε, πατρίδα κόσμον
ναίομεν, ἓν Θνατοὺς πάντας ἔτικτε Χάος.
Πολυετὴς δ' ἐχάραξα τάδ' ἐν δέλτοισι πρὸ τύμβου ·
γήρως γὰρ γείτων κἀγγύθεν Ἀΐδεω.
Ἀλλά με τὸν λάλιον καὶ πρεσβύταν σὺ προσειπὼν
χαίρειν, εἰς γῆρας καὐτὸς ἴκοιο λάλον. [1]

[1] *Antol. Palat.*, VII, 417. — GRAEFE (ediz. cit.) n° CXXVII. Nella *Antologia* si leggono cinque epigrammi (VII, 416, attribuito a Callimaco; 417, 418, 419, 421 a Meleagro) che tutti si riferiscono alla vita del nostro poeta. Poco importerebbe ricercare qual d'essi sia genuino e come se ne derivino gli altri (dacchè sembra certo che anche qui si tratti di quelle solite variazioni, per dir così, onde traevano soggetto a far versi gli sfaccendati epigrammisti). Poco importerebbe, perchè non v'ha alcuna discordanza di notizie tra di loro. Ho scelto il 417 perchè accoglie in sè tutti gli accenni sparsi per gli altri, ed è insieme per la severità della forma meno facilmente credibile opera d'imitatore. Il Manso crede apocrifo il 421 (della edizione sua CXXVII; GRAEFE, CXXVIII); l'Jacobs poi cade in contradizione rispetto il 419 (della ediz. sua, CXXVI), perchè insieme asserisce (tom. II, pag. 185) che il 418 (ediz. sua, DLXXII) « eodem jure Gadareno poetae tribui poterit, quo duo illa quae Brunckius retulit inter ejus carmina CXXVI, CXXVII » (419, 417), e che (tomo V, pag. 141) non è ben persuaso il CXXVI (419) e il CXXVIII (421) essere autentici. — Ma dal solo stile mal si può giudicare della apocrifità d'un epigramma.

È chiaro intanto che egli fu allevato a Tiro,[1] e che nacque nella Siria (da che nei versi Assiria e Siria sono usate da' greci indifferentemente); ma sul verso secondo non vanno d'accordo gl'interpetri. Rigetta il Meineke che qui si tratti di una Ἀτθίς, madre del poeta; vuol però col Martino che Ἀτθίς sia il nome d'un villaggio abitato dai Gadaresi, presso all'Eufrate;[2] e a questa opinione accede anche il Manso.[3] Ma a me sembra che non trovandosi testimonianza autorevole di tal paese, sia da accettare l'interpretazione più assai poetica (e non per questo men ragionevole) del Rosini,[4] cui approvarono l'Jacobs e il Dübner.[5] Gadara è vantata dal poeta come l'Attica dell'Assiria, per la fiorente letteratura e i civili costumi, con figura rettorica assai frequente negli epigrammisti.[6] Ad ogni modo, anche se alcuno volesse so-

[1] Al « Ὀρέπτειρα Τύρος » fa riscontro l'« ἤνδρωσε Τύρος » dell'epig. CXXVI (GRAEFE): *A. P.*, VII, 419.

[2] MEINEKE (*Meleagri Carmina*, ediz. cit.) Notae, pag. 147; e *De Meleagro caeterisque* ecc. *epistola ad A. Zondadarium Emanuelis Martini* (riferita in quell'edizione), pag. 151.

[3] MANSO (ediz. cit.), pag. 157.

[4] Di un Attide non v'è che un'oscura menzione in Tolomeo, della quale il Manso stesso (che pur accetta l'opinione del Martino) scrive... « Parum, ad id quod quaeritur, testimonium ejus proficit. » (pag. 157). Vedi: « Theatri geographicae veteris tomus primus in quo Cl. Ptolomaei Alexandrini geographiae libri VIII Graece et Latine continentur » ecc. (*Opera P. Bertii*) lib. V, cap. XV. — ROSINI, *Herculaniensium volumina* (Napoli, 1793), pag. 2 e segg.

[5] JACOBS, *Catalogus poetarum*. - DÜBNER, *Anth. Palat.* (Didot), I, pag. 466.

[6] Bellissimo esempio n'è l'epigramma, attribuito a Tucidide, in morte di Euripide; dove Atene è detta *Grecia della Grecia*. *A. P.*, VII, 45, v. 3.

stener le ragioni di quell' Ἀτθίς, non per questo Meleagro potrebbe men dirsi Gadareno, dalla città grande presso la quale e' sarebbe pur nato.[1]

Ma delle Gadare, due ve ne furono nell' antichità. Strabone le confuse insieme, e pose l'unica Gadara presso Joppe. Di questa dice: « ἐκ δὲ τῶν Γαδάρων Φιλόδημός τε ὁ Ἐπικούρειος καὶ Θεόδωρος ὁ καθ' ἡμᾶς ῥήτωρ ».[2] Ma Stefano da Bisanzio: « Γάδαρα πόλις κοίλης Συρίας, ἥ τις καὶ Ἀντιόχεια καὶ Σελεύκεια ἐκλήθη . τὸ ἐθνικὸν Γαδαρεὺς · καὶ Γαδαρὶς καὶ ἡ γυνὴ καὶ ἡ χώρα . ἐντεῦθεν ἦν Μένιππος ὁ σπουδογελοῖος · ».[3] A risolvere il nodo, sembra che soccorra assai bene Meleagro istesso distinguendo la patria sua coll' aggiunta dell' Ἀσσυρίοις che già vedemmo. Notisi inoltre che avendo lo scoliaste scritto; « οὗτος ὁ Μελέαγρος Φοῖνιξ ἦν τῶν ἀπὸ Παλαιστίν . πολ. »; il correttore vi pose su « ὅτι ὁ Μελέαγρος Γαδαρηνὸς ἦν τὸ γένος Σύρος », quasi a rettificare quel che leggevasi della prima mano.[4]

Ond' è da concludere esser nato Meleagro a Gadara nella Siria: là dove poco prima di lui era venuto in fama il filosofo Menippo, e dovea poi crescere l'epigrammista

[1] Il Dübner corresse « Ἀτθὶς ἐν Ἀσσυρίοις ναιομένα, Γάδαρα »: ma non sembra necessario rigettar la lezione del codice.

[2] *Strabonis Geographica* (Didot), lib. XVI, cap. II, § 29.

[3] *Stephani Byzantini Gentilia per epitomen* ecc. (Lugduni Batavorum, CIↃIↃCXCIV). Vedi *Lucae Holstenii Notae et Castigationes in Stephanum Bizantinum* ecc. (Ultrajecti, MDCXCI) e il ROSINI (*Herculaniensium* ecc. ediz. cit., I, pag. 3 e seg.); ben potendosi riferire alla patria di Meleagro tutte le osservazioni ch' ei fa riguardo a quella di Filodemo.

[4] FINSLER, op. citata, pag. 152, e nota 1.

Filodemo e il retore Teodoro, rivale di Apollodoro da Pergamo nelle scuole Romane.

Ma della vita sua poco o nulla sappiamo. Egli stesso ci dice che suo padre fu un Eucrate; il che lo dimostra di famiglia greca, trapiantata forse a Gadara dopo le vittorie di Alessandro. Gli studii compiè a Tiro; poi abitò Coo, e fu dagli abitanti di quell'isola ascritto alla loro cittadinanza. Giunse per ultimo a tarda età.[1] Oltre a queste notizie, che tutte si ricavano da' suoi stessi epigrammi, vano sarebbe cercarne altre per gli scrittori dell'antichità, che più particolarmente ci dicessero della vita sua. E contentandoci di quel poco, è forza passare alle opere.

II

Meleagro medesimo si professa discepolo o imitatore di Menippo, il filosofo cinico che gli era concittadino.

Εὐκράτεω δ' ἔβλαστον ὁ σὺν Μούσαις Μελέαγρος
πρῶτα Μενιππείαις συντροχάσας Χάρισιν.[2]

[1] Graefe, epigr. cxxvii, v. 1; e cxxvi (*A. P.*, vii, 417, 419): *A. P.*, 418 (non accettato dal Graefe nella sua ediz.) v. 3-4: e cxxvii, 9; cxxvi, 6. Uno scolio all'epigramma 418 (*A. P.*, vii) dice: « οὗτος ὁ Μελέαγρος ἐν Κῷ τῇ νήσῳ καταγηράσας ἐτελεύτησεν ». Ma potrebbe dubitarsi che questa notizia non fosse se non una conseguenza tratta da un poco scrupoloso scoliaste dalle parole stesse del poeta affermantesi vecchio.

[2] Graefe, cxxvii (*A. P.*, vii, 417). — Se è vera la correzione del Martino (lett. cit., ediz. Meineke, pag. 151), anche nell'epigramma 418 si leggerebbe « με.... Μελέαγρον.... [Μελητείοις] Μενιππείαις ἡγλαΐσαν Χάρισιν ». Ma nè l'epigramma è ritenuto

Parole che mirabilmente concordano con quelle di Diogene Laerzio a proposito di Menippo: « Φέρει μὲν οὖν σπουδαῖον οὐδὲν· τὰ δὲ βιβλία αὐτοῦ πολλοῦ καταγέλωτος γέμει καί τι ἴσον Μελεάγρου τοῦ κατ' αὐτὸν γενομένου ».[1] Ma disgraziatamente delle opere satiriche di Menippo nulla giunse a noi; e nulla anche di quelle che Meleagro compose, ad imitazione di lui. Da' frammenti che ci giunsero delle Menippee Varroniane non è per altro impossibile rilevarne i caratteri generali. Dovettero essere scritte promiscuamente in versi e prosa, in uno stile così tra il serio e il faceto; togliendo in ispecial modo di mira il ridicolo degli uomini che non mai sazii ne' loro desiderii si affannano inutilmente, spregiano il buon vivere cui insegna la sapienza, e s'intorbidano le gioie presenti col timore dell'avvenire. Ma non più oltre ci è dato investigare pel difetto che abbiamo di qualsiasi testimonianza, all'infuori di due passi di Ateneo che giova qui riferire. Parla Nicio, cortigiana, a' filosofi che banchettano disputando della scienza loro: « Καὶ ἡ Νίκιον ἔφη, οὐδεὶς ὑμῶν, ἄνδρες γενεσυλλεκτάδαι, ἰχθὺν ἑσθίει; ἢ καθάπερ ὁ πρόγονος ὑμῶν Μελέαγρος ὁ Γαδαρεὺς ἐν ταῖς Χάρισιν ἐπιγραφομέναις ἔφη τὸν Ὅμηρον Σύρον ὄντα τὸ γένος κατὰ τὰ πάτρια ἰχθύων ἀπεχομένους ποιῆσαι τοὺς Ἀχαιούς, δαψιλείας πολλῆς οὔσης κατὰ τὸν Ἑλλήσποντον-

dal Graefe come autentico; nè, ad ogni modo, è necessaria la correzione del testo proposta dal Martino e accettata da tutti gli altri editori fino al Dübner. Perchè questi fa giustamente notare, con due opportuni raffronti (*Aristoph. Ran.*, 1302; e *Athen.*, XIII, p. 605) essere da intendersi quell'epiteto non come se si trattasse di poesia epica, ma solo d'un'imitazione del poeta Melito.

[1] DIOGENIS LAERTII, *Clarorum Philosophorum Vitae* (Didot) lib. VI, capit. VIII, § 2.

τον; ἢ μόνον ἀνέγνωτε συγγραμμάτων αὐτοῦ τὸ περιέχον λεκίθου καὶ φακῆς σύγκρισιν; ὁρῶ γὰρ πολλὴν παρ' ὑμῖν τῆς φακῆς τὴν σκευήν ».[1] E altrove: « Καὶ Μελέαγρος δ' ὁ κυνικὸς ἐν τῷ Συμποσίῳ οὕτωσὶ γράφει κἀν τοσούτῳ πρόποσιν αὐτῷ βαρεῖαν διέδωκε, χυτρίδια βαθέα δώδεκα ».[2] Mi sembra assai chiaro che di qui possano ricavarsi i titoli di tre opere del nostro autore; Χάριτες, Λεκίθου καὶ φακῆς σύγκρισις, Συμπόσιον: le quali probabilmente furono satire Menippee.[3] Ma se Χάριτες fu il titolo generale; e la « comparazione del pisello colla lenticchia »[4] e

[1] *Athenaei Deipnosophistae e recognit. A. Meineke* (Lipsiae, Teubner, MDCCCLVIII) lib. Δ, 157, (pag. 281); e lib. IA, 502, (pag. 419.) — Son correzioni assai probabili del Meineke Ἀχαίους per ἀρχαίους e συγγραμμάτων per συγγράμμα della vulgata. (Vol. IV, *Analecta critica*, pag. 74). — Anche, vorrebbe che nelle parole di Meleagro o si scrivesse δέδωκε, o, conservando il διέδωκε, in cambio dell'αὐτῳ si ponesse αὐτοῖς. Ed anche questa è correzione assai sicura. — (*Animadversiones*, pag. 281).

[2] Alcuni (citati dall'Harles nella *Biblioteca* del Fabricio, vol. 4°, pag. 416-420) sostennero trattarsi qui d'un Meleagro diverso dal nostro poeta: ma che anche questi fosse cinico ricavasi dal πρόγονος del passo antecedente. Non sembra quindi che tal distinzione si poggi su validi argomenti.

[3] Forse un accenno potrebbe trovarsi nell'epigramma XXXVI (GRAEFE); *Anth. Palat.*, XII, 23.

[4] Che questo significhi Λεκίθου καὶ φακῆς σύγκρισις non è da mettere in dubbio, essendovi più d'un esempio (vedi il *Thesaurus* dello Stefano) di tal significato. Ma altri corressero ληκύθου, spiegando non so in qual modo l'intera frase (*Athenaei Deipnosophistae* ecc. *Argentorati*, anno X [1802]. *Illustravit Johannes Schweighaeuser*, tomo VII, *Animadversiones*, pag. 525): ed altri anche, intepretando λεκίθος per « torlo d'ovo », ch'è veramente un de' significati della parola, intesero « Miscuglio di lenticchie col torlo d'ovo ». Ognun vede come è più facile e piana la spie-

il « Simposio » parti di un' opera, come vorrebbero alcuni;[1] a me sembra che non si possa determinare in tanta povertà di testimonianze. L'unico frammento che ce ne resti è quel del Simposio, riferito da Ateneo, non facilmente riducibile a forma metrica. Ma fu già sopra osservato essere state sì fatte scritture contemperate di versi e prosa; come le Varroniane, e il libello che Pietro Leroy e gli amici suoi scagliarono in sugli ultimi del secolo XVI contro la Lega, ad esaltazione di Enrico IV rientrante nella sua buona città di Parigi.

Tacendo d'una scrittura intorno ad Omero che fu malamente attribuita al nostro dal Fabricio;[2] restano quindi

gazione dello Schweighaeuser. Stranissimo, comunque sia di ciò, è l'errore del Cantù che scambia il titolo della satira colla raccolta degli epigrammi, e vien così ad imporre allo στέφανος, che l'autore stesso diceva gentil ghirlanda di fiori, il nome d'una vivanda dozzinale! — *Storia della letter. greca* (Firenze, Le Monnier) pag. 384, nota 14. Lo strano titolo non deve per altro meravigliare chi rammenti quelli che Varrone impose alle sue satire, « *Sesqueulixes*, *Papiapapae*, Ἱπποκύων, Ὑδροκύων » ecc. Taluni sono interi proverbii.

[1] JACOBS, *Prolegomena*, pag. XXXVIII.

[2] « MELEAGER GADARENSIS: *Homerica quaedam illustrasse colligitur ex Eustathio ad Iliad.* λ', p. 814 ». (FABRICIO, *Biblioteca* ecc., vol. I, pag. 516). Ma Eustazio al luogo citato non fa che accennare ὁ γαδαρεὺς Μελέαγρος: e nel commento alla Odissea (libro H, pag. 1572, riga 53 e seg., ediz. di Roma, M. D. XLII) attribuisce ad Omero stesso, con istrano errore, la « λεκίθου καὶ φακῆς σύγκρισις ». Ecco il passo: « Ὁμώνυμός φησι τῷ ὀσπρίῳ εἰς ὄσπριον φακῆν γράψαι λέγεται Ὅμηρος, ἐκθέμενος λεκίθου καὶ φακῆς σύγκρισιν ». È chiaro che nella memoria dell'arcivescovo di Tessalonica si confusero i due passi, che vedemmo, d'Ateneo.

opere sue, alcune Satire Menippee (Χάριτες, Λεκίθου καὶ φακῆς σύγκρισις, Συμπόσιον); la raccolta degli epigrammi (στέφανος); e un manipolo di epigrammi suoi proprii. Di quella e di questi è da parlare particolarmente.

III

L'importanza storica degli epigrammi (che non furono da prima se non brevi iscrizioni poetiche su tombe e doni votivi) dovè fin da antico far sorgere in molti l'idea di riunirli e ordinarli in raccolte speciali. Ma quando a mano a mano quel genere di componimento si fu svolto così largamente da divenire dopo il tempo di Alessandro il Grande « vivacissima espressione d'ogni istante poetico della vita pubblica e privata »,[1] anche il disegno di quelle raccolte si andò gradatamente modificando e ampliando sempre più, fino a divenire, da particolare e ben determinato, quasi universale senza confini di tempo e di argomento. Meleagro fu il primo che si ponesse alla vasta e laboriosa impresa di raccogliere in un sol corpo tanto numero e varietà di epigrammi. E veramente quando egli fiorì, già da quasi duecento anni era morto il massimo degl'idillisti, e dopo lui Bione e Mosco: ormai tutti i campi della poesia avevano in Grecia largamente e fecondamente fiorito e fruttificato. Più non restava che porre insieme e scegliere ordinando. Scelta è pur sempre invenzione, dicono i francesi; e l'opera richiedeva veramente ampia erudizione e sottil criterio. Come vi riu-

[1] *Grundiss der griechischen Litteratur von G. Bernhardy* (Halle, 1872), II, 2, pag. 757.

scisse Meleagro noi non possiam dire, dacchè dello στέφανος non ci giunse che una farraginosa contaminazione; ma lo scoliaste non esita a dirlo « Θαυμάσιον ».[1] Corona o ghirlanda fu appunto il titolo primo di quella che oggi si chiama, con simigliante metafora, antologia: nomi ben convenienti l'uno e l'altro alla cosa. Ma a darne una idea nessun altro documento ci giova meglio del proemio che le fu preposto dall'istesso Meleagro, nel dedicarla al suo ἀριξήλῳ Διοκλεῖ. È un carme elegiaco in ventinove distici, nel quale (come dovemmo accennare altra volta) si assegna a ciascun de' poeti, onde furon tolte le poesie, alcun nome di fiore o albero: così gli epigrammi di Saffo son detti « pochi, ma rose »; quei di Simonide « tralci novelli di vite »; « bionde spiche » quelli di Bacchilide, e così via dicendo. A mostrar quanto perdemmo degli antichi tesori, io non so qual documento possa meglio servirci di questo carme di Meleagro: quasi ogni nome è amaro rimpianto. Eccoli per ordine: Anito, Miro, Saffo, Melanippide, Simonide, Nosside, Riano, Erinna, Alceo, Samia, Leonida, Mnasalca, Panfilo, Pancrate, Timmo, Nicia, Eufemio, Damageto, Callimaco, Euforione, Egesippo, Persa, Diotimo, Menecrate, Niceneto, Faenno, Simmia, Partenide, Bacchilide, Anacreonte, Archiloco, Alessandro, Policleto, Polistrato, Antipatro, Posilippo, Edilo, Sicelida, Platone, Arato, Cheremone, Fedimo, Antagora, Teodorida e Fania; come non bastasse, il poeta ci promette, colle sue proprie, « ἄλλων τ' ἔρνεα πολλὰ νεόγραφα ». Facile è l'arguire da ciò l'ampiezza della opera e l'importanza sua. Perchè, in effetto, s'ella ci fosse pervenuta nella forma primitiva, noi vi avremmo trovato tutto

[1] FINSLER, op. cit., pag. 152.

quel meglio che la poesia greca avea prodotto non solo negli epigrammi, ma pure in tutti i minori generi lirici, da' primi tempi del suo fiorire fino alla maturità perfetta de' suoi frutti; ed anche i primi segni della decadenza: tesori insomma inestimabili di eleganza ed armonia.

S'apriva lo στέφανος col proemio, o dedica a Diocle:[1] seguivano i componimenti senza alcuna distinzione d'argomento. Ma qual ordine avessero non è facile rintracciare in tanta dispersione quanta toccò in mala sorte alla ghirlanda di Meleagro. Non erano ancora corsi due secoli da che ell'era stata intrecciata, che già (cresciuto strabocchevolmente il numero dei poeti) sentivasi il bisogno d'un supplemento. Vi si accinse Filippo di Tessalonica seguendo in tutto l'esempio del predecessore. Venner poi, com'erano anche stati da prima, i raccoglitori particolari di alcun genere. Compose per tal modo Stratone da Sardi la sua Μοῦσαν παιδικήν, accrescendo di molti nuovi il numero degli epigrammi osceni delle antologie precedenti; e Diogene Laerzio con ben diverso consiglio faceva il suo παμμέτρον degli epigrammi riferentisi a filosofi o cose di filosofia. Passavano i secoli, e la poesia greca trapiantata a Bizanzio rifioriva, se non di splendido, di larghissimo frutto. L'epigramma dovea parere il genere più d'ogni altro adatto alle sottigliezze del pensiero e alle lambiccature della forma ch'erano allora in pregio; e di epigrammi fu piena la corte, le scuole, le piazze: non rimanendo intentato a quegli epigrammisti bizantini alcun soggetto;

[1] È ignoto del tutto chi sia questo Diocle; perchè un Giulio Diocle Caristio, epigrammista, fiorì dopo Meleagro, e prima di lui l'altro Diocle illustre, che fu medico ad Antigono Gonata. — V. Manso (ediz. cit.), pag. 92.

sacro o profano, lieto o triste che fosse. A tanti poeti non poteva mancare neppur questa volta un raccoglitore. Si chiamò Agatia e, per la professione sua di diritto civile, lo « scolastico »: ma era egli stesso poeta e storico insieme di qualche importanza. Fece costui larga messe di epigrammi traendoli da' poeti che avean fiorito da i tempi di Filippo Tessalonicense ai suoi, vale a dire al volgere del secolo VI: ma se imitò Meleagro e Filippo nel preporre all'opera un proemio a dichiararla, molto se ne discostò nell'ordine ch'ei volle seguire. Nelle prime raccolte non eravi stata distinzione di genere; di modo che, passandosi da un argomento all'altro di continuo, difficilmente potea nascere nel lettore quella sazietà che viene da un soggetto identico svolto per mille forme diverse. Ma Agatia, che non per nulla era bizantino, volle diviso il suo κύκλος (tale il titolo della sua raccolta) in sette parti, allogando sotto una sola rubrica tutti gli epigrammi d'un'istessa specie. I dedicatorii formarono così il primo libro; nel secondo ebber luogo tutti quelli che descrivevano statue, pitture e ogni altra opera d'arte; i sepolcrali nel terzo; nel quarto que'che traevano il soggetto dai casi della vita; il quinto abbracciò i satirici; il sesto gli amatorii; il settimo, per ultimo, gli esortatorii.

In sulla fine del secolo VI v'eran così tre grandi raccolte di epigrammi che partendosi dai tempi dell'aurea grecità giungevano fino al sommo degli studii bizantini. Da Meleagro a Filippo, da questi ad Agatia, la poesia greca rispecchiavasi nelle « corone » sempre più invecchiata e sfiorita delle grazie antiche. Ed ora incombeva la barbarie. Scorsero quattro secoli innanzi che alcuno ponesse di nuovo mano negli epigrammi: finalmente (in sugli ultimi del IX o i primi del X secolo) Costantino Ce-

fala mise insieme una quarta Antologia. Ma egli non andò raccogliendo nuove cose dai poeti dimenticati dai predecessori o venuti in fiore dopo il lor tempo: sì bene delle raccolte antecedenti fe' tutto un corpo trascegliendo da ciascuna quel che più gli sembrò degno d'esser conservato, non senza aggiunger qualcosa da' moderni. E l'opera sua divise (dice lo scoliaste) εἰς κεφάλαια διάφορα, vale a dire in ἐρωτικὰ καὶ ἀνάθεμα καὶ ἐπιτύμβια καὶ ἐπιδεικτικά.[1]

Il manoscritto dell'Antologia del Cefala rimase ignorato fino al 1606; anno nel quale essendo venuto in mano al Saumaise che frugava pe' codici della biblioteca di Heidelberg, cominciò ad essere conosciuto dai dotti che fin allora sotto il nome di Antologia greca non avevano se non un goffo raffazzonamento di Massimo Planude, monaco costantinopolitano. Donato dal re di Spagna al pontefice, il prezioso cimelio passò alla biblioteca Vaticana; poi tornò donde erasi tolto, e anche oggi n'è principale ornamento.

Vien qui spontanea la dimanda: nell'Antologia quale l'abbiamo oggidì, che cosa ci avanza dell'antico στέφανος di Meleagro? come ricercarne i vestigii sparsi, nell'opera di Costantino Cefala?

Nello scolio che già vedemmo premesso al proemio di Meleagro, leggesi di costui: « ἐποίησεν δὲ τὸν Σαυμάσιον τουτονὶ τὸν τ' ἐπιγραμμάτων στέφανον · συνέταξεν δὲ

[1] Il Finsler (op. cit., pag. 152) crede che appunto dall'aver divisa l'antologia εἰς διάφορα κεφάλαια venisse a Costantino il suo cognome. Ma, lasciando stare la forma strana del nome (che avrebbe piuttosto dovuto essere κεφαλικός o simili) non aveva fatto l'istesso innanzi di lui Agatia?

αὐτὸν κατὰ στοιχεῖον ».[1] Non può esser dubbio che κατὰ στοιχεῖον significhi *per ordine alfabetico*. Ma quest'ordine era pe' nomi degli autori o delle poesie? Si attenne alla prima opinione il Martino[2] cui seguì, con altri, l'Harles;[3] alla seconda l'Jacobs e il Passow, ed è quella che vien oggi comunemente accettata.[4]

Su' vestigii dello στέφανος lavorò diligentemente il Passow, prendendo le mosse da un'osservazione dell'Jacobs: « ordinis elementaris, quo Epigrammata in Meleagri collectione disposita fuisse constat, in plurimis (Anthologiae Constantini Cephalae) locis manifesta reperiuntur vestigia ». E stabilì due criterii (l'ordine regolare delle lettere iniziali e l'età degli autori, vissuti avanti il raccoglitore) per determinare quel che ci giunse intatto della prima corona. Esclusi naturalmente dalle ricerche i libri I, II, III, IV, VIII, XII, XIII, XIV, XV, che per l'argomento loro vi si rifiutano, trovò in due soli luoghi conservata la successione primitiva. Nel libro VII, abbiamo

epigramma	194	Mnasalca	Ἀκρὶδα
»	195	Meleagro	Ἀκρὶς
»	196	»	Ἀχήεις
»	197	Phaenno	Δαμοκρίτω
»	198	Leonida	Εἰ καὶ μικρὸς

[1] FINSLER, loc. cit.

[2] MARTINO, lett. cit., pag. 150.

[3] *Bibliot. Fabricio*, vol. 4° pag. 416-420.

[4] *Prologomena*, pag. XLII. (È curiosa la svista in cui cadde di citare il Martino come propugnatore della sua opinione). PASSOW « Quaestio de vestigiis coronarum Meleagri et Philippi in Anth. Constant. Cephalae ». (*Index lectionum in universitate Vratislaviensi*, MDCCCXXVII).

epigramma	199	Timno	Ὄρνεον
»	200	Nicia	Οὐκέτι
»	201	Panfilo	Οὐκέτι
»	202	Anito	Οὐκέτι
»	203	Simmia	Οὐκέτι

e, dopo un breve spazio,

epigramma	264	Leonida	Εἴη
»	265	Platone	Ναυηγοῦ
»	266	Leonida	Ναυοῦ
»	267	Posidippo	Ναυτίλοι
»	268	Platone	Ναυηγὸν
»	269	Platone	Πλωτῆρες
»	270	Simonide	Τούσδε
»	271	Callimaco	Ὤφελε.

Al Passow queste due serie parvero vestigii della prima ghirlanda. Ma a me sembra che ciò non possa affermarsi con sicurezza se non delle tre A e de' cinque O della prima; e de' quattro N della seconda. Come infatti si spiegherebbero sì grandi salti da una lettera all' altra? Abbiamo tre A (non volendo credere a mero caso) e subito dopo un Δ e un E, per continuare cogli O: abbiam poi un E che precede immediatamente i N, cui seguono un sol Π, un T, ed un Ω. È chiaro che questa non potè essere la successione delle lettere nell' Antologia, e che il Passow fu tratto a dir più di quello che egli stesso non voleva. Per questa parte adunque può dirsi che il suo accuratissimo lavoro giunse a conclusioni negative. Nè miglior fortuna ebbe (ci sembra) nel ricercare que' luoghi dell' Antologia dove si seguono per un buon tratto e senza

interruzione nomi di autori vissuti tutti innanzi al raccoglitore. Perchè nelle serie ch'ei trovò (V, 134-215: VI, 109-163, 262-313: VII, 406-529, 646-665: IX, 313-383, 563-569) è affatto sconvolto l'ordine alfabetico delle iniziali: nè per essere insieme acquistan que' nomi più autorità di quando si leggono sparsi qua e là fra mezzo a' poeti della decadenza.

Tralascio di notare gli epigrammi che s'incontrano, a due a due, coll'istessa iniziale (ad esempio V, 10-11; 83-84: 90-91: 132-133; 136-137: 153-154 ecc.), dei quali l'istesso Passow non fece alcun conto; dovendosi pur concedere qualcosa, in tanto numero, al fortuito accozzamento delle lettere.

La ghirlanda di Meleagro fu come spicciolata, e dispersine i fiori alla rinfusa: ogni studio di ricomporla ed intrecciarla di nuovo nell'ordine antico, è disgraziatamente da ritenersi vano, dopo che inutilmente vi si stancò sopra la pazienza e l'oculatezza del Passow. E neppure è facile determinarne il principio e la fine: perchè il proemio sta come cosa a sè (per l'argomento e per l'iniziale N); e le ipotesi che si fecero finora non reggono ad un attento esame. Che non sia vera l'opinione del Dilthey, esser suggello dell'Antologia l'epigramma 418 della parte VII che già vedemmo, è manifesto per la lettera prima del primo verso ch'è un **Π**; anche ammettendo per autentici quei versi che furono rifiutati dal Graefe.[1] Del pari non potrebbe credersi che l'Antologia fosse compiuta dall'epi-

[1] La ipotesi del Dilthey (che l'avvalora col confronto della elegia 22 (lib. I) di Properzio e la 15ª del III degli *Amores* d'Ovidio) è riferita dal Finsler (pag. 152, nota 1).

gramma 257 della parte XII, il quale comincia per A, e non è da' migliori creduto opera del nostro poeta.[1]

Da un altro epigramma (A. P. XII, 256: GRAEFE, II) nacque in alcuni il sospetto aver Meleagro composta un'altra Antologia tutta riferentesi ad amor di fanciulli. « A te, o Cipride, intrecciò Amore, cogliendo il fior de' fanciulli, una compiuta corona ingannatrice delle anime. Poichè ei v'intrecciò Diodoro, giglio soave; ed Asclepiade v'intrecciò, dolce viola; ed anche Eraclito, come rosa che sorge di fra le spine; e Dione fioriva al par di vite selvatica; e vi adattò pure Terone croco fiorente d'oro nelle chiome, e v'immise Udiade virgulto di serpillo; e Muisco dalla chioma delicata ei colse, germoglio perpetuo d'olivo, e l'amabile ramoscello di Darete.[2] Beatissima fra le isole la sacra Tiro che ha il bosco fragrante e fiorito de' fanciulli di Cipride! » Or è chiaro che qui Meleagro non rammenta, come nell'altro proemio, i poeti che cantarono fanciulli; ma i fanciulli stessi da lui amati. È come uno scherzo da contrapporsi, chi voglia, all'altro proemio; non la dichiarazione d'un' antologia vera. Meleagro cantò l'amore puerile; ma non intrecciò a Venere quella « male olentem Coronam » di cui parla il Manso.[3]

[1] Il Graefe lo accetta, ma avverte « Coeterum mihi cum Beckio hoc carmen a Meleagri indole alienum videtur » ecc. pag. 153. È infatti gonfio, oscuro, e intralciato. Nè può valere a sua difesa il trovarvisi nominato Meleagro e Diocle.

[2] I testi hanno « ἱμερτοὺς ἀρετῆς κλῶνας ἀπεδρέπετο »: ma ho corretto secondo la congettura del Graefe, il quale per altro non osò introdurla nel testo. « Vereor ne in ἀρετῆς nomen pueri una cum particula δε lateat ». (Pag. 52).

[3] MANSO, (ediz. cit.) pag. 2. — JACOBS, *Proleg.*, pag. XLIII.

IV

Nella sua ghirlanda Meleagro (lo dice egli stesso) intrecciò « pur della sua Musa le mattutine primavere ».[1] E veramente si leggono anche oggi nell'Antologia un cento trenta epigrammi che portano il suo nome. De' quali chi volesse determinare il valore, dovrebbe rammentarsi per prima cosa che già era venuta meno ai tempi del poeta la plastica semplicità dell'arte antica, succedendole lo studio affannoso dell'arguta ricercatezza nel pensiero e nella forma. Pure ai difetti dell'età sua porge Meleagro in qualche modo il compenso con un sentimento della natura e della bellezza quale, per forza e verità, ricercherebbesi vanamente nei più de' contemporanei e dei posteriori. Fu, a dirla col Sainte-Beuve, un *poeta minor* per eccellenza; ma come Teocrito è l'ultimo dei grandi poeti greci, egli, pel merito così come per l'età, è indubbiamente il primo dei minori.[2] I suoi leggiadri componimenti possono servir quasi da esemplare e prototipo d'un genere intero; genere che fiorì ampiamente traverso i secoli dalla remota antichità agli ultimi giorni della letteratura greca. Poichè dall'essere documento storico nelle lodi ai sepolti o nella dichiarazione delle opere d'arte, l'epigramma perdè cogli Alessandrini il suo carattere oggettivo e divenne forma atta a manifestare poeticamente

[1] *Proemio*, vv. 55-56.

[2] SAINTE-BEUVE, *Portraits contemporains* (Paris 1871), vol. V, pag. 418.

ogni fuggevol momento della vita e del pensiero.[1] Non saprei qual genere letterario meglio si possa raffrontare coll'epigramma degli Alessandrini, del nostro sonetto; nel quale trovano facilmente la espressione loro tanto le passioni dell'animo, quanto i casi del vivere. E nel canzoniere (se potesse così chiamarsi senza strano anacronismo) di Meleagro, non meno che in quel dei nostri cinquecentisti, un sol metro basta agli argomenti più disparati. Solo una volta inneggiando alla nova primavera il poeta slarga il giro angusto del distico nell'onda piena dell'esametro.

Predomina pur sempre l'amore: chè non più, a' suoi giorni, i poeti erano insieme cittadini e guerrieri. Anche la Siria, nella sua mollezza orientale affinata ad eleganza dalla civiltà greca, abbandonavasi a un dolce avvicendarsi di simposii e di amori, senza curarsi che i tiranni per conto loro guerreggiassero a contendersi il regno. Vanamente in tutto ciò che ci resta del nostro poeta si cercherebbe un accenno alla vita pubblica, alla patria, alle guerre civili: tutto spira letizia, tutto è leggiero e spensierato come l'animo suo. Dei centoventinove epigrammi infatti che son riconosciuti opera di lui, ben centosei sono d'argomento amoroso (sia che si tratti di fanciulle o di giovinetti): gli altri, o sepolcrali o dedicatorii; meno alcuni pochi che non sarebbe facile ridurre a determinata divisione. Ma l'amore non è per Meleagro una passione potente che pervade e scote ogni fibra, come già era stato per Saffo che cantava « Amore mi percosse la

[1] Cito una volta per tutte il lavoretto di C. G. Sonntag, *Historia poeseos graecae brevioris ab Anacreonte usque ad Meleagrum ex Anthologia Graeca adumbrata.* (Litteris Sommeriis, CIↃIↃCCLXXXV); e Giulio Haenel, *De epigrammatis graeci historia* (Breslau, 1852).

mente come un vento che giù dal monte piomba su le querci ». Per lui è un elegante e arguto sentimento, che pur talvolta trova la forma sua in accenti che sembrano partire dal core. Ad Eliodora succederà Zenofila, Trifera, o Muisco: ma intanto il poeta versa per lei lacrime vere.[1] E inspirato da vero sentimento è del pari l'epigramma per la morte di Clearista, cui rischiararono la via dell'Ade quelle fiaccole stesse che alla sera l'aveano scorta al talamo.[2]

Del sentimento della natura v'ha pure talvolta schietta rappresentazione; schietta, perchè l'artificio della forma non vale sempre a deturpare la freschezza delle immagini. E a quel della natura unendosi quello amoroso in bell'accordo, ne nascono epigrammi perfettissimi; quale, non esito ad affermarlo, è il novantaduesimo della edizione del Graefe, che è fra quelli da me tradotti.

Ma la grazia non esclude del tutto in Meleagro la forza e una certa grandezza che rivelasi a volte improvvisa. Si direbbe che in lui, snervato discendente de' vigorosi poeti, si ridesti d'un tratto la virtù sopita, e dia le ultime scintille. La morte di Niobe, ad esempio, gl'ispira versi « degni (dice il Sainte-Beuve)[3] d'essere scolpiti sotto l'antica statua sul piedistallo marmoreo ». L'epigramma è come diviso in due parti; nella prima un messaggiero narra alla madre sventurata la sciagura de' figli saettati; nella seconda egli stesso vede il compimento di tanta rovina.[4] E in pochi versi si compendia vibratamente un intero dramma.

[1] GRAEFE, CIX, *Ant. Palat.*, VII, 476.
[2] GRAEFE, CXXV, *Ant. Palat.*, VII, 182.
[3] SAINTE-BEUVE, loc. cit., pag. 440.
[4] GRAEFE, CXVII, *A. P.*, XVI, 134.

Alla grazia od alla forza del pensiero ben corrisponde talvolta la grazia e la forza dell'espressione. Venuto quando già la lingua era stata scaltrita dai grandi predecessori ad ogni uso, Meleagro tolse ai lirici l'arditezza, ai comici l'arguzia della frase. Del suo stile potrebbesi dire ch'è *intenso*: ogni cosa è detta artificiosamente, con intreccio ardito di metafore e contrasto sapiente di composti. Per ora giova vederne i pregii. L'immagine dell'anima che gli appare ne' sogni è per lui un ἔμπνουν πῦρ;[1] lo abbruciano doppii raggi, quelli dell'amore e quei del sole

Διπλαῖ δ' ἀκτῖνές με κατέφλεγον · αἱ μεν Ἔρωτος,
παιδὸς ἀτ' ὀφθαλμῶν, αἱ δὲ παρ' ἠελίου.[2]

Trovasi nell'epigramma per Eliodora morta σπένδω μνᾶμα πόθων, μνᾶμα φιλοφροσύνας; e in quello per Niobe:

μάτηρ σαρκοπαγὴς οἷα πέπηγε λίθος.

Per la morte di Carisseno, giovinetto dodicenne, ei rinfaccia alla Parca « d'aver sputato al vento l'amore de' figli ».

. . . . . Ἰὼ κακοπάρθενε Μοῖρα,
στεῖρα γονᾶς στοργᾶν ἔπτυσας εἰς ἀνέμους.[3]

Ma come ne' pensieri talvolta la ricercatezza a freddo tiene il luogo del vero sentimento, così nello stile l'arte

[1] Graefe, xxvi, v. 8, *A. P.*, xii, 127.
[2] Graefe, xxvi, v. 3-4. *A. P.*, xii, 127.
[3] Graefe, cxxiv, v. 7 e 8, *A. P.*, vii, 468.

è troppo spesso artificio rettorico. Le ripetizioni e le antitesi si accumulano allora le une sulle altre, mentre il poeta si diletta a dir cose più strane che ingegnose, più atte a far meravigliare che a commuovere. Ed alcune volte è scherzo sopportabile, come quando e' dice che se Antioco vestisse come Amore, Amore sarebbe Antioco, ed Antioco Amore;[1] e se Amore non avesse le ali e la faretra, e' non si potrebbe distinguere da Zoilo.[2] Anche:

Ἦν ἐσίδω Θήρωνα, τὰ πάντ' ὀρῶ· ἢν δὲ τὰ πάντα
βλέψω, τόνδε δὲ μὴ, τἄμπαλιν οὐδὲν ὀρῶ.[3]

e « Tre son le Grazie; tre le Stagioni dolci vergini; tre furenti amori di donne mi assalgono. Poichè Amore mi lanciò contro tre freccie, come s' egli volesse colpire in me, non uno ma tre cuori ».[4]

Ma non sempre l' artificio è nascosto per modo da non disturbare il lettore, intromettendosi importuno tra il poeta

[1] GRAEFE, IX, *A. P.*, XII, 78.

[2] GRAEFE, XVII, *A. P.*, XII, 76.

[3] GRAEFE, XXXIII, *A. P.*, XII, 60. L' Jacobs non esita a chiamarlo « elegantissimum et facillimum »: ma il Meineke non lo comprese affatto: « Poeta, cum fulgentem Theronis pulchritudinem describere vellet, eum comparat cum Universo. τὰ πάντα quod solis radiis egregie splendeat, ἢν δ'. τ. π. iam, inquit, cum Universi, coeli serenitatem, solis ignes, siderumque fulgorem adspicio cum igitur tuam, Theron, ita praeclaram pulchritudinem specto, ταμιπ. ουδ. ὀ. oculis nebula effunditur, et me excoecat fere tua praestantissima facies ».

[4] Il testo del Graefe (LIV) 4 « Ἡ γὰρ τοι τρία τόξα κατείρυσεν ». E l'*Antologia* anche (*A. P.*, IX, 16). « Ἔρως » mi è sembrato dar senso migliore. — (MANSO, LII).

e lui; e l'epigramma diviene un mero gioco di parole, qualcosa di peggio d'un « bon mot orné de deux rimes », quale lo voleva il Boileau.

Naturalmente, i nomi delle amiche sue fan le spese a' bisticci più comuni. Φάνιον, che vale anche *lucerna*,[1] Τρυφέρα, *lussuriosa*,[2] gli dan modo a nuovi giochetti. Ψυχή, anima e farfalla, brucia al fuoco d'amore e della fiaccola;[3] e così via dicendo.

Diodoro è innamorato di Timario; quindi (dice il poeta che ama a sua volta il primo) egli è fuoco abbruciato da un fuoco: φλέγεται πῦρ πυρί καιόμενον.[4] Eraclito brucia cogli occhi suoi il fulmine di Giove; Diodoro colla sua calda pelle fa liquefar la pietra.[5] Dalla ricorrenza spessissima di queste frasi tutte ardori, vien voglia di ripetere in altro senso quel che scrisse il Sonntag « Agnoscis in homine Gadareno Syrium sub ardenti coelo natum ».[6]

Ma questi difetti non sono tanto frequenti da far di Meleagro un cattivo poeta. Ben si sente che la decadenza comincia; ma siamo tuttora ai principii, e il fondo è buona e vera poesia. Ove altra testimonianza di ciò non avessimo, basterebbe rammentare la stima grande che di lui fece Andrea Chénier. Il quale nelle sue elegie derivò da' greci non poco; e in ispecie da Meleagro. Aveva annotati per servirsene a tempo e luogo due versi che forse

[1] Graefe, lxxxviii, *A. P.*, xii, 83. — Graefe, lxxxix, *A. P.*, xii, 81.

[2] Graefe, lxviii, *A. P.*, v, 154.

[3] Graefe, lix, *A. P.*, v, 57.

[4] Graefe, lxxvi, *A. P.*, xii, 109.

[5] Graefe, xiii, *A. P.*, xii, 63.

[6] Sonntag, pag. 23.

gli eran venuti così di getto, nel leggere il canto alla primavera, testualmente tradotti:

> L'alcyon sur les mers, près des toits l'hirondelle,
> Le cygne au bord du lac, sous le bois Philomèle;

ma degli epigrammi suoi si servì (come notò il Becq de Fouquières) per quella splendida elegia « La lampe », e per una parte della XXXVI, là dove descrive l'amica ch'ei trova ancor barcollante pel vino e scomposta nelle vesti per una notte di orgia.[1]

E qui, per concludere, ci piace riferire le giudiziose parole del Graefe: « Uti de poetica Meleagri ad amores canendos facultate, sive honesti sint, sive infames, et de fervidiore eius ingenii vi, nemo, qui amorem vel fando novit, facile dubitaverit; ita oratio et Graeca est et apta carminum argumento, audax in verborum compositionibus, sed affectus, nunc tenerrimi, nunc igne concitatioris, ubique autem distincta sophisticis acuminibus, et amatoriis plantasiae lusibus, ut auctor recte Musas Amori junxisse, et gratiis artem sophisticam temperasse perhibeatur ».[2]

[1] A. CHÉNIER, *Poésies*. — GRAEFE, CII (*A. P.*, V, 165): GRAEFE, LX, *A. P.*, V, 175.

[2] GRAEFE, *Praefatio*, pag. XXII. Il vanto d'aver unito le Muse alle Grazie è dell'istesso Meleagro. — GRAEFE, CXXVIII, v. 14.

EPIGRAMMI

1

(Graefe, CXXVII. Ant. Palat., VII, 417)

L'isola di Tiro mi crebbe; ma diedemi al giorno
tra' Gadaresi l'Attica d'Assiria.
E figlio io son d'Eucràte, Meleagro che, amico a le Muse,
seguii le Menippee Grazie pel primo a gara.
Son di Siria: e che importa? Abbiamo una patria comune,
il mondo; un Caos tutti ne generava.
Io d'anni molti inscrissi queste cose dinanzi al sepolcro:
chi è presso a la vecchiezza, lungi non è dall'Ade.
Ma se dirai passando: « O vecchio ciarliero sta' in pace! »
tu stesso a la vecchiezza garrula arriverai.

2

(Graefe, LIII. Ant. Palat., V, 212)

Sempre negli orecchi mi s'agita l'eco d'Amore,
l'occhio a' Desii tacendo lacrime dolci adduce.
Nè vale il dì, nè vale la notte a quetarmi. I suoi filtri
la nota immagine m'hanno nel core infitta.
Ma come, o alati Amori, sapete sì bene condurvi
dove vi piaccia, e tanto poco il fuggirne via?

3

(Graefe, III. Ant. Palat., XII, 86)

Cipride, ch'è donna, ardor femminile saetta;
sovra l'ardor pe' maschi regna l'istesso Amore.
A chi volgermi? al figlio o pure alla madre? V'affermo
che dovrà dir la dea: « vince il garzone audace! »

4

(Graefe, XCII. Ant. Palat., V, 144)

Già le pratoline son in fiore, è in fior l'assetato
narciso, e il giglio della montagna è in fiore.
E già la cara agli amanti, Zenofila, fiore tra' fiori,
ha germogliato, persuadente rosa.
Perchè le vane chiome, o prati, vantate ridendo?
ogni odorato serto questa fanciulla vince.

5

(Graefe, LXIV. Ant. Palat., V, 191)

O stelle, e tu che arridi splendendo agli amanti, o Selene,
o Notte, e tu strumento caro a' notturni errori;
debb'io veder l'infame giacere ancor desta nel letto,
gemer d'amore della lucerna al lume?
Certo ch'ell'ha qualcuno con se. Ma sull'uscio io vo' porvi
non senza pianto, supplici mie ghirlande,
e vo' scrivervi sopra: « O Cipride, a te Meleagro,
tuo sacerdote, queste spoglie d'amore appende ».

6

(Graefe, CIX. Ant. Palat., VII, 476)

A te giù all'Ade fin sotto la terra, Eliodora,
lacrime, d'amore misero avanzo, io dono;
lacrime disperate; e al tumulo molto compianto
d'affetto io libo, di bramosia ricordi.
Te con gran pianto io gemo, te morta, o amica, lamento
io Meleagro; e vane son le preghiere all'Ade.
Dov'è, dov'è quel mio desiderato germoglio?
L'Ade l'ha preso, e insozza polve il leggiadro fiore.
Ma te scongiuro, o Terra, che tutto alimenti: la morta
lieve accogli; ed al seno stringila, o madre pia.

7

(Graefe, XCV. Ant. Palat., V, 178)

Vendasi! che importa dorma ancora nel grembo a la mamma?
vendasi! non deve crescere audacia tanta.
La sua malizia al naso si vede; ha l'ali; con l'unghie
pizzica forte; e insieme piange talvolta e ride.
È insolente, ciarliero, ti guarda con occhio che fora:
nè pur la mamma questo selvaggio teme!
È un mostro insomma. E vendasi. Se c'è forestiero o mercante
che vuol comprarsi un bimbo, facciasi innanzi pure.
Ma, poverino! piange e scongiura. Sta' zitto: ti tengo:
ma da Zenofila devi restare a cena.

8

(Graefe, CIV. Ant. Palat., V, 143)

S'è guasta la ghirlanda attorno al crin d'Eliodora;
ella, ghirlanda della ghirlanda, ride.

9

(Graefe, LXXVI. Ant. Palat., XII, 109)

Il molle Diodoro che induce desio ne' fanciulli
l'han di Timario gli occhi procaci avvinto
con le sue dolci-amare saette d'amor. Questo è novo
miracolo! pel foco brucia bruciando il foco.

10

(Graefe, CXXV. Ant. Palat., VII, 182)

Nozze non già, ma funebri sponsali s'ebbe Clarista
sciogliendo i dolci vincoli verginali.
Risonavan a sera le tibie in su l'uscio di lei,
stridevan liete del talamo le porte;
poi sul mattino mandaron un ululato,
e in gemiti di morte fu l'imeneo rivolto.
E quelle faci stesse che al letto splendevan attorno,
ora alla morta schiaran la via sotterra.

11

(Graefe, XV. Ant. Palat., XII, 72)

L'alba soave spunta; e pur nel vestibolo, insonne
Damide il soffio che ancor gli resta esala;
misero! poi che vide Eraclito. Al raggio de gli occhi
egli si strusse come la cera al foco.
Or su ti leva, o Damide sciagurato. Una piaga d'amore
rode anche me; ma, vedi, piango al tuo pianto anch'io.

12

(Graefe, CVII. Ant. Palat., V, 148)

Io dico che un bel giorno Eliodora, gentil chiacchierina,
con le sue grazie vince le Grazie stesse.

13

(Graefe, XVII. Ant. Palat., XII, 76)

Se l'ali non avesse Amore, non arco o faretra,
non le infocate punte di bramosia;
io giuro per lo stesso nume alato che tu da le membra
non sapresti qual fosse Zoilo e quale Amore.

14

(Graefe, LIV. Ant. Palat., IX, 16)

Tre son le vergini Stagioni, e tre sono le Grazie;
me tre desii donneschi saettano furenti:
chè Amor tre dardi trasse com'egli avesse a colpire
tre cori in cambio di questo core solo.

15

(Graefe, VI. Ant. Palat., XII, 49)

Bevi, infelice amante. La fiamma d'amor pel fanciullo
Bromio t'addorme largo dator d'oblio.
Bevi e, votando d'un fiato la tazza ricolma di vino,
via dal tuo core caccia l'affanno triste.

16

(Graefe, VIII. Ant. Palat., XII, 54)

Cipri, da quando ha visto Antioco, che tra' fanciulli
è un altro Amore, nega d'esser d'Amor la madre.
Su dunque, o giovani, amate il novo Cupido! chè certo
questo fanciullo maggior d'Amore è Amore.

17

(Graefe, LVI. Ant. Palat., XII, 117)

Gittato è il dado. Accendi; v'andrò. Risolviamoci, via!
Ebbro così, che mai farò laggiù? del chiasso.
Del chiasso? dove dove mi spingi, o mia mente? Che forse
ragiona Amore? Accendi. Ma quegli studii miei?
Sperdasi quest'affanno de' libri! Io so questo soltanto;
fino al cervel di Giove dette la volta Amore.

18

(Graefe, LXIII. Ant. Palat., V, 184)

Lo so: t'ho alfine scoperta. Perchè giurare? ho scoperto:
lo so: non conta giurare. So ogni cosa.
Questo era dunque, questo? Ma come! dormivi da sola?
la spudorata! e sempre seguita a dir « da sola! »
E non c'era Cleone? Se non fosse che .... Senza più ciarle,
vattene, o sozza bestia del letto; passa via!
Ma no, vo' farti un piacere. Lo so che tu vuoi rivederlo.
Ebbene, piglia! Stattene qui legata!

19

(Graefe, CXVII. Ant. Palat., XVI, 134)

Niobe Tantalíde, ascolta me nunzio di mali:
questa è la misera storia del tuo dolore.
Sciogliti il nodo alle chiome! ohimè, le saette di Febo
quanti garzoni tu partoristi han colto!
Tu non hai più figliuoli.... Che è questo di novo? che veggo?
Ahimè! la strage pur ne le figlie invade.
L'una a' ginocchi, l'altra sul petto a la madre procombe;
quella per terra, questa su lei s'avvolge;
e questa inorridisce vedendosi incontro una freccia,
l'occhio di quella cerca morendo il sole.
Ma essa che amò troppo la garrula lingua, la madre,
fitta nelle sue carni s'è trasmutata in pietra.

20

(Graefe, C. Ant. Palat., XII, 147)

Al ladro! al ladro! Tanta scelleraggine chi vide mai?
chi tale è mai che accetti pur contro Amor la pugna?
Presto! accendi le faci! Ma zitto!... una voce!... Eliodora!
Tornami in petto, tornami in petto, o core.

21

(Graefe, IX. Ant. Palat., XII, 78)

Se Amore si vestisse di clámide e, senza faretra
senz'arco ed ali, si mettesse il pétaso;
lo giuro pel fanciullo gentile, non egli sarebbe
Antioco, ma Antioco proprio sarebbe Amore.

22

(Graefe, XCIII. Ant. Palat., V. 151)

O stridenti zanzare, succhianti de gli uomini il sangue,
o tracotanti belve notturne alate,
io ve ne prego, dorma Zenofila un sonno tranquillo
per un momento; e queste membra divoratevi!
Ma che vo mai dicendo? le belve istesse feroci
godon scaldarsi de la gentil sua pelle.
Pur se non la cessate quest'audacia, o bestie cattive,
conoscerete il peso delle gelose mani!

23

(Graefe, CV. Ant. Palat., V, 117)

Intreccierò pratoline con mirti e soave narciso,
intreccierovvi insieme de' sorridenti gigli,
e intreccierò dolce croco: poi sovra giugnendovi il rosso
giacinto e molte rose agli amanti care,
io ne farò ghirlanda che infiori giù giù da le tempie
i profumati riccioli d'Eliodora.

24

(Graefe, LXXXVIII. Ant. Palat., V, 174)

Dormi, o Zenofila, delicato virgulto. Oh potessi
io non alato Sonno pormi su' cigli tuoi,
sì che nè pur costui che molce fin gli occhi di Giove
su te posando, io solo solo potessi averti!

25

(Graefe, LXXXVII. Ant. Palat., V, 139)

Un dolce canto a Pane l'Arcade fai su la cetra;
dolce, o Zenofila, tu suoni un canto a Pane.
Dove fuggirti? attorno mi stan d'ogni parte gli Amori,
nè mi dan tempo di respirare un poco.
Ed ora è la bellezza che cresce la brama, ora il canto,
or la grazia .... che dico? Tutto l'insieme: e n'ardo.

26

(Graefe, XXIX. Ant. Palat., XII, 157)

Cipride m'è nocchiero: Amore s'asside al timone,
ed a sua voglia regola l'alma mia.
Soffia il Desio tempeste. Così, da loro travolto,
navigo in un immenso mare di fanciulletti.

27

(Graefe, XXXVI. Ant. Palat., XII, 23)

Ed anche me che pure schernii tante volte gli amanti
con le lor pene, me questa volta han preso.
L'alato Amore m'ha posto, Muísco, sulla tua porta:
« Spoglie de la saggezza » sopra v'ha scritto Amore.

28

(Graefe, LXXIII. Ant. Palat., XII, 47)

Standosi in grembo a la madre, Amore di prima mattina
se l'è giocata l'anima mia co' dadi.

29

(Graefe, CVIII. Ant. Palat., V, 163)

Ape che vivi di fiori, perchè mi tocchi le membra
d'Eliodora e i calici primaverili fuggi?
Forse con ciò vuoi dire ch'ell'ha pungiglione d'Amore
sempre al mio cor soave, sempre al mio core infesto?
Certo che tu volevi parlarmi così. Ma va' pure:
o degli amanti amica, ben lo sapevo anch'io!

30

(Graefe, LVII. Ant. Palat., XII, 119)

Per te lo giuro, o Bacco, saprò sopportar la tua forza:
guidami all'orgia! il nume l'animo nostro impera.
Generato nel foco, la fiamma a te piace d'Amore;
or me di novo avvinto supplice tuo trascini.
Ma perfido tu certo e tristo sei tu che, imponendo
sien l'orgie tue nascoste, vuoi disvelar le mie.

31

(Graefe, L. Ant. Palat., V, 180)

Strano non è che Amore, flagel de' mortali, saetti
dardi infocati e rida malizíosamente.
Non è sua madre, amante di Marte e moglie d'Efesto,
al fuoco ed alle spade cosa comune insieme?
Non è suo nonno il Mare, che sotto la sferza de' venti
rauco suona? Del padre, nome e famiglia ignoti.
Egli da Efesto ha tolto la fiamma, la rabbia dai flutti,
da Marte ha tolto gl'insanguinati dardi.

32

(Graefe, XCIV. Ant. Palat., V, 171)

Soavemente il calice gorgoglia, e sussurra ch'ei bacia
quella ciarliera bocca di Zenofila.
Beato calice! i labbri così su' miei labbri premendo
ella d'un sorso l'anima mia bevesse!

33

(Graefe, XLV. Ant. Palat., XII, 167)

Tira invernale il vento. Amor da le lacrime dolci
strappandomi, o Muísco, via da le gozzoviglie,
a te mi spinge. E soffia infuriando Cupido.
Tu accogli in porto questo nocchier di Cipri.

34

(Graefe, LXXIV. Ant. Palat., XII, 114)

Salve, o nunzio d'Aurora, Lucifero. E tu non tardare,
Vespero, e lei radduci furtivamente teco.

35

(Graefe, LXXII. Ant. Palat., XII, 137)

O cantor mattutino, malo araldo degl'innamorati,
tu starnazzando l'ali canti stridendo a giorno;
e altero in sul pollaio, poi che mi fugge sì presto
col suo piacer la notte, ridi de' miei dolori.
A chi t'inghebbia, sei grato così? Ma, per l'alba!
questi saranno gli ultimi canti tuoi.

36

(Graefe, XI. Ant. Palat., XII, 56)

Un' immagine Paria d'Amor Prassitele sculse,
di Cipri il figlio raffigurando: ed ora
il più bello de' Numi, Amore, a suo vero ritratto
statua spirante Prassitele plasmava
sicchè tra gli uomini questi, nel cielo egli filtri dispensi;
e d' ogni brama reggan lo scettro insieme.
Beata de' Meròpi la terra che, duce a' garzoni,
il novo Amore, figlio del Dio, produsse!

37

(Graefe, X. Ant. Palat., XII, 133)

Avevo sete un giorno d' estate: baciato il fanciullo
da la morbida pelle, fuggì la sete. Io dissi:
O Giove, il nettare forse sono i baci del tuo Ganimede
ch' egli ti versa come se fosser vino?
Perchè, baciando Antioco leggiadro fra gli altri fanciulli,
io m' ho bevuto il dolce miel de l' anima!

38

(Graefe, CXI. Ant. Palat., VII, 196)

O canora cicala che delle rugiade t' inebrii,
canzoni agresti tu solitaria canti:
tu siedi in cima a le foglie e, i nervi a le gambe costretti,
dal fulvo corpo strepiti un suon di lira.
Un ritornello novo deh! canta a le ninfe del bosco
stridendo un canto come risposta a Pane,
sicchè, sfuggendo Amore, io possa pigliarmelo un sonno
ai piè di quest' ombroso platano meriggiando.

39

(Graefe, LXXV. Ant. Palat., XII, 113)

L'istesso alato Amore lassù nel cielo fu preso
e avvinto in ceppi dagli occhi tuoi, Timario.

40

(Graefe, LXVII. Ant. Palat., V, 190)

Flutto acerbo d'Amore, gelosie che soffiate insistenti,
e tu invernale vento di gozzoviglie;
dove son io portato? Caduto è a la mente il timone.
Forse vedrem di novo lussuríosa Scilla?

41

(Graefe, II. Ant. Palat., XII, 256)

A te, Cipride, colto di sua mano il fior de' fanciulli,
fece, de l'alme inganno, la sua ghirlanda Amore.
Perchè vi strinse assieme Diodoro, giglio soave,
ed Asclepiade, candida pratolina:
poi v'intrecciava Eraclito ch'è rosa sorgente da spine
(fioría Dione quel de la vigna il fiore);
e v'adattò Terone, croco dagli aurei capelli,
ed un virgulto di serpillo, Udiade.
Il molle chiamato Muisco, fiorente gemma d'oliva,
e per lei colse i dolci pàlmiti di Darete.
Oh beata su l'isole Tiro sacra! che de' fanciulli
di Cipri, ha il bosco da' profumati fiori.

42

(Graefe, XXVIII. Ant. Palat., XII, 48)

Eccomi a terra, o Nume fiero; calpestami il collo!
Io so, pe' Numi, quanto il portarti è grave:
conosco i dardi infocati. Ma tu dardeggiandomi fiamme
nel core, non m' abbruci. Cenere già son io.

43

(Graefe, LXI, LXII. Ant. Palat., V, 182, 187)

Di' a Licenide, o Dorca: « Pur vedi, col fingere amore,
t' han colto: il tempo scopre il non vero amore ».
Digliele queste cose, o Dorca: digliele tutte,
tre e quattro volte. Digliele tutte. Corri;
vola, fa' presto; vola. Ma aspetta un momento, un momento!
Dove mai corri, o Dorca, senza saperla intera?
Dille quel che t' ho detto.... o meglio.... (che mai vo dicendo?)
non le dir nulla.... invece.... Digliele tutte, o Dorca.
Non le nasconder nulla! Ma già, per che fare ti mando
se così, Dorca, siamo arrivati insieme?

44

(Graefe, XLI. Ant. Palat., XII, 70)

Starò fin contro a Giove; s' ei voglia rapirti, o Muísco,
perchè coppiero nettare tu gli versi.
E sai? più d' una volta m' ha detto egli stesso « Che temi?
sa compatir chi prova: non ti farò geloso ».
Ei me l' ha detto: e pure se accanto ti vola una mosca,
ecco ch' io temo non sia bugiardo Giove.

45

(Graefe, XVIII. Ant. Palat., XII, 81)

Voi che d'Amor penate, che a prova sapete la fiamma
de' fanciulletti e questo miele gustaste amaro;
di fredda acqua, vi prego, di ghiaccio pur ora disciolto
su presto! attorno mi circondate il core.
Figger lo sguardo io volli su lui, Dionisio: spengete,
compagni, il fuoco prima che al cor mi tocchi.

46

(Graefe, XIV. Ant. Palat., XII, 68)

Non lo vo' Caridemo: a Giove il leggiadro s'addice,
e già coppiero nettare ei versa al Nume.
Nol vo'. Che giova contendere in pugna d'Amore
con un rivale ch'è imperator del cielo?
Mi basta se il fanciullo, quand'egli si lancia a l'Olimpo,
lavacro a' piedi, tolgasi il pianto mio,
pegno d'amor; degli occhi concedami un umido cenno,
e a fior di labbro mezzo rapirgli un bacio.
Abbiasi Giove, è giusto, tutto il restante. Ma forse,
posso, s'ei voglia, gustar l'ambrosia anch'io!

47

(Graefe, XLII. Ant. Palat., XII, 144)

Perchè mai piangi, o ladro dell'anime? e i dardi gittasti,
il tuo dimesso duplice remo alato?
Certo, che t'abbrucia Muísco da gli occhi fatati!
Come imparasti a prova ciò che per te si soffre!

48

(Graefe, CIII. Ant. Palat., V, 166)

O notte, o sempre in me desto desiderio d'Elïodora,
dolci puntigli e pianti sulle malvagie aurore;
dell'amor mio rimane ancora un vestigio? si scaldan
sulla immagine fredda memori i baci suoi?
Ha sempre quelle lacrime compagne al suo letto? Ne' sogni
ingannatori, al seno stringemi e bacia mai?
O forse ha novi amanti, giochi novi? Che tu non li vegga
giammai, lucerna; e sempre siile custode fida.

49

(Graefe, LXXVIII. Ant. Palat., XII, 83)

Non mi ferì di freccia Amore; non lampada accesa,
com'altra volta, mi sottopose al core;
ma d'una sua Fiammetta di mirra, a Cipride cara
ed al Desio, negli occhi mi saettò la punta;
e lo splendor mi strusse. Così d'una tenue Fiammetta,
come d'un pino ardente, mi s'abbruciava il core.

50

(Graefe, XXVI. Ant. Palat., XII, 127)

Mentre sul mezzogiorno Alessi passava, io lo vidi
(le chiome a' frutti già disfioría l'estate)
e doppii raggi a un tratto mi colsero. Quelli d'Amore
dagli occhi del fanciullo, gli altri piombâr dal sole.
Ma quelli me li estinse la notte: quelli altri, ne' sogni
la bella immagine più mi raccende ognora.
Riposo è il sonno a tutti; me stanca di novo fingendo,
foco spirante, la sua bellezza all'alma.

51

(Graefe, CXIX. Ant. Palat., VII, 352)

Noi per l'oscuro letto giuriam di Proserpina infanda,
e per la mano destra del Dio dell'Ade,
vergini noi morimmo. Ma Archiloco acerbo di molte
turpi calunnie offese la pudicizia nostra;
non ad opere belle volgendo de' versi la foga,
ma a far la guerra contro de le fanciulle!
Voi, Pieridi, e come poteste scagliarceli contro
gl'ingiuríosi giambi, per compiacer l'impuro?

52

(Graefe, XXIV. Ant. Palat., XII, 125)

Certo soave sogno d'un giovine dolce ridente
ancora in clàmide, chè diciott'anni avea,
Amor m'addusse nel letto. Stringendomi al seno
quel delicato corpo, colsi speranze vane:
ed ora pel ricordo m'abbraccia il desio; sempre innanzi
ho del mio sogno la visíon fugace.
Alma infelice in amore, pur cessa di struggerti, ardendo
pel simulacro d'una bellezza in sogno.

53

(Graefe, XLIII. Ant. Palat., VII, 154)

Caro il fanciullo, e dolce m'è fino il suo nome, Muísco;
qual mai pretesto per non amarlo ho'io?
Egli è bello, per Cipri! tutto bello: e se dà nel rabbioso,
Amor col miele suole mischiar l'amaro.

54

(Graefe, LXXXIV. Ant. Palat., V, 196)

Da Amore la bellezza, da Cipri ebbe i filtri del letto
Zenofila, e le Grazie dieron la grazia a lei.

55

(Graefe, XXXIII, Ant. Palat., XII, 60)

Quando Terone io veggo, l'universo mi veggo dinanzi:
ma l'universo, senza di lui, non vedo.

56

(Graefe, XVI. Ant. Palat., XII, 71)

Se mi va mal, Cleonimo (son già per gran parte confitto
nel foco de' fanciulli, scoria fra le ceneri)
prima di pormi sotterra, un'anfora impregna di vino:
scrivici sopra « Dono d'Amore all'Ade ».

57

(Graefe, LX. Ant. Palat., V, 175)

So che il tuo « giuro! » è falso: perchè quanto infame tu sei
lo dicono i capelli c'hai ravviati ora ora,
lo dicono quegli occhi c'hai pesti e velati dal sonno,
lo dice questo filo de le ghirlande.
E i ricciolini è poco che li han nel baciarti arruffati:
guarda, le membra t'agita ancora il vino.
Via, via da me, bordello! Non senti? la cetra dell'orgie
e il suono de' percossi cembali a se t'invita.

58

(Graefe, VII. Ant. Palat., XII, 52)

Miseri amanti, Noto spirando propizio a' nocchieri
m' ha tolto Andràgato, metà dell' alma mia.
Navi, tre volte felici! tre volte voi, flutti del mare!
ma quattro il vento che se lo porta seco!
Fossi un delfino! ed egli, portato sugli omeri miei,
sorger dal mar vedesse Rodi da' bei fanciulli!

59

(Graefe, XLIV. Ant. Palat., XII, 159)

In te, Muísco, ho avvinte le gomene della mia vita;
in te dell' anima l' ultimo soffio vive.
Lo giuro per quegli occhi che parlan a' ciechi, lo giuro
per la serena fronte, fanciullo mio:
se mi getti uno sguardo rannuvolato, è l' inverno;
s' ilare tu mi guardi, la primavera è in fiore.

60

(Graefe, CX, Ant. Palat., IX, 363)

Già l' inverno ventoso essendo fuggito dal cielo,
arrise co' suoi fiori purpurea la primavera.
E d' erba verde già s' è rivestita la terra;
gli alberi di novelle fronde si cinser fiorenti.
I prati esultano bevendo la dolce rugiada
della germinatrice Aurora, e si schiude la rosa:
ed il pastor s' allegra cantando sulla zampogna
pe' monti, ed il capraro gioisce de' candidi velli.

Già i marinari vanno per gli ampi flutti del mare,
chè ne le vele aperte il soffio han di Zefiro mite;
già gli evoè prorompono a Bacco che le uve ne arreca,
l'ellera grappolosa porgendo ghirlande a le chiome.
Ma le api, poi che nacquer da' fianchi d'un bove, si danno
a care opere industri; e su l'alveare insistenti
fan cose belle, sforacchiando la cera recente.
Cantano da per tutto gli uccelli, stridente famiglia;
gli alcíoni sull'onde; le rondini attorno pe' tetti,
il cigno in riva al fiume, il rosignolo pel bosco.
Ma se la terra è in fiore; di fronde s'adornan le piante;
gode il pastor de' suoni, e ruzzan le capre vellose;
navigan i nocchieri; e Bacco conduce le danze;
figlian l'api, e cinguettano gli alati; com'egli il poeta
può non cantar leggiadre cose di primavera?

Opere pubblicate in 16° grande

Ancona (D') Alessandro — *I Precursori di Dante.* — Un vol. L. 1, 50

Bartoli Adolfo — *I Precursori del Rinascimento.* — Un vol. ..L. 1, 50
— *I Precurs. del Boccaccio.* » ...L. 1, 50
— *Storia della Letteratura Italiana* — Tomo primo: Caratteri Generali della Letteratura Medievale..... L. 3, 50
Tomo secondo: La Poesia nel periodo delle origini.....L. 4, 00
Tomo terzo: La Prosa nel periodo delle origini .....L. 3, 50

Bindi Enrico — *Scritti di Letteratura Latina.* — Un vol.....L. 4, 00

Bonghi R. — *Saggi e Discorsi in materia d'istruz. pubblica.* 2 vol. L. 8, 00

Boccaccio — *Le Lettere edite e inedite del Boccaccio* tradotte, commentate e illustrate con nuovi documenti da F. Corazzini. — Un vol. L. 5, 00

Burckhardt J. — *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia,* traduz. del Prof. D. Valbusa con aggiunte e correz. dell'Autore. 2 vol. L. 7, 00

Caix N. — *Studi di Etimologia italiana e romanza.* — Un vol.....L. 2, 50

Cangini Enrico — *Scritti Storici* pubblicati per cura di Isidoro Del Lungo. — Un volume .....L. 4, 00

Ciccrone — *Le Filippiche,* trad. e illustr. da G. Mestica. 2 vol...L. 9, 00
— *I Doveri,* tradotti e annotati da G. Rigutini. — Un volume...L. 4, 00

Conti Augusto — *Cose di storia e d'arte.* — Un volume ..... L. 4, 50

Conti Cosimo — *Ricerche Storiche sull'Arte degli Arazzi in Firenze.* — Un volume .....L. 2, 00

Fornaciari R. — *Grammatica Italiana dell'uso moderno* (Scrittura e pronunzia - Parti del discorso e flessioni - Formazione delle parole - Metrica). — Un volume.....L. 3, 00

Gargiolli Girolamo — *Studi sul parlare degli artigiani in Firenze.* — Un volume.....L. 3, 50

Giovenale — *Le Satire,* voltate in versi italiani e annotate dal prof. Raffaello Vescovi. Col testo a fronte. — Un volume .....L. 4, 00

Guasti Cesare — *Belle Arti* — Opuscoli descrittivi e biografici. — Un volume .....L. 4, 00
— *Alessandra Macinghi negli Strozzi.* Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli. - Un volume .....L. 5, 00

Luchini Odoardo — *Il problema dei diritti della donna specialmente in Inghilterra e in America.* - Un volume .....L. 1, 50

Max-Müller — *Discorsi sulla scienza delle religioni.* - Un volume L. 3, 00

Puini Carlo — *Il Buddha, Confucio e Lao-tse:* notizie e studii intorno alle Religioni dell'Asia orientale. — Un volume .....L. 5, 00

Sartini V. — *Storia dello Scetticismo moderno.* — Un volume ...L. 4, 00

Studi di Legislazione Scolastica Comparata, raccolti e pubblicati per cura del Ministero d'istruzione Pubblica. — Vol. I. (Palma e Ferri)..... L. 3, 00
Vol. II: *La facoltà di Medicina e il suo Regolamento.* (Bonghi R.). L. 5, 00
Vol. III: *Istruzione Secondaria* (Pullè F. L. e E. Laas) - *Istruzione Superiore* (L. Meyer e F. Palma) L. 3, 00

Tabarrini Marco — *Studj di Critica Storica.* — Un volume L. 4, 00

Tortoli G. — *Il Vocab. della Crusca e un suo Critico.* — Un vol. L. 4, 00

Venturi Luigi — *Le similitudini Dantesche,* ordinate, illustrate e confrontate. — Un volume L. 4, 00

Di prossima pubblicazione

Bartoli Adolfo — *Storia della Letteratura italiana* — Tomo IV: La nuova Scuola lirica Toscana. — Tomo V: Dante Alighieri e le sue Opere minori. — Tom. VI: La Divina Commedia.

Fornaciari Raffaello — *Sintassi italiana dell'uso moderno.*

Opere pubblicate in 8°

Del Lungo Isidoro — *La Critica Italiana dinanzi agli Stranieri ed all'Italia nella questione su Dino Compagni.* - Un opuscolo ..... L. 0, 50

Rajna Pio — *Le Fonti dell'Orlando Furioso.* - Un vol.....L. 9, 00

Vasari Giorgio — *Le Opere,* con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi. - T. 1, 2, 3 e 4. ciasc. L. 8, 00

Di prossima pubblicazione

Vasari Giorgio — *Le Opere,* con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi. (Saranno tutte comprese in otto volumi. Ne sono pubblicati i primi quattro).

Raccolta di Opere inedite o rare

di ogni secolo della Letteratura Italiana

pubblicate

Le Novelle antiche dei codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193, con una Introduzione sulla *Storia esterna del testo Novellino,* per Guido Biagi.

di prossima pubblicaz.

Bartoli Adolfo — *Scenari inediti della Commedia dell'Arte.*

Arnone Nicola — *Testo critico delle Rime di Guido Cavalcanti.*

6

Per Nozze

CASSIN-D'ANCONA

21-22 Gennaio 1893.

6

Ill.ch. Sig.r Prof.e Cristoforo Pinzger
mio Sig.r P. Padrone

PULZELLA GAIA

CANTARE CAVALLERESCO.

Al Professore

ALESSANDRO D'ANCONA

Riverito e caro Professore,

È mai vero che la Matilde, la bambina a cui ho dato di tu fino a ieri, sta per diventare « la signora Matilde » ? Dicono che sia proprio così; e, per quanto spiaccia il vedersi moltiplicare le prove che si viene invecchiando, c' è da consolarsi quando esse significano letizia per persone a cui si vuol bene.

In occasione di nozze si soleva un tempo armeggiare. Io non armeggio all'antica; e meno ancora, se Dio vuole, alla maniera degli armeggioni moderni. Chiamerò dunque a fare le mie veci i più solenni giostratori di cui s'abbia memoria: i cavalieri della Tavola Rotonda.

Della Pulzella Gaia *non Le suonerà forse nuovo il nome. A me accadde di pronunziarlo più volte dacchè la cortesia di quel raro gentiluomo che fu il marchese Gerolamo d'Adda, m'aveva concesso di trascrivere e di pubblicare questo poemetto, contenuto in quel suo medesimo codice — ora passato al degno suo figlio — dal quale trassi poi la* Storia di Stefano, *a lei ben nota. E fin da que' tempi allestii il testo per la stampa, e lo provvidi di una lunga introduzione. Ciò non tolse che ogni cosa rimanesse fra le mie carte.*

Di questo non mi dolgo, poichè mi dà modo di offrirle ora qualcosa di più degno che non avrei saputo fare altrimenti. Chè la Pulzella Gaia *ha un interesse non lieve per via del legame strettissimo, che Lei subito avvertirà, col* Lais de Graelent *di Marie de France, e più ancora con quello anonimo di* Lanval. *E l'interesse delle somiglianze è accresciuto dalle differenze. Ed ecco sorgere questioni, del genere appunto di quelle trattate più volte da Lei con così solenne maestria.*

Cotali questioni io le rimetto, naturalmente, ad una sede più adatta. Ed ivi, ai problemi suscitati dal contenuto, s'aggiungeranno pur

quelli che si riferiscono alla forma. Giacchè il poemetto non istà nel codice precisamente quale io qui lo presento; bensì con versi che in gran parte non tornano, e vestito per metà alla veneta. — Vestito o camuffato? — Ecco un punto sul quale ci sarà da discorrer parecchio.

Per ora ho discorso anche più del bisogno. Dal regno delle favole, in cui Gaia s' aggira e ci fa aggirare, ritornerò a quello della realtà per augurare a' suoi sposi una felicità che possa essa stessa parer favolosa. Per riflesso ne toccherà una parte non piccola anche a Lei. E sa bene quanto sia per esserne lieto

il Suo affezionatissimo

PIO RAJNA.

PULZELLA GAIA

I.

1.

Intendete me ora tutti quanti
In cortesia ed in buona ventura:
Dire vi vo' de' cavalieri erranti
Ch' al tempo antico andava all' avventura.
In corte allo re Artù sedean davanti,
Secondo come parla la scrittura,
Incominciando di messer Troiano,
Che fece un vanto con messer Galvano.

2.

Messer Troiano disse: « O compagnone,
Con teco i' voglio impegnare la testa,
Chi addurrà più bella cacciagione
Di nullo cavalier di nostra gesta. »
Quando elli fecion la impromissione,
Al re e alla reina fè richiesta;
E ciaschedun la testa si impegnava,
Chi cacciagion più bella appresentava.

3.

Entrati i cavalieri a quelle imprese,
Inverso 'l bosco preson lor cammino.
Messer Troiano una cerva si prese,
Ch' era più bianca di un armellino.
E tutta via la menava palese:
Veder la potea grande e piccolino.
Davanti lo re Artù saluta e inchina;
Poi presentolla a Ginevra regina.

4.

Messer Galvan cavalca alla boscaglia.
Allo levar del sole ebbe trovato
Una serpe che 'l chiese di battaglia;
Sopra lo scudo ella li s' à gittato.
Messe mano alla spada, che ben taglia,
Credèlla aver ferita nel costato.
La serpe, che sapeva ben scremire,
Messer Galvan non la puote ferire.

5.

Infin a mezzo giorno à contrastato
Messer Galvan con quella sozza cosa;
Un solo colpo non li può aver dato,
Tant' era quella serpe poderosa.
L' elmo e lo scudo aveva infiammato;
Messer Galvano non trovava posa.
Messer Galvano disse: « Aimè lasso!
Che sozza cosa m' à condotto al basso! »

6.

Messer Galvano a terra si smontava,
E disse: « Lasso! ch'io mi rendo morto. »
La serpe andava a lui e si parlava;
E disse: « O cavalier, prendi conforto. »
E dolcemente lei lo addimandava:
« Dimmi la veritade, o giglio d'orto,
Per cortesia e per amor di donna,
Saresti della Tavola Ritonda? »

7.

Messer Galvano allor li rispondia,
E nello cuore avea fuoco ed ardura;
Delle man per lo viso e' si feria,
Vedendo quella sì sozza figura:
« Della Tavola esser mi credia;
Or non son più, per la disavventura,
A dir ch'io sia, e non avere ardire
Si sozza cosa conduca al morire! »

8.

La serpe disse: « Deh, non ti sdegnare,
O cavaliero, se tu non m'ài morta.
Quanti n'è qui e n'è di là dal mare
De' più pro cavalieri che arme porta,
Un solo colpo non mi potria dare,
Tanto io sono poderosa e accorta.
Già più di mille aggio discavalcati:
Tu se' lo fior di quanti n'ò trovati. »

9.

Disse messer Galvano: « Io non mi sdegno
Se non per tanto ch' io non ò la morte,
Da poi che piace all' alto Dio del regno
Che la sventura mia sia tanto forte,
Che così sozza cosa con suo ingegno
M' abbia condotto a così mala sorte.
Dammi la morte e più non indugiare,
Ch' io non ti vo' veder più nè parlare. »

10.

La serpe disse: « O sire, in cortesia,
Dimmi 'l tuo nome e non me lo celare;
Ch' è un gentil cavaliero, in fede mia,
Che lungo tempo l' ò avuto ad amare.
Se tu se' desso, o dolce anima mia,
Di ricche gioglie t' averò a donare;
Che mai più ricca gioglia nè più bella
Non ebbe cavalier che monti in sella. »

11.

Messer Galvan rispose: « Altri che Dio
Di te non poria fare cosa bella;
Ma poi che vuoi saver lo nome mio,
Lo sire Lancilotto ogn' uom m' appella. »
La serpe li pon mente con disio,
E disse: « Tu m' inganni alla favella.
Di arme ò avuto a far con Lancilotto:
Tu se' di lui molto più saggio e dotto. »

12.

Messer Galvano si prese a parlare,
E si li disse molto umile e piano:
« Ora m'intendi, pessima mortale, »
(E l'elmo si cavone con la mano)
« Vegno appellato da tutti 'l liale
E avventuroso cavalier Galvano.
Se da te scampo ch'io non sia morto,
I'prenderò allegrezza e gran conforto. »

13.

La serpe l'udia molto volentieri,
Di quella forma s'à strafigurata;
Più bella che una rosa di verzieri
Si fece una donzella dilicata;
E disse: « Ora m'abbraccia, o cavalieri,
Ch'io sono la tu'amanza a sta fiata. »
Puoseli 'l braccio al collo e l'à abbracciato,
Dicendo: « Tu se'quel c'ò disiato. »

14.

Messer Galvano allor ne fu gioioso,
E di buon cuore abbracciò la donzella.
Ed ella: « O cavaliero avventuroso
Più che nullo che mai montasse in sella! »
E lui li disse: « O bel viso amoroso,
Voi che parete in tutto un'angiolella,
Dite chi sete e di cui sete nata,
Voi che parete un'angiola informata. »

15.

La donzella rispose umile e piana:
« Io tel dirò, da poi che 'l vuoi sapere.
Figliuola i' son della fata Morgana,
Di quella donna che guarda l' avere.
Molto gran tempo i' son stata lontana,
E sì t' ò disiato pur vedere.
Pulzella Gaia m' appella la gente:
Or di me prendi gioia allegramente. »

16.

Messer Galvan non fece più dimore,
Abbracciò la donzella, a quel ch' io sento,
E della rama ben ricolse il fiore
Della donzella piena d' olimento.
E disse: « Ogni bellezza, o dio d' amore,
M' avete data qui a compimento! »
E cosi stetton fin nona passata
Galvano con la rosa imbalconata.

17.

Messer Galvano allor s' arricordava
Della testa ch' avea messa al paraggio;
Forte cominciò a pianger, lagrimava,
Perduto ebbe 'l colore del visaggio.
La damigella allora li parlava,
Dicendo: « Cavaliero pro e saggio,
La verità mi di senza tardanza:
Forse non t' è 'n piacer ch' io sia tu' amanza? »

18.

Messer Galvano disse: « Anima mia,
Di te mi tegno ricco e più pagato
Che se lo mondo avessi in mia balia
E 'l paradiso poi mi fosse dato.
Ma da te mi part' or con gran dolia,
Maï non credo vederti in nessun lato.
A corte e' mi conviene andar morire,
Ch' ò fatto un vanto, e nol posso fornire. »

19.

E la Pulzella disse: « O amor mio,
To' questo anello e teco il porterai.
Quante cose che son di sotto a Dio,
Se tu gliele addimandi, tu le avrai.
E quando mi vorrai al tuo desio,
A questo anello m' addomanderai.
Ma non manifestar la gioia avuta,
Chè l' anel la vertù avria perduta. »

20.

Messer Galvano alla Pulzella giura
Di quella gioi' mai non manifestare,
E infin la sera, appresso a notte scura,
Di lei e' non potevasi saziare.
La serpe ritornò in sua figura;
Messer Galvano prese a cavalcare;
E 'l primo don che dimandò all' anello
Si fu un destriero poderoso e bello.

21.

E lo destrier si li si fu appresentato
Davanti gliel menava uno scudiero.
Messer Galvano suso fu montato,
E giojoso cavalca pel sentiero.
Poi dimandò che presto li sia allato
Immantinente cento cavalieri,
E dodici baron feriti a morte,
Che per prigioni andassono alla corte.

22.

Poi dimandò una nuova cacciagione
Che piedi di caval di drieto avesse,
E quei davanti piedi di grifone,
La coda d'uno pesce fatta avesse,
E le ali con penne di pavone,
Lo viso d'una femmina paresse,
E un occhio avesse negro e l'altro bia
Sì nuova fiera non fu vista unquanco.

23.

Li baroni si giunsono alla corte
E di messer Galvan fecion richiamo,
Che lui li avea feriti tutti a morte,
« E noi per suo prigioni ci rendiamo.

24.

Messer Galvan con cento cavalieri
Molto gioioso venia cavalcando;
Ciascuno aveva accanto 'l suo scudieri,
Con due poi drieto, in mezzo lor menando
La nuova fiera sopra d'un destrieri;
Intorno tutti l'andavan guardando;
Già non aspetta la madre la figlia
Per andare a veder tal meraviglia.

25.

Piccoli e grandi, ognun si l'inchinava;
Tutti dicevan: « Ben vegna 'l barone! »
E quella nuova fiera ch'ei menava
Alla reina si l'appresentone.
E la reina quella si accettava,
E in una zambra la messe al balcone;
E tutti quei che quella si vedeva
Molta gran meraviglia sen faceva.

26.

Troiano avea paura di morire,
E della corte tosto si partia.
Messer Galvano si puose a dormire,
E fu svegliato all'alba della dia.
Ed all'anello tosto prese a dire:
« Ora ti priego, non fare indugia!
E tosto e di presente fa che appaia
Nelle mie braccia la Pulzella Gaia. »

27.

Dappoi li fu in piacer ch' ella venisse,
E la Pulzella fu nelle suo braccie;
Entrambi duo pareva che morisse;
Più si distendon che non fanno l'accie.
E la Pulzella a lui quivi si disse:
« Fa che lo nostro amor non si discaccie!
Non lo manifestare e non lo dire,
Se questa gioglia tu non vuoi fornire. »

28.

Messer Galvan rispose: « Non dottare! »
Or per la terra ogni dì egli armeggiava;
Tutta la gente fea meravigliare
Per la grande allegrezza ch' ei menava.
E la reina lo fece chiamare,
E in una zambra lei si lo guidava.
Di ricche gioglie li mostrò per certo:
Di sua persona li parlò scoverto.

29.

Messer Galvan nonne volse far niente
Della regina suo vil piacimento.
E la regina fè venir presente
Donne e donzelle, e fece un torniamento.
Li cavalieri, armati immantinente,
Fur sul palazzo senza restamento.
« Ciascun si vanti, » disse la reina,
« Ch' io vo' saper chi à gioia più fina. »

30.

Tutte le donne e tutte le donzelle
E i cavalier si presono a vantare
Ciascuno delle gioie le più belle,
E quelle poi li convenia provare.
Messer Galvano stava in mezzo d'elle,
E poi e' cominciò così a parlare:
« Dappoi che ciascheduno s'è vantato,
Io sopra ciò non voglio aver parlato. »

31.

La regina chiamò messer Galvano,
E li disse: « O malvagio iscognoscente,
Di questa corte tu se' 'l più villano;
Tu non ti vanti di nulla al presente!
Ora ti dai un vanto più sovrano
Di nullo cavaliero immantinente.
Se tu se' cotal uom come ti fai,
Sovr'ogni cavalier ti vanterai. »

32.

Allor messer Galvan disse: « Io mi vanto,
E d'esta cosa i' mostrerò certanza:
Io son avventuroso di cotanto
Più d'ogni cavalier che porti lanza;
E chi cercasse il mondo tutto quanto,
Non troveria una sì bella amanza
Come è la mia gentil damigella;
E quella è il fiore d'ogni donna bella. »

33.

E la reina disse a tutti quanti:
« Lo bando della corte ora intendete,
Conti e baroni e cavalieri erranti,
Piccoli e grandi, quanti voi qui sete.
Ciascheduno che s'ànno dato vanti,
Il terzo giorno a me ritornerete.
Chi s'è vantato, e nol possa provare,
Tosto la testa li farò tagliare. »

34.

La baronia di corte fu partuta;
Messer Galvano in suo zambra fu ito,
Ed all'anello disse: « Ora m'aiuta!
Tosto ti muovi, o messaggiero ardito,
E la Pulzella Gaia mi saluta:
Di ch'ella vegna col viso chiarito. »
La vertù dell'anello era mancata,
Per quella gioia c'à manifestata.

35.

Messer Galvano forte lagrimava,
E disse: « Lasso! ch'io mi rendo morto. »
E a quell'anello pur si richiamava:
« Di quel ch'io dissi i'non mi fui accorto! »
E fortemente lui lo scongiurava:
« Or mi soccorri, ch'io son a mal porto! »
All'anel non valea lo scongiurare,
Chè più vertude e'non poteva fare.

36.

E 'l terzo giorno disse la regina:
« Ciascuno del suo vanto sia fornito. »
Messer Galvan di pianger non rifina,
E nello viso tutto era smarrito.
E sì chiamava: « O giovane fantina,
Pulzella Gaia dal viso chiarito:
Se a te pur piace ch' io non sia morto,
Ora mi scampa, ch' io son a mal porto! »

37.

Del terzo giorno fu il termin passato,
All' anel non valea ïo scongiurare;
E per Galvano allora fu mandato,
Che tosto ei si dovesse apparecchiare
Venire a corte, dove è giudicato
Che a lui bisogna la testa tagliare.
Drappi di seta nera ei s' è vestito;
Messer Galvano alla corte fu ito.

38.

Disse lo re Artù: « Vegnami avanti
Lo ciocco, e la mannaia, e la mazza,
Con i baroni e cavalieri erranti,
E tosto tutti vadan vêr la piazza. »
Piangendo se ne andavan tutti quanti;
Messer Galvano ciascuno si abbraccia.
Donne e donzelle, tutte allor piangea
D' un sì pro cavalier ch' elli perdea.

39.

Messer Galvan, lo nobile barone,
Lo ciocco e la mannaia lui portava;
E questo fea perch'elli era ragione;
Ed aveal tolto a colui che 'l guidava,
Dicendo: « Poi ch'i'ò fatto tradigione
Alla Pulzella che tanto mi amava,
Dappoi ch'i'ò fallato allo mio amore,
Ben è ragion ch'io muora con dolore. »

40.

Messer Galvano alla piazza ne andava,
Di seta un drappo li fu appresentato.
Messer Galvano suso si montava,
Lo ciocco e la mannaia ave posato.
Tutti li cavalier gran duol menava
Del buon Galvano, cavalier pregiato;
E poi ciascuno indrieto torna presto:
Sua cruda morte non vuol aver visto.

41.

Messer Galvano si prese a parlare,
E disse allo re Artù: « Or m'intendete:
La baronia fate presto tornare;
Questa grazia, per Dio, mi concedete!
Da tutti quanti mi vo' accombiatare;
Sarò contento, se 'l don mi farete.
Tutti i baroni che son scritti in corte
Si vegnano a vedere la mia morte. »

42.

Lo re Artù si li fece tornare,
Tutti a messer Galvan furono intorno;
E tutti quanti aveano a lagrimare,
E da messer Galvan s'accombiatorno.
Messer Galvano si prese a parlare:
« Della mia morte non sono musorno.
L'anima mia raccomando a Dio:
Morir vo', giacchè piace all'amor mio. »

43.

Galvano al ciocco allor s'inginocchiava,
E si chiamava: « O rosa imbalconata,
Poi che t'è a grado, morir non mi grava,
La mia morte si fu ben meritata.
Merta morire mia persona prava.
Dove sei tu, o donna delicata?
Pure una volta veder ti vorria;
Poi di morir non mi rincresceria. »

44.

Allora la Pulzella con pietade,
Per camparlo da morte e darli vita,
Tosto si corse invêr quelle contrade;
Drappi di seta nera fu vestita.
Molto gioiosa per quei sentier vade;
Mai non fu vista donzella si ardita.
E per camparlo lei si messe in via
Con molta gente e gran cavalleria.

45.

E la Pulzella fece suo richieste,
Ben trenta mila giovani donzelle;
Tutte di seta nera fur suo veste;
E quelle eran lucenti più che stelle;
E via cavalcan per ogni foreste,
Ben eran venti schiere tutte belle;
Ciascuna aveva mille cavalieri,
E buone arme e correnti destrieri.

46.

Allora la Pulzella molto presta
Tostamente cavalca in quella parte,
Appresso a Camellotto senza resta,
Secondo come dicono le carte;
Tamburi e trombe, che parea tempesta;
E queste gente fea venir per arte.
Lo re Artù, quando questo ascoltava,
Al buon Galvano la morte indugiava.

47.

Tutti li cavalier della ventura
Vedere andavan quella turba magna.
Tosto elli corson, preson l'armadura,
E cavalcaro verso la campagna.
Di quella gente avevan gran paura,
Chè coverto era 'l piano e la montagna.
Messer Galvan davanti dalle schiere
Feridor lui vuol esser lo primiere.

48.

Pulzella Gaia sua magna bandiera
In questa ora là fece fermare.
Quando là apparve la chiarita spera,
Tuta la gente fè meravigliare.
E lei si trasse fuori d'ogni schiera,
E fortemente prese a biastemare:
« O cavalier cattivo e disliale,
Che l'alto Iddio sì ti metta in male!

49.

O dislial perchè m'ài palesata?
Mala ventura a chi ti cinse spada!
La più gentil donzella ài ingannata
Che si trovasse per ogni contrada;
Onde per te io sono imprigionata;
Ben vo' morir, dappoi ch'elli t'aggrada.
Mia madre mi darà prigion sì forte,
Che meglio mi saria aver la morte. »

50.

E l'uno e l'altro sì forte piangia,
E intrambi duo sì si abbracciava.
Lo re, tutta la corte li vedia,
Di suo bellezze si meravigliava.
E la Pulzella Gaia in quella dia
Dal buon Galvano sì s'accombiatava.
E disse: « Amanza ti convien trovare:
Più non potra' mi veder nè parlare. »

51.

Pulzella Gaia di qui fu partuta,
E ritornò alla savia Morgana.
Quando la madre allora l'à veduta,
Si li disse: « Or donde vieni, puttana? »
E po' in prigione lei l'ebbe mettuta
In una torre, ch'è tanto sottana;
Non vedea luce, sol, luna nè stelle,
E stava in acqua fino alle mammelle.

II.

52.

Lo re Artù al cavalier parloe,
E disse: « Ahi, messer Galvan giocondo!
Più bella amanza tu ingannasti moe
Ch' avesse cavalier di questo mondo.
Più lucente che stella questa foe,
Le suo bellezze non trovavan fondo.
Tapino te! come fallato ài,
Ch' alla tua vita più non la vedrai!

53.

Messer Galvano allor prese a parlare.
Disse: « Signor, se Cristo mi perdona,
Non so in che parte me ne deggia andare
Per ritrovar quella gentil persona.
Mai barba nè capelli vo' tagliare,
Nè su tovaglia non mangerò adorna,
Se non racquisto la speranza mia;
Nè tornerà qui la persona mia. »

54.

E detto questo, elli s'accombiatava,
Di presente partì da Camellotto,
Ed in lontane parte cavalcava;
Dove andare, non sa lo baron dotto;
A molti di Morgana addomandava,
Dov'ella stava a niuno era noto;
E chi in qua, e chi in là dicia:
Niun sapeva qual'era la via.

55.

Un giorno, cavalcando alla boscaglia,
Messer Galvan fu arrivato a una fonte,
Là dove un cavaliero armato a maglia
Stava appoggiato, la mano alla fronte;
Quale a Galvano domandò bersaglia:
Combatter vuol con lui e darli onte.
Messer Galvan lo addimandò del nome.
« Breus mi chiamo. Or ài saputo il come.

56.

Io vo cercando Tristan, Lancilotto,
Messer Galvano e 'l buon Astor di Mare,
Palamides, Galasso tanto dotto,
Troiano e Lionel vorria trovare;
Messer Ivano e Artù di Camellotto,
E Lionbordò ancor per tale affare;
E tutti li altri cavalieri erranti,
Che impiccar li vorria tutti quanti. »

57.

Per forza o inganno li vorria tradire. »
Messer Galvan li disse: « I' ti disfido! »
Al primo colpo lo fece giù ire,
Questo Breusse, nato di mal nido.
E poi li disse: « Ora t' abbi a pentire;
Del mal volere i' per ora t' affido. »
E in quel luogo abbattuto lo lasciava;
Poi 'l buon Galvano al suo cammino andava.

58.

Sei mesi e più elli ebbe cavalcato,
E di cercare non fa restagione;
E ad un castello lui fune arrivato;
Giù da cavallo dismontò il barone.
Su per la scala lui fune montato,
E in quello luogo non vedea persone.
La tavola imbandita di vivanda
V' era, e di tutto che ragion comanda.

59.

Galvano a quella tavola s' à posto:
Quattro donzelle venner di presente,
E avanti a lui apparir molto tosto,
E si 'l servir molto onoratamente.
Cento donzelle stavano in un chiostro,
E piangean tutte molto duramente.
Messer Galvan cominciò a dimandare,
Perchè faceano si gran lamentare.

60.

Onde le donne disson la cagione;
Non si potean tener di lagrimare:
« Per la Pulzella Gaia ch'è in prigione,
E noi non la potemo già aiutare.
Uno malvagio cavalier fellone
Della sua gioi' l'ave a manifestare.
Quei si noma Galvan lo disliale;
Che l'alto Dio lo metta sempre in male! »

61.

Messer Galvan li disse: « O damigella,
Per quella cortesia fatto m'avete,
Sapessi ov'è la sua persona bella,
E chi è quei che in prigion la vi tiene,
Per vostro amore, o gentil donna snella
Io andria in qual parte mi direte. »
Rispose la donzella: « Or te ne andrai
Per tal cammino, e si la troverai. »

62.

Allor messer Galvan montò a destriero,
E infin a mezzo giorno à cavalcato;
Ad una rocca che à intorno un verziero,
E dove è una fontana, fu arrivato.
Una dama cavalca pel sentiero,
Cento donzelle li andavano a lato.
Messer Galvano, quando l'à veduta,
La dama e le donzelle si saluta.

63.

E quella dama, ch'era molto irata,
Rispose a lui: « Deh, mal pos' tu stare!
Per la Pulzella, ch'è stata ingannata,
A' cavalier vo' mal, a non fallare;
Onde per voi ella è imprigionata.
Mai cavalier non voglio salutare,
Per amor di Galvan lo misliale,
Che l'alto Dio li dia prigion mortale. »

64.

Disse messer Galvan: « Che colpa aggio io,
Se altri cavalier villania fanno? »
Rispose: « Ciascun è malvagio e rio.
Per lo suo amore, quanti ne troviano,
Io giuro lialmente all'alto Iddio
Che a tutti i cavalier farò gran danno.
Per lo gran fallo di quel miscredente
Ciascun di loro i' mangeria col dente. »

65.

Messer Galvan rispose: « Che diraggio
A quello cavalier s' io lo trovasse?
Alcuno male io non li mostreraggio:
Vorria che la su' amanza racquistasse.
I' l' ò amato e amo ancor di buon coraggio;
Gran villania saria se non l' aitasse.
Per poterli acquistare la su' amanza
Combatteria con tutta mia possanza. »

66.

E quella donna disse: « O traditore,
Dunqu'è messer Galvan tuo conoscente?
In questo giorno per lo suo amore
Io ti farò dar morte di presente.
E cento cavalier di gran valore
Tosto li farò armare immantinente. »
E questa dama si à comandato
Che tosto sia messer Galvan pigliato.

67.

Que' cavalier non fèr dimoragione;
Al buon Galvano egli funno dintorno,
E sì li dissono: « Andate in prigione,
Se no, che voi morrete in questo giorno. »
Messer Galvano a Dio s'accomandone,
E poi si mosse il cavaliero adorno.
La lancia in mano e lo scudo imbracciava;
Di cento cavalieri e' non curava.

68.

Tre cavalier di schiera si partia,
Messer Galvano trassono a ferire;
Primo, secondo, terzo lo feria;
Con mortal pena lui li fè morire.
A chi un colpo di buon cuor ei dia
Non bisognava medico al guarire.
Messer Galvan molti n'ave abbattuti;
Li altri fuggian, gridando: « Dio ci aiuti! »

69.

Messer Galvano, uomo di gran vaglia,
Drieto seguia, e già non à paura.
Li cavalier fugginno alla boscaglia;
Alla sua spada non vale armadura;
A chi un colpo di buon cuor e' baglia,
Veracemente di morte il secura.
Avanti sera, allo calar del sole,
Tutti li cavalier messe a furore.

70.

E quella donna, ch'era tanto bella,
Avanti di messer Galvan fu gita;
E dolcemente lei sì li favella:
« O cavalier, Dio ti dia buona vita!
Tu se' lo più prod' uom che monti in sella; »
E al suo albergo lei sì lo convita.
Messer Galvano ben tenne lo invito,
E al castel colla donna lui fu ito.

71.

In una zambra sì 'l menava ratto,
E prestamente lo fè disarmare.
E in più parte ch'elli è innaverato
Dolcemente lo fece medicare.
E poi li disse: « O cavalier pregiato,
Dimmi 'l tuo nome, e non me lo celare. »
Messer Galvan rispose: « Volentieri.
Sono appellato il Pover Cavalieri. »

72.

E quella dama disse in quella fiata:
« Se tu se' pover, non aver dottanza;
Ed io son una dama ricca e agiata:
Darotti questa rocca per certanza,
E ogni altra cosa che a te sia grata;
Ed ò moneta assai, che me n' avanza.
Ma priego, cavalier, che di tuo voglia,
Avanti i' mora, di me prenda gioglia. »

73.

Disse messer Galvan: « Ora mi udite.
Di voi gioglia mai non prenderia,
Ch' io peggiorrei le mie crude ferite.
Ma una cosa ben prometteria
In buona lianza, se voi consentite;
E questo giuro per Santa Maria.
Se la Pulzella m' arete insegnare,
Per cara donna i' v' averò a pigliare. »

74.

Ella rispose: « I' te la insegneraggio.
Ell' è in una cittade molto forte;
E giorno e notte, per ogni rivaggio,
Fortemente si guardan quelle porte.
E quella donna dal chiaro visaggio
Ben credo sïa con pene di morte.
Ed è in una prigione forte oscura,
E sta in acqua fino alla cintura.

75.

Dentro a quella città si è un castello,
Ch'è di marmore, bello e rilucente,
Con duo mila finestre di cristallo,
Li muri di diamante veramente;
De' quai non può levar picchio o martello:
Per arte è fabbricato certamente.
Quella cittade à nome Pela Orso:
Tu non potresti darli alcun soccorso. »

76.

Messer Galvan rispose: « I' voglio andare.
Se posso atare la dama lucente,
Certo grande servigio avrò a fare
Al buon Galvano, ch'è tanto valente.
E a voi, madonna, avrò a ritornare
Per prender di voi gioia allegramente. »
E quattro giorni e più si riposava;
Poi contra Pela Orso cavalcava.

77.

Messer Galvano già non dimoroe,
Cavalcò a Pela Orso, la cittate;
E tardi a quelle porte elli arrivoe,
Che tutte quante le trovò serrate.
E in quella notte di fuora abitoe,
Infino alla mattina, in su le strate.
Poi la mattina cavalcò alla porta:
La guarda immantinente sen fu accorta.

78.

Le porte fur serrate tutte quante
Quando vider venir quel cavaliero.
La guarda disse: « Non venire avante
Se lo tuo nome non mi di' in primiero. »
Messer Galvano disse: « Io son mercante,
Ch' io voglio guadagnar del mio mestiero. »
La guarda disse: « Tu non entrerai:
Vista di mercadante tu non ài. »

79.

Messer Galvan molto si corrucciava,
Intorno alla cittade à cavalcato;
Piccoli e grandi, quanti ne trovava,
A tutti quanti la morte à donato.
E' con la spada tutti li tagliava,
E non lasciava campar uomo nato.
Alla cittade facea guerra forte;
Dì e notte stavan serrate le porte.

80.

Messer Galvano per quelle contrade
Castelli e torri, tutte a lui s' àn dare;
E poi fece grand' oste alla cittade;
Quattr' anni e più li fece dimorare.
Quelli di fuora e quei della cittade
Gran falsitade s' ebbono a impensare,
Dicendo: « Usciamo. Le porte apriremo,
E immantinente lui si uccideremo. »

81.

E la fata Morgana ave ordinato
Con que' di fuora lo gran tradimento;
Ed una delle porte à disserrato,
E dentro aveva grande afforzamento.
E gran battaglia tosto li ave dato;
Venneli sopra senza restamento.
Chi lo feria di drieto e chi davanti:
Ora l'aiuti Cristo e li suo santi!

82.

Lo Pover Cavalier venia chiamato
Messer Galvano; a Dio s'accomandava.
Chi li à di spada e chi di lancia dato;
Galvan de' sproni lo destrier toccava,
Tra sè dicendo: « Questo è mal mercato! »
E nella prima schiera lui sì entrava;
E con suo brando cominciò a menare,
E tutti quanti li facea scampare.

83.

E per tal modo prese a cavalcare
Dentro da quella gente molto forte.
Con quelli alla cittade ebbe arrivare:
Gran battaglia faceva a cotal sorte.
A chi un colpo lui aveva a dare,
Veracemente il conduceva a morte.
Quei della terra allora si rendea;
Messer Galvano ben la ricevea.

84.

E poi alfin quella gente chiamava
Questo barone, ch' è molto pregiato.
Allor tutta la gente che scampava
A Galvano ciascun fu ritornato.
E tutti quanti a lui s' inginocchiava,
E dolcemente l' ebbon salutato:
« Povero Cavalier, nobil, verace,
A noi comanda quello che ti piace. »

85.

Disse messer Galvano: « Io vel diraggio,
E fatto sia senza dimoragione:
Fate la dama dal chiaro visaggio
Che tosto sia cavata di prigione;
Se no, che la testa io vi taglieraggio,
E tutti perderete le persone.
Per trarla di prigione state accorti;
Se no, che tutti quanti siete morti. »

86.

E quella gente allor di gran bontade
Della Pulzella arricordò il tormento;
E di lei loro aveano gran pietade:
« Nol sapevamo nel cominciamento,
Che certo data vi avriam la cittade,
E fatto avriam tutto il vostro talento. »
Con gran romore i cavalieri andava
Alla città real dov' ella stava.

87.

Ma quel castel sì era ben armato,
E dentro v' era molta buona gente.
Non li valea 'l combatter d' alcun lato;
Quella battaglia non curava niente.
Lo romore era sì grande levato,
Che la Pulzella Gaia ben lo sente.
Nella prigione tutta si smarria
Di tal romore com' ella sì udia.

88.

Una donzella della savia fata,
Che tuttavia li porta la minestra,
Andò alla prigione in quella fiata.
Disse: « Pulzella Gaia, ora stai destra.
Io sì ti dico, e facciati avvisata,
Che l' angiolo di Dio di te fa inchiesta.
Or stai allegra, e non temer ad ora,
Che di prigione tosto uscirai fuora. »

89.

E la Pulzella sì prese a parlare,
E sì li disse: « O compagna mia cara,
Io ti priego per Dio, non mi gabbare.
Era Gaia: mo son di gioia avara.
Così non va; di ciò falla mia madre,
Che mi fa star in pena tanto amara.
Non mi gabbare più, ch' e' mi rincresce:
Io prima era pulzella, e mo son pesce. »

90.

Quella rispose: « I' non ti gabberaggio;
Di te ne porto doglia dolorosa,
E sempre sarò grama nel visaggio,
S'io non ti vedo, dolce amor, gioiosa,
Come solea veder lo tuo visaggio.
Ma t' impromètto, donna dilettosa,
Ch'i' ò veduto di fuor del castello
Quel cavaliero poderoso e bello. »

91.

E la Pulzella Gaia prese a dire:
« Compagna mia, s'elli t'è in piacimento,
E se tu vo' mi del tutto servire,
Da scriver mi dai tutto 'l fornimento. »
Ella disse: « Di ciò ti vo' fornire »;
Ed àlli addotto tutto 'l guarnimento.
E dièlli un lume poi, ch' ella vedesse
A scriver quanto che a lei piacesse.

92.

E la Pulzella una lettra ebbe fatta;
E quella scritta, e poi ben suggellata,
Disse: « Compagna mia cara ed adatta,
Compi di farmi ad or questa imbasciata;
E se di qua dentro io ne sarò tratta,
Tu ne sarai da me la ben mertata.
Dentro dall'oste al mio signor fa dare
Questa lettra, se tu mi vuoi scampare. »

93.

Quella rispose a lei: « Signora mia,
Comanda pure, ch' io ti serviraggio
Infin che durerà la vita mia;
E, se tu scampi, allegra ne saraggio. »
Immantinente sul muro venia;
La lettra buttò fuora col messaggio.
Un cavalier la prese con sua mano,
E poi l' appresentò a messer Galvano.

94.

Galvan la lettra ebbe dissuggellata,
La qual dicea: « Salute con amore.
Se scampar vo' mi, parti alla celata,
E stai quindici giorni ascoso fuore.
E poi tu troverai di tua masnata
Cento a cavallo, e non aver timore.
Vestili a verde a modo di donzelle,
E tu a vermiglio fa che sii con elle.

95.

Sappi ti faccio a tal modo vestire
Perchè la Dama del Lago è mia zia.
Alla mia madre ella si suol venire,
Nè più nè men, con tanta compagnia.
Allor sì ti farà la porta aprire,
Chè ben la crederà che dessa sia.
E se passi pur l' una delle porte,
L' altra tu spezzerai, non così forte. »

96 (100).

Messer Galvano presto à cavalcato
Immantinente con que' cavalieri;
Quindici giorni lui stette celato;
Come donzelle vesti quei guerrieri,
E al castel con lor si fu inviato.
La guarda lungi 'l conobbe manieri.
Tosto alla fata Morgana favella;
Disse: « Madonna, e' vien vostra sorella. »

97 (101).

Allor Morgana tosto comandava
Che le porte s'aprisson di presente;
E molto presto ciaschedun ne andava,
Perchè tutti vedeanla allegramente.
La guardia aperse, e a Morgana parlava
La cameriera che sa il convenente.
Disse: « Madonna, voi sete ingannata:
Questa è altra gente: siatene avvisata. »

98 (102).

Allor Morgana molto fu adirata,
E tosto corse e si prese a gridare
Che la porta in presente sia serrata;
Suoi gridi poco li ave a giovare.
Messer Galvano dentro fa l'entrata,
E sua bandiera qui fece fermare;
Ma avanti che spezzasson l'altra porta,
Tutta suo gente quivi si fu morta.

99 (103).

Ma pur alfine la porta spezzava;
Messer Galvano dentro ne fu entrato;
Piccoli e grandi, quanti ne trovava,
A tutti quanti lui la morte à dato.
E la fata Morgana poi trovava,
Quale di morte l'ave minacciato.
Galvan li disse: « O tu malvagia e ria,
Menami alla prigion della tua fia. »

100 (104).

Morgana per paura lo menava
Alla prigion dov'era incarcerata.
Messer Galvano fuor si la cavava,
Ch'ella era come pesce diventata.
Messer Galvano allor si l'abbracciava,
E d'allegrezza in terra è strangosciata.
Quando rinvenne, prese a sospirare,
E d'allegrezza aveva a lagrimare.

101 (105).

Messer Galvan li disse: « Anima mia,
Che morte alla tua madre vuoi far fare? »
Ed ella disse: « O dolce speme mia,
Questa prigion fatela mo provare.
I' voglio che in prigione lei si stia,
Che la figliuola sua fatto à stentare. »
Galvano di presente l'à menata
Alla prigione ed ebbela serrata.

102 (106).

Messer Galvan con lei senza fallanza
Similemente in prigione à serrata
La cameriera ch' io dissi in certanza
Che al castello la guardia aveva fatta,
Onde cavato avia la sua amanza.
Con lei a Camellotto fè tornata;
Ma 'l primo luogo che lui dismontoe
Si fu il castello che prima arrivoe.

103 (107).

Della Pulzella Gaia era 'l castello,
E la dama sua cara cameriera.
E quel castello era cotanto bello,
Dove Galvan cavalcò alla primiera.
Grande allegrezza fu fatta per ello
E la Pulzella, la qual scampata era.
Sì grande fue l'allegrezza e lo canto,
Che mai non si potria dire cotanto.

104 (108).

Messer Galvan si ritornò alla corte,
Con seco lui menando la Pulzella.
Grande allegrezza fèr le genti accorte,
Quando si inteson cotale novella.
Tutti li cavalier si preson forte
Ad armeggiar per la cittade in quella.
Più di durone ivi la gran festa:
Al vostro onor compiuta ò questa inchiesta.

Fine.

Firenze, Tip. Bencini, 1893

L' ORTOGRAFIA

DEL

DIALETTO NAPOLITANO

APPUNTI, OSSERVAZIONI E PROPOSTE

DI

V. Arabia, R. della Campa e G. Méry

NAPOLI.
VENDIBILE PRESSO LUIGI PIERRO
Piazza Dante, 76

MDCCCLXXXVII.

ERRORI				CORREZIONI
Pag. III,	riga	12,	dialettali.	sul dialetto.
„ 11,	„	7,	que' scrittori	quegli scrittori
„ 15,	„	11,	quì	qui
„ 38,	„	27,	Sgrutteudio	Sgruttendio
„ 41,	„	20,	Sgrutteudio	Sgruttendio
„ 40,	„	17,	seconde	secondo
„ 54,	„	19,	chiuso	chisso
„ 62,	„	4,	qualuque	qualunque
„ 69,	„	15,	casca	cascò
„ 89,	„	27,	fujettu	fujettn
„ 93,	„	23,	prosto	posto
	„	24,	proposizioni	preposizioni
	„	26,	manciate	mangiate
	„	27,	pâ ammore	pô ammore
„ 94,	„	19,	in quei casi	per quei casi
„ 100,	„	5,	cu', cu ll'	cu' l', cu' ll'
	„	13,	cu' ll' annore	cu' l' annore

Proprietà letteraria

(Estratto dal Periodico Giambattista Basile, anno V-1887)
n. 7, 8, 9 e 10.

Napoli—Tip. di Gennaro M. Priore—Ss. Filippo e Giacomo, 26 s.p.

L' écriture est la peinture de la voix; plus elle est ressemblante, meilleure elle est.

VOLTAIRE.

Chiunque, che non sia napolitano, dopo aver letto le opere del Basile, del Fasano, del Cortese, del Capasso, ecc. capiti in Napoli, non può fare a meno di esclamare: Il linguaggio usato da quegli egregi signori non è quello usato dal popolo napolitano. *Or come ciò? Qual' è la cagione di sì strana anomalia? Da quanto in qua il nostro popolino mutò favella? È proprio il dialetto di Napoli che quei sommi scrittori usarono ne' loro libri, o è un volgare più terso e più generale e quasi comune a tutto il Napolitano?—Ecco le domande che si presentano spontanee a chi si compiace di studii dialettali.*

Nè si creda che tale quistione sia di recente data. Il Galiani, insieme con altri, richiamò l' attenzione sul fatto strano; e veramente è da rimpiangere che per molto tempo nessuno imprese a seguir le sue orme, sicchè col volgere degli anni, lungi dal progredire nella letteratura dialettale, si trasmodò, si trascese, e si giunse a scrivere il dialetto di Napoli in guisa da non riconoscersi quasi più.

E noi pure, disgraziatamente, seguimmo per un pezzo la corrente, perchè ad ogni piccola innovazione che tentavamo, sentivamo gridarci la croce addosso da' difensori del così detto classicismo. *Che se poi osavamo dire che il popolino di Napoli non parlava affatto come da noi si scriveva, ci si opponeva tosto, aver noi il dovere di scrivere come aveano scritto i nostri* classici, *e ciò anche perchè i* forestieri avessero potuto più agevolmente intenderci!.

Fortunatamente, in questi ultimi tempi, diversi robusti ingegni apportarono i frutti dei loro studii nella quistione, e cominciò nell' animo nostro a farsi la luce, leggendo le riforme ortografiche proposte dal non mai abbastanza compianto Vittorio Imbriani. Molti giovani di buona volontà tentarono distrigarsi dai ceppi del classicume ; *ma da' seguaci di esso buscaronsi i poco lusinghieri epiteti di* apostati, cretini *e peggio.*

Quando un governo vuole ad ogni costo soffocare il progresso, provoca terribili rivoluzioni. Così avvenne, se lice paragonar le cose piccole alle grandi, nel dialetto. I giovani, mettendo giù ogni riguardo, presero a scrivere come più lor talentava, mandando a carte quarantanove i classici *e le loro lance spezzate — E ciò fu un male.*

Giunte a tal punto le cose, credemmo utile di recare il nostro modesto contributo in siffatti studii, e pubblicammo una serie di articoli nel periodico "Giambattista Basile„ *poco dopo la chiusura*

di una vivace polemica sullo stesso argomento, tenuta nel giornaletto umoristico " San Carlino „.

In questi articoli, che or riuniti insieme presentiamo a chi legge, cercammo dimostrare come, studiando una riforma, non agivamo a casaccio, nè giuravamo in verba magistri, *e facemmo seguire i nostri* appunti *e le nostre* osservazioni *da alcune* proposte, *parendoci quelle dell' Imbriani, incomplete, così come parvero a lui medesimo.*

Ed ora, gentile e cortese lettore, leggi e ci giudica. Saremo fortunati se, giunto al fine, *non proverai rammarico della spesa fatta per l' acquisto del libro.*

Napoli, decembre 1887.

I.

Sommario—La quistione del dialetto napolitano — Il Galiani e il libro *del dialetto Napoletano* — Giudizio del Galiani su gli scrittori dialettali — Loro errori e stravaganze — Proposte d' una riforma ortografica — Osservazioni e comenti — S. Alfonso M. de' Liguori e le sue *Canzoni* — Mattia del Piano e il suo *Freno alla lingua* — Un' altra *caricatura* — Effetti salu ari del libro *Del Dialetto Napoletano* — Tre quesiti.

In questi ultimi tempi un' altra *quistione* si è aggiunta a quelle che appassionano noi altri Napolitani: quistione, che dal campo privato, venne trasportata nel pubblico per mezzo della stampa, ed in cui i diversi campioni, se ebbero agio di far bella mostra del loro coraggio e delle loro armi, non poterono, per altro, fino ad ora riportare una completa vittoria o una decisiva sconfitta. Intendiamo parlare della quistione sulla *ortografia del nostro dialetto.*

E, prima di tutto, ci si permetta abbozzarne a grossi tratti un po' di profilo storico-critico.

Riassumeremo brevemente le teorie messe fuori da più di un secolo, e più o meno accettate o discusse: fatte poi le nostre osservazioni, svolgeremo una proposta, che troverà forse un'eco nella maggioranza dei cultori del dialetto napolitano.

E incominciamo.

Nel 1779 dagli accademici *filopatridi* veniva pubblicato in Napoli un libro sul DIALETTO NAPOLITANO, che levò gran rumore, e fu attribuito al satirico e festevole abate Ferdinando Galiani. Diciamo *attribuito* perchè, in verità, come dimostrò il signor Gaetano Amalfi in un suo dotto articolo, (V. *Napoli letteraria*, anno III, n. 41) lo scrissero insieme il cennato abate Galiani, Vincenzo Meola, Pietro Napoli-Signorelli e Carlo Vespasiano, iniziando, con quello, una serie di volumi sul dialetto napolitano, che promettevano interessante; ma che poi non continuarono, per ragioni che qui non torna conto investigare; non ultima forse il disgusto provato per le poco degne polemiche provocate da quel primo libro.

Infatti se molti lo lodarono, non mancò chi ne appuntasse le mende e gli errori: fra gli altri il professore di eloquenza nella nostra R. Università, Luigi Serio, stampò una critica arguta e mordace all'indirizzo dell'abate *Strunzillo*, con la quale punge e trafigge senza misericordia il Galiani. 1)

---

1) Il volume del Galiani fu criticato anche da Michele Sarcone nell'*Ammonizione Caritativa*.

Noi non ci fermeremo ad esaminar minuziosamente questo volume: osserveremo solo quel tanto che riguarda l' *ortografia*, parendoci, se non andiamo errati, che dopo l' Oliva 1), il Galiani ed i suoi amici fossero i primi a raccogliere poche regole e discutere il vecchio sistema tenuto dagli scrittori del dialetto.

Non avendo presente la prima edizione del *Dialetto napoletano*, le citazioni si riferiscono alla seconda, *riveduta e corretta*, fatta dal Porcelli e che forma il tomo XXVIII della sua raccolta.

Gli autori dunque, dopo aver lamentato nella prefazione, (pag. IX) che il dialetto napolitano *resti negletto e indietro* agli altri della rimanente Italia, perchè nessuno studio serio i dotti vi portavano sopra, fanno le loro *riflessioni sull' indole e sulle caratteristiche del dialetto napoletano, e sulla grammatica di esso.* Riconoscono che l' elemento fonetico di questo dialetto risente del Dorico, *che si distingue dall' Attico e dal Jonico per le vocali più aperte, le voci pronunziate con maggior espressione, le consonanti battute con maggior impulsione* (op. cit. pag. 2). E, continuando, osservano che la plebe napolitana, parlando, aferizza molte parole; elide sovente intere sillabe; altre ne fa scomparire,

---

1) Francesco Oliva: *Grammatica della lingua napolitana* — Manoscritto esistente nella Nazionale di Napoli.

rinforzando la consonante che segue; attenua grandemente la vocale finale in quasi tutte le parole, concentrando così tutta la forza nel mezzo di esse.

Lamentano che molti, nel trascrivere questi suoni rinforzati, han creduto bene di raddoppiar le consonanti, raddoppiamento che per lo meno è superfluo: e fanno altre due osservazioni degne di nota: — la 1ª, che la plebe espande il suono dell' *ae, ea, oe, ue,* evitandone la cacofonia coll' interposizione della semivocale *j;* la 2ª, che i napolitani *abborrono l' incontro e il suono di consonanti aspre tra loro* (op. cit. pag. 4).

In quanto al doppio suono dell' *o*, notano sottilmente che il suono aperto riceve una espansione maggiore dai napolitani, e, viceversa, il suono chiuso è ristretto a segno *che alle men delicate orecchie pare un* U. *Non giunge però mai a divenirlo.* (op. cit. pag. 5).

E sulla pronunzia osservano, *che il napoletano spesso aggiunge per sovrabbondanza un'* A *alla prima sillaba di molte parole, rinforzando la susseguente consonante; e sempre incorpora la preposizione* IN *alla parola seguente, elidendo l'* I; mutando l' aspro incontro del *nb, nm* o *nv* in *mm.*

Passando poi a discorrere degli *errori di lingua* e della ortografia usata dagli scrittori dialettali, gli autori proseguono: *Tutti i nostri scrittori hanno chi più, chi meno, commesso molti e intollerabili errori di lingua, e barbarismi.* (op. cit. pag. 24).—

Dunque un secolo fa si riconosceva che gli scrittori di dialetto, chi più, chi meno, aveano commesso errori di lingua e barbarismi. Dunque non è tutto *sapor napolitano* quello che i nostri bravi scrittori ci lasciarono nelle opere loro!

Ma in che consistono questi *errori* e questi barbarismi? Forse che que' scrittori si infischiavano della pronunzia e de' costrutti plebei, creando di lor capo, a casaccio, e costrutti e frasi e parole e suoni?... Appunto così! Questa non è una gratuita e nostra affermazione. Seguitando ad esaminare il libro del Galiani, a pag. 25 troviamo proprio detto che quegli scrittori commisero *un immenso stuolo di errori*: — 1° dando una inflessione mostruosa e barbara alle parole comuni così al nostro dialetto, come al toscano o al generale italiano, *credendo dar nel genio della pronunzia nostra* . . . Infatti essi scrissero *pojeta, sonietto, livero, viestia ecc,* quando il plebeo di Napoli dice come tutto il resto d' Italia *poeta, sonetto, libro, bestia;* 2.° *napolitanizzando* parole italiane, aggiungendo ad esse una capricciosa pronunzia.

Dall' italiano *sciocco, gridare, pronto, accorto, servo, dirimpetto, giunto, addosso, labbro, molto* ecc, ecc, ne han tratto fuori *sciuoeco, gredare, prunto, accuorto, siervo, junto, adduosso, lavro, muto...*

Nè questo è il torto maggiore de' nostri così detti *classici.* Essi, per la poca dimestichezza loro col popolo minuto, diedero spesso una falsa inter-

pretazione alle parole del volgo, e malamente le usarono e nel significato e nella *costruzione sintassica*. E come se ciò non bastasse, nel rappresentare i suoni co' segni grafici, colmarono la misura con le più enormi stravaganze.

" Il Basile ed il Cortese—segue il Galiani—co-
" minciarono a scrivere con un' ortografia barbara
" e mostruosa; e quasicchè i pregi del dialetto non
" fossero la dovizia delle parole proprie, la va-
" ghezza delle immagini, l'energia delle espressioni,
" ma consistessero tutti nella *caricatura*, e nella
" *goffaggine*, e durezze di alcune pronunzie, misero
" in esprimere queste con lettere tutto il loro stu-
" dio, come se fosse un sacro dovere, e una pur
" bella cosa il farci parer goffi al resto dell'Italia
" e dell' Europa. „ (op. cit. pag. 30).

E poco appresso: " Il male cominciato da costoro
" invece di diminuirsi andò crescendo nei susse-
" guenti scrittori fino al Fasano il quale lo portò
" all' eccesso „ — Questi nella sua traduzione della *Gerusalemme liberata* prese " un impegno strano
" di esprimere coll' ortografia tutte anche le più
" insensibili forze date alle consonanti, tutte le
" elisioni delle vocali, tutti i raddolcimenti, o suoni
" incerti di sillabe, che l' uomo più grossolano del
" volgo nostro avrebbe fatti, se fosse stato obbli-
" gato a pronunziar quei suoi versi „.

" Ne risultò un così spaventevole accozzamento
" di *consonanti raddoppiate*, di *apostrofi*, di *ac-*
" *centi circonflessi*, e di *lettere sovrabbondanti*,

" che quasi non restò parola, che paresse Italia-
" na. „ 1) (op. cit. pag. 31).

E, a questo punto, il Galiani e i suoi collaboratori fanno la seguente osservazione, che noi rivolgiamo a' sostenitori della vecchia ortografia. „ Que-
" sta parte adunque—essi dicono—a parer nostro
" merita la MAGGIOR RIFORMA, se si vuol rimettere
" in pregio il nostro dialetto. „ (op. cit. pag. 32).

Dopo di che propongono:

A) sopprimere il nesso *sh* usato dal Basile e dal Cortese, sostituendovi il corrispondente italiano *sc;* e però invece di scrivere *shiore, shiato, shioshiare,* scrivere più ragionevolmente *sciore*, *sciato*, *scio-sciare;*

B) toglier via l'*insipido* e *sfigurato* raddoppiamento delle consonanti in principio delle parole, meno per la *m* o la *n*, nel caso di apocope della prima sillaba; e finalmente rifuggire dal vezzo di indicare lo stroncamento delle sillabe coll'apostrofo o coll'accento circonflesso, come praticava qualche scrittore; 2)

---

1) Per parte nostra notiamo che il Fasano non poteva essere profondo conoscitore del nostro dialetto, perchè nato e cresciuto in Venafro.

2) E qui giova ricordare che sessantun anno prima del Galiani, Pompeo Sarnelli, nella prefazione del *Pentamerone*, edizione da lui curata, per incarico dello stampato-

c) raddoppiare il c solo in cc ì (qua) e la *s* in *ssi* (questi);

d) non potendo stabilire norme sicure per la metatesi del *b* in *v*, farsi guidare, più che dall' orecchio, dalla somiglianza delle parole napolitane con quelle italiane;

e) finalmente seguire nei *casi dubbii*, l' ortografia che più s' accosta alla comune italiana, rendendo

---

re Gennaro Muzio, dopo aver detto che le precedenti stampe erano piene, zeppe di magagne tipografiche, così continua. " M' è *parzeto* cosa commeniente lassarelo stare sto " povero Popillo co chella Artografia, che l' haveva las- " sato lo Patre, azzoé comme l'aggio trovato allo primmo " *livro*, che *fù* stampato da *deverze* stampature ghiornata " à ghiornata, secunno, che ghievano ascenno. Addove " lo buono Patre suio, che non voleva lo sopierchio, che " rompe lo copierchio, ncagno de le doje *mm*, doje *nn*, ed " autre chiajete, che vanno cercanno sti *varvante*, a chel- " le parole *perrò*, che non l'hanno pe natura loro, nce have " puosto no cierto signo, che no Grieco lo chiammarria " spireto, azzò che nce dassero chella bottecella, che chis- " se nce vonno dare co tanta *mm* e tanta *nn*, e senza ches- " so bè lo sà lejere chi è Napolitano, ca chi è frostiere " miettece chelle lettere che buoje, ca maje lo lejerrà buo- " no, se no lo sente lejere à quacche Napolitano, o ad au- " tro che n' è pratteco a sto parlare. "

Raccomandiamo a' seguaci del classicismo le parole *parzeto*, *deverze*, *perrò*, *livro*, *fù*, *varvante* usate quì dal Sarnelli, e domandiamo se siano parole napolitane !!!

così il *dialetto simile a quello che gli ultimi re aragonesi non isdegnarono usare nelle loro lettere e diplomi e nella legislazione.*

Come appare da queste proposte, i collaboratori del volume in disamina, esaltati dalle antiche memorie, tentavano di rimettere in onore il *volgare nostro,* e toglierlo dalla gora melmosa nella quale l'avevano affogato i Basili, i Cortesi, i Fasani.

Però i sostenitori della vecchia ortografia, potrebbero osservare che, da quanto siamo venuti esponendo fin quì, in questo libro nessun cenno si trova sull'ortografia degli *articoli,* delle *preposizioni,* delle *preposizioni articolate* e delle *forme pronominali.* È vero; ma quante volte da' nostri antenati si lamentava il perduto onore del *volgare,* volgare *usato a corte,* nelle *leggi,* e tentavano di rimetterlo nel primitivo decoro, ci assale un dubbio che più tardi manifesteremo, e che ci spiega la ragione perchè parlato non ne avessero.

Per altro qualche coserella troviamo accennata nel libro, circa gli articoli. A pag. 16 leggiamo che " il NAPOLETANO *spesso* elide *l* dall'articolo e " dice *o patre, a mamma, o Re, a Regina,* acco- " standosi così vieppiù all'*articolo greco.* „

Dunque, al tempo del Galiani, vale a dire più di un secolo fa il *Napolitano* di *Napoli* diceva *o patre, a mamma,* ecc. e non *lo patre, la mamma* come in altri paesi del già *regno napolitano* e come troviamo scritto ne' così detti *classici.*

È bene prender nota di questa dichiarazione, la

quale del resto è confermata pienamente anche da antichi scrittori.

Sant' Alfonso M. de'Liguori, il quale, come ognun sa, nacque nel 1696, e morì nel 1775, lasciò alcune canzoncine scritte nel vernacolo di Napoli.

Ne citiamo qualcuna:

Su la perdita di Dio per lo peccato mortale.

Strofa 2.ª

Chi pe famma s' allamenta,
Chi pe sete, e chi pe ffuoco,
Chi pe chillo brutto luoco,
E chi p' auto ch' o tormenta ;
Ma po 'n sieme a uno coro
Chesta pena i ffa alluccà:
Bene mio ca i 'mo moro ;
Dio perduto addove stà ?

e Strofa 5.ª

Quanto è bello Dio, pensanno,
Va p' amarlo, e po o mardice,
E responne pecceanno
A lo core che le dice :
Pecchè cchiù n' o pozzo amare ?
L' aggio a jastemmà, pecchè ?
Core mio, nò m' o cuntare ;
Bello è Dio ma nò pe me.

Per la Natività di Gesù.

Strofa 4.ª

Ca tutt' amore
Faje doc' a vocca. e po briach' o core
. . . . . .

La pecora paseva co Lione
. . . . . .

Se revotaje nsomma tutto o Munno
Lo Cielo, a Terra, o Mare e tutt' o Gente.
. . . . . .

— Chi dormeva—Se sentevа
Mpiett' o core pazzeà
Pe la prejezza ;
E se sonnava pace e contentezza, ecc.

Sulla bellezza di Gesù Bambino.

Verso 32 e seg.

So doje perle sse manelle
Chine e frezze e calamite.
Chi le bede accossì belle,
Corre a farse frezzeà.

Verso 44 e seg.

Si de carte tutt' o Cielo ,
Tutt' e paglie penne toste

Verso 68 e seg.

Già io comm' a peccerillo,
'Nfaccia **a o** ghianco, **a o** russolillo,
A e bellizze de sso Cuorpo
Mme so puoste a pazzeà.
Ma tu si comm' **o** granato, ecc.

E il sacerdote Mattia del Piano, pochi mesi dopo la pubblicazione del *Dialetto Napoletano,* dava alle stampe un volume di Laudi spirituali, col titolo il *Freno alla lingua.*

Nella prefazione, a pag. XX egli dice: "....avendo la mira al comune del popolo, non ho voluto servirmi di altro *testo*, che del modo di *parlare più comune* ed *ordinario.* „ — Ed infatti scrive *a cetà, i bolìte, dint' o 'nfierno, co o lassa e piglia, o nomme* ecc. e solo quando gli fa comodo per aggiustare il verso troviamo *lo scpasso, lo 'nfierno, co lo patre* ecc.

Se non che, il rev. del Piano, mentre trova che l'ortografia seguìta a' suoi tempi era *caricata* "come se il nostro dialetto non pur dall' Italiano, ma "dal Tedesco fosse derivato „ (op. cit, pag. XXII, in nota) ci fa il prezioso regalo di un nuovo nesso. Egli, considerando che il napolitano pronunzia la *s* sempre strisciante innanzi alle consonanti, (meno il *t* ed il *d* però) si piglia "l'ardimento d'es"sere il primo ad unire la *s* col c, e scrivere *scbren*"*nente, scfocà, scgarramiento, scposa,* ecc. „ (op. cit. pag. XXVI).

Sicchè il del Piano, che Dio gliel perdoni, pur lamentando la *caricata* ortografia, vi aggiunse un'altra *caricatura!*

Ma torniamo al Galiani, al quale il Serio diresse dalla sua cattedra il mordace *Vernacchio.* 1)

Fra le varie accuse, più o meno serie, che si rivolgono a' ribelli della vecchia ortografia, non ve ne ha alcuna che valga a distruggere le *osservazioni sottili* e logiche che abbiamo riassunte; nè valida difesa della medesima ci sembra l' *olimpico* principio che i suoni bisogna alterarli nella scrittura, per facilitarne la lettura ai forestieri.

Se dovesse trionfare un tal principio per le lingue e i dialetti vivi, ne vedremmo delle marchiane, con rispetto parlando.

Certamente, il libro " *del Dialetto napoletano* „ contiene diverse inesattezze; ma circa alla quistione ortografica, a noi sembra che gli autori di esso non avessero tutto il torto, e gli dettero ragione gli scrittori più recenti, perchè abbandonarono moltissime forme introdotte dalla bizzarria e dal capriccio, forse per *ismania d' innovazione*, per dirla col prof. Rocco; per ragioni filologiche, no di sicuro.

---

1) — Questo libro fu da alcuni attribuito al marchese Berio di Salsa; ma questa opinione, a parer nostro, è falsa.

Ma gli scrittori posteriori, come vedremo in appresso, non avendo norme stabili e certe, molti difetti serbarono, parecchi ne aggiunsero, pochi ne tolsero via.

Però, dobbiamo confessarlo, ci aspettavamo di trovare in un libro, dove collaborò l'arguto e sottile abate Galiani, tre quesiti, che si presentano subito alla mente del filologo e del critico.

Questi quesiti, ora li formoliamo modestamente noi:

1.° Scrissero il vernacolo di *Napoli* gli scrittori napolitani?

2.° Destinarono i loro scritti alla plebe?

3.° Ritrassero la vita plebea nei loro scritti?

A queste domande procureremo di rispondere a tempo e luogo, e, *more solito*, non manifesteremo opinione, non faremo ipotesi senza conforto di validi argomenti.

Ed ora ripigliamo le nostre osservazioni sulle teorie ortografiche, e passiamo ad esaminar quelle proposte da' successori dell'abate Galiani.

II.

Sommario — Vittorio Imbriani e la sua teoria ortografica — Osservazioni e comenti—I seguaci dell' Imbriani: Gaetano Amalfi — Varianti alla teoria dell' Imbriani — Noterelle critiche— Giulio Capone — Gennaro Santaniello e la venerabile Accademia dei Filopatridi.

Nell' *avvertenza* premessa al 1.° volume de' *Canti popolari delle provincie meridionali*, raccolti da Antonio Casetti e da Vittorio Imbriani, quest'ultimo, ingegno vigoroso e speculativo, troppo presto mancato alle lettere, dà ragione della grafia adottata per " *rendere esattamente la pronuncia* „.

Notiamo che questa raccolta vide la luce nel 1871, vale a dire 92 anni dopo la pubblicazione del libro *Del Dialetto napoletano*.

Il prof. Imbriani, dunque, si trovò nella necessità, per raggiungere il suo scopo, di cercare una nuova ortografia, non potendo seguire quella " *mostruosa* " *e barbarica, che si direbbe inventata apposta per* " *annaspar la vista* „ usata dagli scrittori in vernacolo.

Toccava all' Imbriani il merito di gettare le basi di quella riforma ortografica tanto desiderata dal

Galiani, e rispondente non solo alla ragione, ma anche alle teorie odierne di filologia e glottologia.

Reca pertanto non poca meraviglia il vedere che tutti i vocabolaristi del dialetto napolitano, dal Gargano al prof. Raffaele d' Ambra, quando sono stati costretti a parlare degli articoli e delle preposizioni, hanno notata la differenza che si riscontra fra lo scritto ed il parlato, e, senza fermarsi neppure un istante a meditare su di un fatto così anormale, tendente ad alterare il *suono* e a falsare interamente l' impronta propria del plebeo di Napoli, hanno sentenziato che gli articoli e le preposizioni articolate si debbano scrivere — senza spiegarne il perchè — come si trovano negli antichi e non come oggi usa pronunziare la plebe!

L' Imbriani, sdegnoso d' ogni pecorume, si ribellò a tale ingiustificata sentenza e propose una nuova ortografia, che qui riassumeremo, non tralasciando di notare, che lo stesso Imbriani la riconobbe incompleta e da modificarsi dopo maggiori e ponderati studi.

Egli dunque propone:

A) *apostrofare* tutte le parole aferizzate o apocopate in rispetto al corrispondente aulico, anche quando sono proferite solo in quella forma. Quindi scrivere *'no (uno*, articolo) *no' (non): 'sta (questa)* e *stà' (stare)*. (XII Conti pomiglianesi, pag. XVIII e XIX, e Canti pop. ecc. pag. VI).

B) *sopprimere* i raddoppiamenti delle consonanti

in principio di parola, essendo perfettamente inutili in dialetto, come sarebbero nell' italiano : conservarle solo in qualche caso, ad esempio in *lloco (costì, costà)*—(opere cit. pag. XIV—pag. VI, VII).

c) adottare il nesso *sh* usato da alcuni antichi scrittori per trascrivere la *s* strisciante, corrispondente al francese *ch* all' inglese *sh*, ed al tedesco *sch*. (Canti pop: pag. VIII).

d) *scrivere* l' articolo e le preposizioni articolate come le pronunzia la plebe, vale a dire *'a 'o 'e*, ecc. *d' 'o, d' 'a*, ecc.— Al De Ritis ed al d' Ambra che ne' loro vocabolari affermano che modo siffatto è un *errore*, l' Imbriani non può trattenersi dall' osservare : " Perchè è un errore, se così si dice e " non altrimenti ? Ci avevamo la lingua scritta e " la parlata ; ora il d' Ambra ci vuol regalare an- " che il dialetto scritto ed il parlato 1), tanto per " aumentar la confusione. Questo dialetto scritto, " diverso dal parlato, non altro sarebbe se non un " *gergo convenzionale :* e tale è pur troppo ; giac- " chè piace al più degli scrittori vernacoli di stor- " piar del pari la lingua aulica e lo idioma do- " mestico. „ (XII Conti ecc. pag. 11, nota)

Come si vede, l' Imbriani ripropone il nesso *sh* rifiutato dal Galiani ; però non l' usò nella trascri-

---

1) E noi aggiungiamo che l' opinione del d'Ambra è accettata, senza beneficio d' inventario, anche dal prof. Emm. Rocco.

zione de' suoi *Canti* e dei suoi *Conti*. D' altra parte non possiamo negare che la sua teoria vuolsi studiare, ma non seguire così come è. Infatti, se colla soppressione delle consonanti doppie in principio di parola, la vista non è innaspata e la lettura corre più spedita, dall' altro canto gli apostrofi, che egli usa senza risparmio, ci regalano gli stessi inconvenienti.

L' uso degli apostrofi poggia tutto sopra un principio etimologico molto discutibile, a parer nostro, se si pensa che la forma *plebea*, rispetto alla forma *aulica* non è posteriore, ma *coesistente*, se non addirittura *preesistente*. Questo appunto è lo svarione preso da alcuni sostenitori delle forme antiche o classiche che vogliano chiamarsi: essi dicono che il *dialetto* è corruzione della *lingua nobile*, noi crediamo invece, e con più ragione, che in uno o più dialetti abbia radice una lingua, la quale, come vaga pianta cresce, si abbella, fiorisce secondo le cure che riceve, mentre la radice, (il dialetto) resta oscura, poco curata, e col volger del tempo più diversa si trova. 1)

---

1) Notisi che qui intendiamo parlare in generale. I vocaboli di cose nuove o recentemente importate formano eccezione. La nostra opinione, del resto, è convalidata da quanto si legge nella *Verona illustrata* del Maffei (1, 27): " I nostri dialetti non altronde si formarono " che dal diverso modo di pronunziare negli antichi

Ritornando dunque agli apostrofi, notiamo col signor Giulio Capone che l'uso di essi " *è spesso* " *incerto, dipendendo dal criterio etimologico dello* " *scrittore* „ (*Giambattista Basile.* Archivio di letteratura popolare, anno 2 n° 5). Ed aggiungiamo che l'Imbriani li usa spesso senza necessità. Infatti perchè a tutti gli infiniti dei verbi ha messo un apostrofo dopo l'ultima vocale accentata ? ('ntorzà', 'ntossecà' ecc.)

Bastava, secondo noi, il solo accento, essendo noto che la sillaba *re* finale degli infiniti de' verbi a Napoli è costantemente stroncata, meno in quei terminati in *ere* breve, come *credere*, *tessere, correre*, ecc.

E, seguendo sempre questa teoria, le stesse parole avrebbero diversi significati pur avendo gli stessi segni ortografici. Per esempio *'e* significherebbe *le* e *delle*, *'a* significherebbe *la, da, alla, della.* ecc.

Per concludere adunque diremo che la teoria dell'Imbriani non è perfetta, ed egli fu il primo a riconoscerlo ; ma è sempre un passo innanzi, e che dà animo a noi di proseguir la via ; e se non ci

---

" tempi e di parlar popolarmente il Latino ; la quale
" diversità non altronde nasceva che dal genio delle
" varie lingue che avanti la Latina correvano, *vestigio*
" *delle quali restò pur sempre. ed è quasi indelebile* „.

sarà dato raggiunger la meta, potremo almeno additarla a chi si senta più in gambe di noi.

Infatti la riforma proposta e propugnata fortemente dall'Imbriani produsse un forte risveglio negli scrittori di dialetto. Molti la seguirono, altri, credendo di andare innanzi, diedero in sottigliezze ed esagerazioni, da cui non era da aspettarsi nessun pratico vantaggio.

Nel gennaio 1884 il sig. Gaetano Amalfi, pubblicò un articolo *(Giambat. Basile,* Ann. II, n. 1*)*, in cui, stabiliti i principî su' quali oggi si basa ogni buona ortografia dialettale, propone alcune varianti a quella proposta dall'Imbriani.

In riassunto l'egregio avvocato propone:

A) che tutte le parole aferizzate o apocopate abbiano l'apostrofo: *'a* (la), *'o* (lo), *'e* (le), *'no* (uno), *'na* (una), *'sta* (questa), *'e* (di o delle), *co', cu'* (con). *i'* (io), *so'* (sono); *pe'* (per), *nu'* (non) ecc.

B) che si raddoppiassero le consonanti in principio di parola, solo quando il raddoppiamento indichi un' aferesi come: *'lloco* (in loco), *'mmasciata* (imbasciata), *'mmitato* (invitato), ecc.

C) che gl'infiniti dei verbi, oltre l'accento, per indicare il troncamento della sillaba *re*, abbiano pure l'apostrofo, come: *amà', verè', sentì'* (amare, vedere, sentire).

D) che le parole *contratte* abbiano il segno dell'apocope e dell' aferesi espresso da due virgolette, in alto, come: *c''o, p''a, d''a, s''o,* (con lo, per la, de la, se lo) ecc. Per altre parole contratte, oltre

l'apostrofo propone ancora l'accento circonflesso, come: *'ô, 'â, 'ê* (allo, alla, alle,) per non confonderle con *'a, 'o* (lo, la) ecc.

E) finalmente vorrebbe che fosse graficamente espresso il diverso valore che hanno alcune parole di suono identico, per es: *ca* (che) e *cca* o *cà* (qui, qua), *hê* (hai) ed *è* (è), *se'* (se') e *se* (si); e che la *e muta* avesse in capo un puntino.

In vero, neanche le proposte dell'Amalfi ci sembrano perfette, perchè non tolgono nulla agli inconvenienti accennati in quelle dell'Imbriani. Nè sappiamo comprendere perchè, nelle parole contratte, si debbano adottare due modi di trascrizione. Se per parole contratte s'intendono quelle risultanti dalla *fusione* di due in una, perchè non scriverle con la forma più semplice? Avremmo così, per esempio: *co* — con lo; *ca* — con la; *so* — se lo, ecc.

Ma, ci si potrebbe obiettare, scritte in tal guisa, si cade nel pericolo di confondere tali parole con altre di diverso significato. Tale obiezione non ci sembra seria, ogni lingua avendo parole simili nella forma grafica e nel suono, e di significato diverso. Il significato si rileva dal contesto, non da una parola isolata. Ma anche volendo tener conto di questo lieve inconveniente, il rimedio ci è come a suo luogo dimostreremo.

Circa al punto da segnare sull'*e muta*, siccome l'Amalfi medesimo è di parere che *se ne potrebbe fare a meno*, non vi spenderemo parole per combatterlo.

Il signor Capone, pure accettando in generale la teoria dell' Amalfi, difendeva nello stesso periodico (*Giambattista Basile*, Anno II. N. 5) l' uso delle doppie consonanti, e chiedeva che l' apostrofo fosse usato proprio dove era indispensabile, osservando che se l' abuso delle consonanti doppie annaspa la vista, l' apostrofo usato senza misura fa precisamente lo stesso effetto, ed i lettori cadono dalla padella nella brace.

L'Amalfi rispose alle osservazioni del Capone (*Giambattista Basile*, Anno II, N. 7.); ma non essendo questo il luogo di parlarne, rimandiamo chi avesse vaghezza di saperne di più, ai due citati articoli.

Non ci pare, a quanto sappiamo, che altre proposte serie di riforma sul dialetto fossero state fatte; non credendo si possa tener conto di certe storpiature di ogni teoria, fra cui campeggia quella del sacerdote Gennaro Santaniello, nel suo " *Mandracchio vennecato* „ (1)

Il Santaniello fondando la sua ortografia sul principio che il napolitano " *nù ntene rèvule nfacc' é*

---

(1) Ö | Mandracchio vennecato | lébretiello | sfrucolijatore e ncucciuso | che ncènzia, pitta e ghianghéa | comme ricàpita | scritto c' a vera lengu' é Napole | e prubbecato ògne quìnnece juorne | ra | G. Santaniello | Napole | Stamparija é ll' a ccarèmia riale r' é sciénzie | ucchijata r a Michele de Rubertis | 1877.

" *llettere; ma ve ne fa nu pasticcio e se nne sèrve* " *comme lle par' e pijace* „ getta la confusione più sciocca nell' ortografia; condanna all'ostracismo gli apostrofi, raddoppia a suo talento le consonanti, segna tutte ad un modo le preposizioni, gli articoli e le preposizioni articolate, e come se ciò non bastasse, risuscita il nesso *scpi, scpo, scpu*, ecc, e lo regola a tutto pasto, scrivendo *scpisso, scposa, scpireto,* ecc.

La pubblicazione di questo " *Mandracchio*„ suscitò in seno alla venerabile Accademia de' Filopatridi, di cui anche noi facevamo parte, una santa indignazione. Si discusse a lungo, si dissero ragioni d' ambo le parti, si trasmodò, si trascese, si venne a personalità, e chi sa dove si sarebbe giunti, se un *ordine del giorno,* non avesse tagliato corto, e con la maggioranza di *un solo voto*, non avesse affermato (e questa è grossa!) che a Napoli si parla come scrissero Basile, Capasso e compagnia!

Fu per l'Accademia un trionfo, ma un trionfo molto efimero, giacchè l' affermazione d' un' eresia così enorme, le valse il ridicolo, che l'uccise a colpi di spillo.

Il segretario di quell' accademia, (giovane allora di 19 anni) firmò quel famoso ordine del giorno; ma crescendo negli anni e negli studî si convinse che avea preso un granchio madornale, ed oggi ne fa onorevole ammenda. A chi no lo volesse poi rimproverare, risponde col Lamennais.

" L' intelletto non può progredire senza trovar
" qualche cosa da correggere ne' suoi giudizî. Co-
" loro i quali dicono non aver cambiato mai,
" hanno troppa fede nella loro imbecillità. „ 1)

Chiudiamo ora la digressione e torniamo a bomba.

---

1) Lamennais—*Confidences*—Paris, Pezzin, editeur, 1886.

III.

Sommario — I *Classici*—La plebe non leggeva al tempo de' Basile, de' Cortese, de' Capasso — Le *mezesetiglie* non capivano i Classici—L'*alluccate di Cola Cuorvo*—*Micco Passaro* e la *Vajasseide* del Cortese — Comenti del Tardacino — L' *Iliade d' Omero* del Capasso — L' *Agnano zeffonnato* del Perruccio—La *Tiorba* dello Sgruttendio — Perchè la scrisse.

Ne' precedenti capitoli esponemmo in breve le riforme proposte da un buon secolo in qua, per l'ortografia del dialetto. Ora ci piace esaminare un po' gli scrittori così detti classici, per giudicare poi se hanno scritto per la plebe, e se hanno scritto davvero il *dialetto Napolitano* di *Napoli*.

Innanzi tutto è da notare che ne' beati tempi in cui fiorivano i Basile, i Cortese, i Reppone, gli Sgruttendio, i Capasso, ecc, ecc, ecc. non vi erano nè scuole municipali, nè istruzione obbligatoria, nè assessori, nè delegati scolastici energici. In *temporibus illis* si viveva generalmente alla buona, e soltanto ai figliuoli di qualche *mezasetiglia*, si concedeva il lusso d'imparare a leggere ed a far quattro scarabocchi a zampe di mosca.

Ai poveri figliuoli del popolo si concedevano, invece, i più rustici strumenti per lavori manuali,

ma di lettere, nulla di nulla, tanto che non sapevano neppure apporre la firma a piè di qualche contratto.

Ciò posto, risulta chiaro che non si poteva avere in mente di farsi leggere dalla gente plebea. Nè d' altra parte ne' volumi de' classici s' incontrano pensieri, o descrizioni di fatti, od altro che potessero facilmente comprendersi, anche da quella parte di popolo che fermava la sua istruzione al leggere ed allo scrivere soltanto; e ciò tanto più che, oltre all' altezza ed erudizione contenute ne' loro scritti, vi si riscontrano ad ogni piè sospinto parole, versi, frasi tolte di peso da altre lingue, come la latina, la francese, la spagnuola ecc, ecc. (V. Galiani, op. cit. pag. 24-25.)

Ne volete, per esempio, avere un' idea? — Apriamo a caso l' "*Alluccate de Cola Cuorvo.*„ (pag. 17. son. IV) 1)

" Lejuto ch' appe Apollo, co na stizza
" Disse a le Mmuse: Embè? donca sto fieto
" D' Anticaglia lo Munno e lo Sebeto
" Ancor' ammorba? E lo mostaccio arrizza.

---

1) L'Alluccate | de Cola Cuorvo | contro | a li petrarchiste | Opere | inelite | di | varî autori | Tomo primo— Napoli MDCCLXXXIX | presso Giuseppe Maria Porcelli.

" E po soggiogne ; Mo si è pane, o pizza
" Vedimmo : Olà screvite sto decreto:
" Unusquisque Antiquario frusticeto
" Nisi in anum la lengua non se mpizza.

" E poscia a remeganno connannate
" Sia tutta sta streppegna, e, quot pejus,
" Libros senes in igne, idest, brusciate.

" Dummodo : Chiano, hic est intentus meus,
" Scribantur contra eos cent' alluccate
" De scuore. Apollo poetarum Deus.

Frustateci pure senza misericordia, se troverete anche oggi un uomo del popolo, che abbia pur fatta la quarta elementare, il quale sappia comprendere e spiegarvi questo sonetto!

Ma osserviamo un po' il Cortese, nel *Micco l'assaro*.

" *Dov'* è mo Lamia d' Argo ch' a squatrone
" Avea la gente appriesso *dove* jeva,
" E de lo grauue Socrato e Pratone
" A lo dduppio co tutte cchiù poteva ?
. . . . . .

" E *dov'* è mo na Rodopea famosa
" Che guadagnava tanta deneraglia
. . . . . .

" *Dov'* è Famola Clunia, che le spese
" Facette a meze le squatre de Romane
. . . . . .

" E Tailo, a chi Menandro *fece onore*
" Co tanta vierze che chioveano **ammore?**

" Strote 1 a 9 ª.

Apriamo ora la *Vajasseide* del medesimo autore: il titolo ci fa sperare, almeno, di trovar qui qualche cosa di popolare.

" Bella cocchia *gentile quinci* e *linci*,
" Pozzato *goder anco un quanco lei*.
" Posca tu de bellizze passe e *vinci*
" De lo Mercato tutti i semi lei.

" E tutto *questo* Munno *anco costrinci*
" Ad anzaro chillete e *trofei*
" *Talchè* da *Batte* a *Tile* p' accellenza.
" Se canta viva Menechiello e Renza.

(C. I. strofa 9 ª).

Viva Dio! Che la plebe napolitana d'allora parlasse così, e sapesse di mitologia, e sapesse dirci che cosa fossero *Batte* e *Tile*, può acconciarsi a crederlo solo chi è malato di cretinite acuta!

D'altronde che le opere del Cortese fossero di non facile intelligenza lo dimostra il Tardacino 1 il quale credette utile di chiararne il testo con note e commenti.

E quali note, e quali commenti!

1) Tardacino — *Accademeco Resoluto.* — *Annotazejune* e *schiarefecazejune* alla Vajasseide del Cortese.

" Soleno li buone—dice lui—ed *eloquente* scrittu-
" re (massemo chille che ssanno qual'è chioppa e
" qual'è sèpara) ne l' accomenzaglia de ll' opere llo-
" ro *chiudere nbreris oratio*, chello, che co cchiù
" felastroccole, e larghetate de parole *contiene* lo
" fatto che contano. Lo quale muodo da li mastre
" de la Rettorica fu chiamato Preposezejone:
" *Prepositio est, qua breviter status, et summa*
" *totius comprehenditur*, dice Arestotele, Arcefe-
" losofo..... "

E continuando di questo passo butta giù sessanta pagine di annotazioni al solo primo canto, che si compone di 35 ottave! Sicchè se qualcuno del popolo, sapendo leggere, ha pur compreso qualche cosa del Cortese, leggendo le note riboccanti di erudizione, apposte dal Tardacino, finisce per perder la testa e non comprendere più nulla.

Fra le opere del Capasso, il *papà* de' poeti napolitani, si annovera la traduzione, o meglio parafrasi d' una parte dell' Iliade di Omero, sotto il titolo: *La Guerra de Troja.* 1)

Il soggetto come si vede non è affatto popolare, ma siccome da' seguaci de' classici è ritenuto come

---

1) Poesie | Napoletane, maccaroniche | e satiriche | di | Nicolò Capasso | primario professore di leggi | nella regia Università | di Napoli | Napoli MDCCLXXXVII presso Giuseppe-Maria Porcelli | con licenza dei superiori |

uno de' migliori *testi*, ci piace riportarne qualche brano.

Lib. 1.°—Strofa 3.ª

" Apollo nce l' avea co Grammegnone
" Pecchè avea fatta na gran corneiata,
" Senza sapè pecchè, senza ragione,
" A na perzona *muto* accrianzata.

Ibid — Strofa 10.ª

E *disse*: Achille, io te *derria* lo vero.

Ibid — Strofa 41.ª

E ha na *favella* che senza sapone
A la gente facea lo contrapilo.

Ibid — Strofa 43.ª

Dov' è Trianto chillo lamma franca.

A dir vero, non è supponibile che in que' tempi la plebe di Napoli usasse le parole *disse, dove, favella, derria, muto*, ecc. per *dicette, addò, parlà, diciarria, assaje*, ecc.— Quindi ci pare molto discutibile l' autorità di simili *testi*.

E nemmeno il Perruccio ha dato pruova di avere scritto pel popolo, come ben dimostrano alcuni esempi tratti dalle sue opere e che qui riportiamo.

Apriamo un po' l' *Agnano zeffonnato* 1)

---

1) | L' Agnano | Zeffonnato | poemma aroico | e la malatia d' Apollo | idillio | d' Andrea Perruccio | Napoli MDCCLXXXVII | presso Giuseppe Maria Porcelli | con licenza de' superiori |

Canto 1.°—Ott. 3.ª

" Vuje che non site vellane maligne,
" Comme vo *disse* chillo gra *Nasone;*
" Ma duce Muse co ccantà benigne
" Stordarrissevo pure no *Marone,*
" Vuje che a cantà vencisteve li Cigne
" E de li lagne fusteve patrone,
" Commo *deciso* a n' arvolo ntagliaje
" Chillo *Pastore* che sapotte assaje.

Ibid — Ott. 5.ª

" A buje, segnò don Pietro, *rreverente*
" *Conzacro* sta nzalata boffonesca,
" Si *Ciore* n' azzottaje ruzze presiente...

Ibid — Ott. 6.ª

" Chi sa si quacche ghiuorno che, la vena
" Me venesse a scetà *Madonna Crio,*
" Doco avesse da fa chiù de *serena*
" Dinto a lo ggrolie toje lo canto mio...

Ibid — Ott. 13.ª

" *Bella Cornuta a ia,* facce d' argiento.

Ibid — Ott. 17.ª

" Se *vedde* nnante ascire messè *Bronte.*

Vorremmo sapere se il popolino d' allora avesse dimestichezza co' signori *Marone, Nasone, Bronte,* con madama *Clio,* e se col nome di *Bella Cornuta* intendesse la luna.

Noi non neghiamo le bellezze che si riscontrano

ne' poemi lasciatici da' nostri maggiori, anzi c' inchiniamo d' innanzi al loro ingegno ed al loro sapere; ed a proposito del Perruccio, con vero compiacimento riportiamo qui un sonetto di lode del M. R. don Addevico de Tommaso (op. cit., pag. XVI) in cui il Perruccio è paragonato a Virgilio e ad Omero :

" Tebe, Corinto, Troja, arze e scadute,
" E dda le guerre, e ppe l' antichetate ;
" *Nullo* nce fu, che *mmossero* a pietate
" L' avesse cu li vierze arrepolute.

" Marone, Omero, l' *appero* allostrute,
" Quanno stevano nsciore ste ccetate ;
" D' Andrea Perruccio sulo la vertute
" Sa ngrannire le ccose zeffonnate.

" Perruccio schitto ha trasportato Agnano
" A non *Prus utra* de le ccose belle ;
" Dicenno ch' è no sciummo, e non Pantano.

" Dinto a sto sciummo posano l' ascelle
" Cigne e sserene ; e fatto autro *Oceano*
" *Dove* se vanno a semmozzà le stelle.

Altro che scrivere per la plebe !

Lasciamo ora un po' costoro e togliamo ad esaminare alcuni poeti un po' più alla mano. Forse in questi troveremo, se non chi ha scritto per la plebe, almeno chi ne ha ritratto gli usi ed i costumi.

E prima di tutti ci si presenta lo Sgruttendio, che fu chiamato il Petrarca napolitano. Egli stesso

nel primo sonetto della Tiorba ci dice la ragione per cui scioglie la voce al canto 1).

" Stu calascione, che me metto nzino,
" E sto taccone, che me piglio mmano,
" Pe fare mmidia a cchiù de no pacchiano,
" Me *deze* Apollo mmiezo a lo Pennino.

Dunque non è per narrare usi e costumi del popolo che egli scrive, nè gli dà pensiero se il popolo lo capirà o no. Egli canta, *pe fare mmidia a chiù de no pacchiano*, e ad imitazione del Petrarca dirige sonetti ad una Cecca, immaginaria o vera non curiamo di sapere, per dimostrare che la napoletana favella si presta a tutte le estrinsecazioni dell'umano pensiero, al pari di ogni altra.

Scopo altamente e puramante letterario è questo, di cui noi siamo gratissimi a' nostri maggiori. Soltanto osserviamo che non usarono, strettamente parlando, il *vero* e *solo* vernacolo napolitano.

---

1) La | Tiorba | a Taccone | de | Felippo Sgruttendio | de | Scafato | Napoli | MDCCLXXXIII | Presso Giuseppe Maria Porcelli | Con licenza dei superiori.

IV.

Sommario — Fonti a cui attinsero gli scrittori del dialetto— Voci e frasi non napolitane — Logica conseguenza—La *settiglia* non s' appaia con i *zuoccoli*—Una dichiarazione di Luigi Serio.

Esaminando dunque gli scrittori e poeti napolitani non troviamo nessuno che si fosse compiaciuto lasciarci un cenno degli usi e costumi de'suoi tempi. Il distacco tra la plebe e la gente colta era grandissimo, enormemente grande, e forse per ciò gli scrittori sdegnarono di scendere fino agli ultimi strati sociali per studiarne l'indole, i costumi, la vita intima, e descriverla. Invece di dare una vita vera e propria ai loro scritti, i quali sarebbero così restati monumenti imperituri, documenti per una storia esatta dell'epoca in cui vissero, attinsero a piene mani (e la colpa era più de' tempi che loro) una vita fittizia nelle favole mitologiche, nei poemi favolosi ed antichi, nelle antiche leggende, nei classici poemi greci e latini, traducendo, riducendo, *stravesando nella lengua napoletana*, secondo essi dicevano, perfino autori italiani, come il Tasso.

Erano, come si vede, esercitazioni *puramente letterarie*, che servivano di *svago*, di *sollazzo* alle brigate ed alle accademie, senza nessun altro scopo, per la maggior parte; meno in qualcuno quello di opporre la *lingua napolitana* alla sempre più invadente e vincitrice *toscana*.

Ma quegli scrittori, eruditi e troppo divisi dalla plebe di Napoli specialmente, non potevano conoscere tutto il *patrimonio* del parlare plebeo; d'altra parte i più di essi non erano nativi della bella città delle Sirene: laonde è facile spiegarsi come ne'loro volumi non si trovi il vernacolo plebeo, tal quale lo sentiamo parlare dal volgo della nostra città.

Difatti il Cortese usa spesso *dove*, *seduto*, *gentile*, *godere*, *disse*, ecc.

Il Capasso usa pure *disse*, *diria (diciarria)*, *favella*, *dove*, ecc.

Il Perruccio usa *conzacro*, *disse*, *benchè*, *tasca*, *dolcezza*, ecc.

Lo Sgrutteudio, *sopra*, *rise*, *adombrata*, *sguardo*, *fece*, *legate*, ecc.

Queste son parole tutte italianissime, che *non furono mai napolitane*.

Nè possiamo tacere d'altra parte che moltissime, senza essere italiane, non sono nemmeno napolitane.

Specialmente lo Sgruttendio usa a piene mani, *deze*, *vediette*, *singhe*, *nascì*, *delliegge*, *sguardare*, *ghije*, *mpantoscato*, *autamente*, ecc. ecc. ecc., parole tutte che forse sono del dialetto di Scafati sua patria, ma non furono mai della plebe partenopea.

E taciamo di tutte le parole e frasi intere latine, spagnuole, ecc. ecc.

Or son queste le fonti a cui deve dissetarsi chi oggi vuol scrivere il vernacolo napolitano? Ne beva chi vuole di queste acque; noi no certamente, chè ci sembrano abbastanza torbide.

E così son tutti i classici, garbato lettore! Piglia *la Fuorfece* del Valentino 1), e vi trovi *buon genio, defise, opus sit, nzemmora, servirono, meletaro, defesero, scrissero, cossì, signor mio, oscule, nzotte, carco, dura, parco, irascere, nzeluso* (geluso), *gride* (strille), *mutaro, fero, tesserono, mesero, fe', celeberremo, ardiva, segregaje, munita, fece, risero, dezero, scabbia* (rogna), *vidde, cielebro* (cervello), ecc. ecc., insomma un bel miscuglio d'*italiano, neo-latino, napolitano e paghiesano* dell'autore!

Nè diversa è la lingua usata dal padre del Valentino 2).

Egli usa ed abusa delle seguenti parole:

---

1) La | Fuorfece | o vero | l' ommo pratteco | co li diece quatre de la Gallaria | d'Apollo | Opere | de Biaso Valentino | tomo 1° | Napoli MDCCLXXXIII | presso Giuseppe Maria Porcelli | con licenza dei superiori.

2) La | Mezacanna | co lo Vasciello | de l' arbascia | La cecala napolitana | e Napole scontrafatto | de | Titta Valentino | Napoli MDCCLXXXVII | presso Giuseppe Maria Porcelli | con licenza dei superiori.

Nullo, gridare, farò, censura, lentisco, afferisco, (op. cit. Vasciello de l' arbascia, Proemmio); *Burla, siedete, ence* (ci è), *punto* (pognuto), *dèssete, àstemo, tacciare, a guisa, po'* (poco), *dire* (Mezacanna, Parmo 1°); *affatto, chiarisce, chiummere, nterrogare, respose, perchè, mutata, cossì, scopre, vaga dove se voglia, scrisse , voze, sedere , gran velocità , dell' uno e l' autro siesso , vengano , nasca , vada , faccia*, ecc. (Defesa de la mezacanna .

Ed il gran Basile?—Il bello, il galante Giovambattista Basile nel suo " *Cunto de li cunte* „ imitando il Boccaccio nella struttura del periodo, e i suoi contemporanei secentisti nelle strane e nauseanti metafore, regala a tutto pasto: *provocare , drinto, sauta, diaframma, sbauze, corzere* (corse), *per la quale cosa, descrezione* (prudenza) *freoma* (flemma), *voze* (volle) *mentovato , spetaffio qualesevoglia, dopo, appunto , sopra , fu , a caso , liuro* (libro) , *addusse , concrusero , sedeturo* (panca) ecc. ecc.

Come si vede non a torto il Galiani si lamentava che il bel parlare di Napoli era stato imbastardito da quegli scrittori medesimi che avrebbero dovuto mantenerlo puro ed intatto.

Qui potremmo , se volessimo aumentar la mole del nostro lavoro, citare ancora il Piccinno, la *Batracomiomachia* di Francesco Mazzarella Farao , la *Bucolica* tradotta da Emerisco Liceate (Michele Rocco) *Lo calascione* di Antonio Villani , *Le binte rotola de lo valanzone* di Nunziante Pagano, ec. ec.;

ma ci sembra che le sole citazioni da noi fatte bastino a provare, come quattro più quattro sommano otto, che i nostri maggiori s'infischiarono del popolo e del suo vernacolo, scrivendo come loro sembrava, e, pigliando le parole da tutte le lingue da loro conosciute, le accomodavano alla meglio per esprimere i loro concetti. Concetti per altro bellissimi talvolta e che avrebbero meritato una veste meno povera e più nobile.

Ora se è tanto evidente che tutti codesti scrittori, classici forse pel contenuto, ma niente classici per la forma, non possono formar *testo nè autorità* in fatto di *purezza* e di *ortografia*, perchè, egregi nostri contradittori, non li riponghiamo tutti in un fascio a dormire in uno scaffale di biblioteca, e senza scaldarci inutilmente il fegato a cercar cavilli, non tentiamo di stabilire le norme certe e sicure, come trascrivere graficamente il vero nostro dialetto, quello parlato sempre dal popolo, quello che tuttora si parla ed è vivo, vegeto, che ha forme proprie, impronta propria e finanche sintassi propria?...

Questo dialetto, o signori, non fu mai scritto dagli egregi autori da noi riferiti, e la ragione ve l'abbiamo accennata. In quei tempi, troppa era la distanza fra la giubba e la marsina, fra la *setiglia* e i *zuoccoli*, anzi ricordiamo al proposito due versi

" Signò, setiglia e zuoccole
" Non ponno maje quaglià.

Come volete dunque che eruditi scrittori si abbassassero a raccogliere la parlata plebea per rivestirne per esempio, la *Gerusalemme Liberata*, o l'incendio di *Troja?* Ecco dunque spiegato il perchè il *Serio* mentre a pag. 23 del suo *Vernacchio*, già citato da noi, dice che " lo puopolo napoletano verace so li farenare, li seggettare, li pisciavinole, li merciaiuole, li chianchiere e li lazzarune „ scrive poi come si era scritto in passato " da li *dotture*, da li *prievete*, da li *mielece*, da li " *notare*, ecc. „.

Bene! Noi osserviamo solo questo: oggi i dottori, i preti, i medici, scrivono, o *si sforzano* di scrivere in *italiano;* ma due, tre, quattro secoli fa come scrivevano?

Ai nostri contraddittori la risposta. A noi basta aver dimostrato coi documenti riportati, che gli scrittori del dialetto non scrissero la parlata della plebe di Napoli, non destinarono i loro scritti alla plebe, non ritrassero la vita plebea nelle opere loro.

V.

Sommario — Un aneddoto — Conseguenza — L' opinione del cav. Raffaele d' Ambra — Il *Codice dei* Trovatori italiani—L'antico *volgare* napolitano—Come la pensa il Barone Guiscardi—Parce sepulto — Le tracce del *vero dialetto* di Napoli dove sono ? — Alcuni *canti* della plebe napolitana — Ne' dialetti non v' è *immobilità*.

Molti anni fa un amico raccontava ad uno di noi il seguente aneddoto :

" Un europeo salvandosi, parte a nuoto, parte attaccandosi ad una trave, da un naufragio in cui " era perito tutto il carico della nave, uomini e " merci, giunse dopo molti stenti ad approdare in " un' isola sconosciuta. Colà fu dagl' indigeni (popolo selvaggio) accolto ed ospitato con amorevole premura. Rimessosi alquanto in vigore, andava " passeggiando un giorno in compagnia di essi, " quando, giunto al letto d'un fiume vide sulla sponda delle pietre luccicanti. Ne raccolse una, la " volse e rivolse tra le mani, esaminandola attentamente e poi esclamò :

" — Ecco dell' oro!

" — No, risposero i selvaggi, è terra.

" — Ma no, riprese l'europeo. Io qui trovo pre-
" cisamente tutti i caratteri dell' oro: è oro vi
" dico!

" — Niente affatto, questo è terra.

" La disputa si animò, fu quasi per volgere in
" acerba contesa, e se quei selvaggi fossero stati
" più civili..... volea dir crudeli, avrebbero forse
" rigettato nelle onde il malcapitato europeo, il
" quale finalmente capì la chiave dell' enigma.

" Quegl' isolani chiamavano semplicemente *terra*,
" quello che l'europeo chiamava *oro*.

" La *cosa* in fondo era la stessa: il *nome* di-
verso! "

E questo appunto pare che sia avvenuto col dialetto. I nostri contraddittori sostengono essere *dialetto* quelle scritture, in cui noi riconosciamo tutti i caratteri d' una favella che tende ad assumere dignità di *lingua*. Chi di noi ha ragione?

Vediamo un po' pacatamente come stanno le cose, cominciando dall' esame di quello che in proposito dicono gli stessi nostri contraddittori.

L' egregio prof. Raffaele d'Ambra nella prefazione al suo vocabolario dice: " Le Tavole amalfitane, il
" marmo di S. Pietro Martire, gli annali di M. Spi-
" nelli, i Diurnali che comparvero appresso e le can-
" zoni antiche sono della stessa famiglia del Tesoret-
" to, del Pataffio e delle scritture dei frati e de' poeti
" che precedettero l' Allighieri; forse un maggior

" sentore di *grecanicità* trovi presso di noi che di
" etrusco nella lingua toscana. In quel ciclo lette-
" rario dell'ingegno italiano, quando non c'erano
" grammatici nè retori, se Pier delle Vigne, Tad-
" deo da Sessa, Federico, e coloro che avean bon-
" tade e traevano alle costui reggie di Palermo,
" Napoli e Puglia, avessero scritto nel volgare che
" alcun secolo dopo fece illustre Dante, Petrarca,
" Boccaccio, la lingua si sarebbe chiamata *napolita-*
" *na*, come fu detta *siciliana* e *pugliese*, e non *to-*
" *scana* ".

Dunque, secondo il D'Ambra, gli annali dello Spinelli, le Tavole Amalfitane e le canzoni antiche sono della *stessa famiglia del Tesoretto, del Pataffio*, ecc. Bene!—Pier delle Vigne, Taddeo da Sessa, Ciullo d'Alcamo e gli altri che *avean bontade*, scrissero adunque in volgare *pugliese* e *siciliano*, non già in *dialetto napolitano*. Benissimo!

Esaminiamo un po' come hanno scritto cotesti signori.

Apriamo il *Codice dei Trovatori Italiani* (Vaticana, 3793).

Ecco qui — Messer lo re Giovanni di Gerusalemme:

" Meglio mi tegno per pagato
" Di madonna
" Che s'io avessi lo contato
" De Bologna,
" E la Marca e lo ducato
" Di Gascogna.

E Jacopo d'Aquino :

" Perzò m' avene
" Ca s' io sogno la veo
" Dormo e donnèo
" Velgliar mi creo
" Mai non diseo
" D' aver null' altro bene.

E Ruggieri Pugliese :

" Facciome prode e dannaggio
" E diraggio
" Vi como
" Mal e ben aggio
" Più che null'omo.

E Pier delle Vigne :

" Ca s'io volglio ver dire
" Di tale guisa m'ave fatto onore
" Ca sè à slocato, e miso m'à 'n suo stato.
. . . . . .
" E veio ben c'amor m'à più 'norato
" Intra gli altri amadori ciertamente.
. . . . . .
" Penitenzia non agio fatta niente
" Al mio parvente poc'aggio servito
" Ma tuttavia seragio servitore
" Di tutto, ch'Amor m' ha fatto gaudente.

E Jacopo Mostacci :

" A pena pare ch' io saccia cantare...
. . . . . .

" ... La disianza non si può astutare...

E Federico II :

" E ben m' à miso in foco, ciò m' è aviso;
" Che lo bel viso
" Lo core me divise.
" Diviso m'à lo core
" E lo corpo à 'mballia.

E Ciullo d' Alcamo :

" Rosa fresca aulentissima c'apar' inver la state,
" Le donne te disiano pulzelle maritate „.
. . . . . .
" Se ci ti trova pàremo colgli altri mia parenti „
. . . . . .
" Como ti sappe bona la venuta
" Consilglio che ti guardi a la partuta „.
. . . . . .
" Se tu nò levi e vàtine co la maledizione
" Li frati miei ti trovano dentro chissa magione „.
. . . . . .
" C' a meve se' venuto a sormonare ;
" Parente ned amico non t'ave aiotare „.
. . . . . .
" Bene lo saccio, carama; altro non pozzo fare „.

E Mazeo di Ricco di Messina :

" Speranza m' à ngannato,
" E fatto tanto errare
" Comm' ommo c'à giucato,
" E crede gualangnare,

" E perde zò c' avia.
" Or vegio ch'è provato
" Zò ch' audo contare
" C'assai à guadangnato
" Chi si sa scompangnare
" Da mala compagnia.

E bastino le citazioni degli scrittori del Napolitano, anteriori all' Alighieri.

Se poi esaminiamo gli scrittori posteriori, sia prosatori, sia poeti, da Matteo Spinelli a venir giù sino ai più recenti, ci convinciamo che i così detti classici non attinsero alla pura fonte del dialetto, qual'è la plebe; ma usarono invece l' antico *volgare* del Napolitano, ripulendolo e lustrandolo come più da essi potevasi e credevasi meglio.

D' altra parte, l' opinione che la lingua parlata e scritta da quanti *avean bontade,* tanto in Napoli, quanto in tutto il Napolitano fosse appunto la *pugliese,* la troviamo confermata dal Galiani, il quale nella prefazione al *Dialetto Napolitano*, dice precisamente così: " Solo pare che in tanto progresso " resti indietro, e resti irreparabilmente negletto, " ed *incapace più di ristoro e di fortuna,* il no- " stro volgar dialetto Napolitano. QUELLO STESSO DIA- " LETTO PUGLIESE, che PRIMOGENITO tra gl' italiani, na- " to ad esser quello della maggior parte d' Italia, " destinato ad esser l' organo dei pensieri dei più " vivaci ingegni, sarebbe ora la LINGUA GENERALE " D' ITALIA, se quella felice Campania e quell' Apu- " lia, che lo produssero, e l' allevarono si fossero

" sostenute quali prime e non qual' infime e le più " derelitte delle province italiane „ 1).

Da queste parole del Galiani chiaro si scorge, che, anche all' epoca in cui egli scriveva, la lingua napolitana, cioè quella usata alle Corti degli Svevi, trasportata poi in Napoli, e diventata lingua ufficiale sotto il dominio Aragonese, come ne fanno fede molti atti pubblici e i *Bandi* della città di Napoli 2), combatteva contro l'invadente *lingua toscana*, e sebbene ridotta alle ultime trincee, vinta, atterrata, prossima ad esalar l'ultimo fiato, faceva ogni

---

1) Il chiarissimo Barone Roberto Guiscardi, in una nota alla *Pistola* in dialetto napolitano del Boccaccio, da lui ripubblicata con ricco commento, a pag. 25 dice: " ... non aveva poi tanto torto Galiani quando " scrisse, che il napolitano ed il pugliese parlano a un " dipresso lo stesso dialetto, che che ne avesse detto " Luigi Serio „. E a pag. 3 del medesimo opuscolo dichiara: " ... in queste (le Puglie) si parlò quel dialetto, " che *passò poi nella capitale*, come notò Galiani „.

2) A conferma di quanto diciamo, riportiamo qui una lapide tolta da una fontana esistente nel comune di Maranola (Trivio), e che ora trovasi presso il notaio cav. Carlo Filosa. — Eccola.

1247 | QVESTA FONTANA | FO FACTA CVANNO | LV POPVLV DE NAP | OLI NON VOLCE ACC | ETTARE LVINO | VTITORE.

sforzo per tentare una riscossa. Riscossa impossibile, onde può ben dirsi di lei con l'Ariosto,

" E il pover uom, che non se n'era accorto,
" Andava combattendo ed era morto!

E sia requie una volta all' anima sua, e preghi dalle sfere superne ove risiede, per la pace fra gli *Alì* e i *Mustafà* d' oggigiorno 1). Ci perdoni l'egregio professor Rocco.

Da qualsivoglia parte ci rivolgiamo, non troviamo adunque che volgare napoletano, volgare pugliese, volgare ciciliano, Spinelli, Passaro, Villani, Annali; Cronache, Tavole, Lapidi, Pataffi e Tesoretti, ma di *vernacolo napolitano di* NAPOLI non vediamo traccia...

Cioè, la traccia vi è, la traccia esiste, e combatte precisamente le idee di coloro che vorrebbero gabellar la lingua scritta da quegli egregi e loro successori, pel *vero dialetto* di Napoli.

Abbiamo già citato due autori che scrissero con minor pretensione, cercando di avvicinarsi alla *parlata* dei Napolitani 2), S. Alfonso Maria de' Liguori,

---

1) Vedi le *Osservazioni intorno al dialetto napotitano*, pubblicate dal prof. Emmanuele Rocco sul giornale *San Carlino*, anno IV (1887), N. 1.

2) E appunto la *parlata* di una provincia o città è quella che costituisce il dialetto. Oltre le chiare definizioni datene dalla Crusca e da tutti i vocabolarii, vi è la testimonianza del Redi il quale scrisse : " Que-

e Mattia del Piano, quindi è inutile ripetere il già detto. Passiamo ad osservare i canti napolitani.

E qui badiamo a spiegarci. Noi facciamo distinzione fra canti popolari e canti del popolo. I primi furono *scritti* da uomini di lettere e poi appresi e ritenuti dal popolo, i secondi sono creazione spontanea, quasi sempre imperfetta, del popolo stesso.

Scartiamo perciò i così detti canti popolari, non riconoscendo in essi la voluta autorità, e teniamoci ai canti schietti inventati dal nostro popolino e non *importati* dalle vicine contrade; perchè in questi naturalmente si trovano gli articoli così come sono profferiti ne' luoghi d' origine.

Havvene di quelli, che conservatisi intatti attraverso le tradizioni, ci provano che il popolo ha sempre parlato in un modo. Citiamone qualcuno:

" Va muore int' a nu vuosco disperato,
" C' 'a bona grazia mia mo t' hê perduta,
" Ive da chiuso core tanto amato
" C' 'a gente rummaneva nzallanuta.
" A chisso male mio tu nc' hê curpato
" Pe chessa mala capa ch' hê tenuta.
" E mo t' avante che tu m' hê lassato?
" Chiagne, misero te, ca m' hê perduta!

—

" sto sonetto di Pucciandone è scritto secondo la *pro-*
" *nunzia* o *dialetto* pisano „. — E poco appresso: An-
" ticamente i medesimi avevano la stessa *pronunzia* o
" *dialetto* moderno.

" Aggio saputo ca tu vuo' partire
" Chiovere e male tiempo pozza fare.
" Pe chelli parte addò te ne vuo' ire
" Puzze e funtane pozzano seccare.
" 'O pane e 'o vino pozzano sparire,
" Nè seggia puozz' ascià pe t' assettare;
" E quanno vaie cercanno de dormire,
" Lietto non puozz' ascià pe te coccare ;
" Ca si tu l' asce, primma de l' avere
" No trave ncuollo te pozza cadere.

Chi dei napolitani non ricorda la tradizionale canzoncina che cantavamo, quando eravamo fanciulli , il sabato sera, tornando da scuola ?

" Dimane è festa,
" Nce magnammo na menesta.
" 'A menesta nun è cotta,
" Nce magnammo na recotta :
" 'A recotta nun è fresca
" Nce magnammo na ventresca ;
" 'A ventresca 'un è fellata,
" Nce magnammo na nzalata.
" 'A nzalata nun c' è uoglio,
" E chiamammo a mmastu Mbruoglio,
" Mastu Mbruoglio è ghiuto a mmessa
" E co quatto princepesse,
" E co quatto cavallucce,
" Muss' ê vacca e muss' ê ciucce.

E queste altre più recenti :

" Tu 'o tiene 'o core ê cane
" Io 'o tengo ê passione,

" Nenna, Nê, facimm' 'ammore,
" C' accussì nun pozzo stà.

—

" I' me vogl' j' a nzorà a Ssanta Lucia
" E mâ voglio piglià 'na Luciana,
" Nun me ne mporta ca nun tene niente
" Basta che tene 'e mmummarelle chiene.

E gli altri versi fanciulleschi:

" Luna, lù,
" Mena nu piatto ê maccarù
" Si nu' nce miett' 'o ccaso
" 1' te romp' 'a rattacasa.
" Stella, ste'
" Mena nu piatto ê zeppolè,
" Si nu' nce miett' 'o zuccariello
" I' te romp' 'o piattiello.

E l'altra non meno *famosa* per quanto lunga:

" Uno, doie e tre,
" 'O papa nun è re:
" 'O re nun è papa,
" 'A vespa nun è apa;
" L'apa nun è bespera
" 'O suovero nun è niespolo ecc.

E chi non ha udito il cosidetto *canto a figliole*, in cui quasi sempre il popolo improvvisa?

È dunque evidente che da tempo immemorabile sempre ad un modo la plebe napolitana ha parlato.

Così è. Il dialetto oggi parlato dal popolo, non è corruzione, nè del volgare usato dai nostri classici,

nè, tanto meno, dell' italiano. L' elemento organico del vernacolo qui in Napoli restò sempre lo stesso, salvo le trasformazioni subìte sia pel tempo, sia per le vicende politiche, le quali, dandoci in balìa ora di uno straniero, ora di un altro, apersero l' adito a vocaboli e modi di dire nuovi e forestieri; mentre altri s' estinsero per vecchiaia. Sorte comune a tutti i linguaggi, tanto che ci meraviglia non poco l' ostinazione di alcuni nel voler ritenere per domma l' *immobilità* del nostro dialetto.

VI.

Sommario — Nel dialetto napolitano gli articoli e le preposizioni articolate non derivano dall' italiano — Quistione filologica — Gli articoli negli altri dialetti d' Italia — Due ipotesi sull' origine degli articoli e delle preposizioni articolate — Dialetto parlato e dialetto scritto — Il prof. Rocco in contradizione col cav. d' Ambra — Come si scrive il dialetto di Firenze — Fanfani dice la sua—Chi ha preso lucciole per lanterne ?

Un altro non lieve errore dei nostri contraddittori, secondo noi, è il credere che gli articoli, preposizioni articolate, ecc., come si trovano nel nostro dialetto, siano corruzione degli articoli e preposizioni articolate italiane 1). Convinti di tale prin-

---

1) Il prof. Ippolito Gaetano Isola, membro della R. Commissione pei testi di lingua, parlando del dialetto genovese che ha per gli articoli e preposizioni le stesse forme del napolitano dice così: " **a** pronome per *ella*, come " **o** per *egli*, servono anche per gli articoli *il* e *la*: *O* " *libbro*, *a casa*. Li tengo d' origine la più remota, e " proprii dell' antichissima lingua iberica. Forse erano " suffissi, per distinguere il genere ed il numero, indi " si mutarono in prefissi, rimanendo però anche nella " desinenza „. V. *I parlari italiani al V centenario di Giovanni Boccacci*, omaggio di Giovanni Papanti. Stante l' analogia delle forme, meritano considerazione queste parole del chiarissimo prof. Isola.

cipio, i sostenitori dei classici opinano doversi scrivere così come in italiano; anzi qualcuno ve ne ha, come vedremo, che vorrebbe si scrivessero nella forma italiana, e si pronunziassero come la nostra plebe pronunzia!

Per vero, addentrandoci in questi studii, abbiam rilevato una cosa, forse sfuggita, o trascurata, anche da quelli che studiarono le fonti della lingua che or nazionale si appella. Tutti gli scrittori della bassa Italia, anteriori o contemporanei di Dante, usarono sempre l'articolo *lo*—(*lo* padre, *lo* ducato, *lo* castiello) e le preposizioni *de lo*, *a lo*, *pe lo*, ecc.,—(*de lo* padre, *a lo* castiello ecc.). Negli scrittori poi dell'Italia superiore si trova l'elemento dell'articolo *il* (*el* padre, a *'l* castello). Per la qual cosa ci sembra che la forma degli articoli e preposizioni articolate, costituisca un'impronta propria e regionale dell'antica lingua volgare.

Applicando questo principio, abbiamo trovato precisamente lo stesso ne' diversi dialetti d'Italia. Così per es. l'art. *il* nella Lombardia lo troviamo mutato in *el* (a Mantova in *al*), nei distretti cantonali (Svizzera Italiana) in *al*, *or*, *u*, *lu*, *ro*, *ru;* a Piacenza, a Modena, a Bologna, a Reggio Emilia, in *al*; a Nizza in *lo*, a Roma in *er*, a Genova in *o*; nelle Calabrie, in alcuni luoghi in *lu*, ed in altri in *u* 1); qui in Napoli in *o*. Così pure l'articolo *le*

---

1) Mentre a Reggio, Catanzaro ed altri paesi delle Calabrie ulteriori si trova *u*, *i*, *du*, *da*, *pa*, ecc.; a Co-

nel lombardo si muta in *i* (*i* commission), nel pesarese in l' (l' bocc, l' furcinn), nel parmense e nel bolognese in *el* (*el* nuvel), nel foggiano in *leu* (*leu* nuvole). La preposizione articolata *alle* a Milano diventa *ai*, a Modena *a-j*, a Genova *a e*, ecc. — Perchè dunque solo al dialetto napolitano vogliam togliere la sua impronta speciale? Perchè, domandiamo; se financo la plebe della gentile e vaga Firenze ha un modo particolare nell' apposizione degli articoli, e vi dice *ippane, iffico, iccolare*, invece di *il pane, il fico, il collare*, ecc.?

Ma, ci domanderanno certamente i nostri contraddittori, se le forme degli articoli e preposizioni articolate napolitane non sono corruzione dell' italiano, d' onde hanno avuto origine?

Ecco. Due ipotesi ci si parano subito alla mente, e le manifestiamo perchè i filologi giudicassero quale sia la più ammissibile, se pure non siano addirittura ammissibili ambedue.

1° Napoli, che trae la sua origine dall' osco e dal greco, non ha forse potuto conservare la forma greca dell' articolo e delle preposizioni?

2° Genova trovasi precisamente ad avere le stesse forme di Napoli. Vi dice e vi scrive come ogni napolitano, *o* solito, *a* camera, *do* capotto, *da* canella, *a o* sposâu, *e* posate (il solito, la camera, del

---

senza e quasi in tutta la provincia cosentina si trova *lu, la, de lu, a lu*, ecc.

cappotto, della cannella, allo sposo, le posate, ecc.). Quella città, come il Zuccagni Orlandini accenna 1), dovette ricevere queste forme specialmente dagli spagnuoli e portoghesi, coi quali ebbe molte relazioni commerciali. Qual meraviglia adunque se Napoli, la quale, non solo ebbe relazioni col Portogallo e colla Spagna, ma ebbe a subire la secolare dominazione di quest' ultima, prese dai dialetti di Spagna o dalla lingua portoghese le forme degli articoli e preposizioni ?

Ammettendo queste ipotesi, che, per quanto chiare, non possono sventuratamente provarsi con documenti, perchè i nostri antichi neglessero troppo tal sorta di investigazioni e di studii, il problema sarebbe bello e risoluto.

Ma quello che poi ci sembra addirittura un assurdo, è la quistione tornata ora in campo e sostenuta dall' egregio prof. Emanuele Rocco; cioè la diversità fra dialetto scritto e dialetto parlato.

" I seguaci del *dialetto parlato*, egli dice 2), si " somigliano a coloro che nell' italiano propugnano " la lingua parlata. Ma è da credere davvero che " fra il parlare e lo scrivere non v'abbia ad esser " differenza alcuna ? Se così credono, buon pro lor " faccia „.

---

1) Raccolta | di | dialetti italiani | con | illustrazioni etnologiche | di | Attilio Zuccagni-Orlandini | Firenze | Tipografia Tofani | 1864.

2) V. Giorn. San Carlino, anno IV (1887), n. 1.

E aggiunge " or niuno potrà negare che coloro " che parlano il dialetto non adoperino quegli ar- " ticoli e quelle preposizioni in ambedue le forme. " Se mi si negasse basterebbe citare un qualuque " canto popolare fra quelli che i novatori stessi " hanno raccolti. Quindi lasciando alla plebe che " parla la forma senza consonanti, perchè gli scrit- " tori non adotteranno l'altra forma come finora i " migliori hanno fatto, come il Zezza, il Genoino, " il Quattromani, ecc.? Essa è certamente più ar- " moniosa, e non troverassi *un esempio* dell' altra " nell'immenso numero di libretti per musica dove " ha parte il dialetto „.

L' opinione del Rocco fu combattuta da parecchi, in una polemica tenuta sul giornaletto San Carlino. Fra gli altri, il signor Michelangelo Tancredi, dimostrò essere una stranezza il pretendere che gli articoli e le preposizioni „ *si debbano scrive-* " *re in un modo tanto diverso da quello in cui si* " *pronunziano* „—" Perchè—egli soggiunge—dovre- " mo scrivere in un modo e leggere in un altro; " stante che è indubitato che il modo presente di " pronunziare non è quello dello scritto di due se- " coli fa? „

„ In italiano abbiamo due articoli *Il* e *Lo*, *I* e " *Gli*. Oh! perchè non dovremmo, senza incorrere " nella scomunica maggiore, non avere in napole- " tano i corrispondenti *O* e *Lo*, *I* e *Li*? „ 1)

---

1) V. S. Carlino—Anno IV N. 4.

A tutto questo il Rocco risponde: „ Io ammetto „ i due articoli perchè *di fatto ci sono;* ma riserbo „ *lo* pel dialetto scritto, e lascio *o* al dialetto par- „ lato dall'infima plebe e dalle *vaiasse.* „ 1)

In verità, al Rocco che non vuole accettare l'autorità della parlata viva della nostra plebe, e vuol restare abbarbicato a' classici, saremmo tentati di apporre il D'Ambra, che nella prefazione al suo Vocabolario Napolitano Toscano dice così: " A sape- " re un idioma plateale non è in Erodoto ed Ome- " ro, non in Livio ed in Virgilio, non nell'Allighieri " e nel Machiavelli, che trovare se ne può contez- " za. *Medesimamente accade negli scrittori del dia- " letto, i quali trattarono poemi eroi-comici, volta- " rono dalla lingua greca, latina, ed italiana, " scrissero novelle e poesie liete, e prose morali: " cosicchè, come gli altri autori,* NON EBBERO PER " LE MANI TUTTO IL PATRIMONIO DELLA FAVELLA DEL PO- " POLO. „

Grazie, sig. D'Ambra, della vostra dichiarazione, e vi domandiamo, dove debba dunque rintracciarsi il patrimonio della favella del popolo, se non nel popolo stesso, *fra le vajasse;* e se la è così, perchè, quando il popolo pronunzia ad un modo, devesi scrivere in un altro?

Ad uno di noi che rispondendo nell'istesso gior-

---

1) V. San Carlino—Anno IV, N. 5.

naletto contrastava l'opinione del Rocco, questi ripetea su per giù quanto avea detto al Tancredi, sostenendo che lo *Spinelli*, vero o apocrifo poco importa, e varii *altri rozzi cronisti* si studiavano di scrivere l'italiano 1). (La lingua ITALIANA, dal 300 al 400, in NAPOLI ?!)

Così pure il prof. Rocco aggiunge che il dialetto toscano non è quello usato dallo Zannoni, dal Fanfani, dal Fucini ecc., ma quello che si trova nel lamento di Cecco da Varlungo, nella Tancia, nella Catrina e nel Mogliazzo, e come si trova nella traduzione del Salviati!

" Notate pure, seguita l'egregio professore, no-
" tate pure che i Fiorentini e molte altre genti
" della Toscana dicono *asa*, *orbellerie;* ma quando
" scrivono il loro dialetto scrivono *casa*, *corbel-*
" *lerie.* 2)

A queste asserzioni fu opposta l'autorità del Fanfani, del Zuccagni Orlandini, dello Zannoni, ecc., ma invano! L'egregio professore sostenne che quello era *dialetto parlato* e non *dialetto toscano scritto!!...* E finì per impennarsi, senza nemmeno definire che cosa intendesse lui per *dialetto!*

Ora ci permetta il prof. Rocco di aggiungere qualche cosa in proposito. Il Zuccagni Orlandini 3)

---

1) V. San Carlino—Anno IV N. 8.
2) V. San Carlino—N. 8 e 11.
3) V. Op. cit. pag. 228.

dice così: " Per dare una giusta idea del *vernacolo* " *plebeo* fiorentino, trascrissi una scena del cono- " sciutissimo R. Antiquario e Segretario dell' Ac- " cademia della Crusca, Abate Zannoni, e per far " conoscere i *modi rusticali del nostro suburbio,* " scelsi alcune ottave degli eleganti idillii del Bal- " dovini (Cecco da Varlungo). „

Riguardo poi alle traduzioni del Salviati, delle quali il Rocco è tanto tenero, ci permettiamo rife- rire quello che il Fanfani, alla cui autorità più volte l'ottimo professore si è appoggiato, dice in propo- sito: — " Si vede alla prima occhiata che l'Infari- " nato usò in questa versione poca buona fede.... " È chiaro che il Salviati la fece apposta per da- " re ad intendere che a Firenze anche il volgo par- " lava quella lingua che pur si scriveva; e che pe- " rò la lingua, non Italiana, ma Fiorentina s'ave- " va a chiamare.... Il volgo doveva, come fa ora, " seguitare tal uso, ed anche scambiare nella pri- " ma consonante della voce che segue, la *l* dell'ar- " ticolo: *aic core, ais sole, d'is secolo* ecc..... „ E conchiude dicendo che tutta quella roba " è Crusca " e non Mercato Vecchio „ e che le parole e il fra- seggiare della novella tradotta " non hanno che far " niente col vero linguaggio dei mercatini, ed il " Salviati lo fece così non per ignoranza, ma per " dare a vedere lucciole per lanterne, agli avver- " sarii della Toscanità „. (V. I parlari italiani in Certaldo, ecc. Omaggio di G. Papanti.)

E, per dare un esempio, il Fanfani stesso tradusse in dialetto la novella IX del Boccaccio, cominciando così: " V' ache donch' a sapere, come quar- " mente *aittempo dipprimo* Re di Ciprio , chand'ì " gGoffredo di Buglione, ecc. „

Dunque—l'egregio professore Rocco ci perdonerà—nello Zannoni, come nel Fanfani ed altri, troviamo il *vernacolo,* il *dialetto. Nel lamento di Cecco ,* troviamo *esempii* di *modi rusticali ,* come ne troviamo nella *Catrina* e nel *Mogliazzo* del Berni. Quindi le prove che egli ha messe in campo , non valgono; anzi tornano contro di lui, che, a quanto ci sembra , ammaliato dal Salviati , ha proprio , come dice il Fanfani, preso lucciole per lanterne.

VII.

Sommario—Una dichiarazione del sig. Almerindo Spadetta e del prof. L. E. Bardare—Anche ne' *libretti* vi è la forma viva dialettale — Il *dialetto civile* e il *dialetto plebeo*— Risum teneatis amici—*La Pistola* di Boccaccio—Il prof. Rocco combattuto dal barone Guiscardi e dal cav. d' Ambra— Il cav. d' Ambra vuol uscire pel rotto della cuffia e non vi riesce — Luigi Settembrini dialettista — Ci troviamo in buona compagnia.

Circa i libretti musicali, ci piace riportare una dichiarazione fattaci in più occasioni dai chiarissimi *librettisti* signori L. E. Bardare ed Almerindo Spadetta. Questi nostri carissimi amici ritengono che i libretti per musica di opera buffa poggiano interamente sul falso e sul convenzionale, sia per la forma estrinseca, sia per la lingua, che è un ibrido impasto d' italiano e di dialetto. Essi soggiun-

gono che non hanno mai pensato se le forme da loro usate erano, o no, schiettamente napolitane.

Nè poi è assolutamente vera l' asserzione del prof. Rocco che degli articoli **a**, **o**, ecc. non si trovi *un esempio nell' immenso numero di libretti per musica dove ha parte il dialetto.* Nella *Zoe,* o *l'amante in prestito* dell'egregio scrittore E. del Preite leggiamo:

" Vurria trovà na femmena
" Comme me dice **o** core,
" Che senza che la mparano
" Sapesse fa l' ammore.
" Na vota se trovavano,
" Ma mo chi **t' e** vo' dà !.

E nel *Pulcinella e la Fortuna* del cav. G. di Giurdignano, conte di Ugento, troviamo :

" Ncopp' **o** Conte **ê** Mola

E nelle *Nozze di Pulcinella* del prof. L. E. Bardare ad ogni pagina t'incontri in queste forme vive del parlare plebeo. Ci pare dunque che, nemmeno in questa affermazione, il prof. Rocco abbia avuto fortuna.

Un'altra distinzione curiosa è quella che ci regala il prof. Raffaele Capozzoli da Salerno, il quale sostiene esser *due* i dialetti napolitani, ma dover *essere uno il modo di rappresentarli con le lettere.* " Perchè— " egli domanda—quando il dialetto parlato si fa " dialetto scritto, non deve essere preferito il più " corretto, il più ragionevole, quello cioè parlato

" dalla *gente civile,* al più rozzo e scorretto, a " quello parlato dal popolaccio? (1) „

All'egregio nostro amico rispondiamo che la gente civile, oggi, quando non parla l'italiano puro, o il pretto dialetto, fa un miscuglio tale di queste due favelle, che, volendo scriverlo, riuscirebbe un bastardume ridicolissimo, come il citato signor Spadetta e **tutti** i librettisti e commediografi popolari, ce ne danno esempio coi *tipi comici* introdotti a parlare in moltissime commedie.

Come si vede, i nostri contradittori non hanno idea chiara della quistione, e non sono per nulla d'accordo fra loro, meno nel sostenere che si debba scrivere come han fatto i nostri maggiori.

Ma perchè? — E qui casca loro l'asino. Chi dice perchè due sono i dialetti, il *rozzo* ed il *civile*; chi dice perchè la *scritta* deve differire ortograficamente dalla *parlata*; chi si trincera nell'autorità de' classici, che non son classici (2); altri vi dice che si deve scrivere così, perchè nessuno de' moderni scrittori ha fatto un lavoro classico! ed altri

---

(1) San Carlino — Anno IV, n. 19.

(2) A proposito dei classici, Antonio Piccirilli, meritamente stimato fra i migliori scrittori di dialetto, può dirsi il precursore, nel nostro secolo, della nuova forma e del verismo schiettamente napolitano, di cui qualche capo ameno vuol farsi credere l'inventore.

E ci piace riportare qui appresso una sua canzonetta

" dalla *gente civile,* al più rozzo e scorretto, a " quello parlato dal popolaccio? (1) „

All'egregio nostro amico rispondiamo che la gente civile, oggi, quando non parla l'italiano puro, o il pretto dialetto, fa un miscuglio tale di queste due favelle, che, volendo scriverlo, riuscirebbe un bastardume ridicolissimo, come il citato signor Spadetta e **tutti** i librettisti e commediografi popolari, ce ne danno esempio coi *tipi comici* introdotti a parlare in moltissime commedie.

Come si vede, i nostri contradittori non hanno idea chiara della quistione, e non sono per nulla d'accordo fra loro, meno nel sostenere che si debba scrivere come han fatto i nostri maggiori.

Ma perchè? — E qui casca loro l'asino. Chi dice perchè due sono i dialetti, il *rozzo* ed il *civile*; chi dice perchè la *scritta* deve differire ortograficamente dalla *parlata*; chi si trincera nell'autorità de' classici, che non son classici (2); altri vi dice che si deve scrivere così, perchè nessuno de' moderni scrittori ha fatto un lavoro classico! ed altri

---

(1) San Carlino — Anno IV, n. 19.

(2) A proposito dei classici, Antonio Piccirilli, meritamente stimato fra i migliori scrittori di dialetto, può dirsi il precursore, nel nostro secolo, della nuova forma e del verismo schiettamente napolitano, di cui qualche capo ameno vuol farsi credere l'inventore.

E ci piace riportare qui appresso una sua canzonetta

" dalla *gente civile,* al più rozzo e scorretto, a " quello parlato dal popolaccio? (1) „

All'egregio nostro amico rispondiamo che la gente civile, oggi, quando non parla l'italiano puro, o il pretto dialetto, fa un miscuglio tale di queste due favelle, che, volendo scriverlo, riuscirebbe un bastardume ridicolissimo, come il citato signor Spadetta e **tutti** i librettisti e commediografi popolari, ce ne danno esempio coi *tipi comici* introdotti a parlare in moltissime commedie.

Come si vede, i nostri contradittori non hanno idea chiara della quistione, e non sono per nulla d'accordo fra loro, meno nel sostenere che si debba scrivere come han fatto i nostri maggiori.

Ma perchè? — E qui casca loro l'asino. Chi dice perchè due sono i dialetti, il *rozzo* ed il *civile*; chi dice perchè la *scritta* deve differire ortograficamente dalla *parlata*; chi si trincera nell'autorità de' classici, che non son classici (2); altri vi dice che si deve scrivere così, perchè nessuno de' moderni scrittori ha fatto un lavoro classico! ed altri

---

(1) San Carlino — Anno IV, n. 19.

(2) A proposito dei classici, Antonio Piccirilli, meritamente stimato fra i migliori scrittori di dialetto, può dirsi il precursore, nel nostro secolo, della nuova forma e del verismo schiettamente napolitano, di cui qualche capo ameno vuol farsi credere l'inventore.

E ci piace riportare qui appresso una sua canzonetta

" dalla *gente civile,* al più rozzo e scorretto, a " quello parlato dal popolaccio? (1) „

All'egregio nostro amico rispondiamo che la gente civile, oggi, quando non parla l'italiano puro, o il pretto dialetto, fa un miscuglio tale di queste due favelle, che, volendo scriverlo, riuscirebbe un bastardume ridicolissimo, come il citato signor Spadetta e **tutti** i librettisti e commediografi popolari, ce ne danno esempio coi *tipi comici* introdotti a parlare in moltissime commedie.

Come si vede, i nostri contradittori non hanno idea chiara della quistione, e non sono per nulla d'accordo fra loro, meno nel sostenere che si debba scrivere come han fatto i nostri maggiori.

Ma perchè? — E qui casca loro l'asino. Chi dice perchè due sono i dialetti, il *rozzo* ed il *civile*; chi dice perchè la *scritta* deve differire ortograficamente dalla *parlata*; chi si trincera nell'autorità de' classici, che non son classici (2); altri vi dice che si deve scrivere così, perchè nessuno de' moderni scrittori ha fatto un lavoro classico! ed altri

---

(1) San Carlino — Anno IV, n. 19.

(2) A proposito dei classici, Antonio Piccirilli, meritamente stimato fra i migliori scrittori di dialetto, può dirsi il precursore, nel nostro secolo, della nuova forma e del verismo schiettamente napolitano, di cui qualche capo ameno vuol farsi credere l'inventore.

E ci piace riportare qui appresso una sua canzonetta

finalmente vi dice che bisogna scrivere così per farsi meglio intendere dai forestieri!! — *Risum teneatis, amici!*

Finalmente domandiamo agli egregi nostri contraddittori quale possa essere la differenza fra un linguaggio parlato ed un linguaggio scritto. Fino a che ci dite, che nello scritto diamo ai periodi una forma più eletta e pensata; che talune voci e taluni modi di dire sono adatti soltanto ad un dato genere di componimento: che in prosa, per esempio,

---

" La Caretà „ copiandola da' suoi *Scritti* inediti e postumi, pubblicati in Napoli nel 1869.

La Caretà

Pascarié, quanno **vire nu** cecate,
Nu struppie, mmiez' **a** via, **nu** vicchiariello,
Nu ninno **cumm'** a te, ma senza pate,
La mano stienne a **chillu puveriello;**
Ralle, nennillo mio, chello che tiene,
E la **Maronna** te vurrà cchiù bene.

Ralle lu pane, si magnanno staje,
O **lu turnese** de la marenella;
Ma, cor' **e** mamma, quanno po tu àje
Fatta la caretà, ch' è cosa bella,
Tu **nun** ce penzà cchiù, tu te ne scorda,
Ca Dio, **nun** dubità, se n' allicorda.

Settembre 1857.

usiamo *finì*, *sarà*, *sarebbe*, ed in poesia *finio*, *fia*, *fora*, ecc.; vi diamo ragione ed ampia ragione. Ma se voleste sostenerci che delle parole, che si pronunziano ad un modo, nello scrivere diventano interamente diverse, scusateci, non sapremmo tenerci dal..... sorridere.

Nè più felice si mostra il bravo professore Rocco quando rimanda i ribelli del classicismo alla famosa *Pistola* napolitana del Boccaccio, e alla non meno famosa traduzione Salviatesca. Infatti, nel Boccaccio non troviamo che la parodia della *lingua* napolitana; nè poteva essere diversamente, quando, come si sa, quella lettera fu scritta e spedita a Messer Francesco de' Bardi, mercatante fiorentino, dimorante a Gaeta, al solo fine di dargli *consolazione* e *ricreamento*. Del resto quella lettera è così piena di *latinismi*, di *toscanesimi* e di storpiature, che non può in alcun modo fornirci documento sicuro. Gli articoli poi e le preposizioni articolate sono quasi tutti posti alla maniera *toscana*, ad esempio: *per*, *nell'*, *per l'*, *in*, *in dello* ecc, ed anche *lu*, *allu*, *dellu* ecc; forme tutte scomunicate dal Rocco medesimo, e da'partigiani del classicismo; anzi uno di essi, l'egregio barone Roberto Guiscardi, non può fare a meno di confessare che " errò il Boccaccio ignorando quel dialetto nel quale scriveva per un capriccio „ e che coloro (parla de' toscani), che primi pubblicarono quella lettera, l'ebbero malamente letta: — " cosa non difficile—aggiunge—trattandosi

di carte secolari, scritte in un dialetto guastato dai copisti, dal Boccaccio e da essi ignorato (1). „

Ecco poi quello che l'egregio prof. D'Ambra dice in proposito della traduzione napolitana della novella del Boccaccio, riportata dal Salviati. — " La versione che sin qui è stata fugacemente an- " notata, lascia giudicare, che chi la fece era poco " pratico della letteratura speciale dei Napolitani, " e dell'etiologia loro. Ciò si rileva dalla servile " costruzione dei periodi, dalla mancanza di frasi " proprie, dai frequenti *toscanesimi*, dall'*erronea* " *ortografia*, ecc, ecc, ecc.! „ (V. I parlari italiani in Certaldo, op. cit.)

In verità, non comprendiamo come, dopo avere scritto quello che abbiam riportato, il signor D'Ambra possa dichiararsi sostenitore del principio di dialetto *scritto* e dialetto *parlato*, affermando che " *tutti i parlari del mondo vecchio e del* " *mondo nuovo hanno varietà di scrittura e di prof-* " *ferenza* „ e manifestando il desiderio che " *il prof.* " *Barone aggiungesse le* DIVERSIONI *dello scrivere* " *e del parlare le lingue orientali... ed il ch. prof.* " *Kerbaker* SUGGELLASSE LA MATERIA *della quistione,* " *indicando come si scrive e come si parla* nel " sanscrito, e nelle lingue antibabeliche, antidilu-

---

(1) R. Guiscardi | di M. G. Boccaccio | la pistola | in dialetto napolitano | pag. 27.

" viane e preadamitiche, *delle quali, presso di noi,* " *egli solo è dottissimo.* (1) „ — Se questa non è una caricatura fuor di proposito, non sappiamo come c'entri l'antibabelico ed il preadamitico col nostro vernacolo. Nè, tanto meno, comprendiamo, che cosa voglia dirci col suo *czar* che i Tedeschi dicono *Kaiser*, i francesi *Cesar*, e i NAPOLITANI *Cesare*. Se i russi, i tedeschi, i francesi, ed i napolitani (come tutti gl'italiani, se non dispiace al sig. d'Ambra) pronunziano in diverso modo la parola medesima, la scrivono pure diversamente, ed il segno *grafico* corrisponde sempre al segno *fonico*. Rigorosamente parlando adunque, e senza *irre* ed *orre* (usiamo una sua espressione), se noi napolitani diciamo *dô pane; pê figlie*, dobbiamo anche scrivere così, e non già *de lo* pane, *pe li* figlie. Non vi pare?

È vero, per altro, che in alcune lingue si scrive in un modo ed in un altro si pronunzia, così i francesi *oi* pronunziano *ua, ai* pronunziano *è*, ecc, gl'inglesi *wa* pronunziano *ua*.

È vero questo; ma in quelle lingue voi trovate che a quei segni grafici corrispondono sempre i medesimi suoni. Vi pare che sarebbe lo stesso nel napolitano, se volessimo concedere che *de lo, a lo* si pronunziassero, *do, a*, come desidera il signor

---

(1) V. San Carlino — Anno IV — N. 3.

d'Ambra? In tal caso *videlo* non dovremmo pronunziar VIDÒ, e *scala*, SCA? — E allora?

E allora ci sembra che senza più occuparci del sig. d'Ambra, e degli altri che perorano per una causa già perduta da un pezzo, possiamo tirare innanzi.

Ma no; giacchè ci siamo soffermati per via, ci permetta il benigno lettore, un'altra fermatina. Tanto servirà per sollevarci un poco.

Negli studii e riscontri, occorsi per menar giù il presente lavoro, notammo che il chiarissimo Luigi Settembrini, preside della facoltà di filosofia e letteratura, professore di lettere italiane nella R. Università di Napoli, senatore del Regno, non isdegnò di scrivere nel dialetto nostro, e invitato dal Papanti, già da noi più volte citato, tradusse la novella IX del Boccaccio, tutta con *ortografia nuova* e con stile cotanto vivo, che ci è parsa un gioiello, e crediamo di far cosa grata al lettore trascrivendola qui per intero (1).

" A chille tiempe che c'era ó primmo Rre a Ci-
" pro, doppo che Gottifrè de Bugliono conquistaie
" Terra Santa, 'na signora nobele de Guascogna

---

(1) Della stessa novella nona il Papanti riporta altre due traduzioni in dialetto napolitano: la prima del duca Carafa d'Andria, e l'altra del Cav: Raffaele d'Ambra. Quella del Carafa è scritta anche con *ortografia moderna*: non così quella del d'Ambra.

" iette 'npellerinaggio a ó Santo Seburco, e po' se
" ne tornaie, e sbarcaie a Cipro, e là cierte birban-
" te scostumate le facettero 'no brutto servizio.
" Essa sbatteva, jettava fuoco, voleva ricorrere a ó
" Rre. " A chi? le dicette uno. Signora mia, è
" fatica perza. 'Sto Rre è 'no scemo, 'n' alloccuto,
" se fa rompere é llegna 'ncuollo, e non se move.
" Comme pò vennicà 'sta 'ngiuria fatta a vuie, se
" non s' incarrica de chelle fatte a isso, che è 'na
" vriogna? Anzi chi ha 'no tuorto da 'n' auto, va
" addò isso, pe sfocà, e le dice 'no sacco de corna:
" ma che? comme dicesse a 'no muro. „ 'A signora
" sentenno chesso, disperata pe non poterse venni-
" cà, volenno sfocà pur essa e smerdià 'sto chia-
" chiello de Rre, iette a trovarlo, e cu l' uocchie
" comme a doie fontane, le dicette: " Maistà, io
" vengo 'nnanzi a te no pe avere vennetta de 'sta
" 'ngiuria che m' hanno fatta, ma almeno pe sapè
" tu comme fai a sopportà tante 'ngiurie che fanno
" a te, acciò che io pozza sopportà co' pacienza
" chessa che hanno fatta a me. E io vorria che ó
" brutto servizio fatto a me, ó facessero pure a te,
" che te tenarrisse chesto purzì. „

" Ò Rre se sentette 'na brutta cosa, se scetaie,
" non fuie cchiù smocco; facette 'na gran vennetta
" d' á 'ngiuria fatta a 'sta signora, e da chillo juor-
" no, chiunque faceva n' affesa a á corona, pove-
" riello a isso, fierro e fuoco. „

E, notate bene, il Settembrini aveva fatti larghi studii sui dialetti, e non si stancava mai d' incitare

dalla cattedra i giovani a coltivare con amore questa specie di studii, e nelle sue *Lezioni di letteratura*, ne discorre diffusamente, là dove parla di G. B. Lorenzi.

Dopo questo, coloro che temono di muovere un passo senza l'appoggio dell' *autorità*, respirino pure a pieni polmoni: stando col Settembrini si troveranno in buona compagnia.

VIII.

Sommario — I ribelli — Confusione ortografica — A. Fiordelisi — Luciano Mayo — Ferdinando Russo fa d' ogni erba un fascio— Salvatore di Giacomo s' infischia qualche volta anche delle leggi metriche—Il *comodino* dei sullodati signori non val nulla— Lasciate in pace S. Alfonso e seguite il Settembrini— Le *cavallette* del dialetto — Necessità di una stabile e razionale forma ortografica.

Finora abbiamo cercato dimostrare come alterassero il dialetto napolitano, coloro che ritengono debbano usarsi nella scrittura le forme tramandateci da' classici napolitani. Ora facciamoci un po' a parlare degli scrittori popolari moderni, ribelli all'ortografia seguita fino ad oggi da' più.

Peccheremmo certamente d'ingiustizia, se non riconoscessimo, in alcuni di essi, robustezza d'ingegno e spontaneità di sentimento. Basta leggere alcuni sonetti del Fiordelisi , del di Giacomo, del Russo,

del Mayo ed altri, per rinvenirvi intelletto ed ispirazione di poeta.

Poeti sì, ma non scrittori di dialetto — E lo dimostriamo.

Questi giovani, avendo osservato l'enorme differenza tra il napolitano del Capasso, del Basile, del Fasano, ecc., e quello parlato dal nostro popolino, rigettarono il primo, tentando di riprodurre il secondo. Però, fecero tutto questo, senza esaminar le ragioni filologiche per cui il primo era da rigettarsi, e senza basare i principii a cui tenersi, per *fotografare*, ci si meni buona l'espressione, il dialetto vivo della plebe napolitana.

Ed invero, grandissima è la differenza della ortografia fra l'un autore e l'altro, anzi fra l'una poesia e l'altra del medesimo autore, anzi fra un verso e l'altro d'una medesima poesia.

Se leggiamo i *sonetti* del Fiordelisi (1), troviamo quasi in tutti l'ortografia antica, meno l'**o** chiuso, spesso cambiato in **u**. In altre poesie posteriori non troviamo conservata questa ortografia; anzi nel libro stesso sopracitato, a pag. 37, nel sonetto *Natale,* che comincia:

" **La** bona sera a tutte, io ve saluto
" e ciento e ciento a chesta cumpagnia,
" ebbiva **lu** natale, ecc.

---

(1) A. Fiordelisi | Sonetti | Napolitani | Napoli | Luigi Pierro, editore | Piazza Dante n. 76 | MDCCCLXXXIV.

si legge l'ultimo verso:

" Statte, murette mamma è sta serata!

Nei *nuovi sonetti napolitani* (1), il signor Fiordelisi non lascia di tentennare nell'ortografia, e, secondo che gli fa comodo, usa la vecchia o la nuova maniera di trascrivere i suoni, senza scrupoli di sorta.

Citiamo a caso.

Nel sonetto: *Va nce cride!* (pag. 15) gli articoli sono trascritti come ne' classici salvo la sostituzione dell'*u* all'*o*.

Nell'altro sonetto: *Sempe accussì* (pag. 12) nel 10° verso:

" **lu** vide, nun è tiempo **'e** pazzià!

l'una forma e l'altra sono usate indifferentemente.

Nel sonetto: *A* **li** *guantare* (pag. 25) troviamo: **ve lo** *donco* **de** *primma qualità*, e poco appresso: *sti cose* **'e** *conoscite*, *nun* **ve li do**, *chi* **li** *susarria*. E poi: **li** *quatte* **de** *Maggio* (pag. 27) **lu** *piccirillo*, *mettece* **'u** *muscillo*.

Il decimo sonetto (pag. 33) veste tutto all'antica, e il 13° (pag. 39) ha solo l'ultima terzina che ricorda le parrucche incipriate.

E gli altri, per finirla, non sono dissimili da' precedenti.

---

(1) A. Fiordelisi | Nuovi | sonetti napoletani | con prefazione | di Michele Scherillo | Napoli | Luigi Pierro, editore | 76, Piazza Dante, 76 | MDCCCLXXXVI.

Come si vede, il Fiordelisi dà una veste d'arlecchino a' suoi pregevoli sonetti, una veste che avrebbe, con un po' di lima, potuto rendere uniforme, e che avrebbe data una grazia maggiore alle sue *macchiette* napolitane, tanto carine e tanto vere ne' concetti e nelle frasi.

Esaminiamo ora un po' i versi del Mayo, pubblicati nella Lega del Bene (Anno 1.° N. 29 e seg.) e poi ristampati in elegante opuscolo dal De Angelis, 1886. Nel sonetto, *Zi mo', tre nummere!* al 4.° verso leggiamo: *Ve dico* **'o** *scuorno*, all'11.° verso, *Me pare* **d' 'a** *vedè!*, mentre al 6.° verso sta scritto:

" **La** sciorta nt'a **la** casa me purtaie.

E nell'altro sonetto: *Nfra cucchiere*, leggiamo al 4.° verso. *senz'* **'a** *superbia;* nel 5° verso, *tenene* **'e** *mesate;* nel 9.° *aggio visto* **'o** *si Pascale;* nel 10° *Jeva co* **'e** *duje rua'* **e 'o** *brecco* **'e** *caccia;* e poi al 6.° verso.

" Ponno campa' **li** figlie e **li** mugliere.

Vedi caso! è sempre il *sesto* verso che stona!

Come il Fiordelisi, il Mayo alla prima raccolta ne ha fatto seguire un'altra di *Cento sonetti napoletani* (1). In questi la forma nuova predomina sulla vecchia, la quale pare vi stia a disagio, lascia-

---

(1) Luciano Mayo | Cento sonetti napoletani | con prefazione | di | Vincenzo della Sala | proprietà letteraria dell' Autore | Napoli | Casa editrice A. Tocco e C. | S. Pietro a Majella, 31 | 1887-88.

tavi forse dall' autore per poltroneria, più che per necessità metrica. Non ci torna conto citare pagine e versi; chi ha voglia di riscontrare il libro, pur rinvenendo queste difformità ortografiche, sarà compensato dalla vivacità e naturalezza di molti di questi sonetti.

Anche Ferdinando Russo cade nello stesso difetto.

Nella Lega del Bene, anno 1.° N. 30, ne' sonetti dal titolo: *S. Giovanni a mare,* troviamo:

Nel 1.° sonetto—Verso 3 e seg.

" **Da** tutte **'e** parte **'e** Napole curreva
" **Lu** popolo...

Nel 2.° sonetto — Versi 9 e 10:

" **Li** femmenelle tutte ncannaccate
" Cu pperle 'nganna, perle int' **'e** capille.

E nella *sunettiata* (1) a pag. 14 troviamo *pass'* **'o** *trammo, l' acqua* **d' o** *Serino, sott'* **'e** *mure ,* **'e** *renza* e immediatamente dopo, per comodità metrica: **a lu** *filato.* A pag. 56, anche per comodità metrica è scritto :

" . . . . . mm'ita fa capì,
" pe ggentilezza, **'o** comme e **lu** pecchè!

A pag. 81 vi sono questi versi:

" tutto **lo** bene che pe tte me sento
" ancora mpietto, è cosa **da** murì!

---

(1) Ferd. Russo | Sunettiata | con prefazione | di Roberto Bracco | Baby | Napoli | Federico Casa, editore | MDCCCLXXXVII.

. . . . . .

" **lu** vase ca me diste l' '**e** scurdato.

E così sino alla fine del volume s' incontrano, dove meno te le aspetti, le larve del classicismo che stonano maledettamente con le forme nuove. Nel Russo poi troviamo ne' segni ortografici, maggior confusione che non ne' precedenti scrittori. Preposizioni, articoli, pronomi, sono confusi, scambiati, senza riguardo alcuno, mettendo a duro cimento la pazienza del lettore più o meno intelligente. E questa è una pruova evidente che di studi sul dialetto il Russo non ne ha mai fatti.

Nè Salvatore di Giacomo va esente da queste pecche. I *sonetti* (1)— tanto carini ne' concetti — sono tutti scritti con la vecchia ortografia, salvo la sostituzione dell'**u** all' **o**.

Eccovene qualche esempio:

a pag. 11

" A l'unnece **lu** vico s'è scetato
" pe **lu** rummore che fanno **li** suone
. . . . . .
" E addereto **a li** lastre fa **la** spia
. . . . . .
" Ah! ca mo moro pe **la** gelusia! „

---

(1) S. di Giacomo | Sonetti | Napoli | Casa editrice A Tocco e C. | S. Pietro a Majella, 29 | 1884.

a pag. 17

" **Lu** malumore e **la** cumpassione
" me fanno sbarià|quanno me sceto.

a pag. 23

" Se ne jeva pe ncopp' **a li** quartiere
. . . . . .
" mpietto **lu** core e mmocca **la** parola

a pag. 37

" Mpietto **lu** core comme me zompava.

e fermiamoci qui; altri esempi ci paiono superflui.

Due anni dopo, eccoti venir fuori *'O funnaco verde* (1) del di Giacomo. L'ortografia è mutata: la forma del Basile e del Capasso è accettata solamente quando fa buon giuoco alla metrica, per cui troviamo, esempligrazia:

a pag. 10

" Ma quanno dint' **'o** forte **de** l'està
" dorme **la** gente e dormene **li** ccase,
" dint' **'a** cuntrora nun se sente n'*a*,
. . . . . .

a pag. 19

Vevitevillo, **'o** sango **de la** gente

a pag. 23

Novanta so **li** nummere no' mille

a pag. 27

Po sedogno sta cera e **la** spertoso

---

(1) S. di Giacomo | 'O funneco | verde | Napoli | Luigi Pierro editore | 1886.

. . . . . .

che vo dì ca m' **'o** sposo o nun m' **'o** sposo?

Anche *'O munasterio* (1) (che, sia detto in parentesi, nel dialetto s' intende quel luogo dove si raccolgono donne, e non uomini, chè per questi c'è *'o cummento*) comparso nel 1887 con eleganza di tipi e con lusso di carta, risente degli stessi difetti ortografici; e non ne citiamo esempii, per non aumentare inutilmente la mole del libro. Le canzoni popolari dello stesso di Giacomo, messe a stampa su fogli volanti, dimostrano ancora una volta la mancanza assoluta di ogni criterio ortografico nello scrittore.

Ne volete una prova?

Ecco:

Nella sua barcarola: *Oi marenà*, troviamo scritto *mmiezo* **a lu** *mare, dint'* **a lu** *core, nfino* **a la** *fenesta*, ecc.

E nel famoso *Oilì, oilà*, mentre vediamo scritto *'o core, 'a verità, 'o ssiente, m' 'o piglia*, vediamo pure scritto; **a la** *funtana*.

E nella canzone *Rosa Rusè?*—Qui leggiamo *'a manella*, poco dopo **li** *femmene*. E giacchè ci troviamo, non possiamo fare a meno di notare un altro errore nella fattura propria di quest'ultima canzone. Nella 1.ª strofa è rimato il secondo verso col quarto, il sesto coll' ottavo, i primi piani, i secondi tronchi:

---

(1) S. di Giacomo | 'O munasterio | Napoli | Luigi Pierro editore | 1887.

nella 2.ª strofa il secondo, il quarto, il sesto e l'ottavo verso sono tutti e quattro tronchi: finalmente nella 3.ª strofa il secondo, il quarto, il sesto, e l'ottavo verso sono tutti quanti piani e senza rima!!. . O che? È un nuovo modo di verseggiare cotesto?

Ammiriamo la *spontaneità*, la *vivezza delle immagini* ecc. ecc.; ma, adagio Biagio! ciò non basta per far de' buoni versi.

Per scrivere bene, sia in prosa, sia in poesia, sia in una *lingua*, sia in un *dialetto*, bisogna conoscerne a fondo le leggi, l'indole e la struttura.

Si vuol *fotografare* il linguaggio del popolo? — Bravo! ma si badi bene a non mettere in bocca ai nostri popolani un parlare ibrido, che mai si è sognato di avere. Il popolo non dice mai *lo, la, de lo, a la, pe lo, ve lo*, e tanto meno *lu, de lu, ve lu*, ecc.; quindi chi vuol trascrivere il vivo linguaggio di essa deve bandire, e *per sempre*, tali voci.

Comprendiamo bene che queste forme molte volte tornano a proposito per aggiustare un verso ribelle agli sforzi della nostra mente; ma ciò non toglie che è un *comodino*, e i comodini non sono riconosciuti in poesia, e ci pare che sia ormai tempo che si aboliscano.

Veggano un po' questi giovani come scriveva il dialetto napolitano il nostro Settembrini, e lascino le orme di S. Alfonso Maria de' Liguori, di cui si mostrano fedeli seguaci. S. Alfonso, che trovava il tempo per disfare le croci, che per avventura si formavano con le pagliuzze nel mezzo delle vie,

non ne trovava poi per istudiare filologia : il Settembrini invece non s' impicciava di croci, ma occupava il suo tempo a studiare, ed in quel modo che tutta Italia conosce.

Forse che abolendo i *comodini* si renderà più difficile lo scrivere in dialetto?—Volesse il cielo! sarebbe minore il numero di quelli che lo storpiano.

Forse ancora taluni, lodati per la spontaneità dei loro versi. . . . . .

Comprendiamo bene; ma non comprendiamo la spontaneità senza la verità: e perciò non possiamo davvero ritener spontanei quei versi napolitani, in cui non riconosciamo il dialetto veramente napolitano.

Nè si abbia paura che finiscano gli scrittori di dialetto. Tutt'altro!—Oggi, ogni scolarello di quarta elementare si crede in dritto di scombiccherare sonetti e canzonacce, senza vergogna e senza pudore. Disgraziatamente lo sciame importuno di queste cavallette forma il paio con quell'altro che si ostina a voler mettere la parrucca e correre per le vie in pieno secolo decimonono.

Da tutto ciò chiara emerge la necessità di stabilire quali debbano essere i principii su cui poggiare l'ortografia del dialetto, acciocchè, stabiliti questi una buona volta, non fosse lecito ad alcuno, che voglia il vanto di buono scrittore, l' appartarsi da essi. Come pure vorremmo che si comprendesse finalmente, che lo scrivere in dialetto costa gli stessi studii e gli stessi stenti dello scrivere in lingua aulica, e che val meglio scrivere poco e buono, che molto e pessimo.

IX.

Sommario — Riepilogando — A scanso di equivoci — Principii fondamentali di una buona ortografia — I suoni *semimuti* come si scrivono? — Il segno dell'*aferesi* e dell'*apocope* — Il segno pei suoni *contratti* — Quando si deve raddoppiare la consonante in principio di parola — Specchietti comparativi.

Considerando quello che abbiam detto fin qui, ci sembra di avere abbastanza dimostrato:

A) che gli antichi scrittori non usarono il *dialetto* di Napoli, ma un *gergo* convenzionale, tentando di rimettere in onore la *lingua* del Napolitano;

B) che essi destinarono i loro scritti, non già alla plebe, ma agli eruditi e letterati, per geniale sollazzo ed a sollievo di cure più gravi;

C) che que' benemeriti scrittori si compiacquero vestire alla paesana gli dei dell' Olimpo e gli eroi dell'antichità, accennando, appena fugacemente, qualche volta, alla vita plebea, mettendola in ridicolo con inopportune e sconce buffonerie;

D) che, finalmente, i nostri giovani scrittori, dal canto loro, si sono sbizzarriti, usando una ortografia mostruosa ancor più dell' antica.

Ed eccoci ora alle nostre propostine di riforma, basate, per quanto abbiam saputo e potuto, su' criterii che la filologia ha accettati largamente, sia per le lingue, sia pe' dialetti.

Facendo perciò tesoro delle fatiche altrui, abbiamo modificato la teorica dell' Imbriani e dell'Amalfi, aggiungendo quanto ci è sembrato utile e necessario a completarla. Però, ad evitare false interpretazioni, dichiariamo di presentare soltanto le principali norme ortografiche, le quali dovrebbero essere seguite da chi intenda riprodurre con abbastanza chiarezza e fedeltà il linguaggio plebeo.

Non intendiamo però di contentare, con questo, dotti filologi; noi facciamo proposte di utilità pratica; e se molti segni sono utili, anzi necessarii, per la storia e la filiazione dei vocaboli, essi, nel caso nostro, aumenterebbero inutilmente le difficoltà.

Noi crediamo che, chi vuole accingersi a scrivere in dialetto, deve badare a tre cose principali:

A) rendere colla maggiore esattezza possibile i suoni delle parole;

B) serbare le tracce dell' origine e delle trasformazioni delle parole, se con questo, non si altera la pronunzia;

C) togliere, per quanto è possibile, le ambiguità e gli equivoci.

Per mettere in pratica questi tre principii, reputiamo sia necessario notare:

A) l' *aferesi* e l' *apocope* in quelle parole che hanno l' equivalente nella lingua generale d'Italia;

b) i suoni *compresi* o *contratti*, che dir si vogliano;

c) il *raddoppiamento* della consonante in principio di parola.

Circa i suoni *semimuti* delle vocali, così largamente usati da' napoletani, dobbiam confessare che siam restati perplessi e indecisi per tempo parecchio, tanto più che formano, essi appunto, uno dei cavalli di battaglia de' nostri contraddittori; ma la nostra perplessità ed indecisione è sparita, dopo aver riflettuto a quanto segue.

Tutte le vocali che precedono l'accento tonico, e quella su cui cade esso accento, si pronunziano chiaramente; tutte quelle che vengon dopo l'accento tonico sono *semimute*, specialmente se finali. Unica eccezione è la vocale **u.** Così per es: *anima, nobile, capo, cavallo, ridono, rinfrescano, fuggirono,* nella bocca della plebe diventano *àneme, nòbele, càpe, cavàlle, rìdene, refrèschene, fujettene,* pronunziando le vocali dopo l'accento quasi come si pronunzia l'*e muta* nel corpo delle parole nella lingua francese.

Ora, dicono i nostri contraddittori, come indicherete cotesto suono, a chi legge? — Se le vocali *semimute* si sopprimono, farete una confusione mostruosa; *pàteto* diventerà **patto**, *fujettene* diventerà **fujettu**, ecc. — Se restano, allora i forestieri, o chi non è pratico del dialetto napolitano, leggendo, ne altererà la pronunzia — Se, in ultimo, si inventa un nuovo

segno per indicarne il suono, non si farà che annaspar la vista e crear nuova confusione.

È vero, lo dichiariamo francamente; non è possibile sopprimere le *semimute* nel corpo ed infine di parola; ma chi è napolitano, ben conosce quando e come si pronunzia semimuta una vocale: chi poi non nacque napolitano e vuol intendere, e parlare, e scrivere il nostro dialetto, abbia cura di studiarlo prima un pochino. Siamo anche noi contrarii all'adoperare un segno speciale per notar le vocali mute e lo dichiarammo già nel primo capitolo di questi appunti.

In quanto poi alle vocali finali, le quali si pronunziano tutte con un suono quasi simile all' *e muta francese*, noi siam d' avviso che bisogna scriverle tutte, quali debbono essere, e non già come le sentiamo fuggevolmente pronunziare, e ciò per due ragioni: 1.° perchè questo, che i nostri egregi contraddittori voglion considerare come un caso speciale, rientra nella regola generale da noi più innanzi accennata: 2.° perchè in parecchi casi la vocale finale si sente e si sente bene, e ciò prova la sua esistenza.

Di fatti la vocale finale è pronunziata spiccatamente ne' nomi feminili che precedono gli aggettivi, e viceversa. Es. *Chesta lira, casa mia, chella femmena, bella cosa, cosa bella, quattu ra', chistu lume, quanta mosche, femmena bona*, ecc., ecc.

È anche chiaramente pronunciata la finale in tutte le parole quando vengono ripetute, anzi è da os-

servare che, spesso, la prima volta la parola è intera, e la seconda è tronca, come ne' vocativi, e negl'imperativi. Es: — *grossa grossa, luongo luongo, secca secca, chiatto chiatto, vive vi', lassa, la', Carmela Carme', Pascale Pasca'.*

Le vocali semimute non ci dànno dunque nessun pensiero, e saremmo quasi per iscommettere, che basterebbe solo la lettura del poco da noi ora accennato, perchè, anche un forestiero, potesse leggere il nostro dialetto.

Ecco perchè non ci occuperemo che solo de' tre principii innanzi accennati.

Accettiamo il segno (') per l'aferesi e per l'apocope.

Questo segno indica che nel vocabolo corrispondente *aulico,* èvvi una lettera, od anche una sillaba, che nel dialetto si perde. Esso non innaspa la vista di chi conosce le norme per leggere il nostro dialetto: chi le ignora, con o senza di esso, non comprenderà mai nulla. Consigliamo quindi anche noi di scrivere **'a, 'o, 'e** (la, lo, le), **cu', i', nu'** (con, io, non); come pure ci pare conveniente apostrofare gl'infiniti de' verbi i quali, meno quelli in **ere breve,** come *sciogliere, correre,* ecc. mancano tutti dell'ultima sillaba; *parla', durmi', veni', pote'* ecc. Inutile però stimiamo il mettere su questi infiniti anche l'accento *(parlà', potè')* bastando in questo caso il solo apostrofo ad indicare la troncatura, tanto più che ben si conosce che le parole tronche hanno l'accento tonico sull'ultima vocale. Tale avvertenza valga pure pe' vocativi.

Consigliamo poi l'accento circonflesso (^) per quelle parole risultanti dalla fusione di due suoni originarii. Anzi insistiamo sull'uso di questo accento, che rende inutile le due virgolette messe in alto, proposte dall'Amalfi per una classe sola di parole contratte, mentre per un'altra classe di parole, pure contratte, l'Amalfi medesimo propone l'accento circonflesso e l'apostrofo.

A noi sembra più logico e facile scrivere *â, cô, cû, pô, dû,* (alla, con lo, con la, per lo, della) che *'â, c''o, c''a, p''o, d''a,* ecc.

L'egregio signor Amalfi, che, nell'articolo pubblicato nel *Giambattista Basile* (più volte da noi citato) con modestia pari all'ingegno, conclude che alcune delle cose da lui dette " potranno, e, forse, dovranno esser modificate „, siam certi che approverà la modificazione da noi proposta.

Ed ora non ci resta che parlare del raddoppiamento della consonante in principio di parola. Noi crediamo che esso sia indispensabile in molti casi e principalmente ne' seguenti:

A) I nomi femminili plurali preceduti, dall'articolo, vogliono la consonante iniziale raddoppiata; es: *'E pporte, 'e ffemmene, 'e rrose, 'e ppene, 'e ssegge, 'e bbutteglie, 'e ttronole, 'e ffiglie.* Fanno eccezione le parole comincianti da *s* impura, o da un digamma: es. *'e spose, 'e gliommere,* ecc. (1).

---

(1) Qui cade in acconcio notare che la s impura si pronunzia sempre con un suono strisciante quasi come

B) Lo stesso avviene nell'infinito dei verbi usati come nomi, e nei nomi, anche di numero singolare, che hanno un aggettivo simile; es: *'o ssonà'*, *'o ccantà'*, *'o pparlà'*, *'o mmagnà'*, *'o bbuono*, *'o mmale*, ecc.

C) La preposizione **a** in significato di *a*, fa raddoppiare la consonante iniziale della parola seguente; non così quando è in significato di *da:* es: *Veng' a Napole, vaco a Nnapole: so tornato a Roma, so' ghiuto a Rroma; agg i' a fa* (ho da fare) *chesto*, *vaco a ffa* (vado a fare) *chello*, ecc. (1).

D) Anche il pronome **'o** (lo) quando è usato in senso assoluto (*hoc* dei latini) sia solo, sia accoppiato ad altro pronome, fa raddoppiare la consonante iniziale della parola seguente. Es. *Mò ppiglio, chesto? Mo 'o ffaccio! 'O ddice isso. Essa 'o bo afforza.*

E qui è pure da notare che la *v* quando si rinforza si muta in *b*, e la *j* in *g*. Es. *'O veco sto juorno. A ghiuorno 'o bedimmo.*

---

sc. Si eccettuano solo le combinazioni *st*, *sd*, che si pronunziano come nell'italiano.

(1) Accenniamo qui, benchè forse fuori prosto, che gli articoli e le proposizioni articolate quando precedono una parola che comincia per **a** àtona, sono manciate nel dialetto napolitano: Es. *p'ammore che le portava morette*, e non: *pâ ammore*, ecc.

Però le parole aferizzate e quelle comincianti da digammi, o *s* impura, non raddoppiano la loro iniziale (1).

Come riassunto di queste norme accennate, crediamo opportuno trascrivere qui gli specchietti comparativi degli articoli, delle preposizioni semplici ed articolate, e delle forme pronominali.

---

(1) Altri casi vi sono in cui la consonante iniziale, secondo noi, dovrebbe rinforzarsi o raddoppiarsi, come per esempio, dopo la congiunzione *e*, e dopo le voci monosillabe del verbo essere. Es: *pane* e *bino*, *mamma* e *ffiglia* *frate* e *ssora*, *so' bivo*, *è ffatto*, *è rrusso*, *so' ffacele*, *so' becine*, ecc. Ma di questi ed altri casi ci riserbiamo parlare diffusamente in altro nostro lavoro. Come pure ci sembra opportuno di avvertire che, sebbene nel parlare plebeo si senta spesso mutata la **d** in **r**, come *caruto*, *rongo*, *ritto*, invece di *caduto*, *dongo*, *ditto*, ecc., crediamo doversi seguire piuttosto la seconda forma, lasciando la prima solo in quei casi in cui si voglia imitare proprio la pronunzia dell' infima plebe.

SPECCHIETTI COMPARATIVI

degli articoli, delle preposizioni semplici ed articolate e delle forme pronominali

I.—ARTICOLI

	italiano		napolitano
Singolare	1) i)	*corrisponde ad*	'o
	2) lo	„ *a*	l'
	3) la	„ *ad*	'a, l'
Plurale	4) i, gli, le	„ „	'e, l'

Esempii

1) **'O** vino, **'o** lenzulo, **'o** lume, **'o** vrasiero, ecc.
2) **L'** ommo, **l'** auciello, **l'** ausuraro, ecc.
3) **'A** femmena, **'a** seggia, **l'** anema, **l'** arena, ecc.
4) **'E** cane, **'e** panne, **l'**uommene, **'e** ffigliole, **'e** sserve, **l'** osse, **l'**ostreche, ecc.

II. — PREPOSIZIONI

—

italiano			napolitano
1) di	*corrisponde*	*ad*	**'i**
2) a, da	„	„	**a** *)
3) con	„	*a*	**cu'**
4) per	„	„	**pe'**

Esempii

1) 'A casa **'i** Luigge, 'o gliuommero **'i** soreta, 'a pagnotta **'i** sciore, ecc.
2) Vaco **a** Rroma, scrivo **a** ffràtemo, vengo **a** Nola, torno **a** Gaeta, ecc.
3) Magno **cu'** ssòreta, passaje **cu'** ppàteto, me spasso **cu'** ffràteto, ecc.
4) **Pe'** ccausa soja, **pe'** ghi' a Nnapole, **pe'** ttruva' **'na** casa, ecc. **)

---

*) Il rinforzo della consonante che segue l'**a** (a) distingue questa dall'altra **a** (da), che lascia sempre inalterata la consonante seguente.

) Anche le preposizioni **cu' e **pe'** fanno rinforzare la consonante seguente.

III.—PREPOSIZIONI ARTICOLATE

a)

		italiano		napolitano
Singolare	1)	del, dello	*corrisp. a*	**dô**
	2)	della	„ „	**dâ**
Plurale	3)	dei, degli, delle	„ „	**dê**
Sing. e plur. Masch. e fem.	4)	dell'	„ *ad*	**'e ll'**

Esempii

1) **'A casa dô** prevete, **'e quatte dô** Muolo, **'e cunnutte dô** Serino, **'a seggia dô** studio, **'e ppenne dô** struzzo, ecc.
2) **'A paglia dâ seggia, 'a veste dâ** signora, **l' osse dâ** gallina, ecc.
3) **L'acqua dê** pantane, **l'erba dê** campe, **'e libre dê** sturiente, **'a faccia dê** ffemmene, ecc.
4) **'A casa 'e ll'** uorco, **'a scorza 'e ll'** uovo, **ncuscienzia 'e ll'** anema, **'a janchezza 'e ll'** ossa, ecc.

b)

		italiano		napolitano
Singolare	1)	al, allo	*corrisp. ad*	**ô**
	2)	alla	„ „	**â**
Plurale	3)	**ai**, agli, alle	„ „	**ê** *)
Sing. e plur. Masch. e fem.	4)	all'	„ „	**'a ll'**

Esempii

1) **ô** quartu piano, jett' **ô** paese, so' ghiuto **ô** triato, abbascio **ô** studio, ralle **ô** sturente, ecc.

2) L'aggiu dato **â** sora, jucaje **â** primera, **â** faccia toia, ecc.

3) **Ê** vinte dô mese, **ê** quinnece, **a ll'**otto dâ matina, spiezze 'e ccorde **ê** strumiente, ecc.

4) Sott' **a ll'** arco, **a ll'** ommo mio, se vennette nfino **a ll'** anema, **a ll'** uommene mancano 'e cazune, **a ll'**ossa toie, ecc.

---

*) Si noti che le preposizioni articolate feminili di numero plurale, rinforzano o raddoppiano anch' esse la consonante iniziale della parola seguente. Esempio: **Miez' ê bbotte, 'a casa dê zzie, corre a dê ssore**, ecc.

c)

		italiano	napolitano
Singolare	1)	dal, dallo	*corr. a* **dô, a dô** *)
	2)	dalla	„ „ **dâ, a dâ** **)
Plurale	3)	daĩ, dagli, dalle	„ „ **dê, a dê**
Sing. e plur. Masch. e fem.	4)	dall'	„ *ad* **a l'**

Esempii

1) Vengo **dô** paese, 'e pisce **dô** mare, so' stato **a dô** zio, jette **a dô** frate, ecc.
2) Vengo **dâ** casa, se n'è caduta 'a mascatura **dâ** porta, vaco **a dâ** sora, mô purtaje **a dâ** mamma, ecc.
3) Vengo **dê** munte, l' aggio avuto **dê** frate, **dê** zzie che stanno fora, vaco **a dê** zzie che stann' ô paese, so' ghiuto **a dê** ssore 'i mammà, ecc.
4) È benuto **a l'** Arco 'i Mirelle, **a l'** asteco cadeno 'e pprete, **a l'** uommene s' avarriano ave' bon' aziune, **a l'** uommene dâ Duana, **a l'**osse se fanno 'e ffurmelle, ecc.

---

*) La preposizione articolata napolitana **a dô** si usa nel significato di andare o essere stato in un luogo stabilito, come facilmente può rilevarsi dagli esempi portati sopra: *So' stato* **a dô** *zio*, cioè in casa dello zio, *jette* **a dô** *frate*, cioè presso il fratello.

) Per questa preposizione articolata vale la stessa osservazione fatta per la preposizione **a dô.

d)

		italiano	napolitano
Singolare	1)	col, con lo	*corr. a* **cô**
	2	con la	„ „ **câ**
Plurale	3)	coi, con gli, con le	„ „ **chê**
Sing. e Plur. Masch. e fem.	4)	con l'	„ „ **cu', cu ll'** *)

Esempii

1) **Cô** figlio, **cô** pate, **cô** limone, **cô** talento, **cô** studio s'arriva a tutto, **cô** zimmero nnanz' ê ccrape, ecc.
2) **Câ** zampogna sott' ô vraccio, **câ** stanza chiena 'i mobbele ecc.
3) **Chê** guante ê mmane, **chê** zuoccole ê piede, **chê** ffemmene pazze, **chê** ssacche chiene, ecc.
4) **Cu' ll'** ommo, **cu' ll'** annore, **cu' ll'** arma affelata, **cu' ll'** uommene nun se pazzea, **cu' ll'** ossa rotte, ecc.

---

*) Si usa *cu l'* quando la vocale seguente è *atona*, (**cu l'** *annore*) si usa *cu ll'* quando la vocale seguente ha l' *accento tonico* (**cu ll'** *uommene*, **cu ll'** *anema*).

e)

		italiano		napolitano
Singolare	1)	pel, per lo	*corr.a*	**pô**
	2)	per la	„	**pâ**
Plurale	3)	pei, per gli, per le	„	**pê**
Sing. e plur. Masch. e fem.	4)	per l'	„	**pe' l', pe' ll'** *)

Esempii

1) **Pô** juoco se vennarria 'a cammisa, **pô** ppane e pe' l' annore se passano 'e guaje, **pô** studio è ghiuto nnanze, ecc.

2) **Pâ** priezza dâ vede' situata, **pâ** morte t'accedarria! **pâ** panza se vennarria l'anema, ecc.

3) **Pê** buone è fatt' 'o paraviso, e **pê** cattive 'o 'nfierno, **pê** stupete tutt' è buono, **pê** scenziate so' ccose 'i niente, **pê** ffemmene se ne passano guaie! ecc.

4) **Pe' ll'** ommo serio è cosa 'i niente, **pe' ll'**anema 'i mamma, **pe' ll'** osse 'i vavella, **pe' ll'** arme jette carcerato, ecc.

---

*) Per queste due forme vale la stessa osservazione fatta nella nota precedente.

IV — FORME PRONOMINALI

a)

		italiano		napolitano
Singolare	1)	me lo	*corr. a*	**mô**
	2)	me la	„ „	**mâ**
Plurale	3)	me li, me le	„ „	**mê**
Sing. e plur. Masch. e fem.	4)	me l'	„ „	**me l', m'**

Esempii

1) Si l' afferro **mô** magno, chillo **mô** vevarria dint' a nu bicchiere d'acqua , **mô** buò da' ? **mô** ddicette, **mô** ffacette scrivere, ecc. *)
2) Chê denare **mâ** fraveco, mo **mâ** porto, **mâ** vuo' purta' ? **mâ** scamazzo sott'ê piede, ecc.
3) 'E pisce **mê** ffrio, **mê** mmagno, l' osse **mê** rrosèco, **mê** pporto 'ncampagna, ecc. **)
4) 'O vino **me l'** agliotto, o **m'** agliotto; **me l'**aggio vippeto, o **m'** aggio vippeto; **m'** aggio fritte 'e cucuzzielle, o **me l'** aggio fritte; **m'** aggio magnate 'e ppatane, o **me l'** aggio magnate, ecc.

---

*) Giova ricordare che **mô** (me lo) in senso assoluto fa raddoppiare la consonante seguente.

**) Anche questa forma pronominale fa raddoppiare la consonante seguente.

b)

		italiano		napolitano
Singolare	1)	te lo	*corrisponde a*	**tô**
	2)	te la	„ „	**tâ**
Plurale	3)	te li, te le	„ „	**tê** *)
Sing. e plur. Masch. e fem.	4)	te l'	„ „	**te l', t'**

Esempii

1) I' **tô**ddicette, nun **tô** bolette fa', **tô** voglio manna', ecc. *)
2) **Tâ** cusette 'a vesta, **tâ** tagliaje 'a trezza, nun **tâ** fa' abbede', ecc.
3) **Tê** mmagnaste 'e maccarune, **tê** ffaciste 'e vruoccole, **tê** ffriiste 'e ttreglie, nun **tê** mmagna', ca te fanno male, ecc. **).
4) **Te** l'accattaste, o t' accattaste, a buon prezzo 'stu piatto, 'sta menesta, 'sti cappielle, 'sti ccappucce, ecc.

---

*) Anche **tô**, in senso assoluto, rinforza la consonante seguente.

**) Come si vede, anche questa forma pronominale vuole la consonante seguente rinforzata.

e)

	italiano		napolitano
Singolare	1) ce lo, glie lo	*corrisp.*	*a* **nciô**
	2) ce la, glie la	„	„ **nciâ**
Plurale	3) ce li, glieli, ce le, gliele	„	„ **ncê**
Sing. e plur. Masch. e fem.	4) ce l', gliel'	„	„ **nce l'**

Esempii

1) I' **nciô** ddicette, nu' **nciô** bulette accattà, 'o patto **nciô** facette primma, ecc.
2) **Nciâ** facette 'na faccia 'i schiaffe, **nciâ** purtaje a Mmuntevergine, ecc.
3) **Ncê** pporto 'e cunfiette, 'e ffune **ncê** ssagliette ncoppa, isso **ncê** ffrïette 'e zzeppole, ecc. *)
4) **Nce** l'aggio ditto, o **nce** 'aggio ditto e ditte; **nce** l' aveva fatto e fatte, ecc.

---

*) Anche per **nciô** e **ncê** vedi le precedenti osservazioni. Bisogna però aggiungere che *nce* significa pure semplicemente *a noi*, *a lui*, ed in tal caso non vuole la consonante seguente raddoppiata. Così nel seguente esempio, *isso nce friette 'e zzeppole*, significa *isso friette a nuie 'e zzeppole*, ecc. In questo caso, però, non va segnato l' accento circonflesso.

V—FORME PRONOMINALI NEGATIVE

	italiano	napolitano
Singolare	1) non lo	*corr. a* **nô, 'un 'o, nun 'o**
	2) non la	„ „ **nâ, 'un 'a, nun 'a**
Plurale	3) non li, non le	„ „ **nê, 'un 'e, nun 'e**
Sing. e plur. Masch. e fem.	4 non l'	„ „ **nu' l', n**

Esempii

1) **Nô** vedette, oppure, **'un'o** vedette, o **nun** 'o vedette manco pe' ssuonno; **Nô** ffa' chesto, **'un 'o** ffa' chesto, **nun 'o** ffa' chesto, ecc.
2 **Nâ** voglio, **'un'a** voglio, **nun'a** voglio vede' cchiù; **Nâ** credite, **'un 'a** credite, **nun 'a** credite, ecc.
3) **Nê** bedette, **'un** 'e bedette , **nun** 'e bedette cchiù chelle che sunavano, ecc. *)
4) **Nu'** l' avite avuto, 'o sciore, 'a rosa; l' Otello **n'** avite 'ntiso ?

---

*) Per **nô** e **nê** vedi le osservazioni fatte nelle note a pag. 102.

CONCLUSIONE

—

Ci sembra che i precedenti specchietti dimostrino praticamente l'intenzione e la portata della nostra proposta, che ci venne suggerita dal desiderio di vedere unificata e stabilita l'ortografia del nostro dialetto, oggi tanto incerta e vacillante tra il vecchio ed il nuovo.

Errammo noi?

Aspettiamo che ce lo dica la critica onesta ed amante del vero. Dei serpentelli e degl'isterici non ci cureremo mai, forti della nostra coscienza, che ci spinse a scrivere:

" Non per odio altrui, nè per disprezzo „

ma per l'amore grandissimo che portiamo alla nostra bella Napoli, e a quanto le riguarda.

Se i lettori mostreranno di gradire questo nostro qualsiasi lavoro, piglieremo lena e forze maggiori per menare a compimento la grammatica del dialetto napolitano, al quale lavoro abbiamo già posto mano.

Ed ora che, bene o male siam giunti al termine, sentiamo l'obbligo di ringraziare pubblicamente parecchi nostri amici, e specialmente i carissimi signori Ernesto Palumbo, ufficiale nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e Luigi Molinaro del Chiaro, di-

rettore del periodico *Giambattista Basile*, che misero a nostra disposizione libri e documenti occorsi nelle nostre ricerche.

Siam certi pur troppo che taluni ci grideranno la croce addosso. I *pedissequi* degli antichi resteranno abbarbicati al *classicume* come le ostriche alli scogli; all'opposto, più d'uno de' *moderni scrittori* seguirà ad infischiarsi della filologia, de' *retori* e de' *pedanti*. A' primi diciamo, *buon pro' vi faccia;* degli altri, diremo con l' Alighieri:

" Non ragioniam di lor, ma guarda e passa „.

FINE

INDICE

PREFAZIONE . . . . . pag. 3

I. — La quistione del dialetto napolitano — Il Galiani e il libro *del dialetto Napolitano* — Giudizio del Galiani su gli scrittori del dialetto — Loro errori e stravaganze — Proposte d' una riforma ortografica — Osservazioni e comenti — S. Alfonso M. de' Liguori e le sue *Canzoni* — Mattia del Piano e il suo *Freno alla lingua* — Un' altra *caricatura* — Effetti salutari del libro *Del Dialetto Napoletano* — Tre quesiti. . . . . „ 7

II. — Vittorio Imbriani e la sua teoria ortografica — Osservazioni e comenti — I seguaci dell' Imbriani : Gaetano Amalfi — Varianti alla teoria dell' Imbriani — Noterelle critiche — Giulio Capone — Gennaro Santaniello e la venerabile Accademia dei Filopatridi. . . . . „ 21

III. — *I Classici* — La plebe non leggeva al tempo de' Basile, de' Cortese, de' Capasso — Le *mezesetiglie* non capivano i Classici — L'*alluccate de Cola Cuorvo* — *Micco Passaro* e la *Vajasseide* del Cortese — Comenti del Tardacino — L'*Iliade d'Omero* del Capasso — L'*Agnano seffonnato* del Perruccio — La *Tiorba* dello Sgruttendio — Perchè la scrisse. . „ 30

IV. — Fonti a cui attinsero gli scrittori del dialetto — Voci e frasi non napolitane — Logica conseguenza — La *setiglia* non s' appaia con i *zuoccoli* — Una dichiarazione di Luigi Serio. . . . . „ 40

V. — Un aneddoto — Conseguenza — L' opinione del cav. Raffaele d' Ambra — Il *Codice dei* Trovatori italiani — L' antico *volgare* napolitano — Come la pensa il Barone Guiscardi — Parce sepulto — Le tracce del *vero dialetto* di Napoli dove sono ? — Alcuni *canti*

della plebe napolitana — Ne' dialetti non v'è *immobilità*. . . . . pag. 46

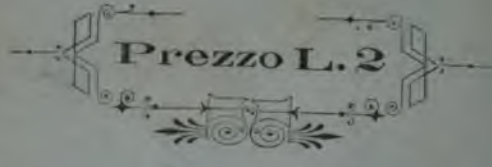
VI. — Nel dialetto napolitano gli articoli e le preposizioni articolate non derivano dall'italiano — Quistione filologica — Gli articoli negli altri dialetti d'Italia — Due ipotesi sull'origine degli articoli e delle preposizioni articolate — Dialetto parlato e dialetto scritto — Il prof. Rocco in contradizione col cav. d'Ambra — Come si scrive il dialetto di Firenze — Fanfani dice la sua — Chi ha preso lucciole per lanterne? . . . . . „ 58

VII. — Una dichiarazione del sig. Almerindo Spadetta e del prof. L. E. Bardare — Anche ne' *libretti* vi è la forma viva del dialetto — Il *dialetto civile* e il *dialetto plebeo* — Risum teneatis amici — *La Pistola* di Boccaccio — Il prof. Rocco combattuto dal barone Guiscardi e dal cav. d'Ambra — Il cav. d'Ambra vuol uscire pel rotto della cuffia e non vi riesce — Luigi Settembrini dialettista — Ci troviamo in buona compagnia. . . . „ 67

VIII. — I ribelli — Confusione ortografica — A. Fiordelisi — Luciano Mayo — Ferdinando Russo fa d'ogni erba un fascio — Salvatore di Giacomo s'infischia qualche volta anche delle leggi metriche — Il *comodino* dei sullodati signori non val nulla — Lasciate in pace S. Alfonso e seguite il Settembrini — Le *cavallette* del dialetto — Necessità di una stabile e razionale forma ortografica. „ 77

IX. — Riepilogando — A scanso di equivoci — Principii fondamentali di una buona ortografia — I suoni *semimuti* come si scrivono? — Il segno dell'*aferesi* e dell'*apocope* — Il segno pei suoni *contratti* — Quando si deve raddoppiare la consonante in principio di parola — Specchietti comparativi. . . „ 87

Conclusione . . . . . „ 108

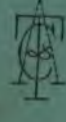

Prezzo L. 2

Fanny Zampini Salazar

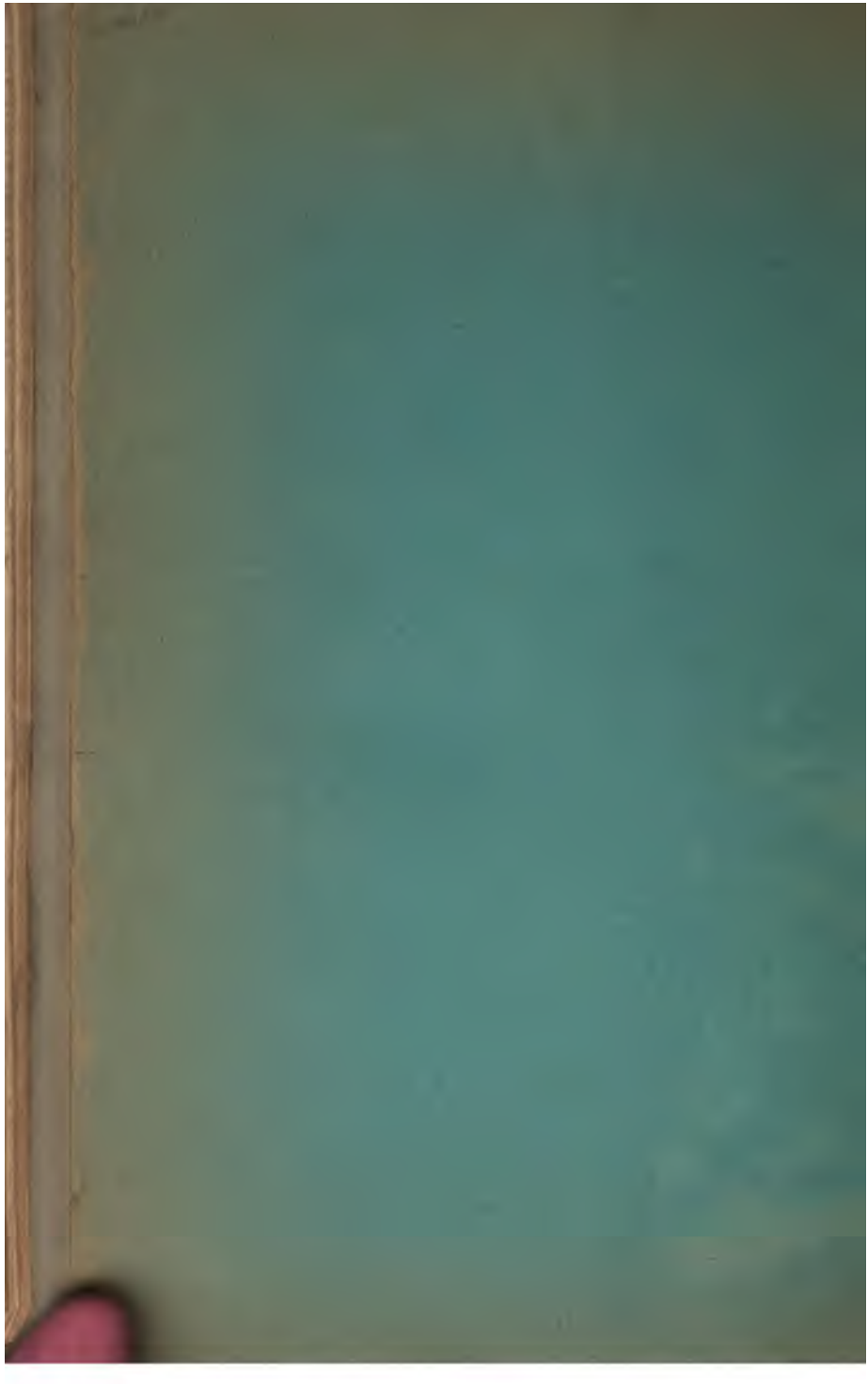
RICORDI

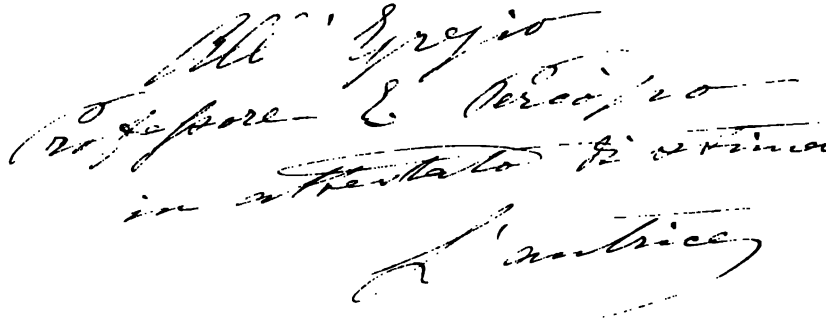
(Estratto dal volume in corso di stampa)

ANTICHE LOTTE, SPERANZE NUOVE



NAPOLI
Casa Editrice A. TOCCO & C.
Strada S. Pietro Majella, 31.
1891.





RICORDI

Fanny Zampini Salazar

RICORDI

(Estratto dal volume in corso di stampa)

ANTICHE LOTTE, SPERANZE NUOVE

NAPOLI
Casa Editrice A. TOCCO & C.
Strada S. Pietro Majella, 31.
1891.

A S. E.

Donna Laura Minghetti

A S. E.

Donna Laura Minghetti

Mia buona e gentile Signora,

Quando ebbi la ventura di vederla l'ultima volta in Roma nel maggio 1889 Le chiesi il permesso di dedicarle il volume nel quale mi proponevo di raccogliere le mie Conferenze.

Ella, con l' affettuosa cortesia che Le è sì naturale, accolse graziosamente la richiesta mia e, con l'abituale suo entusiasmo per quanti tentano di sollevare in Italia il livello intellettuale, incoraggiò assai benevolmente gli studii miei.

Io rinnovo la festa del mio spirito e del cuore, ricordando il nostro colloquio di quel giorno e le elevate sue considerazioni intorno ai mali che travagliano la società nostra.

Ella mi dimostrò come intendeva pienamente l'impulso benefico che potrebbero dare, alla rinata Civiltà Italiana le donne nostre, se alle frivolezze mon-

dane anteponessero la coltura del naturale ingegno, e il desiderio di contribuire alla grandezza nazionale.

Non dimentico le vere e giuste sue osservazioni intorno alle donne Anglo-Italiane, le quali al vivo amore per l'Italia nostra aggiungono la lodevole ambizione di emulare il civile progresso ottenuto dalla colta e potente Nazione Inglese.

Ed ora che alle Conferenze aggiungo il resoconto del mio recente viaggio ai varii più notevoli centri intellettuali in Inghilterra mi sembra che a niun'altra Donna, fra le più colte Italiane, che benevolmente s'interessano ai miei lavori, io possa meglio che non a Lei intitolare il libro mio.

Sono convinta che Ella nelle cui vene scorre antico sangue inglese ed italiano, non giudicherà esagerate le impressioni mie, nè antipatriottico il vivo desiderio, che provo, di vedere la coltura e la vita femminile in Italia, elevarsi ad uguagliare quella che sì felici risultati ha dato e va dando in Inghilterra.

Io so, pur troppo, che l'Ideale da me vagheggiato ha dato luogo ad ingiuste interpetrazioni, nè mi è stata occulta la sorda guerra fattami.

È il destino di chiunque rivolge la mente a qualsiasi riforma l'essere bersagliati, derisi, combattuti!...

Avevo creduto che, tenendomi severamente lontana da ogni svago mondano, vivendo unicamente per lo studio, pel lavoro, per la famiglia, potevo ispirare in tutti quella fede nell'opera mia, che ebbero ed hanno i pochi buoni ed eletti dai quali fu mia ventura l'essere intesa ed incoraggiata.

Nè intendo abbassarmi a raccogliere le maligne insinuazioni, perfidamente sparse da'nemici del progresso femminile, e raccolte dai cattivi, dagli invidiosi, dagli ignoranti, ed ahimè, anche da taluni ipocriti e falsi amici !...

Ho voluto sapere però di che cosa mi si accusava e ci sono riuscita, non senza difficoltà, mentre poi mi è stato molto facile disprezzare le accuse, perdonare gli accusatori e non curarmi di quanti tutto posero in opera per scoraggiarmi.

Ho tenuto sempre a somma fortuna il sentirmi pura nella coscienza mia, mentre sarei stata davvero infelice se mi fossi degradata innanzi a me stessa e il mondo lo avesse ignorato.

Il maggiore rimprovero che abbia a farmi è la eccessiva ed inesauribile Fede che ebbi sempre nella umana Bontà, il non avere giammai saputo diffidare.

Chiunque mi seguirà nel resoconto che ora pubblico dei dodici anni della giovinezza mia, spesi a conforto d' immeritati dolori e disinganni, nelle serene alture dello studio letterario, artistico e sociale, si avvedrà molto facilmente che per vivere a tal guisa occorreva un carattere tutt'altro che comune.

Nè avrei immaginato neanche, come, seguendo in tanta sincerità un nobile ideale, avessi poi dovuto sostenere sì fiere lotte, mentre sentivo invece l'anima mia riempirsi di dolci speranze per l' avvenire dei miei figliuoli diletti, pel poco di bene che mi auguravo di poter fare alla Patria adorata.

Rievoco oggi la prima volta che Ella mi accolse, sono già passati ormai sei anni, e ricordo come dopo

di avermi ascoltata, a Lei parvero buoni i miei disegni e perchè li intese in tutta la sincerità loro e perchè l' illustre e adorato suo Consorte ne aveva approvata l'idea.

Ella mi augurò di riuscire nella attuazione dei disegni miei, di vincere la fatale apatìa della burocrazia nostra e l'ancora più micidiale indifferenza del pubblico.

Con la profonda sua intuizione del cuore umano, aggiunse che mi avrebbe di molto compianta qualora fallissi perchè " non sono le forze sprecate che sciupano l'organismo, ma quelle rientrate. „

Ella espresse in tal guisa un concetto mirabile delle misere, dolorose esistenze a cui si nega la espansione della propria attività, soffocandone così la vita istessa.

Ma se ho sofferto la intensa malinconia de'giorni dello scoramento, parendomi vani ed inutili i poveri sforzi miei, non ho tollerato che le persistenti difficoltà spegnessero la viva Fede nel bene che sento ancora di poter fare.

L' ho nutrita sempre questa Fede perchè elevandosi ognora nell' anima mia la rafforzasse, per affrontare e vincere le continue opposizioni e contrarietà.

Ma non spero si realizzi durante la mia vita il sogno che pur sempre sorride al cuore; sento invece che verrà il giorno in cui, cessate le meschine e pettegole gare personali, che abbassano oggi la società nostra, risorgerà glorioso davvero l'antico primato d'Italia.

Senza atteggiarmi a Profeta, spingendo solo lo

sguardo del pensiero, lontano, lontano, scorgo che quella grande risurrezione civile la Patria nostra la dovrà alle Donne sue. Come non dubito che se si volesse rintracciare a chi dobbiamo la sua politica restaurazione, troveremmo che i nostri grandi patrioti attinsero e Fede e coraggio nel nobile amore per qualche Donna eletta e gentile che ne sosteneva l'altissimo ideale.

Non ne è Ella forse un esempio vivente?

Marco Minghetti, senza di Lei, sarebbe stato quello che fu, quello che resterà nella Storia d'Italia?

Vano è l'illudersi.

Finchè non muteranno le condizioni intellettuali delle Donne nostre, finchè non sorgerà potente in esse il sentimento di amor patrio, di orgoglio nazionale, per cui ambiranno non solo di raggiungere il livello morale delle loro sorelle di oltre monti ed oltre mare, ma di sorpassarlo, e lo potrebbero, no, non vedremo elevarsi al posto che le spetta fra le Nazioni civili l'Italia nostra.

Nessuno meglio di Lei, nella cui società si sono ispirati tutti i sommi italiani, può intendere quanto avrebbe da guadagnare la nostra politica se le Donne nostre volessero interessarsene seriamente, invece di farne à rebours !

Gli scopi di un buon Governo non sono forse promuovere la forza e la vera grandezza dello stato occupandosi del benessere e della felicità del popolo?

Ma chi più e meglio della Donna intuisce i veri bisogni di questo popolo, quando con la intelligenza che le viene dal cuore, spogliandosi di ogni puerile ed egoistica vanità, essa consente ad occuparsene?

Oggi la politica si è talmente fusa con la quistione sociale, che, soltanto risolvendo questa, si provvederà a quella.

Ella intende perfettamente che non dico con ciò che le Italiane debbano mettersi a fare della politica militante e usurpare il compito maschile nei gravi affari del Governo.

Lungi da me tale pretesa, che sarebbe assurda.

Sono convinta invece che l'azione femminile nella politica debba consistere non solo nell' ispirare nobili ed elevati sentimenti patriottici, ma nell'interessarsi seriamente *a tutto ciò che può contribuire al progresso civile ed al benessere generale.*

Le Donne che studiassero, senza pretese di saccenteria, ma con affetto, le svariate e non ancora risolute quistioni educative e filantropiche, di quanta luce potrebbero rischiararle!

Non Le pare che sia financo ingiusto di lasciare tutto ciò che riguarda gli interessi morali del paese, agli uomini ed al Governo?

È certo che le Nazioni, ove la Civiltà è più progredita, sono quelle ove le Donne esercitano maggiormente la influenza loro.

Nel lavoro che precede le elezioni, nelle discussioni che si fanno in salotto prima di presentarle alla Camera Legislativa, di quanto valore non riescono talvolta le fine osservazioni della Donna?

Con l' acuta intuizione del vero e del giusto, che è sovente un suo dono naturale, essa non di rado designa ed apprezza l'altrui carattere, anche prima che se ne riveli al pubblico il valore o la meschinità, nè possiamo negarle quel senso pratico che è

un' altra delle innate sue qualità. Ed oggi appunto che la quistione finanziaria preoccupa sì giustamente i nostri Legislatori non giungerebbe forse opportuno il concorso femminile per studiare praticamente qualche nuova risorsa da creare al paese? La Donna che decreta le mode, che promuove il lusso, che organizza gli svaghi, che stabilisce insomma la vita sociale, la Donna, volendolo, quanto mai potrebbe contribuire alla economia nazionale!

Uno de' nostri più intelligenti scrittori di politica dice che, quanto più debole è il capitale di denaro e di lavoro che un popolo può mettere in moto, tanto maggiore deve essere il contingente d' intelletto e di dottrina.

Ma dunque se questo intelletto e questa dottrina si limita o si concede soltanto alla metà della popolazione nelle classi colte, possiamo noi seriamente pretendere alla generale elevatezza, o lamentarci della miseria morale e materiale che ci trascina sempre più giù?

Il bene che hanno fatto e che fanno tuttavia quelle poche Signore seriamente colte ed intelligenti, è la prova più efficace di quanto si potrà compiere il giorno in cui sarà meno esiguo il loro numero.

Il maggiore ostacolo al progresso femminile l' abbiamo oggi nei pregiudizii che infestano la Società nostra, nelle antiquate convenzionalità che soffocano il libero corso delle idee moderne di progresso, ed è soltanto opera di tempo poter distruggere tanti mali. Pur troppo sono lenti i passi della Civiltà e non bastano gli anni per compiere le richieste riforme sociali!

Ma se ciascuno di noi si lascia dominare dall'a-

patia e non pone con semplicità la sua piccola pietra all' Edificio che soltanto i secoli possono innalzare, non ne affretteremo il compimento.

Dando alle stampe questo libro, intendo deporre anch' io la mia piccola pietruzza senz'altro pretendere se non di sottoporre al giudizio del pubblico imparziale il modestissimo risultato di dodici anni di studii compiuti se non brillantemente, con quel grande amore che fa perdonare anche l'audacia.

Sarei molto lieta se coloro i quali condannarono le mie idee, senza discuterle e senza conoscermi, si dessero la pena di leggere spassionatamente queste pagine e dopo, criticassero pure!

Può, Ella, mia ottima Signora, figurarsi una delle maggiori colpe che mi si è attribuita?

L'avere parlato in pubblico!

Essendo donna non dovevo dare tale scandalo!

Credevo in tanta buona fede di avere qualche cosa da dire che lo dissi con la maggiore semplicità, ed Ella, che sì cortesemente mi incoraggiò con la presenza sua, ricorda forse come non mi atteggiai in modo alcuno nè a Pitonessa nè a Predicatrice!

Perchè donna, dovevo tacere pur avendo la coscienza che mi toccasse parlare?

Vede un pò quanto siamo indietro in questa benedetta culla della Civiltà mondiale!

E dire che in Inghilterra, parlano innanzi a migliaia di attenti ascoltatori, non solo le donne di modesta condizione, ma le gran Dame ed anche qualcuna appartenente alla Imperiale famiglia regnante!

E come parlano bene, con elevata semplicità dei bisogni del popolo, di quanto riguarda le quistioni

educative, igieniche, e come s' interessano delicatamente a tutte le svariate opere filantropiche delle quali sono Protettrici efficacissime!

Non a Lei, che conosce davvicino quelle soavi figure muliebri, nobili davvero non pel solo caso della nascita, ma per la squisita elevatezza dell'anima, fa d'uopo additarne l'esempio.

Oso chiederle soltanto di adoperare l'autorità del suo nome, il fascino della eletta sua parola e la dolce influenza che esercita su di quanti l'avvicinano, per affrettare l'ora dell'affrancazione della Donna in Italia dalla vergognosa schiavitù de' pregindizii.

Mi conservi intanto la gentile sua protezione e voglia benevolmente accogliere come omaggio del mio animo grato questo libro che mi è stato caro di dedicarle, come sono orgogliosa e lieta di confermarmi immutabilmente.

Di Lei, illustre Signora

Devotissima

FANNY ZAMPINI SALAZARO

PARTE I.

—

RICORDI

" ... Tutto l'umano lavoro è
" transitorio, piccolo in sè stes-
" so, spregevole. Soltanto il la-
" voratore e lo spirito che lo
" animò, hanno un significato.
" Io procedo senz'ordine e quasi
" senza alcun preconcetto, mosso
" soltanto dal desiderio di sal-
" vare ciò che mi rimane, e se-
" gnarlo nel modo come è in me
" racchiuso. "

(T. CARLYLE).

RICORDI

I.

" I fatti debbono anteporsi a
" tutti gli umani ragionamenti. „
(Demetrio Salazaro).

Dopo di aver letto la relazione del mio viaggio in Inghilterra, che pubblico in questo volume, non parrà strano che fosse sorta vivissima nell'animo mio l'idea di promuovere in Italia l'impianto di svariate Istituzioni simili a quelle che in Inghilterra offrono a tutte le classi sociali i mezzi di una generale, elevatissima coltura intellettuale.

Sapevo, e mi fu confermato, che quelle Istituzioni, sorte ivi nella seconda metà di questo secolo, hanno potentemente contribuito al suo progresso civile, ed a risolvere, in gran parte, il problema sociale col perfezionamento individuale, con la fraterna, cristiana solidarietà fra le classi più e meno favorite dalla fortuna e ad ispirare in tutti un forte e lodevole orgoglio nazionale.

Chi vorrà negare l'efficacia di far *sentire* ad un popolo l' alterezza di appartenere ad una grande nazione, bene organizzata, dandogli i mezzi di conoscerne ed apprezzarne la storia, di svilupparne le industrie, di perfezionarne la coltura in tutt' i

modi, servendosi dell'arte come di una leva potente per ingentilirsi ed elevarsi? Non vale tutto ciò ben altrimenti che lusingarne le piccole e vane ambizioni parlando della *sovranità* sua?

Nulla quindi mi parve più giusto che di adoperarmi del mio meglio per far intendere a quanti hanno davvero a cuore il bene del paese nostro, la opportunità di offrire al popolo italiano i medesimi vantaggi.

A raggiungere tale scopo, pensai di fondare in Roma un Circolo Letterario Scientifico Internazionale, che doveva costituire un centro di studii e di riunioni intellettuali, per discutere sul modo come diffondere in tutte le provincie italiane la passione del sapere, il bisogno di elevarci almeno all'istesso livello morale raggiunto dalle vicine nazioni.

L'entusiasmo col quale in Inghilterra fu incoraggiata questa idea da una eletta schiera di ragguardevoli e dotte signore, di uomini eminenti per sapere e posizione sociale, m'inspirò il pensiero di dare a quel Circolo un carattere internazionale. Consideravo in tal modo i pratici vantaggi che ricaverebbe la istituzione avvalendosi della esperienza e dell'aiuto morale e materiale di quelle intelligenti straniere, che con tanta simpatia s'interessano alla rinata civiltà nostra ed al progresso verso il quale sì felicemente ci siamo avviati.

Roma è stata, ed è sempre, il gran centro al quale le menti elette di ogni parte del mondo accorrono, chiedendo alle gloriose rovine e tradizioni sue quell'alimento spirituale, che è un bisogno dell'anima e la maggiore benedizione della vita; lo studio

dell' arte, della storia, delle lettere. Intanto, in generale, noi altri italiani, parlo della classe incolta, e le donne in particolare di ogni ordine sociale, meno le debite eccezioni, ci curiamo ben poco di quelle preziose ricchezze, di quei tesori dell'antichità e dell'arte nostra, che pur tanto varrebbero ad ingentilirci e perfezionarci, se apprendessimo ad intenderli, apprezzarli ed esserne orgogliosi.

Fondando, in Roma, il Circolo Internazionale, sentivo di poter supplire, in parte, a questo bisogno, e non dubito che sarebbe riuscito di sommo vantaggio, alle fanciulle italiane, che avessero compito i loro studii ordinarii, acquistare una soda coltura superiore, artistica, storica, letteraria e scientifica, come sarebbe stato un bene per esse, e per quelle venute dall' estero, avere un comune centro di ritrovo per riunirvisi, conoscersi e godere della scambievole conversazione.

Più che mai convinta della influenza esercitata dalla donna nella famiglia, nella società, nella nazione, facevo scopo principale del Circolo, promuoverne specialmente il progresso intellettuale e morale in Italia.

Proponevo di adibire allo scopo un locale elegante quanto semplice, ove avrebbero avuto luogo delle serie di Conferenze sugli argomenti suaccennati, ed ove le studenti e le socie, di qualsiasi nazionalità, avessero potuto trattenersi, in date ore, in una Sala di Lettura, nella quale avrebbero trovato le riviste e i giornali più importanti che si pubblicano nel mondo. Ho sovente avuto occasione di notare che la deficienza principale della coltura nostra, sia la

sua *ristrettezza*. Difatti, non si giudicherebbero stravaganti od esagerate talune idee, se si sapesse che altrove hanno il loro corso, non solo, ma sono attuate co' più felici risultati. Ed inoltre, potere abbracciare col pensiero le condizioni attuali politiche, sociali, e morali delle altre nazioni, varrebbe ad allargare le nostre vedute, ed ispirare un tono più elevato alla conversazione muliebre.

E, visto che oltre al promuovere la coltura superiore della donna, sarebbe stato opportuno risvegliare in essa un fecondo interesse per le classi povere della società nostra, proponevo di adibire ogni anno, da' fondi del Circolo, una somma per incoraggiare la costituzione di società operaie femminili, di beneficenza, per tenervi delle classi serali, delle ricreazioni per i poveri, tutte cose che avevo veduto riuscitissime in Inghilterra. Nè mi spaventava la deficienza di quattrini, avendo osservato che tali Istituzioni non richieggono gravi spese, quando sono bene organizzate, onestamente amministrate, ed hanno un buon numero di contribuenti, che, con una piccola tassa d'entrata, ed una quota annua di pagamento, suppliscono alle spese necessarie.

Prima di tornare in Italia, potevo già contare sull'adesione di più che cinquanta socie inglesi: le quali si erano impegnate di diffondere le schede di sottoscrizioni fra le loro conoscenze in Italia. Il Banchiere Montagu Handley, in Roma, avea accettato di ricevere le sottoscrizioni, ed io mi proponevo, come avevo annunziato nel programma inglese, di costituire un Comitato promotore a Roma

che avesse curato di redigere uno statuto definitivo pel vagheggiato Circolo Internazionale.

Non era la prima volta che pensavo ad una simile Istituzione, e mi parea di poterne affrontare la grave responsabilità, perchè da varii anni avevo tentato tutti i mezzi in mio potere, per dare un corso pratico alle teorie, che, con la penna e con la parola, m'ero adoperato di affermare.

Nè potevo in modo alcuno dubitare dell'appoggio più autorevole, poichè, come si leggerà in seguito, avevo il dovere di ritenere per serii gli incoraggiamenti ottenuti per i precedenti tentativi miei de' quali mi accingo a fare, nel più breve spazio possibile, un resoconto documentato.

Piena di entusiasmo, tornai in Italia a' primi di Agosto 1889 convinta che pel Gennaio 1890 avrei potuto inaugurare la nuova istituzione.

Tre mesi di vita attivissima nella più intellettuale società d'Inghilterra, erano bastati per farmi totalmente dimenticare le passate lotte per un ideale, di cui, più che mai, riconoscevo la giustezza ed il bene, anzi che sentivo rafforzato da quanto avevo avuta l'opportunità di osservare ed ammirare.

Avevo veduto in pratica, ciò che per intuizione avevo esposto in teoria negli scritti e nelle Conferenze; sentivo che non mi ero ingannata attribuendo sempre la massima importanza alla quistione femminile in Italia. E più che mai mi ero convinta, come fosse proprio la grande importanza di quella vitale quistione, l'unico motivo pel quale i nemici, segreti e palesi del nostro civile progresso, si oppongono a quanto possa affrettarne la soluzione.

Dando un carattere internazionale al Circolo, che avevo in mente d' istituire, volevo precisamente dimostrare, co' fatti, alle signore nostre, come sono tutt' altro che delle esaltate donne emancipate, le coltissime, gentili e indipendenti straniere. Era ed è tuttavia comune credenza, specialmente nelle classi medie, che l'essere istruite, aver carattere, fierezza, significhi emanciparsi dalle convenienze sociali, e questo pregiudizio è sostenuto precisamente da coloro, che hanno interesse a fomentare la ignoranza e la soggezione femminile.

Difatti, il maggiore ostacolo che ho dovuto sempre combattere, ripetendo che " *coltura*, *indipendenza* non è *emancipazione* " nel senso dato comunemente a questa parola, è stato il pregiudizio inveterato, che la donna deve essere inferiore e soggetta all'uomo!

E se per poco tien conto di essergli simile, e, avendo gli stessi doveri, pretende ai medesimi dritti, senza ledere in modo alcuno le sue doti essenzialmente femminili di grazia, modestia e gentilezza, le si affibbia subito il titolo di stravagante e di emancipata! Per non incorrere in questa nomèa, dovrebbe rimanere tuttora ciò che era un secolo indietro, devotamente, umilmente, servilmente sommessa all'uomo, riconoscendolo unico suo signore e padrone!

Il guaio maggiore, è che le donne medesime si compiacciono di questa soggezione, parendo, nella sublime loro ignoranza, molto grazioso ed interessante il non intendere un argomento serio, il non potersi muovere senza essere accompagnate, il non sapere vivere, bastando a sè stesse!

Secondo la generale opinione di queste care donnine, e di non pochi uomini ignoranti, o peggio, la virtù consiste nella impossibilità di affrontare il pericolo, senza cedervi, e nella scrupolosa osservanza delle apparenze!

Avevo scritto del mio disegno a varii illustri amici, e coltissime amiche in Roma, ed essi intesero pienamente l'idea mia, la trovarono attuabile, utile e buona, ma non si fecero illusioni sulle difficoltà che avrei dovuto superare prima di riuscire.

Osservavano, giustamente, come fosse indispensabile la mia presenza nella Capitale, e brevissimo il tempo per combattere e vincere le inevitabili opposizioni che avrei incontrate.

Intanto, dapprima varie circostanze di famiglia m' impedirono di lasciare Napoli, e poi la salute indebolita da molte cause morali, e dal soverchio, non interrotto lavoro intellettuale, mi costrinse a dovere assolutamente rinunziare di recarmi in Roma, siccome mi ero proposto, per spiegare il mio disegno, e raccogliere l'adesione della eletta società, che, nella Capitale, aveva sempre incoraggiata con intelletto e benevolenza l'opera mia.

Profittando di quel periodo di ozio forzato, non mancarono però i malevoli, e principalmente gli oppositori dell'opera mia, di ricorrere ai soliti mezzucci vili: insinuazioni, maldicenza, congiura del silenzio, per combattermi.

Credevano di stancarmi, speravano di troncare in tal guisa la propaganda civile, che, già iniziata, seguiva il suo ciclo e si sviluppava normalmente.

Perchè donna, perchè sola ed indifesa, speravano

potermi impunemente colpire, abbattermi, e, con me, uccidere l'idea.

E per dare una parvenza di verità, d'importanza, di tragica teatralità all' accusa, mi si accusava di abiura della fede dei miei maggiori, di misteriosa alleanza con le società inglesi di propaganda protestante.

Strana ostinazione in taluni, il voler scorgere in ogni persona di nazionalità inglese un insidiatore dell'altrui religione, un sicario, munito di una non ortodossa Bibbia, che minacci altrui nella fede.

Invece, io posso affermare con tutta sincerità, solennemente, che nè durante la mia dimora in Inghilterra, nè prima, nè dopo, niuna tra le molte persone e famiglie di quella nazionalità, a cui son legata di amicizia o parentela, ha mai tentata la mia fede, e non ricordo che m' abbian chiesto a quale religione m'appartenessi. La colta società inglese è troppo bene educata, è troppo realmente liberale, per ingerirsi dei sentimenti religiosi individuali delle persone a cui si associa.

Ivi è assolutamente bandito il pettegolezzo: e la conversazione, aggirandosi su argomenti d'interesse generale, riesce ben altrimenti piacevole.

Dunque: smentisco la prima accusa e valga la mia smentita di profession di fede. Si rassicurino gli amici ed i parenti, al cui orecchio era giunto il venticello.

L'altro attacco, anche più odioso, anche più degno della genia dei libellisti da strapazzo, il loro cavallo di battaglia, anzi, si riferisce alla mia vita privata.

Diamoci la mano, uomini e donne che ci sollevammo, anche un momento, sul capo della folla.

Niuno, da Cristo a Crispi, da S. Pietro a Leone, da Dante a Carducci, fu immune dai tentativi dei piccoli, piccoli, che, incomodati nei loro sentimenti d'invidia, dal sentirsi camminare sul capo, han cercato sempre di scagliare pietruzze, melma, ed altri proiettili, a loro portata, contro i più grandi.

Ma, per legge di gravità e di giustizia, quella roba ricade sul capo di chi la lanciò, e lo imbratta e l'oscura sempreppiù.

Dichiaro che non voglio con ciò ascrivermi nella categoria dei grandi: chi mi conosce, sa bene che la vanità non è tra i miei difetti.

Ma il mio nome è apparso sul frontespizio di qualche libro, è stato lodato da qualche giornale, e ciò è bastato per dar sui nervi a qualcuno, a qualcuna.

Le persone che si elevano un tantino o molto, hanno due categorie di nemici.

Quelli che vogliono tutti uguali a sè nella propria ignoranza: quelli che vogliono tutti inferiori a sè ed alla propria sapienza.

Questo, detto pel sapere, vale anche pel potere, per la ricchezza, per lo spirito, per il carattere, per la bellezza, per tutto insomma.

Ma non ci allontaniamo dall' argomento; l' altro attacco fatto al mio carattere, riguarda la mia condizione domestica, che niuno avrebbe il diritto di indagare, quando mio padre prima, e poi mio marito non hanno giammai ostacolato i miei studii, nè avuto motivo di fare osservazioni sulla mia condotta.

Se, per ragioni che non riguardano affatto il pubblico, ho dovuto invocare la Legge, ed allontanarmi

dalla casa maritale, basta a difendermi, il solo fatto di avere ottenuto sentenze favorevoli dal Tribunale e di avere condotto sempre meco i figliuoli, della cui educazione ho assunto io sola la intera responsabilità.

Ma, son forse faccende queste che interessano il pubblico colto?

Son casi, invece, pur troppo frequenti, di famiglia, e che nel seno di essa si risolvono.

E dopo tuttociò, ebbi costantemente dalla parte eletta della società quelle prove di simpatia e di rispetto, ch'è un dovere, in chi sente altamente, il tributare ad ogni sventura serenamente, degnamente sopportata.

Ed ho il dritto di dirlo a fronte alta, con voce sicurà: così fu per me.

Rimasta sola a lottare con le difficoltà della vita, affrontai la lotta, e vissi lavorando pei figli miei, che a me debbono, ed al mio lavoro, il sostentamento e la educazione. E le benedizioni che essi invocano ognora dal Cielo sulla madre loro, mi rincorano, mi sollevano, mi confortano, come mi conforta la stima di cui mi son larghe le molte dame, modeste o altolocate, della cui amicizia mi onoro egualmente come di quella di parecchi tra gli uomini, per senno, per carattere, per dottrina, per cuore, vanto d'Italia, illustri o ignoti che sieno.

E mi conforta infine profondamente, e mi è di supremo guiderdone, la stima e l'affetto di tutta la famiglia paterna, e l'avere, i parenti gli amici *veri*, riconosciuto che non potevo agire, pel bene, pel

decoro, per l'interesse della mia famiglia, diversamente da come m' impose d'agire il mio dovere.

Ed ecco dato, a gente che davvero non lo meritava, anche l'onore d'una risposta.

Ma risaliamo ad argomenti più alti, più degni di tenere la mente di chi mi legge. Non me, ma le mie idee voglio difendere: quelle idee che propugno da più che dodici anni e che mirano al bene, al progresso della mia patria.

Di me medesima, accennerò il meno possibile: desidero invece parlare con giusto, affettuoso orgoglio, de'benedetti miei genitori, ai quali debbo, più che la vita fisica quella morale, formata in me con la liberale educazione, con l'esempio costante dell'alto e nobile loro carattere.

Conoscendo, in tal guisa, d'onde vengo, si intenderà forse meglio ove aspiro di giungere, si potrà spiegarsi che la figliuola di un patriota onesto, di un artista sincero, di un lavoratore entusiasta, dovea necessariamente ereditare, in piccola parte almeno, le doti paterne.

Come, sapendo chi fu mia madre (1), niuno potrà dubitare dei principii ch' essa seppe ispirarmi: coi consigli, con l'educazione e con l' esempio di una vita sinceramente cristiana.

Mi è dunque assai caro di avvalermi di questa occasione, per dare una pubblica testimonianza della viva gratitudine che serberò sempre, a' miei adorati genitori, pel più prezioso dei beni da essi datomi;

---

(1) Cfr. Lorenzo Salazaro — La vita di una madre. — Napoli, Enrico Detken, editore, 1887.

infondendomi, fin dagli anni primieri, un culto pel sapere, ed un alto concetto della serietà della vita.

Debbo e dovrò sempre ad essi il poco che mi è riuscito di fare, e il molto che desidererei di compiere prima che il solenne mistero della morte mi ricongiunga a quelle care anime elette.

Le circostanze in cui nacqui, l'ambiente singolarmente elevato nel quale ebbi la ventura di passare i primi anni, i sentimenti liberalissimi che mi furono ispirati fin dalla tenera età, e poi i casi dolorosi di una vita frequentemente visitata da assai crudeli sventure; tutto ciò avrà forse ancora contribuito ad infondere nell'animo mio un desiderio intenso di lavorare utilmente.

Comunque sia, penso che trattenendomi tranquilla, estatica ad ascoltare la elevata conversazione giornaliera che aveva luogo nella casa paterna, bevevo, senza rendermene conto, alle sorgenti de' più santi ideali.

Non potevo tutto intendere, certamente, ma credo che i germi di ogni nobile sentimento di patriottismo, di culto per l'arte, pel bene, per l'umanità, pe' gentili affetti di famiglia, per la leale e sincera amicizia, dovettero, fra que' grandi, depositarsi nel mio spirito infantile.

Erano patriotti, scienziati, artisti, poeti; uomini, che al vivo culto per la patria, univano lo schietto entusiasmo pel bello.

Rivedo ancora, come in un sogno, a Bruxelles, a Parigi, a Genova, a Firenze e poi a Napoli, dopo il 1860, le originali, intelligenti e simpatiche figure di Domenico Morelli, Francesco dall'Ongaro, Luigi

Calamatta, i fratelli Palizzi, Saverio Altamura, Francesco de Sanctis, Enrico Pessina, Bettino Ricasoli, Giuseppe Pisanelli, Pasquale Villari, Petruccelli della Gattina, Luigi Settembrini, Stanislao Cannizzaro, Enrico Alvino, Antonio Ranieri, Mariano d'Ayala, Salvatore Tommasi, Sebastiano de Luca, Giovanni Gemelli, ed altri della gloriosa pleiade, i cui nomi tutti, sarebbe qui troppo lungo il ricordare.

Ma fra questi ispiratori del patriottismo e dell' arte mi è caro rammentare puranco i nomi di coloro a' quali attinsi i più alti ideali religiosi.

Il mite e grande apostolo della carità, Padre Ludovico da Casoria, l'Abate dotto e cortese, D. Luigi Tosti, e l'illustre ed umile D. Alfonso Capecelatro, furono fra i pochissimi sacerdoti che i miei genitori si onorarono di avere amici, rispettando in essi la Fede essenzialmente cristiana nella sua forma di sincero Cattolicismo.

II.

" .....Forse mio padre, tutto ciò che fu
" essenzialmente lui medesimo, è ancora
" a me vicino, con me. Tanto egli che io
" siamo con Dio. Forse, se così piaccia a
" Dio, ci ritroveremo ancora in una più
" perfetta esistenza, e ci riconosceremo.
" Come è scritto, noi saremo per sempre
" con Dio. La possibilità, in un certo modo
" la certezza della eterna esistenza, gior-
" nalmente mi si rivela più chiara. L'es-
" senza di qualunque cosa fu, è, o sarà,
" anche ora esiste. Iddio è grande. Iddio
" è buono. La sua volontà sia fatta, per-
" chè tutto si aggiusterà. Così, come sono
" le cose, io posso pensare in pace agli
" amati estinti. "

(T. Carlyle)

Avendo preso parte attiva ai moti rivoluzionarî del Maggio 1848 in Napoli, mio padre venne dal Governo Borbonico esiliato (1).

Di lui abbiamo diverse lunghe biografie che hanno raccolto i fatti della breve, ma operosissima vita, spesa tutta a favore del paese, dell'arte, delle importanti ricerche archeologiche, senza giammai trascurare le più affettuose cure alla famiglia, che fu

---

(1) I documenti che provano questo fatto, furono debitamente presentati alla Commissione de'danneggiati politici, che riconobbe i meriti di nostro padre, classificando mio fratello e me fra i danneggiati politici: titolo che desiderammo non per arricchire con le cinque lire al mese che ci rende, ma sperando di vincere con esso talune ingiuste antipatie. Poichè fra le tante cose ci sono anche que' nemici dell'onestà intemerata di nostro padre a' quali non è ripugnato smentirne i meriti, e tentare la demolizione dell'unico nostro retaggio, il suo nome!

per lui, oggetto di profonda e costante devozione (1).

Egli era venuto giovanissimo in Napoli dalla nativa Reggio di Calabria, per studiare l' arte che irresistibilmente lo attirava.

Ma più dell'arte, più di tutto al mondo, fu possente in lui, e vivissimo, l'amor patrio. Liberale nel più nobile significato della parola, niun sacrifizio gli parve duro, pur di contribuire alla unità ed affrancazione dell'Italia, avvilita dal despotismo, oppressa e soggiogata dallo straniero.

Ingegno, gioventù, sostanze, la vita istessa, egli volle consacrare al grandissimo ideale, per cui nè l' esilio, nè i lunghi anni di lotta per vedere realizzato l'ambito sogno, gli parvero dolore.

Erano tempi quelli, ne' quali sembrava dolcezza il soffrire per la patria che si amava sinceramente, desiderando vederla grande, prospera, felice, con l'entusiasmo e la fede dei primi martiri cristiani.

L'ardore, la poesia di quegli italiani esiliati, può

---

(1) Cfr. — Archivio storico per le Provincie Napoletane, Anno VII, Fascicolo III. La vita e gli studii di Demetrio Salazaro.

— Commemorazione di Demetrio Salazaro. Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti — Napoli 1882.

— Daniele Manin e Giorgio Pallavicino — Epistolario politico 1855-57 con note e documenti—Milano, Bortolotti 1879—G. B. Maineri.

— L'Olivieri, il Mommsen, la Marchesa d'Angrogna, Pallavicino, Raffaele Lofaro, Aurelio Romeo, Filippo Caprì, Mario Mandalari, Giulio Minervini, Vittorio Visalli, ed altri, con opuscoli e note, lo hanno ricordato dopo morto, e molti giornali italiani ebbero per lui parole di lode e di compianto.

essere infatti paragonata soltanto a quella degli apostoli, de' cristiani primitivi, a' quali era gioia inebbriante l' affrontare la morte e i più fieri tormenti per la loro fede.

Doveva quindi necessariamente esaltare i sentimenti e la fantasia di una bambina sensibile, quell' immaginoso discutere di tanti entusiasti per la realizzazione di quanto, ad essi medesimi, sembrava talvolta un irrealizzabile sogno.

Non potrò giammai dimenticare la profonda impressione provata il giorno dell'entrata di Garibaldi in Napoli nel 1860. Mio padre era alla Stazione ad aspettarlo, con la bandiera della città di Napoli.

Sulla bandiera tricolore, da un lato era il cavallo sfrenato di Napoli, dall'altro, il Leone di S. Marco. Quei patrioti, nell'ora del trionfo, non dimenticavano i fratelli oppressi che tuttora avvinti da ceppi stranieri, aspettavano quella liberazione che più tardi, in parte, avvenne, che un giorno, e non sia lontano, sarà completa.

Garibaldi baciò il lembo della bandiera, abbracciò il Salazaro e lo invitò a salire con lui in carrozza. Così il generale ed il vessillifero entrarono senza scorta di armati, nella città ove erano ancora i soldati di Francesco II di Borbone! (1).

Avevo appena sette anni allora, ma il delirio del popolo plaudente e inebbriato, la magnetica figura bionda dell'Eroe sul balcone del palazzo ove ora ha sede la Prefettura, l'espressione di sovrau-

(1) V. " Journal des Débats „ 15 settembre 1860 ed altri giornali dell'epoca.

mana gioia sul viso di quanti gli erano intorno, fra i quali distinguevo, con infantile orgoglio, la nobile ed amata figura di mio padre, non lo dimenticherò mai!

Tutto ciò riempì il mio cuore di tale ebbrezza di amor patrio, di tanta felicità di essere una piccola italiana, che, forse, ciò ancora può spiegare la passione con cui ho sempre amato e desiderato grande questa bellissima, diletta Italia nostra.

Vi è inoltre, forse per legge atavica, nella nostra famiglia, come un bisogno istintivo di vita operosa, che si esplica a seconda delle diverse attitudine individuali. In noi, figli di Demetrio, nei nostri più prossimi congiunti, questa generale disposizione si rivela, nel culto che abbiamo comune per l'arte, nelle sue molteplici manifestazioni, e fa, per esempio, del mio zio e caro padrino di battesimo, Vincenzo, un poeta sacro assai apprezzato dall' Alimonda, dal Cantù, dal Tripepi, dal Sanfelice e da quanti altri sono cultori di quegli studî; e di mio cugino, Michele, uno scultore, che, compagno di studî del Gatto e del Milanesi, avrebbe buon nome, se non avesse abbandonato lo scalpello per altre cure, trattandolo ora di tempo in tempo, e soltanto per diletto.

E così le antiche storie, le antiche bibliografie e biografie son piene del nostro casato (1). Ciò prova che questa virtù non è prerogativa d'un sol ramo, ma di tutti.

---

(1) Il nostro casato è: Salazar; l'o è una recente aggiunzione, ed i miei, non volendo perpetuare un'errore che non ha ragione di essere, in seguito a loro domanda, corredata

Certo è che lo svago più gradito quando eravamo bambini, mia sorella Maria, il fratello Lorenzo ed io, consisteva nell'udire narrare dalla mamma favole, brani di storia, racconti, e feste desideratissime erano il raccoglierci intorno al babbo, che, con la bella, simpatica voce, ci leggeva de' brani dei nostri sommi poeti.

Talvolta poi, per divertirsi a vederci ridere, ci leggeva, con arte davvero, delle Commedie di Pulcinella, e degli arguti versi del Giusti, dell'Abate Meli ed altri.

Sovente, essendo la maggiore e forse perciò da lui prediletta, mi conduceva, fin da bambina, nelle gallerie d'arte, ove, durante l'esilio, copiava i capolavori nostri sparsi all'Estero, e poi dopo il 1860, al Museo Nazionale di Napoli, di cui come Ispet-

---

dei documenti opportuni, ottennero facilmente dal Tribunale la rettifica, e ritolsero quell'o che, con parecchie altre lettere, in alcuni atti, sfigurava il cognome o lo trasformava addirittura.

Per conto mio avrei voluto conservare l'errore per firmare il nome come lo portò mio padre, ma potea giustamente offendere gli amati e rispettati congiunti questa, che forse si sarebbe da parte mia considerata come una protesta a quanto essi hanno giudicato opportuno di fare.

Intanto mio fratello, che, pel suo carattere riservato, gentile, è lasciato ingiustamente in disparte, mentre è realmente, per senno e coltura, un valore che dovrebbe essere utilizzato, occupa i suoi forzati *loisirs*, a studiare le antiche storie negli archivii e nelle biblioteche, e, quando gli capita, raccoglie notizie intorno agli individui del nostro casato che si sono illustrati nelle scienze, nelle lettere, nelle armi, nella magistratura, ecc. ecc.

Mio padre, nella sua opera sui Monumenti, fa breve accenno ad un ramo della nostra famiglia, fiorito in Altamura

tore riordinò la intera importantissima Pinacoteca (1).

Sicchè, mentre egli dipingeva o disponeva le preziose tele del nostro Museo nelle varie sale, ero lasciata in balia de' miei pensieri, a subire inconsciamente la benefica influenza dell'arte.

Erano giorni di una intensa ed ingenua gioia per l'anima, che assorbiva il Bello, nel silenzio di quelle vaste sale.

Tornando a casa, quasi sempre a piedi, cinguettavo allegramente col caro Padre, che volentieri mi parlava della vita di que' pittori, le cui opere avevano colpito la mia giovanile fantasia. Spesso, per via Toledo, s' incontravano degli amici, e allora tornavano, isolandosi nella folla, le loro conversazioni entusiastiche il cui tema invariabile si aggirava sulla politica, l' arte, e le acerbe critiche tal-

---

di Puglia, ramo a cui appartenne quel Simone Salazar, di cui parla il Muratori de Fortis nel suo libro sugli uomini illustri del governo di Napoli. Sicchè, tra le notizie e tradizioni lasciate da mio padre e quelle raccolte da mio fratello, questi potrebbe scrivere un bel volume di utile e piacevole lettura, non pei soli interessati, ma per tutti i cultori di studi storici. Ed egli, benchè altri nol sappia, studia, pensa, scrive, passa la sua vita allo scrittoio, lavora, per procurarsi un intimo godimento, di cui il suo spirito sente il bisogno, non per acquistare fama di scrittore e di scienzato, pubblicando le sue opere.

Ma, ho fede che sia soltanto quistione di tempo: presto o tardi il merito vero si fa strada e, in un modo o nell'altro, si mette in luce ed è apprezzato.

(1) Cfr. sua relazione in proposito — Napoli, Stabilimento tipografico Ghio, 1866.

volta a' primi profanatori dell'amor patrio, che cominciavano a specularvi su, pei propri meschini interessi, o per le proprie miserabili ambizioni di potere.

Ed era la sola maldicenza esercitata da quegli spiriti superiori, dai quali non ricordo giammai di avere udito parlar male di alcuno, nè trattenersi di pettegolezzi o volgari storielle scandalose.

In casa accadeva lo stesso: i genitori e le persone stimabili che li frequentavano, discorrevano sempre di argomenti elevati, interessanti, e mi piace ricordarlo in loro onore, e per spiegare come fu fortuna, e sventura insieme, la mia, venir su in un simile ambiente, del tutto inconscia di qualsiasi bruttura sociale.

Difatti, crebbi credendo fermamente che tutti al mondo fossero buoni, colti, affettuosi, come lo erano quanti conoscevo allora.

Di feste, teatri, svaghi mondani, non avevo idea. La mamma, tutta consacrata alla famiglia, trovava in essa ogni sua soddisfazione, e nutriva lo spirito eletto, di sane letture, esercitandosi nella pittura, che fu per lei una vera passione, e facendo il bene silenziosamente, in puro spirito cristiano. Mio padre, lo ripeto, viveva soltanto pel nobile lavoro del pensiero, e per la cara famiglia.

In omaggio alla sua operosità instancabile, rivolta al bene del paese, egli ebbe in vita e dopo morto, onori che egli certamente meritava.

E mi è caro il riportarne alcuni, poichè la modestia di quell' anima bella fu tale da ispirarla financo ne' suoi amici e nella sua famiglia.

Difatti noi, troppo fieramente colpiti dall' immatura sua morte, lasciammo a' nostri amici il compito delle sue necrologie, ed in queste vi sono varie lacune, dovute all'aver noi trascurato di dare parecchie notizie e molti documenti, alcuni de' quali pubblico qui ora.

Fu inoltre decorato di medaglie, croci e commende, venne ascritto, presidente onorario, socio onorario e corrispondente delle principali Accademie europee, dalle quali, più e più volte, le sue opere ebbero largo encomio, e di esse si parlò anche con voce di lode nella Camera dei Deputati, che le ritenne d' interesse nazionale.

Fu dal Consiglio Comunale di Capua ascritto a voti unanimi a quella cittadinanza, qual benemerito, per la nobile parte da lui presa nella istituzione del Museo Campano, ove ora trovasi il suo busto.

La Società di Storia Patria di Palermo, chiamandolo a socio, lo disse: *splendido illustratore di patrii monumenti.*

Nella natia Reggio, egli fondò quel Museo Civico e, dopo morto, gli fu ivi elevato un busto.

Riordinò il Museo di San Martino; e lassù, nella sala degli uomini illustri, è il busto di lui, prezioso lavoro del Gemito.

Dai Componenti il Comitato dell'Arte Antica nella Esposizione del 1877, gli venne presentata una medaglia d'oro, con la lettera che qui trascrivo:

COMITATO ESECUTIVO

per la

Esposizione Nazionale di Belle Arti

e

PER IL CONGRESSO ARTISTICO

in Napoli

—

PRESIDENZA

Napoli addì 19 luglio 1877

Oggetto

Dono di una medaglia d'oro

I sottoscritti offrono al Comm. Sig. Demetrio Salazaro, questo tenue attestato di benemerenza per l'opera prestata all' Esposizione dell'Arte Antica, della quale è stato iniziatore, e propugnatore costante.

Firmati

Marchese di Campodisola — Bartolommeo Capasso — Antonio Franchi — Pietro Franchi — Francesco Scognamiglio — Francesco Florimo — Giulio Minervini — Vincenzo Meoli — Principe di Belmonte — Conte di Gigliano — Raffaele Bove — Pasquale Tesorone — Giovanni Tesorone — Marchese di Castelpetroso — Conte di Chiaromonte — Principe di Gerace — Principe di Stigliano - Duca di Lavello — Principe di Cellammare — Antonio Perrone — Adolfo Caracciolo di Castagneta — Principe Filangieri.

Primo, fra quanti egregi che *dopo*, s'aggrupparono intorno a lui, volle in Napoli un Museo Artistico Industriale con le scuole ed officine di applicazione, che, perchè egli lo volle fu, ed ora è (1).

(1) Vedi anche il suo opuscolo: " Sulla necessità d'istituire in Italia dei Musei Industriali Artistici con le Scuole d' applicazione „. Napoli 1878.

Ed a confermare questo fatto pubblico qui, per la prima volta, la bella lettera del Principe Filangieri, Presidente del Museo, nella quale è riconosciuto a Demetrio Salazaro il merito della iniziativa, che risulta anche da molti altri documenti, che si conservano in famiglia e negli archivi.

Ecco la lettera, diretta a mia madre, integralmente riportata:

Napoli, 22 maggio 1882

Egregia Signora,

Ben Ella conosce la stima grande e lo affetto che mi univa al suo Consorte. Egli, mancando ai vivi, lascia noi tutti, amici suoi, ed ammiratori, addoloratissimi; e così pure gli amatori delle antiche nostre glorie artistiche, del cui primato in Italia egli fu strenuo rivendicatore ed il primo.

Però viva ognora resterà la sua memoria per gli scritti che di lui restano, come vivo l'affetto dei suoi amici, che mai sempre ricorderanno l'abnegazione, la fermezza e la costanza di tanto uomo, cui l'arte patria deve la ripristinazione dell'antica sua gloria.

A Lei, donna incomparabile per domestiche virtù e per rari talenti artistici, io non posso dir altro. La piaga profonda, che tanta perdita lasciò nel suo animo, nol consente.

Solo ardisco darle una preghiera, che, per essere espressione di un desiderio comune a tutti i componenti il nostro Comitato, Le recherà alcun sollievo nell'immenso cordoglio che La stringe.

Qui nel Museo Industriale, la cui prima inizia-

TIVA FU SUA, VUOLSI AVERE A PERPETUA RICORDANZA DI LUI IL SUO RITRATTO.

Trovi quindi Lei modo che ciò ne sia consentito, dando al Museo qualcheduno dei molti che ne avrà.

Sarà in tal guisa congiunta ognora la memoria che ne avremo negli utili effetti della istituzione, la vista delle sembianze di tanto uomo, che giammai mancò di stare con noi ogni qual volta trattavasi di qualche cosa che potesse tornare ad onore delle arti e delle industrie napoletane.

E co' sentimenti pertanto della più alta stima, mi pregio ripetere

Aff.mo e dev.mo servo ed amico
PRINCIPE GAETANO FILANGIERI

Ma troppo mi allontanerei dal mio argomento, se volessi enumerare le opere tutte di mio Padre.

Ricorderò soltanto che anche nel Museo Artistico Industriale, la memore riconoscenza dei suoi amici e collaboratori gli ha elevato il busto promesso nella precedente, al quale manca però l'iscrizione, che ricordi chi primo iniziò quell'Istituto.

E ciò è necessario ad evitare che, col tempo, e col succedersi delle generazioni, non venga dimenticato questo merito spettante a Demetrio Salazaro.

Difatti accade, anche ora che, gli illustratori del Principe Filangieri confondano il Museo Artistico Industriale, di cui egli è Presidente, con lo splendido Museo privato, donato dallo stesso Principe alla Città di Napoli e che si trova in Via del Duomo, mentre quello Artistico Industriale, con le Scuole e

le Officine annesse, è alla Paggeria presso Piazza del Plebiscito.

E conchiudo augurandomi che la proposta fatta dall'illustre Duca di San Donato nel Consiglio Comunale di Napoli, e dal Lofàro a Reggio, d'intitolare cioè dal nome di mio padre una strada in ciascuna di queste due città, abbia presto il suo compimento: e sarà un doveroso atto di giustizia, reso a chi ben meritò della patria e della storia, e che certo non meritava di essere sì presto dimenticato.

III.

" ... Io posso ricordare l'amato
" padre, e quella parte del pas-
" sato che egli mi ha reso cara
" e viva; in una certa luce san-
" tificata, sacra; e abbandonarmi
" a que' pensieri che sorgono
" in me. senza sentire che sono
" deboli o vani. "

(T. Carlyle).

A quindici anni accettavo lo sposo presentatomi dalla mamma, e lo sposai sapendo che avrei dovuto vivere in campagna nella sua villa al Vomero, molto ritirata, e che di svaghi mondani non si sarebbe parlato.

Tale vita mi sorrideva, perchè mi permetteva di vagheggiare una serena esistenza di famiglia, e di proseguire gli studi, tutt'altro che compiti.

Era quanto desiderava la mamma, che temeva la corruzione della moderna società. Essa mirava al nostro bene spirituale, e poichè lo sposo che mi destinava aveva vent'anni più di me e

non frequentava il mondo essa fidava che avrei trovato in lui più che l' affettuoso compagno, la guida sicura di un uomo esperto e capace di difendermi e proteggermi fra i perigliosi scogli della vita.

Nel 1876 perdevo l' unica, angelica, amatissima sorella mia ed accettavo con mio marito e i due primi figliuoli la ospitalità che assai generosamente ci offrivano i miei genitori.

La gioia di ritrovarmi nel prediletto ambiente della cara famiglia paterna, era turbata soltanto dalla mancanza della dolce compagna dell' infanzia felice. (1)

Però, quanto può l' affetto, le intelligenti e delicate cure, tutto fecero que' benedetti per ridonarmi la pace e la salute.

Ma dopo la nascita del terzo figliuolo mi ammalai molto seriamente.

L' ottimo amico nostro ed illustre professore, Antonio Cardarelli, intese la causa morale del fisico deperimento e consigliò di allontanarmi da Napoli e provare un totale cambiamento d'aria.

Mia madre volle mandarmi dai buoni parenti paterni in Calabria, e vi andai co' miei bambini dai quali non avrei saputo staccarmi.

Avevo da vario tempo a conforto e guida dell' abbattuta anima mia l' incomparabile padre Alfonso Capecelatro, allora prete dell'Oratorio a' Gerolomini.

La mamma mi conduceva ogni settimana da lui

---

(1) Cfr. " Mia Sorella Maria „ ricordi di Lorenzo Salazaro — Napoli, Tipografia Rosario di Palazzo, 1880.

e ricordo con dolce gratitudine i paterni conforti ed i buoni consigli di cui erami prodigo quel santo ed esemplare sacerdote.

Egli aveva inteso le pene dell' anima mia e le aspirazioni ad una vita operosa, che, oltre al provvedere al bene ed alla educazione de' figliuoli diletti, appagasse l' infinito mio desiderio di rendermi utile oltre i confini della propria famiglia.

Ed aveva anche intuito lo spirito ardente che mi animava non tanto nella essenza sua puramente religiosa, astratta, quanto nella sua sorgente da cui sgorgava un profondo sentimento umanitario.

Dapprima mi aveva indotta alla visita degli infermi negli ospedali, ma era così limitato il bene che vi potevo compiere e tanto meste le impressioni che vi trovavo da cagionare danno alla salute già scossa da tanti dolori.

Avevo sempre avuto una passione per lo studio e per l'arte — ma la mamma temendo d'acuire la già eccessiva mia sensibilità aveva piuttosto frenato anzichè incoraggiati que' gusti.

E ne parlai al mio buon padre C. ed egli intese che bisognava pur dare un pascolo al cuore ardente ed alla vivace fantasia di una donna giovine a cui quelle qualità potevano divenire pericoli. E mentre si adoperava a dimostrarmi che solo in Dio, bene ed amore perfetto ed infinito, avrei trovato la realizzazione d'ogni mia brama ideale, convenne che era poi d'uopo dare alimento più umano al cuore e m' incoraggiò, lui pel primo, a consacrarmi allo studio delle belle lettere.

Anche mio padre approvò il saggio consiglio e

quando partii inferma ed abbattuta per riavermi fra gli affettuosi congiunti in Calabria, avevo con me una cassa di libri riguardanti letteratura, storia, filosofia — un vero bagaglio di sano, forte e corroborante nutrimento per guarire il povero spirito accasciato.

Difatti rifiorì la giovinezza e con la salute tornò il bisogno di dare uno scopo alla mia esistenza. Nella ritrovata calma della semplice compagnia famigliare avevo molto tempo libero e fu con vera passione che presi a leggere, studiare, riflettendo molto su di quanto andavo alimentando il mio pensiero. Ed era un conforto ed un aiuto comunicare il risultato di tali studii nelle frequenti e lunghissime lettere che dirigevo al caro padre mio ed all' incomparabile e rispettato mentore del mio spirito. Dell' uno e dell'altro conservo, preziose memorie, le buone e belle lettere con le quali essi incoraggiavano gli studii ed i propositi miei.

Ora, se non sapessi che si è ripetuto con insistenza che per dedicarmi allo studio avessi trascurato prima ed abbandonato poi i miei doveri femminili, non mi sarei fermata sui particolari di quel primo stadio della nuova vita.

Mi piace invece dimostrare come ebbe origine degna la decisione di consacrarmi allo studio. A conferma di quanto asserisco pubblicherò via via nel corso di questa narrazione le lettere che finora avevo conservato per mia personale soddisfazione e certamente senza giammai sospettare di dovermene avvalere per smentire false ed oziose dicerie sul mio conto.

Eccone una del dotto Arcivescovo di Capua, S. E. il Cardinale Alfonso Capecelatro, allora mio padre spirituale e prete dell'oratorio a' Gerolomini.

Napoli, 26 settembre 77.

Dilettissima in Cristo Figlia,

Vi ringrazio della lettera scrittami e mi dispiace che sono stato costretto da mille impicci ad indugiare la risposta fin oggi.

Voi sapete se vi compatisco con tutto il cuore, e quanto vivamente desideri di confortarvi e darvi la pace. Ma non sempre si può tutto quello che si vuole. Voi avete bisogno di grande aiuto dal Signore e di *tempo;* ed io non posso far altro che pregare per voi ed esortarvi a vivere sempre più di Dio.

Voi che avete una natura così affettuosa e una immaginazione sì potente, levatevi di grado in grado alle regioni celesti e avrete pace. Il cuore vostro è sempre inquieto insino a che non raggiunge il possedimento di Dio, bellezza e bontà infinita.

Ma scendiamo un pò da queste altezze. Fate di curarvi esattamente la salute; distraetevi onestamente; procurate a poco a poco di rendere più vivo in voi il pensiero di Dio e della vita eterna.

Sopratutto non crediate che Iddio non vi esaudisca e non vi ami quando non vi dà *la pace.* In questo mondo e dopo il peccato originale il soffrire, figlia mia, ci giova tanto. La pace vera l' avremo in Paradiso.

Questo di quaggiù è tempo di lotta, di dolori,

di miserie. Tutto sta nel sapersi giovare di questo stato per elevarsi a Dio, accettare la sua volontà e perfezionare noi stessi . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Procurate di leggere il mio libro costà. Se potete scrivere qualche racconto, novella, fatelo pure. Pregate intanto pel

Vostro aff.mo
A. C.

Risposi lungamente a questa lettera, dopo di avere tentato la maggiore possibile spiritualizzazione dell'assai umano mio carattere.

Fidando ciecamente ne' buoni consigli di quel santo sacerdote sperai di ottenere almeno la solenne calma di chi intende la inevitabilità del destino a cui è condannato e di appagare l'anima nel pensiero di Dio, nell'affetto dei belli e cari figliuoletti.

Ero da lui incoraggiata molto a proseguire in tale via ricevendo quest'altra lettera:

Napoli, Gerolomini, 24 8bre 78

Dilettissima in Cristo Figlia,

Scusatemi, vi prego, se anche questa volta ho tanto indugiato a rispondere alla vostra graditissima lettera.

Ora però che ho un pò di tempo libero vò che prima d'ogni altro sappiate che essa mi riempì di consolazione.

Io mi accorgo che la grazia del Signore opera in voi rallegrando ed illuminando il vostro spirito.

Voi vi accostate di grado in grado al fonte della vita, che è Dio, e a poco a poco vi sentite rinascere.

Continuate pure a progredire per questa via; e siate certa che io sarei contentissimo di potere pensare che con le parole e con gli scritti vi ho potuto in qualche parte contribuire.

Vostra madre mi disse Domenica che il mio libro vi aveva fatto del bene; ma non sono i libri degli uomini che vi fanno del bene. Il bene viene sempre in noi da Dio e dalla verità unita con la carità.

Mi rallegro pure dello stile, e della nobile semplicità del vostro scrivere. In questo momento non ho presente qui la vostra lettera. Ma pure mi ricordo che n' ebbi impressione come d' una assai bella lettera. Credo adunque che il Signore vorrà da voi che da ora in poi facciate del bene anche per mezzo della penna.

Coraggio dunque, e avanti nel nome del Signore.

. . . . . .

. . . . . .

State sana, pregate Iddio per me e vi benedico di cuore.

Vostro aff.mo
A. C.

L' innato sentimento del Bello mi spingeva a vagheggiare l'Arte nelle sue più elevate manifestazioni poetiche, drammatiche, romantiche.

E i primi tentativi letterari furono versi che scrissi e non volli pubblicare, una commedia che

con l'audacia compatibile a quell'età presentai ad un concorso bandito dal Circolo Goldoni in Napoli il 20 gennaio 1878 — e alcune novelle pubblicate l'istesso anno sul *Corriere del Mattino* in Napoli.

Non avevo alcuna esperienza della vita reale e, non frequentando teatri, difettavo assolutamente della conoscenza tecnica dell'arte drammatica e di tutte quelle malizie necessarie a sapersi per ottenere buoni effetti scenici.

Scrivevo per intuizione e naturale gusto d'arte, sperando col tempo e l'assidua coltivazione della mente di riuscire a perfezionarmi nelle Lettere.

Fu quindi un inaspettato e lusinghiero incoraggiamento l'apprendere nel giugno 1879 che la Commissione esaminatrice pel concorso bandito dal Circolo Goldoni, fra tutt'i lavori drammatici che le erano stati presentati, aveva giudicato solo il mio meritevole di una menzione onorevole! (1)

Intanto anche le novelle furono accolte dal pubblico assai benevolmente e giudicate da critici eminenti con grande indulgenza. La stampa liberale e quella clericale in Napoli, per una volta, era di accordo negli elogi prodigati alla nuova scrittrice!

E mentre forse si credeva che ne insuperbissi, mi invadeva un profondo sentimento della grande responsabilità che assumevo innanzi al pubblico— Non riguardai leggermente que' primi successi nè me ne inorgoglivo affatto; anzi comprendevo di

---

(1) V. " Gazzetta di Napoli " N. 159 Giugno 1879 e altri giornali di Napoli dell'istesso mese.

possedere un dono naturale che m'imponeva il dovere di coltivarlo per renderlo produttivo di bene.

Difatti pensavo allora, come adesso, che lo scrittore ha il potere di esercitare la maggiore influenza sul pubblico e non deve giammai lusingarne i cattivi gusti, le depravate passioni, ma invece elevarne lo spirito presentandogli i più nobili esempii, le idee più generose per formarne il gusto, facendogli apprezzare il Bello, il Vero ed il Buono con la sovrana magìa dell'Arte.

Mi fu chiesto di accrescere il mio successo, pubblicando qualcuna delle lettere lusinghiere che ebbi quando vide la luce il primo volumetto delle novelle, *Fra l'Ideale ed il Reale.* E benchè mio padre istesso lo volesse, gli esposi come già troppo de' miei piccoli lavori si fosse occupato la stampa e lo pregai di non insistere — Egli intese ed apprezzò le mie ragioni ed ora dopo dodici anni mi è caro di poter provare con qualcuna di quelle lettere che non fui la scrittrice vanagloriosa che taluni vorrebbe far credere.

Scelgo fra le molte una lettera di Antonio Ranieri, che, per la competenza sua, può reputarsi autorevole giudice:

Napoli a dì 8 agosto 1879

Gentilissima ed egregia signora,

La ringrazio senza mai fine dell'aureo volumetto onde l'è piaciuto farmi prezioso dono. L'ho corso quanto il mio infelice stato me l'ha concesso; e vi ho scorto dentro pensiero, sentimento e forma,

quel trino ed uno umano senza il quale non v' è opera d' arte.

Il solo pensiero è un teorema d'Archimede, il solo sentimento, è un grido di dolore o di gioia, direi quasi, irrazionale.

La sola forma, non che essere l'afflato fra padre e figliuolo sarebbe come una buccia senza dentro alcun frutto.

Ella ha saputo con raro successo armonizzare i tre elementi; e quanto alla lingua, ch'è una parte del terzo, mi pare che abbia saputo così bene appropriarla all' altre parti ed al tutto, che, se molti uomini scrivessero ora così, io non mi dispererei, come mi segue talvolta, dell' avvenire delle nostre lettere.

Del non so che d' arcano e d' ineffabile che il suo sesso privilegiato innesta nelle opere d' arte non saprei esprimerle l' impressione mia.

. . . . . .

. . . . . .

Le bacio la mano, La prego di rammentarmi all' ottimo genitore e di credermi

Suo devotissimo
A. Ranieri

Avevo conosciuto da poco tempo allora, in casa Morelli, Matilde Serao, che, pel raro ingegno e l'affettuoso carattere, mi avevo ispirato subito una simpatia ed un' amicizia che fra noi non si è più smentita giammai.

Essa vi corrispose, dividendo cordialmente le mie soddisfazioni di scrittrice e perchè ciò non è co-

mune, fra compagne d'arte, mi piace riportare qui due gentili e buone lettere di questa amica carissima:

19 Giugno 1879

Egregia Signora,

Permettete che io mi congratuli con voi per il bel successo ottenuto dalla vostra commedia al concorso del Circolo Goldoni. Quando lessi il giornale che lo annunziava ne provai tanta soddisfazione come se si fosse trattato di cosa che mi riguardasse da vicino assai.

Ecco, egregia Signora, come il vero merito finisce sempre per trionfare, ecco come la vita offre ancora al vostro cuore esulcerato una dolce consolazione.

Ve ne auguro di molte simili ed anche maggiori tanta intelligenza unita a tanta modestia meritano il plauso ed il voto di chiunque può intendere questo raro accoppiamento di virtù.

Pensate di far rappresentare la commedia?

Mi piace assai il titolo del libriccino "*Fra l'ideale ed il reale*„ è proprio caratteristico, è proprio la sintesi massima degli scritti che vi si contengono e dell'anima gentile che li ha vergati. E forse in questo titolo vi è una verità profonda, la verità della vita che non può essere tutta idealità, e non diventare tutta realtà. Proprio benissimo.

Vorrei pregarvi di un favore. Il *Giornale di Napoli*, di cui mio padre è il Direttore ed il socio, mette dal 1° Luglio una parte letteraria, di cui mi hanno benevolmente affidata la direzione. Oserei

pregarvi per qualche lavoro? Sarebbe una vera fortuna per me e specialmente per i lettori del giornale. Voi riuscite egregiamente a toccare le corde più delicate dell'affetto e chi vi legge rimane ammirato sempre, spesso commosso: non vogliate negarmi questo favore. È inutile dirvi quanto e come ve ne sarei obbligata, la riconoscenza si sciupa a volerla esprimere, ed è un sentimento che bisogna serbare come un tesoro.

Non ho il coraggio di rivolgere la medesima preghiera alla signorina Eva Morelli. So che non ama il pubblico e preferisce tenere per sè la ricchezza ed il fulgore delle sue idee: è un vero peccato. Me la saluterete col resto della famiglia. Di nuovo molte grazie. Accettate una stretta di mano e con la più sincera amicizia, credetemi sempre

Devotissima
MATILDE SERAO

Cara Fanny

Quanto mi è dispiaciuto che Michele Uda non ci ha *criticate* insieme! (1)

È stata proprio per me una disillusione e l'articolo, sebbene per me troppo, troppo indulgente, pure mi ha scemato il piacere.

Che mi parlate di gloria?

Io vi vengo dietro da molto lontano: mi manca

(1) Il volume " Dal vero " della Serao fu pubblicato quasi insieme col mio " Fra l'ideale ed il Reale " ed è a questi libri che allude la gentile Matilde, confortandomi con le lusinghiere sue parole del silenzio serbato sul mio lavoro dall'esimio critico Michele Uda.

il vostro sentimento così fino, così delicato, così dolce, quel sentimento che rassomiglia tanto da essere sicuramente una emanazione dei vostri buonissimi occhi azzurri.

Grazie del buon libro. Mi sarà di conforto nelle mie ore di desolazione ed ora non sono brevi nè si scacciano tanto facilmente.

Mi avete fatto un vero regalo.

Verrò da voi nelle prime sere della settimana entrante e da ora mi consolo tutta pensando che vi rivedrò. Mio padre ha molto desiderio di conoscere personalmente una tanto cara mia amica, una scrittrice così distinta.

Debbo dirvi tante cose pel vostro libro, ma non voglio confidarle alla carta.

Castellammare, un bosco di rose, e voi insieme? Che quadro mirabile: avessi una penna efficace! (1)

A rivederci, un buon bacio

Vostra
MATILDE SERAO

23 Agosto 1879.

Molte altre lettere assai lusinghiere e per le persone che me le indirizzavano e per gli incoraggiamenti che mi prodigavano, mi giunsero in quei giorni ed insieme inviti a scrivere ne' più reputati periodici e giornali letterarii.

---

(1) Mi trovavo allora con delle care e buone amiche a Castellammare d'onde avevo scritto con entusiasmo alla Serao mandandole un libro per distrarla dal forte dolore provato per la morte della sua mamma, donna esemplare e coltissima.

Nell' istesso tempo l' Editore Detken mi richiedeva di tradurre dall' inglese un manuale di economia domestica e l' Editore Bronner di scrivere per la sua guida di Napoli un " *cenno* " sui costumi popolari napoletani.

Se non avessi considerato come una missione di civiltà, il compito dello scrittore, potevo appagare vanità ed amor proprio diffondendo lavoretti di di arte su pe' giornali e le riviste italiane. Ma un sincero desiderio non di vani trionfi, ma di contribuire, per quanto potessi, alla cultura delle fanciulle italiane m' indusse a scegliere di lavorare nel campo della letteratura educativa.

Nel 1880 fu pubblicato il Manuale di economia domestica al quale volli aggiungere una prefazione in cui esponevo del mio meglio i vantaggi che si ricaverebbero, introducendo nelle nostre scuole femminili lo studio della igiene domestica.

Non avevamo ancora, dieci anni or sono, inteso tutta la importanza delle nozioni e della pratica delle leggi che governano la salute. Ci volle il cholera del 1884 per fare aprire gli occhi al pubblico e dimostrare i danni prodotti dal difetto d' igieniche abitazioni. So che si rise della idea d'insegnare alle fanciulle quanto poche maestre conoscevano! Ciononpertanto la stampa ed il municipio di Napoli accolsero molto seriamente il debole mio tentativo, e ne fui incoraggiata con varie lettere assai lusinghiere e con una deliberazione della Giunta Municipale che mi piace qui riportare.

È una testimonianza preziosa della buona accoglienza fatta da un'amministrazione intelligente ad

un lavoro che non tutti approvavano pe' vecchi pregiudizii, allora molto più violenti di oggi, contro la coltura superiore della donna.

Napoli, 12 ottobre 1880

Stimatissima signora Fanny Zampini-Salazaro,

Con mio personale compiacimento adempio il dovere di parteciparle che questa Giunta Municipale, apprezzando i rari pregi del libro intitolato " *Economia Domestica* „ da Lei così splendidamente tradotto, ma deplorando che per la diversità dei costumi esso non fosse adatto al nostro popolo, nella tornata dei 7 caduto Giugno, deliberava di invitarla a scrivere un libro, che, sulle traccie di quello inglese, rispondesse meglio ai costumi locali da potersi adoperare nelle scuole municipali. All' uopo la sullodata giunta stanziava la somma di lire cinquecento. Lieto di questa distinzione resa al di Lei ingegno, io La prego a compiacersi di significarmi se accetta l'onorevole incarico.

Accolga, ornatissima signora, l' attestato della mia perfetta osservanza.

Pel Sindaco
L' Assessore Delegato — L. Rendina

Se non mi era riuscito difficile tradurre un libro di quel genere, davvero non potevo presumere di farne uno originale, a meno che mi fossi decisa alle solite compilazioni, che sovente si fanno passare per lavori proprii.

Accettai l' incarico lusinghiero, proponendomi di

studiare abbastanza la materia finchè mi fosse riuscito di comporre un libro al quale potevo, senza scrupoli, apporre la mia firma — Difatti dopo varii anni ho compiuto quel lavoro che, acquistato dalla casa Editrice Sansoni di Firenze è stato ora pubblicato con una lusinghiera e dottissima prefazione dell'illustre Professore Luciano Armanni. (1)

Nell' istesso anno 1880 comparve il "*Cenno sui costumi del popolo napoletano*„ nella Guida Bronner.

Lavoravo con perseveranza ed entusiasmo e mi giungevano assai care le lodi affettuose de' buoni genitori, degli amici, mentre quelle della stampa e del pubblico sempre più mi imponevano il sentimento della responsabilità che andava assumendo.

Ammiratrice del gran poeta americano Longfellow, i cui versi "*Il salmo della vita*„ "*La scala di S. Agostino*„ "*L'Excelsior*„ ed altre, animate dal medesimo spirito altamente pratico sulla importanza di bene impiegare la vita, lasciando al passato di seppellire i suoi morti, procurando che ogni indomani ci trovi più innanzi di oggi, confermavano il mio ideale di esistenza operosa.

Ricordo che prima di mettermi al lavoro leggevo ogni giorno, come cura spirituale per rinforzare la mia mente, un capitolo della Bibbia, uno della Imitazione di Cristo, uno di qualche libro sul Carattere o sulla Volontà o sul Dovere di Samuele Smiles una poesia di Longfellow, qualche brano dello Shak-

---

(1) Cfr. Fanny Zampini Salazaro "Elementi di Economia Domestica„ Firenze G. Sansoni 1891.

speare e del Paradiso Perduto di Milton — Questi libri non mi lasciavano mai.

Figurarsi quanto mi fece lieta l'occasione di far tenere ad uno dei miei autori favoriti, il *Longfellow* i primi tentativi letterarii e quanto mi giunse preziosa una buona sua lettera d'incoraggiamento a proseguire.

Non avevo neanche sperato di avere un sì alto e gradito conforto e tenni con cura gelosa l'autografo del gran poeta, parendomi quasi profanazione farne pompa — Essa mi valse però di sprone a proseguire ed oggi traduco e pubblico quì il documento prezioso:

Cambridge, Decembre 16 1880

Cara Signora,

Avete dovuto giudicarmi molto negligente ed ingrato per non avervi scritto prima per ringraziarvi della gentile lettera vostra e per " *Fra l'ideale ed il reale* „ ed i " *Cenni sugli usi e costumi popolari di Napoli* „.

La verità è che non mi giunsero fino all' altra sera. Ciò che avrà potuto cagionare il lungo ritardo io non so, posso soltanto deplorarlo e sentirne rammarico.

Siate buona, a questa tarda ora, di gradire i miei sinceri e cordiali ringraziamenti per la gentilezza vostra.

Sono stato tutt' oggi a leggere con gran piacere i " *Cenni* „ che mi riconducono sì vividamente col pensiero alla bellissima Partenope dove ho passato

molti giorni, molti giorni felici, negli anni che non sono più.

L'altro volumetto non ho ancora avuto il tempo di leggere, ma l'ho scorso, sfogliandolo di qua e di là, e sento che potete sicuramente sperare in una buona riuscita per l'avvenire.

Con ringraziamenti e co' più buoni augurii io sono cara signora,

Vostro sinceramente
HENRY W. LONGFELLOW

IV.

" Chi non intende, almeno col
" cuore, la vivificante dolcezza
" di respirare in un' ambiente
" di tenero affetto, ove ci sen-
" tiamo protetti, ove compensia-
" mo le cure e la devozione ri-
" cevuta con la felicità che ci
" procurano? „

(dal francese)

In quel frattempo molte amiche mi chiesero perchè non scrivevo libri di letteratura amena per le fanciulle, essendovene sì pochi per esse in Italia. Fu allora che mi sorse il pensiero di intraprendere una serie di pubblicazioni, parte di libri tradotti dall' inglese, dal tedesco e parte originali.

L' idea mia ebbe la fortuna di essere subito accolta da uno dei più reputati Editori napoletani, il Morano.

Si convenne sul programma, si decise di pubblicare quattro volumi all' anno, trovai subito delle cooperatrici piene di zelo, pel lavoro di traduzione, e mandai in giro il programma, che, posso affermare, fu accolto con entusiasmo dalla più colta ed eletta società.

Intitolavo quella collezione " *Biblioteca azzurra* „ e per primo lavoro pubblicai un romanzo della Craik " *Gli Ogilvie* „ con una lunga prefazione in cui esponevo le mie idee intorno al genere di lettura da offrirsi come svago dilettevole ed istruttivo alle nostre fanciulle.

La stampa de' due primi volumi, per la lungag-

gine de' tipografi napoletani, prese più di un anno Pubblicati i libri, furono accolti con grande benevolenza, ma varie madri di famiglia mi rimproverarono di aver scelto un romanzo in cui si trattava di *amore!*

Ricordo che ad una signorina di *28 anni* fu impedito di leggere quel libro dalla mamma la quale vagheggiava tenere nell' *innocenza* la già matura figliuola! E si noti che la Craik è autrice puritana e che davvero, in quel romanzo, la misura è talmente tenuta che ci vuole una mente assai limitata e un vero culto a taluni assurdi pregiudizi per impedirne la lettura ad una fanciulla.

Ebbi allora, e con l'Economia domestica la prima rivelazione dei pregiudizii che ritardano ed inceppano lo sviluppo intellettuale della donna nelle provincie italiane del mezzogiorno.

L' idea che una fanciulla debba ignorare assolutamente, quanto riguarda poi il sentimento da essa più fortemente provato, e intorno al quale, fin da bambina, si aggira la sua fantasia, mi parve semplicemente ridicolo.

Così, pensai, s' incoraggia l' ipocrisia e si fomentano falsi concetti sulla vita. Non sarebbe molto meglio guidare que'sentimenti, tanto naturali, e dare un indirizzo ragionevole alla fantasia, permettendo, incoraggiando anzi, le fanciulle a formarsi un alto e nobile ideale dell'amore? Se questo divino sentimento guidasse a vagheggiare le dolcezze della vita intima nel matrimonio, invece di farle sospirare un marito, non per averne affetto e compagnia, consacrandogli ogni pensiero e quell' amore che

solo rende felice e benedetta la unione conjugale, ma per acquistare indipendenza e l'agio di far vita mondana, non avrebbe tutto da guadagnarci la famiglia e la società?

Di quest' argomento ho scritto sovente ed ho parlato nelle conferenze che sono pubblicate in questo volume, ma non ancora veggo, specialmente nell' Italia meridionale, alcun progresso intorno ad una quistione che dovrebbe riguardarsi fra le più importanti.

Se la famiglia è il germe dal quale si sviluppa la vita civile e sociale di una nazione, come si può sperare di avere questa elevata, quando fini bassi e volgari spingono alla sua formazione?

Elevare le fanciulle a sani e nobili ideali, non ne formerebbe delle spose, delle madri superiori, capaci di dare un serio ed efficace impulso al nostro progresso?

È una verità questa, riconosciuta da ogni persona colta e di buon senso, e vorrei la si inculcasse in tutti i toni, facendone oggetto di speciali *missioni*, nelle più remote nostre Provincie ove è assai penoso osservare il bassissimo livello intellettuale delle donne, e gli innumerevoli, assurdi pregiudizi che ne sono conseguenza ed origine.

Intanto uno de' più vecchi amici di mio padre, il Comm. Giulio Minervini, suo collega di studi archeologici e di Accademie, e che mi aveva sempre incoraggiata al lavoro letterario, offrendomi saggi ed opportuni consigli, m' interessò grandemente ad una infelice donna da lui stimata e protetta. E siccome non potevo aiutarla direttamente pensai di

fu di dichiararmi incompetente a farlo. Ricordo quest' aneddoto perchè dimostra il bel carattere di mio padre. Egli mi chiese se amavo l' arte, se sentivo innanzi alle rivelazioni di essa sia Pittura, Scultura, Musica, Poesia, Drammatica ecc., la soddisfazione che suscita il Bello e l' offesa intima che produce osservarne la imperfetta manifestazione.

Risposi, s' intende, come mi paresse profanare l'Arte consacrarvisi senza sentirla potentemente, senza rispettarla e vagheggiarla come la più alta rivelazione del genio umano. Ero commossa, parlando, perchè tali conversazioni, in cui subivo tutto il fascino della eletta parola di mio padre, artista nell' anima, producevano sempre in me l'effetto che egli m' infondesse il suo spirito.

Scoprivo nuovi orizzonti, mi pareva che la mente si rischiarasse di luce purissima, e l'anima assetata d' ideale s' elevasse in quelle alte e serene sfere del Bello, ove l' amato genitore si aggirava nella aspirazione di quel perfetto nell'Arte, da lui sempre vagheggiato.

Egli volle che mi provassi ad accettare il compito di una rivista di Arte moderna e per incoraggiarmi, promise che avrebbe riveduto il mio scritto, assicurandomi che non ne avrebbe permesso la stampa, se non lo giudicasse buono.

Forse parrà strano, ma, davvero, quando, compiuto del mio meglio quell'articolo critico glielo lessi, fu con tale timore del suo giudizio, che la voce ne tremava.

Si perdoni all' affetto di figlia se mi dilungo in questi dolci ricordi di un passato ognora rimpianto!

Col capo fra le mani, senza guardarmi, senza pronunziare una sola parola, nè di biasimo nè di lode, silenziosamente mio Padre ascoltò la lettura di quel lavoretto.

Quand' ebbi terminato, alzò il capo e, *va bene*, mi disse — Quella semplice approvazione fu pel mio cuore più gradita e lusinghiera di qualsiasi ampolloso elogio, perchè notavo dalla espressione con cui fu pronunziata, tutta la soddisfazione che avevo data al caro Padre mio, rivelandomi non indegna scrittrice dell' argomonto da lui prediletto— Sapevo bene, e mi piace confermarlo, che il poco valore della mente e il grande amore dell' anima pel Bello e pel Buono, lo dovevo a lui, a lui che me l' ispirava sempre col nobile esempio della sua vita, con la vivace ed eletta conversazione, con la lettura de' suoi lavori d' arte, dolci feste dello spirito, non ancora ferito dalle tristi delusioni di cui ebbe a soffrire in seguito.

Ricordo ancora quanto fu contento mio Padre e come ne fui lusingata nell' apprendere che Domenico Morelli aveva letto e giudicato buono quel mio articolo !

Me lo annunziava la sua figliuola, amica dilettissima d'infanzia, e per la quale ebbi ed ho sempre affetto di sorella, da essa fedelmente ricambiato nelle ore buie, come in quelle liete, della combattuta vita mia — Ecco la cara e buona sua lettera:

Sabato 14 marzo 1881

Mia cara Fanny

Scorgendo perfettamente dalla tua lettera, che per ora, non avrò il piacere di una tua visita, ed

avendo una buona notizia da darti, ti scrivo senza indugio.

Sere fa, mio Padre mi disse che aveva letto il tuo articolo sulla Esposizione e che lo trovava bello ed affettuoso — *superiore a tutti gli altri che si sono scritti finora.*

Io credo che questo suo giudizio ti debba far piacere; prima perchè mio Padre non loda mai le critiche d'arte, e poi perchè egli me la comunicò, senza che io gliene avessi fatto richiesta, e senza nessuna intenzione di farti un complimento, non immaginando, forse, neanche che io potessi dirtelo.

Ad ogni modo se mio Padre che capisce tanto l'Arte, avesse fatto a me un simile complimento, io ne sarei stata orgogliosa, perchè so quanto è poco indulgente e quanto sono sempre sincere le sue parole — Spero che a te faccia l' istessa impressione.

. . . . . .

. . . . . .

Ricevi, cara Fanny, coi più affettuosi saluti di tutti la nostra famiglia, tanti baci dalla tua

Aff. amica
Eva Morelli

In quel tempo, con grandi speranze di risvegliare in Napoli un pò di vita intellettuale, venne fondato dai professori Imbriani, Fiorentino e Tallarigo, un giornale letterario settimanale al quale fui richiesta di contribuire.

Vi pubblicai qualche articolo, trovandomi allora

tutta intesa a fare degli studii intorno alla letteratura italiana ed inglese. (1)

A questi studii molto mi incoraggiava il professore B. Zumbini, che spontaneamente aveva voluto illuminarmi dei suoi dotti consigli. Occupandosi egli pure di letteratura inglese gli piaceva di leggermi le sue critiche, e udirne le mie impressioni.

Difatti trovo fra le sue lettere qualcuna che mi sembra opportuno di riportare a benefizio di chi ha asserito aver potuto quell' illustre nostro professore esercitare il suo spirito critico contro l' allieva che lusingò sempre de'più incoraggianti elogi.

Avevo estratto dal " Giornale Napoletano della Domenica „ un lavoretto critico, intorno alla Giulietta e Romeo, tradotto dall' inglese, e siccome avevo notato un'abitudine abbastanza disonesta in taluni nostri scrittori, cioè di dare per proprii i lavori di traduzione, pensai premettervi sul proposito qualche frase scherzosa. Nel ricevere l'opuscoletto il chiaro professore Zumbini mi dirigeva la seguente lettera:

Gentile signora ed amica,

Questa mattina ho avuto, dono inaspettato e tanto più gradito, il suo libriccino, che vorrò rileggere presto, perchè il suo contenuto anche pri-

(1) A motivo della mamma inglese parlavo quest' idioma fin da bambina, ed ebbi sempre un vero trasporto per la ricca sua letteratura. L'unico diploma che posseggo è precisamente quello di insegnante di Lingua Inglese che ottenni dalla Presidenza del Consiglio Scolastico Provinciale di Napoli nel dicembre 1880.

ma che avesse una sì bella forma tipografica, mi piacque assai.

Ma e perchè non ha colta l' occasione per aggiungere qualcosaltra alla graziosa prefazione ?

L'avrebbe potuto, e perchè non l'ha fatto ?

Ma già, Ella me lo ha detto : io sono in tutte cose incontentabile. Vero. Ma l'incontentabilità non suppone in questo caso, fede grande in Lei ?

Eh sì, si chiede molto, solo quando si crede che colui, da cui si chiede, possa dare molto.

E la signora madre come sta? E Lei stessa ?

. . . . . .

. . , ...

Pensi a star bene e leggermi, per carità, le due *femminette* che Le ho mandato.

Mi creda con istima riverente e affettuosa

Suo

ZUMBINI

Le due *femminette* a cui alludeva erano la "*Guacci Nobile*„ e la infelice amante di Collaltino di Collalto. Le chiamava *femminette*, così per alludere scherzosamente al dispregio col quale il bravo ed originale Vittorio Imbriani aveva scritto poco tempo prima, nel Giornale Napoletano, intorno alle scrittrici e poetesse in generale.

La seguente lettera, si riferisce ad uno de' tanti numeri unici, che chieggono scritti, e sovente non li pubblicano neanche. Trovandosi il professore a Roma, lo avevo pregato di scoprire che fosse accaduto di talune nostre contribuzioni :

fratello ed al fedele vecchio amico di mio padre, che aveva avuto sempre per me la più paterna affezione ed il più onesto interesse.

Conservo del Comm. Giulio Minervini, centinaia di lettere, scritte in tutte le occasioni possibili e da esse soltanto, se volessi pubblicarle, risulterebbe la nobiltà di un'amicizia tanto elevata, quanto rara nel disinteresse e nella purezza sua.

Quelle lettere potrebbero fornire materiale per studii sulla società nostra, e servire anche per qualche trattato di filosofia morale ad uso di certa gente tanto volgare e corrotta da non potere intendere i delicati e gentili sentimenti.

Tanto per un saggio de' termini ne' quali mi scriveva, a prova dello stato d'animo in cui mi trovavo, e del conto in cui tenevami l'amico, che davvero non fu " della ventura „ trascrivo pochi righi di una sua lettera di quel tempo:

Carissima amica,

Nil desperandum: nil desperandum! Non voglio rispondere ad una grandissima parte della vostra ultima lettera.

Non voglio rincrudire una piaga che compatisco e comprendo. Del rimanente i vostri sentimenti profondamente virtuosi sono una grande difesa per voi.

La vostra modestia vi fa giudicare di piccolo conto quello di che gli altri menerebbero vanto.

Questo è un pregio grandissimo in voi e perciò vi voglio più bene. Ma voi potete essere modesta quanto volete, non potete negarci di stimare alta-

mente il vostro ingegno, il vostro spirito e quella pronta percezione degli uomini e delle cose che vi rende artista. „

Era tanto conosciuto il sentimento paterno di quel rispettabile vecchio amico per me, che i più intimi amici di famiglia, come il Capasso, il Gemelli, il Fiorelli, ed altri, lo considerarono come un mio secondo Padre, quando l'incomparabile genitore mi fu dalla morte si crudelmente rapito.

Difatti, mentre assistevo alla lunga, straziante agonia dell' angelica Mamma, che lo seguì nel sepolcro dopo soli sette mesi, ricevevo dal nostro antico amico ed avvocato, Luigi Landolfi, la seguente lettera che riporto volentieri, anche perchè ricorda con tanta evidenza, quel tristissimo periodo della vita mia:

Buona Fanny,

Alla vostra lettera, pervenutami dal commendatore Minervini, questo secondo Padre vostro, avrei dovuto rispondere alcun poco prima d'ora, ma io, pur desiderando con tanto vivo desiderio di vedervi, di parlarvi, di continuare a piangere con voi la smisurata sciagura, io trepido a pigliar la penna e scrivervi.

So la desolazione vostra, so che nulla è costà che possa permettervi almeno una passaggera calma, so che la parola soventi contamina l' affetto.

Intanto io sono impossibilitato a venire da voi, voi non avete animo di venire da me, e ne riconosco tutta la ragionevolezza; che resta dunque se non scrivervi?

Sono sicuro che la corrispondenza è uno dei travagli vostri, e che non sono io che possa pretendere a privilegii.

Ma ho medesimamente certezza che le sventure fanno più salde le amicizie, e di tanto in tanto non vi graverà scrivermi una parola; una parola che mi dica della cara e buona e santa Mamma vostra. La signora Dora è fatta più ammirevole nel suo infortunio, ed io associo alle più solenni del mio cuore, la ricordanza di Lei. Stringetele la mano per me, con un affetto ho quasi detto, di religione.

E parlatemi un poco di voi, povera figlia!

So che oramai non valgo più nulla, ma se in alcuna cosa io potessi rendervi servizio, ricordatevi quanta amicizia e quale mi stringe ai vivi ed a' morti vostri.

Maria vi abbraccia, come Lorenzino io: vi salutano Landolfo, Eduardo.

A Mamma vostra dite che tutti, tutti la vogliamo bene e a voi pure.

L'amico
LUIGI LANDOLFI

Perduta la Mamma, come ho scritto innanzi, partita da Napoli, ripresi il lavoro, accingendomi a scrivere intorno alla condizione della Donna in Italia nel matrimonio.

Mi sembrava di potere considerare un argomento tanto grave, da un punto di vista originale, non essendovi alcun libro femminile, in italiano, che tratti dell'importante quistione.

Ora per casi strani, mi era accaduto di raccogliere molte notizie, veri documenti umani, che diverse amiche e conoscenti mi avevano affidato, precisamente pel lavoro che da lungo tempo vagheggiavo. Togliendo i nomi a que' fatti, avevo lì un materiale prezioso da servire come contributo degli studii che in quel tempo si facevano in Italia ed in Francia per decidere sulla opportunità di stabilire o reintegrare la Legge sul Divorzio.

Scrivevo dunque contemporaneamente lo studio mio in italiano ed in francese e lo mandava a leggere al professore Arcoleo.

Avevo la coscienza di trattare obbiettivamente tale soggetto, tanto più che facevo la mia brava e sincera confessione, di essere cioè personalmente avversa al Divorzio.

Mi sembrava allora, come oggi, che il matrimonio com'è organizzato in Italia difetti più che nella sua forma giuridica, nel modo come si suol praticarlo nella nostra società. Voglio dire che il male non è nella sua indissolubilità, ma nella gravissima leggerezza con cui si contrae.

Se avessimo il Divorzio, restando il livello morale della Società come è d' ordinario, avremmo de' secondi e de' terzi matrimonii e magari de'quarti e de'quinti, egualmente infelici come i primi. Non è qui il luogo di esporre la tesi che avevo in mente di svolgere e che si riassumeva nella profonda convinzione che non l'amore, ma l'interesse, il piacere e la vanità sono i motivi che spingono l'uomo al matrimonio.

Voglio notare però che tutto ciò che scrissi su quell'argomento fu poi letto dall'Onorevole Giannuzzi Savelli, che mi rimproverò con un gentile biglietto, che conservo, di non aver proseguito. L' istessa impressione n'ebbe l'Onorevole Ferdinando Martini e ricordo con soddisfazione i loro autorevoli giudizii che non valsero però a farmi riprendere quel lavoro.

V.

"... gli individui non possono
" temprarsi nè raggiugere il loro
" pieno sviluppo, morale se non
" mediante la lotta. "

(Charles Gide).

Intanto non essendo stato possibile di vincere l'acuto attacco di nostalgia, che pure feci il possibile per dominare, fui costretta a rinunziare assolutamente al volontario esilio.

Decisa però a starmene ritirata alcuni anni, presi alloggio in uno de' più belli e remoti punti del golfo di Salerno, Raito a Vietri sul mare.

Vi giunsi quasi moribonda ed in breve rifiorì la salute e potei tornare al lavoro e godere le incantevoli bellezze naturali che circondavano quella poetica e tranquilla dimora.

Ma mi toccò, ben a malincuore, andarmene essendo stata tutta la casa presa in fitto dai Benedettini di Cava.

In quel tempo, per varie circostanze di famiglia, mi fu imposto di rinunziare all' idea di starmene lontana dal mondo, ritirata co'figliuoli, come avevo sperato di poter fare. La modesta eredità materna mi avrebbe permesso di vivere qualche anno sul capitale, la rendita di questo non bastando per provvedere a tutt'i bisogni della famiglia mia.

Consigliata quindi da vecchi e buoni amici di mio padre, mi decisi di andare a Roma per tentare di ottenere un' occupazione negli Educatorii governa-

tivi, ovvero per assicurarmi tanto lavoro letterario quanto mi fosse possibile di compierne.

Ebbi da amiche ed amici le più autorevoli commendatizie per Ministri, Deputati, Senatori e Direttori di reputati giornali. Scrissi alla fedele e buona amica di mia madre, la signora Cannizzaro, per chiederle d'indicarmi un alloggio modesto e rispettabile ed essa medesima volle gentilmente venire a ricevermi alla stazione per condurmi in casa di una sua amica inglese, che mi offriva l' ospitalità. Lo ricordo con gratitudine, perchè, trovandomi così *sola* la prima volta in vita mia, sentii che lo spirito benedetto della mamma mi proteggeva per mezzo dell'amica, che conoscevo da bambina, e che s'interessava sì benevolmente alla tanto mutata condizione mia.

Era la prima volta che lasciavo i figliuoli e, benchè affidati al fratello mio e ad affettuose amiche, le madri intenderanno lo strazio che provavo a non averli vicino come al solito.

La ottima signora Cannizzaro mi condusse in Via degli Artisti da Miss Mayor, una eccellente inglese, simpatica di modi e d'aspetto, col cuffiettino di merletto bianco co' nastri azzurri, sul candido capo, una figura assai dolce ed attraente.

Miss Mayor mi accolse affettuosamente e fra noi si stabilì subito quella corrente di simpatia che toglie qualsiasi *gêne* quando si arriva ospiti in una casa ignota.

L'amica materna aveva già parlato de' tristi casi miei a Miss Mayor e mentre facevo onore al *thè*, essa dichiarò che ero proprio la persona di cui da tanti anni essa andava in cerca.

S'intenderà facilmente come fu suscitata la mia curiosità e come giudicai provvidenziale la fiducia sì prontamente ispirata alla gentile Signora.

Essa mi narrò come aveva fondato una scuola d'arte per le inglesi e come da parecchio pensasse di stabilirne una per le italiane non essendovene affatto in Roma.

Cercava da varii anni una Signora intelligente che conoscesse egualmente l'italiano e l'inglese, e colta in materia d'arte e capace di dirigere le due scuole con gusto ed accorgimento.

Le parve di ravvisare in me le qualità vagheggiate e subito mi propose di accettare la direzione della già stabilita scuola inglese ed aiutarla ad organizzare le classi per le Signorine italiane.

Si figuri ognuno che gioia fu per me tale proposta: nulla di meglio potevo desiderare e le promisi subito di utilizzare per la *nostra* scuola d'arte le lettere che avevo meco.

Fra queste ve n'erano alcune pel così detto partito nero, ma allora non sapevo delle condizioni politiche della Società Romana ed ancora non avevo la menoma idea che si potesse confondere la Religione con la Politica.

Della mia Patria avevo un idea altissima senza che ciò turbasse in modo alcuno i miei sinceri sentimenti religiosi.

Credevo, come tutt' i buoni italiani, che Roma appartenesse all'Italia, senza ledere in modo qualsiasi la autorità tutta spirituale del Capo della nostra Religione.

Spedii tutte le mie lettere senza neanche sospettare che dovevo considerarmi *postulante* e non incomodare que' Signori a recarsi da me.

Mi mancava assolutamente qualsiasi idea del genere di vita a cui andavo incontro e se ebbi delle dolorose esperienze, mi è assai caro il ricordo delle gentili cortesie di quanti benevolmente s' interessarono alla mia condizione, intendendo perfettamente come quantunque povera e sola, non mi consideravo affatto degradata.

Sentivo invece, che cercando di occuparmi per guadagnare tranquillamente i mezzi di provvedere a' bisogni della mia famiglia, avevo dritto a maggiore stima e rispetto che se fossi andata per solo svago nella Capitale.

Che alcuno potesse lontanamente sospettare altri fini all' unico scopo che mi guidava non ne avevo la menoma idea. Era ancora nell' assoluta ignoranza di molte brutte cose, delle quali ho poi udito narrare per sentirne insieme orrore e pietà.

Allora, fra i primi che risposero subito personalmente, alle lettere mie, furono Pasquale Villari, Ferdinando Martini, Giannuzzi-Savelli, Raffaello Erculei, Bruto Amante, Giuseppe Fiorelli, ed un Monsignore di S.ª Chiesa, a cui forse dorrebbe di essere nominato.

Trovarono tutti che dovevo reputarmi fortunata della proposta avuta da Miss Mayor, ed accettarla senza perdere tempo.

Mi posi dunque all'opera con entusiasmo, tanto più che la buona Miss Mayor mi diceva che appena stabilita la scuola italiana, dovevo andare a

prendere i miei bambini e condurli a vivere lì, con me. Com'ero felice e come mi davo da fare per affrettare quel giorno benedetto.

Scrissi a varii personaggi influenti per chiedere l'appoggio loro all' idea di Miss Mayor, avevo già fatto il programma delle scuole ed a tutti che scrivevo ne mandavo copia.

Fu trovato buono, e quì voglio solo riportare le risposte che ebbi dal Ministro Coppino, dal Ministro Grimaldi, dal Direttore del Museo Artistico Industriale di Roma, e dalla Marchesa Costanza Gravina, una delle Donne più ideali che io conosca.

N. 16843 Roma addì 24 Novembre 1884

Ill.ma Signora

Non posso che commendare il divisamento della signora Mayor di fondare in questa Capitale un Istituto che miri specialmente all'istruzione artistica delle fanciulle, e pertanto, assecondando con piacere il desiderio manifestatomi, commetto oggi al sig. Comm. Prosperi, Direttore del R. Istituto di belle Arti di questa Città, l' incarico di visitare le scuole aperte già in Via degli Artisti; e non dubito punto che, in seguito a tale ispezione, io potrò con piena cognizione di causa accordare quegli incoraggiamenti ed aiuti morali, coi quali Ella gîustamente desidera di essere sorretta nella sua nobile opera.

Con distinta considerazione mi creda

M. Coppino

Gentilissima Signora

La ringrazio della cortesia che Ella mi ha usata col mandarmi copia del Programma per l' Istituto femminile di Belle Arti, che Ella, e la signorina Mayor, desiderano di fondare in Roma.

Plaudo di cuore all' iniziativa presa, e saluto la nuova istituzione, come quella che si propone di dare incremento all' arte.

Auguro che i nobili sforzi suoi abbiano ad ottenere il premio di un felice risultato e che l'Istituto, il quale, per la sua speciale natura, esce dal campo assegnato a questo Ministero, abbia a dare tutt quei frutti che Ella giustamente se ne ripromette.

Accolga, gentilissima signora, i miei osseguii e mi creda

Dev.mo suo
B. GRIMALDI

Museo Artistico Industriale

20 Dicembre 1884

Egregia signora

Ho ricevuto lo Statuto della Scuola che Ella avrebbe in animo di fondare per le signorine italiane.

Nulla trovo a ridire circa la fisonomia generale della Istituzione.

Ne parlai al Principe Odescalchi, il quale avrebbe con piacere un abboccamento con Lei, quì nel Museo.

Mi incaricherò di combinarlo entro la corrente settimana.

Ella, egregia signora, voglia continuarmi la sua grazia e credermi con profondo rispetto.

Suo Dev.
R. Erculei

Da Livorno ebbi la seguente:

Gentilissima signora

La sua lettera mi è stata respinta a Livorno ove sono da qualche giorno ed ove resterò fino al 6 del venturo mese.

Al mio ritorno ben volentieri la vedrò e sarò ben lieta se potrò esserle utile.

Mi creda sempre

Di Lei aff.ma
Costanza Gravina

Vidi questa Donna gentile al suo ritorno e non ho giammai dimenticato con quanta simpatia s'interessò alla mia condizione ed a' disegni vagheggiati pe' quali promise tutto il suo appoggio.

Venne il Comm. Prosperi a fare la visita ufficiale alle Scuole, vennero anche a visitarle varie intelligenti e nobili Dame, e Miss Mayor era contentissima degli incoraggiamenti che riceveva.

Accettava senza discutere tutte le modifiche che le proponevo per migliorare l' Istituto e le sue alunne inglesi, carissime e buone fanciulle, erano

tutte entusiaste della nuova vita che si andav diffondendo intorno ad esse. Mancava il caratter artistico alla casa ed alle sale di studio e tutt assieme ci ponemmo all' opera per decorare co piante, disegni, gessi, e stoffe, le vaste e luminos stanze — Insomma era un' attività che in pochis simi giorni trasformò tutta la casa, con grande sod disfazione di Miss Mayor e delle sue graziose student

La sera Miss Mayor organizzava de' grandi rice vimenti e mi presentava a tutte le sue conoscenz lodando continuamente l' opera mia.

Intanto mentre tutto procedeva sì felicement ricevo una mattina un laconico e misterioso bigliett da Monsignor X che non avevo più veduto dopo l sua visita. Egli mi chiedeva di recarmi subito d lui, dovendo comunicarmi cose della maggiore im portanza e di cui non avrebbe potuto parlarmi *o mi trovavo.*

Corsi subito da lui, e non dimenticherò mai l profonda impressiome che mi fece il modo con cu pronunziò:

— Sapete dove siete ?

Risposi subito che non potevo trovarmi megli alloggiata.

— Non ci dovete più restare — soggiunse tra gicamente.

Ed allora, come se mi rivelasse un gran mistero mi espose che Miss Mayor apparteneneva ad un società di propaganda protestante e che intendev avvalersi di me come di un uccello di richiamo, pe adoperarmi, senza farmene accorgere, a servire i fin dei nemici della mia fede!

Mi assicurò che se non lasciavo subito Miss Mayor sarei considerata come un'apostata che tradiva la propria religione per interesse, ecc, ecc, ecc. Ne disse tante che restai esterrefatta.

Risposi che nulla potevo risolvere prima di avere lealmente interrogato Miss Mayor sul proposito.

Pensai che qualche clericale severissimo avesse esagerata la cosa. Sapèvo che Miss Mayor era protestante convinta ed assai pia e caritatevole, che forse s' interpetrava per propagandismo il bene da lei fatto a' poveri, modelli in puro spirito di fraterna cristiana carità.

Ero stata anzi edificata della sua semplice virtù e non potevo ammettere secondi fini alla sua condotta, che giudicavo schiettamente evangelica.

Ad ogni modo appena tornata in casa le riferii tutto il mio colloquio con Monsignore X.

Tranquillamente, senza alterarsi affatto, con la maggiore dolcezza e buona fede essa mi rispose di non appartenere ad alcuna speciale società di propaganda, ma che sin dal suo arrivo in Roma era stata perseguitata dai clericali. Era protestante, ma lasciava piena libertà alle sue alunne in materia religiosa, come mi assicurò che avrebbe lasciato anche a me, anzi soggiunse che potevo, stampando i programmi, dichiarare che ero cattolica e che la scuola nulla aveva di comune con quistioni religiose.

La sua franchezza e le generose sue profferte, per l'assoluta mia libertà di coscienza, mi confortarono grandemente.

Tornai da Monsignore a riferirgli tutto: egli sorrise finamente e mi trattò da ingenua.

Il suo scetticismo m' indispettiva e non glielo celai. Allora propose di sottoporre *il caso* ad un giudice inappellabile, Monsignor A. C., l'antico e sempre rispettato mio Padre spirituale. Accettai. Per maggiore prova dell'assoluta mia lealtà, dopo scritta la lunga lettera, in cui esponevo tutt'i fatti occorsi, feci leggere la lettera a Monsignor X in Roma, pregandolo di aggiungervi quanto altro credesse opportuno e spedirla lui stesso.

Contemporaneamente, diressi un' altra lettera a mio fratello, per sottoporre a lui pure la cosa.

Quel giorno istesso m'imbattei in un'amica polacca, colta e nobilissima donna che avevo conosciuta in Napoli — Le narrai quanto mi accadeva ed essa mi confermò quanto Monsignor X aveva assicurato riguardante Miss Mayor e soggiunse che sarebbe venuta a vedermi, se non avesse saputo che stavo in *quella* casa — Mi persuase di vedere Monsignor Oreglia a S. Ignazio — Con sommo rossore debbo confessare che non sapevo allora che i gesuiti regnavano a S. Ignazio, tanto meno conoscevo chi fosse Monsignor Oreglia, e meno ancora mi erano note le ambizioni politiche degli intransigenti.

Per contentare la Contessa M. e perchè mi sembravano esagerazioni, le dicerie intorno a Miss Mayor, andai a S. Ignazio.

Monsignor Oreglia mi squadrò con uno sguardo severissimo e udito appena di che si trattasse:

— Dovete lasciare quella casa, subito, andarvene subito.

Gli dissi che aspettavo la risposta di Monsigno

C. ma fece una smorfia udendo quel nome, e coi modi meno corretti e la voce irata mi congedò dicendo *plagas* di Miss Mayor, della sua scuola, dei *tempi* presenti, ripetendo continuamente che non dovevo trattenermi un' ora di più in quella casa.

Non nascosi a Miss Mayor la lotta dolorosa che sostenevo, e la speranza di minor rigore da parte di Monsignor C. e di mio fratello.

Più di tutto mi addolorava l' idea di essere costretta a lasciare Miss Mayor e quelle care fanciulle fra le quali avevo quasi ritrovato l'antica, giovanile spensieratezza.

Poi andarmene dove ? E a fare che cosa ?

E potevo così, su due piedi, rinunziare ad una vita piacevole ed agiata, che mi procuravo sì facilmente facendomi onore e soddisfacendo a' miei cari ideali di arte e di studii geniali ?

Avevo a mia disposizione un' intera biblioteca, una bellissima camera elegante e comoda, avrei avuto meco i bambini, Miss Mayor oltre l' alloggio e vitto per me ed essi, mi assegnava uno stipendio annuo, tutt'altro che spregevole !

Era l' avvenire della famiglia mia assicurato e potevo rinunziarvi, avendo piena coscienza che non mi prestavo ad alcun intrigo religioso ?

Ma le apparenze mi avrebbero condannata. Mi sentivo certamente superiore a considerazioni di semplice apparenza, tanto più che mi vedevo incoraggiata da persone elettissime, che quasi celiavano degli scrupoli miei.

Giunsero le risposte di Monsignor C. e di mio fratello. Questi mi mandava quattrini per andar

subito in qualche convento lontano dalla casa inglese e riconoscendo la gravezza del sagrifizio che doveva fare mi chiedeva di offrirlo alla memoria della mamma, che certamente mi avrebbe voluta lontana da una casa protestante. Aggiungeva che il " mondo „ avrebbe avuto il dritto di credere che l' interesse mi guidasse al disprezzo delle apparenze.

La lettera di Monsignor C. merita di essere interamente riportata:

Dilettissima in Cristo Figlia,

Ho letto con dispiacere la vostra lunga lettera, vedendo che siete sempre in tribolazione, ma prego Dio e spero che le tribolazioni vi fortifichino l'animo, e vi riescano cagione di merito al cospetto del Signore.

Quanto al Collegio delle Miss Protestanti, io non posso in alcun modo approvare che ci restiate. È impossibile in questa materia tanto grave e delicata separare la responsabilità dell'una, da quella dell' altra. Voi cattolica partecipereste moralmente a diffondere in Roma e ad accreditare l'educazione protestante e massonica.

La cosa, che è cattiva da per tutto, diventa pessima in Roma; dove c' è il Papa e dove la città non è divisa fra cattolici e protestanti, come accade per esempio in Inghilterra. Voi poi dovete anche alla buona memoria di vostra madre di essere anche più rigorosa delle altre.

Vostra madre non solo era cattolica, ma piissima e ferventissima donna.

Dalla vostra lettera e anche da notizie che ho io, credo che Monsignor X sia il migliore vostro amico e consigliere in Roma. Consigliatevi dunque con lui, e fate che egli vi presenti al parroco della vostra Parrocchia, affinchè presto vi confessi e vi aiuti per quanto è possibile.

In generale in Roma i parroci sono i migliori confessori; e, poichè vivono già da parecchi anni in contatto di stranieri, di miscredenti, ed anche di eretici, sono pieni di prudenza, di accorgimento, e di moderazione.

Io desidererei dunque, che Monsignor X ed il Parroco, oltre a regolare la vostra coscienza, in tutt'i casi particolari, che possano occorrere, procurassero di raccomandarvi alle Scuole Cattoliche, almeno come maestra esterna.

La vostra condizione di donna separata dal marito, come vi scrissi dal principio, è certo un grave ostacolo alla cosa; ma quando vi vedessero frequentare i Sacramenti, come maestra esterna, mi pare, che le difficoltà si potrebbero superare. Se qualcuno dei due credesse che io dovessi per ciò scrivere a qualche Prelato, lo farei pure.

Ma bisogna incominciare dall' allontanarsi dalle scuole massoniche e dal dare il buon esempio.

Questo è quello che mi pare bene di consigliarvi Del resto vi ho detto molte volte che alla nostra missione ecclesiastica appartiene principalmente il guidare e consigliare le anime. In questo con l' aiuto

di Dio e l'umiltà, e con la pazienza noi possiamo essere sicuri di riuscire.

Quanto poi a procurare i mezzi temporali a ciascuno noi abbiamo spesso il dolore di non riuscire.

Anche essendo caritatevoli, appena, di dieci infortunii che conosciamo, ci riesce di ripararne uno.

Questa parte il Signore l'ha rimasta alla attività individuale, alla perseveranza, e agli sforzi di ciascuno.

E noi dobbiamo pure fare penitenza tutti.

Pregate Iddio per me e vi benedico.

Devotissimo

A. C.

Risposi immediatamente a Monsignor C. assicurandolo della mia solita filiale obbedienza, osservandogli soltanto che se cercavo di occuparmi era precisamente per conservare la indipendenza mia. Non avevo giammai chiesto nè accettato aiuti da chicchesia e non mi pareva giusto alludere a *carità* quando avevo parlato di *lavoro*.

E lo noto perchè una delle prime cose che mi ferì nella vita nuova dolorosa, dopo la morte dei genitori, quando parlavo di occuparmi era l'osservare che si credeva io volessi soccorsi dall'amicizia!

A qualche amica parve tanto strano, che seriamente fossi determinata a lavorare, che cercò dissuadermene, assicurandomi che mi esponevo a degli equivoci, che mi avrebbero seriamente offesa nell'amor proprio.

Fu la prima rivelazione del modo come si considera in Italia la donna che vuole conservare la propria fierezza, pur essendo povera.

Gli uni tentano di umiliarla con offerte caritatevoli, gli altri di corromperla, sorridendo all'idea che sul serio voglia *lavorare!*

È terribile — ma è vero — Dovevo convincermene a proprie spese ed avvalermi della triste esperienza per gli studii, che da allora presi a fare sulla condizione della donna in Italia.

Questi studii, che riguardano i mali morali della società, non possono farsi su' libri, debbono cogliersi nella vita e se costano dolori e lagrime, valgono poi ad evitarne ad altri!

Lo scienziato, non espone forse salute e vita, quando studia sul corpo umano, vivente o cadavere, i mali fisici?

Anche i mali morali hanno i loro pericoli e se non pongono a rischio la vita, di quanti dolori l'abbeverano!

Poichè triste assai è costatare il male, sapere di poterlo scoprire, punire, distruggere e trovarsi impotente a farlo, ostacolati dai miserabili, che hanno il proprio meschino interesse per combattervi!

Lessi le due lettere a Miss Mayor, la quale, pure addolorandosi meco, riconobbe onesti i motivi che mi costringevano a lasciarla, ma compiangeva lo stato di una Società, dominata talmente da'pregiudizii e sottoposta sì ciecamente alle apparenze.

Essa in buona fede mi lasciava libera e prometteva non immischiarsi affatto con le Scuole — Queste non si aprivano se non pel solo studio dell'Arte

dalle nove del Mattino alle due pomeridiane — Se fosse stato un Istituto di educazione generale s poteva temere l' influenza religiosa, ma tutto fu inutile — Avevo fatto troppi sacrifizii per conser vare degno de' principii paterni il mio carattere, rimisi a Monsignor X la cura di indicarmi un al loggio conveniente.

L'indomani, egli mi presentava ad una buona pia signora Ungherese, che dopo varie dolorose vi cende di famiglia, dirigeva una Pensione Frances in Via Mercede.

La casa non poteva essere più rispettabile, ma mi trovavo balzata in una società essenzialment clericale. Ricordo che mi toccava alle volte di dover rispondere a qualche Prelato, con vivacità poco or todossa, a critiche punto corrette secondo le mie idee di italiana.

La cara signora Maria, maternamente cercava d calmarmi e nelle nostre lunghe conversazioni rico nosceva, come da una parte e dall'altra, vi fosse sovente poca tolleranza e poca, tanto poca vera carità cristiana!

Il mio distacco da Miss Mayor indubbiamente mi fece giudicare paolotta e stravagante da molti di quelli che s' erano cooperati per aiutarmi a stabi lire la Scuola di Arte per le signorine italiane. Per fortuna, molte erano persone elevate e liberali che intesero la eccezionalità della posizione in cui mi trovavo e questi mi continuarono la benevolenza loro.

Cominciò allora davvero la penosa *via crucis* in cerca di occupazione. Una degna e nobile signora

parlò di me per direttrice delle Scuole Cattoliche e fui anche raccomandata da vari prelati a S. E. il Cardinal Vicario per quell' ufficio importante e ben rimunerato.

Ebbi allora uno strano colloquio con una persona che ho motivo di credere fosse stata incaricata di esaminare le mie opinioni private, intorno alla coltura femminile e intorno alla politica italiana.

Fui franca come al solito, nè per ingraziarmi alcuno avrei tradito i miei veri sentimenti. Per farla breve, mi fu consigliato di moderare le mie idee, e poi di abbandonare il nome paterno, ritenendo solo quello del marito.

Ciò mi offese. Non volli cedere, tanto più quando mi si disse che il nome di Salazaro era segnato nel libro nero de' clericali, mentre sapevo bene quale anima pura, quale fede viva e quale vita immacolata, rappresentasse quel caro e diletto nome.

Continuavo a vedere le gentili giovinette inglesi che m' erano rimaste molto affezionate ed una di esse mi aveva dato a leggere un romanzo di un autore allora in gran voga *Hugh Conway*. Mi piacque tanto e per lo stile originale e per la brevità, quel romanzo, *Giornate oscure*, che volli tradurlo tanto per occupare il tempo libero, non potendo dedicarmi ad alcun lavoro di composizione, nello stato d' animo in cui mi trovavo.

Seppi che l'autore era in Roma e gli scrissi per chiedergli la debita autorizzazione, pregandolo se la dava a me di non darla poi ad altri.

Immediatamente rispose, acconsentendo alla mia

richiesta, annunziandomi una sua visita per l'indomani sera.

Il suo vero nome era Fargus, si trovava in Roma con la moglie per studiare un soggetto italiano, pel prossimo romanzo che meditava.

La signora mi disse che egli lavorava troppo e che l' incredibile successo ottenuto con la rapida fortuna conseguente le inculeva paura.

Essa temeva, perchè era troppo felice. Erano sposati da parecchi anni, avevano varii figliuoli e nulla turbava la vita loro lieta, prospera e tranquilla.

Simpatizzammo molto e fu per me un vero dolore l'apprendere, meno di un mese dopo, che egli era morto mentre tornava in patria pieno d'entusiasmo per l'Italia.

Raccomandata al Direttore del Fanfulla da Silvio Spaventa e da Ferdinando Martini, la mia traduzione del romanzo dell'estinto autore inglese, troppo fortunato per vivere, fu accettata.

Perchè le Appendici del Fanfulla non lo riportarono mai?

C'est toute une histoire, che merita essere ricordata in poche parole. Il Direttore del Fanfulla mi aveva scritto in questi termini:

Signora Gentilissima,

Ho portato con me il suo manoscritto, l' ho veduto.

Il romanzo ci conviene, e se Lei non ha furia lo pubblicherò nel Fanfulla.

Quanto alle bozze ci vorrà del tempo. Lei certo

avrà veduto che abbiamo appena cominciato un romanzo di Wilkie Collins ; è lungo ed a questo non posso, come Ella capisce, far seguire una traduzione dall'Inglese.

. . . . . .

Devotissimo Suo
B. Avanzini

Dell'autore avevo questa lettera che traduco dall'inglese:

Cara Signora,

Grazie per la vostra lettera. Come vi dissi, non darò che solo a voi l'autorizzazione di tradurre quel mio libro. Sono contento che la traduzione sarà presto pubblicata. . . . . , . .

. . . . . .

6 Marzo 1885.

Vostro sinceramente
F. Fargus

Ora che cosa accadde? Passati alcuni mesi poichè il mio lavoro era stato accettato, ed avendo bisogno di quattrini, pensai rivolgermi al Direttore del Fanfulla, scrivendogli se non gli paresse il caso di mandarmi almeno la metà del compenso destinato al mio lavoro. Mi rispose dopo qualche tempo dicendomi di avere saputo che con un altro titolo l' istesso romanzo si stava pubblicando a Milano sulla *Perseveranza*, quindi il manoscritto mio restava a mia disposizione !...

Risposi di aver conservato la lettera con la quale l'autore dava a me sola il dritto di traduzione e chiedevo se era giusto di lasciare proseguire la stampa di un lavoro che mi apparteneva.

Non ebbi mai alcuna risposta sul proposito!

Ritirai il manoscritto e lo conservo con le lettere che lo riguardano, nel mio archivio di documenti umani!

Intanto mi si era parlato di un posto di direttrice di un Convitto femminile a Capua.

Si trattava di assumere la responsabilità di trecento fanciulle e governare un corpo insegnante di cui non mi si riferivano miracoli.

Andarsi a rinchiudere in un Convitto, in un piccolo paese, che mi si rappresentava come pieno di pettegolezzi e pregiudizi, avrebbe sorriso a poche donne dell'età mia.

Invece mi parve una occasione provvidenziale per allontanarmi da una società, che non sapevo intendere più di quanto essa intendesse me.

Misi in moto tutti gli amici ne'quali avevo fiducia, feci la mia domanda ufficiale per essere ammessa fra le concorrenti a quel posto, e chiesi raccomandazioni ed appoggi da' più influenti personaggi che conoscessi. Insomma nulla lasciai intentato per riuscire. Le solite *brave persone* vollero ostacolarmi anche in sì umile ambizione, presentando come difficoltà insormontabile la mia lontananza dal *marito*. Che la colpa non fosse mia, che io volessi segregarmi dal mondo, per mantenere la famiglia, occuparmi nobilmente e educare a me vicino le figliuole, era nulla — Non poteva ispirare fiducia una donna senza il marito!

Scrissi che qualora mi nominassero sarei andata ad occupare il mio posto a Capua, accompagnata da mio marito. Difatti egli non solo lo accettò, ma volle anche cooperarsi alla mia riuscita, parlandone ad amici suoi di quei luoghi.

Ma fui posposta ad una tedesca libera pensatrice che poi seppi non potè durare ed ebbe a dimettersi dopo pochi anni.

Mi si fece chiedere allora al Governo un posto d'Ispettrice, e, già stanca, lo chiesi appoggiata dalle più autorevoli raccomandazioni.

Ebbi in quel tempo l'onore di avvicinare per la prima volta quella Donna egregia e compita, che è la migliore amica e la prima Dama di S. M. la buona ed amata Regina nostra. S. E. la Marchesa di Villamarina, che s'interessò da allora ai tristi casi miei e non dimenticherò mai, finchè avrò vita, quanto è stata sempre affettuosamente buona e cortese con me.

Pochi giorni dopo che l'ebbi veduta, mi mandò un biglietto gentile accludendomi una lettera del Martini alla cognata la Principessa di Venosa, a cui l'ottima Marchesa mi aveva raccomandata.

Tanto a prova che non debbo attribuire a deficienza di commendatizie la poca fortuna, trascrivo e il biglietto e la lettera.

Gentilissima Signora,

Le invio la risposta del Martini e faccio voti sinceri per l'adempimento dei suoi desiderii.

M.SA DI VILLAMARINA

E questa è la lettera del Martini alla cognata.

Cara Teresa,

Per la Signora Zampini Salazaro che la Marchesa di Villamarina ti raccomanda e della quale pregio assai la coltura e l'ingegno, ho già promesso di fare quanto mi sia possibile; e subito che si faccia un posto di ispettrice degli educandati e de'Conservatorii femminili, proporrò a S. E. il Ministro il nome di quella Signora, alla quale un tale ufficio può essere affidato con certezza di buoni effetti.

Intanto per dare alla Signora Zampini migliore aiuto che di parole, ho scritto all'Avanzini perchè accolga nel Fanfulla un racconto inglese da Lei tradotto; e sono disposto a incombensarla di altre traduzioni delle quali il Ministero abbia, come spesso avviene, bisogno.

Insomma, farò *tutto quello che mi sarà possibile.* Va bene?

10 aprile 1885.

Tuo aff.mo cognato
MARTINI

Difatti mi fu commesso di tradurre pel " *Bollettino* „ del Ministero della Istruzione un libretto del Professore Calderwood " *Della educazione, i suoi mezzi, i suoi fini* „ lavoro che meritava sorte migliore di quella che ha avuta, poichè andato via il Martini, che voleva ravvivare il Bollettino, nessuno s'è più curato di pubblicare quello studio, che pure mi fu molto ben pagato.

Oltre i lavori di traduzione ero stata richiesta di dare lezioni private di letteratura italiana a delle coltissime straniere che avevano la lodevole abitudine non solo di compensare ampiamente tale insegnamento, ma di non riguardare come persona inferiore chi l'impartiva loro — Erano amichevoli, gentili, intelligenti e ne ricordo una con particolare affetto.

Era questa dotata di tali qualità morali, di sì elevato carattere e di un cuore tanto gentile, che poche volte ho avuto la fortuna d'imbattermi in donne talmente privilegiate — Apparteneva alla più alta Società, legata ad uno de' più reputati diplomatici viventi ; la sua conversazione mi riusciva una delle più gradite ed interessanti ricreazioni dello spirito.

Conosceva bene la vita, aveva un modo sì grazioso di giudicare uomini e cose, scriveva con uno stile elegante ed una *verve* tanto spontanea, che ho sempre conservato le sue letttere, non solo per ricordo affettuoso , ma come modelli di arte epistolaria.

Essa s'interessò grandemente a' casi miei e fu la prima che mi suggerì di non contare giammai sull'appoggio altrui, ma soltanto sulle forze proprie, sopratutto sulla ferma volontà che avevo di non lasciarmi imporre , nè abbattere dalle difficoltà che incontravo.

Miss Mayor si ammalò , partì, e varie delle sue alunne mi chiesero se non volessi tentare di stabilire per conto mio un Istituto Artistico, nel quale caso esse sarebbero state le prime a frequentarlo.

Non volevo accettare l'idea parendomi di commettere una slealtà verso la buona Miss Mayor, ma essa medesima, assai generosamente, e mi è caro ricordarlo, m'incoraggiò moltissimo.

L'amica a cui ho accennato Nathalie de... mi animò fortemente ad attuare una sì felice idea. Ne parlai a diverse persone coltissime e tutti furono d'accordo a confermarmi essere quella la migliore via da seguire.

Intanto all'improvviso un telegramma mi richiamava in Napoli per la infermità del secondo dei miei figliuoli, di cui fin'allora mi si era tenuto nascosto lo stato grave.

Partii immediatamente e, grazie a Dio, giunsi a tempo per salvarlo a furia di consultazioni co' più dotti medici e di cure incessanti. Uno di que' Professori, lo Schrön mi consigliò di fare passare tutta l'estate al bambino in campagna. Lo noto perchè ciò mi costrinse di lasciare Roma e mi diè l'agio di lavorare tranquillamente sei mesi al nuovo disegno vagheggiato. Mi ritirai in una più che modesta casetta a S. Pietro a Cava de'Tirreni, ove il bambino si riebbe interamente ed ove scrissi quel lavoretto che riguardo come la piccola pietra fondamentale del lavoro che mi sono proposto di continuare finchè avrò vita.

In quel volumetto (1) raccolsi tutte le notizie che mi fu possibile di avere intorno alla coltura artistica della Donna in Europa, facendo appello a quanti s'interessavano al Progresso intellettuale in

(1) " Uno sguardo all'avvenire della Donna in Italia ", Napoli Enrico Detken Editore Piazza Plebiscito, 1886.

Italia per promuovere la medesima coltura a benefizio delle fanciulle nostre.

Dimostravo come da noi fosse escluso l'insegnamento dell'arte nell'educazione femminile, mentre in esso avremmo avuto un elemento adattatissimo alle attitudini muliebri e il mezzo più efficace di elevare ed ingentilire l' ambiente morale della società nostra.

La più lusinghiera accoglienza fu fatta a quel lavoretto e dalla stampa in Italia ed all' Estero e da competenti ed egregie persone. Se volessi pubblicare il gran numero di lettere ed articoli che ho conservato da allora ad oggi, come prove incoraggianti dell'interesse che suscita la quistione femminile, potrei riempirne diversi volumi. Riporterò soltanto quanto può servire a testimoniare, per gli increduli, come dovevo avere e sempre conservare la Fede in un' opera giudicata, da persone competentissime, utile ed importante al Paese.

Quello che più di ogni altro mi confermava nei miei propositi fu l' osservare che tanto i liberali quanto i clericali erano di accordo nel giudicare benevolmente i tentativi miei.

Pubblicato quell'opuscolo come esposizione teorica delle idee vagheggiate, stampai i programmi ed il regolamento dell' Istituto Artistico Industriale femminile che chiedevo al Governo, al Comune ed alla Provincia di Roma di aiutarmi a fondare.

Tornai a Roma, con queste armi e bagagli, alla Pensione Francese, ove la buona Signora Maria mi offriva ospitalità insieme co' bambini, che ero oramai decisa a non più lasciare lontani.

L' amica N. de..... che a Cava mi aveva continuamente animata al lavoro mi aveva preceduta a Roma e le dovevo di avere comunicato il suo entusiasmo per la Scuola d' Arte alla Signora Maria.

Alla Pensione, quell'inverno, conobbi una distinta inglese che poi ebbe grande influenza sull' animo mio. Era costei singolarmente colta e profondamente buona. Adorava l'arte di cui era sapiente cultrice, avendo vissuto varii anni a Parigi a Firenze ed a Monaco in Baviera per perfezionarsi. Veniva a stabilirsi a Roma per lavorare e trovarsi in un ambiente artistico. Ricca, indipendente, artista nell'anima, di carattere elevatissimo, avrebbe potuto fare vita brillante, invece era felice di starsene in disparte, abbeverando il suo spirito d'ideale religioso ed artistico.

Essa s'entusiasmò dell'idea mia e rapidamente si stabilì fra noi un' amicizia che non s'è mai più smentita ed alla quale debbo moltissimo. La cara Mary M. G. ha abbandonato il mondo per ritirarsi in un Convento in Francia, ove dipinge e prega Dio per le anime a lei dilette, che sono ancora sbattute sulle tempestose onde della vita.

Allora era una fanciulla elegante e pensosa. Conobbi per suo mezzo un dottissimo Domenicano al quale essa diè a leggere il mio opuscolo sull' avvenire della donna in Italia e ricordo con quale soddisfazione volle farmi leggere e conservare la seguente lettera, che egli le aveva diretta sul proposito:

Mademoiselle,

Je viens de parcourir l' ouvrage de Madame Zampini Salazaro, merci de me l' avoir fait lire.

L' auteur est une femme assurément intelligente et de bon sens. Il y a dans son opuscule telles pensées, qui dénotent non seulement une ame, mais *une ame pensante.* Les pages 18-21 m' ont particulièrement frappé par leur vérité et *leur audace.*

Quant à la thèse gènérale, je la crois vraie et surtout morale.

Je la crois vraie, parceque si je crois la femme *savante* impossible, et peu désirable, je crois la femme *instruite un très* grand bienfait pour tous.

La thèse est morale, parceque elle tend à realiser pour certaines femmes un autre idéal que celui de rester un *mannequin* utile pour *l' exposition de belles étoffes.*

Pardonnez moi dê donner cette forme à ma pensée, et trouvez-moi très modéré. Je viens de traverser le Corso à grande peine et de colère j'ai eu la tentation d'écrire ici le terrible mot d'Èrasme.

. . . . . .

. . . mais *basta.* Si ce livre guèrit une paresseuse dans Rome; il aura fait beaucoup.

A questa di un religioso francese, mi piace far seguire la letterina a me diretta, sull' istesso argomento, da uno de' più sinceri religiosi italiani, l'Abate D. Luigi Tosti.

Roma, S. Callisto

Egregia Signora,

Ho letto il suo Programma dell' Istituto Artistico Industriale, e non posso non approvarlo, per la utilità dello scopo cui Ella mira. Farò di diffonderlo per quanto possa e lo raccomanderò caldamente alla mia nipote in Napoli.

Augurandole che i suoi nobili sforzi siano coronati da felice successo, con singolare stima La riverisco.

Devotissimo suo
Luigi Tosti

Un altro coltissimo Sacerdote napoletano, mi scriveva da Napoli.

8 del 1886

Egregia Signora

Ho letto con piacere il vostro bel lavoro, e spero che esso sia un buon seme, che dia abbondevoli frutti, per modo che le vostre lodevoli idee si realizzino nel campo dei fatti.

Ho dato al P. Manderini l'esemplare che gli avete mandato per mio mezzo; ed egli ve ne porge vivissime grazie.

Non mancherò di pregare il Signore per voi, perchè compia i vostri buoni desiderii, e vi conceda con la sua grazia, quella quiete di animo, senza di che ogni altro bene al mondo vale nulla.

Accogliete i sensi della stima con la quale mi raffermo.

Vostro Devotissimo
Carlo Mola

Intanto avevo presentato a' Ministeri dell' Istruzione e dell' Industria i miei programmi accompagnati sempre dall'opuscolo, ed il Governo diè incarico alla Commissione Centrale per l'Insegnamento artistico di esaminare la proposta mia.

Era Presidente di quella commissione Marco Minghetti e fu nominato relatore del mio disegno il Visconti-Venosta. Mi fu suggerito che *dovevo* ragguagliare con precisione della cosa i componenti di quella commissione ed ebbi una lista dei loro nomi. Erano i più noti cultori o promotori d'Arte di varie provincie d' Italia di modo che a quanti non potevo parlare in Roma dovevo scrivere altrove!

Ma non rifuggivo dalla fatica di parlare e scrivere dominata, com'ero, dal pensiero di riuscire in un'impresa, di cui intendevo tutte le difficoltà, ma che al tempo istesso superatele poteva risolvere il duplice problema che tanto mi stava a cuore, promuovere la coltura della donna in Italia e crearmi una occupazione geniale che provvedesse ai bisogni della mia famiglia.

Mi fu consigliato di impetrare l'appoggio morale di S. M. la Regina chiedendole una udienza per interessarla all' idea mia.

Mi sembrava un' audacia, quantunque mi sorridesse molto il pensiero di ottenere l'Augusto patronato ed avvicinare la Donna che in Italia rispettiamo ed amiamo sì profondamente.

Ne scrissi all' antico amico Conte Capitelli, che m'incoraggiò a fidare in quel nobile cuore, sempre aperto ad accogliere benevolmente quanto può giovare all' Italia. Difatti chiesi a S. E. la Marchesa di

Villamarina di ottenermi una udienza e l'ebbi senza bisogno di avvalermi della buona lettera che il Capitelli mi aveva mandato per la egregia donna.

E siccome il giudizio che l' illustre uomo dava di me, non poteva essere più lusinghiero, conservai come gradito ricordo la lettera, che ora pubblico come uno dei documenti più preziosi in questa raccolta che l' altrui leggerezza mi ha imposto di fare, vincendo la naturale riserva del mio carattere, sempre alieno da simili *réclames*.

Aquila, 22 del 1886.

Eccellentissima Signora Marchesa,

Ella non può avere dimenticato il nome della Signora Fanny Zampini Salazaro, della quale Le scrissi e parlai più volte.

Dama coltissima e gentile, ha, con le sue pubblicazioni artistiche e letterarie, accresciuto il lustro del nome di suo padre, Comm. Demetrio Salazaro, il cui valore di cittadino e di scrittore nessuno, in Italia, ignora o contesta.

E, da alcuni mesi, va lavorando, con mirabile perseveranza, intorno ad un progetto di *scuola d'arte* per le donne (applicandola alle industrie) ed ha avuto le adesioni degli uomini più illustri per dottrina e per ingegno.

Forse Ella, signora Marchesa, ha visto un libriccino, che la valente scrittrice ha dato fuori, nel quale espone con gran copia di erudizione e con garbo finissimo, il proprio concetto.

Se non l' ha potuto leggere, voglia, per un momento, portarvi su la sua attenzione, e vedrà, signora Marchesa, quanto sia degno della lode, che ha riscosso da persone assai competenti.

Ora la Signora Zampini desidera l'altissimo onore di un' udienza da S. M. la Regina, per farle omaggio del suo lavoretto ed invocare il *protettorato* reale per un'opera di educazione e di civiltà.

Quando, passando per Roma, io fui ammesso alla presenza della Maestà Sua, osai parlarle di questa Signora, che noi Napoletani conosciamo e stimiamo, e la graziosa nostra Regina si degnò promettermi che l'avrebbe ricevuta e protetta.

E badi, che si tratta solo di protezione morale.

Dopo ciò, non Le incresca, mia buona e gentilissima Marchesa, ch' io mi rivolga a Lei, a cui non si ricorre mai invano, quando si tratti di fare un pò di bene. Perocchè (è bene Ella lo sappia) la Signora Zampini, madre esemplare, oltre all'appagamento morale, che trarrebbe dal vedere accolto ed attuato il suo disegno, spera, con l'aiuto del Ministero di P. Istruzione, della Provincia e del Comune di Roma, cavare dall'opera sua, un certo utile materiale, che possa agevolarla nell' allevamento dei figliuoli.

Di abitudini modeste, ed estranea alle forme ed alle pompe del mondo, essa non ha altra ambizione che quella di mostrare a S. M. la Regina, l'opportunità della scuola vagheggiata.

Ed è (si assicuri) degna di essere aiutata e protetta, poichè le molte sventure della sua vita le hanno vigorosamente temprata l'anima.

Di ciò possono far fede molti, tra i quali basterebbe citare Sua Eminenza il Cardinale Capecelatro, che la conosce e la stima da molti anni.

Non aggiungo altro, alle molte cose dette, e confido nella cortesia, di cui Ella mi diè tante pruove. E mi abbia senza mutamento

Devotissimo Suo
Guglielmo Capitelli

Ottenni l'udienza da S. Maestà, e se volessi qui riportarne il minuto resoconto, che scrissi la sera, nel mio giornale di quel tempo, potrei apparire esagerata, mentre non mi riuscì di descrivere appieno il vero.

S'accrebbe da quel giorno, il profondo entusiasmo ed all' antica ammirazione per l'amata Sovrana si aggiunse una vivissima gratitudine per la gentile e tanto benevola accoglienza ricevuta.

S. M. volle essere minutamente ragguagliata del disegno vagheggiato, mostrandosi pienamente convinta del bene morale e materiale che se ne caverebbe. Ebbe le più soavi espressioni di simpatia pel mio doloroso stato e le più lusinghiere parole d' incoraggiamento, per l'opera, alla quale mi accingevo.

Non potevo aspirare a maggiore soddisfazione e attraverso le molte lotte che ebbi di poi a sostenere, ho sovente attinto nuova lena e dolce conforto, ricordando la buona Regina nostra, rievocandone il luminoso sorriso, lo sguardo pietoso e la intelligente parola.

Ebbi allora il pensiero di formare un Comitato

di Signore per promuovere ed affrettare la fondazione dell' Istituto Artistico.

S. E. la marchesa di Villamarina cortesemente mi raccomandò alle Dame più elette della Capitale. Fu allora che fra le tante Donne gentilissime che ebbi la ventura di avvicinare ne conobbi alcune, la cui singolare elevatezza mi colpirono vivamente. S. E. Donna Laura Minghetti, la bellissima e soave Duchessa Caetani di Sermoneta e la figliuola primogenita di S. E. il generale della Rocca, la Contessa Natalia Francesetti di Hautecour, mi confermarono l'alto ideale di quella perfezione muliebre, che si può raggiungere a mezzo della vasta coltura, non della sola mente ma del cuore.

Alla vivacità meridionale di uno spirito coltissimo Donna Laura Minghetti accoppia quell' ineffabile sentimento patrio ed umanitario, che finora è dote particolare delle poetiche nature del Nord. Essa non ebbe bisogno di farmi spiegare ciò che vagheggiavo. Mi lesse nel pensiero e non solo mi espose mirabilmente quanto volevo dirle, ma rivelò a me medesima, tante cose che avevo appena intuite.

Da quel giorno, fra i più belli e grandi tipi muliebri de' quali serbo un ricordo fatto di ammirazione ed affetto devoto, posi nel mio cuore l'immagine di queste Donne elette e gentili.

Ricorro sovente col pensiero a que' tipi, quando ho bisogno di astrarmi dalla penosa impressione che mi fanno talune donnine con la piccineria delle loro idee, co' loro deprimenti pettegolezzi, fatti tutti di volgari vanità e meschine pretensioni.

In questi casi quante volte ho evocato con la fantasia la bionda ideale Contessa Francesetti dal sorriso luminoso e pur così pieno di tristezza!

Con quanto entusiasmo, essa accolse l'idea dell'Istituto Artistico, con quanto delicato e gentile interesse mi chiese de' figliuoli e con quanto legittimo orgoglio mi presentò i suoi, belli ed intelligenti, che le debbono di essere de' veri modelli di coltura e di gentilezza!

Mentre che mi adoperavo ad interessare queste ed altre elettissime Signore all'Istituto Artistico la Commissione Centrale da una parte e quella Permanente Comunale dall'altra, ne esaminavano il disegno col programma ed il Regolamento. Non dubitavo che sarebbe stato approvato, perchè prima di sottoporre que' fogli a sì alti Consessi, avevo voluto assicurarmi del loro merito chiedendone parere all'illustre artista Domenico Morelli.

Questi, per mezzo della figliuola, mi fece sapere che aveva trovato buoni e il programma e il regolamento. L'idea mia non era di dare soltanto una coltura tecnica alle fanciulle, ma di abbeverarle largamente alle sorgenti del Bello per elevarne il carattere ed ingentilirne il cuore.

Proponevo inoltre l'insegnamento del disegno, della prospettiva, della pittura da applicarsi principalmente a scopi decorativi, desiderando d'introdurre l'elemento femminile, per l'incremento e lo sviluppo delle Industrie artistiche in Italia, ove non è pel gusto, nè per la grazia, che si distinguono generalmente.

Suggerivo poi lo studio della Storia dell'Arte, fonte di ispirazione a quel legittimo orgoglio nazionale, che non è ancora fra i sentimenti delle donne nostre, e a svilupparlo viemmaggiormente aggiungevo che una volta la settimana le alunne dovessero recarsi, accompagnate da me, a visitare le Gallerie, i Musei, ed i vari punti ove i ruderi dell'antica Roma parlano del suo glorioso passato, ovunque insomma il pensiero potesse trovare alimento per formarsi un alto ideale dell'Àrte Patria.

Intanto mi fu comunicato il verdetto delle due Commissioni che davano su per giù l'istesso parere lusinghiero sul disegno mio, conchiudendo egualmente col solito sconfortante ripiego di rivolgermi a' Corpi locali!

Riporto qui il foglio Ministeriale che basterà a dimostrare l'esito di quel tentativo che poteva forse aver sorte migliore se non fossi stata una donna sola:

MINISTERO

DI

Agricoltura, Industria e Commercio

Divisione II

SEZIONE 5ª

N. del Protocollo 622

Roma, 22 marzo 1886

La Commissione Centrale per l'insegnamento artistico industriale ha preso testè in esame la proposta della S. V. per l'istituzione di una Scuola Femminile di Arte industriale in Roma, ed ha riconosciuto l'utilità della istituzione di cui si tratta;

ma ha espresso il voto che il Ministero si riserbi di concedere il suo sussidio quando la scuola sarà impiantata, col concorso dei Corpi locali, ed avrà cominciato a dare i suoi insegnamenti.

Dietro siffatto parere io non posso che confermare alla S. V. quanto Le ho già manifestato con lettera del 28 dicembre p. p., che, cioè, prenderò di buon grado in considerazione la proposta della S. V. quando il suo progetto ottenga l'appoggio ed il concorso pecuniario del Comune e della Provincia.

p. Il Ministro
Firmato — GUICCIARDINI

Alla Egregia Signora
Fanny Zampini Salazaro
Via Mercede N. 50
Roma

Estratto del verbale di adunanza della Commissione Centrale per l' insegnamento artistico industriale del 31 gennaio 1886.

Visconti-Venosta — Riferisce sul tema: Proposta della signora Zampini Salazaro per l'istituzione di una Scuola femminile di arte industriale in Roma.

Il relatore osserva che l' idea generale dell' istituzione è lodevole, il programma merita di essere discusso, ma la Scuola attualmente non esiste, nè ha avuto promessa di sussidio dai Corpi locali.

Propone perciò che la Commissione riconosca l' utilità dell' istituzione, ma faccia voto che il Ministero si riserbi di concedere il suo sussidio quando la Scuola sarà istituita col concorso dei Corpi locali ed avrà cominciato a dare i suoi insegnamenti.

La Commissione approva la proposta del Relatore.

Tutti i componenti ai quali avevo parlato s'erano mostrati convinti del pratico beneficio di quella Istituzione e ne avevano appoggiato il disegno.

Ma come potevo io attuarlo, senza mezzi, se il Governo da una parte prometteva il concorso suo dopo che il Comune ne avesse pigliato la iniziativa e di rimbalzo il Comune aspettava il buono esempio dal Governo?

La Provincia fece confessione generale di miseria, assicurando che si trovava costretta financo a sospendere l'annuo sussidio al Museo artistico industriale. Debbo abbreviare perchè soltanto ricordando i miei giri di quell' epoca , e il parlare a questo e a quel personaggio, per averne consiglio ed appoggio, sento di nuovo la sfiducia e lo sgomento che mi assalì allora !

Più che la stanchezza fisica , mi vinceva lo sfinimento morale; tutti volevano aiutarmi, ma i più lo dimostrarono a parole e quanti vollero cooperarsi seriamente in favore della mia impresa non vi riuscirono. Poi venne lo scioglimento della Camera, seguirono le elezioni , le ferie estive e nessuno ebbe più pensiero allo sfortunato mio disegno.

In quel frattempo, avevo liquidato la mia piccola dote e ottenuto che mio marito me ne rilasciasse una parte per stabilirmi a Roma co'figliuoli. Il primogenito quell'anno si preparava per entrare, come fece, alla R. Accademia navale e ci toccò, per non interrompere i suoi studii, di trattenerci a Roma.

L'assessore per la P. Istruzione al Municipio mi chiese se avessi voluto invece dell'Istituto Artistico fondare in Roma un Convitto Femminile Superiore ove potevo agevolmente innestare quell' insegnamento artistico, che tanto mi stava a cuore.

Nell' istesso tempo mi chiese se volessi scrivere un manuale d'igiene popolare, adattato alle scuole di complemento dopo la quinta elementare, seguendo la traccia di quello adottato nelle scuole inglesi.

Attraverso tante pene ed occupazioni non avevo giammai dimenticato l'impegno assunto nel 1880 col Municipio di Napoli, e avevo continuato sempre a studiare, come meglio mi riusciva, da autori inglesi, francesi ed americani le teorie igieniche diffuse largamente ne'popoli di quelle nazioni. E per quanto mi fu dato di poterlo fare, procurai di conoscere ancora ciò che sul medesimo argomento si era scritto di recente in Italia. Udito di questi studi e veduto la piccola biblioteca di libri di igiene, che davano prova di essere stati seriamente studiati, perchè tutti postillati, il Comm. O. Tommasini mi incaricò di compiere subito quel lavoro, che il Loescher era pronto ad acquistare.

Sbrigai prima lo schema del Convitto Superiore e mi è gradito pubblicare quì l' approvazione che n' ebbi da un dotto ed illustre uomo, qual'è colui che allora reggeva la P. Istruzione in Roma.

Gentilissima Signora

Approvo completamente il suo piano del Collegio femminile internazionale. Guardi se il limite

dell'età ad otto anni non Le paià soltanto troppo basso. Non dovremmo noi desiderare che l' insegnamento di lettura e scrittura in una lingua si dovesse presupporre come già ricevuto?

Ad ogni modo, Le rendo con vero compiacimento il programma.

Io riparto stasera. Ella intanto gitti l'occhio sopra un locale acconcio.

Tornerò sui primi di settembre e allora solo potremo indurre il Ministero a lavorare con noi. Per ora è sciopero nell' Amministrazione. . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Se non potremo venire a capo del nostro disegno di convitto, terrò presente il suo desiderio circa la Scuola Superiore Femminile. Le rinnovo l'espressione della mia più alta stima e me Le professo con riverente ossequio.

Dev.to ed Aff.mo
O. Tommasini

Ma anche questo disegno fu destinato al limbo degli innocenti, non venuti a luce!

Seppi dopo di aver lavorato davvero notte e giorno al libro d'igiene, che non so più quale Commissione Municipale non l'aveva giudicato abbastanza spirituale, formalizzandosi grandemente aver io attribuito al fisico quanto, comunemente parlando, si riporta al morale. Scrivendo del pensiero, degli affetti, non dovevo definirli sensazioni, ma sentimenti!

Ora benchè spiritualista fino alle idealità più ec-

celse, trattando di un argomento, oramai definito dalla scienza, come appartenente al fisico, mi sarebbe sembrato di falsare il vero e di fare del sentimentalismo *hors de propos*, parlando dell'anima in un lavoro essenzialmente destinato al corpo!

Mi convinsi che i pregiudizii soliti avevano ispirato tale giudizio a coloro che rifuggivano dall'idea di elevare, od allargare almeno la sfera intellettuale delle donne e ritirai il mio manoscritto ad aspettare l'editore, che dopo quattro anni ha infine trovato!

Sia per confortare tante delusioni, sia perchè me ne giudicasse capace l'Assessore Municipale mi chiese se avessi voluto dare una Conferenza all'Istituto Superiore, che era anche la sede della Società per promuovere la coltura femminile superiore in Italia. Egli osservava giustamente, che certe idee tocca diffonderle dapprima teoricamente, per poterle indi introdurre nel campo pratico: e propose che parlassi della influenza dell'arte nella vita femminile.

Rifuggivo dal pensiero di affrontare il pubblico eletto che frequentava le Conferenze alla Palombella, entusiasmandosi nell' ascoltare la dotta ed elevata parola del Bonghi e l'affascinante e poetica eloquenza del Minghetti, del Chimirri, del Panzacchi e di tanti e tanti valorosi oratori.

Il Tommasini mi presentò alla Vice Presidente della Società promotrice di quelle Conferenze, la Contessa Augusta Balzani, una dottissima e soavissima inglese, che da quel tempo fin oggi, ho avuto l' occasione di ammirare, stimare ed amare sempre di più.

Figliuola di un filosofo inglese e moglie devota di un egregio cultore di studii storici, laureata essa medesima in lettere e filosofia, offre l'esempio migliore di ciò che deve essere la donna superiore.

Difatti, mentre la sua mente accoglie tanta dottrina, il suo cuore è sensibile non solo a' più gentili e profondi affetti domestici, ma è aperto alle nobili e sincere amicizie, ad una viva simpatia umana e ad un intenso amore per la patria di elezione.

Non s'illude affatto su' bisogni morali della nostra Società e, piena di acume e senso pratico, riconosce che molto tempo ci vorrà prima che sieno soddisfatti.

Le parlai della proposta del Tommasini, della mia ripugnanza a parlare in pubblico e specialmente a quel pubblico.

Le parve che potevo farlo, ma riconobbe che sarei stata poco benevolmente giudicata in un paese ove non si è avvezzi a vedere la donna esporsi così. Sarei stata la prima e convenimmo che ero ancora troppo giovane per prendere sì audace iniziativa.

Si discusse allora per affidarmi a quell' Istituto Superiore il corso di lezioni sulla Storia dell'Arte per le sole signorine, come desideravo; se ne parlò, piacque l'idea, ma non ricordo neanche come fallì quest'altro tentativo!

V.

" . . . . . vi è qualche cosa da
" fare, molto da fare anzi, perchè
" l'ordine delle cose oggi è molto
" difettoso e perchè l'uomo non
" si rassegnerà giammai ad accet-
" tare un ordine di cose contro
" le quali la sua coscienza e la
" sua ragione protestano.

(CHARLES GIDE)

Si era fondato in quel tempo un giornaletto che dai primi numeri dava non cattive prove di sè. Lo dirigeva una Signora e propugnava col titolo " DONNA E LAVORO " gli interessi femminili.

Ebbi occasione di conoscere la Direttrice e incoraggiarla del mio meglio, offrendole quel po' di esperienza che lo studio e la vita mi avevano fatto acquistare nella materia. Ma ebbi presto ad avvedermi che non potevo accettare tutti gli interessi femminili propugnati dalla originale Signora, la quale nientemeno voleva fondere il suo ufficio con un agenzia di matrimonii!!!

Basta — nell'Ottobre di quell'anno 1886, mi capitò una lettera che riporto in gran parte quì, come punto di partenza della determinazione che presi in seguito di fondare la " Rassegna femminile ".

Dopo di aver fatto le debite scuse di scrivermi senza essermi presentato, il mio ignoto corrispondente proseguiva:

" Da due mesi mi sono fatto Editore della *Donna e Lavoro* " ma mi sono da qualche tempo persuaso che seguitando così non solo getterei danari ma procurerei discredito al giornale, e per riflesso a me medesimo, che ne sono l'Editore!

Eppure confesso, che, oramai, per amor proprio' intendo e voglio che detta pubblicazione continui.

Viceversa desidero essere utile anche alla Signora M. . . ma come francamente e lealmente ho dichiarato alla Signora stessa, non farei il suo interesse, se lasciassi continuare le cose così.

La Signora M... ha la buona volontà, ma non la competenza che si richiede per dirigere un giornale: ed inoltre la Signora M... disgraziatamente è in uno stato d' animo troppo depresso, troppo avvilito, come francamente ho dichiarato alla Signora stessa, per potere con decoro e disinvoltura sostenere la parte non facile di Direttrice di un giornale.

Io ho letto assiduamente i suoi lavori, e con cura amorosa li ho studiati, e mi sembra che Ella potrebbe essere l'anima di cui abbisogna la " *Donna e Lavoro* ".

Seguivano molte altre frasi cerimoniose e la richiesta di un' intervista se volevo trattare la cosa.

S' intende che prima di rispondere, chiesi de' pareri sul proposito e avutoli favorevoli, intavolai le trattative con l' Editore del giornale di cui dovevo assumere la Direzione.

Fummo pienamente d' accordo intorno all' indirizzo morale da dare al giornale, ma ove non c'intendemmo affatto fu nella quistione ove molto di rado si accordano autori ed editori.

Il promotore degli interessi femminili del pubblico, non vagheggiava affatto quelli della Direttrice che doveva sostenerli!

Non so come accadde in quel tempo che varie donne infelici udissero parlare di ciò che avevo

scritto e tentato di fare per elevare la coltura femminile; ricordo che ebbi delle lettere assai strazianti e dei colloqui penosissimi con quelle vittime davvero della schiavitù morale non ancora abolita in Italia.

In uno slancio di filantropia, di cui avrei avuto tutt'i motivi di pentirmi, se non reputassi vano il rimpianto di ciò che è fatto, decisi di farmi fondatrice, editrice e direttrice di un periodico che propugnasse sul serio gli interessi di noi altre donne, vere paria della Società.

Scrissi, stampai e diffusi verso la fine di Novembre il seguente programma che voglio riportare come un documento della incredibile ingenuità, inesperienza e buona fede con cui mi lanciai animosa nel campo giornalistico decisa a combattere ad oltranza l'oppressione, l'ingiustizia, il pregiudizio che tiranneggiano spietatamente la più debole metà dell'uman genere.

LA RASSEGNA DEGLI INTERESSI FEMMINILI

Programma

La quistione femminile in Italia, sovente agitata, discussa, ha già dato luogo a diverse non ispregevoli pubblicazioni, a dotte ed assennate conferenze, ma non ha avuto ancora il suo organo ufficiale che ne propugnasse seriamente e con costanza gli interessi.

Si è voluto la emancipazione politica, si è chiesto la donna avvocato, si è reclamato il diritto alle

urne, si è preteso di fare la guerra alla Religione, si è ciarlato molto in que' giornali dalla vita anemica e la quistione femminile è stata da essa danneggiata perchè posata male.

La donna italiana non ha ambizioni politiche ; la educazione che riceve , i pregiudizii da cui ancora è circondata , l'ambiente in cui vive , la formano per la società, per l'amore, per la famiglia.

Quando la sua posizione sociale non le permette di fare quella vita, quando le è negato di formarsi una famiglia, la donna italiana, salvo rare eccezioni, è assai infelice perchè non ha in sè le risorse a cui sono educate le donne degli altri paesi.

Esaminare queste posizioni , dare uno sguardo alla vita femminile in Europa ed in America, promuovere la onesta indipendenza del lavoro e della fede in sè stesse , studiare tutto ciò che oggi in Italia dà alla donna conveniente occupazione , discutere quali sono le professioni, le arti , le industrie che potrebbero allargare il campo della operosità femminile , fare una rivista del movimento intellettuale ed industriale in quanto riguarda la donna, studiare insomma, con passione, l'argomento da' suoi lati più pratici , ecco il programma della nuova pubblicazione, di cui si sono impegnati ad essere cooperatori un gruppo di colti e valenti scrittori e di gentili e note cultrici della quistione. Taccio i loro nomi che pure darebbero un valore a questo programma, perchè mi sembra che si sia un po' troppo abusato della collezione di *nomi* , annunziati da giornali, in cui quei nomi non figurarono mai a pie' di un articolo.

Coloro che scriveranno nella *Rassegna degli interessi femminili*, firmeranno i loro lavori, ed in ultimo quelle firme rappresenteranno un valore reale e non una impostura per adescare il pubblico.

La *Rassegna degli interessi femminili* verrà pubblicata il 15 di ciascun mese, a fascicoli in ottavo, edizione e copertina eleganti, e si augura di trovare buona accoglienza da tutti coloro che riconoscono la importanza di tutelare e promuovere gli interessi femminili riguardati dal loro aspetto morale, intellettuale e materiale.

La *Rassegna* si dirige a tutti, la gran Dama, a cui piace ricordare le gloriose donne d'Italia, quelle che ne portarono alto il nome, illustrandosi per la loro virtù, bellezza, dottrina, per le opere d'arte o di letterarura, troverà in questo periodico le biografie di quelle egregie che son lì nella storia a provarci come educata e coltivata la donna italiana può elevarsi al di sopra di tutte.

La modesta, tranquilla ed operosa madre di famiglia troverà nella *Rassegna* degli articoli di economia domestica, delle riviste della moda, de'consigli pratici per perfezionarsi nella tenuta della sua casa. Le maestre e quelle madri felici che possono esserlo pe'loro figliuoli, leggeranno nella *Rassegna* degli articoli riguardanti l'insegnamento, la educazione, e l' igiene speciale dei bambini e delle giovanette.

Nè mancherà la parte amena in cui piglierà posto il racconto, la novella, l'aneddoto, la poesia, la rivista delle nuove pubblicazioni, dell'arte drammatica, delle esposizioni, del movimento artistico

in Roma e quanto possa riuscire gradevole a' lettori della *Rassegna degli interessi femminili.*

Questo periodico si augura dunque di essere accolto come si accoglie la gente a modo, che parla un linguaggio semplice, calmo, elevato, quel linguaggio che tutti intendono ed apprezzano, perchè esce dal cuore sensibile al bisogno di occuparsi del bene altrui nell' interesse comune agl' individui ed al paese in generale.

Per non dar luogo ad alcuno equivoco, trovo opportuno il dichiarare che la *Rassegna degli interessi femminili non dipende da alcuno e sorge unicamente per iniziativa privata della sottoscritta, incoraggiata dai buoni a spingersi animosa ad assumerne da sola la intera responsabilità ed i gravi doveri che tale ardimento impone.*

Fido nelle buone amiche e compagne di redazione, ne' forti e gentili che saranno cooperatori preziosi del mio giornale, per sentirmi sicura di potere con essi ottenere l' appoggio e la simpatia della parte più eletta del pubblico intelligente di Italia.

Roma, 1 novembre 1886.

FANNY ZAMPINI SALAZARO

Questo programma, forse per la originale sua audacia, forse perchè sì francamente esponeva idee che vagavano indeterminatamente per la testa di molti, ebbe un successo de' più incoraggianti.

Un mio giovane amico, dotto e modesto cultore di studii storici, Benedetto Croce, mi aveva dato a

leggere pochi mesi innanzi un opuscolo su' dritti della donna. Era la Conferenza di Massimo Collalto data nel precedente febbraio nella Università di Roma, a cui non avevo potuto assistere e di cui s' era detto gran bene. Per mezzo del Croce cercai di conoscerne l' autore sperando interessarlo all'idea mia ed averne l'appoggio per la Rassegna. Ne parlavamo la Dottoressa Farnè ed io un giorno, quando il Collalto fece passare la sua carta.

Pensammo di veder giungere, nel propugnatore de' nostri dritti, un uomo maturo a cui la lunga esperienza della oppressione femminile avesse fornito materia al dotto discorso. Fu introdotto invece un giovanetto pallido ed esile la cui apparenza non dimostrava più che sedici o diciott' anni. Ne aveva venti e quanto poteva mancargli di esperienza pratica, aveva acquistato conversando co' dotti, e studiando con amore ciò che si era pubblicato sullo argomento.

Ci avvedemmo presto della profonda e vasta coltura di questo giovane la cui carriera promette realizzare le belle speranze di lui concepite da un suo egregio biografo.

Avevo conosciuto quell'inverno la moglie del redattore capo del *Capitan Fracassa*, una bellissima napoletana della cui coltura e gentilezza ebbi presto ad avvedermi.

La signora Lodi s' era molto entusiasmata del programma della Rassegna e mi aveva riferito della ottima impressione che aveva suscitata fra gli scrittori del Fracassa, nonchè degli elogi prodigati alle mie idee dal gentile poeta nostro Enrico Panzacchi.

Una sera ebbi dalla Lodi la seguente lettera con la quale mi presentava il brillante *Gandolin.*

Carissima,

Ti presento Luigi Arnaldo Vassallo, che è (a parte lo scrittore, l'artista, il pupazzettista e tante altre cose che tu sai meglio di me) una persona per bene, un galantuomo il cui consiglio *giornalistico* può esserti di grande utilità.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Tua
OLGA

Accolsi con animo grato questo consigliere che sì gentilmente offriva il concorso suo alla inesperienza mia, ma mi avvidi ben tosto che non potevamo intenderci.

L' idea mia era dimostrare che una donna *sola* può affrontare il pubblico, lavorando onestamente, senza perdere affatto nè la modestia, nè quel femminile decoro essenziale per imporsi al rispetto di ognuno. Rifuggivo assolutamente dal tipo della donna emancipata la quale *fraternamente* usa modi e linguaggio libero co' compagni dell' arte e del lavoro suo. Avevo orrore sommo delle donne che si servono dell' apparenza od eleganza propria per rendersi popolari e conquistare simpatie ed ammirazione non alle idee, ma alla *persona* loro.

Figurarsi come mi parve inaccettabile la proposta del Vassallo che mi offriva di fondere la Ras-

segna mia col *Capitan Fracassa* facendone un'appendice di premio agli abbonati: e per darle diffusione proponeva semplicemente, come cosa naturalissima, senza neanche sospettare quanto potesse sembrarmi strano, che, pubblicando il primo fascicolo del mio periodico, invitassi nell'ufficio della Rassegna le autorità in Roma, deputati, senatori, scrittori, diplomatici, signore ecc. ecc.

L'Ufficio che mi offriva per la Rassegna, era una magnifica Sala di Piazza Navona; si doveva decorarla e mobiliarla con grande gusto, e la Rassegna così avrebbe avuto un gran successo!

La Rassegna?

Pensai quanto le idee vagheggiate erano diverse da quelle che mi facevano intravedere questi *consigli giornalistici*. Esposi lealmente questo mio concetto al Vassallo, il quale trovò gli scrupoli miei poco pratici. Mi lasciò consigliandomi ancora di riflettere bene se mi convenisse rinunziare così ad assicurare il successo della mia pubblicazione. E me lo diceva con tanta serietà, che, ringraziatolo della gentilezza sua, poichè fu partito, presi a considerare la cosa, figurandomi che forse così *doveva* farsi e sentendo che non avrei mai *potuto* farlo.

Ad ogni modo volli parlarne con talune amiche di buon senso e nel cui giudizio potevo fidarmi.

Trovarono giusta la mia ripugnanza ad espormi in tal guisa, come pratica la decisione mia di stabilire l'ufficio della Rassegna in casa mia, adoperando una stanza per la Redazione ed il mio salotto per la Direzione. La gran difficoltà fu di trovare un Segretario adatto. Non doveva es-

sere vecchio, non giovanissimo, colto, serio, capace di discernere chi dovesse presentarmi e chi ricevere lui, insomma, secondo le buone e gentili amiche, mi ci voleva un vero diplomatico!

A mezzo di un vecchio amico di mio padre, trovai quest' Araba Fenice in un gentilissimo e compito giovane romano, il signor Luigi Grande, che davvero riuniva in sè tutte le qualità richieste pel difficile ufficio.

Pubblicato il primo numero della Rassegna con una bellissima lettera del Bonghi (1) che la presentava, non feci alcun ricevimento, ma lasciai agli scritti di cui era composto quel fascicolo, l'affermare il vagheggiato ideale.

Non potevo sperare un successo maggiore di quello che ebbe la pubblicazione di quel primo fascicolo.

Le Dame che frequentavano il circolo di S. M. la Regina mi assicurarono che se ne parlò in quella Reale società, con grandi elogi ed ammirazione. Ebbi lettere, telegrammi, biglietti di congratulazioni visite gentilissime e sentii tutta la soddisfazione, più che dell'amor proprio, del cuore pago di sapersi infine inteso.

Si pubblicava allora uno studio sulla Società in Roma da una Signora francese che una mattina chiese *d'intervistarmi* e si compiacque grandemente delle idee della Rassegna. Difatti nel suo prossimo fascicolo trovai stampate così le impressioni sue:

" Je ne sais si Madame Fanny Zampini Salazaro

(1) V. Rassegna degli Interessi femminili N. 1. gennaio 1887 — Roma.

" réussira dans la louable entreprise de sa " *Rassegna degli interessi femminili* „; l' argument est " excellent, utile, devrait meme être attrayant, et " là du moins j' aime à croire que les questions " de partis politiques n' entreront pour rien; c' est " la plus louable des missions, que celle qui contribuerait à faire tomber les barrieres.

" La femme à Rome ne sera pas, de long temps " encore, le charmant trait d'union entre les partis; elle est encore nourrie de préjugés apprêtés " avec art, et sous des aspects plus on moins variés, " mais au fond toujours les mêmes.

" Le tableau charmant, que nous offre la femme " instruite qui vient de fonder ce journal, est du " plus touchant intérêt. Avec trois enfants adorables, " (l'ainé, adolescent, est à l'école navale), distingués, " jolis, elle conduit l' entreprise et écrit dans son joli " salon comfortable et artistique, où se reconnait la " main d'une femme qui connait l' élègance du " monde.

" La Comtesse Balzani, Vice Presidente à la " Palombella, et Mademoiselle Farnè qui excerce la " médeciné ici, femmes d'élites aussi, et si sympathiques, aident et contribuent au succès déjà " grand de la *Rassegna*.

" Je pourrais écrire un volume sur les motifs pour " lesquels ce journal est compris beaucoup plus dans " l'aristocratie romaine que dans la bourgeoisie. „

Intanto, da Pisa e dal lontano Abruzzo mi giungevano graditissime le impressioni destate dalla Rassegna nell' illustre Professore Gabba e nel dotto

e gentile amico Capitelli, il quale me le manifestava ne' seguenti lusinghieri termini:

. . . . " la vostra Rassegna mi è piaciuta immensamente, per sostanza e per forma.

Scrivetemi tra i vostri abbonati e permettete io mandi a voi direttamente le mie *quindici lire*, senza indirizzarle all' ufficio amministrativo.

Che fibra mirabile è la vostra, mia buona signora Fanny!

Che costanza di propositi, e quanta nobiltà e altezza di fine nella vostra vita!

Dalla *Cava a Roma*, potreste dir voi, e non sarebbe meno giusto ed opportuno del famoso *Dal Mansanare al Reno*, o dell' altro *Da Novara al Campidoglio.*

Ho diffusi i vostri manifesti nel mio Abruzzo, e spero avere qualche associato; chè, tra questi monti nevosi, la donna ha *interessi femminili* assai diversi da quelli, che voi santamente propugnate, ed ho poca fede nel buon risultato dell'opera mia.

Come è bella la lettera del Bonghi! E con quanta percisione esponete le vostre idee nei due scritti " *La donna e la coltura* „ e " *L'Arte nella vita femminile* „!

Voi davvero volete occupare utilmente la vita, e sapete rimanere *donna*, come ha detto il Bonghi, *donna e signora* come ha scritto Olga Ossani „.

Ed il Gabba scriveva così:

Pracchia 11 8|87.

Gentilissima Signora

La *Rassegna degli Interessi femminili* mi piace assai.

Soltanto mi pare che la parte scientifica-giuridica sia deficiente. E per questa parte, io potrei fare qualcosa, e lo farò, ne sia sicura.

Indugiai finora non per colpa mia, ma per il gran da fare che ho; spero dentro l'autunno di poterle mandare qualcosa.

Intanto creda che io mi tengo molto onorato delle di Lei cortesie, e della buona opinione che ha di me, e mi abbia.

Suo dev.mo
C. F. Gabba

Mi piacerebbe molto, se non temessi di prolungare troppo, questa già lunga introduzione, di riportare qualche altra lettera, delle molte che conservo, e che mi giungevano, non solo da varie provincie d'Italia, ma dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'America.

Se, invece di una sterile, quanto gradita ed incoraggiante ammirazione, ciascuna avesse recato il contributo d'un'annua associazione, il mio amor proprio di scrittrice non sarebbe stato il solo a goderne. Avrei potuto allora, proseguire un'opera reputata buona ed utile, da tanti e tante che ignoravano le lotte e i sacrifizii, che sostenevo per quella pubblicazione, non avendo in verità osato parlarne con alcuno.

L' intese però una delle più antiche e stimate ispettrici governative degli educatorii femminili, la quale scrisse uno dei più belli articoli in favore della Rassegna, ed a me diresse la seguente lettera, che merita davvero di essere riportata, a prova dello scoraggiante stato nostro letterario:

Bagni di Porretta,
Prov. di Bologna, 12 agosto 1887

Egregia Signora,

Il suo pregiato foglio 8 andante mi raggiunse ieri qui, dove mi trovo da pochi giorni, e dove ho cominciato a leggere l' ottima sua Rassegna, che non mancherò di raccomandare alle mie conoscenze.

Quanto vi lessi mi rivela il nobile scopo a cui Ella mira, e ben vorrei che il suo periodico lo raggiungesse.

Ma pur troppo al dì d'oggi pochissimi amano le letture serie e morali: i romanzi e i libercoli invereconди fanno fortuna, portando immenso danno al buon senso, al buon gusto ed alla coscienza del pubblico, che legge non per istruirsi ma per divertirsi.

Questa infelice condizione di cose, accresce il merito di chi coraggiosamente, con sacrificii e fatiche, cerca diffondere savie idee ed utili cognizioni; quindi mi congratulo di cuore con Lei, egregia signora, mentre auguro che il suo periodico rechi grande vantaggio agli *interessi femminili*, che sono poi gli interessi dell'intera società, e quindi della cara nostra patria.

Accolga, ne La prego, l' attestazione del mio profondo ossequio e mi creda

Sua dev.ma
Felicita Morandi

Non avevo, intanto, rinunziato all' idea dell'Istituto Artistico Industriale feminile in Roma e speravo di diffondere, a mezzo della Rassegna, le teorie sulla pratica utilità di offrire quella coltura alle donne nostre.

Capitato a Roma un distinto conferenziere americano, che parlava di arte con gusto e dottrina, invitai le mie amiche e lettrici a udirlo nell' ufficio della Rassegna ove parlò sulla *Estetica nella vita femminile* riscuotendo molti applausi anche da un pubblico maschile assai eletto.

Mi è caro il ricordo di quel giorno in cui la diletta amica Mary M. G. trasportò all' ufficio della Rassegna le sue antiche stoffe preziose, fiori, piante, decorando con gusto squisito la modesta casetta mia.

La madre dell'assiduo redattore della Rassegna, la Contessa Teresa di Collalto, gentile ispiratrice dell'amato figliuolo, volle offrire, per una seconda Conferenza, la originale sala egiziana del suo elegante appartamento in via Condotti, non avendo potuto l' ufficio, ove ebbe luogo la prima, contenere il colto pubblico accorso per udire il professore Russell.

Ma quanti lo ascoltarono, come quanti s'interessavano alla pubblicazione mia, erano degli eletti, dei convinti già, e pur troppo non era facile fare intendere le nuove quanto pratiche idee alla mag-

gioranza soddisfatta nella propria mediocrità intellettuale!

La stampa italiana, molti reputati giornali inglesi ed americani, riviste tedesche e francesi, prodigavano lodi ed incoraggiamenti lusinghieri alla *Rassegna*, ma gli abbonati erano poco numerosi e non tutti memori del prezzo di abbonamento!

Sostenevo quindi la lotta più difficile che si possa ideare, quella della deficienza di mezzi per provvedere all' abbondanza di spese per una Rivista di quel genere.

Avevo voluto una edizione elegante e la stampa sola costituiva una spesa mensile di oltre trecento lire; a ciò si aggiungeva la posta, le spese di segreteria, il servizio di spedizione e, senza mai compensare i cortesi collaboratori, mi toccava provvedere a un dispendio di oltre seimila lire all'anno!

Potevo mai credere, che, col successo morale che ebbe quella Rivista, non mi sarebbe riuscito possibile trovare in tutta Italia ed all'Estero que'mille abbonati che invocavo alle spese richieste della Rassegna e della famiglia?

Erano abbonati i Ministeri, la Corte, le Camere, talune Biblioteche, Musei, le Scuole governative, Cardinali, Monsignori e Sacerdoti, poi Senatori, Deputati, Prefetti, Magistrati, e molte fra le Dame più note in Italia per nascita, posizione sociale, coltura e censo. E questo mondo, tanto eletto, è così ristretto, che non mi fu possibile raccogliere in esso neanche il numero di abbonati richiesti per le sole spese della pubblicazione.

Commisi quindi una imprudenza che forse mi

sarà perdonata per la schiettezza della mia confessione, cioè ricorsi al debito, sicura, fidente di soddisfarlo quando il tempo mi avrebbe apportato il necessario numero di sottoscrittori richiesti per covrire almeno le spese della Rassegna.

Il banchiere inglese, Plowden a Roma, ebbe fede nella mia firma, garentita da due amiche inglesi e così potei proseguire l'ardua battaglia.

Non passava quasi giorno senza che chiedessero di parlarmi donne bersagliate dalla sventura. Erano creature straziate da tutt'i dolori a cui le condanna la schiavitù morale de' nostri pregiudizii, specialmente quelli contro il lavoro e contro la libertà individuale.

Alcune, prive di mezzi, non potevano lavorare per divieto espresso del marito, del padre, dei fratelli, i quali reputavano vergognoso per essi tollerare che le proprie congiunte guadagnassero di che vestirsi e farsi servire. — Nossignore! esse dovevano stare rinchiuse in casa, prestare i più umili servizii alla famiglia, mancare sovente di scarpe e di vestiti, insomma nascondere la loro miseria e tacere. Gli uomini loro, gelosi tanto del proprio decoro, innanzi al pubblico, giungevano financo a maltrattare e minacciare quelle sventurate se per poco esse si ribellavano ad una sì infame oppressione.

Altre, e quante di queste!, erano le vittime dell'amore.

— Fanciulle sedotte dal miraggio dell'affetto da que'vili che le avevano abbandonate dopo di averne carpito la fiducia con false promesse di matrimonio.

— Mogli sventurate i cui mariti, le tradivano con

altre donne, lasciandole con numerosa famiglia senza mezzi e senza protezione.

— Madri infelici, senza marito, ed alle quali i più potenti istinti venivano attribuiti a colpa, a vizio, mentre esse volevano sacrificarsi e lavorare pel frutto del loro seno!

Scoprivo continuamente l'abisso dell'umana malvagità, la prepotenza e l'ipocrisia che s'impone alla nostra vita sociale.

Da una parte gli uomini, a cui tutto è lecito per soddisfare i loro appetiti brutali — dall' altra le donne a cui si fa colpa financo il secondare i più delicati e generosi affetti!

Ed in questa terribile guerra in cui trionfano i vili, chi sono le vere vittime?

L'uomo che resta appagato senza doverne assumere responsabilità alcuna, salvato dalla Legge che lo protegge e lo assiste in tutte le sue infamie?

La donna che, pure ingannata, ha avuto la soddisfazione d'illudersi, di credere, di amare, di darsi, di sentire agitarsi in sè una vita nuova, di compiere la missione sua naturale?

No, l' uomo che gode del male, la donna che s'inebria di dolore e di sacrifizio, hanno ciascuno il compenso e la penitenza del comune fallo—le vere vittime sono i figli che nascono da queste illegali unioni.

Non dovevo essere madre per non interessarmi vivamente a questi innocenti, per non propormi di fare tutto ciò che può la parola convinta, la coscienza retta, la penna pronta, le estese relazioni per adoperarmi a vedere stabilirsi Leggi più giuste e più umane.

Se mi ero convinta degli errori e del male a cui potrebbe dar luogo il Divorzio in un paese, ove le passioni sono così vive come da noi in Italia, sentivo che l'istesso motivo doveva ispirare a' nostri Legislatori provvedimenti energici per gli innocenti che da quelle passioni vengono ad accrescere la popolazione italiana.

Non si vuole imporre agli uomini la paternità?

Ebbene si torni al Matriarcato, pensavo.

E poi a noi altre donne, tocca additare, scoprire il male, gridare al soccorso; sorgeranno i grandi cuori, le menti elette per trovare il rimedio.

E, come vi sono all'Estero leggi speciali per punire i seduttori, che, con la scusa del matrimonio, ingannano le fanciulle oneste, così anche in Italia potremo avere questo freno alla immorale condotta maschile.

E come altrove è ammessa la ricerca della paternità, s'introdurrà fra le nostre leggi questa, tanto necessaria, per scoprire la vigliaccheria degli ipocriti e salvare dall'onta e dal bisogno i loro innocenti figliuoli.

Applicare per una ventina di anni queste Leggi in Italia, varrebbe a sollevare grandemente il suo livello morale, poichè è vano sperare grandezza, progresso, civiltà da un popolo, dominato dalle brutali passioni, senza il freno di doverne legalmente subire le conseguenze.

Coloro che si fanno guidare da un alto concetto della morale non avranno mai bisogno di quelle Leggi e sono gli onesti. Il loro esempio può perfettamente servire di norma per forzare i malvagi ad imitarli se non nel sentimento, nel modo come se

la cavano di fatti, per riparare coscenziosamente ai falli della gioventù.

Insomma pensavo che la vita dovesse considerarsi, non come è rappresentata nei romanzi, nè come è voluta ne' trattati di morale.

Sentivo che la grande imponente sua umana realtà richiedeva di essere studiata con criteri nuovi, adatti a' nuovi tempi, e facendosi guidare non da un concetto astratto, che ce la dimostra come un insieme da potersi foggiare a modo nostro. Credevo, come sempre di più ho appreso a credere, che a noi tocca esaminare la condizione nostra e tutto ciò che si riferisce alla nostra esistenza, tenendo conto delle svariate fasi individuali che si offrono all' osservazione nostra.

Difatti, ci capiterebbe allora di mutare le nostre opinioni su' criteri comunemente stabiliti riguardo alle principali condizioni della vita sociale.

Non sarà difficile il figurarsi come, con simili idee e tutte quelle che m'ispiravano di tenere in alto la Rassegna, arrivassi a crearmi delle ostilità fra quei giovani giornalisti non avvezzi a' riguardi dovuti alle Signore di buona società.

E se in quel tempo ebbi la ventura di conoscere dei giovani egregi, finamente educati, gentilissimi e cortesi, non mi mancò qualche esempio di quegli altri tipi volgari di cui fortunatamente si va ogni dì più purgando la nostra stampa quotidiana.

L'Ufficio della Rassegna per conservare il decoro richiesto, a quanto riguarda la donna, non apriva le sue sale *mai* di sera, ma solo il giovedì dalle 2

alle 7 p. m. per gli amici e ogni giorno dall' una alle 4 p. m. pel pubblico.

Oltre le Dame elette che capitavano il giovedì, vi era una schiera di giovani coltissimi a' quali era elevato godimento spirituale la conversazione di tante signore intelligenti. La maggior parte di essi, amici del giovanissimo Redattore capo, Conte Massimo di Collalto, dividevano con lui l' invidiabile difetto dell'età. E, come accade prima che la vita sfrondi le illusioni giovanili, essi erano tutti entusiasti ideali, pieni di rispettosa ammirazione nella società femminile.

Questo urtò i nervi ad un *reporter* della *Tribuna*, che ne prese argomento per un articolo non offensivo, ma in cui tentava di porre in ridicolo la Rassegna ed il suo "*piccolo popolo di cavalieri*„ inneggianti alle idealità azzurre ecc. ecc.

S'intende che allora il pacifico Ufficio della povera Rassegna udì parlare di vendetta, duelli; non pareva vero a quei giovani animosi, lavare nel sangue la poco rispettosa invettiva contro la Rassegna e i dolci ventenni ideali.

La buona Contessa di Collalto ed io dovemmo usare tutta la nostra autorità ed eloquenza per calmare gli spiriti bollenti di quei cari giovanotti.

E non ci volle poco.

Era stato, com' è tuttavia e sarà sempre mia ferma convinzione, che una donna *sola* può e debba difendersi, qualora abbia il coraggio delle proprie opinioni e quello di poterle affermare.

Promisi dunque a i miei gentili e cavallereschi

Redattori di dare al nostro giovane nemico una ben meritata lezione.

Ero stata invitata dal Principe di Sciarra Colonna ai Venerdì della " *Tribuna* „ e ci ero andata una volta con l'amica Dottoressa Farné, medica curante della madre del Principe. Le narrai il pettegolezzo noioso, del quale, come collaboratrice della Rassegna ed amica mia e de'nostri Redattori, essa giustamente si dolse. La pregai di consegnare al Principe Maffeo di Sciarra Colonna una mia lettera in cui mi scusavo di non potere più frequentare i suoi venerdì negli uffici della " *Tribuna* „ per non incontrarmi con quel *reporter* non uso a' modi della buona società.

Ebbi, come non potevo dubitare, piena soddisfazione. Il Principe mi faceva pregare di non mancare a' suoi Venerdì, assicurandomi che il poco corretto articolista non avrebbe più fatto parte della redazione della Tribuna, la quale era pronta per riparare il suo errore a pubblicare tutte le lodi che meritava la mia Rassegna. Difatti non tardò a comparire un articolo de' più lusinghieri.

Ma tutto ciò, pur soddisfacendo al mio amor proprio, diè luogo ad attriti e piccole lotte che con le gravi difficoltà che combattevo mi stancarono moralmente non solo, ma anche nel fisico.

Venne la scadenza della mia obbligazione al Banco Plowden senza che le condizioni finanziarie della Rassegna mi permettessero di soddisfarla.

Mi toccò ricorrere a mio marito, il quale promise di pagare purchè proseguissi la pubblicazione della Rassegna da Napoli, anzi dal Vomero, ove trovasi la casa nostra.

cortesi elogi per la mia Rassegna, soggiungendo che dovessi fondare in Roma una Società Letteraria femminile, un Club insomma, ove le Signore potessero radunarsi per discutere ed intendersi su di quanto riguarda i loro interessi, le opere filantropiche ecc. ecc.

Poichè suo marito fu chiamato a reggere il Governo in Italia, e seppi che essa si trovava in villeggiatura a Castellammare fui a farle visita, per chiederle se volesse profittare dell'ora propizia per stabilire il vagheggiato Club femminile.

S. E. Donna Lina Crispi mi accolse con quella semplice e cordiale benevolenza di cui ho sempre avuto occasione di esserle grata.

Si mostrò lieta della memoria che serbavo dell' idea sua e mi richiese di formularne un disegno concreto con relativo Programma e Regolamento. Tornai, recandole in iscritto tutto fatto, prima che fosse passata la settimana ed ebbi il piacere di ottenere la sua piena approvazione.

Essa s' impegnò di parlarne a quanti potevano contribuire al buon esito della cosa e si convenne che la Rassegna dovesse proseguire le sue pubblicazioni, divenendo l'organo ufficiale del Club femminile nelle sale di cui sarebbe stabilita la Direzione.

Ma questo disegno ebbe la medesima sorte dei tanti altri infelici che l'avevano preceduto.

S. E. Donna Lina Crispi mi scrisse di non poterne assumere il patronato ma m' invogliava a fondarlo da me, assicurandomi che avrebbe concorso poi al suo sviluppo, trovandosi allora angustiata per la salute dell' amatissima sua Signora Madre.

Anzi ecco testualmente la gentile lettura sua:

Mia Cara Signora,

Sarà una jettatura: ma proprio con sommo dolore debbo dirle che per me è impossibile, per la malattia che affligge mia Madre, di prendere parte attiva alla costituzione del Club, come si era stabilito.

Farò il possibile per rendermi utile, ma non potrei di più.

Mi voglia bene.

Sua Aff.ma
Lina Crispi

Intanto la solita quistione finanziaria mi costrinse a non pensare più a quel disegno.

Forse se lo avessi schiettamente confessato alla Signora Crispi essa ne avrebbe riso, provvedendo del suo all'impianto di una Istituzione la cui prima idea le apparteneva — Ma non ci pensai neanche e la cosa finì così.

Appresi intanto che un Editore di Milano, il quale apriva in Roma una succursale alla sua casa, avrebbe assunto la pubblicazione della Rassegna pel secondo anno, qualora giungessi a compiere i miei impegni verso gli abbonati del primo anno.

Sapendo che il governo suole incoraggiare la pubblicazione di genere *utili per le lettere e per le scienze e all'incremento di studii sperimentali* come è detto nel R. Decreto del 25 novembre 1869 e corroborato più specificamente in quello del 22

giugno 1882, e, consigliata a farlo da persone competenti, mi decisi, molto a malincuore, di chiedere al Ministro della Istruzione un sussidio per la mia pubblicazione.

Prima di rivolgermi al Ministro seppi che dovevo ottenere pel mio lavoro il giudizio di qualche Corpo Scientifico, letterario e artistico del Regno ed all'uopo mi rivolsi al rispettato e stimatissimo amico paterno, l'illustre nostro Commendatore Bartolomeo Capasso, che era allora il Presidente della Società Reale di Lettere Scienze ed Arti in Napoli e uno de' Socii più antichi della Accademia Pontaniana— Avendo egli approvato personalmente le idee propugnate dalla Rassegna, accettò di presentare la mia pubblicazione a que' Corpi Accademici e chiederne l'ufficiale giudizio.

Lo fece e mi scrisse che il Presidente della Accademia Pontaniana aveva osservato che, per antica deliberazione, questa non dava il suo parere se non quando era interessata dal Ministro, e proseguiva:

" Nè fui più fortunato nell'Accademia Reale. Come Presidente proposi la cosa ed offrii i vostri libri, ma ebbi la medesima risposta, comunque io ricordassi un precedente contrario di 10 o 12 anni fa, per conto di Raffaele d'Ambra ".

Decisi allora di rivolgermi direttamente al Presidente del Consiglio de' Ministri per esporgli i tentativi da me fatti, per promuovere in Italia la coltura femminile e chiederne l'autorevole appoggio presso il Ministro della Istruzione.

Ebbi l'udienza nel novembre 1887 e dovei con-

vincermi di avere ottenuto quanto bramavo ne ricevere poi la seguente lettera:

SEGRETERIA DELLA PRESIDENZA
del Consiglio dei Ministri

Roma 10 Dicembre 188

Gentilissima Signora

Mi è grato parteciparle per incarico di S. E. il Presidente del Consiglio — che le di Lei aspirazioni furono vivamente raccomandate, pel loro favorevole accoglimento, al Ministero della Pubblica Istruzione, cui sarebbe opportuno Ella facesse pervenire anche i diversi lavori da Lei dati alle stampe.

Con questo cenno e coi sensi della mia distinta osservanza mi raffermo

Il Segretario della Presidenza
Cav. TOM. PALAMENGHI

Gentilissima,
Signora Fanny Salazaro
Napoli

Con tutto ciò il Ministero della Istruzione nulla fece per aiutarmi e mi toccò di dovere nuovamente ricorrere a mio marito per provvedere alle non lievi spese di stampa degli ultimi fascicoli del primo anno della Rassegna.

Avendola ceduta pel secondo anno all' Editore milanese, speravo, credevo che sarebbe andata innanzi bene e che non avrei più avuto a soste-

nere le deprimenti lotte finanziarie per quella pubblicazione.

Ma se ne apparecchiavano altre, se d' altro genere, non meno sfibranti.

Dopo di avere smessa la casa in Roma e d'essermi stabilita al Vomero, trasportando ivi i figliuoli, e i mobili, mio marito si convinse che non potevo proseguire a dirigere la Rassegna tanto lontana dalla capitale.

In Roma vivevo in un ambiente intellettualmente elevato, al Vomero appena se le amiche più affettuose, gli amici più devoti potevano offrirmi, di rado, con la compagnia loro, quell' alimento spirituale senza di cui l' ingegno langue e s'avvizzisce.

Avrei potuto scrivere un libro sulla quistione femminile, ma non giorno per giorno dare la vitalità ad una Rivista, che, per andare innanzi bene, richiedeva intorno a sè quel movimento d' idee, di discussioni, di lotte intellettuali che certamente non era possibile darle al Vomero.

Mi toccò quindi ritornare in Roma nel Gennaio, benchè fossi sofferente, ed ebbi presto ad avvedermi che l' Editore non si curava affatto della estetica, principiando dalla copertina e dall' insieme della stampa, carta, ecc.

Si provvide a ripararvi col secondo numero quando già molti degli antichi abbonati si erano lamentati della decadenza esteriore di quel periodico.

Nel marzo 1888 fui la sola rappresentante italiana al Congresso Internazionale femminile tenuto in America, a Washington.

Non potendoci andare di persona fu letta la mi relazione sulle condizioni della donna in Italia, ch fu poi stampata su varii giornali e nel volum ove furono raccolti gli atti del Congresso.

Ebbi delle lettere carissime da quelle colte e entusiastiche donne d' America e lusinghieri invi per un giro di Conferenze e per scrivere su' gio nali loro.

Se avessi considerato i miei interessi materia avrei da molto tempo risoluto il problema dell' e ducazione e dell'avvenire dei miei figliuoli, in qu paesi davvero liberi e indipendenti ove l' attivit la coltura e la perseveranza nel lavoro intellettua trovano ben altri compensi che non da noi!

Ma mi piaceva meglio di soffrire e di lotta per riuscire modestamente nel mio paese, non a vendo mai avuto grandi ambizioni!

Ed ogni sacrifizio mi sarebbe stato lieve se aves potuto avere la soddisfazione di essere intesa e fare un pò di bene.

Invece proprio nel marzo 1888 seppi che n fascicolo di Febbraio la " *Civiltà Cattolica* „ avev pubblicato un lungo articolo pieno d' ingiuste cr tiche alla mia povera Rassegna!

Avendo piena coscienza di potere smentire quell diffamazioni, scrissi una replica energica che vogli integralmente riprodurre e che fu stampata ne terzo numero del secondo anno della Rassegna:

DIFENDIAMOCI!

Un periodico che si pubblica qui in Roma, destinato principalmente ad uso dei RR. Padri Gesuiti, fa, nella rubrica " *Rivista della Stampa Italiana*, „ un attacco a fondo contro la nostra ***Rassegna*** (1). Come stia la *Civilta Cattolica* ad abbonati non sappiamo; ma atteso il numero, diminuito ma pur non piccolo dei gregarii ed adepti D. C. D. G., e considerato che molti bravi e buoni Sacerdoti sono costretti ad abbonarsi, o hanno il giornale in pagamento di Messe, non recherà meraviglia se questo periodico è molto diffuso, pur essendo poco letto.

Anzi, chi pensa ai mezzi colossali onde dispone la sullodata compagnia, non avrebbe neppure da meravigliarsi se sapesse che il Periodico campa alimentato da altri fondi che non siano quelli forniti da' suoi abbonati.

Noi non avremmo risposto all'ignoto censore della *Civilta Cattolica*, e la sua prosa sarebbe andata nel *Limbo dei bambini*, destinata insieme con altri *vagiti* che di tempo in tempo ci pervengono: e sono per lo più vagiti della *seconde enfance*, ma, cattolici e credenti, noi non possiamo tollerare che si dubiti della nostra Fede, che gli amici e parenti nostri (e degli uni e degli altri ne abbiamo nelle file istesse

---

(1) Vedi " La Civiltà Cattolica „ quaderno 904 — 18 Febbraio 1888 Vol. II.

del Sacerdozio, dal Porporato al prete) si figurin
che abbiamo rinnegata la Religione, che ci si mi
nacci la scomunica, che siam presso alla dannazione

Abituati poi a tutti i riguardi che si debbon
ad una Signora, crediamo opportuno anche com
opera di carità correggere della sua soverchia pe
tulanza l'anonimo articolista.

Se egli si fosse rivolto alle donne del suo cuore
quali le vorrebbe il suo oscurantismo, alle Beghine e
alle Pettegole, si sarebbe forse sollevato contro u
" *pecchiaio*, " ma chi scrive nella *Rassegna* e ch
la legge non è del *vostro* mondo, o mio Signore!

Può tacere, può sorridere di voi, e può, rispon
dendovi con tutta serenità, dimostrarvi che la vo
stra critica è una calunnia, che la " *calunnia è u
venticello* " molesto forse, ma non tale da farci ser
rare le vele.

Ecco la nostra risposta ai vostri appunti:

A pag. 617 della *Rassegna* (anno I) noi scri
viamo: " L'Istituto della Propaganda del mondo cat
tolico e gli innumerevoli Istituti evangelici, ne
mondo protestante, dovrebbero trovare energici imi
tatori in tutti coloro che sono amanti della estesa
rigenerazione e della moralità della donna. "
Dopo questa citazione il censore ci mette in bocc
queste parole: " Come vedete, la nostra stima pe
Cristianesimo è tanta che non mette differenz
neanche fra le istituzioni della vera Chiesa e quell
delle sètte protestanti. "

Noi invece rispondiamo a questa insinuazion
che la nostra stima pel Cattolicesimo è tale ch
non crediamo possa oscurarsi la gloria della nostr

Religione perché onesti e convinti seguaci di altre credenze lavorano anch'essi ad alti scopi filantropici e sociali. Essi credono di trovarsi sul retto sentiero, e Iddio, che giudica con suprema equità, legge nei cuori e tien conto della bontà delle intenzioni e delle opere loro.

Noi diamo la lode a chi spetta senza chiedere a ciascuno la fedina religiosa. Iddio stesso volle la libertà di arbitrio e di coscienza, e tanto peggio per chi ne abusa.

Non benedice forse ugualmente il Vicario di Cristo " *omnes gentes* „ sia cattolici, sia protestanti, non accetta egli ugualmente l'omaggio de' sovrani protestanti e de' cattolici?

E noi in un periodico che non ha scopo di propaganda religiosa dovremmo stigmatizzare o passare sotto silenzio delle azioni utili e lodevoli solo perchè chi le compie non divide la nostra credenza?

Ma, Signor mio, questa è inquisizione bella e buona! Preghiamo piuttosto, uniamoci in preci per la loro conversione, ed essi andranno forse ad ingrossare le file di Propaganda Fide, che tanti nomi di eroi ha dati al Martirologio Cristiano. Ma... appunto a proposito di *martirologi* fa capolino il settario avverso alle istituzioni che ci reggono.

Egli si adonta di vedere annoverate fra le grandi donne italiane in compagnia della Contessa Matilde e di S.ª Caterina di Siena, Eleonora Fonseca y Pimentel e Luigia Sanfelice. E che han fatto queste due eroiche donne contro la religione cattolica?

Giudica egli forse peccato mortale l'aver cospirato contro Re Nasone, dalla cui stirpe i Signori

della *Civiltà Cattolica* s'aspettano il compimento di ben noti desiderii?

Avrebbe forse in preferenza voluto l'apologia di Maria Carolina e di Emma Hamilton? Sicuro: " Eleonora Fonseca y Pimentel e Luigia Sanfelice son due martiri del Martirologio di che è superbo il nostro risorgimento „ e mi duole per lei, anonimo signor censore, che ella desideri o vagheggi altri impossibili risorgimenti. La sua malafede è tale che Ella vede uno scopo tenebroso in ogni nostro scritto, in ogni nostra parola. Dopo di aver citata la chiusa di un canto pubblicata nel fascicolo di novembre scorso, la dice " ispirata da una musa cristiana! ed aggiunge: " Si può scrivere con sensi più intimi di religione?... „

" A tutto questo e a quanto altro si potrebbe aggiungere di somigliante rispondiamo..... ecc. ecc.

E che cosa risponde? Risponde con un guazzabuglio tale che non c'è da farne un sunto e riportare più oltre, tal quale, quella prosa, ispirata dall'ipocrisia di chi vorrebbe e non sa trovare in noi guerra alcuna alla religione, e ci toglierebbe lo spazio destinato a roba più seria; ma da quel guazzabuglio sorge finalmente il solito spauracchio che la *Civiltà Cattolica* presenta condito in tutte le salse agli esterrefatti suoi lettori.

" *Sissignore! noi siam cospiratrici!* „
(aria di *Madame Angot*).

Noi siamo " *Framassone* „ " *Mopse* „ e chi sa quant'altro ancora!

Il nostro ufficio è una loggia... ma lasciamo andare!

La fate voi sul serio, zelanti redattori della " *Civiltà Cattolica* „ la vostra guerra alla massoneria?

Io non capisco bene queste lotte, nè me ne sono mai occupata, ma cosi da qualche romanzo del Bresciani letto a scopo letterario, da qualche libro del P. Franco, ambedue luminarii del vostro ordine, mi è sembrato che questa vostra lotta sia una colossale *rêclame* che fate a voi stessi.

Questi terribili framassoni, col pugnale, col teschio, col mascherino nero, dove sono? Nella cronaca nera dei giornali non ho mai letto di alcun Lionello trucidato a colpi di spillo, (vedete crudeltà!) niuna delle mie conoscenze è stata, ch' io sappia, assassinata dai framassoni.

Francamente? Credo che fareste meglio a cangiar sistema nel vostro medesimo interesse. I romanzi di Anna Radcliffe possono divertire, ma neppure i bambini di questo secolo prestan fede a simili fole!

Alle accuse mosse al nostro redattore, Massimo Collalto, ed alle audacie rimproverategli sì fieramente dal nostro accusatore, ha risposto il Collalto medesimo con l' applaudita conferenza che tenne l' 8 corrente nel primo Istituto Femminile in Roma e per invito avutone dalla Società per promuovere la Coltura Scientifica, Letteraria e Morale della donna, a capo di cui è S. M. la Regina

Voi giungete a dire che la nostra *Rassegna* ha *empii e sozzi intendimenti* (!)

Voi affermate che questo periodico " potrà tro-

vare delle lettrici favorevoli tra le donne, a cui le *idee moderne* han già bacato il cuore o accresciuta a più doppî la naturale leggerezza della testa „.

Ma noi comprendiamo perfettamente da che cosa nasca l'ira vostra; comprendiamo come voi perdiate la testa al punto di mentire, spinti dal timore che l'opera nostra giunga a risvegliare nel pubblico il sentimento della necessità di migliorare le condizioni della donna in Italia.

E voi temete che la donna si sottragga in tal guisa alla vostra non religiosa influenza, ma a quella che fa di esse strumenti di ogni vostro più tenebroso fine.

Voi vedete svanire legati ed eredità, voi vedete svanire nella società la vostra influenza politica.

Il pulpito ed il confessionile non sono per voi altro che mezzi che dite *giustificati dal fine*.

Ma qual'è poi questo fine?

È egli davvero il trionfo della nostra religione?

Io ne dubito fortemente, e con me e prima di me ne dubitaron Papi, Re, Vescovi ed Imperatori, che vi scacciarono come una peste dai loro dominii.

No! l'iniqua genìa degli Scribi e Farisei, che Gesù da Nazareth anatemizzava, pur troppo non si è spenta!

Non è cattolico, non è credente chi teme che la Religione fondata sulla salda rocca di Pietro possa venir scossa da un ordinamento sociale più o meno illuminato; che teme debba essere miscredente la donna sol perchè illuminata, e che la fede sia retaggio soltanto dei poveri di spirito!

Non è ministro di Dio o tradisce la missione da Dio affidatagli chi abbassa il pulpito, il confessionale, il proprio ingegno e il sacro ministero per fini mondani e chi manca di carità verso il prossimo, calunniandolo.

Quando poi questo prossimo è una donna, una signora, non è nemmanco gentiluomo chi con mendaci asserzioni cerca di denigrarla, cerca di avvilirla nel momento medesimo in cui essa lavora per un alto scopo sociale.

Se nell' America e nel resto di Europa la donna ha ottenuto tutti i vantaggi della moderna civiltà e del progresso sociale, dimostrando che dove il caso il richiegga essa può e sa bastare a sè stessa; *perchè*, in nome di quale principio di religione o di morale, non dobbiamo noi tentare tutt' i mezzi onesti di offrire alle nostre sorelle italiane i medesimi pratici vantaggi?

Voi finalmente mentite asserendo che S. M. la nostra amata Regina non accordi tutta la sua protezione alla nostra *Rassegna*, non ne approvi, non ne incoraggi gli elevati intendimenti.

Benchè vivamente grata a S. M. la Regina d' Italia del benevolo incoraggiamento che ha accordato al nostro lavoro in diverse occasioni, ho sempre evitato di vantarmi in modo alcuno dell' Augusta, protezione della quale pure mi sento orgogliosa.

Ed ho spinto la mia delicatezza fino al punto di neanche annunziare nella *Rassegna* le udienze avute dalla mia Sovrana.

Siete voi, miei signori, che create sovente a

quella Augusta e piissima Donna de' *fàux-rôles* assicurando le vostre beghine ed i vostri indecisi amici, che Essa, la moglie del nostro Re, si occupi di conciliazioni, che voi non volete, perchè non è la pace e il benessere d' Italia che vi preme, e perchè voi non desiderate il trionfo della religione a cui avete fatto e fate assai male voi, che pretendete difenderla da chi l'ha sempre sinceramente rispettata, quando non ne ha veduto fare un'arma ostile agli interessi della sua patria.

Ma basta, che già tropp'oltre mi sono dilungata; ho fede che col tempo l'opera nostra dimostrerà sempre piú la rettitudine delle sue aspirazioni, e spero che vedremo un giorno le donne italiane, che nulla hanno ad invidiare alle straniere, raggiungere la medesima loro fiera ed onesta indipendenza, conservando sempre viva nell'animo la fede de' loro padri e con essa l'amore devoto fino all' abnegazione per questa Italia, che voi sconoscete, che non sapete amare, e l'affettuoso rispetto a' suoi Sovrani, che *voi* chiamate " *usurpatori!* "

FANNY ZAMPINI SALAZARO

Prima di pubblicare questa difesa volli prenderne il permesso dall'Augusta protettrice del mio lavoro. Mi si ripeteva, come si crede comunemente, che perchè buona e pia la nostra Sovrana parteggi coi clericali. È questo solo ci prova la confusione che esiste in Italia per la quistione religiosa. Quasi che l'essere credenti possa affievolire l'amor patrio, o l'essere liberali significhi rinunziare alla Fede!

Portai, dunque, il mio manoscritto a S. E. la Marchesa di Villamarina, pregandola di sottoporlo al giudizio di S. M. l' amatissima Regina nostra, assicurandola che avrei modificato o cancellato quanto in esso dispiacesse all' Augusta Sovrana.

Fu letto ed approvato pienamente con mia somma soddisfazione non solo di scrittrice, ma d' Italiana.

Non avevo mai dubitato, nè lo potevo, che Sua M. incoraggiasse in piena coscienza le idee propugnate dalla Rassegna, ma certamente averne una prova sì evidente era consolante come mi rallegrava dal fondo del cuore dimostrare a' clericali politici, che il sentimento patrio può perfettamente accordarsi col religioso e questo con aspirazioni al progresso. Alla suesposta difesa non ebbero da replicare i critici zelanti della Civiltà Cattolica.

Intanto ero stata tanto lontana dal sospettarmi colpevole innanzi a' Gesuiti e giudicavo, in sì piena buona fede, esagerata l'opinione che di essi è comune oggi e nella Storia che avevo affidato il secondo mio figliuolo in un Convitto loro.

Ma, quando la indegna quanto ingiusta loro guerra all'innocente mia Rassegna m' ebbe fatto aprire gli occhi e costatare la verità della loro opposizione al progresso, ebbi paura di lasciare nelle loro mani il mio bambino. Intanto per quella eccessiva scrupolosità che reputo dovere di coscienza volli, prima di decidermi, interrogare mio figlio, anche per scorgere quali fossero i principii a' quali i Superiori lo ispiravano.

Feci venire in famiglia il fanciullo ed appresi da lui pienamente quanto fosse antipatriottica la edu-

cazione che si riceve da' Gesuiti, i quali davvero debbono dimenticare di essere italiani per potere così tradire la patria loro.

Quell' innocente, allevato da piccino al culto per l' Italia libera ed indipendente, al rispetto affettuoso per Casa Savoia, era indignato delle lezioni avute nel Collegio de' Gesuiti.

E mi narrò tali cose che decisi di ritirarlo a qualunque costo, addolorandomi che gli Ispettori Governativi non guardino più minutamente simili Istituti e non reclamino energicamente per sopprimerli.

È certo che ivi si educano giovinetti con idee false ed ostili alla patria loro e ciò è un male che non dovrebbe tollerarsi in modo alcuno.

Mio marito, dopo di essersi convinto del danno che ne veniva al figliuolo, consentì a ritirarlo benchè tutto ponessero in opera que' Reverendi per impedirlo, offrendo financo di tenerlo gratuitamente!

Ho due lettere loro, una diretta ad un amico di mio marito per tentare d'indurre costui a lasciare da loro il figliuolo nonostante la mia volontà e l'altra del Direttore che voleva persuadermi che il bambino ci tenesse a restare in quel Collegio.

Soltanto per dimostrare quanto è forte in essi il desiderio di allevare nemici all' Italia riporto quì la lettera tutt'altro che sincera di quel Direttore a me diretta:

Collegio . . . . . .

in . . . . . .

Stimatissima Signora,

Le lagrime del suo caro Enrico mi eccitano a scrivere; chè avrei taciuto oppresso dal peso della inaspettata ed amara risoluzione. Ma egli ricorre a me quasi a difensore da inopinati nemici; ed io debbo cedere alle sue giustissime istanze vivamente commosso che in età sì tenera apprenda egli quanto di male sarebbe a sopravvenirgli per un mal consigliato partito.

Il fanciullo non ha saputo scorrere tutta la lettera a lui diretta. Non appena ne ha appreso il contenuto l'ha gittata per terra, e lagrime di sentito dolore gli sono comparse frequenti sulle gote, ed è stato mestieri delle nostre carezze e dei nostri amplessi a temprarne il dolore.

Nè si è male apposto nell'apprendere le conseguenze del nuovo indirizzo che gli si vorrebbe dare; chè certo lo introdurrebbe nella società fra una classe inferiore di gran lunga a quella cui lo porta il corso classico.

Io poi Le fo notare che al punto in cui si trova e coll'ottima disposizione di volontà che mostra a capo di 7 anni certamente avrà la patente Liceale, mentre quella d'Istituto Tecnico non otterrebbe che almeno a capo di 8 anni. Inoltre che con la Liceale potrà egli addirsi a qualsivoglia Professione mentre che con la Tecnica dovrà contentarsi di essere applicato a bassa professione.

Da ultimo (e parmi la considerazione da farsi più seriamente) continuando quì i suoi studii egli serberebbe certamente quel candore di costumi

che tanto lo decora; e nelle Scuole ed Istituti Tecnici dovrebbe accomunarsi ad un' accolta di giovani e per nascita e per costumi per la più parte indegni di lui e della nobile sua prosapìa.

Al suo senno ed al suo cuore sottometto io, nel fare le parti che m' impone il mio dovere, queste mie osservazioni nell' interesse del bene di Enrico, che riguardo qual mio figliuolo. Ella che lo ama, ne giudichi e mi dichiari il suo ultimo avviso.

Intanto non si dia pensiero dell'abito. Anzi ove possa avere influito a questa decisione qualche ragione finanziaria mel dica franco; *chè il nostro scopo, lo sa, è tutt'altro che far quattrini.*

Mi creda, ornatissima Signora,

Di Lei Devotissimo
S. M. C. D.

Non si sarebbe potuto, a farlo apposta, mettere insieme tante menzogne.

Prima di tutto il bambino sapeva ed era felice di tornare in casa per prepararsi ad entrare a collegio militare.

In secondo luogo aveva ed ha tale affetto per la mamma che non avrebbe potuto mai gittarne a terra la lettera e rise tanto poi nel leggere ciò che mi scriveva il Direttore, perchè nell' innocenza sua non arrivava ad intendere, *perchè* avesse *inventato* tale storia!

E poi tutte quelle allusioni sprezzanti alle classi sociali che frequentano gli Istituti Tecnici dimostrano quanti secoli indietro sta la loro mente imbevuta di vecchi e assurdi pregiudizii.

In ultimo, sapendo bene che nel precedente Marzo il loro organo ufficiale mi aveva sì indegnamente trattata, che significava se non un' ipocrita adulazione quel fare appello al mio *senno* ed al mio *cuore ?*

E conoscendo le mie lotte per educare i figliuoli non mancò l'offerta di tenere quello gratuitamente

Non tenni conto alcuno di tanta *generosità*; risposi assicurandoli che potevano stare tranquilli per l'avvenire del loro prediletto allievo, lo ritirai ed ora è già al secondo corso del collegio militare di Napoli.

Mi sono fermato un pò più lungamente sopra questo fatto che può spiegare molte lotte che sostenni in seguito e pure perchè mi si è offerta così l'occasione di fare osservare ad altri genitori ed al pubblico come non si dovrebbe mai affidare a persone simili la educazione della crescente generazione italiana.

Intanto la Rassegna andava di male in peggio e mi trovai costretta pe' gravi inconvenienti a' quali mi esponeva la casa Editrice di sciogliermi da ogni impegno con essa, dirigendo al Direttore della casa in Roma la seguente lettera nella quale esponevo tutti i motivi che m'imposero di ritirarmi.

Vomero, Villa Zampini
20 Agosto 1888

Egregio Signore,

Nell' affidare a Lei la pubblicazione del Periodico da me fondato " *La Rassegna femminile* „ non immaginavo che l'avrebbe *rovinata* come sta facendo

in tutti i modi. Parlo prima della parte materiale che a Lei sta più a cuore mentre che questa andrebbe bene se la sua Amministrazione non fosse talmente male organizzata.

Mi ha mandato un elenco in cui vi sono 34 abbonati di elezione che hanno chiesto la Rassegna che non possono mancare di pagarne l'abbonamento.

Io poi ebbi per contratto dritto a 30 copie del periodico e le feci un elenco di persone alle quali desideravo regalare per conto mio la Rassegna.

Evidentemente nella suprema confusione che regna nella sua Amministrazione quell'elenco è stato disperso perchè varii di que' nomi li trovo segnati fra quelli di coloro che Ella classifica come *morosi* e fra questi Ella pone ancora taluni collaboratori che, non essendo pagati pe' loro lavori, hanno avuto in lievissimo compenso una copia della " Rassegna come si doveva fare anche perchè gli scrittori si uniformassero alle idee propugnate in quel periodico.

Vi sono poi taluni altri nomi di persone che non chiesero a me l'abbonamento, quindi non rispondo di esse.

Trovo assai strano che un Editore debba rivolgersi allo scrittore per lamentarsi di non essere pagato, mentre dovrebbe conoscere la sua professione e sapere come si fa quando chi gli richiede un'opera dimentica o trascura di pagarla.

Questo solo fatto mostra l'incapacità dei suoi amministratori.

Veniamo ora alla parte morale.

Come Direttrice del periodico toccava a me compilarne ciascun fascicolo, invece fin dal primo numero a Milano hanno creduto bene di fare a modo loro, togliendo o aggiungendo ciò che loro conveniva di più.

È accaduto che invece di stampare articoli importanti della Tettoni, del Professore Erculei, dello Spatuzzi, della St. Denys ed altri, si sieno diversamente compilati i fascicoli, riempiendone molte pagine con vecchi resoconti del Senato sulla istruzione secondaria classica.

Interessavano ai lettori le notizie e le varietà riguardanti l'attuale progresso femminile in Europa ed in America ed avendo spedito fasci di quelle notizie, non ho potuto vederne una sola pubblicata negli ultimi numeri.

Non voglio toccare la parte che suole d'ordinario interessare maggiormente uno scrittore, riferendomi a' patti stabiliti nel contratto circa al compenso dovutomi.

Lavorando con passione per un ideale altissimo, purché la pubblicazione si avviasse bene, ero contenta di mettere in disparte, provvisoriamente, il mio interesse materiale.

Eppoi mi si risponderebbe che non si è arrivati alla cifra convenuta di cinquecento abbonati. Ciò nonostante, avendo io richiesto qualche numero del Periodico, mi fu risposto che l'edizione di millequattrocento copie era stata esaurita, e sempre perchè i fascicoli erano distribuiti come numeri di saggio!

Fino al quarto numero?

Ammetto: osservando però che è un'abitudine

troppo generosa! Non parlo della confusione a cu ho accennato, bastandomi darne due esempii salienti quello di abbonati miei conoscenti, che non hann ricevuto altri numeri dopo i primi quattro fascicoli di collaboratori idem che hanno invano reclamato quello di abbonati i quali, dopo di avere pagato co vaglia postale, hanno avuto nuova richiesta di pagare

Ora siamo a' 20 di Agosto e il fascicolo di Lugli non è comparso!

Ad ogni osservazione che ho fatto prima di ora unica risposta è stata che Lei con la Rassegna c rimetteva le spese ed era pronto a sciogliersi da- gli impegni assunti. Eppure quando si intraprend una pubblicazione si sa bene che si corre il rischi di perderci, come, facendo a modo le cose, ci s può anche guadagnare.

Invece pare che Ella non abbia saputo farsi pa- gare neanche dagli abbonati che pagarono pun- tualmente il primo anno.

Stanca dunque di più oltre predicare al deserto La sciolgo da ogni impegno, come da oggi in- tendo esserne sciolta anche io considerandomi li- bera di proseguire o riprendere sotto migliori au- spici la mia " *Rassegna* ".

Ella si regoli con gli abbonati come meglio Le pare

Devotissima Sua

FANNY ZAMPINI SALAZARO

In seguito a questa lettera cessò la pubblica- zione della Rassegna che non poteva assolutamente andare bene innanzi con la tipografia a Milano, la Redazione a Roma e la Direzione al Vomero in Napoli!

VI.

" Colui che dà la propria vita,
" non dico necessariamente c ie la
" perde,ma che la spende per gli
" altri, nei circoli di più e di più
" allargantisi della famiglia, del
" paese, della patria, dell'uma-
" nità, la ritrova in effetti, non
" punto per metafora, ma alla
" lettera, in un accrescimento di
" vita, in un progresso della pro-
" pria individualità di padre, di
" cittadino, di uomo. L'individua-
" lismo è la concentrazione di un
" essere che si ripiega su di sè
" medesimo, l'individualità è la
" espansione di un essere che si
" dispiega al di fuori. „

(CHARLES GIDE)

Intanto tutte quelle lotte, l' aver voluto nutrire io stessa l' ultima piccina nata alla fine di giugno 1888, molte gravi preoccupazioni di famiglia, la malattia di due figliuoli, esaurirono le mie forze e mi toccò abbandonare ogni idea di lavoro.

Per riavermi e per fare cambiare aria a' bambini ci recammo a Resina a' primi di Ottobre. È ivi una tranquilla, modesta e ben tenuta Pensione alla Villa Vargas, diretta da un'ottima Signora Svizzera alla quale ero legata da antica gratitudine per l' assistenza da essa prestata alla mamma mia nell' ultima malattia.

Sia il risveglio di que'ricordi, sia il ripiegarsi dello spirito accasciato, sia il risalire con la memoria alle

lotte durissime sostenute dopo la morte de' genitori ne' sei anni dacchè mancavo da Resina, è certo che ebbi un periodo di vero e profondo abbattimento.

Il peggio era avvenuto che possa accadere, vale a dire avevo interamente perduto ogni fede in me medesima, ogni speranza nella qualsiasi riuscita dei vagheggiati sogni.

Mi sentivo come un naufrago gittato sopra uno scoglio deserto e con la grave responsabilità di una famiglia interamente dipendente da me.

Sobillato da falsi amici, incoraggiato dai nemici miei, come in seguito mi ha confessato lui medesimo al quale debbo di averne conosciuso i nomi, non riconoscevo allora mio marito, il quale non potevo giudicare, se non colpito da una di quelle strane quanto inesplicabili malattie dello spirito.

Prima di recarmi a Resina avevo fatto quanto il dovere e la deferenza verso di lui m' imponevano di fare, non trascurando perfino di pregare vecchi ed autorevoli amici di famiglia di adoperare l'influenza loro per ricondurlo a migliori sentimenti.

Ma poichè mi avvidi che della gente di mala fede tentava di profittare della triste circostanza per rovinare lui negli interessi e me nella riputazione, nulla temendo, forte dei miei dritti di donna e di madre, mi rivolsi al Tribunale per chiarire ogni doloroso equivoco e per salvare la modesta fortuna de' figliuoli.

Non entrerò nei particolari di un fatto fra i più penosi della vita mia, ma dal quale attinsi esperienza sulla umana malvagità ed ipocrisia.

Credendo questo sarebbe stato il colpo di grazia

si accanirono i noti e gli ignoti nemici contro di me.

Difettando di esperienza non avevo ancora ben capito la vita con tutte le perfidie sociali dell'ipocrisia raffinata di coloro i quali facendoci gli amici tentano poi alle spalle le più vili demolizioni.

Molti incidenti dovevano illuminarmi ancora e farmi meglio intendere il triste vero.

Fu allora che insistei per conoscere *tutto quello che si diceva* sul mio conto da persone che non mi avevano neanche avvicinata.

E notando come conoscendomi personalmente, si scorgeva precisamente il contrario dal vero mio carattere, mi determinai a mettermi un pò più in evidenza.

Ebbi però sempre a rallegrarmi della reazione nel concetto che si ha di me poichè giova a darmi dei nuovi amici.

Lo noto con soddisfazione, per dimostrare a coloro che *gentilmente* tentano demolirmi nella pubblica opinione come il male che vorrebbero farmi si cangia in bene, e talvolta in bene inestimabile, perchè più prezioso di tutto al mondo è un " *vero amico* „ come dice la Bibbia!

Fra i varii ospiti alla pensione Helvetia trovavasi il Prefetto di Napoli, Conte Alfonso Sanseverino Vimercati, che proprio allora avea dato le sue dimissioni ed era venuto a rinfrancare la sua salute in quell'aria purissima.

Avendomi egli conosciuta in altri tempi non sapeva rendersi conto del mio mutamento, dell'in-

vincibile, profonda malinconia che non riuscivo a dominare.

Per carattere e per educazione ero sempre rifuggita dall'aprire l'animo mio e confidarne le pene se non in casi rarissimi. Ebbi a lodarmi di averlo fatto allora, poichè l'ottimo Conte non solo intese pienamente tutta la eccezionalità della condizione mia, ma fu al caso di darmi i migliori consigli possibili.

Conobbi poi alla medesima pensione Helvetia, quell' inverno, i due dotti e stimatissimi giovani fratelli, Emmanuele e Vincenzo Gianturco.

Ravvisai subito in essi una rara nobiltà di carattere, quanto una eccezionale, vera e semplice bontà di cuore.

La loro conversazione, quella del Conte Sanseverino, del gentilissimo Sindaco di Resina Cav. Andrea Cacciottoli e della eletta ed artistica coppia di Eduardo e Adele Dalbono era fatta per fugare ogni tristezza ed elevare lo spirito nelle più serene idealità.

Si trovava allora in Napoli S. E. il Cardinale Lavigerie ed aveva fatto un caloroso appello alle Dame Napoletane per averne aiuto a compiere la pietosa sua missione.

Matilde Serao, con l' entusiasmo affettuoso del suo vivace carattere meridionale, aveva scritto sul " *Corriere* " uno di quegli articoli de' quali essa sola possiede il segreto e che sono ad un tempo brillanti e commoventi, senza sforzo e senza sentimentalità.

Era intitolato " Per le schiave d'Africa " e rife-

riva le sue impressioni sulla conferenza tenuta dal Porporato Apostolo antischiavista nella " *bianca casa delle Figlie della Carità* „.

Fosse che lo spirito, rifatto in quell' ambiente intellettuale, avesse ripreso l' antica energia, o la salute rinvigorita gli infondesse nuova vita, certo è che leggendo l' articolo della cara e buona Matilde si risvegliò potente in me il desiderio di riprendere l' interrotto lavoro.

Ma pensavo che era impossibile fare risorgere la " *Rassegna* „ senza mezzi; la prova fatta con un Editore, che pure è uno dei buoni in Italia, mi aveva convinto che quel genere di pubblicazioni deve essere sostenuto da chi non abbia bisogno di guadagnare, ma possa invece rimettervi del proprio, finchè non raggiunga un numero sufficiente di abbonati per provvedere alle gravi spese che costa.

Poi occorreva, per farla andare bene innanzi, creare nel pubblico un maggiore interesse alla quistione femminile, non bastando quello suscitato in una classe già colta ed elevata e che, per la posizione che occupa in società, ha poco tempo da consacrare alla propaganda delle idee nuove necessarie a diffondersi nelle classi borghesi e del popolo.

Ebbi allora la ispirazione di fare appello a tutto il mio coraggio e provarmi ad un apostolato più efficace, servendomi della parola viva invece che della penna. È vero che non avevo mai voluto parlare in pubblico, ma d'altra parte non mi restava oramai che questo sacrifizio da compiere e

mi pareva che trattando un argomento tanto serio e facendolo col maggiore decoro possibile e senza alcuna teatralità, potevo giovare alla quistione femminile, non solo diffondendo idee razionali sul proposito, ma dimostrando personalmente che una donna può esporsi al pubblico conservando tutta la propria dignità. Sarebbe stata anche l'occasione di mettermi in evidenza come mi ero convinta che fosse necessario di fare.

Se lo avessi fatto dapprincipio, prima di essere conosciuta, quando ero più giovane e non nel mio paese potevano sorgere degli equivoci. Ma se iniziavo il mio apostalato in Napoli, circondata dalla benevolenza di un pubblico amico, sarebbe stata una pruova meno difficile ed in seguito certamente avrei potuto proseguire animosa nelle altre provincie italiane.

Esposi queste mie idee alla piccola società eletta della Pensione, che m'incoraggiò con entusiasmo ad attuarle.

Prima di decidermi però volli avere anche il parere e l'approvazione di amiche più di me esperte nella vita e tutte mi animarono, trovando ottima la risoluzione mia.

Fra queste ve ne furono talune che cercarono di persuadermi non essere opportuno espormi al pubblico, quando le vicende domestiche della mia famiglia si trovavano in una crisi dolorosa. Ma, udito i motivi pe' quali precisamente a me pareva il contrario, quasi tutte li trovarono giusti.

D'altra parte in talune quistioni sarebbe impossibile pretendere alla unanimità per essere intesi

ed animati. Bisogna seguire la propria via con coraggio e perseverare attraverso ogni possibile difficoltà!

Vinsi dunque la naturale mia timidezza, sicura che nell' avvenire mi sarebbe stato caro il ricordo di averlo fatto per la prima volta innanzi al pubblico napoletano del quale fanno parte amate e fedeli amiche, antichi e devoti amici miei. Per incoraggiarmi anco di più e legare il ricordo della prima Conferenza ad un' opera buona decisi di consacrarne il frutto a benefizio della missione antischiavista di S. E. il Cardinale Lavigerie.

E mi proposi d'iniziare le Conferenze che avrei dato sulla quistione femminile parlando della schiavitù de'pregiudizii che inceppa, oggi ancora, il progresso della donna in Italia.

Matilde Serao pubblicò la mia lettera, preceduta da un lusinghiero ed affettuoso articolo, sul *Corriere di Napoli* il 28 dicembre 1888.

Si era costituito intanto un Comitato di dame napoletane, presieduto dalla principessa di Cassero, per raccogliere fondi per l' opera antischiavista.

La contessa Sanseverino Vimercati, che era fra le più gentili entusiaste ad incoraggiarmi, aveva comunicato alla principessa di Cassero l'offerta mia.

Intanto mi si riferiva che la Cassero non approvasse una Conferenza femminile sull'argomento già trattato sì splendidamente dal Lavigerie e che non sapeva come si sarebbe accolta in Napoli una signora oratrice pubblica!

Feci sapere alla Principessa che non intendevo trattare quel medesimo tema, e mi decisi a sot-

toporre la intera quistione ad un indiscutibilmente autorevole personaggio.

Chiesi ed ottenni un colloquio da S. E. il Cardinale Guglielmo Sanfelice, che noi napoletani veneriamo e rispettiamo come il migliore de'padri e il più sinceramente caritatevole degli uomini. È un gran cuore mite e pietoso, aperto a quella profonda simpatia umana che fa intendere e spiegare la vita nostra in perfetto spirito *cristiano*.

Mi ascoltò benevolmente, trovò giuste le aspirazioni mie, non seppe scorgere alcun motivo che m' inducesse a rinunziare all'idea di una civile propaganda in favore del razionale progresso femminile, mi benedisse e lo lasciai con l' animo appagato ed a cui le benevole, sante parole sue avevano ridata pace, forza e coraggio.

Pochi giorni dopo, in data del 9 gennaio 1889, ricevevo una gentile lettera dalla principessa di Cassero che m' invitava a far parte del suo Comitato e di recarmi alla prossima riunione che doveva aver luogo in sua casa il 25 di quel mese.

Ci andai in compagnia della nobile amica Contessa Sanseverino Vimercati e recai con me i biglietti per la Conferenza, che avevo fissato di dare la seguente domenica 27 gennaio.

La gentilissima e colta Principessa di Cassaro, inteso i varii moventi della decisione mia, accolse con interesse e benevolenza le mie idee e, seduta stante, si distribuirono i biglietti per la Conferenza.

Era breve, brevissimo il tempo per potere raccogliere un pubblico numeroso, ottenere il concorso

della stampa cittadina, eppure, ciò non ostante, la prova riuscì al di là di ogni mia aspettativa.

Ebbi non solo il numero ragguardevole, ma la qualità del pubblico che più poteva soddisfare il mio amor proprio ed appagare il mio cuore.

Accanto alla colta ed intelligente Duchessa Carafa d'Andria la soave Marchesa di Serra Gerace, Nunziatina Cardarelli, Maria Trione di S. Potito Villanova, Maria Sozi-Carafa, Luisa Garofalo, Virginia de Zerbi e tante altre affettuose, sincere amiche. Con Ruggero Bonghi la cui presenza sola era autorità, il prestigio medesimo concedevano varii de' più illustri Professori della Università di Napoli, von Schrön, Pessina, Barzellotti Mariani, Semmola, i nuovi, ma sinceri amici, Emanuele e Vincenzo Gianturco ed i dotti e fedeli amici Raffaele Garofalo e Benedetto Croce. Rappresentavano la stampa napoletana Raffaello Montuoro, Eduardo Scarfoglio, Giulio Scalinger, P. L. Fabiani e varii altri.

Avevo insomma ad incoraggiarmi e ad incutermi soggezione, una rappresentanza del passato, del presente e dell' avvenire della più eletta società napoletana.

E quando mi si mostrarono i resoconti che il " Corriere di Napoli „ "il Pungolo, „ il " Fortunio „ e varii altri giornali fecero di quel mio tentativo, mi convinsi che non m' ero ingannata, giudicando *possibile* parlare in pubblico, senza perdere affatto il dovuto prestigio di serietà e decoro femminile.

Sentii allora che potevo e dovevo avvalermi di quest'altra forza, che scoprivo in me medesima e scrissi al Bonghi, che, se lo approvasse, avrei voluto

fare un appello a tutta la stampa italiana, e chiederne l'appoggio autorevole per la diffusione delle idee riguardanti il progresso femminile.

L' illustre amico, fondatore e Presidente della " *Associazione della Stampa Periodica in Italia* ", mi rispose con la benevolenza del grande animo suo, sempre pronto ad incoraggiare quanto torni utile agli studii, alla civiltà, all' onore d' Italia, e pose a mia disposizione l'appoggio suo e la bella e vasta sala Moresca dell' Associazione nostra.

Era più di quanto potessi sperare ed ebbi a sostenere, fra me e me, una non indifferente guerra per decidermi a trovare tutto il coraggio e l' audacia richiesta, per espormi al pubblico importante di cui volevo ottenere il concorso per seguitare l'apostolato che m'ero assunto.

Sentii che *dovevo* esser forte, se volevo riuscire in quanto ero convinta fosse utile e giusto.

Preparai due altre conferenze, la prima dedicata alla Stampa, la seconda alle Signore.

Ottenni ospitalità per me e la maggiore delle figliuole in casa della Madre di una estinta, carissima e buona amica che m' aveva grandemente soccorsa con l' affetto suo, nelle antiche lotte in Roma, la mia diletta e sempre rimpianta Ina Santoro.

Sentivo tutta la gravità della prova che mi accingevo ad affrontare e volevo più che mai sostenerla senza dar luogo alla menoma osservazione sul mio carattere.

Personalmente, chiesi a' Direttori de' più reputati giornali della Capitale l'appoggio loro in favore della quistione femminile, e mi è grato tuttavia il

ricordo delle cortesi accoglienze loro e del modo come fecero annunziare le mie Conferenze.

Ebbi allora, ed in seguito, prove evidenti della serietà e dell' interesse, con cui la nostra stampa accoglie e tratta le quistioni seriamente sostenute, mentre è comune opinione che nella società giornalistica, si rispetti poco la donna e quanto la riguarda.

Trovai invece il contrario, e mi piace rammentarlo per confutare la falsa opinione che si ha in Italia per una classe più temuta che stimata, mentre ne fanno parte tanti uomini degnissimi, che lavorano molto, vivono onestamente e non chieggono di meglio altro che una vita più intellettualmente elevata e quel progresso a cui aspirano, quanti hanno davvero a cuore il bene d'Italia.

Il Bonghi aveva disposto che sarei andata a vedere l' ambiente in cui dovevo parlare e non posso tacere il seguente aneddoto.

Fui ricevuta dal Segretario della nostra Associazione che, introducendomi nella vasta Sala Moresca, adoperò tutta la sua eloquenza per dissuadermi dal destinarla alla Conferenza.

Mi assicurava che la mia voce non l' avrebbe riempita, poichè neanche il Fambri, forte oratore, aveva potuto ivi farsi sentire.

Poi certamente non sarebbe venuto un pubblico abbastanza numeroso per riempire neanche la metà della Sala.

Tutto ciò m' incoraggiava poco, ma, usa a non retrocedere innanzi a risoluzioni prese, dopo un serio esame e mature riflessioni, replicai che mi

sarei provata e che tanto, ero pronta anche a fallire se mai la voce non si prestasse e il pubblico non ci fosse a udirne la deficienza!

Quest'incidente ebbe un solo cattivo effetto, di farmi alzare la voce più di quanto me ne credessi capace.

Quanto al pubblico, non solo la Sala ne era gremita e del più scelto, ma i corridoi e le camere fuori.

Mi sentirei ingrata se non ricordassi qui quanto contribuirono al mio successo le colte, buone e gentili protettrici ed amiche che trovai sempre disposte ad appoggiarmi ed incoraggiarmi nella nostra Capitale. Vorrei di tutte segnare quì i cari nomi, ma se taccio quello delle amiche dilette, non posso tacere quello delle fedeli protettrici del mio lavoro, e che si cooperarono anche al successo materiale della Conferenza acquistando e diffondendo largamente i biglietti a' quali avevo eccezionalmente ottenuto di mettere un prezzo: S. E. la Marchesa di Villamarina. S. E. Donna Lina Crispi e la Contessa Francesetti di Hautecour ne diffusero ciascuna cento, e molti ancora S. E. Donna Laura Minghetti, la Marchesa Olga Guiccioli e la Signora Carlotta Bonghi.

Riempirei molte pagine di questo libro se volessi citare gli splendidi articoli de' giornali della Capitale e delle provincie italiane e le corrispondenze di varii giornali esteri che riferirono, appoggiandole calorosamente, le idee esposte in quella Conferenza.

Soltanto a conferma della mia opposizione alla così detta *emancipazione femminile* (che è la frase comune con cui si dà a credere al pubblico che

le idee nuove sieno stravaganti) riporterò solo l'articolo del " *Popolo Romano* „ anche perchè breve e perchè scritto in uno de' giornali meno sospetti e più popolare in Roma:

" Associazione della Stampa. — Ieri davanti ad " un pubblico numeroso, nel quale l'*eterno femmi-* " *nino*, rappresentato da molte eleganti Signore, " era in assoluta maggioranza, la Signora Fanny " Zampini Salazaro, tenne l'annunziata Conferenza " dal titolo: *Convenzionalità e Riforme.* „

" Dopo di avere paragonato l' educazione della " donna quale viene impartita nei più civili paesi, " Inghilterra, Stati-Uniti, Germania, e quale è data " in Italia, mettendo in rilievo l'inferiorità grande " delle donne, specie delle classi medie e popolari " italiane, al confronto della coltura delle donne " delle medesime classi in quei paesi, espose con " vivacità di parola e calore di convincimento le " funeste conseguenze delle convenzionalità di ogni " natura, che intralciano e impediscono l'elevazione " generale della donna fra noi.

" Disse non vagheggiare gli ideali bislacchi delle " cosidette emancipatrici, ma sulle basi del pre- " cetto di Tommaso Carlyle, desiderare che col- " l'educazione della donna si contemperasse l'ele- " mento intellettuale e l'affettivo, non trascurando " lo sviluppo fisico; le quali cose debbono mettere " le donne delle nostre classi medie in grado di " comprendere e di essere comprese dagli uomini " dei quali sono chiamate a dividere le sorti della " vita, e di allevare ed educare sane, forti, intel- " ligenti, virili generazioni alla nostra patria. Disse

" insomma molto belle e buone cose, e le disse
" così bene, che il pubblico l' interruppe frequen-
" temente colle sue approvazioni e co' suoi ap-
" plausi. „ (v. " Popolo Romano „ Roma 15 Aprile 1889).

Siccome la Conferenza è pubblicata in questo volume, prego i miei lettori a giudicarla anzichè dar loro l' altrui giudizio, ancora, su di essa.

Mi è caro invece dimostrare gli incoraggiamenti che ottenni, riportando le seguenti lettere, che conservo con le molte altre, gradite, amichevoli e lusinghiere, a conforto dolcissimo della prova felicemente superata.

A compensarmi della loro assenza ricevevo le seguenti lettere, la prima da Donna Laura Minghetti la mattina del 14 Aprile 1889 e la seconda dal Ministro Luigi Miceli la sera dell' istesso giorno.

Roma Domenica

Gentilissima Signora

Sono ben dispiacente di non potere assistere alla sua Conferenza. Pur troppo per una caduta sono rimasta a letto una settimana e oggi non ho ancora la forza di montare le scale. Ho dato i biglietti alla Contessa Pasolini e anche a tutte le mie amiche e a delle Tedesche che s' interessano al suo lavoro così benefico.

Appena sarò in grado di vederla La pregherò di venire da me e sono certa che oggi avrà avuto un concorso di persone intelligentissime.

Mi creda con molta stima e simpatia

Sua Devotissima
LAURA MINGHETTI

Roma 15 aprile 1889

Ministero di Agric. Ind. e Commercio

IL MINISTRO

Gentilissima Signora,

Fino all' ultimo momento io e la mia Signora, che Le è gratissima per le gentili parole da Lei scritte a suo riguardo, speravamo di potere aderire al gentile invito da Lei fattoci: i doveri di ufficio mi chiamarono altrove, e così fummo costretti a rinunciare al piacere di ascoltare il suo discorso, e di unirci a tutt'i presenti per applaudirlo.

Memore dell' antica amicizia che mi legava al compianto Suo Padre, seguo con vivo interesse la nobile propaganda di Lei a beneficio della Donna italiana e godo del meritato trionfo che la Sua Conferenza ha riportato.

M' auguro che, quando Ella ne darà un' altra, nessun ostacolo m'impedisca di assistervi, e mentre nuovamente La ringrazio, Le porgo, con gli ossequii di mia moglie i miei, e mi confermo.

Suo Devotissimo
LUIGI MICELI

E fra le moltissime lettere di congratulazioni che mi giunsero dalla cara Napoli, scelgo queste due perchè il loro parere più che di amici miei, e *non della ventura,* è quello di giovani colti, desiderosi del progresso e favorevoli specialmente a quello della donna:

21 Aprile 1890

Gentilissima Signora,

Grazie della sua bellissima lettera, essa è per me un' oasi in questo deserto elettorale!

Il suo successo di Roma ha sorpreso tutta Napoli, *excelsior for ever!*

Con le sue Conferenze, Ella ribadisce nell'animo de' sogghignatori la necessità di riformare l' educazione femminile, e per essa quella dei giovanetti.

Tanti saluti alla sua cara e buona figliuola che tanto Le somiglia nell'ingegno e nel cuore e a cui auguro, con tutta l'anima, che non Le rassomigli nelle sventure patite.

Ha ricevuto i due Albums? Mi scusi se non ho avuto il tempo di far meglio (1) e creda all' amicizia sincera

Del suo Devotissimo
EMMANUELE GIANTURCO

16 Aprile 1889

Egregia ed illustre Signora,

Le mie più vive e sentite congratulazioni per l'esito della sua Conferenza. Ne abbiamo letto i belli resoconti sul " *Corriere* „ sul " *Fracassa* „ sulla " *Tribuna* „ Excelsior!

---

(1) Gli Albums a cui allude erano uno della mia bambina *Dora* e l' altro mio, di cui davvero vorrei riportare la bella pagina, che si riferisce precisamente agli studii ed alle aspirazioni mie ma oramai ho già troppo dilungato questi ricordi personali.

Mia buona Signora, Le assicuro che quando penso alle ragioni per cui Ella, impavida, affronta il giudizio del pubblico, mi sento stringere il cuore; come mi è accaduto leggendo nella " *Tribuna* „ che era tanto pallida quando cominciò a parlare e le tremava la voce. La prego di aversi cura, di badare alla sua salute, preziosissima a' suoi cari figliuoli ed a' suoi amici devoti.

Si conservi sana per potere coraggiosamete proseguire nel suo nobile e santo Apostolato e godere de' trionfi che Le auguro sempre maggiori.

Comprendo ed ammiro la sua *nostalgia*, lontana da' cari bimbi, ma si conforti pensando che stanno benissimo e pensano sempre alla buona loro Mamma.

I miei distinti saluti alla Signorina Evelina alla quale porgo le mie congratulazioni per le sue belle lettere alle sorelline. Credo che non si avrá a male che abbia letto le sue lettere; perchè ieri sera al Vomero ho funzionato da Segretario.

Accolga, La prego, i sentimenti della inalterabile mia devozione, mi comandi e mi creda sempre

Suo Devotissimo
VINCENZO GIANTURCO

Intanto mi fu riferito che l'Onorevole Barone de Renzis avrebbe dato una Conferenza all' Istituto Superiore in Via della Palombella, adoperando l'ingegno arguto per fare un' indiretta critica spiritosa della Conferenza mia.

La sua si annunziava col titolo " *La Donna al secolo ventesimo.* „

Gli scrissi chiedendo un biglietto per apprendere da lui come vagheggiasse la donna dell' avvenire e lo ascoltai con tutta l'attenzione dovuta ad un oratore del suo merito.

Certamente volle fare dello spirito e vi riuscì facilmente, perchè ne ha molto, e perchè insieme a varie dotte e belle cose non mancarono nel discorso suo le solite allusioni alle donne *forti*, *aride*, e i soliti elogi alla *debolezza femminile*, *graziosa fianco nel capriccio* ed affermando che la donna operosa perde la *femminilità* sua!

Evidentemente l'eccessiva severità con la quale mi ero presentata al pubblico, la voce grossa che avevo adoperata, e la riprovazione di talune convenzionali teorie sulla educazione odierna, avevano fatto un' assai brutta impressione all' elegante cavaliere delle Damine graziose e adorabili nella debolezza loro!

Mi determinai di rassicurarlo nella prossima Conferenza, badando un po' più alla grazia della mia acconciatura, e adoperando la voce naturale, abbastanza estesa per farmi udire nella gran Sala Moresca.

Mandai un invito all' Illustre Conferenziere, pregandolo di non mancare e risposi pubblicamente alle sue spiritose allusioni, come si vedrà nella seconda delle Conferenze stampate in questo volume.

Egli venne, ascoltò gentilmente, e presenti i dovuti testimoni che furono la illustre Donna Laura Minghetti, la vaga Contessa Francesetti, la gentile Dottoressa Farnè, gli Onorevoli Chimirri e Floren-

zano e il Cavaliere Avanzini del " *Fanfulla* „, da leali combattenti, ci stringemmo la mano.

Anche questa seconda Conferenza " *Igiene e Bellezza* „ fu assai benevolmente giudicata dall'eletto uditorio e dalla stampa.

Questo successo mi determinò a profittare dell'occasione per bussare di nuovo evangelicamente alle porte del Ministero della Istruzione.

Se dovevo continuare a promuovere verbalmente il progresso femminile nelle provincie italiane, avrei speso in viaggi quanto potevo ricavare dalle civili prediche mie, ma se infine ottenessi il lungamente atteso incarico di Ispettrice governativa avrei potuto come suol dirsi cogliere due piccioni ad una fava.

Ne parlai alle mie buone Protettrici, che approvarono pienamente questa giusta aspirazione.

Fui dunque raccomandata al nuovo Ministro Boselli da S. E. la Marchesa di Villamarina e da S. E. Donna Lina Crispi, e ottenni da lui un colloquio.

Ci andai con la maggiore delle mie figliuole espressamente per dimostrare che una certa pratica con le fanciulle non mi mancava, parendomi che a disimpegnare l'ufficio che chiedevo di assumere, giovasse molto l'esperienza materna. S. E. il Comm. Boselli mi accolse con quella squisita cortesia di modi che distingue il gentiluomo qualunque sia il posto che occupi, quando ascolta una Signora, anche *postulante!*

Mi disse che posti d'Ispettrice non ve ne erano — ma che per provarmi la sua buona volontà mi avrebbe diversamente occupata qualora gli in-

dicassi che cosa potesse fare per incoraggiare gli studii miei, pe' quali mi rivolse assai lusinghiere parole.

Ero stata invitata da Jules Simon al Congresso Internazionale delle opere ed istituzioni femminili che si sarebbe tenuto a Parigi durante l'Esposizione del 1889, ma per la inesplicabile quanto dolorosa anticristiana ostilità che cova fra l'Italia e la Francia e non so più per quale motivo ufficiale, il nostro Governo non intendeva di essere rappresentato in quella occasione.

Intanto desideravo molto di prender parte a' lavori di quel Congresso, udire le interessanti relazioni sul presente stato mondiale della quistione femminile e conoscere personalmente tanti dotti cultori ed energiche promotrici dell'argomento. Ero in corrispondenza e conoscevo i lavori di varii di essi e poi andando a Parigi avrei potuto inoltrarmi fino in Inghilterra e così realizzare l' ambito sogno di visitare la grande e potente patria Materna.

Trattandosi di un incoraggiamento agli studii miei, nulla poteva giovare a compierli meglio quanto una visita in Inghilterra, ove la coltura ed il lavoro femminile dimostrano con la evidenza de' fatti il pratico vantaggio che ne deriva alla famiglia, alla società, alla nazione.

Chiesi dunque l'officioso incarico di una visita a' centri intellettuali in Inghilterra, proponendomi di profittarne poi per non mancare al Congresso di Parigi ove sarei andata per conto mio.

A quella mia richiesta S. E. il Ministro rispose

esponendomi la deficienza dei fondi per provvedere ad incoraggiamenti simili pur riconoscendo di quanto vantaggio potessero riuscire ora che il governo ha determinato di riformare su vasta scala la educazione femminile.

Si convenne che avrebbe pensato alla mia proposta e per non restare, al solito, dolcemente paga di parole e delusa ne' fatti mi recai dalle mie protettrici e dal Ministro Miceli per pregarli di cooperarsi alla favorevole riuscita de'voti miei. Nè mancai s'intende bene di mettere a prova, anche in questa occasione, la pazienza di buone amiche e Deputati amici che ho motivo di credere si adoperarono molto in mio favore presso il Governo.

Dopo tante e sì alte influenze, dopo che tutti erano persuasi della *serietà* dell'opera mia, riconosciuta dal pubblico e dalla stampa utile e vantaggiosa al paese, chi avrebbe dubitato di riuscire infine ad ottenere i mezzi di perfezionare e compiere quegli studii?

Seppi dalla Signora Crispi, che assai benevolmente si era interessata a' casi miei, che il Ministro della Pubblica Istruzione e quello della Agricoltura, Industria e Commercio avevano deciso di accogliere la mia proposta e darmi un officioso incarico di riferire sulla coltura superiore e quella commerciale che s' impartisce alle fanciulle in Inghilterra.

I due Ministri insieme avevano stabilito di mettere all' uopo millecinquecento lire a mia disposizione!

Ora io sapevo che in simili circostanze il Cop-

pino aveva dato il doppio di quella somma alla Cimmino Folliero de Luna, egregia, coltissima ed operosa italiana, che molto si era cooperata pe progresso femminile.

Mi azzardai dunque di farlo notare essendo più che certa, se accettavo, di doverci rimettere de mio come al solito, e mi trovavo in circostanze tali da non poterlo fare.

Ma fu tutto inutile, e per abbreviare mi trovai nel noto imbarazzo del bere o affogare — Se rifiutavo dovevo rinunziare al Congresso Internazionale ed alla visita in Inghilterra che, sapevo bene avrebbe giovato immensamente a dare un corso pratico alle mie idee sulla quistione femminile.

Se accettavo, mi toccava provvedere a' figliuoli durante l'assenza mia e a tutte le spese di viaggio.

Troncai la quistione decidendomi, anche per consiglio di autorevoli amici, a *fare* il resto della somma ripetendo le due Conferenze di Roma e quella di Napoli, a Napoli, a Firenze ed a Milano.

Avevo delle buone conoscenze in queste due ultime città ed ottenni anche dalle protettrici ed amiche di Roma altre efficaci raccomandazioni; prime fra tutte due di S. E. la Marchesa di Villamarina per le Dame di S. M. in quelle Provincie.

Prima d' intraprendere il lungo e faticoso giro ebbi l'onore di essere ricevuta in udienza di congedo da S. M. l'incomparabile nostra Regina, dalle cui benevole parole attinsi nuova lena e il più ambito incoraggiamento per l'arduo compito che m'ero imposto.

Quel giorno istesso partii per Napoli ed una

settimana dopo ripetevo nell' artistica Sala Vega all' Hôtel Royal des Etrangers la Conferenza " *Igiene e Bellezza* ". Non ostante il pessimo tempo ebbi il caro e gentile pubblico amichevole che a Napoli bella, è sempre quello del cuore: quello de' dolci e tristi ricordi, delle grandi, soavi speranze.

Affidate le figliuole alla Direttrice delle Scuole dell'ottimo Istituto Schwabe, la buona colta e modesta Signora Dorette Quarati e la piccolina a casa al Vomero con la mia fedele Filomena, Dio sa con qual cuore, partii per Firenze il 28 Maggio.

Ivi era già stata esperimentata la pazienza del Professore Guido Biagi che assai gentilmente si era adoperato per farmi avere la Sala pronta e il concorso del pubblico e della stampa. Ma la stagione inoltrata, il poco tempo disponibile lo indussero a consigliarmi di non tentare una prova che dopo i successi di Napoli e di Roma poteva fallire per difetto del migliore pubblico già andato o sul punto di andare in campagna o in viaggio.

Lo stesso mi disse la dolcemente maestosa e gentile Baronessa Sonnino della Rocca, animandomi a concentrare tutti gli sforzi possibili per riuscire a Milano, ed a rimettere al prossimo inverno la Conferenza in Firenze che non doveva mostrarsi da meno di Napoli e Roma per incoraggiare l'opera mia.

Non posso accennare a' pochi giorni passati in Milano, senza risentire la viva gratitudine che m'ispirarono le cordiali accoglienze del fedelè amico, Conte Sanseverino Vimercati e delle simpatiche,

coltissime scrittrici Milanesi, che ebbi il piacere d conoscere personalmente in quella occasione.

Ebbi anche allora la ventura d' esperimentar la squisita cortesia del nostro illustre Poeta Gia cosa e dello stimatissimo Comm. Basile, Prefett di Milano, in quel tempo, ed ora di Napoli, ch tanto gli deve!

Ma anche a Milano la stagione era troppo inol trata per organizzarvi una Conferenza, tanto pi che avrei dovuto darla in un Teatro, come il Gia cosa mi proponeva di fare.

La Baronessa Basile era assente, come pur varie altre Dame, che avrebbero potuto interes sarsi alla mia propaganda civile; d'altra parte ri cevevo da Londra lettere premurose, per non tar dare più oltre, se volevo trovare in attività la vit Universitaria femminile, a Cambridge ed Oxford approssimandosi ivi gli esami e le ferie estive.

Intanto la dolorosa quistione economica mi tur bava, tanto più che non volevo assolutament parlarne con alcuno: ma sperai di risolverla, momentaneamente, offrendo io stessa ad uno de' prim Editori Milanesi il mio libro d'Igiene domestica.

Il lavoro era tutto compiuto ed avevo meco una lettera contenente su di esso il giudizio assai lusinghiero di uno de' nostri più stimabili scienziati. Consegnai il manoscritto e la lettera nelle mani dell' Editore, esponendogli, forse con troppa franchezza, il mio bisogno di *piazzare* quel lavoro.

L' Editore promise di far leggere il manoscritto e mandarmi presto una risposta a Londra.

Per non ritornare su questo argomento ricorde-

rò quì che, circa un paio di mesi dopo, riebbi *intatto* il mio lavoro, che non era neanche stato letto!

Ora invece che è stato pubblicato ha ottenuto l'approvazione della stampa e di varii competenti ed illustri giudici della materia.

Non volli però lasciare Milano, senza di avere fatto almeno un tentativo in favore della quistione femminile e proposi a quella soave e gentile scrittrice nostra " *Cordelia* „ Signora Virginia Treves, di riprendere insieme la pubblicazione della " Rassegna „ stabilendo per diffonderla tre centri di azione, uno a Milano, uno a Roma ed uno a Napoli.

Avevo già l'adesione al mio programma di tutte le scrittrici italiane di valore e di molti illustri scrittori ed uomini politici, sentivo quindi che se la Treves avesse voluto prendere a cuore l' idea, assumendo la direzione del lavoro, per l'Italia Settentrionale, avrei ottenuto che la attivissima Matilde Serao ne assumesse la direzione per le Provincie Meridionali, essa che possiede il dono d'intendere e di farsi intendere dalle appassionate e indolenti donne del sud, mentre per l'Italia centrale sapevo di possedere già la fiducia delle antiche e colte abbonate al mio periodico.

Raccogliere in tutta Italia le forze disperse del pubblico eletto femminile mi sembrava, com'è, dare un potente impulso agli ideali di progresso sempre vagheggiati per le mie care concittadine.

La Treves accolse bene il mio pensiero, ma poi mi scrisse che, avendo già molti impegni co' lavo-

ri della casa Treves, ed essendo di cagionevol salute, non osava mettersi in una lotta che richie deva forza ed energia morale, non comune.

Vidi quindi dileguarsi quest' altra speranza, m la vagheggiavo ancora quando lasciai Milano, po chè la rinunzia dell'amica gentile l'ebbi varii mes dopo.

Ho parlato delle indimenticabili impressioni pro vate nella grande ed eminentemente civile patri materna e non è il caso di tornarci su di nuov Voglio soltanto assicurare chiunque avrà la pazienz di leggermi che poche volte ho sentito si vivament la inefficacia della parola per esprimere il sent mento e la verità, come mi è accaduto, dovend anche reprimere il mio naturale entusiasmo, scr vendo la relazione del mio viaggio ai Ministri ch mi avevano dato l'occasione di farlo.

Quello però di cui non ho scritto ad essi, sent il dovere di notare in questi ricordi delle mie lott dolorose e, facendolo, credo non rilevare cose nutili.

Benchè ospitata in case di amiche, e di amich delle mie amiche, in tutt'i punti che visitai in Inghi terra, vidi presto il fondo della modesta mia borsa

Avevo già scritto sul proposito all' Avvocato mio marito, dovendomi questi una somma non i differente, e scrissi di nuovo chiedendo di aver almeno una parte!

L' Avvocato Tortora-Brayda mi rispose da Na poli, che, per avere i quattrini da mio marito, d vevo mandargli una procura legale da firmarsi i nanzi al Console italiano a Londra.

Prima di lasciare Roma avevo avuto dal Ministero degli Esteri una presentazione per l' Ambasciata Italiana. Pensai quindi di avvalermene per essere raccomandata dall'Ambasciatore al Console.

In quel tempo, Giugno 1889, non avevamo un Ministro nella Capitale inglese ove ci rappresentava un certo Signor Catalano, che de' suoi concittadini aveva un concetto tutt'altro che elevato, e sulle donne idee certamente portate seco, trent'anni prima, dalla nativa remota, provincia siciliana.

Non fu abbastanza diplomatico da nascondermi quanto gli sembrasse *scandaloso* il mio proposito di promuovere in Italia le riforme attuate in Inghilterra riguardo alla coltura ed alla indipendenza femminile.

Evidentemente la lontananza dalla Patria luminosa gli offuscava la mente e lo rendeva vittima del nordico *spleen.*

Poche volte mi sono imbattuta in un pessimismo così tetro e sconfortante. Nè me ne dorrei se ciò non mi avesse cagionato poi molto danno.

Sospettando che non gli fosse bastata la lettera recatagli, volli convincerlo che le mie idee erano diversamente intese ed incoraggiate in Italia, e gliene feci leggere una di S. E. la Marchesa di Villamarina, che mi presentava ad una delle Dame di S. M. a Milano e che non avevo consegnata, visto che ero partita senza dare la Conferenza per la quale avevo bramato di avere quella commendatizia.

La Nobile Donna scriveva in tali termini da non

lasciare dubbio sulla serietà del mio carattere e dell'opera da me iniziata.

Fu tutto inutile!

Ottenni dal Catalano il solo indirizzo del Console senza neanche un semplice biglietto di presentazione; come non volle in modo alcuno soddisfare il desiderio espostogli di essere introdotta nella Colonia italiana a Londra.

Si scusò sforzandosi a farmi intendere che, salve pochissime eccezioni, erano dei miserabili, degli spostati, che se volevo convincermene fossi andata al Banchetto che si dava nella sala del Criterion per festeggiare il dono della Bandiera italiana, a non ricordo più quale Società o Istituzione.

Essendomi impegnata a dare una Conferenza in inglese sulla attuale condizione della donna in Italia, mi sarebbe stato caro di avere, con l' elettopubblico inglese che ebbi, anche alcuni dei miei concittadini.

Desideravo eziandio interessarli al Circolo Internazionale che vagheggiavo d'istituire in Italia, come ho già detto in principio, parendomi che, avendo essi potuto osservare tutto il progresso civile raggiunto con la elevazione della donna in Inghilterra avrebbero voluto indubbiamente appoggiare ed incoraggiare una impresa che mirava a promuovere nella Patria lontana, il medesimo bene.

Presentarmi sola ad un pubblico Banchetto, pagarvi il mio posto, mi parve così poco conveniente per una Signora, che vinsi l' acuto desiderio che provavo di assistere ad una festa nazionale per salutarvi la cara Bandiera, e udirvi la dolce favella italiana.

Andai però dal Console, sperando trovarlo meno splenetico del Catalano.

Per non so quali ragioni di commercio, il Consolato italiano a Londra trovasi nella City, il più brutto, affollato ed estremo punto della gran Metropoli.

E magari il locale fosse almeno decente; invece è quanto di più squallido si possa immaginare. Un portoncino angusto, una scaletta buia e una sudicia camera divisa metà per Ufficio bancario, e metà per ricevervi *in piedi* chi capita; tale è la nostra rappresentanza Consolare, che chi sa quanto costa al Governo Italiano.

Fuori la porta, laceri, pallidi, macilenti, in uno stato pietoso, che mi fece salire il rossore al volto e le lagrime agli occhi, scorsi un gruppo di poveri contadini italiani.

Pensai subito alla vasta, malinconica campagna romana, al bel sole che la feconderebbe se le forti braccia de' nostri emigrati la bonificassero invece di cadere inerti al fianco nello squallore della miseria, nella cupa disperata apatia che deve sentire, chi, potendo lavorare, è costretto invece ad accattare vergognosamente il pane per sè od i suoi, lungi dalla terra nativa, e dal vivificante suo bel clima.

Col cuore serrato, chiesi del Console.

Fu impossibile parlargli in disparte, non essendovi una stanza per ricevere le persone per bene, nè una sedia per accomodarsi, in quel tugurio, ove è sì indegnamente rappresentata l'Italia in una delle principali Capitali Europee.

Mi toccò quindi esporre, a voce bassa, innanz agli impiegati che si trovavano lì, l'affare che m obbligava di rivolgermi al Console del mio paese

Costui, un vecchietto dalle idee anche più ri strette e antiquate dell'altra autorità italiana, gi citata, mi chiese, sospettosamente, se avevo consenso di mio marito per viaggiare *sola*, e pe fare quella procura di cui era quistione nella let tera dell'Avvocato Tortora-Brayda.

Gli esposi del mio meglio la eccezionalità dell mia posizione, dimostrandogli che avevo un inca rico, se non ufficiale, ufficioso dal Governo Italian e che d'altra parte il documento legale che dove vo far vidimare non richiedeva che egli si preoccu passe dei miei affari di famiglia.

Mi guardò con stupore evidente, rivelando dall espressione del suo viso quanto gli sembrava stran il mio linguaggio.

Conchiuse che dovevo ritornare con due test monî italiani e con l' *autorizzazione maritale*, pe fare poi una procura legale da servire per un att di dolorosa quanto inevitabile insubordinazione quell'autorità da cui purtroppo, secondo la Legge dipendevo!

Capii che non se ne sarebbe fatto nulla e per sando che avrei dovuto di nuovo scrivere all'Av vocato e intanto trovarmi for[illegible]za quattri affatto, chiesi al Console come a[illegible] rego larmi, verificandosi tale caso.

Potevo tirare da qualche Banca ciò di cui avre avuto bisogno fra qualche giorno?

— Nulla, senza l'*autorizzazione maritale!* replicò inesorabile il Console.

— E come deve fare allora un' italiana se, le autorità del proprio paese, non le fanno credito, per trovarne presso estranei?

Mi rispose con la massima disinvoltura che avrei potuto *pegnorare* degli oggetti di valore o tentare un prestito presso qualche conoscente!!

Uscii senza rispondergli e spiegandomi la poca buona opinione che si ha degli italiani a Londra.

Quì debbo aprire una parentesi, per chiarire il motivo pel quale sentivo, forse più di quanto era necessario, una profonda indignazione per il procedere del Console italiano.

Quando ero in Roma nel 1886, una sera un'amica venne a raccomandarmi una Signora inglese che il marito ubbriaco aveva battuta e messa alla porta.

Presi ragguagli del fatto e seppi che quell'uomo brutale, di accordo con la padrona delle camere mobigliate ove viveva con la moglie, aveva derubato costei di quanto possedeva e poi l' aveva scacciata in quel modo indegno.

Senza essere affatto conosciuta dal Console inglese a Roma, mi recai a narrargli il *fatto* ed invocarne l'appoggio in favore di quella sventurata.

Egli non chiese nè ad essa, nè a me, alcuna *autorizzazione maritale*, e, senza perdere tempo in pedanterie inopportune, saputo che la Signora aveva un figlio a Liverpool, prese da' fondi stabiliti dal Governo inglese, per tutelare il decoro personale dei suoi sudditi, la somma occorrente per pagarle il viaggio, in modo che essa potè subito rimpatriare.

Ora *il caso* mio era ben diverso, e sono certa che, se fossi stata una inglese in Italia, il Console di S. M. Brittannica avrebbe perfettamente inteso la mia posizione e la necessità di non espormi ad inutili mortificazioni, quando dai documenti esibiti, dimostravo di avere come soddisfare gli impegni che avrei potuto prendere.

Intanto, non essendo stato possibile di mandare la procura richiesta, non ebbi i quattrini e venne il giorno terribile in cui non seppi davvero come fare e per ritornare in Napoli e per vivere finchè ciò accadesse!

Avevo già scritto ad una nobile amica in Roma per esporle il triste caso, e chiederle se il Ministro della Istruzione avesse voluto aumentare la somma posta a mia disposizione pel viaggio in Inghilterra, poichè essa medesima gli aveva osservato che quanto mi era stato assegnato non poteva assolutamente bastare.

L'istesso scrissi ad uno de' più influenti Deputati della cui sincera amicizia non potevo dubitare, mentre la carissima e buon'amica, Contessa Balzani, che avevo ritrovato in Inghilterra, ragguagliava di tutto questo deplorevole stato di cose l'illustre ed ottimo amico nostro Bonghi.

Mi trovavo in quel tempo nella più eletta società a Londra, fra gente che sarebbe stata lieta di aiutarmi, ma ora soltanto, leggendo questi fogli, apprenderà che cosa soffrivo in silenzio pur di conservare il mio decoro di italiana.

Avevo dato nel magnifico salone di Lady Stanley d'Alderley, la Presidente della Lega Liberale fem-

minile e di molte associazioni promotrici del progresso femminile, innanzi ad un pubblico sceltissimo e numeroso, la Conferenza inglese che pubblico testualmente in questo volume. I più importanti giornali inglesi avevano mandato i loro *Reporters* per prenderne nota ed ebbi la ventura di ottenere uno di que' successi de' quali è giusta soddisfazione il ricordo (1).

Nè mi mancò l'incoraggiamento di lettere assai lusinghiere e confortanti da parecchi che avevano assistito alla Conferenza.

Quel giorno istesso diffusi i programmi del Circolo Internazionale che mi proponevo con tanto entusiasmo di stabilire in Roma, e pel quale avevo già l'adesione di molte eminenti persone.—Mi duole di non potere quì pubblicare tutte quelle lettere tanto serie e tanto gentili, ma ne voglio riportare una sola, quella del mio antico autore favorito e da' cui libri ho attinto sovente, ne' periodi di accasciamento, nuova forza e nuovo coraggio per affrontare le sempre nuove battaglie, del pensiero, e della esistenza.

Ecco dunque la cara lettera di Samuele Smiles:

10 Luglio 1889.

Mia cara Signora,

Vi mando la mia piccola contribuzione per aiutare il vostro lavoro. Voi avete intrapresa un' opera grande ed ho fede che otterrete ogni successo.

---

(1) v. il " TIMES „, " THE PALL MALL GAZETTE „, THE GRAPHIC„ " THE GLOBE „ e i principali giornali di Londra dall'8 al 20 Luglio 1889.

È impossibile di elevare una Nazione senza elevare le donne che ne compongono la metà. L'influenza morale, che esse esercitano, dura per tutta la vita, non solo in questa generazione, ma nella prossima.

Tutti i tentativi per tenerle ingiustamente soggette reagiscono sugli uomini medesimi, che infine sono da esse trascinati al medesimo inferiore livello.

La vostra conferenza è stata eccellente, nel modo di porgerla, ne' concetti, nella sostanza, nel tono morale elevatissimo.

Proseguite con energia il compito vostro ed io spero e vi auguro che finirete col trionfare pienamente di ogni ostacolo.

Sempre vostro fedelmente
SAMUELE SMILES

L' Editrice di uno de' più importanti e diffusi periodici inglesi, sapendo che avrei potuto fare la mia fortuna, se mi fossi decisa di stabilirmi a Londra, ove il lavoro intellettuale è splendidamente compensato, mi chiese perchè non profittavo delle occasioni che mi si presentavano. E fu talmente colpita nell' udire che mi contentavo meglio di poco o del nulla in casa mia, pur di seguire l' ideale vagheggiato, che, lodando tale sentimento, ne fece cenno nella mia biografia pubblicata nel suo giornale (1).

Lo noto non per puerile vanità, ma a prova della fatale sincerità del mio carattere, ambizioso di adoperarsi in patria, ove pure avrebbe potuto

(1) v. "THE QUEEN„, 20 Luglio 1889.

fare del bene, se fosse stato apprezzato meglio che a parole!

Intanto, nonostante l' influenza delle persone che fecero vive insistenze presso S. E. il Ministro della Istruzione, esponendogli che avevo terminato gli studii che ero andata a compiere, e che gli interessi della mia famiglia mi richiamavano in patria, fu impossibile di ottenere altro, se non per le pressioni del Deputato amico, centoventi lire, messe a mia disposizione come sussidio a maestra elementare!!

Rimandai l' umiliante offerta, che non sarebbe neanche bastata pel semplice biglietto di ritorno in seconda classe, spiegando che non ero una maestra elementare, ecc, ecc, ecc.

Bisogna figurarsi che cosa significhi trovarsi sola in un paese straniero, col desiderio di tornare in casa propria, dopo tre mesi di assenza, per intendere l' acuto strazio di non poterlo fare per deficienza di quattrini, pur sapendo che tanti di questi, rifiutati per incoraggiare un nobile lavoro, vanno a riempire le borse di persone, che li ottengono facilmente, tutt'altro che per degni motivi.

Giunsi a temere che si potesse scoprire, dall'espressione di sofferenza che non potevo più celare, il motivo pel quale ritardavo la mia partenza e poichè mi ero già congedata dalle amichevoli famiglie che mi avevano, durante la mia dimora a Londra, colmata delle più squisite cortesie, procurai di non vedere più alcuno.

E aspettavo, aspettavo le lettere dall' Italia, che sempre più mi sconfortavano.

Oh i giorni lunghissimi di quel tempo di des
lazione, non li potrò mai dimenticare!

La Contessa Balzani, intanto, proseguiva
parte sua, con rara amicizia, l' attiva corrispo
denza col Bonghi, che, giustamente sdegnato d
l' inopportuno spirito d' economia del Ministr
giunse fino ad offrire egli medesimo alla Contes
per me, la somma richiesta per farmi rimpatriar

L'ebbi però, un paio di giorni prima, da un'alt
parte, ora dirò come.

Sia che avesse intuito qualcosa del vero sta
mio, sia che la pietosa amica, Augusta Balza
gliene avesse fatto cenno, Mrs William Grey, l'
lustre autrice, ammirata financo da S. M. la nost
Regina, scoprì il mio doloroso segreto.

Essa mi chiamò a sè, poichè da anni non es
più, costretta a giacere notte e giorno pel ma
che la travaglia, e che essa soffre con angeli
pazienza.

Vedendomi, mi chiese col dolcissimo, triste s
sorriso, perchè non ero partita ancora, perchè n
ritornavo dai miei piccoli bambini.

Innanzi a quello sguardo sereno mi fu impos
bile di conservare alcuna fierezza, nè di senti
offeso in modo alcuno il mio decoro: la voce ge
tile accennando ai figliuoli, che tanto desidera
rivedere, mi commosse profondamente.

Allora l' affettuosa amica, con la massima se
plicità, mi disse che *dovevo* accettare da lei,
prestito, la somma di cui avevo bisogno per so
disfare i miei impegni e per ritornare a casa mi
in Italia.

Le avrei restituito quando avrei potuto quel denaro, un po per volta, senza darmene pensiero, e intanto dovevo partire, partire subito.

Potrò forse vivere ancora molti anni, ma non dimenticherò mai quel giorno, quella donna gentile, e la gratitudine che provai per la delicata e generosa sua offerta, che, difatti, mi permise di partire l' indomani per Napoli, ove giunsi dopo tre giorni.

La deficienza di mezzi e la salute indebolita mi avevano obbligata di rinunziare a prendere parte al Congresso a Parigi.

VIII.

.... la società crede realmente che sia duro d'esser privi delle sue distrazioni e condannati ad una relativa solitudine.

Ma coloro che hanno sofferto sanno quanto sia dolce talvolta il potersi ripiegare su di sè stessi, provare il dolore in silenzio, ed attingere nuove forze nel raccoglimento, prima di riprendere l'arduo cammino della vita.

(dal francese)

Avendo accennato al principio di questi ricordi agli infruttuosi tentativi fatti per impiantare in Roma il Circolo Internazionale e alle dolorose lotte sostenute nell'interesse della mia famiglia, non parrà strano che infine la salute ne fosse profondamente scossa.

Invitata dal de Gubernatis a concorrere co' miei lavori e con una Conferenza alla Esposizione delle Arti e Industrie femminili che ebbe luogo nel Maggio 1890 in Firenze, mi toccò rinunziarvi e decidermi all'assoluto riposo, per potere tornare poi, con rinnovellate forze al lavoro.

Mandai scritta la Conferenza che fu con le altre pubblicata dal Civelli in Firenze nel volume " *La Donna Italiana descritta in una serie di Conferenza dalle scrittrici italiane* „ e mi ritirai nel Maggio con le figliuole, in una casetta isolata a Nocera Superiore, tranquilla e bella campagna, circondata di colline ed ove, trovando pace lo spirito, rinfrancai pienamente la salute.

Forse mi sarei decisa a restarvi, ripigliando l'in-

terrotto lavoro solo scrivendo, ma mio marito venne a chiedermi d'occuparmi degli interessi della famiglia e, una volta ancora, mi toccò rinunziare alla dolce pace campestre per tornare al Vomero.

Ma il non avere più le penose preoccupazioni materiali pe' figliuoli e trovare infine quella relativa calma domestica mi fa sperare di potere con migliori auspicii proseguire gli studii e i lavori iniziati.

L'esperienza però mi ha dimostrato le difficoltà di creare istituzioni nuove, di trattare, con la penna o a voce, teoricamente, le gravi quistioni che non ancora interessano, quanto lo dovrebbero, il pubblico in generale.

Intanto volendo, sinceramente, più che mai, adoperarmi pel bene del mio paese, sento viva nell'anima la speranza di trovare il mezzo di farlo. Finora ho forse sbagliato la via, ma credo che non sia mai troppo tardi per ritornare su' proprii passi, o per fare esplorazioni nuove.

Penso che vi è un campo vastissimo ed attraente che, per i migliori motivi, trascurai di coltivare benchè la bellezza sua fortemente mi attirasse; forse al nostro popolo sensibile ed immaginoso sarebbe stato più efficace presentare il bene con la gentile attrattiva dell' arte.

Varcato il

mezzo del cammin di nostra vita

oltrepassate le nebbie de' disinganni, delle tristi delusioni, ci apparisce più bella ed imponente la luce purissima del Vero.

E a chi ebbe dalla Natura la facoltà di sentire

potentemente e traversò con coraggio la dura pr
del dolore, può essere negato il sorriso dell'Ar
Non rivela essa forse i suoi segreti agli appass
nati ed umili operai del pensiero, i quali la in
cano, fidenti, con la serietà di ogni grande amo

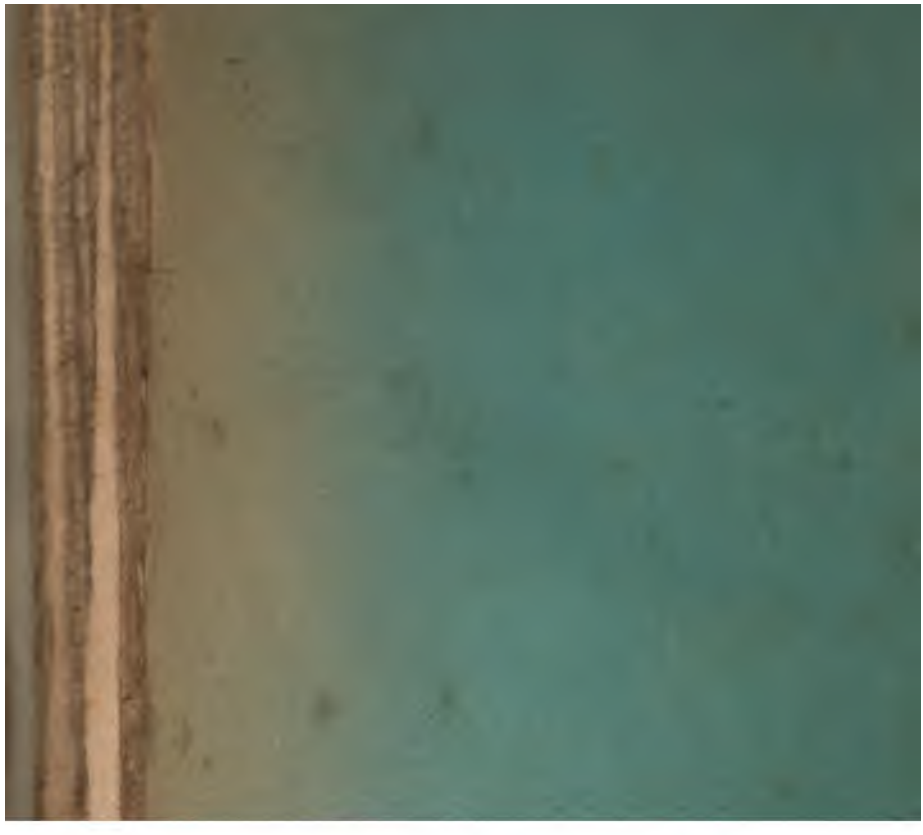
È vero che l' Arte è fine a sè stessa, ma
consideriamo le riforme del pensiero umano ch
sono dovute, ci persuaderemo della grande resp
sabilità che assume chiunque ne diviene cult

Se la dissertazione scientifica è intesa da
numero ristretto di dotti, il lavoro d'arte pene
nelle masse, anche quando comincia ad attir
solo le menti più elevate.

Quindi non è senza un timore giustificato, e n
pochezza mia e nella grandezza sua, che oso p
sare ad inoltrarmi nel sacro Tempio per con
crare il resto di vita che m'avanza a diffondere
idee ognora vagheggiate col soccorso dell'Arte.

Rivelare gli infiniti mali sociali, le vili ipocri
umane, far sorgere l'orrore del brutto e la passi
pel bene, essere financo derisi dagli ignorant
da' piccini, incapaci di sentire qualsiasi impu
ideale, può essere un' ardua missione, un' aud
speranza. Ma quanti mi conoscete, difendetemi
volgari attacchi di chi non sa intendere che si
glia, che si possa, anche in questa fine di sec
in cui financo i fanciulli posano allo scetticis
custodire la speranza e la fede nell' umano pe
zionamento e desiderare con ardore di contribu
vi, pure in piccolissima parte, piuttosto che f
vincere dall'apatia e dallo scoraggiamento.

Villa Zampini, Vomero, Napoli.



NOT CIRCULATE

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 3315